



L'ESDE FASCICOLI DI STUDI E DI CULTURA

L'ESDE

FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



**Periodico di Storia Locale
del Veneziano, del Trevigiano, del Mirese e del Miranese**



14

14

clep



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

La memoria è eredità spirituale
La memoria è consapevolezza
La memoria è identità storica
La memoria è condivisione
La memoria è conoscenza
La memoria è coscienza
La memoria è progresso
La memoria è sapienza
La memoria è maturità
La memoria è passione
La memoria è orgoglio
La memoria è civiltà
La memoria è futuro
La memoria è etica
La memoria è vita



In questo numero si documentano la vita e le azioni di operai, scolari, maestri, sacerdoti, amministratori, di tante persone umili e laboriose, che, nei decenni della seconda metà dell'800 e la prima metà del '900, hanno segnato, con le loro opere e con i loro sacrifici, la storia e le tradizioni del nostro territorio. Alla loro memoria e ai loro meriti dedichiamo questo libro.

Ricerche storiche e d'archivio su:

Martellago, Maerne, Mogliano Veneto, Venezia, Marghera,
Mirano, Noale, Salzano, Scorzè, Spinea, Mira, Trebaseleghe

Prima edizione: Novembre 2019

ISBN 978 88 5495 145

© 2019 BY CLEUP

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2019

presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova

www.cleup.it

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:

- *Cosimo Moretti* per il coordinamento e la correzione testi
- *Danilo Zanlorenzi e Michele Giubilato* per l’impaginazione e la grafica

Il logo del periodico è stato creato dall’architetto *Federica Cavallin* – graphic designer

Associazione Culturale di Storia Locale.

Codice Fiscale 9014528027, registrato in data 26/03/2010 – c/o Ufficio Entrate Venezia 2. Atto 3760.

Presidente: Cosimo MORETTI
Segretario: Danilo ZANLORENZI
Tesoriere: Francesco TAVELLA

- **Immagine prima di copertina**

Festa delle spighe a Martellago ideata da Mons. Barbiero cui è dedicata una ricerca in questo volume, (particolare). Foto di Guerrino Antonello.

- **Immagine quarta di copertina**

Villa Farsetti di Santa Maria di Sala. Foto di Emilia Magnanini

Villa Farsetti Santa Maria di Sala. La costruzione del complesso della Villa Farsetti inizia negli anni '40 del '700 per volontà dell’abate Filippo Farsetti. La villa venne edificata tra il 1759 ed il 1762: il risultato fu quello di una grandiosa architettura di gusto rococò, ornata con trentotto colonne provenienti dal Tempio della Concordia da Roma. Nel corpo centrale della villa, una sala rotonda illuminata dall’alto era l’ideale per un allestimento museografico, considerato che l’intenzione del Farsetti era quella di realizzare nella parte centrale del palazzo un “superbo museo”. L’esterno si sviluppa simmetricamente in senso longitudinale ai lati del salone centrale con facciata convessa. Al corpo centrale sono raccordati due edifici minori concavi per mezzo di portici. Nella parte posteriore si trovano la barchessa e la foresteria. Nel giardino posteriore rimangono le cedaie e i resti delle serre.

L’Esde – Fascicoli di Studi e di Cultura – è un periodico, a cadenza annuale, di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Mirese, del Veneziano e del Trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago e dal “Gruppo Studi e Ricerche Storiche” di Maerne.

L’Esde si è avvalsa della collaborazione del Dipartimento di Storia e Filosofia dell’Istituto “Majorana-Corner” di Mirano, dell’Istituto Comprensivo di Noale, delle Pro Loco di Noale e di Mirano, dell’Assessorato alla Cultura dei Comuni di Martellago, Noale, Santa Maria di Sala, Mirano.

- Di questo numero sono state stampate 1000 copie.
- Ricordiamo che Esde è l'anagramma del fiume Dese
-

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmo65ter@gmail.com Cellulare 3384516513

Numeri arretrati: per richiederli in forma cartacea, informarsi prima se ce ne sono ancora in giacenza. In formato pdf tutti i numeri precedenti sono scaricabili gratuitamente dal sito web del Comune di Martellago alla voce Pubblicazioni.

Coordinate bancarie per un libero contributo o per richiesta di numeri arretrati:

- Centromarca Banca di Treviso e Venezia
- Beneficiario Associazione Culturale L'Esde
- Conto Corrente Bancario n. 33973
- Codice IBAN IT49S0874936160028000033973 ICRAITRRKTO
- Causale Contributo pubblicazione L'Esde

Con il patrocinio di



Venezia



Martellago



Mirano



Città di Spinea



Salzano



Scorzè



Mogliano Veneto



Mira



Santa Maria di Sala



Noale

Sommario

- XI Prefazione**
COSIMO MORETTI
- 001 L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro (1935-1945)**
BRUNA BIANCHI
- 055 Dall'alluminio ai cinghiali. Nascita e declino della Sava di Porto Marghera**
CHIARA PUPPINI
- 085 La fabbrica Vidal tra Venezia e Marghera (1900-1992)**
MICHELA CABIANCA
- 099 La fabbrica Vidal: il processo di lavorazione attraverso testimonianze**
FABRIZIO ZABEO
- 117 La lunga storia di don Giuseppe Barbiero**
LUCA LUISE
- 167 Pre' Anzolo d'Anzolo de Muran, nodaro e al presente capelan de Maherne**
LUCIANO BUSATTO
- 185 Carlo Buvoli. Vicende politiche ed umane del primo sindaco di Mira unita**
MAURO MANFRIN
- 229 La Fiera di San Matteo a Mirano: pubblicità, bustarelle e raccomandazioni tra il 1895 e il 1936**
ALESSIA CORRÒ, ALESSANDRA LIMONGELLI, MARIA GRAZIA SIMIONATO
- 239 Mirano: origini e storia della Fiera di San Matteo**
MATTIA FUSARO E PIETRO MONEGO
- 247 Mirano, la Fiera di San Matteo: attrazioni e concorrenza: 1871-1937**
MARTA PEDENZINI E GIADA ABATEGIOVANNI
- 255 Mirano, Fiera di San Matteo: giochi, balli, festeggiamenti, fuochi d'artificio, stazio bici, 1871-1945**
BENEDETTA CASSANDRO E MARTA SPOLAORE

- 265** **Mirano 1938 - 1946. Podestà, Commissari prefettizi e Segretari del Fascio**
MARTINO LAZZARI
- 271** **Rubina Foscolo e Pasquale Molena**
Da Zákynthos a Mogliano Veneto 1779 - 1880
ENNIO TORTATO
- 293** **Le fortificazioni bassomedievali noalesi:**
incastellamento ed evoluzione
FRANCESCO TAVELLA
- 301** **Noale, la Scuola: censimento scolastico dal 1890 al 1900**
ALESSIA FUSCO E GRETA LAGGIA
- 313** **Noale, la Scuola dal 1891 al 1903: abbandoni ed esuberi nella scuola dell'obbligo**
CHIARA TALIN, LORENZO LANDI E BEATRICE VENZO
- 323** **Noale, la Scuola dal 1878 al 1904: arredo e manutenzione dei locali scolastici**
COSIMO MORETTI
- 333** **Noale, la Scuola: i Dirigenti Scolastici e i Maestri dal 1891 al 1903**
BEATRICE PATTARO E DIEGO CABERLOTTO
- 341** **Noale, la Scuola dal 1891 al 1903: gli esami finali e di proscioglimento**
MARIANNA PIZZOLANTE
- 355** **Salzano: una transazione trecentesca alla Scuola dei Battuti di Mestre**
FRANCESCO STEVANATO E DAVIDE MARCUGLIA
- 371** **La "Posta Pecora" nei documenti salzanesi tra il XIV ed il XVIII secolo**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 383** **Nel Quattrocento a Salzano**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 395** **Il giornale di cassa di don Giuseppe Sarto a Salzano (1867-1875)**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 433** **Spinea, l'antico capitello che delimitava la piazza a occidente, addenda**
FRANCESCO STEVANATO

- 439** **Centro storico di Scorzè e piani regolatori generali (P.R.G)**
MAURO SALSONE
- 455** **I Cavalieri della morte. I controlli della Regia Guardia nelle violenze politiche tra il 1919 e il 1922**
MASSIMO ROSSI
- 469** **Trebaseleghe: linee e rapporti di un territorio antico. Coincidenze o calcolo sistematico?**
FRANCESCO CAGNIN
- 483** **1919: le conseguenze della guerra**
ERNESTO BRUNETTA

Presentazione

di Cosimo Moretti

Non viviamo in un periodo storico particolarmente felice dal punto di vista della ricerca storica e della valorizzazione della memoria storica.

La nostra società corre così veloce che perdiamo di vista quel filo invisibile che tesse la nostra storia, le nostre origini, le nostre tradizioni, i nostri progressi, la nostra identità storica.

L'immagine ha messo in secondo piano il parlato e lo scritto. Il linguaggio stesso sta subendo una forte contrazione morfologica.

Facciamo cattivo uso dei potenti strumenti informatici che, anziché costituire un rafforzamento delle nostre facoltà mentali, quali la memoria, l'affinamento del linguaggio, ad esse essi si sostituiscono.

Viviamo di fatto un pericoloso impoverimento delle nostre capacità di calcolo, di riflessione, di logica.

Paradossalmente, una società avanzata e in fase di veloce informatizzazione e digitalizzazione regredisce nella sua capacità espressiva e comunicativa.

Per giunta i corpi sociali, quali la famiglia, la scuola, le istituzioni, non comunicano più e non condividono più alcuni valori che fanno della società un corpo unitario.

Questa premessa, forse noiosa e nostalgica, costituisce, tuttavia, la motivazione del nostro impegno nella ricerca storica, vuole essere un contributo a far acquisire la consapevolezza della necessità che una persona va soprattutto formata e non solo istruita.

Il sapere non è un contenitore di tante nozioni e conoscenze, ma la capacità di analizzare, sintetizzare, mettere in relazione, valutare, immaginare, progettare, discernere.

E la memoria non è un contenitore di ricordi, ma l'esercizio di tutte queste capacità. E dunque la memoria è una facoltà che abbraccia passato presente e futuro.

Sono certo che voi, nostri affezionati lettori, proverete una forte emozione nel leggere le ricerche che proponiamo particolarmente in questo numero. Rivivrete le esperienze degli operai di Marghera, le cui condizioni di lavoro erano a dir poco spaventose; conoscerete i lenti progressi fatti dalla scuola pubblica dal 1877, anno in cui la legge del ministro della Pubblica Istruzione, Michele Coppino, ne rese obbligatoria la frequenza alla scuola primaria dal sesto al nono anno; e apprenderete in quali aule fatiscenti operavano maestri e scolari che, per raggiungere la scuola, a piedi, percorrevano chilometri e chilometri in qualsiasi situazione climatica.

Conoscere è comprendere che il benessere da noi oggi goduto è il frutto di tanta ricchezza materiale e immateriale accumulata attraverso sacrifici e fatiche dai nostri progenitori.

Averne consapevolezza è innanzitutto una forma di riconoscenza nei loro confronti, non disperdere o sprecare questo loro lascito è un nostro dovere. Proseguire lungo la strada da loro tracciata di un benessere morale prim'ancora che materiale è un nostro compito.

Perciò, ringraziamo tutti coloro che hanno lavorato e contribuito nel solco di questo impegno civile: le scuole, gli enti locali, le associazioni, del nostro territorio.

Cosimo Moretti
presidente dell'Associazione
L'Esde

L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro (1935-1945)

di Bruna Bianchi⁽¹⁾

Premessa

Il saggio che qui si ripubblica con lievi modifiche è apparso per la prima volta più di trenta anni fa nel volume dal titolo *La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica* (a cura di Giannantonio Paladini e Maurizio Reberschak, edito dall'Università di Venezia, dal comune di Venezia e dall'Istituto veneto per la storia della Resistenza, Venezia 1985, pp. 163-223).

Da allora molto è stato scritto sulla storia del lavoro a Porto Marghera (si veda per una sintesi: Gilda Zazzara, *I cento anni di Porto Marghera*, «Italia Contemporanea», agosto 2017, pp. 209-236), ma ben poco è apparso sugli anni qui presi in considerazione. Gli archivi aziendali sui quali avevo condotto le mie ricerche (registri occupazionali e cartelle personali degli operai) sono per lo più ormai irrimediabilmente e la descrizione del lavoro, della disciplina, della vita all'interno degli stabilimenti in tempo di guerra non si può più ascoltare dalla viva voce dei testimoni.

Il saggio deve molto alla collaborazione con gli autori del volume *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940* (a cura di Francesco Piva e Giuseppe Tattara, edito dalla Fondazione Corazzin, Marsilio, Venezia 1983) e alla loro generosa condivisione di dati e testimonianze. Per la prima volta l'interesse storiografico si rivolgeva alla struttura dell'occupazione del polo industriale e la analizzava in profondità sulla base di nuove fonti, prima fra tutte i libri matricola dei lavoratori. All'interno di questo nuovo orientamento degli studi la mia attenzione si è rivolta alla produzione bellica nell'intento di verificare quanto la guerra

(1) Bruna Bianchi ha insegnato *Storia delle donne e Storia del pensiero politico contemporaneo* all'Università Ca' Foscari di Venezia. È autrice di numerosi saggi pubblicati in Italia e all'estero sulla condizione operaia, con particolare attenzione al lavoro femminile e minorile. Studiosa della Grande Guerra, si è occupata dell'esperienza bellica di soldati e ufficiali, del pensiero pacifista e femminista, della deportazione della popolazione civile nel corso delle due guerre mondiali. Dal 2004 dirige la rivista telematica «DEP. Deportate, esuli, profughe». Tra le sue pubblicazioni si ricorda: *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)* (Venezia 1995; 2017); *La follia e la fuga* (Bulzoni 2001); *Deportazione e memorie femminili 1899-1953* (Unicopli 2002); *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra* (Unicopli 2018).

avesse influito sull'organizzazione del lavoro, sulla provenienza e sulla flessibilità della mano d'opera.

L'idea di ricostruire i mutamenti portati dalla guerra nella struttura produttiva e occupazionale di Porto Marghera risale agli anni Settanta quando, nel corso della ricerca pubblicata con il titolo: *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)* in «Italia Contemporanea» (1976, 2, pp. 33-67) era emersa l'importanza della produzione di fertilizzanti chimici e la flessibilità produttiva di un settore pronto a riconvertirsi alla produzione bellica. La storia del polo industriale, infatti, è strettamente legata alla guerra: sorto nel 1917, l'anno più difficile del primo conflitto mondiale, decollò con la guerra d'Etiopia e con la Seconda guerra mondiale.

In anni più recenti la mia attenzione si è spostata al declino produttivo del Centro storico, anch'esso causato dalla guerra. Nel saggio *Venezia in Guerra* (in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 349-416) ho voluto ricostruire le fasi di quel declino dal punto di vista politico, economico e sociale, un declino irreversibile a cui è strettamente legata la crescita del polo industriale che raggiunse il culmine nel 1918. Il saggio che segue, infatti, può essere letto in continuità con quello pubblicato da questa stessa rivista nel 2018 dal titolo: *Venezia nell'ultimo anno di guerra*.

Rinnovo i miei ringraziamenti agli autori del volume *I primi operai di Marghera*; un grazie anche a Gilda Zazzara per i suoi consigli e alla Fondazione Gianni Pellicani per avermi consentito la pubblicazione delle immagini che fanno parte del progetto “Archivi della Politica e dell'Impresa del Novecento veneziano”.

1. La ripresa produttiva e occupazionale a Marghera nel 1935

L'occupazione del polo industriale di Porto Marghera che dal 1928 al 1935 era passata da 4.800 unità a 6.448, nei sette anni successivi presenta un incremento di circa 15.000 unità, salendo nel 1942-1943 a 21.198 addetti.

I dati occupazionali, pur considerati con estrema cautela, offrono un indizio sicuro del ruolo decisivo svolto dall'economia di guerra per lo sviluppo produttivo del polo. Dallo scoppio del conflitto etiopico, infatti, al 1942-1943, anni in cui si raggiungono i livelli massimi di produttività a Porto Marghera, gran parte dell'attività industriale si rivolse a produzioni di guerra e si definì la gerarchia settoriale del polo: elettrometallurgia, chimica e metallurgia ne divennero i settori cardine concentrando oltre 17.000 addetti. Già dai primi mesi del 1935 ripresa produttiva e nuove iniziative industriali furono al centro dell'attenzione degli organi corporativi locali. Se tra il 1933 e il 1934 una sola domanda di autorizzazione per nuovi impianti era pervenuta al Consiglio provinciale dell'economia corporativa in base alla legge del 12 gennaio 1933, nel 1935 le domande inoltrate dalle aziende di Marghera furono già 10 e dal 1936 al 1939 ben 42 richieste di ristrutturazioni e ampliamenti vennero sottoposte all'approvazione del consiglio. Il presidente della sezione industriale, Villabruna, nel maggio 1935, nella relazione sull'andamento delle industrie nel primo quadrimestre dell'anno, già aveva rilevato come il rallentamento della attività industriale negli anni precedenti fosse

stato «temperato dalla maggiore domanda di prodotti venuta alle nostre industrie per forniture militari». Qualche mese più tardi, all'inizio di novembre 1935, lo stesso Villabruna considerava ormai decisamente avviata la ripresa economica:

Il ritmo dell'attività industriale è andato invero sensibilmente intensificandosi anche tra noi, raggiungendo limiti di alta produttività, nei particolari settori tecnico-economici cui è particolarmente affidata la efficienza militare della nazione [...]. Osserviamo innanzitutto che Porto Marghera continua a svilupparsi con un ritmo la cui normalità dice come e quanto essa risponda a permanenti esigenze e capacità della nostra vita economica. Ampliamenti, sistemazioni e perfezionamenti sono stati recati a un buon numero di aziende; già in funzione a Marghera. [...] La metallurgia e la meccanica lavorano in pieno per le ordinazioni dirette e indirette delle amministrazioni militari.

Anche il problema della disoccupazione – secondo il relatore – poteva considerarsi avviato a soluzione: la mano d'opera qualificata e specializzata era stata completamente assorbita, tanto che si dovettero organizzare «corsi di perfezionamento per gli operai appartenenti alle categorie inferiori, allo scopo di soddisfare alle ingenti e crescenti richieste di assorbimento».

Nel 1936, infatti, per conto del commissario generale per le fabbricazioni di guerra l'Istituto veneto per il lavoro organizzò corsi negli stabilimenti di Marghera per addetti ai forni elettrici, tornitori, aggiustatori meccanici e saldatori autogeni a cui parteciparono 200 operai.

All'ILVA i nuovi modernissimi laminatoi installati nel 1933 entrarono nel 1935 in piena attività. La produzione della acciaieria passò da 7.294 tonnellate nel 1934 a 12.335 tonnellate nel 1935 e nel corso dell'anno l'occupazione aumentò del 31% (+ 345 unità dal 31.12.1934 al 31.12.1935). Eliche, tettoie, parti di carrozzeria per automezzi militari e artiglieria di medio calibro erano le produzioni principali dei reparti meccanico e carpenteria. Anche per la Breda la congiuntura bellica risultò particolarmente favorevole. Lo stabilimento, che aveva risentito della crisi cantieristica e già si era rivolto ad attività di demolizione e di carpenteria metallica, migliorò la sua attrezzatura per la produzione di lamiere e profilati, capannoni e tettoie per l'esercito. Sempre nel 1935 entrò in attività un nuovo reparto per la produzione di bombe che alla fine dell'anno occupava circa 40 donne e ragazze.

Anche l'officina navale lavorò su ordinazione delle autorità militari e dal 1935 il Ministero della Marina sarà quasi l'unico committente del cantiere (rimorchiatori, barche cisterna, ecc.). Nel complesso l'occupazione aumentò nell'anno di circa un centinaio di unità.

Le aziende metalmeccaniche – affermò Villabruna alla riunione della sezione industriale nell'aprile del 1936 – hanno sviluppato una cospicua attività nei reparti delle lavorazioni di guerra, nella carpenteria e nella fonderia, rendendo così meno sensibili le conseguenze determinate dal ristagno del lavoro nei laminatoi a causa della contrazione nella industria edilizia.

Per il settore metallurgico e meccanico, infatti, la congiuntura bellica ebbe un effetto immediato, fu occasione di ripresa produttiva e di piena utilizzazione di impianti in gran parte già esistenti. Per il settore chimico ed elettro-metallurgico le forniture militari al contrario segnarono l'inizio di un ben più ampio processo di ristrutturazione e di sviluppo produttivo i cui effetti si manifesteranno a partire dal 1937. Dal 1935 al 1939 una serie ininterrotta di ampliamenti e nuovi impianti nel settore dell'alluminio fecero di Porto Marghera il centro più importante per le forniture di laminati e profilati per il Ministero dell'Aeronautica. La produzione del metallo nel polo industriale passò dalle 6.310 tonnellate nel 1934 alle 18.537 nel 1941, anno in cui si raggiunse la punta massima di produzione, pari a circa il 38% della produzione nazionale. La produzione di allumina passò dalle 9.400 tonnellate nel 1934 (pari al 26,4% della produzione nazionale) alle 130.583 tonnellate nel 1941 e dalla fine del 1939 la totalità della produzione nazionale era concentrata a Marghera. Dal 1940 al 1943 lo stabilimento Leghe leggere fornì alle ditte aviatriche il 60-70% del loro fabbisogno di laminati e profilati. Nel complesso l'occupazione nel settore aumentò dall'aprile 1935 alla fine del 1942 di oltre 4.000 unità.

Se si considerano inoltre altre materie prime fondamentali nel ciclo produttivo del metallo: la criolite artificiale e il coke di pece, che incidavano sul costo di produzione rispettivamente nella misura del 7% e 20% ed erano prodotte a Porto Marghera da Montecatini e Vetrocoke, l'importanza del polo, come centro nevralgico per la produzione di alluminio, risulta ulteriormente accentuata. Benché non si fosse realizzato un progetto relativo ad una fabbrica di velivoli a Marghera, presentato e auspicato da Augustoni nel 1929 come fase ultima della lavorazione della roccia bauxitica, alla vigilia del conflitto l'integrazione produttiva tra alcune aziende di Marghera intorno alla produzione di semilavorati e materie prime per l'aeronautica, appare già assai elevata.

Vale la pena ripercorrere brevemente le tappe fondamentali di sviluppo del settore dell'alluminio fino al 1935, anno in cui la riorganizzazione tecnico-produttiva degli stabilimenti a Marghera ebbe le realizzazioni più significative.

2. Il settore dell'alluminio

Nata verso la fine degli anni ottanta del secolo scorso, l'industria dell'alluminio attraversò una prima fase di sviluppo durante la prima guerra mondiale sotto la spinta della necessità di sostituire metalli di difficile importazione. Nel 1917 sorse uno stabilimento a Borgofranco d'Ivrea per iniziativa di due società francesi della potenzialità di 1.200 tonnellate annue di metallo. Il nuovo stabilimento si affiancava allo stabilimento di Bussi presso Pescara (1907) della Società elettrometallurgica italiana per l'estrazione dell'allumina dalle bauxiti abruzzesi e produzione di metallo per 700-800 tonnellate annue.

La produzione nazionale per oltre un decennio restò estremamente ridotta; nel 1925 le 1.400 tonnellate prodotte dai due stabilimenti rappresentavano l'1,1 % della produzione mondiale ed una importazione di circa 3.000 tonnellate si rendeva necessaria per

soddisfare un consumo interno ancora relativamente modesto. Bisogna attendere il 1929 per riconoscere al settore una struttura più sviluppata ed articolata. Alla vigilia della crisi mondiale gli stabilimenti erano nel complesso 6, tre per l'estrazione dell'allumina dal minerale e tre per la produzione elettrolitica del metallo.

1. Lo stabilimento della SIA (Società Italiana dell'Allumina) sorto nel 1929 a Porto Marghera per iniziativa della Montecatini e del gruppo tedesco Aluminium Vereinigte Werke per il trattamento delle bauxiti con il processo elettrotermico Haglund (capacità produttiva: 12.000 tonnellate annue).
2. Lo stabilimento di Bussi della Società elettrometallurgica italiana nel frattempo rilevato dalla SAVA (Società Alluminio Veneta Anonima) per l'estrazione dell'allumina mediante il processo alcalino Bayer della capacità annua di 2.500 tonnellate.
3. Lo stabilimento di Aurelia sorto nel 1929 per l'estrazione dell'allumina dalle leuciti laziali con il processo Blanc di proprietà della ALCOA (Aluminium Company of America).
4. Lo stabilimento della SAVA sorto nel 1928 a Porto Marghera per la produzione elettrolitica del metallo per iniziativa del gruppo AIAG di Neuhausen, capacità produttiva: 8.000 tonnellate.
5. Lo stabilimento della SIDA (Società Italiana dell'Alluminio) sorto nel 1927 per iniziativa della Montecatini e del gruppo tedesco VAW (Vereinigte Aluminium Werke) della potenzialità di 5.000 tonnellate.
6. Lo stabilimento di Borgofranco nel frattempo passato sotto il controllo dell'ALCOA della potenzialità di 5.000 tonnellate.

Nel complesso il settore si presentava fortemente condizionato dal capitale estero; anche il 75% delle concessioni per lo sfruttamento dei giacimenti istriani vennero acquisiti dalla ALCOA ed il minerale estratto andò ad alimentare vari stabilimenti di allumina all'estero. Dal 1928 al 1935 l'Italia, terzo produttore di bauxite dopo Stati Uniti e Francia, esportava il 63% del suo minerale. Dal 1927 al 1935, grazie alle nuove iniziative industriali, la produzione nazionale passò da 2.544 tonnellate a 13.776. Il consumo però non riusciva ad assorbire l'aumento produttivo e si stabilizzò intorno alle 7.000 tonnellate annue, mentre l'esportazione era ostacolata da intese di cartello e dal progressivo accumularsi delle scorte a livello internazionale.

Di fronte alla ristrettezza del mercato interno, che non consentiva un ampio sviluppo di beni di consumo quali auto, elettrodomestici, piccola utensileria, l'unico committente venne individuato nello Stato. La sostituzione obbligatoria dell'alluminio al rame in una serie di usi industriali ed in particolare nelle linee elettriche delle ferrovie dello Stato fu il provvedimento con insistenza richiesto da parte degli industriali per incrementare il consumo di alluminio. Nel marzo del 1935 il Consiglio nazionale delle ricerche, incaricato dal Ministero delle Finanze di uno studio sulla sostituibilità del rame con l'alluminio, perveniva a queste conclusioni: l'adozione

di alluminio e acciaio nelle corde portanti avrebbe comportato la modificazione radicale dei programmi e dei dettagli tecnici di lavorazione nei lavori di elettrificazione ed un aumento delle spesa del 10-14%. L'arretratezza tecnica delle officine ferroviarie, la carenza di personale specializzato per la messa in opera ed in generale la rigidità della struttura industriale nel breve periodo sconsigliavano, a parere del Consiglio nazionale delle ricerche, l'adozione forzata su larga scala del nuovo metallo.

Qual è la conseguenza di questo stato di cose? – si chiedeva nel 1937 Luigi Manfredini, direttore tecnico della SIA di Porto Marghera – È che la nostra industria ha dovuto poi creare sotto la pressione degli eventi e con ben maggior dispendio di capitali quella più vasta attrezzatura industriale necessaria ad eventi di guerra.

[...] Con una superproduzione dunque del 100% rispetto al consumo si arrivava così ai primi del 1935 allorché si profilavano le prime tensioni italo-etioptiche.

A partire, infatti, dai primi mesi del 1935 fino al 1939 l'industria dell'alluminio non solo ampliò la propria potenzialità, ma rivide le scelte localizzate compiute in passato, riorganizzò tecnicamente la produzione integrando fasi di lavorazione e modificando radicalmente procedimenti produttivi.

L'inadeguatezza dell'organizzazione tecnico-produttiva del settore già da alcuni anni preoccupava le autorità militari. Nel 1933, nel rapporto del Comitato per la mobilitazione civile dedicato all'industria chimica in relazione al fabbisogno di guerra, si legge: «Sta di fatto che l'industria dell'alluminio è stata creata su basi del tutto errate e su concetti industriali veramente balordi».

L'incongruenza più vistosa veniva individuata negli intricati e dispendiosi trasferimenti di materie prime e prodotti intermedi. L'officina di Bussi, infatti, sorta per utilizzare le bauxiti abruzzesi, ben presto finì con l'utilizzare le bauxiti istriane più abbondanti e con un grado di purezza più elevato. L'allumina prodotta era inviata per l'estrazione del metallo a Porto Marghera presso lo stabilimento della SANA. Lo stabilimento di Borgofranco invece utilizzava allumina di importazione, prima francese e poi americana. Lo stabilimento della SIA di Porto Marghera inviava la propria allumina a Mori; da lì parte del metallo prodotto veniva ancora inviato a Marghera presso lo stabilimento delle Leghe leggere per la trasformazione in laminati, profilati e cavi elettrici. Nella relazione si lamentava inoltre l'inadeguatezza dei processi di produzione dell'allumina «il punto più delicato del problema dell'alluminio». Il vecchio procedimento in atto presso lo stabilimento di Bussi, richiedendo elevati quantitativi di soda, manteneva il prezzo a livelli assai elevati. Anche il nuovo processo Haglund in atto a Marghera non aveva potuto ancora «assicurare le preventivate spese contrattuali» ed il procedimento Blanc in atto ad Aurelia doveva ancora considerarsi a livello sperimentale.

Mentre il fabbisogno previsto per il periodo di guerra si aggirava intorno alle 100.000 tonnellate di allumina, la potenzialità delle fabbriche italiane non superava le 27.000 tonnellate. L'adeguamento era quindi urgentissimo anche in considerazio-

ne del lungo periodo di tempo richiesto dagli stabilimenti per ottenere il rendimento ottimale.

3. Lo stabilimento allumina della SAVA

Nella primavera del 1935 la SAVA avanzò una richiesta di autorizzazione per un nuovo stabilimento di allumina a Porto Marghera della potenzialità annua di 50.000 tonnellate, successivamente aumentate a 70.000, pari al doppio della allumina prodotta nel 1934. La domanda era secondo la SAVA urgentissima: le necessità militari, la chiusura dello stabilimento SIA e l'impennata della importazione nel 1934 (2.134 tonn.) imponevano un rapido adeguamento della produzione.

L'allumina sarebbe stata prodotta con sistema Bayer notevolmente perfezionato per consentire un consumo inferiore di soda caustica. La SAVA si proponeva inoltre di utilizzare al posto del carbone il gas ricco della vicina Vetrocoke. Disponibilità di mano d'opera e facilità di accesso alle materie prime, giustificavano la scelta localizzativa. La Commissione suprema di difesa fece anticipatamente pervenire il suo consenso alla richiesta. L'originaria ostilità delle autorità militari verso il processo Bayer, a causa dell'elevato consumo di coke di importazione, appare assai attenuata:

Comunque il procedimento prescelto limiterebbe l'impiego del carbone ad una modesta frazione di quello che sarebbe richiesto dal solito sistema Bayer. In caso di necessità belliche, quando cioè il fattore economico assume minore importanza, l'industria dell'allumina si rende senz'altro indipendente da qualsiasi importazione, anche nel caso di mancanza di gas ricco, potendo produrre il vapore (ora dalla Vetrocoke) mediante impiego di energia elettrica a mezzo di apposite caldaie fabbricate in Italia e di facile e sollecita installazione.

L'iniziativa è accolta assai favorevolmente anche a livello locale; alla riunione della sezione industriale del 9 maggio 1935 Villabruna così presentò il nuovo stabilimento:

Il vantaggio ottenibile dalla effettuazione di tale programma sarà notevolissimo. Anche prescindendo dall'afflusso di capitale in Italia per la costruzione dei nuovi impianti e dalla disponibilità in paese della corrispondente valuta, tengasi conto del fatto che in luogo di esportare semplice bauxite, di valore relativamente basso, si esporterà allumina, di valore molto superiore ed ottenuta con energia elettrica e mano d'opera italiane.

La capacità produttiva del nuovo stabilimento infatti superava di molto (oltre 80%) la capacità di assorbimento delle fabbriche italiane di metallo. Il gruppo svizzero cui la SAVA apparteneva si proponeva dichiaratamente di alimentare con l'eccedenza di allumina prodotta a Marghera i propri stabilimenti in Austria e Svizzera. Né un tale squilibrio impensieriva le autorità militari: «La produzione di alluminio, sempre quando si abbia a disposizione allumina, non presenta alcuna difficoltà dal punto di vista tecnico perché in definitiva trattasi di semplici forni elettrici di fusione».

L'adeguamento poteva essere rapidamente conseguito in caso di guerra. La trasformazione elettrolitica dell'alluminio richiedeva infatti un impegno assai minore sia sul piano tecnico che sul piano finanziario.

La domanda della SAVA venne autorizzata nell'agosto del 1935 e lo stabilimento entrava in attività nella primavera del 1937. Dopo pochi mesi la capacità produttiva dello stabilimento fu elevata a 60.000-70.000 tonnellate. «La perfezione del macchinario installato – affermò Marco Barnabò, amministratore delegato – l'accuratezza e la perizia dei tecnici esecutori dell'impianto» permettevano un notevole incremento della produzione ampliando solo 3 reparti su 15. Tra il 1939 ed il 1941 lo stabilimento raggiunse il massimo di produttività. L'importazione di alluminio dal 1937 si ridusse fino ad annullarsi ed aumentò considerevolmente la quota di esportazione mantenendosi elevata anche durante gli anni del conflitto: 111.000 tonnellate, tra il 1940 e il 1941 pari al 23% della produzione nazionale.

Soffermiamoci brevemente sulla struttura produttiva e occupazionale di questo stabilimento, definito da Marco Barnabò, alla assemblea degli azionisti il 22.3.1937, il «primo in Italia e non solo in Italia per capacità produttiva e perfezione tecnica». Esso si componeva di 15 reparti in cui la bauxite veniva successivamente frantumata, essiccata, miscelata con soda caustica, attaccata in autoclave e filtrata; l'idrato di alluminio così ottenuto veniva trasformato in ossido in forni rotativi alla temperatura di 1200°. Nastri trasportatori, elevatori meccanici, impianti di aspirazione pneumatica facilitando le operazioni di trasporto, consentivano un notevole risparmio di mano d'opera. Ad eccezione delle operazioni di scarico della bauxite e dei residui di lavorazione e dello spezzettamento della soda caustica cui erano addetti manovali comuni, negli altri reparti l'occupazione era costituita prevalentemente da manovali specializzati addetti al controllo di temperature e pressioni, alla manovra dei dispositivi di scarico di autoclavi, forni rotativi e filtri. L'occupazione del laboratorio analisi, del reparto caldaie e manutenzione (circa il 20% della occupazione complessiva) era costituita da operai qualificati e specializzati.

L'analisi dei movimenti occupazionali dalla primavera 1936 fino al dicembre 1937, quando lo stabilimento era ormai in grado di produrre 35.000-40.000 tonnellate annue, sulla base dei libri matricola degli operai, consente di ricostruire le fasi di formazione della struttura occupazionale dello stabilimento.

Nel 1936 vennero assunti complessivamente 329 operai per le operazioni di costruzione e di installazione degli impianti: 51% di manovali comuni e 49% di operai qualificati o specializzati (meccanici, elettricisti, aggiustatori meccanici, tubisti, muratori, fabbri, carpentieri). Nel complesso il 70% circa della mano d'opera qualificata e specializzata assunta nel 1936 permarrà nello stabilimento almeno due anni, nella maggioranza dei casi fino al 1944, tanto che si può affermare che il nucleo della mano d'opera qualificata necessaria al controllo ed alla manutenzione degli impianti si sia già formata nella fase di allestimento. In gran parte questa mano d'opera proveniva dal distretto di Venezia (61% degli assunti nel 1936) ed in particolare dal centro cittadino (28% degli assunti, la percentuale più elevata riscontrata dal 1936 al 1945) dove l'offerta di lavoro abbracciava un arco variegato e

ricco di mestieri artigianali e industriali legati in particolare al settore metallurgico e meccanico.

Nel 1937 iniziò la formazione della mano d'opera addetta alla lavorazione. Dei 534 operai assunti durante l'anno il 71% era costituito da manovali comuni cui vennero affiancati per l'addestramento 24 operai dello stabilimento di Bussi. Nei primi mesi di attività del nuovo stabilimento (da aprile a novembre) un'opera di selezione di vaste proporzioni allontanò ben 238 operai, 128 dei quali dopo una permanenza inferiore alla settimana. L'ampia disponibilità di mano d'opera generica per un ciclo di lavorazione in gran parte automatizzato era stata una motivazione non secondaria della scelta localizzativa; fino alla vigilia della guerra, infatti, la pressione quotidiana dei disoccupati sulle fabbriche di Marghera non venne mai meno. Inoltre, l'aspettativa creata dall'apertura di un nuovo stabilimento doveva essere particolarmente forte se, in previsione delle assunzioni d'aprile, molte domande di assunzione pervennero direttamente al Ministero delle corporazioni.

Gli ampi margini di discrezionalità nella scelta della mano d'opera sono confermati dalle motivazioni di licenziamento: il 20% dei licenziamenti del 1937 avvennero per scarso rendimento e inadattabilità alle condizioni di lavoro.

Negli anni successivi (1938 e 1939) la grande maggioranza degli operai che entrano nello stabilimento apparteneva alla categoria dei manovali comuni (rispettivamente 82 e 89,6%), mentre la percentuale dei licenziamenti sulla occupazione media annuale decrebbe fino al 1939, e comunque si mantenne entro livelli assai contenuti fino al 1942. Dal 1938 gli assestamenti iniziali dell'assetto organizzativo e occupazionale della fabbrica poterono dirsi conclusi e la classe operaia SAVA si caratterizzava per la sua relativa stabilità. Dal 1936 al 1941, finché non si avvertirono le perturbazioni più violente provocate dalla guerra sul mercato del lavoro, la percentuale degli operai che permaneva in fabbrica oltre 2 anni fu pari al 63% degli assunti nello stesso periodo (61,4% degli assunti nel 1937, 59,2% degli assunti nel 1938, 72% degli assunti nel 1939). Nel complesso l'occupazione media oscillava lievemente durante l'anno in relazione alla disponibilità di scarico del minerale, raggiungendo il massimo da aprile a settembre.

Non si tratta di un vero e proprio ciclo stagionale caratterizzato da massicce assunzioni e licenziamenti; l'occupazione media mensile non presenta, infatti, variazioni di rilievo dal periodo invernale alla stagione primaverile ed è in continua ascesa fino all'aprile del 1943 (tab. 2).

Benché l'organizzazione produttiva e le mansioni richieste non si differenziassero sostanzialmente dalle mansioni svolte in altri stabilimenti chimici di Marghera, la stabilità occupazionale alla SAVA allumina era di gran lunga superiore. Questa differenza è dovuta a ragioni di carattere salariale e di organizzazione delle lavorazioni. Sembra, infatti, che l'azienda riuscisse ad alternare le operazioni di scarico e di immagazzinaggio del minerale con lo smaltimento dei fanghi e compensare in parte la ridotta attività del periodo invernale attraverso cambiamenti di reparto. Le brevi permanenze negli anni immediatamente precedenti il conflitto mondiale interessarono quasi esclusivamente la manovalanza comune del reparto piazzali, ad-

detta allo scarico della bauxite ed alla manutenzione edile. La manovalanza stabile dello stabilimento addetta alla lavorazione in breve tempo venne inquadrata nella categoria dei manovali specializzati e percepiva un salario leggermente superiore (10-13%) a quello degli operai addetti ad analoghe lavorazioni in altri stabilimenti del polo industriale.

Alla fine del 1937 l'assetto tecnico organizzativo degli impianti e la struttura occupazionale dello stabilimento appaiono stabilizzati e la produttività per operaio in progressivo aumento: nel 1938 fu nettamente più elevata rispetto alla produttività che dal 1930 al 1935 si era ottenuta allo stabilimento di allumina della SIA (tab. 1 e 3).

4. Lo stabilimento della SIA e la sua ristrutturazione (1932 - 1937)

Parallelamente allo stentato avvio dello stabilimento Ceneri per l'estrazione della ghisa dalle ceneri di pirite, la Montecatini, in collaborazione con il gruppo tedesco VAW, costituì nel 1928 la Società Italiana Allumina per la produzione di ossido di alluminio. Il nuovo stabilimento, della potenzialità annua di 12.000 tonn., legato da un accordo contrattuale della durata di 15 anni per il rifornimento dell'ossido di alluminio alla fabbrica di Mori della SIDA, entrò in funzione nel 1930 a Porto Marghera nelle immediate vicinanze dello stabilimento ceneri. Dal 1930 al 1934 produsse mediamente 10.000 tonnellate annue di allumina, con il procedimento Haglund. Il processo termoelettrico, secondo un brevetto tedesco, trovava a Marghera la sua prima applicazione su scala industriale. A differenza del classico processo alcalino Bayer, si presentava particolarmente conveniente sia per la materia prima impiegata, sia per i sottoprodotti ottenuti. Esso offriva, infatti, la possibilità di trattare bauxiti povere e con quote elevate di impurità, utilizzava nella lavorazione le ceneri di pirite, sottoprodotto del vicino stabilimento fosfati, consentiva un risparmio di carbone nella misura del 70%; i sottoprodotti, che nel processo alcalino erano costituiti dai fanghi rossi di difficile smaltimento, erano costituiti da ghisa e zolfo puro. Nonostante i vantaggi prospettati dal nuovo processo, lo stabilimento stentava ad ottenere i risultati sperati, sia sul piano tecnico che sul piano economico. Il suo difficile avvio è riscontrabile dalla oscillazione di occupati e produzioni (tab. 3).

La punta più elevata di produttività viene raggiunta nel 1932, anno in cui lo stabilimento passò totalmente alla gestione del gruppo tedesco. Dal 1934 al 1935 la produzione si ridusse drasticamente e nel 1937 lo stabilimento è inattivo. Alla fine del 1934, infatti, allo stabilimento di Marghera venne improvvisamente a mancare lo sbocco per la sua produzione: lo stabilimento di Mori, cui la SIA era legata da un contratto di fornitura, venne chiuso per ordine del governo. La Montecatini, che già aveva contestato le rese dello stabilimento ai costruttori tedeschi, colse l'occasione per rilevare l'intero pacchetto azionario della SIA e contemporaneamente costituì una nuova società (Società Nazionale dell'Alluminio) che a Marghera nei locali dello stabilimento SIA inizia la parziale trasformazione degli impianti (alcuni forni

continueranno a produrre ghisa e refrattari speciali) per la produzione di 25.000-30.000 tonnellate annue di allumina con processo Bayer, una potenzialità più che doppia rispetto al precedente impianto. Dal 1937 lo stabilimento fornirà di allumina lo stabilimento di Mori e lo stabilimento di Bolzano della Montecatini per la totalità del loro fabbisogno. Al termine del processo di ristrutturazione la Montecatini poteva presentarsi come l'unica società operante nel settore dell'alluminio a capitale interamente nazionale. Sul piano tecnico il mutamento del processo produttivo – secondo la Montecatini – era stato determinato «da un largo mutamento nelle circostanze generali della produzione, nei prezzi di mercato e delle materie prime». L'energia elettrica, utilizzata nel processo Haglund al posto del carbone, benché di produzione nazionale, manteneva un prezzo più elevato e nel complesso il macchinario era più costoso. I nuovi impianti di allumina erano ancora in costruzione quando la società inoltrò domanda per ottenere un aumento di potenzialità (aprile 1936) fino a 60.000 tonnellate. L'ing. Martellini dell'INA, nel sostenere la domanda presso il Consiglio della economia corporativa, affermò: «S. E. Dallolio fa pressione agli industriali produttori di allumina affinché elevino la loro produzione. Gli ambienti militari poi insistono sulla necessità di avere nuova fabbriche».

La richiesta di ampliamento non fu accettata immediatamente, ma solo nell'ottobre 1937, parallelamente all'aumento accordato alla SAVA.

Tra il 1937 e il 1938 i due stabilimenti di allumina di Marghera si apprestavano a raggiungere la potenzialità annua di 120.000 tonnellate superando il fabbisogno previsto per il periodo di guerra. Lo stabilimento di Bussi, che già aveva cessato la produzione di alluminio nel 1930, alla fine del 1939 chiuse anche gli impianti per la produzione di allumina e tutta la produzione nazionale si concentrò a Marghera. Questa la sequenza degli avvenimenti. Tutta l'intricata vicenda che si snoda attorno alla sorte dello stabilimento SIA merita però un esame più approfondito. L'episodio, infatti, non si esaurisce in un complesso di manovre speculativo-finanziarie per l'accaparramento di una società, né la ristrutturazione dello stabilimento si spiega unicamente con un clamoroso fallimento sul piano tecnico di un processo di produzione sperimentale.

Speculazioni finanziarie, errate valutazioni economiche e tecniche, leggerezza nelle scelte localizzative, sfruttamento indiscriminato delle risorse umane e dei terreni si intrecciano nella vicenda rendendola per molti aspetti emblematica dell'industrializzazione degli anni tra le due guerre. Per comprenderla in tutti i suoi risvolti è necessario ripercorrere gli avvenimenti che determinarono la chiusura dello stabilimento di Mori della SIDA.

La chiusura dello stabilimento della SIA di Marghera, da cui prendono le mosse le successive ristrutturazioni, era stata la conseguenza immediata e inevitabile della chiusura coatta dello stabilimento di Mori. Una prima fermata della fabbrica era già stata ordinata dalle autorità locali di Trento nel 1933 (dal 10 maggio al 20 luglio 1933). Fin dal 1932 infatti nella zona compresa in un raggio di circa 15 km intorno allo stabilimento, ben presto denominata dagli abitanti del luogo la «zona nera», la campagna aveva subito danni consistenti dalle emanazioni fluoridriche dei forni

elettrolitici. La scelta localizzativa di Mori era stata determinata dalla disponibilità di energia elettrica. La società infatti aveva eretto nei pressi dello stabilimento una diga sull'Adige per l'alimentazione di una grande centrale elettrica senza prevedere che l'avvallamento del terreno avrebbe favorito il ristagno di gas e vapori.

Prima i gelsi, poi le viti ebbero le foglie bruciate e disseccate, successivamente gli animali domestici iniziarono ad accusare una strana debolezza alle gambe e a morire sempre più numerosi. Le ossa degli animali macellati – afferma un informatore di polizia politica il 2 maggio 1933 – «si potevano rompere con le mani, come ghiaccioli». Quando nel mese di maggio anche i bambini iniziarono ad avvertire i sintomi dell'intossicazione: macchie violacee sulla pelle, dolori alle ginocchia, decalcificazione progressiva delle ossa, esplose violenta la protesta della popolazione. Durante le poche settimane di fermata degli impianti nessuna modifica di rilievo venne apportata ai macchinari e la società valutò la possibilità di trasferire lo stabilimento a Porto Marghera. Alla fine di settembre del 1934 una seconda fermata ordinata dal governo durò oltre sei mesi (30 settembre 1934-18 aprile 1935). Nel frattempo lo stabilimento veniva dotato di aspiratori e gran parte dei forni chiusi, alcuni capannoni completamente ristrutturati con nuovi forni Söderberg monoanodici a 36.000 amp. Tutti i forni Söderberg erano chiusi; le grandi dimensioni del forno richiedevano il massimo contenimento delle dispersioni di calore; inoltre l'anodo era costituito di pasta cruda di coke di pece e veniva calcinato nel bagno elettrolitico sprigionando vapori densi e neri di carbone. Cappe di aspirazione e torri di lavaggio erano attrezzature complementari indispensabili.

Anche 1222 forni ad anodi multipli vennero dotati di un sistema di chiusura e la ripresa dell'attività dello stabilimento autorizzata da un ispettore corporativo.

Le ragioni della nocività delle lavorazioni risiedevano in gran parte nella composizione della allumina Haglund usata nel processo elettrolitico. I fenomeni di intossicazione infatti si manifestarono fino al 1937 finché la SIA fornì lo stabilimento di Mori con la sua allumina. La chiusura dello stabilimento di Marghera fu, infatti, ritardata per intervento del Cogefag.

L'impianto di Mori – ammetteva la Montecatini nel 1935 – sfruttava per la prima volta nel mondo su piena scala industriale la materia prima ottenuta con il nuovo procedimento Haglund. Una simile ammissione era stata avanzata dalla Montecatini in occasione della richiesta di trasformazione degli impianti di Marghera utilizzati per il processo Haglund.

Le impurità contenute nella allumina Haglund, la sua minore solubilità nel bagno elettrolitico richiedevano l'aggiunta di correttivi nel bagno: fluorite e fluoruri di alluminio all'origine dello sviluppo eccezionalmente elevato di gas fluoridrici.

Negli anni successivi gli informatori di polizia politica non ebbero più occasione di segnalare fenomeni vistosi di intossicazione; i loro rapporti si concentravano sulle condizioni di lavoro al reparto forni: il lavoro micidiale, l'alta percentuale di operai licenziati ogni mese per scarso rendimento (oltre il 50% nel 1937), i salari bassissimi (1,90 l'ora), la temperatura elevata degli ambienti di lavoro. La gravità

dei fenomeni di intossicazione, aveva in più occasioni avvertito l'informatore di polizia politica, era stata motivo di generalizzazione di un malcontento che trovava nelle condizioni di lavoro le sue ragioni di fondo.

5. Lo stabilimento alluminio della SAVA

Le vicende legate alla ristrutturazione dello stabilimento di Mori pongono un problema di comparazione con lo stabilimento della SAVA a Marghera dove ugualmente dal 1935 erano in atto processi di rinnovamento dei macchinari.

Dal 1937 al 1939 la SAVA raddoppiò la propria produzione passando da 7.091 tonnellate di alluminio a 15.000 tonnellate. Il raddoppio della potenzialità dello stabilimento (da 8.000 a 16.000 tonnellate) fu ottenuto tra il 1936 e il 1938 con l'installazione di 58 nuovi forni ad elevato amperaggio in sostituzione di parte dei 492 forni semplici che costituivano l'attrezzatura degli 8 capannoni. I nuovi forni consentivano ciascuno una produzione giornaliera di 208 Kg di alluminio in confronto ai 55 Kg dei forni semplici. Nei quattro anni successivi, dal 1940 al 1943, la SAVA aumentò ancora la propria potenzialità (da 16.000 a 24.000 tonnellate) con l'installazione di altri 155 forni di cui 102 ad anodo continuo Söderberg. La potenzialità restava però inferiore alla potenzialità ritenuta necessaria dal Ministero dell'aeronautica ancora nel 1936 (31.000 tonn.) ed assorbiva soltanto il 50% della produzione dello stabilimento allumina.

Lo smarrimento dei libri matricola degli operai presso lo stabilimento, il silenzio di tutte le fonti ufficiali consultate per il decennio considerato, rendono assai difficile una ricostruzione per quanto sommaria della struttura occupazionale e dell'ambiente di lavoro. Tuttavia, con l'ausilio di testimoni privilegiati e sulla base di una inchiesta condotta dall'ing. Scarsini nel 1940 sulle fabbriche di alluminio di Marghera per conto dell'Ente nazionale prevenzione infortuni, si può abbozzare una descrizione delle principali mansioni richieste agli operai addetti ai forni.

Come a Mori, anche a Marghera tutti i forni, fino al 1937-1939, erano aperti, 35-40 piccoli forni cilindrici da 8.000 amp. per ciascun capannone. Circa duecento manovali in turni di 8 ore vi lavoravano continuamente da aprile a novembre. Da dicembre a marzo l'attività era ridotta per mancanza di energia elettrica e la maggior parte del personale addetto ai forni si dedicava a lavori di manutenzione, di scarico e stivaggio delle materie prime. A rotazione durante i mesi invernali gli operai rimanevano senza lavoro per 15-20 giorni.

«Questi poveri disgraziati – afferma Giacinto I. – capo reparto presso un capannone di forni dal 1937 – lavoravano come dannati [...] era una cosa da barbari».

Selezionati dai capi reparto dei vari capannoni secondo i requisiti della robustezza e della resistenza fisica, ricevevano al momento della assunzione come corredo di lavoro un paio di zoccoli di legno e un grembiule di juta. Le mansioni richieste a ciascun operaio abbracciavano tutte le fasi di lavorazione del reparto: la messa in marcia, l'alimentazione, il prelevamento.

I forni ad anodi multipli erano semplici vasche in muratura rivestite di lamiera di ferro sul cui fondo veniva disteso uno strato di coke di petrolio e di pece; esso funzionava da catodo verso il quale si protendevano gli anodi sorretti da sbarre di alluminio. Fra i due poli passava la corrente elettrica sviluppando la temperatura (circa 1.000 gradi) necessaria alla fusione di allumina mescolata a criolite. La criolite (fluoruro doppio di alluminio) aveva la funzione di abbassare la temperatura di fusione della allumina a 800-900 gradi ed insieme ad altri fluoruri costituiva il bagno elettrolitico. Sotto l'azione della corrente elettrica l'allumina si scomponeva e l'alluminio precipitava nella parte inferiore del forno.

Durante la fase di separazione del metallo al catodo (fino al 1944 durava 72 ore) il forno doveva essere continuamente alimentato con allumina. Un sistema di lampadine avvertiva l'operaio della necessità di aggiungere allumina rompendo preventivamente una «crosta» di criolite solidificatasi in superficie. Gli operai salivano direttamente sopra la crosta di criolite e con mazze di ferro da 18 Kg cercavano di praticare un foro per introdurre allumina.

In un capannone di 35-40 forni a turno 6-7 operai dovevano provvedere ogni 10-15 minuti alla alimentazione dei forni. L'operazione era rischiosissima: la crosta poteva cedere improvvisamente e l'operaio cadeva con le gambe nel bagno a 900°. Un capo reparto ricorda che negli anni quaranta la frequenza di questi gravissimi casi era di 1 ogni tre mesi.

Ustioni dovute a spruzzi di criolite fusa erano all'ordine del giorno, piccole esplosioni si verificavano al solo cadere delle gocce di sudore nel bagno. L'acido fluoridrico aveva la particolarità di intaccare e necrotizzare le cellule dei tessuti e provocare lesioni di difficile guarigione.

Fino al 1938-1939, quando entrarono in attività i primi forni Söderberg, tutti i forni erano aperti, né vi erano cappe di aspirazione. Fino al 1941 il prelevamento veniva effettuato con il crogiolo. Dopo aver elevato un anodo due operai salivano sul forno e, in equilibrio sopra una tavola di legno, immergevano sul fondo un crogiolo cilindrico della capacità di 30 Kg. Altri due operai provvedevano al versamento in lingottiere con grossi cucchiai. Anche il prelevamento della criolite fusa per la messa in attività dei forni avveniva con grossi cucchiai.

Verso la fine degli anni trenta gli stabilimenti di alluminio, solo parzialmente ristrutturati, con tecniche di lavorazione in gran parte manuali e con un largo impiego di mano d'opera, si apprestavano a sostenere lo sforzo produttivo di guerra.

6. L'integrazione produttiva tra gli stabilimenti a Marghera intorno alla produzione di alluminio

Fino al 1930 tutta la criolite necessaria al bagno elettrolitico era criolite naturale importata dalla Groenlandia sotto monopolio danese e costituiva una percentuale non trascurabile del costo di produzione (7-10%). Dal 1930 la Montecatini riuscì ad ottenere criolite sintetica trattando acido idrofluosilicico, residuo delle acque di scarico dello stabilimento fosfati di Marghera, con carbonato di soda. La po-

tenzialità iniziale dell'impianto di 750 tonnellate annue venne aumentata a 2.000 e 4.000 tonnellate rispettivamente nel 1935 e 1938. Le richieste di ampliamento non incontrarono alcuna difficoltà per l'approvazione in sede locale, mentre nelle discussioni a livello nazionale il Ministero della Marina ed il Ministero dell'Aeronautica espressero parere negativo. L'industria dell'alluminio e delle produzioni ad essa collegate secondo le autorità militari non potevano ulteriormente concentrarsi nel polo industriale. L'impianto doveva essere localizzato a sud del Po.

Con un anno di ritardo rispetto alla richiesta il nuovo impianto venne alla fine autorizzato. La Montecatini non era interessata alla costruzione di un nuovo stabilimento, ma intendeva sfruttare un sottoprodotto migliorando l'integrazione tecnica tra le sue attività a Marghera. Un altro esempio di integrazione produttiva tra le aziende operanti a Marghera attorno alla produzione dell'alluminio è costituito dai rapporti SAVA-Vetrocoke.

Dal 1937 lo stabilimento allumina della SAVA utilizzava in sostituzione del coke di importazione il gas ricco della distilleria prima disperso. Nello stesso anno, contemporaneamente all'ampliamento dello stabilimento alluminio, la Vetrocoke presentò domanda per un nuovo impianto di distillazione del catrame per la produzione di coke di pece per anodi, prima di allora in gran parte di importazione americana.

L'impianto – affermò la Vetrocoke – si presentava estremamente conveniente sotto vari profili. Il catrame era materiale povero e il suo immagazzinamento costoso: non si poteva distruggere né disperdere in mare. Le grandi quantità di catrame prodotte dalla distillazione del coke venivano in precedenza cedute per una prima lavorazione alla CLEDCA (Società Anonima Distillerie Venete Catrame), la quale però non riusciva più a collocare la pece ricavata perché sostituita progressivamente dall'asfalto nelle pavimentazioni stradali. Con soli 20-25 operai la Vetrocoke sarebbe riuscita a distillare 7.600 tonnellate annue di pece secca per anodi di forni elettrolitici, pari a circa 2/3 del fabbisogno nazionale e sostituire con la lavorazione di un sottoprodotto un materiale di importazione che costava alla SAVA oltre 2.000.000 di lire annue.

Il Consiglio provinciale per l'economia corporativa espresse parere negativo alla domanda per il nuovo impianto ed a quella successiva per il suo ampliamento. Le preoccupazioni della commissione industriale per la disoccupazione dei 70 operai CLEDCA che l'iniziativa avrebbe comportato non furono condivise dalla corporazione chimica e l'impianto, autorizzato, iniziava regolarmente la produzione nel 1937. Contemporaneamente anche la sezione vetri della società rinnovava i propri impianti in funzione delle commesse per l'aeronautica.

Sempre dal 1937 la Vetrocoke era l'unica fornitrice del Ministero Aeronautica per il plexiglas destinato agli schermi per carlinghe. La capacità produttiva di 15.000 mq venne portata a 50.000 nel 1940, pari a circa il doppio del fabbisogno dell'aviazione, stimato in quello stesso anno in 25.000 mq.

L'aviazione, l'arma decisiva della guerra, all'inizio del 1940 sembrava disporre a Marghera di una attrezzatura industriale efficiente e di impianti economicamente e tecnicamente integrati. Le maggiori aziende operanti nel polo in campo chimico ed

elettro-metallurgico: la SAVA, la Montecatini e la Vetrocokes avevano in più occasioni saputo vincere resistenze e ostacoli ora in sede locale ora in sede nazionale e creare attorno alla produzione di alluminio rapporti di funzionalità economica migliorando le tecniche di recupero dei sottoprodotti.

7. Lo sforzo produttivo bellico

Nell'ottobre 1937 il Comitato corporativo centrale, definendo il piano di produzione dell'alluminio, fissava in 40.000 tonnellate l'obiettivo da raggiungere nel 1940. Al fine di sostenere il consumo nel novembre 1938 veniva approvato il decreto che imponeva la sostituzione del rame nelle condutture elettriche ed alla fine del 1939 si raggiunse il tetto delle 35.000 tonnellate. La produzione di metallo e di laminati in leghe leggere nel 1938 secondo il Ministero dell'Aeronautica copriva senza alcuna difficoltà il fabbisogno delle officine aeronautiche. Lo stabilimento Leghe leggere di Porto Marghera, che nel 1938 aveva aumentato la propria potenzialità da 6.000 a 8.000 tonnellate, si distingueva – a parere del ministero – per organizzazione tecnica, qualità di produzione e puntualità di consegna.

Alla vigilia del conflitto le preoccupazioni del ministero si concentravano piuttosto sull'efficienza delle officine aeronautiche. Ancora nel febbraio 1940, al massimo della loro potenzialità produttiva, le officine non riuscivano a raggiungere il 25% della produzione di veicoli ed il 35% dei motori previsti per il primo anno di guerra. Se la capacità degli stabilimenti sembrava garantire l'approvvigionamento del metallo, allarmava la Commissione suprema di difesa l'eccessiva concentrazione della produzione a Marghera, particolarmente esposta alle incursioni aeree.

«La nostra produzione di alluminio può essere annientata [...]. Porto Marghera può essere raggiunto in poche decine di minuti da aerei e in poche ore da navi da guerra aventi basi nell'Adriatico». Lo affermò Angelo Tarchi, presidente della corporazione chimica, sul finire del 1939 al convegno nazionale dell'alluminio tenuto a Milano sotto la presidenza del maresciallo Badoglio.

Benché la produzione del metallo nella sua fase elettrolitica fosse più decentrata (Mori, Bolzano e Borgofranco), la produzione di allumina e criolite artificiale era totalmente concentrata a Porto Marghera. Ma le proposte di Tarchi per un decentramento della produzione e per un mutamento del processo produttivo della allumina dal processo Bayer al processo Blanc, furono totalmente ignorate dagli industriali. Dal 1935 al 1939 la struttura della industria si era ormai saldamente configurata, gli impianti di estrazione dell'allumina dalle bauxiti addirittura esuberanti e lo stabilimento di Aurelia per lo sfruttamento delle leuciti laziali, nonostante la localizzazione più idonea dal punto di vista militare, dopo una vita breve e stentata, aveva sospeso ogni attività nel 1933. Solo un secondo stabilimento delle Leghe leggere nel 1940 sarà localizzato a Ferrara.

Nei primi 18 mesi di guerra lo sforzo produttivo, nel settore dell'alluminio, pur non paragonabile a quello di altri paesi europei, fu intenso: la produzione italiana dal 1939 al 1941 aumentò di circa il 40%; gli stabilimenti e gli impianti installati nella

seconda metà degli anni trenta lavoravano al massimo della loro capacità. Dal 1938 al 1941 la produzione di metallo a Marghera presentava un incremento di circa il 100% e la produzione di allumina del 50%. Nuove iniziative industriali si rivolsero al perfezionamento della attrezzatura e delle tecniche di produzione. La SAVA tra il 1940 e il 1943 procedette alla sostituzione dei piccoli forni con forni Söderberg a 36.000 amp. ad anodo continuo. Anche i nuovi anodi Soderberg di pasta cruda di coke di pece e di petrolio erano forniti dalla Vetrocoke che nel 1942 ne perfezionava la tecnica di fabbricazione. Lo stabilimento Leghe leggere dal 1938 al 1941 incrementò progressivamente la sua attrezzatura: nuove gabbie di laminazione, banchi di trafilatura e forni di rifusione degli scarti consentirono una produzione massima nel 1942 di 10.000 tonnellate. L'occupazione dello stabilimento passò dalle 391 unità nell'aprile 1935 alle 1.008 e 1.227 unità rispettivamente al 31.12.1939 e 1942. Ma già a partire dal 1942 difficoltà di rifornimento delle materie prime – bauxite, nafta, energia elettrica – ridussero la produttività degli stabilimenti e dalla fine del 1941 lo stabilimento delle Leghe leggere di Marghera rimase privo di scorte e dovette basare la propria attività sulle consegne giornaliere da parte della SAVA così che il Ministero Aeronautica nel dicembre 1941 fu costretto a non evadere 30 domande di fornitura alle ditte aviatriche. Forti quantitativi di duralluminio dovettero essere importati dalla Francia e dalla Svizzera e di semilavorati dalla Germania. Nel 1942 l'importazione del metallo superò le 11.000 tonnellate pari al 33% dell'intera produzione nazionale, mentre gli obiettivi di produzione (50.000 tonnellate per il 1941 e 70.000 per il 1942) non vennero raggiunti. Al contrario, la potenzialità degli impianti di allumina restò eccedente rispetto agli impianti di alluminio e dal 1940 al 1943 il 23% della allumina prodotta fu esportata in Svizzera e in Germania in cambio di alluminio e duralluminio. Anche il 26% della bauxite estratta in questo periodo fu esportata soprattutto in Germania. Lo sviluppo squilibrato del settore, direttamente favorito da Svizzera e Germania che, lontane dai giacimenti di bauxite, videro nell'Italia una fonte di approvvigionamento di minerale e di allumina, durante la guerra si rivelò fonte di pesanti costi economici. L'alluminio svizzero doveva essere compensato con una quantità di allumina tripla rispetto al peso dei pani e la Germania non rispettava i termini delle consegne. Il metallo francese doveva essere pagato ad un prezzo superiore del 35% rispetto al prezzo di listino delle Leghe leggere e della Società metallurgica italiana e il metallo tedesco ad un prezzo del 45% superiore.

Affermò il generale Favagrossa commissario generale per le fabbricazioni di guerra nel settembre del 1941:

Il mantenere la produzione di allumina ad un ritmo così alto e molto superiore alle possibilità di utilizzazioni italiane comporta oltre a logorio di impianti, un consumo notevole di carbone e di nafta, materie prime di cui l'Italia ha forte deficienza.

Dalla chiusura dello stabilimento per la produzione di allumina Haglund, l'intera produzione nazionale di allumina dipendeva dal gas della Vetrocoke e quindi dal

litantrace di importazione. L'inadeguatezza della produzione nazionale di metallo rispetto ai bisogni di guerra va attribuita anche a resistenze in campo industriale all'incremento della attrezzatura produttiva. Nel 1940 e nel 1942 nelle assemblee degli azionisti della Montecatini furono ricorrenti le preoccupazioni per l'eccedenza della produzione di alluminio nel dopoguerra.

Lo stato di guerra poteva favorire solo indirettamente una diffusione del consumo di alluminio attraverso i progressi delle tecniche di costruzione aeronautica. Se le tecniche di fonderia e di stampaggio a caldo delle Leghe leggere avevano accumulato in 5 anni «una mole di esperienze che assai difficilmente si sarebbe potuta ricavare da 15-20 anni di lavoro normale», gli sforzi di tipizzazione della produzione per i consumi civili erano stati bruscamente interrotti dalla guerra. Panseri, dell'Istituto sperimentale dei metalli leggeri, così scriveva nel settembre 1945 sulle pagine della rivista «Alluminio»:

Sola preoccupazione del regime, negli anni che precedettero la guerra, fu quella di convincere gli industriali a potenziare sempre più gli impianti di produzione, senza alcun diretto intervento finanziario, piegando con blandizie e minacce la loro – bisogna ben dirlo – non sempre arrendevole preoccupazione ed il loro senso della misura e delle proporzioni. Si deve a questo senso, per fortuna non sempre sopraffatto nei più avveduti fra loro, se la produzione di alluminio si è potuta mantenere nei limiti delle possibilità di approvvigionamento e di prevedibile normale consumo e se altre economicamente incomposte iniziative vennero a tempo fermate.

L'intensificazione dello sforzo produttivo dei primi due anni di guerra si era, infatti, realizzato attraverso la piena utilizzazione degli impianti esistenti al 1939 e nessuna iniziativa di rilievo, ad eccezione dello stabilimento di Ferrara delle Leghe leggere, venne indirizzata all'incremento della attrezzatura industriale negli anni del conflitto.

Lo stabilimento di Aurelia, che secondo il Ministero Aeronautica era stato eretto dalla ALCOA col preciso scopo di immobilizzarlo per sabotare le iniziative italiane di sfruttamento delle leuciti, restò inattivo nonostante i ripetuti interventi del ministero presso Mussolini perché venisse rilevato dallo Stato.

Difficoltà di reperimento di combustibili e macchinari per allestire nuovi impianti, contrasti tra gruppi industriali e autorità politiche e militari sul reperimento e l'utilizzazione delle materie prime e sulle prospettive di mercato, nel 1943 paralizzarono l'attività produttiva. Nell'estate dello stesso anno il ministero rinunciava a qualsiasi previsione di produzione e consegne: tutti gli stabilimenti di alluminio avevano ormai esaurito le scorte di materia prima e delle 13.047 tonnellate di metallo già assegnate fino al dicembre 1943 solo 7.500 erano disponibili.

I bombardamenti dell'estate del 1944 a Marghera annientarono la struttura industriale per la produzione di alluminio ed ancora nella primavera 1946 alla SAVA erano in attività solo 2 capannoni su 16. La produzione dei due stabilimenti di allumina dall'aprile del 1944 fu paralizzata dalla fermata della cokeria per mancanza di litantrace tedesco.

8. Il settore siderurgico e meccanico

Durante il conflitto anche gli stabilimenti siderurgici e meccanici lavorarono a pieno ritmo sfruttando l'attrezzatura installata e perfezionata tra il 1933 e il 1935. La produzione di tre forni elettrici dell'acciaieria ILVA nel 1941 raggiunse le 17.069 tonnellate. Il laminatoio, utilizzando anche lingotti di importazione e lingotti provenienti da Bagnoli, nel 1942 produsse fino a 5.000 tonnellate mensili di laminati e profilati e la carpenteria metallica lavorò circa 2.000 tonn. mensili di metallo per la produzione di eliche, parti di artiglieria, carrozzerie e cingoli per automezzi militari. Gli occupati passano da 1.677 alla fine del 1939 a 1.854 alla fine del 1942.

Al cantiere Breda l'occupazione passò dal 1939 al 1942 da 819 unità a 2.200. In questo periodo il cantiere iniziò la costruzione di una nuova più grande officina meccanica e, seguendo le linee produttive delineatesi negli anni Trenta, si dedicò a lavori di carpenteria metallica accanto alla costruzione di piccole unità per la marina militare: corvette, motocisterne, piroscafi.

Il reparto B per la fabbricazione di bombe riprese l'attività sospesa nel 1937 e lavorò al massimo tra il 1939 e il 1941. Era l'unico reparto degli stabilimenti di Marghera ad utilizzare esclusivamente mano d'opera femminile. Si trattava in gran parte di ragazze; il 53% delle assunte tra il 1939 e il 1943 aveva una età compresa tra i 15 e i 19 anni. Dalla analisi dei libretti di lavoro, purtroppo incompleti, conservati presso l'archivio del comune di Venezia, sembra che le operaie addette al controllo della lavorazione provenissero in parte dallo stabilimento Junghans dove dal 1937 era sorta per iniziativa del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra e dell'Istituto veneto per il lavoro una scuola meccanici. Lo stabilimento produceva orologi e meccanismi ad orologeria per forniture militari e dal 1934 al 1939 aveva quasi quintuplicato la propria occupazione passando da 329 addetti, in maggioranza donne, a 1.624. L'officina navale nel 1940 migliorò la propria attrezzatura di sollevamento installando gru a teleferica, ma restò legata a costruzioni di piccolo cabotaggio (1.000-2.500 tonnellate) ed ancora nell'agosto del 1941 l'Unione fascista degli industriali della provincia ne lamentava la sottoutilizzazione:

Un problema di grande attualità e che attende ora una soluzione è quello del potenziamento della capacità produttiva Ernesto Breda. Com'è noto attualmente l'industria navale di Venezia ha una importanza molto relativa e certamente sproporzionata alla capacità delle officine che per quanto si riferisce alla Breda, valutata in circa 90-95 tonnellate di ferro al giorno, non può trovare assorbimento negli attuali scali per più di un terzo della produzione stessa. In considerazione di tale eccedenza di lavorazione del ferro e della necessità urgente di costruzione di naviglio che si presenta per il nostro paese, la società italiana Ernesto Breda su parere conforme del sottosegretario di Stato per le fabbricazioni di guerra, ha presentato in questi giorni domanda al Ministero delle corporazioni intesa ad essere autorizzata a costruire un nuovo bacino scalo che potrebbe assorbire tutta la produzione di ferro [...]. Nessun cantiere d'altra parte si trova in condizioni così favorevoli di sviluppo, data la sua vicinanza ad una grande città e la normale ricchezza di mano d'opera in un centro quale Mestre.

La Breda però non si dedicherà neppure nei primi anni del dopoguerra alla costruzione di grandi unità che le platee richieste di 38 per 300 metri le avrebbero consentito e l'attività del cantiere si limiterà a lavori di riparazione e demolizioni, a lavori di carpenteria metallica, ponti e gru per l'attrezzatura portuale.

9. Lo stabilimento di prodotti azotati della Vetrocokeria

La Vetrocokeria fu una delle aziende più dinamiche e innovative del polo industriale. Nel novembre 1929 si avviava la produzione del coke e nel gennaio 1926 quella del vetro. Nel 1928 entrava in funzione la cristalleria e nel 1929 l'impianto di benzolo e solfato ammonico. Dal 1930 al 1936 la cokeria si ampliava progressivamente fino a 4 batterie di forni. Nel 1937 iniziava la produzione di plexiglas e nel giugno 1939 entrava in funzione un nuovo impianto per ammoniaca sintetica e prodotti azotati, benzolo ed etilene. L'impianto, destinato ad utilizzare il contenuto di idrogeno ed azoto di parte del gas di cokeria, avrebbe dovuto in un primo tempo limitarsi alla produzione di solfato ammonico e nitrato ammonico lavorando a catena con uno stabilimento per concimi azotati gestito dai consorzi agrari della Valle Padana.

La società Vetrocokeria – si legge nella domanda presentata il 23 novembre 1936 – con il progressivo e rapido sviluppo dei propri impianti di distillazione del carbon fossile, è giunta attualmente a distillare 2.000 tonnellate al giorno di fossile e dispone perciò di 600.000 mc di gas al giorno che contengono circa 300.000 mc di idrogeno [...]; per il momento essa si propone di utilizzare solo la metà dell'idrogeno disponibile destinandolo alla produzione di ammoniaca che servirà in un altro impianto adiacente alla produzione di solfato d'ammonio e nitrato di calcio o per altri concimi azotati ossia per prodotti indispensabili all'agricoltura e alla difesa.

Le discussioni a livello locale si susseguirono serrate e il ministero, preventivamente consultato dalla Vetrocokeria, assicurò il suo appoggio alla domanda. Anche le riserve espresse in un primo momento dall'ispettore corporativo sulla pericolosità degli impianti, sono immediatamente accantonate.

Il 19 novembre 1936 l'eccessivo carico di produzione nel reparto nitrato ammonico dello stabilimento azotati della Montecatini a Sinigo presso Merano aveva provocato una gravissima esplosione (i rapporti di polizia politica riferiscono 16 morti e 70 feriti). Quando in sede locale si discute la richiesta di autorizzazione della Vetrocokeria (11.12.1936), le cause del disastro non erano state ancora accertate e l'ispettore corporativo regionale aveva avanzato serie perplessità sulla scelta localizzativa del nuovo stabilimento. Tuttavia il giorno successivo si affrettava a scrivere al presidente del Consiglio dell'economia corporativa:

In definitiva è saltato in aria solo un apparecchio mentre il rimanente dello stabilimento non ha subito che danni lievi. La cosa interessa tutt'al più la incolumità degli operai addetti alla speciale lavorazione (nitrato ammonico) non sussiste quindi il pericolo pubblico tale da dare preoccupazioni. Sarebbe quindi opportuno che nel dare il parere non fossero fatte riserve di sorta, allo scopo di non creare allarmi fuori luogo.

Non sappiamo dietro quali pressioni l'ing. Fasolato facesse tali gravissime dichiarazioni, certo è che alla vigilia del conflitto anche gli organismi preposti al controllo delle condizioni di sicurezza degli stabilimenti ed alla vigilanza delle condizioni igienico-sanitarie della mano d'opera consideravano un mero dettaglio i problemi di carattere sanitario di fronte alla necessità di intensificare lo sforzo produttivo.

L'impianto della Vetrocokeria venne quindi autorizzato, come pure il successivo ampliamento e nel 1939 lo stabilimento entrava in piena attività.

Lo sviluppo della cokeria, il perfezionamento della sua attrezzatura tecnica per il recupero dei sottoprodotti della distillazione (benzolo, toluolo, naftalina) accanto alle innovazioni del reparto vetri per la produzione di plexiglas e l'importanza via via accresciuta nell'economia del polo (oltre alla SAVA essa alimentava anche la Sirma, l'INA, la Montecatini con il gas ricco), consentirono alla Vetrocokeria di aggiungere anche l'ammoniaca sintetica alla gamma delle sue produzioni, nonostante l'originaria contrarietà delle gerarchie militari e degli organismi corporativi.

Nel 1933 la segreteria tecnica del Comitato per la mobilitazione civile, fissando le direttive cui avrebbe dovuto ispirarsi la Commissione suprema di difesa nell'esame delle domande per nuovi impianti industriali, così si esprimeva a proposito della ammoniaca sintetica:

Lo sviluppo dell'industria per ammoniaca sintetica deve essere assicurato esclusivamente attraverso il processo di elettrolisi ancorché abbia a costare di più [...]. La produzione dell'ammoniaca sintetica costituisce un fattore della massima delicatezza in riferimento al suo estesissimo impiego bellico [...] per cui si deve ostacolare in sommo grado ogni iniziativa che possa alterare i canoni fondamentali sui quali le autorità di governo hanno voluto che sorgesse l'industria della ammoniaca sintetica [...]. *Non si può né si deve vincolare alla più o meno realizzabile possibilità di importare carbone fossile la alimentazione di una industria estremamente delicata ai fini della difesa del paese quale è quella dell'ammoniaca sintetica.*

Nell'aprile del 1937 l'aumento dell'importazione dei prodotti azotati, le pressioni della confederazione fascista dell'agricoltura al fine di poter disporre in alta Italia di uno stabilimento di concimi azotati e sottrarsi ai prezzi di monopolio praticati dalla Montecatini, indussero la corporazione chimica a rivedere le tradizionali direttive e ad autorizzare l'impianto.

Il 13 aprile 1937, infatti, la corporazione chimica dedicò una riunione ai problemi della produzione dell'azoto. Nelle deliberazioni finali, pur riaffermando che il processo elettrolitico rappresentava «la soluzione tipicamente italiana» dei prodotti di base per l'industria degli esplosivi, riconobbe il ruolo che potevano svolgere le cokerie nell'ambito dei piani autarchici di intensificazione della produzione. Lo stabilimento azotati della Vetrocokeria nel 1942 si avvicinò al pieno sfruttamento della potenzialità degli impianti: 100 tonnellate giornaliere di ammoniaca anidra, 200 tonnellate di nitrato e solfato ammonico, 2.500 mc di etilene, 1.500 mc di metano, 220 tonnellate di nitrato di calcio.

L'occupazione, prevista nel 1937 in 180 operai, raggiunse nel 1942 le 900 unità.

Nel 1943 le difficoltà di rifornimento di carbone tedesco ridussero progressivamente la produzione e nell'aprile 1944 lo stabilimento è fermo. Tra la primavera e l'estate 1944 l'esplosione di 340 bombe annientò la struttura produttiva dello stabilimento che riprenderà l'attività solo sul finire del 1945.

10. L'occupazione

L'occupazione a Marghera passò da 6.448 addetti nel 1935 a 13.619 nel 1937 ad oltre 21.000 nel 1942. Contemporaneamente, la disoccupazione in provincia, che aveva oscillato nei mesi invernali dal 1937 al 1939 intorno alle 22.000-24.000 unità, si ridusse progressivamente fino ad annullarsi sul finire del 1941 e dal 1942 problemi di carenza di mano d'opera soprattutto qualificata compromisero la continuità della produzione, mentre i massicci richiami alle armi modificarono profondamente gli organici.

Le caratteristiche della mano d'opera assunta in questi anni, la sua provenienza e permanenza in fabbrica, il comportamento e l'adattamento alle condizioni di lavoro determinate dalla guerra, possono essere solo sommariamente delineate sulla base di una documentazione ancora assai frammentaria.

Le relazioni inviate dal questore al capo della polizia nel primo trimestre del 1939 sull'andamento economico della provincia registrano costantemente un buon andamento dei settori produttivi impegnati nelle lavorazioni di guerra, in particolare nel settore dell'alluminio. La disoccupazione in questo periodo continua a mantenersi a livelli elevati e raggiunse le punte massime tra il dicembre 1939 ed il primo trimestre 1940 in ragione della paralisi pressoché completa del settore alberghiero e della crisi del settore commerciale (dai 22.280 disoccupati di dicembre ai 24.000 del febbraio 1940).

Il senso di incertezza che aveva caratterizzato il periodo immediatamente precedente il conflitto era – a parere del questore – all'origine della depressione delle attività economiche. Ma già nel luglio 1940 l'intervento aveva avuto un benefico effetto sull'andamento del settore industriale e alla fine dello stesso anno i richiami alle armi e gli ingaggi per la Germania avevano ridotto la disoccupazione a 8.000 unità; fino ad allora la sostituzione dei richiamati poté facilmente avvenire attraverso le normali vie del collocamento.

I disoccupati del settore commerciale e alberghiero, del vetro, della edilizia tesero a spostarsi verso il settore industriale e nel marzo 1941 le 5.000 iscrizioni presso gli uffici di collocamento si riferivano esclusivamente a mano d'opera femminile priva di esperienza lavorativa precedente. Solo nel marzo 1942 iniziarono a pervenire dagli stabilimenti di Marghera richieste di assunzione attraverso la mobilitazione civile.

Il meccanismo della precettazione si dimostrò assolutamente inefficace. Alla fine del 1942 per coprire il fabbisogno di 80 lavoratori presso la Montecatini si precetarono ben 227 operai: di questi se ne presentarono solo una decina. La rarefazione della mano d'opera, particolarmente acuta tra i qualificati e gli specializzati, non

venne mitigata da alcuna iniziativa di rilievo sul piano della formazione professionale.

Benché l'Istituto veneto per il lavoro nelle relazioni sulla attività svolta nel 1941 e 1944 ricordasse che i maggiori contributi finanziari provenivano da SAVA, Leghe leggere e Vetrococche azotate, nessuno dei corsi autarchici per la lavorazione dell'alluminio organizzati dall'Istituto venne attivato in provincia. Solo alla Vetrococche azotate corsi di cultura generale per gli operai si affiancarono alle consuete esercitazioni pompieristiche.

L'obbligo delle 48 ore settimanali stabilito all'inizio del 1943 liberò in provincia solo mano d'opera femminile difficilmente utilizzabile da parte della maggior parte degli stabilimenti di Marghera e gli organici vennero ovunque sottoposti al prolungamento dell'orario. In tutte le relazioni inviate dal 1942 il questore aveva avuto occasione di segnalare la carenza assai più acuta di mano d'opera nel settore agricolo rispetto al settore industriale ed il conseguente innalzamento dei salari nelle campagne. Durante la guerra tuttavia Marghera non sembra attenuare la sua attrazione nei confronti dell'entroterra rurale che aveva costituito il bacino di reclutamento degli stabilimenti nel corso degli anni Venti e Trenta. Nel 1942 e 1943 la percentuale dei nuovi assunti residenti nel distretto di Dolo e di Mirano è in aumento in tutti gli stabilimenti considerati. Complessivamente dal 1940 al 1944 il 32% degli assunti alla SAVA, Leghe leggere, Breda e Montecatini provenivano dai due distretti (tab. 6-10). La rarefazione progressiva della mano d'opera nelle campagne, l'estensione del lavoro femminile e minorile nel lavoro agricolo di cui riferisce il questore oltre ai richiami alle armi sembra si debba attribuire anche all'afflusso di mano d'opera verso gli stabilimenti di Marghera, attratta dalla possibilità di ottenere l'esonerazione dal servizio militare. Le nuove disposizioni sul collocamento, attenuando le rigidità burocratiche per il trasferimento dal lavoro agricolo al lavoro industriale, contribuirono ad accrescere la mobilità della forza-lavoro.

Il condizionamento maggiore della mano d'opera contadina dal ciclo agrario, ed in generale le condizioni eccezionali determinate dalla guerra sul mercato del lavoro, sembrano incidere più sulla continuità di lavoro e sulle classi di età che sui confini del reclutamento. Tuttavia alcune distinzioni vanno fatte per i vari stabilimenti del polo. Durante la guerra, infatti, alcuni spostamenti dei confini di reclutamento sono riconoscibili per ogni stabilimento.

La difficoltà da parte dell'offerta di lavoro ad adeguarsi ad una domanda più che raddoppiata in pochi anni allargò i confini del reclutamento alla Breda (le assunzioni al cantiere passano da 2.490 nel periodo 1935-1939 a 5.187 nel periodo 1940-1944). SAVA e Leghe leggere, al contrario, delimitarono maggiormente la loro area di reclutamento alla cintura urbana. Mentre lo stabilimento Leghe leggere presenta le percentuali più elevate di assunti residenti nelle frazioni di terraferma, la Montecatini e la Vetrococche in alcuni anni presentano l'incremento più sensibile di assunti residenti nelle zone più lontane della provincia. La diversità delle mansioni richieste nei vari stabilimenti possono spiegare in parte il fenomeno.

Le fabbriche che durante la guerra poterono ricorrere in maniera più sensibile alla mano d'opera femminile e minorile (SAVA, ma soprattutto Leghe leggere, in alcuni anni presentano rilevanti incrementi percentuali di nuovi assunti inferiori a 18 anni), restringono maggiormente il loro bacino di reclutamento al distretto di Venezia. È, infatti, difficile immaginare che giovani di 15-17 anni e donne potessero affrontare un lungo percorso in bicicletta per recarsi e tornare dal lavoro, magari dopo un orario di lavoro prolungato dallo straordinario.

Al contrario, le mansioni richieste nello stabilimento fosfati della Montecatini e nello stabilimento azotati Vetrococle mantennero più elevata la percentuale di manovalanza generica adulta proveniente dall'entroterra rurale.

Né una corrispondenza così netta è sostenibile se non in via di prima approssimazione. I dati relativi al domicilio infatti non ci dicono ancora nulla della provenienza lavorativa né della mobilità occupazionale interna agli stabilimenti di Marghera né della sua direzione. A questo proposito si possono avanzare alcune ipotesi sulla base unicamente delle informazioni offerte dal libro matricola dello stabilimento Leghe leggere il quale annota l'ultima occupazione industriale del nuovo assunto (tab. 16). In questo stabilimento dal 1937 al 1944 diminuì costantemente la mano d'opera «di prima occupazione industriale», mentre aumentarono gli operai provenienti da altri stabilimenti di Marghera e da altre attività economiche, in particolare della cintura urbana: fornaci, sartorie, bar, officine meccaniche, forni, imprese edili, alberghi, pastifici, mobilifici. Durante la guerra la crisi di molte attività economiche, specialmente di piccole dimensioni, legate al commercio, all'edilizia, ai trasporti, all'industria del legno e dell'abbigliamento liberò nelle frazioni di terraferma mano d'opera che si diresse verso lo stabilimento. Esso, infatti, per la relativa semplicità delle mansioni richieste, presentava una elasticità maggiore rispetto ad altre fabbriche del polo nei riguardi delle caratteristiche della mano d'opera.

La maggior parte degli operai che da altri stabilimenti di Marghera si dirigono verso Leghe leggere provenivano da Vetrococle, SAVA alluminio e Montecatini. La scarsità di mano d'opera sembra aver incentivato la mobilità interna al polo sulla base della ricerca di opportunità occupazionali migliori: nei tre stabilimenti indicati, infatti, si svolgevano le mansioni più nocive ed estenuanti. Sulla base di questa ipotesi si potrebbe interpretare la dilatazione dei confini di reclutamento della Montecatini e della Vetrococle come segni di una progressiva difficoltà a reperire mano d'opera disposta a sottomettersi alle condizioni di lavoro dei due stabilimenti.

La mobilità da stabilimento a stabilimento, e soprattutto dal settore edile ed alberghiero al settore industriale, era già stata più volte segnalata dal questore nel 1940 e nel 1942. Inizialmente l'invio di mano d'opera proveniente dalle più disparate esperienze professionali da parte dell'ufficio di collocamento suscitò le lamentele degli industriali. Nel 1940 l'Unione provinciale fascista degli industriali in un promemoria al presidente del Consiglio dell'economia corporativa affermava: «come manovali i collocatori inviano barbieri, stuccatori, verniciatori, anziani e minorati fisicamente, che si dimettono il primo giorno». Permanenze brevissime, licenziamenti per inadattabilità alle condizioni di lavoro in alcuni anni del conflitto rag-

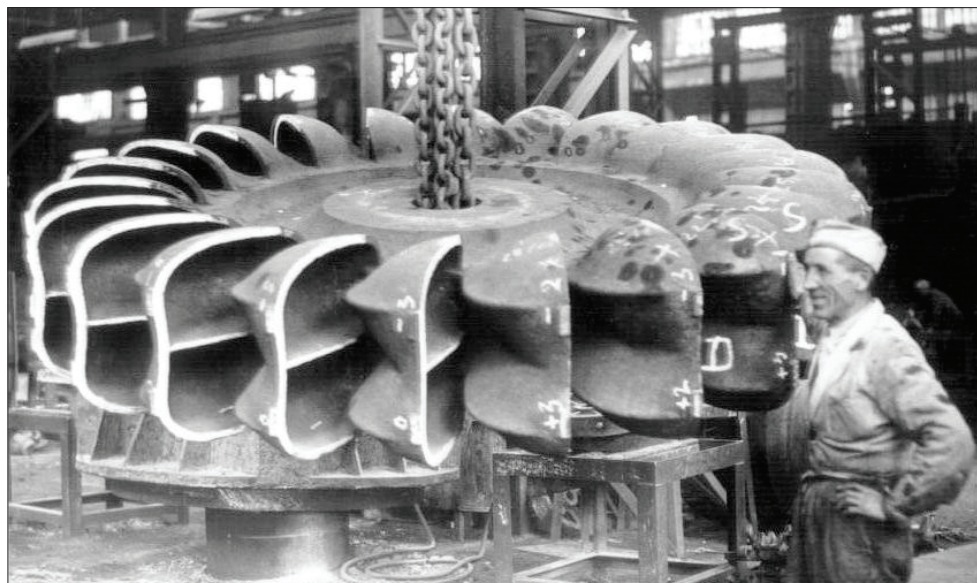
giunsero punte assai elevate. L'instabilità occupazionale di gran parte della mano d'opera è immediatamente percepibile dal movimento assunti/licenziati per anno (tab. 5). Sia alla SAVA allumina che alle Leghe leggere, all'ILVA e alla Breda, la percentuale dei licenziati sul totale dell'occupazione al 31.12 di ogni anno presenta un costante e sensibile aumento pur non considerando l'eccezionalità dei licenziamenti del 1944 (tab. 15).

Anche le permanenze brevissime (inferiori alla settimana), pur non essendo una caratteristica del conflitto, presentano valori crescenti soprattutto nel 1942-1943 (tab. 11-14). Se si considerano le permanenze inferiori ad un anno alla Breda, alla SAVA e all'ILVA per il periodo 1935-1939 e 1940-1944, non emerge alcuna variazione di rilievo. Il 49% degli assunti nel primo periodo ed il 44% durante la guerra permangono in fabbrica meno di un anno. È solo nel 1942-1944 che si accentua l'instabilità occupazionale. Le differenze più vistose tra i cinque anni del conflitto e la seconda metà degli anni Trenta vanno piuttosto ricercate nelle motivazioni degli abbandoni del lavoro. Mentre negli anni Trenta il licenziamento era in gran parte determinato dalla stagionalità delle lavorazioni e dall'andamento del ciclo aziendale, negli anni di guerra, quando gli stabilimenti lavoravano a pieno ritmo, sono gli abbandoni spontanei dal lavoro, l'inadattabilità alla vita di fabbrica ad essere preponderanti. Le motivazioni di licenziamento ed il loro mutare nel decennio considerato confermano questa ipotesi. Disponiamo a questo proposito di una documentazione ancora incompleta: alla SAVA le motivazioni di licenziamento sono state annotate dal 1935 al 1939, alle Leghe leggere dal 1940 al 1944 e solo per la Breda le informazioni coprono tutto il periodo considerato (tab. 19-20). Dal 1932 al 1939 il 63% dei licenziamenti alla Breda avvenne per riduzione di personale e fine lavori; con queste motivazioni alla SAVA dal 1935 al 1939 venne allontanato il 51% della mano d'opera, mentre nel periodo bellico furono le dimissioni spontanee dal lavoro e le prolungate assenze le ragioni prevalenti nel determinare il licenziamento.

Alla Breda esse rappresentano il 43,2% dei licenziamenti tra il 1940 e il 1944. Nello stesso periodo alle Leghe leggere gli abbandoni spontanei dal lavoro, i licenziamenti per inadattabilità e scarso rendimento interessarono il 32% degli assunti nello stesso periodo. La percentuale si innalza al 36% nel caso delle donne ed al 44% nel caso dei minori di 18 anni (tab. 18). Nel 1943 donne e minori costituiscono il 60% dei nuovi assunti. La pressa idraulica da 1.500 tonnellate cui venivano occupate le donne era modernissima, priva di complicati sistemi di valvole e la sua manovra relativamente semplice.

L'ingresso di forza lavoro minorile durante la guerra è assai esteso a Marghera, maggiore presso gli stabilimenti meccanici, siderurgici, meno accentuata negli stabilimenti chimici (tab. 17); mentre la mano d'opera femminile, praticamente inesistente all'ILVA e alla Montecatini, è presente alla Breda (200 unità nel reparto bombe), alle Leghe leggere (nel 1943 73 unità al reparto pressa e 14 al reparto laminatoio), alla SAVA allumina (55 unità).

11. L'orario, le assenze, la disciplina



Un operaio accanto a una ruota Pelton all'interno dello stabilimento dell'Ilva.
(Archivio Ente Zona Industriale, Ente Zona Industriale)

Nel corso del 1941 i contingenti di lavoratori da inviare in Germania secondo l'accordo tra i due governi intaccarono progressivamente gli organici aziendali. Ai primi di marzo l'Unione fascista degli industriali manifestò al prefetto le sue preoccupazioni per l'esodo dagli stabilimenti di personale qualificato e specializzato. La prospettiva di salari più elevati spingeva molti lavoratori a sollecitare l'ingaggio attraverso l'Unione dei lavoratori. All'ILVA aggiustatori meccanici, coloritori, fabbri, addetti alle macchine e lo stesso fiduciario sindacale del reparto meccanico, un fresatore, chiesero con insistenza ed ottennero le dimissioni nonostante la resistenza della direzione. Alla SAVA allumina le partenze interessarono circa 30 lavoratori. Di questi solo 7 erano operai comuni e solo 2 gli assunti da meno di un anno; tutti gli altri erano operai qualificati (meccanici, elettricisti, saldatori) entrati nello stabilimento per lo più tra il 1937 ed il 1938 e rappresentavano il 16% della mano d'opera qualificata dello stabilimento.

La scarsità di mano d'opera tra queste categorie di lavoratori sembra, dalla scarsa documentazione conservata all'interno delle cartelle personali, aver originato anche qualche episodio di concorrenza tra gli stabilimenti. È il caso di un aggiustatore meccanico assunto alla Vetrocoke conteso dalla Società italo americana petroli che riuscì ad ottenere un aumento salariale del 12,5%.

La carenza di mano d'opera in questo periodo è avvertita anche per alcune categorie di manovali comuni, addetti alle lavorazioni più estenuanti e nocive. Sembra, infatti, che l'acuta carenza di sbavatori all'ILVA, oltre alle partenze per il servizio

militare, fosse dovuta alla ricerca di occasioni di lavoro migliori in altri stabilimenti del polo e in Germania.

Per soddisfare le richieste di mano d'opera qualificata da inviare in Germania una circolare del Ministero delle Corporazioni del dicembre 1941 dettava le seguenti istruzioni:

È necessario che i datori di lavoro [...] riducano il volume della maestranza impiegata nei reparti di produzione, di riparazione e manutenzione fino al limite massimo consentito dalla necessità di non determinare una contrazione nello sviluppo produttivo.

Il ministero consigliava quindi di organizzare turni di lavoro di 10-12 ore.

Orari protratti fino a 10-12-16 ore giornaliere non erano inconsueti negli stabilimenti di Porto Marghera. Le cartelle personali degli operai ILVA e Vetrocoke azotati (le uniche ancora in parte conservate) contengono talvolta la documentazione delle ore straordinarie effettuate. Da 8 a 28 per settimana, frequenti anche tra la manovalanza. L'imposizione dello straordinario era spesso improvvisa, per coprire i vuoti lasciati dagli assenti. Una razione di vino e patate passata dalla ditta era alla Vetrocoke l'unico sostegno alimentare per il raddoppio di un turno.

Ricorda Giacomo C. operaio al laminatoio ILVA nella sua testimonianza scritta:

Quando abitavo a Boion che in fabbrica mancava un operaio, doveti fare 16 ore allora in 8 ore non potevo andare a casa a fare 50 chilometri cera un operaio che abitava alla Rana così chiamata ora Cà Emiliani questo aveva un piccolo fienille e andavo a coricarmi imeso al fieno e era tanto freddo a seconda della stagione mi dava delli staci per coprirmi perché aveva solo 8 ore di intervallo e così riposava circa 6 ore tante volte mi fermai in fabrica e andiamo sotto li forni con un po' di sachi che si adoperava per coprire i treni che non venisse fuori l'acqua che rafredava li cilindri mentre pasava il ferro caldo, quando malsava la matina vevo la pelle tutta bruciata e si tornava al lavoro e se tuto andava bene dopo le 8 ore si tornava a casa e si aveva risparmiato 50 chilometri di strada.

Anche Gino S., operaio della SAVA addetto ai forni ricorda orari di lavoro di 12 ore:

Senonché, quando poi è venuta la guerra, allora cominciava ad arrivare la merce: il carbone [...] dopo aver fatto otto ore di lavoro ai forni (una cosa incredibile a quei tempi, adesso è un'altra cosa) si doveva rimanere lì altre quattro ore a questi lavori vari.

Durante la guerra i ritardi, le assenze, il rifiuto dei turni, costituiscono motivazioni frequenti dei licenziamenti e dei provvedimenti disciplinari presi a carico degli operai.

Nel 1944 e nel 1945 allo stabilimento delle Leghe leggere quasi il 30% dei licenziamenti nell'anno avvenne per prolungate assenze ingiustificate. Negli stessi anni alla Breda questa motivazione è all'origine rispettivamente del 41,10% e del 49,32% dei licenziamenti.

Alla Breda negli anni precedenti il conflitto il licenziamento per assenze ingiustificate era eccezionale.

La documentazione conservata all'interno delle cartelle personali degli operai ILVA non consente una quantificazione dei licenziamenti per assenteismo, ma fornisce qualche informazione sulle sue motivazioni. Le visite domiciliari effettuate dal servizio di vigilanza dello stabilimento nel 1942-1943 verificarono che gli operai si assentavano per i lavori agricoli di trebbiatura o per prestare lavoro come braccianti ed ottenere un salario migliore. Nel 1944 le assenze sfociarono direttamente nel licenziamento: si trattava di assenze protratte, talvolta anche per mesi, di cui la direzione prendeva atto cancellando gli operai dal proprio organico. La mancanza di mezzi di trasporto, ma soprattutto il timore dei bombardamenti, sono le motivazioni più frequenti delle assenze. Nell'aprile 1944 il generale Leyers riferiva al ministero tedesco per gli armamenti che alle Leghe leggere «in seguito alle fughe dallo stabilimento» si persero 60.000 ore lavorative».

Quel bombardamento quel giorno è stato dalle 11 a mezzogiorno [...] siamo scappati tutti fuori [...] le ultime bombe sono cadute dentro il nostro stabilimento una sul portone d'entrata e un'altra proprio nella fonderia, dove lavoravamo noi, nella testa della fonderia. Quando hanno suonato il cessato pericolo e siamo usciti e abbiamo visto questo affare ho pensato: «io vado a casa» [...] in pratica siamo scappati, quel giorno hanno chiuso lo stabilimento, dopo hanno ripreso: chi è voluto andare è andato, chi aveva più paura è rimasto a casa (Vittorio C.).

L'operaio che ha rilasciato questa testimonianza non rientrò più in fabbrica. Con il 1944 egli chiuse l'esperienza di lavoro industriale iniziata nel 1928 come sbavatore e poi come gruista.

La dimensione dell'abbandono degli stabilimenti nel 1944 (320 operai solo alla Breda e alle Leghe leggere), la contemporaneità di questo fenomeno con le manifestazioni di conflittualità a Marghera, meritano qualche approfondimento.

Rispettivamente il 64% ed il 165% degli operai che abbandonano gli stabilimenti Leghe leggere e Breda tra la primavera e l'estate del 1944 provenivano dall'entroterra rurale. Questi dati assumono particolare rilievo se si considera che il reclutamento dei due stabilimenti si concentrava in gran parte entro i confini comunali (rispettivamente il 59,7% ed il 53,29% degli assunti tra il 1940 ed il 1944 risiedevano nel comune di Venezia).

I cartellini personali conservati alla Breda offrono qualche informazione in più. Per il 72% l'abbandono fu definitivo e nel 67% dei casi l'esperienza lavorativa presso il cantiere non era precedente la guerra; erano operai di tutte le categorie, ma prevalevano decisamente i manovali ed i garzoni.

Il fenomeno è riscontrabile anche allo stabilimento azotati della Vetrococle. Le 787 cartelle personali degli operai assunti tra il 1938 ed il 1944 molto spesso non annotano né data né motivazione di licenziamento, eppure furono ben 160 gli operai che abbandonarono lo stabilimento nel 1944 per dimissioni o prolungate assenze.

Il 40% degli operai del campione assunti nel 1944 abbandonò entro l'anno lo stabilimento con queste motivazioni. Anche alla Vetrocoke l'interruzione del rapporto di lavoro è definitiva e nel 61% dei casi la residenza è al di fuori del perimetro comunale. Il lavoro intensivo di guerra, il timore dei bombardamenti e delle deportazioni in Germania furono certamente motivazioni sufficienti ad allontanare dagli stabilimenti quella mano d'opera che poteva contare su margini benché minimi di sussistenza in campagna, qualche campo di terreno nel frattempo alleggerito dalle partenze per il servizio militare.



1944 13 luglio. Porto Marghera, bombardamenti su Vetrocoke (Vetrocoke Italiana Coke)

Ci troviamo di fronte alle manifestazioni estreme di un atteggiamento di difesa ed insieme di distacco della mano d'opera di origine contadina dal lavoro di fabbrica. La flessibilità che la mano d'opera contadina aveva sempre dimostrato ai turni, alle condizioni ambientali, alla precarietà ed alla stagionalità del lavoro, durante la guerra manifesta la sua soglia. Da parte di una percentuale rilevante della mano d'opera assunta durante la guerra l'esperienza di fabbrica non è sentita come una occasione definitiva di lavoro né diventa momento di aggregazione sociale.

Nella primavera-estate del 1944 le vie di espressione del disadattamento alla vita di fabbrica, ai suoi rischi, alla fatica, alla disciplina vanno riconosciute nelle manifestazioni di conflittualità e nelle diserzioni dal lavoro, manifestazioni difensive che, incrementando l'instabilità degli organici, intaccarono i margini di discrezionalità padronali all'interno degli stabilimenti.

Viene immediatamente da chiedersi quali fossero le manifestazioni di tensione e di disadattamento nella vita quotidiana di fabbrica. L'analisi dell'andamento e della composizione dei provvedimenti disciplinari inflitti agli operai durante la guerra può fornire utili indicazioni (tab. 21-22).

Disponiamo a questo proposito delle informazioni relative alle multe inflitte a 355 operai ILVA (in gran parte del reparto fonderia e laminatoio) assunti dai primi anni venti al 1944 e licenziati dopo il 1950 e a 787 operai Vetrocoke assunti tra il 1938 ed il 1944. L'annotazione dei provvedimenti disciplinari risale per i primi al 1932 e al 1938 per gli operai dello stabilimento azotati. Si tratta complessivamente dei 1.954 provvedimenti disciplinari inflitti agli operai ILVA e 2.201 agli operai Vetrocoke. Non è stato possibile calcolare la media delle multe per operaio e per anno in quanto le cartelle non riportano con precisione i periodi di congedo per servizio militare. Ci dobbiamo accontentare quindi della composizione percentuale del complesso delle 4.155 multe. Negli anni Trenta le occasioni più frequenti di punizione riguardavano l'organizzazione del lavoro, l'esecuzione corretta della lavorazione ed il rispetto dei ritmi produttivi. All'ILVA inoperosità, negligenza, false manovre e lentezza sul lavoro costituiscono il 53% delle multe inflitte tra il 1932 e il 1939. Questa percentuale si abbassò nel periodo di guerra al 38%, mentre le infrazioni sull'orario e il comportamento che nel periodo precedente rappresentavano rispettivamente il 32,88% ed il 10,35% delle multe si innalzano al 38% e al 18%.

La composizione percentuale dei provvedimenti disciplinari inflitti nel periodo di guerra allo stabilimento azotati presenta un andamento del tutto simile. Le infrazioni sull'orario e la presenza rappresentano il 43% di tutte le multe, le infrazioni sulla organizzazione del lavoro il 27% e quelle sul comportamento il 26%. Per questo stabilimento tralasciamo gli anni 1938 e 1939. In questi anni le cartelle sono compilate assai sbrigativamente e l'esiguità del numero delle punizioni va senz'altro attribuito ad una carenza della fonte. Prendiamo invece in considerazione i singoli anni di guerra. Negli anni di maggiore sforzo produttivo, 1940 e soprattutto 1941, prevalgono le multe per inoperosità e negligenza sul lavoro e lievi infrazioni sull'orario (37,82% alla Vetrocoke e 51,43 all'ILVA nel 1941).

La trascuratezza sul lavoro e l'inoperosità era colpita con multe di 10-12 lire e non risparmiò i capisquadra; essi al contrario erano puniti con la massima severità fino alla sospensione quando non esercitavano la dovuta sorveglianza sugli operai.

Nel 1942 e 1943, quando si avvertirono acute le conseguenze della carenza di mano d'opera, le infrazioni sull'orario e la presenza rappresentano il 55,71% nel 1942 alla Vetrocoke e il 46,63% all'ILVA. Nel 1943 prevalsero al contrario le punizioni relative al comportamento e alla disciplina, mentre nel 1944 i bombardamenti e la irregolarità di produzione resero inefficaci i tradizionali sistemi di controllo disciplinari. Fu a partire dal 1942 quindi che si verificarono i mutamenti più significativi nei comportamenti in fabbrica. La regolarità delle lavorazioni sembra essere minacciata molto di più dall'assenteismo, dai ritardi ed in genere da un organico fluttuante ed insufficiente che dalla inosservanza dei ritmi di produzione. La maggiore severità dei provvedimenti disciplinari per assenze e abbandono di posto nel 1942 e 1943

ne è una conferma. Gli anni 1942-1944 sono, infatti, gli anni in cui si raggiungono le punte più elevate di instabilità occupazionale: i più alti rapporti di licenziamenti sulla occupazione complessiva, il maggior numero di brevissime permanenze. Nel 1942 e 1943 si estese il reclutamento alle donne e ai minori e si allargarono i confini del reclutamento. Una precarietà di rapporti che limitò i margini di controllo all'interno della fabbrica. Una rigida sorveglianza della organizzazione del lavoro sul finire della guerra sembrava più difficilmente praticabile.

Le motivazioni dei provvedimenti disciplinari inflitti per mancanze nel comportamento meglio ci consentono di ricostruire un clima interno di fabbrica.

Gli operai vengono sorpresi a dormire sulle panche, negli armadi, sui tetti dei reparti (!) o nascosti negli sgabuzzini per non subire il prolungamento dell'orario. Ricorda Vittorio C.:

L'ingegnere passava spesso volte e il capo smontava con gli operai. Nei turni di notte no, il capo era sempre giornaliero, quando si facevano due turni oltre, al di fuori del giornaliero, il capo non c'era, si avevano gli ordini, quello che si doveva fare, ma capi non ce n'erano. Si stava bene per quello, si era liberi: quando si aveva finito il lavoro che si doveva fare si smetteva anche prima dell'orario e si era a posto. C'erano i guardiani che giravano, vegliavano anche di giorno, ma degli altri giravano la notte per paura soprattutto dei furti, c'era il canale vicino; giravano anche dentro i capannoni dove controllavano se c'era qualche operaio che dormiva e non si poteva. Io che ero alla gru, e quando ero alla gru ero al mio posto, quando sapevo che non occorreva niente, non venivo giù dalla gru, ero anche stanco perché a casa qualcosa facevo sempre lo stesso, allora sonnecchiavo, ma nessuno vedeva. L'uomo che era sotto con me sapeva che ero sopra a dormire, perché quando gli occorrevo mi buttava un pezzo di terra: tun!: uscivo con la testa: «dai! che è ora» sapeva che dovevo caricare o scaricare.

Questa testimonianza offre anche un elemento per spiegare il numero elevato di multe per abbandono di posto, ed in particolare per non aver marcato la pagella o non aver riposto la medaglia nell'apposito medagliere. Durante la guerra la carenza di mano d'opera deve aver ridotto anche il numero dei capi reparto. In mancanza di una stretta sorveglianza agli operai risultava conveniente smettere prima dell'ora senza marcare l'uscita esponendosi così ad una multa che per questa omissione generalmente non superava l'importo equivalente a 1/2 ora di lavoro.

Arnaldo C., assunto alla Vetrocoke nel 1942 a 15 anni come capo turno al reparto spedizioni ricorda: «Si facevano anche dei contratti interni di reparto dove dicevamo: ti do tanto tempo, mi fai tanto lavoro, dopo vai via. La pagella la marcavamo noi».

Il numero elevato di multe che si riscontra sia alla Vetrocoke che all'ILVA per aver portato la bicicletta in reparto si spiega con la necessità di manutenzione di questo pressoché esclusivo mezzo di trasporto operaio. La mancanza di copertoni e camere d'aria per bicicletta e verso il 1942-1943 la loro assoluta irreperibilità, costringeva gli operai a ricorrere a tubi di gomma usati per travasare il vino e ai cavi annessi ai martelli pneumatici legati ai cerchioni con spaghi e fili di ferro spesso sottratti negli

stabilimenti. Il problema del rifornimento dei copertoni è oggetto nel marzo 1942 di allarmate segnalazioni del consiglio della economia corporativa alle autorità locali: «Il problema di rifornimento dei pneumatici per biciclette ha assunto un carattere di eccezionale e impreveduta gravità [...]. A Porto Marghera interi reparti di industrie devono sospendere la loro attività».

Per lo stesso motivo il questore di Venezia nella sua relazione al capo della polizia per i mesi di maggio-giugno 1943 aveva segnalato la riduzione delle giornate lavorative alla SAVA. In questo quadro colpisce la severità dei provvedimenti disciplinari inflitti agli operai sorpresi a ripararsi la bicicletta in reparto: dalle 3 alle 5 ore lavorative trattenute sulla paga. L'operaio Cherubino M. nel 1943 fu multato di lire 50 per essersi costruito un portabagagli in reparto.

La fatica del viaggio quotidiano di 25-30 chilometri su biciclette senza camera d'aria è il ricordo che per primo affiora quando gli operai ripercorrono con la memoria la loro esperienza di lavoro durante la guerra. La bicicletta inoltre doveva essere mantenuta in perfetta efficienza per consentire agli operai di fuggire rapidamente al suono dell'allarme.

Anche i furti negli stabilimenti, rilevanti soprattutto nel 1943, sono in gran parte commessi per la riparazione della bicicletta. Ferdinando B. operaio al reparto forni della SAVA ricorda un compagno di lavoro che sottraeva dai magazzini tubi di gomma per farne copertoni:

Lui era in magazzino, la mattina quando andava là si arrotolava dal collo fino in basso, tutto quanto, e dopo si metteva un impermeabile di quelli grandi, di sopra [...]; suonavano l'allarme, scappava, e li portava alla Rana.

Né mancano altri piccolissimi furti, segno di una estrema indigenza, eppure puniti con severità: pacchetti di soda per le pulizie di casa, pezzi di gomma per risuolare le scarpe, cavi elettrici nascosti nel sellino della bicicletta e nel contenitore della minestra, patate trafugate dagli orti annessi agli stabilimenti. Alla Vetrocoke i sacchi di juta per il nitrato servivano per fare vestiti e scarpe. All'ILVA gli operai della fonderia di nascosto facevano il sale:

Quando si faceva la notte, perché sale non ce n'era, allora con bacinelle grandi andavamo a prendere l'acqua salata, ci mettevamo sopra i lingotti finché si bruciava tutta l'acqua e venivano fuori tre dita di sale e poi facevamo parte un po' per uno. Tutte le notti, tutte le notti si faceva il sale (Ferdinando B.).

Già alla fine del 1940 il questore aveva segnalato al capo della polizia l'assoluta insufficienza dei livelli salariali di fronte ad un costo della vita aumentato in pochi mesi del 30-40%. «Un manovale comune di fatto guadagna L. 22 al giorno che si riducono con le trattenute a L. 16. Considerati i giorni festivi a L. 12-13». Questa «condizione insostenibile» non farà che peggiorare nel corso del conflitto e nel set-

tembre del 1942 il questore ritornando sul tema salariale segnalava che un salario orario di L. 2.50 provocava «larghi malcontenti» tra la manovalanza.

Richieste di piccoli prestiti per acquisto di biciclette, cure mediche e sanatoriali sono conservate nella maggior parte delle cartelle personali degli operai ILVA.

Nel complesso nei comportamenti operai nella fabbrica fino al 1943 sembravano prevalere manifestazioni difensive volte a ritagliare all'interno della rigidità violenta dei rapporti di fabbrica piccoli spazi di libertà personale: fumare, dormire, chiacchierare. Gli episodi di aperta insofferenza e di indisciplina rappresentano il 4,55% delle infrazioni disciplinari all'ILVA per il periodo 1940-1944 e il 3,37% alla Vetrocoke.

Solo alla Breda probabilmente le infrazioni disciplinari erano più numerose, se infatti consideriamo le motivazioni di licenziamento per indisciplina dal 1932 al 1944, ci accorgiamo di un sensibile aumento nel periodo di guerra. Mentre alle Leghe leggere questa motivazione è all'origine dell'1,79% dei licenziamenti nell'intero periodo 1940-1944.

12. Le condizioni di lavoro

La carenza di mano d'opera e l'intensificazione del ritmo produttivo non sembrano stimolare durante la guerra l'introduzione di nuove tecniche di lavorazione o iniziative volte a migliorare il rendimento operaio. Al reparto fonderia dell'ILVA e della SAVA alluminio dal caricamento dei forni al trasporto delle lingottiere, ogni operazione era manuale con l'ausilio di pale e carrelli o gru azionate a mano. Cesare N. capoforno all'ILVA dal 1935 così descrive il caricamento di un forno: «Con le pale o con le mani [...] a volte certi pezzi si buttavano con le mani, guanti non ce n'erano; usavamo i sacchi perché per prendere queste balle di ferro ci si tagliava le mani, allora ci facevamo dei manicotti di sacco».

Dal 1940 al 1944 all'operaio furono inflitte ben 37 multe per un importo complessivo di 400 lire per «colate scarte». Durante la guerra – spiega sempre Cesare N. – il lavoro affrettato non consentiva di inviare sempre i provini in laboratorio «e si andava ad occhio nell'aggiunta del manganese e del silicio al rottame». La grande disponibilità di mano d'opera di cui avevano sempre disposto gli stabilimenti di Marghera fecero trascurare nella installazione dei modernissimi impianti sistemi adeguati di trasporto e sollevamento e semplicissimi accorgimenti per alleviare la gravosità del lavoro non sembra venissero adottati neanche in tempo di guerra. Benché di recentissima costruzione, avanzati nelle tecnologie e nei macchinari, dal punto di vista ambientale molti reparti degli stabilimenti di Marghera possono definirsi rudimentali.

I locali in cui avveniva la sbavatura dei metalli, ad esempio, erano privi di aspiratori, un unico capannone accoglieva la fonderia, il collaudo e la sbavatura. Con le mazze gli operai dovevano battere le staffe, con scalpelli pneumatici togliere le incrostazioni di terra che restavano sui getti e smussarne le irregolarità superficiali. «La rivoltella era corta e lo scalpello anche» (Vittorio C.)». Nuvole di finissima pol-

vere di silicio investivano direttamente gli operai nel viso. Sistemi di aspirazione, umidificazione dei getti prima della sbavatura effettuata da apposito personale, controlli sanitari periodici erano pratiche ormai consolidate nei maggiori stabilimenti siderurgici per attenuare la diffusione delle malattie polmonari, ma a Marghera erano del tutto trascurate.

Quasi la totalità delle cartelle personali degli operai di fonderia contengono certificazioni di silicosi o Tbc; nell'immediato dopoguerra scrive il, dott. Bergamo, medico fisiologo alla direzione ILVA:

La conclusione di questi miei certificati nel campo sociale e questo vien detto per gli esimi direttori degli stabilimenti sidero-metallurgici e dei lavori di perforazione è che occorrono mezzi protettivi per ciascun operaio, aspiratori di grande potenza, l'aerazione ampia il più possibile, un lavoro in questi reparti che non duri più di 10 anni a orario ridotto a paghe altissime, una selezione medica feroce, che escluda gli allergici per Tbc che sono una buona metà.

Durante la guerra alla sbavatura metallica gli orari di 10-12 ore erano consueti. «È stato là che sono morti tutti. Prima sono morti tutti quelli e poi quelli della fonderia, quelli per la polvere senza il ferro, noi invece avevamo la polvere col ferro, una polvere ferruginosa che quando si impossessava dei bronchi e dei polmoni non cedeva più (Vittorio C.)».

In questo reparto la mancanza di mezzi protettivi individuali e di sistemi di collegamento furono all'origine di un numero crescente di infortuni: in gran parte infortuni oculari per la proiezione di schegge o per schiacciamento degli arti sotto i getti. Gerrino L. racconta di un infortunio subito nel 1941:

Era un getto, sarà stato, avrà pesato quattro quintali e non c'erano mezzi per poter prenderlo, allora l'ho preso con un gancio così e l'ho accompagnato con le mani. Quando l'ho messo sui cavalletti, sulla punta del cavalletto mi è caduto [...] dopo essermi fatto male il capo mi ha detto: «È tutto perché non avete occhio». «Sì, ha ragione, perché non ci sono attrezzi» ho detto io.

«I vagoni da 200 ql. li spostavamo a spalla perché non c'erano i mezzi» (Arnaldo C.).

Malattie e infortuni non sono soltanto tragedie personali, ma forti limiti alla continuità del lavoro. La documentazione conservata nelle cartelle personali non consente una quantificazione precisa delle assenze per malattia che devono essere fortemente aumentate durante la guerra, se, ancora una volta, assumiamo come indicazione le motivazioni di licenziamento agli stabilimenti Breda e Leghe leggere.

Una quantificazione degli infortuni durante il periodo bellico è possibile solo per lo stabilimento azotati sulla base del registro della infermeria di fabbrica: dal 1941 al 1943 si persero per infortunio oltre 7.800 giornate lavorative (tab. 23).

Il numero degli operai condotti annualmente in infermeria dal 1941 al 1943 appare tanto più rilevante se confrontato con quello relativo agli anni successivi al 1946

quando si ristabilirono i livelli occupazionali del 1941-1942. Le causali dei 537 infortuni avvenuti tra il 1940 e il 1944 offrono una immagine abbastanza precisa delle gravosissime condizioni di lavoro.

Lo spezzettamento della soda era manuale, con l'ausilio di mazze di ferro, frammenti di soda venivano scagliati ovunque, persino negli stivali. Era manuale anche il trasporto delle ceneri di pirite ed il caricamento di damigiane con acido nitrico e fenolo. La manutenzione o sostituzione delle valvole avveniva con il macchinario in funzione e la pulizia dei nastri trasportatori a nastro in movimento. Le pulizie e la picchettatura delle scorie da caldaie e cisterne richiedevano che l'operaio vi penetrasse con la testa ed il tronco. In complesso la maggior parte delle cause infortunistiche era costituita da spruzzi di acido: gli operai riportavano ustioni ai piedi per aver camminato con le scarpe rotte su pavimenti cosparsi di acido solforico o semplicemente in seguito alla manovra di valvole. Per spostarsi in fretta da un reparto all'altro, talvolta per ordine del capo, attraversavano nastri trasportatori in movimento e montavano sopra cumuli di ceneri di pirite.

Al reparto spedizioni una tramoggia, un nastro trasportatore e una cucitrice meccanica costituivano le attrezzature per le operazioni di insaccamento cui durante la guerra erano addette ragazze.

I sacchi erano da quintale e si rompeva sempre questa cucitura, allora dovevano prendere questo sacco e portarselo indietro [...] Si mettevano in due magari tirando di qua, tirando di là riuscivano a portarselo indietro questo sacco perché non c'era neanche il sistema di far ritornare indietro il nastro [...]. C'erano tutti carrelli: le donne arrivavano, prendevano questo sacco da quintale e lo portavano a cento, duecento metri, ma non lo portavano camminando, dovevano correre perché i sacchi arrivavano uno dietro l'altro [...], era un dramma, era una cosa bestiale. Erano carrettini con ruotine così (Arnaldo C.).

Anche nei modernissimi stabilimenti di allumina Bayer, installati tra il 1936 e il 1937, le condizioni di lavoro non differivano da quelle del reparto azotati. Anche in questi stabilimenti lo spezzettamento della soda era manuale, i filtri rotativi erano privi di schermi, di dispositivi di blocco e di segnalazione luminosa per individuare il filtro sotto pressione.

«Nella costruzione di autoclavi – si legge nella rivista dell'ENPI – non si è pensato che quando si deve procedere allo scarico di uno dei due filtri può avvenire un errore nella individuazione del filtro da scaricare ed al quale deve essere tolta la pressione».

Nello stabilimento alluminio l'introduzione durante la guerra dei forni Söderberg ad anodo continuo risulta peggiorativa delle condizioni di lavoro; la pasta di coke di pece introdotta regolarmente nel bagno elettrolitico sprigionava vapori densi e neri di carbone che ristagnavano nei reparti. Gran parte delle operazioni restavano manuali. Solo a partire dal 1941 alla SAVA viene meccanizzata l'operazione del prelevamento.

Il prelevamento con il crogiolo, chiamato «tigre» dagli operai dal tedesco «Tiegel», era una mansione faticosissima, richiedeva un largo impiego di mano d'opera ed allungava i tempi di lavorazione. Questo sistema era stato abbandonato dalla maggior parte delle fabbriche europee dal 1925. Nel 1941 con l'aumento della attrezzatura industriale, la sostituzione dei piccoli forni con forni Söderberg venne adottato il sistema di prelevamento a trivella. L'adattamento della trivella per il prelevamento della criolite fusa è frutto della iniziativa e della inventiva operaia.

Gino S., caposquadra di un reparto forni, approfittando dell'assenza dei capi, nel turno di notte sperimentò con l'aiuto dei compagni il nuovo sistema meccanico di prelevamento dell'elettrolita: «in mezz'ora avevamo fatto cinque o sei casse ed avevamo risparmiato un po'di energia». Il giorno dopo a rapporto dal capo turno l'operaio giustificava la sua iniziativa: «Sa che il lavoro è molto faticoso ed anche inumano, ma bisogna farlo e mi sono permesso di studiare una cosa mia personale ... sa la vita che facciamo, neanche i carcerati la fanno».

Il prelevamento dell'alluminio e della criolite con la trivella venne ben presto generalizzato e dal 1943 cassoni rovesciabili sveltirono anche le operazioni di versamento delle lingottiere. L'insieme di queste nuove tecniche di lavorazione, e l'introduzione di altri 48 forni Söderberg nel 1943 consentirono un aumento di produttività per operaio di oltre il 50%.

Nel complesso però bisogna attendere il dopoguerra per riconoscere negli stabilimenti di Marghera il processo di meccanizzazione di alcune fasi di lavorazione. L'inefficienza degli organismi corporativi preposti al controllo della sicurezza in fabbrica, la difficoltà di reperimento di attrezzature industriali spiegano l'insufficienza delle iniziative volte a migliorare il rendimento operaio attenuando la faticosità delle lavorazioni. Alla progressiva carenza di mano d'opera si cercò di far fronte allargando le maglie del reclutamento. Assenteismo, malattie, infortuni, diserzione degli stabilimenti, incrementarono l'instabilità occupazionale che raggiunse le punte massime tra il 1942 e il 1944. Il 1945 è già un anno di svolta. Le mutate condizioni politiche influirono in maniera immediata e decisiva sulla stabilità occupazionale. Alla Breda, all'ILVA, alla SAVA, alle Leghe leggere oltre il 70% degli operai assunti nell'anno permarranno in fabbrica oltre 10 anni; sono valori mai raggiunti nei venti anni precedenti.

Table

Tab.1 Produzione e occupazione alla SAVA allumina 1937-1943

anni	produzione tonnellate	occupazione media	tonn. per occupato
1937	35.000	654	53,51
1938	48.290	740	65,25
1939	60.970	751	81,18
1940	70.473	846	83,30
1941	76.143	913	83,39
1942	65.872	948	69,48
1943	48.797	977	49,94
1944	8.031	624	12,87

Fonte: Libri matricola operai SAVA allumina.

Tab. 2. Assunti, licenziati, occupazione al 31.12 e occupazione media annua alla SAVA allumina 1935-1945

Anni	Assunti	Licenziati	Occupati al 31.12	Occupazione media annua	n. operai che nell'anno lavorano allo stabilimento
1935	9	-	9	4	9
1936	329	19	319	58	332
1937	534	238	615	654	841
1938	206	144	677	740	808
1939	154	59	772	751	816
1940	193	78	887	846	950
1941	135	115	907	913	1.006
1942	193	157	943	948	1.084
1943	115	237	821	977	1.042
1944	39	371	489	624	843
1945	84	223	350	340	551

Fonte: Libri matricola operai SAVA allumina.

Tab. 3. Produzione e occupazione dello stabilimento SIA (1930-1935)

anni	produzione (tonn.)	occupati	tonnellate per operaio
1930	6.600	364	18,14
1931	11.030	291	37,30
1932	11.000	174	63,22
1933	10.700	328	32,62
1934	9.400	262	35,87
1935	7.536	395	19,07

Fonte: *Relazione sul servizio minerario*, vari anni.

Tab. 4. Produzione e occupati allo stabilimenti SAVA alluminio (1930-1945)

anni	produzione (tonnellate)	occupati
1930	1.789	355
1931	4.146	454
1932	6.063	576
1933	6.106	533
1934	6.310	616
1935	7.002	775
1936	7.091	848
1937	7.094	1.136
1938	10.363	1.300
1939	15.047	1.273
1940	15.932	1.448
1941	18.537	1.524
1942	16.224	1.539
1943	15.889	1.501
1944	3.344	769
1945	2.100	170

Fonte: *Relazione sul servizio minerario*, vari anni

Tab. 5. Assunzioni e licenziamenti alla SAVA, Leghe leggere, ILVA e Breda 1935-1944. Valori assoluti

anni	SAVA		LEGHE L.		ILVA		BREDA	
	assunti	licenziati	assunti	licenziati	assunti	licenziati	assunti	licenziati
1935	9		-	-	927	582	906	558
1936	329	19	-	-	450	306	492	312
1937	534	238	-	-	234	297	294	819
1938	206	144	-	-	192	267	168	111
1939	154	59	-	-	495	261	630	294
1940	193	78	227	114	258	219	537	273
1941	135	115	155	155	432	411	630	435
1942	193	157	354	248	654	537	1.764	645
1943	115	237	341	457	567	804	1.263	333
1944	19	371	135	154	90	561	954	723

Fonte: Libri matricola operai SAVA, Leghe leggere, ILVA e Breda

Tab. 6 Montecatini stabilimento fosfati-Annodi entrata in servizio per distretto 1935-1945. Valori percentuali

anni	distretto di Venezia	distretto di Dolo	distretto di Mirano	Altre provenienze
1935	29,94	40,10	20,32	9,64
1936	48,75	24,87	14,92	11,46
1937	47,45	23,92	14,50	14,13
1938	36,01	31,75	23,69	8,55
1939	50,19	36,65	9,16	4,00
1935-1940	43,16	30,00	16,10	10,74
1940	47,95	27,04	19,89	5,12
1941	40,81	28,10	18,10	12,99
1942	26,94	13,47	21,76	37,83
1943	58,33	16,66	16,66	8,35
1944	40,00	50,00		10,00
1940-1944	39,43	24,58	19,20	16,79

Fonte: Libri matricola operai stabilimento fosfati Montecatini

Tab. 7 Leghe leggere. Anno di entrata in servizio per distretto 1940-1944. Valori percentuali.

anni	cinta urbana	centro cittadino	distretto di Mirano	distretto di Dolo	altre provenienze	non indicato
1940	46,25	11,45	7,50	9,69	8,03	17,18
1941	48,38	4,51	7,09	3,87	8,38	27,77
1942	49,71	4,23	21,46	17,23	3,67	3,70
1943	59,53	4,10	14,66	12,02	6,15	3,54
1944	53,33	14,07	14,07	9,62	2,22	6,69
1940-1944	52,08	6,68	14,19	11,79	5,69	9,57

Fonte: Libri matricola operai Leghe leggere

Tab. 8. Breda. Anno di entrata in servizio per distretto 1935-1945. Valori percentuali

anni	distretto di Venezia	distretto di Mirano	distretto di Dolo	altre provenienze
1935	79,50	5,62	2,64	12,24
1936	56,13	6,09	5,48	32,30
1937	50,01	5,10	3,06	41,83
1938	75,02	1,78	12,50	10,70
1939	87,11	3,34	2,39	7,16
1935-1940	72,85	4,42	3,86	18,87
1940	69,86	5,58	4,46	20,10
1941	59,81	15,71	12,38	12,36
1942	41,35	18,19	18,87	21,59
1943	48,13	14,45	10,66	26,76
1944	68,89	10,69	11,63	8,79
1940-1944	53,29	14,26	13,22	19,23

Fonte: cartellini personale operai Breda

Tab.9. SAVA allumina. Anno di entrata in servizio per distretto 1935-1945. Valori percentuali

anni	cinta urbana	centro cittadino	distretto di Mirano	distretto di Dolo	altre provenienze	non indicato
1935	33,3	22,2	11,1	11,1	22,2	-
1936	33,4	28,0	10,3	12,5	15,5	0,3
1937	21,7	21,0	16,6	17,8	22,8	0,2
1938	16,5	18,4	19,9	15,0	30,1	-
1939	17,5	19,5	14,3	27,9	20,0	0,6
1935-1939	23,5	22,3	15,1	17,1	22,0	-
1940	27,5	18,1	19,7	18,1	16,6	-
1941	32,6	9,6	26,7	16,3	14,8	-
1942	33,7	7,3	32,1	14,5	12,4	-
1943	37,4	9,6	22,6	20,0	10,4	-
1944	30,8	10,3	16,7	25,6	20,5	-
1940-1944	32,2	11,40	24,9	17,5	14,0	-

Fonte: Libri matricola operai SAVA allumina

Tab.10. Vetrocoke azotati. Anno di entrata in servizio per distretto 1938-1944. Valori percentuali

anni	assunti	cinta urbana	centro cittadino	distretto di Dolo	distretto di Mirano	altre provenienze	non indicato
1938	200	41,50	7,50	16,50	21,00	13,50	-
1939	181	39,78	11,05	15,47	17,68	12,80	3,22
1938-1939	381	40,68	9,18	16,02	19,43	13,12	1,57
1940	139	32,37	10,80	17,98	32,37	4,32	2,16
1941	43	32,53	9,31	18,61	30,24	6,98	2,33
1942	66	31,82	4,55	22,73	27,27	12,12	1,51
1943	45	37,78	2,22	13,33	17,78	22,23	6,66
1944	113	42,48	7,08	17,69	26,55	2,66	3,54
1940-1944	406	35,72	7,64	18,23	28,08	7,38	2,95

Fonte: Cartelle personali operai Vetrocoke

Tab.11. Breda. Anno di entrata in servizio per classi di permanenza in giorni 1935-1944. Valori percentuali

Anni	1-6	7-29	30-119	120-359	Oltre 359
1935	1,99	6,63	24,50	21,85	45,03
1936	1,21	9,15	17,07	31,71	40,86
1937	2,04	6,12	29,60	47,95	14,29
1938	-	3,57	10,72	16,07	69,64
1939	1,43	9,05	17,14	15,72	56,66
1935-1939	1,57	7,43	20,84	24,29	45,18
1940	0,56	3,35	10,61	19,00	66,48
1941	-	2,38	7,62	27,62	62,38
1942	1,87	4,59	7,99	19,56	65,99
1943	1,90	5,23	10,21	19,00	63,66
1944	2,20	4,72	6,92	36,16	50,00
1940-1944	1,57	4,37	8,57	23,43	62,06

Fonte: Cartellini personali operai Breda

Tab.12. ILVA. Anno di entrata in servizio per classi di permanenza in giorni 1935-1945. Valori percentuali

Anni	1-6	7-29	30-119	120-359	Oltre 359
1935	1,6	5,50	15,5	13,9	63,5
1936	0,7	6,0	11,3	24,0	58,0
1937	-	6,5	8,9	17,9	66,7
1938	1,6	3,2	15,7	25,0	54,5
1939	3,0	4,8	8,5	13,3	70,4
1935-1939	1,56	5,36	12,54	17,10	63,44
1940	1,2	5,8	10,5	26,7	55,8
1941	2,8	2,1	9,0	15,3	70,8
1942	4,6	8,7	16,9	25,2	44,6
1943	2,1	5,3	19,6	53,4	19,6
1944	-	-	6,7	33,3	60,0
1940-1944	2,84	5,54	14,70	31,64	45,28
1945			1,41	4,24	94,35

Fonte: Libri matricola operai ILVA.

Tab.13. SAVA allumina. Anno di entrata in servizio per classi di permanenza in giorni 1935-1945. Valori percentuali

Anni	1-6	7-29	30-119	120-359	Oltre 359
1935	22,2	-	-	-	77,8
1936	1,5	-	5,8	27,4	65,3
1937	24,0	0,7	1,5	7,3	66,5
1938	12,6	3,4	14,6	2,9	66,5
1939	6,5	3,2	1,9	9,1	79,3
1935-1939	14,0	1,4	5,0	12,2	67,4
1940	6,2	1,0	4,7	4,7	83,4
1941	5,9	0,7	3,7	10,4	79,3
1942	13,5	3,1	8,8	7,8	66,8
1943	34,8	11,3	2,6	27,8	23,5
1944	17,9	-	23,1	30,8	28,2
1940-1944	13,8	3,0	6,5	12,2	64,5
1945	7,1	-	-	2,4	90,5

Fonte: Libri matricola SAVA allumina

Tab.14. Leghe leggere. Anno di entrata in servizio per classi di permanenza in giorni 1940-1944. Valori percentuali

Anni	1-29	30-119	120-359	Oltre 359
1940	3,52	5,72	12,77	77,99
1941	1,29	5,16	21,93	71,62
1942	6,49	10,16	29,37	53,98
1943	7,91	19,35	52,49	20,25
1944	11,85	25,18	26,66	36,31
1940-1944	6,27	12,96	31,52	49,25

Fonte: Libri matricola operai Leghe leggere.

Tab.15. Percentuale degli operai licenziati sulla occupazione al 31.12 alla SAVA allumina, Leghe leggere, ILVA, e Breda. 1940-1944

Anni	SAVA allumina	Breda	Leghe leggere	ILVA
1940	8,79	31,59	12,48	12,80
1941	12,67	39,11	13,82	23,70
1942	16,64	51,39	20,21	29,00
1943	28,86	14,91	41,13	46,60
1944	75,86	29,45	61,27	44,70

Fonte: Libri matricola operai

Tab.16. Provenienza lavorativa degli operai assunti alle Leghe leggere 1940-1944

Anni	assunti di prima occupazione industriale	da altri stabilimenti di Marghera	da altre attività non agricole
1940	27,07	26,63	46,30
1941	27,74	23,32	49,04
1942	16,10	38,70	45,02
1943	19,54	26,59	53,87
1944	9,70	61,94	28,39

Fonte: Libri matricola operai Leghe leggere.

Tab.17. Operai fino a 17 anni di età assunti in alcuni stabilimenti di Marghera dal 1935 al 1944 in valori % sul totale degli assunti.

Anni	Breda	ILVA	SAVA allumina	Montecatini fosfati	Leghe leggere	Vetrocoke azotati
1935	12,25	9,38	44,40	6,45	-	-
1936	14,60	18,66	10,00	4,47	-	-
1937	9,18	3,84	3,90	3,92	-	-
1938	3,60	15,62	1,90	5,21	-	-
1939	10,90	16,36	3,90	5,20	-	0,50
1940	14,52	17,44	9,80	2,43	39,60	0,70
1941	18,09	25,69	20,70	5,46	43,20	11,36
1942	25,17	22,93	13,50	6,71	37,60	19,40
1943	16,24	15,34	17,40	25,0	43,20	4,40
1944	10,15	10,00	2,60	-	13,40	8,10

Fonte: Libri matricola operai Breda, ILVA, SAVA, allumina, Montecatini fosfati, Leghe leggere; cartelle personali operai Vetrocoke.

Tab.18. Motivazioni di licenziamento dei giovani inferiori a 18 anni allo stabilimento delle Leghe leggere assunti dal 1940 al 1944.

Motivazione licenziamento	% sul totale ragazzi assunti
Leva	23,73
Cambiamento reparto	0,87
Inadattabilità	12,80
Dimissioni	14,06
Riduzione di personale	5,93
Comprovata malattia	6,81
Indisciplina	1,09
Scarso rendimento	17,80
Assenze ingiustificate	5,93
Ingaggio per la Germania	1,97
Non indicato	9,01

Fonte: Libri matricola operai Leghe

Tab.19. Breda. Motivazioni di licenziamento 1932-1945. Valori percentuali

Anni	leva	passaggio	inadattabilità	dimissioni	riduzione di personale
1932	3,45	0,69	-	3,22	88,47
1933	16,00	-	-	12,00	45,33
1934	27,14	-	1,42	8,57	40,00
1935	62,89	2,51	-	7,34	12,57
1936	46,42	9,52	-	11,90	25,00
1937	7,23	-	-	2,14	85,79
1938	10,00	5,00	3,53	15,00	48,33
1939	18,51	9,52	22,20	14,81	9,87
1932-1939	17,44	2,02	1,57	5,98	63,17
1940	52,47	5,94	0,90	11,98	6,93
1941	13,58	2,46	1,85	6,17	61,10
1942	33,33	15,55	12,22	10,00	1,10
1943	22,00	11,00	12,00	10,00	-
1944	14,65	12,93	3,01	3,87	1,29
1945	2,02	6,08	10,13	14,86	2,02
1940-1945	19,68	8,88	5,88	8,64	13,56

Tab.20. Legge leggere. Motivazioni di licenziamento 1940-1945
Valori percentuali

Anni	Leva	Passaggio di reparto	Inadatto	Ingaggio per la Germania	Dimissioni	Mancanza mezzi di trasporto
1940	37,60	8,00	16,00	-	13,60	-
1941	29,47	5,20	6,35	22,54	7,51	-
1942	30,79	3,98	6,15	1,44	15,21	-
1943	18,23	1,40	14,22	-	14,22	0,60
1944	7,53	0,81	7,54	-	5,70	8,96
1945	1,88	-	7,54	-	7,54	7,54
1940-1945	19,29	2,53	9,89	-	10,82	3,15

Salute	Morte	Indisciplina	Scarso rendimento	Assenze	Non indicato
	0,20	1,38	1,61	0,98	-
2,66	-	10,66	6,60	2,60	4,15
4,28	-	5,71	2,85	7,14	2,89
0,62	2,51	2,51	1,25	1,88	5,72
1,19	2,38	2,38	2,21	-	1,38
-	0,50	-	-	0,26	4,08
5,00	-	6,66	-	1,66	4,82
1,23	-	3,70	17,2	1,23	1,65
0,82	0,67	2,32	2,32	1,27	2,42
2,97	1,98	4,95	8,91	-	2,97
-	1,23	1,85	5,55	0,60	5,61
1,10	4,44	8,88	10,0	1,10	2,28
14,00	-	6,00	24,0	-	1,00
3,87	1,29	9,05	3,87	43,11	3,06
3,37	0,67	7,43	1,35	49,32	2,75
3,84	1,44	6,48	7,44	21,00	3,16

Fonte: Cartellini personale operai Breda.

riduzione personale	malattia	morte	indisciplina	scarso rendimento	assenze ingiustificate	non indicato
-	6,40	1,60	-	9,60	-	7,20
-	8,67	2,31	1,15	15,60	-	1,20
0,36	15,94	3,62	0,36	10,14	-	12,01
6,41	11,62	1,40	2,60	19,83	2,00	7,47
14,46	17,10	1,83	1,83	3,25	29,12	1,87
18,60	16,98	-	7,54	-	26,41	5,97
6,92	13,48	1,97	1,79	11,25	10,32	8,59

Fonte: Libri matricola operai Leghe leggere, mia elaborazione

Tab.21. Vetrocoke azotati. Provvedimenti disciplinari inflitti dal 1938 al 1944
Valori percentuali

	1938 1939	1940	1941	1942	1943	1944	1940 1944
Infrazioni sull'orario	18,42	43,42	37,24	55,71	32,31	33,33	43,06
Smettere prima	2,64	4,65	6,59	4,58	6,01	33,33	5,54
Abbandono posto	10,52	3,67	5,58	6,10	6,26	-	5,50
Non marcare la pagella	2,63	31,67	22,77	38,93	2,25	-	25,47
Assenze ingiustificate	-	2,94	1,73	5,34	17,29	-	5,91
Rifiuto dei turni	2,63	0,49	0,57	0,76	0,50	-	0,64
Infrazioni organizz. lavoro	36,84	39,95	37,82	19,66	22,88	-	27,50
Inoperosità	5,28	1,72	10,66	6,10	7,61	-	4,59
Negligenza edisattenzione	13,15	19,37	11,03	6,56	7,26	-	10,54
Disobbedienza e falsa manovra	10,52	6,37	8,73	3,51	4,26	-	5,87
Scarso rendimento	2,62	2,20	1,57	0,76	0,50	-	1,24

	1938 1939	1940	1941	1942	1943	1944	1940 1944
Infrazioni sul comportamento	44,74	14,16	20,5	22,6	39,80	66,66	26,07
lavarsi	-	0,49	0,28	1,37	0,25	-	0,64
sedersi	-	0,24	0,85	0,15	1,00	-	0,55
mangiare	-	0,24	-	1,37	0,50	-	0,55
fumare	10,52	3,67	5,01	9,46	15,03	-	7,48
sporcare		1,22	1,43	0,15	0,50	-	0,93
dormire	2,63	0,98	1,71	2,29	6,51	-	2,63
ubriacarsi	-	-	0,14	-	0,75	-	0,18
Smarrire tesse- rino riconoscim.	-	0,73	0,28	0,30	-	-	3,23
Trattenersi in gabinetto	-	0,73	0,85	-	-	-	0,41
Giocare	-	-	0,28	-	0,25	-	0,13
Chiacchierare	-	1,47	2,43	0,30	1,00	-	1,34
Curare la bici	23,68	1,71	2,57	3,05	3,50	-	2,72
Rubare	2,63	-	0,14	0,91	5,76	66,66	1,47
Vestirsi	-	-	0,28	0,15	-	-	0,13
Costruire oggetti	-	0,73	-	0,76	0,75	-	0,50
Leggere	2,63	0,73	1,28	0,76	1,00	-	0,97
Cancellare la pagella	2,65	1,22	3,00	1,63	3,00	-	2,31
Indisciplina	-	2,47	4,41	1,98	5,01	-	3,37

Fonte: Cartelle personale operai Vetrococle azotati.

Tab.22. ILVA. Provvedimenti disciplinari inflitti dal 1932 al 1944
Valori percentuali

	1932 1939	1940	1941	1942	1943	1944	1940 1944
Infrazioni sull'orario	32,88	20,52	27,62	47,63	44,39	83,1	38,84
Smettere prima	-	6,59	6,55	17,93	8,67	6,67	10,44
Abbandono di posto e ritardi	13,37	3,84	7,37	5,34	11,02	62,89	10,39
Irregolare movimento	11,78	6,04	4,67	8,72	7,98	3,38	6,13
Assenze ingiustificate	7,73	4,05	9,03	14,88	15,9	-	10,89

Rifiuto dei turni	-	-	-	0,76	0,76	10,1	0,99
Infrazioni su organizz. lavoro	53,27	54,38	51,43	28,22	29,26	11,8	38,09
Inoperosità	8,70	14,83	10,65	6,48	6,46	1,69	8,71
Negligenza/disattenzione	27,60	19,78	23,77	14,50	16,34	3,38	17,52
Disobbedienza/falsa manovra	9,23	7,69	8,83	3,05	1,52	3,38	17,52
Risarcimento	6,26	12,08	7,37	3,81	4,18	1,69	6,13
Scarso rendimento	1,48	-	0,81	0,38	0,76	1,69	0,59
	1932-1939	1940	1941	1942	1943	1944	1940-1944
Infrazioni sul comportamento	10,35	19,06	14,40	22,10	22,42	5,07	18,52
lavarsi	1,38	3,29	1,63	0,38	0,38	1,69	1,28
mangiare	1,06	0,54	1,36	2,29	1,14	-	1,38
fumare	2,54	4,40	3,27	4,58	2,28	-	3,16
sporcare	0,42	0,54	1,22		0,38	-	0,49
dormire	0,21	0,54	2,86	2,67	1,90	-	1,98
ubriacarsi	-	-	-	0,76	-	-	-
Smarrire distintivo	-	-	-	1,90	6,46	-	2,27
Trattenersi in gabinetto	0,10	-	0,40	5,34	1,14	1,69	1,78
Giocare	0,95	1,09	0,40	-	0,76	-	0,49
Chiacchierare	0,95	3,29	0,81	0,38	1,52	-	1,28
Curare la bici	2,22	3,84	2,45	1,52	2,28	1,69	2,37
Rubare	0,21	-	-	0,76	3,42	-	1,08
Vestirsi				-			
Costruire oggetti	0,10	-	-	0,38	-	-	0,09
Leggere	-				-		-
Cantare	-	0,54	-	0,76	-	-	0,29
Comportarsi scorrettamente	0,21	1,09	-	-	0,76	-	0,39
Indisciplina	3,50	6,04	6,55	2,67	3,93	-	4,55
Totale provvedimenti	942	182	244	262	265	59	1012

Tab.23. Vetrocoke azotati. Infortuni denunciati 1941-1950

Anni	Infortuni
1941	181
1942	130
1943	162
1944	64
1945	42
1946	68
1947	63
1948	82
1949	86
1950	113

Fonte: Infermeria stabilimento Fertimont. Registro infortuni denunciati all'INAIL 1941-1950.

Riferimenti bibliografici e archivistici

Fonti inedite

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma:

1. *Ministero dell'interno. Direzione generale della pubblica sicurezza. Divisione affari generali e riservati.* 1931-1949, b. 58 e 77.
2. *Ministero dell'interno. Direzione generale della pubblica sicurezza. Segreteria particolare del capo della polizia.* 1940-1943, bb. 10-12.
3. *Ministero dell'interno. Divisione polizia politica,* b. 176, fasc. 27.
4. *Presidenza del consiglio dei ministri. Gabinetto. 1937-1939,* fasc. 3.3.8.
5. *Ministero dell'aeronautica. Gabinetto: 1938,* b. 13; 1939, b. 27 e 39; 1940, b. 60 e 114; 1941, b. 31; 1942, bb. 24, 38, 52; 1943, b. 35.

ARCHIVIO DEL COMUNE DI VENEZIA, *Raccolta dei libretti di lavoro.*

ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'E-SERCITO, Roma, *Carteggio commissioni di difesa. Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati,* b. 70 e 71.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA:

1. *Camera di commercio. II° versamento:* Cat. III/1. 1933, *Impianti industriali,* 4 buste; Cat. III/1. 1934-1941, 1 busta per anno.
2. *Idem. Posizioni particolari: Uffici di collocamento,* bb. 93-98; *Urbanesimo e interessi cittadini,* b. 102; *Personale femminile negli impieghi 1938-1939,* b. 170 e 171; *Istituto Veneto per il lavoro,* b. 241.
3. *Camera di commercio. III° versamento: Posizione guerra 1940-1946,* bb. 539575.

ARCHIVIO ACCIAIERIE DI PIOMBINO, Porto Marghera:

1. *Cartelle personali degli operai, 1928-1944.*

ARCHIVIO MONTECATINI, Porto Marghera:

1. *Cartelle personali operai stabilimento Vetrocokerie azotate, 1938-1944.*
2. *Registro infortuni, 1941-1950.*

ARCHIVIO SAVA, Porto Marghera:

1. *Libri matricola degli operai degli stabilimenti SAVA allumina e Leghe leggere.*
2. *Quietanze liberatorie operai SAVA allumina, 1935-1944,* 2 raccoglitori.

Sono stati inoltre consultati gli elaborati statistici dei libri matricola degli operai Montecatini, Breda e ILVA, conservati presso la Fondazione Corazzin, Mestre, sulla base dei quali sono state redatte le tabelle 5, 6, 7, 8, 11, 12, 15 e 17.

Testimonianze orali.

- Cesare N., capo squadra del reparto fonderia ILVA (1926-1954);
- Giacomo C., operaio addetto al laminatoio ILVA (1931-1980) (testimonianza raccolta da Valerio Belotti);

- Guerrino L., operaio addetto al reparto sbavatura e meccanico ILVA (1929-1962) (testimonianza raccolta da V. Belotti);
- Vittorio C., operaio sbavatore ILVA (1928-1944) (testimonianza raccolta da V. Belotti);
- Ferdinando B., operaio al reparto forni della SAVA (1937-1944);
- Finistauro D. C., caporeparto fonderia SAVA (1935-1967);
- Giacinto I., capo reparto forni SAVA (1937-1969);
- Gino S., operaio reparto forni SAVA (1935-1944);
- Arnaldo C., capo turno reparto spedizioni Vetrocoke azotati (1942-1979).
- I nastri e le deregistrazioni delle interviste sono depositati presso la Fondazione Corazzin a Mestre.

Fonti edite

ALCOA, *An American Enterprise*, New York-Toronto 1952.

A. AUGUSTONI, *Le industrie metallurgiche a Porto Marghera*, «La Metallurgia italiana», XXI (1929), 4, pp. 14.

9-156 *Derequisizione degli stabilimenti industriali di Porto Marghera*, Venezia 1946.

C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946.

W. FULDA - H. GINSBERG, *Tonerde und Aluminium*, Berlin 1953. *ILVA. Altiforni e acciaierie d'Italia*, Genova 1941.

E. KOELLINKER - U. MAGNANI, *L'alluminio. I metalli leggeri e le loro leghe*, Milano 1930.

M. MAINARDIS, *I forni elettrici*, Milano 1942.

L. MANFREDINI, *L'industria dell'alluminio*, «Alluminio», I(1932), 4, pp. 213-236.

IDEM, *La produzione di alluminio, problema italiano*, «Alluminio», VI (1937), 3, pp. 101-126.

IDEM, *L'alluminio, metallo nostro*, «Alluminio», IX (1940), 1, pp. 1-7.

IDEM, *Orientamenti economici nell'elettrolisi dell'alluminio, un tipo di forno italiano*, «Alluminio», XIII (1944), 3, pp. 86-90.

MARLIO, *The Aluminium Cartel*, Washington, 1947.

PANSERI, *Passato e avvenire dell'alluminio in Italia*, «Alluminio», XII (1945), 5-8, pp. 37-50.

PRADELLI, *Dispositivi per la protezione dalle polveri in un reparto di sbavatura getti*, «Rassegna di medicina industriale», XII (1941), 7, pp. 323-369. Porto Marghera 1932, Venezia 1932.

SCARSINI, *L'industria dell'alluminio in rapporto alla sicurezza ed all'igiene del lavoro*, «Securitas», XXVII (1940), 7-8, pp. 169-177.

SAVA, *Assemblea generale degli azionisti 22 marzo 1937*, «Il Sole», 26 marzo 1937.

La società Ernesto Breda per costruzioni meccaniche dalle sue origini ad oggi 1896-1936, Verona 1936.

La Società Montecatini e il suo gruppo industriale, Milano 1935.

Società Montecatini. *Assemblea generale ordinaria degli azionisti 30 marzo 1942*, «Il Sole», 1 aprile 1942.

A.TARCHI, *Le possibilità di sfruttamento delle leuciti per la produzione nazionale dell'alluminio e del magnesio*, in *Atti ufficiali del primo convegno nazionale dell'alluminio, del magnesio e loro leghe*. Milano 21-22 ottobre 1939, Milano 1940, pp. 60-69.

E.VILLABRUNA, *Andamento delle attività industriali nel primo quadrimestre del 1935*, «Notiziario economico-corporativo», XXI (1935), 12.

IDEM, *Andamento delle attività industriali nel primo quadrimestre del 1936*, «Notiziario economico-corporativo», XXII (1936), 6.

Letteratura

R. COVINO - G. GALLO - E. MANTOVANI, *L'industria dalla economia di guerra alla ricostruzione*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P.CIOCCA - G. TONIOLO, Bologna 1976, pp. 171-265.

I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione. 1917-1940, a cura di F. PIVA - G. TATTARA, Venezia 1983.

Dall'alluminio ai cinghiali Nascita e declino della Sava di Porto Marghera

di Chiara Puppini

Nascita e sviluppo della *Società Alluminio Veneto Anonima*

Allorquando, nel 1926, il fascismo si sta consolidando come regime con l'emanazione delle leggi cosiddette "fascistissime" che esautorano il potere del Parlamento e rafforzano il potere del capo del governo, e nello stesso anno a Grazia Deledda, prima e ancora unica donna italiana, viene attribuito il Nobel per la letteratura, mentre all'Aeroporto di S. Nicolò del Lido di Venezia ha luogo il volo inaugurale della linea Venezia-Vienna, viene fondata la Sava.

Un martedì 7 dicembre 1926 si costituisce a Roma, presso il notaio Raul Guidi, la Società Alluminio Veneto Anonima (Sava); impianto per la produzione dell'alluminio con un iniziale capitale sociale di 200.000 lire. Sono presenti: Giovanni Battista Zanardo, procuratore speciale di Federico Giolitti, Alessandro Marco Barnabò, poi semplicemente Marco, rappresentante legale di Arnaldo Bloch e Alfredo Stagni. L'azionista di maggioranza è Arnaldo Bloch con 80 azioni del valore di 1000 lire. Amministratore delegato è Marco Barnabò, compagno di partito di Benito Mussolini, come lo definirà Heinz Frech, dal 1969 direttore generale della Sava.

Ma chi sono questi uomini? E perché vogliono costruire un impianto per la produzione dell'alluminio a Marghera?

Fu una fortunata congiuntura di incontri a Roma e di interessi che portò al sodalizio Marco Barnabò e Arnaldo Bloch. Marco Barnabò, che mantiene il ruolo di amministratore delegato fino al 1950, diventa, in un primo momento, un grande protagonista di questa storia. Era nato a Domegge, accanto al fiume Piave, le cui acque torrenziali verranno ampiamente sfruttate. Pur non avendo fatto specifici studi, interrotti presto per motivi di salute, aveva acquisito esperienze lavorative nel campo delle costruzioni. Si trovò a progettare un sistema idroelettrico per lo sfruttamento delle acque dell'alto corso del Piave e dell'affluente Ansiei, dopo aver allacciato rapporti con un gruppo finanziario inglese che, per la costituzione di una società mineraria, aveva necessità di una notevole quantità di energia. A tal fine viene fondata nel 1924 la *Società Forze Idrauliche Alto Cadore* (Sfiac) per la produzione di elettricità. Tra il 1929 e il 1932 verranno costruite due dighe: una sull'Ansiei con la formazione del lago di Auronzo e una del Comelico sul Piave. Sul fronte estero, che diventerà sempre più pesante, altro grande protagonista è Arnaldo Bloch rappresentante della

Société anonyme pour l'industrie de l'Aluminium di Neuhausen, importante gruppo economico svizzero. Bloch introdurrà nel consiglio di amministrazione uomini di sua fiducia, di nazionalità svizzera e assumerà il ruolo di presidente alla fine della seconda guerra mondiale. Si aggrega a loro Federico Giolitti, figlio dello statista Giovanni, un chimico che si occupa di metallurgia e insegna presso l'Università di Roma e poi al Politecnico di Torino.

A Marghera si presenta loro una grande occasione: ampi spazi da occupare pressoché privi di vincoli di natura ambientale ed economica per le esenzioni fiscali di cui gode il territorio annesso a Venezia con il decreto 23 luglio 1917 e destinato allo sviluppo industriale della città, luoghi vicini al mare e non lontani dal Nord Europa e vicini all'Europa dell'Est. Non solo: in prossimità anche di bacini idroelettrici, necessari per la produzione di alluminio.

L'alluminio è un metallo leggero e flessibile, nonché resistente all'ossidazione, che trova ampio impiego in vari settori che vanno dall'edilizia alle automobili, agli aerei, agli elettrodomestici, come all'oggettistica casalinga (pentole e simili), attualmente anche impiegato nell'industria aerospaziale. Il processo di produzione dell'alluminio è molto complesso e si svolge in due stadi: l'estrazione dell'allumina dalla bauxite e la riduzione elettrolitica dell'allumina ad alluminio metallico. La bauxite è un minerale presente in Italia, specialmente in Abruzzo, a cui successivamente si preferiranno le miniere dell'Istria per la maggior purezza del minerale e il basso costo del trasporto. E' un minerale duro di colore rossastro che deve innanzitutto essere frantumato e liberato dalle scorie con la soda caustica, fino ad ottenere una polvere biancastra, idrato di alluminio che viene trasformato in ossido, l'allumina appunto, in forni rotativi alla temperatura di 1200 gradi. Il secondo stadio è la riduzione dell'allumina allo stato fuso, sciolta in un bagno di criolite, a circa 1000 gradi. Quindi la temperatura del reparto si attesta attorno ai 70-80 gradi, non scende mai sotto i 60 gradi, secondo le testimonianze dei "fornaioli".⁽¹⁾ Sotto l'azione della corrente elettrica l'allumina si scompone, l'alluminio precipita sul fondo, mentre la criolite forma una crosta superficiale. Poiché il forno⁽²⁾ deve essere continuamente alimentato dall'allumina, è necessario rompere la crosta per poterla introdurre. A tal fine l'operaio saliva sopra la crosta e con una mazza di ferro di 18 kg cercava di praticare un foro per farla passare. Venivano scelti dai capi reparto uomini con particolare robustezza e resistenza fisica a cui veniva dato un corredo di zoccoli di legno e un grembiule di juta. Ciò nonostante gli infortuni erano frequenti: negli anni quaranta si registrava un caso ogni tre mesi. Nel 1951, in otto mesi, alla Sava Alluminio 3554 giornate furono perse per malattia e infortunio; durante l'estate ci

(1) Testimonianza di Giovanni Finco, in C. Puppini, *Marghera 1971: l'inizio di una fine, Un anno di lotta alla Sava*, nuova dimensione 2015, p. 29

(2) La cella di elettrolisi (il forno) è costituita da una vasca di refrattario, ricoperta internamente da carbone grafitato che forma la suola catodica sulla quale si accumula l'alluminio. Gli anodi, che penetrano nel bagno, sono di grafite. L'ossigeno proveniente dalla riduzione dell'allumina reagisce con il carbonio degli anodi formando anidride carbonica e monossido di carbonio e sviluppando calore che contribuisce a mantenere fuso il bagno.

furono 762 infortuni di cui 42 gravi.⁽³⁾ Il materiale, poi raffreddato, passa nel reparto laminatoio dove la temperatura scende drasticamente. I forni via via diventeranno sempre più meccanizzati con nastri trasportatori, elevatori meccanici, impianti di aspirazione pneumatica, richiedendo una manovalanza sempre più specializzata addetta a controllare temperature, pressioni, a manovrare macchinari destinati allo scarico di autoclavi, al controllo dei forni e dei filtri.

Un altro problema che si evidenziò subito fu lo smaltimento dei “fanghi rossi”, lo scarto della lavorazione e dello spezzettamento del minerale con la soda caustica. Questi residui venivano scaricati dall’azienda nelle zone demaniali e dal 1953, allegramente e sotto gli occhi di tutti, dopo averli caricati su due motonavi, le pirobette, *Libia 1* e *Libia 2*, dette anche bettoline *Quovis* e *Ada*, scaricate a circa 15 miglia dalla costa.⁽⁴⁾

L’anno successivo, nel 1927, iniziano i lavori per costruire la fabbrica. La prima colata di metallo si ha nel 1928.⁽⁵⁾ La fabbrica produce 1200 tonnellate, raggiungendo subito quasi il 34% della produzione nazionale; impiega 260 addetti. Già nel 1927 la Sava e la Sade,⁽⁶⁾ *Società Adriatica di Elettricità*, avevano costituito la *Società Anonima Lavorazione Leghe Leggere* (Lll). La Sava partecipa con il 50% delle azioni; negli anni Trenta la Montedison acquisirà la quota di partecipazione Sade.



-
- (3) F. Pagnin, *Portomarghera, sindacato e partito comunista negli anni '50*, Centro internazionale della Grafica di Venezia, Venezia 2006, p. 85, cit. in C. Puppini, *Marghera 1971: l'inizio di una fine*, cit.
- (4) C. Puppini, op. cit., p.17
- (5) Denuncia all’Ufficio provinciale dell’Economia Corporativa 27 marzo 1928 n. 19208.
- (6) La Società Adriatica di Elettricità venne fondata dal conte Giuseppe Volpi nel 1905. Ebbe un ruolo strategico sia per la costruzione e sfruttamento di bacini idroelettrici sia per la fornitura di energia nel Veneto, in particolare con la centrale Termoelettrica a Marghera. Poi con la legge per la nazionalizzazione dell’energia elettrica del 1962 venne trasferita a Enel (Ente Nazionale Energia Elettrica).

Nel 1933 la Sava aumenta la produzione raggiungendo le 6.106 tonnellate pari a oltre il 50% del prodotto nazionale. Raddoppia il numero di addetti da 260 del 1928 a 533. Con la guerra d'Etiopia, iniziata nel 1935, e la politica autarchica la produzione di alluminio cresce notevolmente portando il capitale sociale della Sava a 50 milioni di lire. Tra il 1936 e 1937 la Sava apre altri due stabilimenti: per la produzione di ossido idrato di alluminio e allumina anidra⁽⁷⁾ e per la produzione di polvere di alluminio.⁽⁸⁾ Tutto questo per rispondere al piano di produzione dell'alluminio del Comitato corporativo centrale che nell'ottobre del 1937 fissava in 40.000 tonnellate l'obiettivo da raggiungere nel 1940. A tal fine viene emanato nel 1938 il decreto che obbliga la sostituzione del rame con l'alluminio nelle condutture elettriche. La produzione di alluminio abbisogna di molta energia elettrica: la Sava provvede a formare due società elettriche direttamente collegate alla sua azienda: la *Società idroelettrica Val Cison* (Sic) e la *Serbatoi montani per irrigazione ed elettricità* (Smirrel). Ambedue fondate a Roma rispettivamente nel 1927 e nel 1932; ambedue trasferite a Venezia: la prima nel 1933, la seconda nel 1937. Amministratore delegato Marco Barnabò, nel consiglio di amministrazione troviamo Giolitti, Zanardo, Stagni e, per il gruppo svizzero, Bloch, Weber. Gli impianti vengono costruiti sui torrenti Cison (Trento-Belluno) e Travignolo (Trento). La Sava si consocia anche con la *Società anonima industrie minerarie italiane* (Saimi) sorta nel 1939 per l'estrazione del minerale e la *Società abruzzese di navigazione anonima* (Sana) per il trasporto dei carichi di bauxite. Realizza così il ciclo integrale di produzione: dall'estrazione del materiale, al trasporto dello stesso, alla produzione di energia elettrica. Già aveva partecipazioni con le *Leghe Leggere* per la produzione di cavi di alluminio, laminati e semilavorati siderurgici (vergella) e per la fabbricazione di conduttori elettrici. In questo modo gli stabilimenti di Porto Marghera sono in grado di soddisfare l'intero fabbisogno del Paese, sfruttando inoltre materie prime estratte in Italia. Nell'ottobre del 1940 la Sava raddoppia il capitale sociale che raggiunge i 100 milioni di lire. Anche il numero di occupati aumenta nello stabilimento di alluminio: dai 775 del 1935 ai 1524 del 1941, in funzione della maggiore produzione: dalle 7002 tonnellate del 1935 alle 18.537 tonnellate del 1941.

Tutto questo avviene con un notevole sfruttamento della manodopera, con turni che arrivavano alle otto ore ai forni e spesso con altre quattro ore per espletare altri lavori. I forni venivano caricati a mano, come anche il trasporto delle lingottiere che avveniva con l'aiuto di pale e carrelli o gru tutte azionate manualmente. Solo dal 1941 l'operazione di prelevamento viene meccanizzata. Guanti non ce n'erano e allora gli operai, per non tagliarsi le mani, si facevano dei manicotti con i sacchi di juta. Dalla fatica del lavoro gli operai si difendono a modo loro: dormendo sulle panche, negli armadi, negli scaffali del magazzino per non essere richiamati al prolungamento dell'orario. Comunque la disciplina all'interno della fabbrica era molto rigida: fioccano le multe, con la riduzione del salario che era già di per

(7) Denuncia all'Ufficio provinciale dell'Economia Corporativa 11 novembre 1936.

(8) Denuncia all'Ufficio provinciale dell'Economia Corporativa 29 aprile 1937.



sé basso, per negligenza nell'orario o nell'esecuzione corretta del lavoro o perché non mantenevano i ritmi produttivi. Gli operai facevano anche 25, 30 chilometri in bicicletta, che andava mantenuta in modo efficiente. Avvenivano spesso furti di tubi di gomma per farne copertoni. Il lavoro in fabbrica veniva sentito in modo precario: nel periodo dei lavori agricoli si verificavano le maggiori assenze. Durante la guerra la precarietà del lavoro assume una notevole impennata sia perché molti sono richiamati al fronte sia per il timore dei bombardamenti. Si compensa con il lavoro minorile e delle donne che raggiungono 55 unità alla Sava allumina.

Nel 1943, quando nelle fabbriche del Nord si verificano scioperi per le condizioni di lavoro e contro il regime, pur se in toni minori il vento della protesta arriva anche a Porto Marghera: alla Sava 200 operai su 600 si mettono in sciopero. Il primo maggio 1944 viene salutato con saltuarie e parziali sospensioni di lavoro alla *Sava Vecchia* e *Sava Nuova*, come riportato dalla cronaca de "*Il Lavoratore*".⁽⁹⁾

Ma è solo dopo la guerra, dal 1945, quando le nuove condizioni politiche consentono una maggiore stabilità nell'occupazione, - tanto che gli operai assunti permangono in fabbrica con una continuità di una decina d'anni, condizione mai realizzata negli anni precedenti-, che si forma un senso di appartenenza tra gli operai.

La Società Alluminio Veneto Anonima diventa Società Alluminio Veneto per Azioni

Dopo la guerra la ripresa industriale si presenta difficile per la necessaria conversione della produzione bellica, per il danneggiamento degli impianti dovuti ai bombardamenti e nel caso della Sava soprattutto perché molti capannoni erano stati requisiti

(9) C. Chinello, "La resistenza a Marghera" sta in "G. Paladini, M. Reberschak, *La resistenza nel Veneziano*, stamperia di Venezia 1984 p. 260



ti dalle autorità militari per il deposito di materiale bellico. Ancora nella primavera del 1946 alla Sava sono attivi 2 capannoni su 16. Il Consiglio di Amministrazione, nello stesso anno, denuncia una perdita di 10.260.621,80 lire. Lamenta la deficienza di energia elettrica e le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, la svalutazione in corso, la diminuzione delle vendite, il costo della manodopera. Infatti, nel clima della rinnovata libertà dal fascismo, ripartono gli scioperi: il sindacato unitario, la Cgil, propone le elezioni delle Commissioni interne che hanno il compito di “*tutelare e difendere gli interessi collettivi e individuali dei lavoratori*”.⁽¹⁰⁾ Nell’agosto del 1946 alla Sava si realizza il primo accordo aziendale di Marghera per l’aumento del “premio di posto” e per un “premio di disagio” rispetto ad alcuni lavoratori che svolgono attività particolarmente impegnative e faticose.

Tra il 1947 e il 1948 la Sava ottiene un credito, da restituire in un decennio, di 1 milione di dollari dall’*Export Import Bank* di Washington dal fondo messo a disposizione al governo italiano dagli Stati Uniti d’America, attraverso, l’*Istituto Mobiliare Italiano* (Imi). Inoltre riceve finanziamenti diretti dalla *Société anonyme pour l’industrie de l’Aluminium* di Losanna.

Nel 1949 La Sava aumenta il capitale sociale portandolo a 1 miliardo di lire, capitale che due anni dopo, nel 1951, sale a 2 miliardi di lire. La produzione aumenta senza soste: nel 1956 il capitale sociale è di 3 miliardi di lire; nel 1962: 10 miliardi di lire; nel 1966: 14 miliardi di lire; nel 1967: 15 miliardi di lire. In 18 anni il capitale è cresciuto di 15 volte, poco meno di un miliardo all’anno.

La Sava ha ormai modificato la ragione sociale trasformandosi in *Società Alluminio Veneto per Azioni*. L’Alusuisse detiene il 93% delle azioni, Barnabò il 7%. La quasi totalità delle azioni appartiene all’*Alluminio Svizzero S.A.* (Alusuisse) rappresentata da Giovanni Benesch: 9 milioni e 100 mila su 9 milioni e 300 mila. Altre 150 mila azioni sono della *Ftalital* (azienda per la produzione di anidridi organici a Scanzorosciate, presso Bergamo) con sede a Milano rappresentata sempre da Giovanni Benesch; 6 mila azioni del cav. del lavoro Marco Barnabò; 6 mila azioni di Alessandro Barnabò, figlio di Marco; 38 mila azioni della *Compagnia Industrie Montanistiche sas* sempre di Alessandro Barnabò. Alla presidenza della Società si alternano Arnaldo Bloch, dal 1946 al 1948, seguito da Paul Ruegger. Marco Barnabò tiene la vicepresidenza dal 1950 al 1961 e poi dal 1964 fino alla morte avvenuta nel 1971.

In questo periodo la Sava allarga e rafforza la produzione: stringe accordi con la Montecatini per la vendita dell’alluminio; nel 1955 costituisce con la ditta tedesca *Eckart Werke* di Furth (Baviera) uno stabilimento a Porto Marghera per produrre polveri e pasta di metallo: la *Metalli in Polvere Società per Azioni* (Meposa) con 24 operai. Nel 1965 incorpora le consociate *Sic* e *Simmel* per ottenere agevolazioni fiscali con la legge 170/65. E più tardi, tra il 1967-68 si fonde con *Laminal*, *Ftalital*, *Isa* (Industrie Semilavorati Alluminio). Non si ferma anche sul fronte della produzione di energia elettrica: nel 1953 viene completata la diga sul Travignolo

(10) Art. 101 dello Statuto della Cgil

(Trento) e nel 1960 viene resa attiva una nuova centrale idroelettrica sull'Adige a Zevio (Verona).

Ma è ancora la seconda zona industriale di Porto Marghera, imbonita e resa fruibile dagli anni Sessanta a Fusina, che attrae la Sava per realizzare una nuova centrale termoelettrica e uno stabilimento per la produzione di alluminio elettrolitico della capacità di 35.000 tonnellate annue. Nello stesso periodo *Leghe leggere* (Ll) realizza a Fusina un moderno laminatoio, esteso su una superficie di 326.110 mq.

Tutto questo viene realizzato nel 1963, anno in cui la Sava ottiene l'esonero dalla nazionalizzazione degli impianti elettrici in base alla legge 6 dicembre 1962,⁽¹¹⁾ in quanto autoproduttrice di energia elettrica. Nel 1962, anno del primo governo di centrosinistra a guida di Fanfani, realizzato con Dc, Psdi e Pri con l'astensione del Psi- che l'anno dopo entrerà a far parte del governo-, verranno realizzate importanti riforme: la scuola media unica e la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la costituzione dell'*Enel* (Ente Nazionale Energia Elettrica). Ma Sava, così come *Sic* e *Smirrel* godranno del privilegio di non essere nazionalizzate.

Così nel 1966 la Sava produce "a ciclo integrato" il 36% dell'alluminio nazionale (127.759 t.). Possiede:

- 2 miniere di Bauxite (Abruzzo e Puglia)
- A Porto Marghera: stabilimento per la produzione di allumina, alluminio e loro derivati
- A Fusina : stabilimento per la produzione di alluminio
- A Fusina: centrale per la produzione di energia termoelettrica
- 5 centrali per la produzione di energia idroelettrica : Zevio (Verona); Moline e Monte Croce (Belluno); San Silvestro e Caoria (Trento)
- 3 navi da trasporto
- 1 fabbrica per prodotti chimici
- 50% di una fabbrica che produce polvere e pasta di alluminio
- 1 istituto di ricerca

A cui poi si aggiungono nel 1969:

- Stabilimento per la produzione di semilavorati e fogli sottili di alluminio a Nembro (Bergamo) ex *Laminal*
- Stabilimento per la produzione di profilati, tubi, barre di alluminio e leghe a Milano e Rho (Milano) ex *Isa*
- Stabilimento per la produzione di prodotti chimici e derivati a Scanzorosciate (BG) ex *Ftalital*.

La fabbrica Sava in questi anni ha raggiunto l'apice della produzione nazionale, vanta anche tra i clienti il potente Gruppo Fiat, a cui per un periodo vende alluminio liquido.⁽¹²⁾ Ma anche i lavoratori, più stabili nell'impiego, maturano una consapevolezza nuova.

(11) Legge n°1643, art. 4, n°6 lettera a) e b)

(12) H. Frech, *Baumwolle, Stahl und Stolpersteine*, Verlag Huber, Frauenfeld Stuttgart, Wien 2001. p. 125

Le nuove assunzioni passavano al vaglio di don Armando Berna, su richiesta della direzione della Sava, ma altre provenivano dall'Associazione combattenti e reduci che lavorava con il ministero dell'Assistenza postbellica. Si forma così un gruppo di lavoratori, tra cui Giorgio Armellin, Nettuno Benedetti, Aldo Marcato, Caporin, Aldo Vianello, che trovano nel Partito comunista l'interlocutore per una presa di coscienza riguardo le condizioni di lavoro e le conseguenti rivendicazioni. Questo gruppo, formerà la Cgil quando nel 1948 si romperà l'unità sindacale, E' il periodo in cui Bruno Trentin, dirigente del Partito comunista, poi segretario del sindacato dei metalmeccanici e segretario generale della Cgil, pone particolare attenzione alla classe operaia come principale soggetto per una trasformazione sociale mirata all'attuazione di una reale democrazia.

Lo stesso partito spinge l'ingegnere Fioravante Pagnin, appena trentenne, ad occuparsi della fabbrica Sava per portare i lavoratori a "*una conoscenza collettiva dei problemi di fabbrica, della politica produttiva dell'azienda, dei suoi scopi e dei suoi obiettivi*".⁽¹³⁾ al fine di renderli consapevoli dello sfruttamento a cui erano sottoposti e di formulare le rivendicazioni necessarie. A tal fine Pagnin, come racconta,⁽¹⁴⁾ si presenta di buon mattino davanti ai cancelli della fabbrica e, aiutato dagli operai, scavalca i cancelli e discute con loro dell'organizzazione del lavoro, convinto che il sapere operaio possa produrre dei cambiamenti. Nel 1951 si tiene al cinema Excelsior in piazza Ferretto a Mestre, la *Conferenza di produzione*. Si discute del fatto che a fronte di un aumento della produzione non c'è stato un aumento degli addetti, anzi il numero è diminuito. Alla Sava Allumina nel 1949 si contano 680 operai, lo stesso numero rimane nel 1951 ma vi sono 118 lavoratori con contratto stagionale. Nella fabbrica Alluminio nel 1949 gli operai sono 1033 più 67 stagionali; nel 1951 sono diminuiti a 927 più 202 con contratto a termine.⁽¹⁵⁾ La convinzione che il modello di produzione tenda al massimo sfruttamento della manodopera per la massima produzione porta gli operai a pensare che sia necessario intervenire sull'organizzazione del lavoro. Viene coinvolta anche un'impiegata, accusata di aver fornito alle organizzazioni operaie notizie riservate relative alla produzione. Si chiama Augusta Da Pozzo, detta Gusti, giovane socialista, attenta alle novità culturali e alla vita politica e sociale. Per *violazione del segreto d'ufficio*, secondo la Direzione Sava, verrà licenziata nel 1951 e due anni dopo morirà di tubercolosi all'ospedale *Principe di Piemonte* di Napoli. Gli ultimi anni della sua breve esistenza sono annotati in un diario lucido e appassionato,⁽¹⁶⁾ in cui esalta la classe operaia come portatrice dei valori di giustizia e libertà. C'è un grande entusiasmo in Fiore Pagnin che è convinto della necessità e della possibilità che il *sapere operaio* possa, attraverso la pratica della relazione democratica, portare a una effettiva consapevolezza della classe operaia tale da incidere sui processi produttivi con gradualità ma significative

(13) Vedi testimonianza di F. Pagnin in C. Puppini, op. cit., p. 19.

(14) Intervista di Fioravante Pagnin a cura di C. Puppini 12 febbraio 2010 in C. Puppini op. cit. p. 20
ss

(15) C. Puppini, ivi p. 22

(16) G. Da Pozzo, *Il mestiere di morire*, Edizione Avanti!, Milano 1962

conquiste atte a “umanizzare” il processo produttivo. Convinzione ribadita ancora nel 1988 nei suoi diari da Trentin che afferma che “*la compartecipazione progettuale nella formazione, nella ricerca, nella sperimentazione di nuove forme di lavoro è quindi molto più rilevante di qualsiasi accesso a piccole quote del capitale sociale di un’impresa o di un fondo di investimento*”.⁽¹⁷⁾

Ma i tempi non erano maturi. Tale convinzione trovò l’opposizione di Cesco Chinello per cui la posizione di Pagnin equivaleva a “*una sottomissione al sistema capitalistico, a un produttivismo programmatorio*”,⁽¹⁸⁾ che, nell’illusione di poter in qualche modo controllare l’organizzazione del lavoro, di fatto si rendeva in qualche modo complice dello sfruttamento a cui era soggetto il lavoratore. Compito del sindacato quindi consisteva, secondo Chinello, nel condurre lotte tali da trasformare radicalmente il sistema capitalistico, mirando a una diversa organizzazione sociale. Tali posizioni si scontrarono nell’VIII Congresso della Federazione del Pci, in cui prevalsero le posizioni di Chinello. Le *Conferenze di produzione* vennero abbandonate e Pagnin tornò a fare l’ingegnere.

Questi eventi comunque lasciano ampie tracce tra i lavoratori della Sava che continueranno a proporre il premio di produzione calcolato sul rapporto tra lavoro realizzato e ore lavorate.

Come risponde la Direzione Sava al movimento che si stava formando in fabbrica? Già nel dopoguerra aveva creato opere di assistenza al personale: dalla creazione di case per i lavoratori a Zelarino, Chirignago (via Ivancich), a Marghera (Catene e presso stazione), all’allestimento di colonie estive per i figli dei dipendenti. Inoltre aveva costituito il primo Cral aziendale a Marghera per fare acquisti, partecipare a eventi culturali presso cinema e teatri a prezzi calmierati. Si forniscono ai lavoratori scarpe, stivali, guanti e occhiali, thè gratuito durante le pause, la mensa, divisa però tra operai e impiegati.



(17) B. Trentin, *Diari 1988-1994*, Ediesse, Roma 2017, p. 18

(18) C. Puppini, op. cit. p. 24

Negli anni Sessanta partono le lotte dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro in cui si chiedono non solo miglioramenti salariali ma anche miglioramenti nell'ambiente di lavoro come diminuzione dell'orario e interventi contro la nocività. Alla precedente componente comunista si aggiungono giovani lavoratori molto combattivi, alcuni dei quali verranno successivamente sospesi: Germano Antonini, Germano Da Lio della fabbrica Allumina, Gian Maria Sartori della fabbrica Alluminio, a cui si aggiungerà Vittorio Masato di Fusina.⁽¹⁹⁾ Si affiancheranno nelle rivendicazioni sindacali pur con ispirazioni ideologiche diverse, Giovanni Finco, Bruno Scarpa, Nebridio Massaro, Giorgio Corradini. Ancora: Silvano Trevisan che lavorava ai forni di Fusina, Bruno Busetto alla centrale termoelettrica e molti altri. Sono anni inquieti: il desiderio degli operai di intervenire sull'organizzazione del lavoro troverà sponda anche in qualche giovane dirigente, attratto da idee di sinistra e convinto che la *"coscienza operaia"* fosse di alto livello alla Sava guidata allora da alcuni esponenti del Partito Comunista come Nettuno Benedetti, Aldo Vianello, Amedeo Bosello, Bruno Barbuni, Giorgio Armellin. Franco Zannini, entrato a soli 27 anni alla dirigenza Sava, nell'ottobre del 1962 firma per la Sava un contratto "Ukase"- così lo definisce- siglato successivamente con accordi sugli indispensabili in caso di sciopero. Assume la direzione del personale, allorché Bruno Sorato viene inviato in Brasile come dirigente in una nuova fabbrica del Gruppo. Quando nel 1965 la Sava vuole chiudere il capannone 9 *"non ci dormo la notte"*,⁽²⁰⁾ riesce a evitare il licenziamento degli operai e a ricollocarli in altri ruoli. Ma presto si convince che la Sava diventerà *"il capro espiatorio di plurime convergenze di interessi egoistici e internazionali. Per il capitale l'interesse è economico, per certi gruppi è di potere, per le nuove generazioni operaie e intellettuali è pura utopia: un misto quindi di problemi strutturali e sovrastrutturali"*⁽²¹⁾ e quindi nel 1968 lascia la fabbrica Sava per un nuovo impiego a Parigi. Ma vi sono dirigenti molto diversi come lo svizzero Meinard Bertschy che, mentre aveva messo cartelli con "vietato fumare" ai forni, entrava con il sigaro inseguendo gli operai con le scarpe chiodate *"e si metteva come Mussolini e ti vol che mi no fassa sciopero!"* sbotta Giovanni Finco nel raccontare il fatto.⁽²²⁾

E' il 1966 l'anno in cui il conflitto diventa senza soluzioni perché ambedue le parti, direzione e maestranze stentano a trovare un accordo.

Il direttore generale Emanuel Meyer lamenta che il monte ore, le modalità di sciopero come gli "scioperi articolati" caratterizzano i lavoratori della Sava, tanto che sia nelle altre fabbriche di Marghera, la Montecatini ad esempio, in Mori né a Bolzano e in nessuna altra parte del mondo dove vi sono fabbriche di alluminio, si verificano tali forme e intensità di lotte. In effetti la direzione Sava denuncia che i lavoratori della fabbrica di allumina e di entrambi gli stabilimenti di Porto Marghera e Fusina, inclusa la centrale termoelettrica, hanno scioperato dal 1 febbraio al 24

(19) C. Puppini, op. cit. p. 64, 65

(20) Intervista del 01/01/2017 condotta da Chiara Puppini nella sede del Pd di Cannaregio.

(21) Da una nota scritta di Franco Zannini e consegnata a Chiara Puppini durante l'intervista cit.

(22) Testimonianza di Giovanni Finco, in C.Puppini op.cit. p.30

luglio 1966 per circa 54 giorni per un totale di 171 ore con una conseguente caduta della produzione di allumina del 16% e del metallo del 6%.⁽²³⁾

“È il momento di prendere provvedimenti per indicare ai lavoratori che noi, con le minacce fatte da anni di sospendere o ridurre la produzione a causa degli scioperi, facciamo sul serio”.⁽²⁴⁾ Anche il dott. Bertoldi, direttore dell’Associazione Industriali della Provincia di Venezia sottolinea il carattere politico non solo economico delle lotte *“tramite le loro “richieste normative” i sindacati vogliono intromettersi nella conduzione delle aziende. Questo la Confindustria non lo permetterà mai. Finora nemmeno una sola impresa ha ceduto”.*⁽²⁵⁾ La Sava decide di chiudere il capannone 12 che contiene i forni peggiori vecchi di trent’anni, licenziando circa 50 operai. Alla fine dell’anno saranno messi in cassa integrazione 60 operai.

A fine del 1966 Emanuel Meyer, divenuto presidente del consiglio di amministrazione dell’Alusuisse, succeduto a Nello Celio, chiama Heinz Frech ad assumere la direzione amministrativa della filiale italiana dell’Alusuisse, la Sava di Porto Marghera. Poi a fine 1968 a Frech verrà affidata la direzione generale Sava. Si trasferisce con la moglie e le due bambine in una villa sul Terraglio, fatta costruire per lui su un terreno di proprietà della Sava. Ricorderà, poi, questi cinque anni passati in Italia come il *“periodo più bello per lui e la sua famiglia”.* L’italianità con tutte le sue sfaccettature gli resta nel cuore, sebbene si apra per lui un periodo di intenso lavoro e scontri durissimi con i sindacati e i lavoratori.

La chiusura dell’Allumina e il lento abbandono dell’Alusuisse di Porto Marghera

Negli anni Settanta in tutto il Paese si intensificano le lotte operaie che fanno eco al movimento del ’68, chiedendo sostanziali miglioramenti delle condizioni di lavoro. Nello specifico, a Marghera, si accende la lotta che si concluderà con la chiusura della fabbrica *Allumina* il 26 gennaio 1972 e l’entrata delle partecipazioni statali, l’Efim, nel Gruppo per il 50%, l’altro 50% resterà all’Alusuisse. Restano come entità separate l’*Alucentro*, poi guidata da Giorgio Berner, *Meposa*, *Ftalital*, *ICCOP* e fabbrica anodica.

Nell’“autunno caldo” i 3 sindacati dei metalmeccanici Cgil, Cisl e Uil, riuniti dal 1969 in sindacato unitario Flm, dopo i rinnovi dei contratti di lavoro, dopo l’approvazione della legge 300, lo Statuto dei lavoratori, presentano alla direzione Sava una piattaforma rivendicativa il 18 novembre 1970 in cui si chiede la riduzione delle 13 categorie di operai in 6 livelli retributivi con conseguente abolizione delle paghe di classe; l’abolizione della nocività; riduzione dell’orario di lavoro; assunzione dei lavoratori impiegati all’interno dell’azienda attualmente dipendenti da

(23) Archiv fur Zeitgeschichte, NL Paul Ruegger 48.2.17.2, Streiks in Porto Marghera und Venedig 1966

(24) Archiv fur Zeitgeschichte, NL Paul Ruegger 48.2.17.2, Streiks in Porto Marghera und Venedig 1966

(25) Archiv fur Zeitgeschichte, NL Paul Ruegger 48.2.17.2, Streiks in Porto Marghera und Venedig 1966



cooperative; l'eliminazione delle "paghe di posto".⁽²⁶⁾ Il Direttore generale Heinz Frech, a fronte del crollo del mercato nel settore dell'alluminio e dei costi retributivi saliti enormemente, non solo ritiene di non poter dar seguito alle richieste sindacali, ma per tutto il 1971 cercherà di arrivare all'obiettivo che ritiene più vantaggioso per l'Alusuisse cercando *"il più possibile di uscire illesi dal desiderio di potere dei sindacati, disastrosi per l'economia"*⁽²⁷⁾ consapevole che *"ogni archiviazione di attività commerciale in Italia porta a problemi politico-sindacali di una portata che in altri paesi è sconosciuta, particolarmente in un settore stagnante e politicamente esplosivo in sommo grado come Porto Marghera"*.⁽²⁸⁾

Negli stessi anni la produzione e il mercato dell'alluminio diventano mondiali e la Sava di Porto Marghera non produce più gli utili degli anni precedenti, pur avendo ancora circa 2000 dipendenti: l'allumina è disponibile all'estero a costi più bassi dove sia la materia prima, la bauxite viene estratta con costi contenuti perché disponibile a cielo aperto, come a Gove in Australia e dove l'energia è abbondante ed economica, come in Norvegia. Inoltre a Marghera, a detta della direzione Sava i costi del personale sono molto alti per gli scioperi "articolati", "a singhiozzo", nazionali, regionali e di solidarietà, e dal 1971 *"con la frequenza di un giorno la settimana"* e il sindacato Cgil è giudicato un *"cattivo"* sindacato.

Infatti la nuova crisi dell'industria dell'alluminio aveva scosso l'Alusuisse. Emanuel Meyer chiamò Frech e *"confrontammo i costi di produzione della fabbrica di allumina della SAVA, vecchia di 40 anni, con quelli della nuova fabbrica dell'Alusuisse a Gove, Australia, e i prezzi del mercato mondiale. Le seguenti parole non mi colsero di sorpresa: "Ho piena fiducia che Lei porterà a termine la chiusura immediata della fabbrica di allumina, poiché Lei lo ha anche previsto nel suo piano di ristrutturazione a media scadenza". Solo con la parolina 'subito' feci fatica, perché essa violava nello spirito l'accordo raggiunto col governo a Roma. Dovevamo quindi 'addolcire' l'intera operazione mediante una vendita del 50 per cento della SAVA allo Stato italiano. Per la delicata operazione [... il Governo federale ci ha raccomandato un consulente, Nello Celio, l'ex presidente del Consiglio di amministrazione dell'Alusuisse; lo chiamiamo 'signor Pace'. Io mi assunsi la responsabilità per le trattative nelle nostre fabbriche, con i sindacati e i ministeri in Roma, mentre "Pace" doveva tirare le fila politiche a Roma col sostegno di Berna. Per problemi di tempo, per il compimento di questa complicata operazione, Alusuisse mise a disposizione per due mesi un jet privato, che si occupò del traffico pendolare tra Venezia-Roma-Zurigo-Berna"*.⁽²⁹⁾

In una riunione del 26 ottobre del 1970 si decide che *"Non appena è disponibile Allumina all'estero a prezzi che siano più bassi dei costi variabili della Sava, la fabbrica allumina della Sava deve essere chiusa, e ciò può accadere già nel 1971/72 [...]* A seguito della gravità della situazione della Sava proponiamo di chiudere

(26) C.Puppini, op.cit. p.37 ss

(27) Archiv fur Zeitgeschichte NL Heinz Frech /22

(28) *Idem*

(29) H. Frech, op. cit., p.155



dopo Natale il vecchissimo impianto n.9 e di sospendere l'attivazione di altri forni dei capannoni 10 e 11 che si trovano in ristrutturazione”.⁽³⁰⁾

A Zurigo, presenti il presidente del consiglio di Amministrazione Emanuel Mayer, i direttori generali P. Muller, J. Wohnlich, Heinz Frech e Vittorio Jacopo Andreas, rispettivamente direttore e capo del personale della Sava di Marghera, viene decisa la strategia per chiudere la fabbrica Allumina: il 19 maggio 1971 chiusura della centrale termoelettrica per la normale revisione annuale; a seguire il 26 maggio la comunicazione alle commissioni dei lavoratori che *per ragioni di mercato e di costi* devono essere chiusi i capannoni 10 (6 forni), 11 (rimodernato) e 12 (rimodernato nel 1966), con il licenziamento di 200 lavoratori più 50 che non possono essere spostati; successivamente verranno chiusi i restanti capannoni 13, 14, 15, 16 con i lavoratori che verranno licenziati o avviati alla cassa integrazione.

Con una lettera del 12 ottobre 1971, a G. R. Hurny, Console Svizzero a Venezia, il direttore Frech così spiega la necessità di chiudere la fabbrica *Allumina* messa in attività a Marghera nel 1936 con una produzione annuale di 50.000 tonnellate e successivamente potenziata a 140.000 t. *“Lo sviluppo tecnologico nel campo della produzione di allumina, come anche l'assoluta necessità di compensare l'aumento dei prezzi tramite grandi impianti hanno portato come conseguenza che oggi in tutto il mondo vengono costruite soltanto fabbriche di allumina della produzione di almeno 500.000 t., ad esempio la fabbrica di allumina della Alusuisse in Australia produrrà, a partire dal 1973, 1.000.000 t. di allumina [...] Esclusa la possibilità di ampliamento a Marghera per problemi di spazio, Frech illustra le difficoltà nate da conflitti sindacali “Solo negli ultimi tre anni la fabbrica di allumina ha dovuto essere chiusa più di 300 volte a causa di scioperi, di cui 144 volte solo quest'anno[...] Gli impianti al momento attuale sono in uno stato rovinoso; riparazioni massicce e lavori di manutenzione costerebbero fino a un miliardo di lire.[...] Una fabbrica di allumina vecchia come quella della Sava è sensibile sotto l'aspetto salariale, per esempio l'ammontare dei costi salariali è stato nel 1971 quattro volte più elevato di quello di un impianto moderno[...]. A motivo della chiusura della fabbrica sarebbero colpiti circa 750 operai e impiegati, compresi i lavoratori che si trovano in cassa integrazione.”* Frech comunque è consapevole che *“una tale massiccia riduzione di personale significa per la zona industriale di Porto Marghera una polveriera politica. Di conseguenza abbiamo già avviato contatti con le autorità competenti del governo di Roma, per convincerle della necessità di questo taglio del personale”.*⁽³¹⁾

La comunicazione dei 270 licenziamenti scatenerà una grande campagna di manifestazioni che produrranno una lotta corale e per certi versi epocale,⁽³²⁾ nel senso che per Marghera sarà l'inizio di una lenta ma progressiva smobilitazione del modello della grande fabbrica. La lotta sarà condotta dai sindacati in modo unitario da Giuliano Ghisini segretario della Fiom-Cgil, Bruno Geromin segretario della FIm -Cisl,

(30) Archiv fur Zeitgeschichte NL Heinz Frech /22

(31) Archiv fur Zeitgeschichte NL Heinz Frech /23

(32) Per un racconto dettagliato dell'anno di lotta vedi: C. Puppini, op. cit.

Mario Belluz della Uilm -Uil. Ci saranno diverse manifestazioni in piazza San Marco, in piazza Ferretto. Saranno coinvolte tutte le fabbriche di Marghera, in alcuni momenti anche della provincia, attività commerciali, negozi e scuole. Prenderanno posizione i Consigli comunali di Venezia, Mira, Dolo, Spinea, Vigonovo, Stra, il Consiglio provinciale, il Consiglio regionale a favore dei lavoratori della Sava. Ci sarà il 9 maggio 1971 una sentenza del pretore Piero Marvulli che condannerà la Sava, per condotta antisindacale dell'azienda, secondo la Legge 300 da poco approvata, a revocare le sospensioni e i trasferimenti dei lavoratori, su richiesta fatta dai sindacati che si appelleranno al nuovo Statuto dei lavoratori⁽³³⁾ contro sospensioni e trasferimenti. Ci saranno assemblee in ogni luogo, "orgia" di volantini di organizzazioni storiche come i partiti Pci, Psi, Dc, Psdi, Psiup, Acli, e di nuova formazione come Mpl (Movimento Politico dei Lavoratori), di gruppi: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), il Manifesto, Fronte Unito (marxisti-leninisti), Lotta comunista. Non passerà giorno che anche i quotidiani locali porteranno notizie sulla vertenza in corso. Gli operai giovani e particolarmente sindacalizzati difenderanno il posto di lavoro in modo strenuo, inventando forme di lotta decisamente creative e ritenute "pericolose" dall'azienda: sciopero "a scacchiera" quando ad esempio un gruista scioperava 1 ora paralizzando la fabbrica ma perdendo il salario solo per un'ora; sciopero "a singhiozzo", cioè scioperi in successione, sciopero "articolato" per bloccare l'intera fabbrica.

Verranno coinvolti a livello locale il prefetto Giovanni Nicosia, l'Ufficio Provinciale del Lavoro; a livello nazionale il presidente del Consiglio Emilio Colombo e l'intero governo. Seguirà la vicenda il sottosegretario di Stato Mario Toros e Maffei. In un primo momento verrà applicato un decreto speciale n. 1115 per assicurare agli operai, poi esteso anche agli impiegati, l'80% della retribuzione per 9 mesi poi prorogati ad altri 9.

Il 7 giugno 1971 anche il patriarca Albino Luciani, dopo aver ricevuto alcuni lavoratori della Sava, scriverà una lettera in cui manifesta la sua trepidazione per i 270 lavoratori licenziati e per le loro famiglie e chiede una soluzione che non penalizzi i lavoratori. Interverrà anche alla mensa degli operai, ascolterà le loro ragioni poi benedirà tutti e s'intratterà per un'ora con il direttore Frech.

Verrà anche costruita una tenda-presidio, la "tenda rossa" per mantenere viva la lotta, in un primo tempo posta a Marghera e successivamente eretta in piazza Ferretto a Mestre, che resisterà per molti mesi presidiata dai lavoratori della Sava.

Durante la lotta gli impiegati, dapprima diffidenti verso la lotta operaia, faranno fronte comune quando capiranno che il licenziamento pende anche sulle loro teste. Da loro partirà l'iniziativa di abbattere il muretto che nella sala mensa di Fusina divideva gli operai dagli impiegati.

Mercoledì 21 luglio 1971, dopo due giorni di estenuanti trattative, alle ore 3,30 si arriverà a un accordo nell'Ufficio Provinciale del Lavoro che di fatto porterà solo a

(33) C. Puppini, op. cit. p.53 ss



rinvviare di qualche mese l'effettiva chiusura dell'*Allumina*. Ma la questione Sava, per la lotta strenua condotta dai lavoratori e dall'altra parte per la ferma determinazione dei dirigenti non potrà che essere risolta a livello nazionale. *“Finalmente la letargica Roma cominciò a muoversi”* ricorda Frech.

Iniziano così un carteggio e una serie di incontri tra il presidente del Consiglio dei ministri Emilio Colombo, con il presidente del Consiglio di Amministrazione dell'*Alusuisse* Emanuel Meyer a cui seguiranno altri incontri con il direttore generale Heinz Frech, Flaminio Piccoli, ministro delle partecipazioni statali, Ferrari



Aggradi ministro delle finanze, Donat Cattin, ministro del lavoro per risolvere il problema di chiudere l'*Allumina* salvaguardando il lavoro, con l'intervento delle partecipazioni statali. Infatti il 10 dicembre a Roma si tiene una riunione che vede il presidente dell'Efim Pietro Sette e il direttore generale Attilio Jacoboni incontrare Meyer e Frech per decidere sul futuro della Sava. "*La Sava allumina non è un malato, è un morto*"⁽³⁴⁾ sostiene l'avvocato Sette, ritenendo non più possibile ulteriori espansioni a Porto Marghera, "*zona sindacalmente ed ecologicamente proibita*".

(34) Archiv für Zeitgeschichte NL Heinz Frech /23

Propone invece di sostenere la fabbrica *Alluminio* di Fusina con la partecipazione dell'Efim al 50%, lasciando alla Sava l'onere di chiudere le fabbriche di *Allumina* e *Alluminio* a Porto Marghera. L'operazione durerà un paio d'anni, il personale in esubero sarà di circa 700 unità, dapprima posto in cassa integrazione. Poi Alusuisse ed Efim, con eventuale partecipazione di terzi, amplieranno nella zona attività già esistenti e promuoveranno nuove iniziative per dare occupazione a non meno di 600 unità. Spese per le nuove iniziative si aggirano attorno a 21 miliardi di lire, 35 milioni per lavoratore da occupare. Il totale a carico Efim potrebbe oscillare tra i 16,20 miliardi e 18,700 miliardi.

“La vigilia del 30 dicembre 1971 ricevetti l'invito di Emanuel Meyer di trovarci a Roma il giorno seguente. Mi andò meglio che al Presidente dell'Efim, avvocato

CGIL CISL UIL

Lavoratori e cittadini di Venezia, Mestre e Provincia!

NO AI LICENZIAMENTI!

La SAVA ha deciso di chiudere lo stabilimento allumina di Marghera e di licenziare 800 lavoratori, questo dopo che con il Governo e i Sindacati si era impegnata a mantenere i livelli occupazionali e ad effettuare gli opportuni investimenti per il rinnovamento degli impianti e per il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Questo provvedimento caratterizza la gravità della situazione oggi presente a Porto Marghera e nella Provincia. Infatti da vasti settori di lavoro e della produzione (calzaturieri, chimici, alberghieri, abbigliamento, imprese edili, metalmeccaniche e aziende agricole) vengono annunciati licenziamenti, riduzioni d'orario, sospensioni.

Il processo in atto si collega ad una crisi strutturale voluta dal grande padronato e dalle forze reazionarie che detengono il potere economico nel nostro Paese. Si vuole, con lo sciopero degli investimenti e la ristrutturazione capitalistica, ricreare lo spettro della disoccupazione per ricacciare indietro le conquiste di potere e di democrazia sui posti di lavoro che la classe lavoratrice ha realizzato in questi ultimi anni si vuole recuperare i miglioramenti strappati con dure lotte, anche attraverso l'aumento dei prezzi.

— LAVORATORI E CITTADINI !

I sindacati Provinciali CGIL CISL UIL di Venezia a fronte di questa situazione chiamano alla mobilitazione e alla lotta tutti i Lavoratori per portare avanti le rivendicazioni aziendali in atto e per i seguenti obiettivi:

- 1) NO ai licenziamenti alla SAVA e nelle altre aziende, intervento del Governo che realizzi la pubblicizzazione di tutti gli impianti e centrali elettriche della SAVA.
- 2) realizzazione immediata di nuovi investimenti produttivi per garantire in primo luogo il mantenimento degli attuali livelli occupazionali e per realizzare con un diverso meccanismo di sviluppo economico la piena occupazione.
- 3) NO all'aumento dei prezzi, puntando sul blocco dei prezzi dei generi alimentari controllati, blocco delle tariffe di trasporto dell'acqua, del gas, dell'elettricità ecc. Realizzazione di centri di distribuzione pubblici di generi di prima necessità.

— LAVORATORI !

La CGIL la CISL la UIL per queste ragioni DICHIARANO

Sciopero Generale di 24 ore

per tutte le attività lavorative nel Comune di Venezia per il giorno di VENERDI' 15 ottobre (dalle 6).

SCIOPERO GENERALE DI 24 ORE per tutte le attività lavorative in tutta la Provincia di Venezia per: MARTEDI' 19 ottobre (dalle 6).

LAVORATORI E CITTADINI, la CISL, la CGIL, la UIL invitano tutti a partecipare alle grandi manifestazioni indette:

VENERDI' in piazza S. MARCO a Venezia. Partenza del corteo da P.le ROMA dalle ore 9.

MARTEDI' in piazza FERRETTO a Mestre. Partenza da Via Torino (ore 9).

CITTADINI, COMMERCianti, ESERCENTI, STUDENTI! il problema della occupazione e dello sviluppo economico è di tutti! Partecipate compatti aderendo all'invito dei Sindacati con la chiusura di ogni attività.

Le Segreterie
CGIL - CISL - UIL

N.B. — PER LUNEDI' 18 OTTOBRE P.V. ALLE ORE 17,30 PRESSO LA SEDE DELLA CISL DI MARGHERA E' RICONVOCATO L'ATTIVO SINDACALE PROVINCIALE.

Pietro Sette, che si trovava, durante le festività, in un lontano rifugio alpino e fu convocato a Roma per ordine del capo del governo con un corriere speciale per le trattative finali con la direzione dell'Alusuisse [...] Emanuel Meyer pensava che noi due avremmo potuto sbrigare questa faccenda anche da soli. La maratona della discussione durò 14 ore intere, senza alcuna pausa. Mezzanotte annunciava l'ultimo giorno dell'anno 1971, quando noi ci staccavamo dall'aeroporto di Fiumicino con il jet privato preso a noleggio. Il presidente Meyer mi portò a Venezia e proseguì per Zurigo. Io mi sentivo spossato, perché dalla colazione non avevo ingoiato neanche un boccone. A Emanuel Meyer deve essere andata allo stesso modo. Abbiamo sgranocchiato delle noci che si trovavano a bordo, ci siamo concessi due doppi Whisky e abbiamo brindato all'esito della trattativa. Dopo un'ora scarsa di volo, risplendette il magnifico panorama notturno di Venezia, quando Emanuel Meyer con le sue parole mi provocò uno shock. "Nelle ultime settimane avete lavorato duro con successo, ma tutto questo è niente in confronto a ciò a cui va incontro. Il Suo essere interiore deve essere animato di amore, bontà e speranza, altrimenti non supererete gli impegni ancora più duri che vi aspettano in futuro!"⁽³⁵⁾ "La sera stessa, un momento dopo che avevamo firmato i documenti del contratto, era giunta una comunicazione telefonica da Venezia che annunciava la morte del fondatore della Sava Marco Barnabò. La sua ultima volontà chiedeva che la bara fosse portata al luogo di sepoltura [Domegge] con una deviazione passando per la Sava".⁽³⁶⁾

Finiva un'epoca

Per la chiusura effettiva della fabbrica *Allumina* ci vollero ancora alcuni giorni perché gli operai, nonostante la direzione avesse interrotto il rifornimento delle materie prime per la fabbrica, per mantenere il processo termico attivo, ordinarono del gasolio sul conto della Sava con la complicità di alcuni fornitori, finché la direzione minacciò di non saldare le fatture. Il 26 gennaio, per mancanza di combustibile, la fabbrica si fermò e a Marghera si scatenò il putiferio per due giorni, come prevedibile.

Poi ripresero gli incontri per definire le nuove attività nell'area della "*Sava vecia*".

In definitiva da questa lotta gli operai usciranno con dignità. Nessun lavoratore quindi perderà il posto di lavoro sosterrà Bruno Geromin⁽³⁷⁾ e la questione diventa di portata nazionale. I sindacati promuovono due Convegni Nazionali Unitari del settore alluminio il 20 -21 febbraio e il 15 dicembre 1971, il primo a Marghera, il secondo a Mogliano Veneto, per proporre un piano nazionale di sviluppo della metallurgia non ferrosa e dell'alluminio e creare

(35) H. Frech, op. cit., p. 159

(36) H. Frech, op. cit., p. 123

(37) Testimonianza raccolta da C. Puppini, op. cit. p.102 ss

un coordinamento permanente del settore tra lavoratori, aperto anche ad altri Paesi europei. Inoltre tutti i successivi accordi sindacali terranno conto, oltre che del numero di occupati e livelli salariali, di situazioni ambientali dentro e fuori la fabbrica.

Il 9 febbraio 1973 viene costituita la *Elemes* s.p.a. con sede a Marghera, via dell'Elettricità 19/B. Le due società collegate ai Gruppi Efim e Alusuisse, la *Mineraria Carbonifera Sarda* (M.C.S.) e la *Alucentro* in modo paritetico sottoscrivono il capitale sociale di lire 15.000.000. L'effettiva attività viene iniziata nel giugno del 1973 utilizzando capannoni presi in affitto dalla Sava e riutilizzati per le nuove esigenze. Lo spazio disponibile inizialmente è di circa 3000 mq., poi aumentato nel 1975 a 9300 mq. In epoca di globalizzazione la chiusura della fabbrica *Allumina*, motivata dal fatto che tale produzione risulta più vantaggiosa nei paesi emergenti detentori della materia prima, induce a porre attenzione ad altri tipi di lavorazione consistenti nella trasformazione di semilavorati per la costruzione di prodotti finiti o sottogruppi, utilizzati soprattutto in campo automobilistico e ferroviario, mediante operazioni di taglio, piegatura, saldatura, lavorazione meccanica e ossidazione anodica. Tutto ciò comporta nuovi investimenti di strumenti e competenze. E' necessario inoltre riqualificare la manodopera proveniente dal personale Sava licenziato, con corsi di addestramento professionale. Nel 1975 l'organico si attesta attorno alle 130 unità di cui 64 licenziati dalla Sava. Nel successivo quinquennio 1976 - 1980 si prevede un nuovo insediamento a Cazzago di Pianiga, poiché l'ubicazione presso i capannoni Sava non risulta sufficiente come area operativa ad accogliere gli impianti e la mano d'opera relativa per queste produzioni.

Sempre nel 1973 Alusuisse assieme a Efim costituisce due nuove società: *Alucentro* e *Metallotecnica*. La parte maggiore dell'area Sava, complessivamente di 315.640 mq. viene assegnata all'*Alucentro* per 171.230 mq. e resta interamente di proprietà Alusuisse. Comprende la produzione di anodi, banchine, attrezzature di carico e scarico lungo il canale Ovest, *utilities* (movimentazione ferroviaria). Altri 71.000 mq sono occupati da *Metallotecnica*; Sava poi *Alumix* occupa con i forni e l'area di servizio 61.960 mq, mentre i restanti 11.450 mq sono occupati da *Meposa*.

Nel 1980 Sava si fonde con le *Leghe leggere*. Tra il 1984 e il 1988 chiudono la centrale termoelettrica di Fusina e le centrali idroelettriche all'Enel, in seguito ad un accordo con Enel per la fornitura dell'energia a prezzi politici. Alusuisse Italia spa cede all'Efim il restante 50% delle azioni del capitale Sava. Rimane *Alucentro* per la produzione di anodi, ma in seguito alla guerra che si apre nell'ex Jugoslavia per i bombardamenti allo stabilimento *Tlm* di Sebenico che assorbiva 50.000 t. annue di anodi, chiude nel 1973. Viene firmato un accordo, presso il ministero del lavoro, di riconversione della fabbrica *Alucentro* "in sito per la logistica portuale da parte della cordata di imprenditori Zanardo, De Vecchi e Fracasso. L'accordo prevede



che tutti i lavoratori, nel frattempo posti in mobilità, vengano riassunti”.⁽³⁸⁾

Il 12 settembre 1991 si ha l'ultima colata di metallo. Nello stesso anno *Alumix* con sede a Roma assorbe la società *Alumina, Sava Alluminio, Rai Allumina, Nuova Alucasa*. L'anno dopo vengono chiusi i forni di elettrolisi.

Nel 1996 chiude anche la fonderia e l'*Alusuisse* esce definitivamente dalla produzione in Italia. *Alumix* vende alla multinazionale *Alcoa* il laminatoio di Fusina, che occupa 840 dipendenti. “*Alcoa acquista anche gli stabilimenti di via dell'Elettronica 11 e 23*”.⁽³⁹⁾

Nel giugno del 2014 viene inaugurato “*il terminal Autostrada del mare di Fusina, sorto sulle ceneri della fabbrica di alluminio Sava-Alumix*”.⁽⁴⁰⁾

Dopo...

Così ricorda Frech: “*Dopo 25 lunghi anni, nella primavera del 1998, feci una visita alla Sava. L'ingegnere Sergio Saletta, a quel tempo il mio più stretto collaboratore ed ex capo tecnico di grado più elevato, mi portò sul luogo degli eventi di allora. Con una certa nostalgia mi trovai davanti all'edificio principale. Si presentava allora di un colore sbiadito che ricordava l'epoca fascista. L'ingresso e gli uffici non avevano subito alcun cambiamento. Tuttavia sul fabbricato un tempo segnato da grande attività regnava un silenzio di morte. Travi d'acciaio completamente arrugginite dei vecchi capannoni si ergevano spettrali verso il cielo. Fra le lastre di pietra scoppiate spuntano ciuffi d'erba. Mattoni staccati erano disseminati sul suolo. Installatori erano occupati a smontare vecchi trasformatori e aspiravano il nocivo PCB [policlorobifenili]. File di finestre spalancate di qualche vecchio capannone della fabbrica facevano venire in mente edifici segnati dalla guerra. Soltanto alla 'banchina', il molo del porto, c'era un po' di vita. Un mercantile scaricava rottami metallici dalla Russia. Fertilizzanti in sacchi di plastica aspettavano di essere trasportati nell'interno del Paese.*

Non solo il vecchio capannone di elettrolisi a Porto Marghera, ma anche il moderno capannone a Fusina insieme alle fonderie e la centrale termoelettrica si erano degradati a ruderi industriali. Ma anche la fabbrica di anodi che durante la fatidica notte del 30 dicembre 1971 aveva sospeso l'attività.

La distruzione, causata dalla guerra [1991 nell'ex Jugoslavia], del maggiore acquirente di anodi, una fabbrica jugoslava per la produzione di alluminio a Sibenik (Sebenico), le aveva assestato il colpo di grazia. Il 'cambiamento d'uso' del terreno della Sava che era di ca. 200 000 metri quadrati, portò al mantenimento di soltanto 60 nuovi posti di lavoro, un triste bilancio in proporzione ai 2200 lavoratori, che la Sava impiegava nel 1967, quando io intrapresi la mia attività. Dei 600 posti di lavoro promessi per la produzione di prodotti speciali in alluminio, in occasione

(38) www.unive.it, Università Ca' Foscari Venezia, dipartimento di Studi Umanistici, Cronologia Porto Marghera 1970-oggi

(39) *Idem*

(40) *Idem*

della mia visita nostalgica ce n'erano ancora per lo meno 180. [...] Senza volerlo apparvero davanti al mio occhio interno immagini della lotta per la sopravvivenza della Sava, condotta quasi tre decenni prima. Si schiusero vuoti di memoria e io mi feci un'idea sul senso di adoperarsi con convinzione per la salvezza di un gruppo industriale e in questo andare fino ai confini dell'impegno personale. Forse erano lealtà verso il datore di lavoro, la volontà di tener duro influenzata da un giovanile ottimismo, ma anche una certa dose di ostinazione, che mi avevano dato il coraggio di non rinunciare mai nella soluzione del difficile compito di allora. Solo così fu possibile spezzare l'onnipotente posizione di forza dei sindacati e assicurare un abbastanza normale ambiente di lavoro. Su questa base il complesso industriale della Sava avrebbe avuto almeno in parte una possibilità di sopravvivere. Tuttavia cosa conta un ben importante, ma unico punto di vantaggio, se le condizioni economiche fondamentali cambiano e gettano entro pochi anni in rovina la posizione allora più ottimale per una produzione di alluminio? [...] Tuttavia personalmente preferisco la mentalità dell'imprenditore di un tempo: "try and fix it" (cerca di provvedere)".⁽⁴¹⁾

In una giornata luminosa d'inverno, il 31 dicembre 2010, decido anch'io di andare a vedere i luoghi della Sava e di fotografare ciò che resta. Mi accompagna Fabrizio che conosce bene Marghera. Lui guida l'auto, io fotografo. Ecco in via dell'Elettricità la sede della Agenzia delle Dogane e dei Monopoli dove vi era il Centro Direzionale, poco più in là il Centro Intermodale Adriatico dove c'era la *Sava vecchia*. Poi andiamo verso Fusina.

"Nella recinzione c'è un varco, entro, mentre Fabrizio mi aspetta in macchina e



(41) H. Frech, cit. p. 163



legge il giornale. C'è un'atmosfera un po' irreale: edifici abbandonati e diroccati, cumuli di macerie, sterpaglie, in fondo sulla sinistra la struttura grandiosa dei forni. Io fotografo a destra l'edificio dove forse si trovavano la portineria e gli uffici, a sinistra l'edificio dei forni. Vado avanti, sempre più avanti. Sono affascinata, incuriosita, un po' intimorita. C'è un silenzio attonito, sento solo il rumore dei miei tacchi sull'asfalto. L'enorme costruzione, che ospitava i forni, mi attira. Sullo sfondo osservo tracce di passaggio di qualche writer. A un tratto, in un prato di sterpaglie dove spunta incredibilmente anche un albero, mentre fotografo, si sente un frullare d'ali: un uccello di color arancio prende il volo. Provo a fotografarlo, ma ecco tra le erbe mi guarda un animale di colore scuro in cui riconosco le zanne bianche: un cinghiale. Lo fotografo con la mano un po' tremolante, poi mi giro e impaurita, ma senza correre – così mi pare si debba fare in questi frangenti – vado verso la macchina che non si vede più perché è davvero lontana. Cammino, vorrei non sentire i miei passi perché fanno rumore, penso: devo andare avanti spedita, speriamo il cinghiale non mi segua. «Fabrizio ho visto un animale...» non riesco a spicciare il nome «un animale con le zanne... un cinghiale». «Ma va!». Esce subito dalla macchina e si dirige verso l'interno. «Fabrizio prendi un bastone...». Da un cumulo di macerie Fabrizio prende un pezzo di legno lungo, io lo seguo a due passi di distanza. Ecco il posto è questo qui e si vede l'erba calpestata: il cinghiale c'è davvero ma si è – per fortuna, penso – allontanato. Fabrizio me ne indica un altro lontano vicino alla struttura dei forni. Ridiamo, siamo divertiti, ma non desidero

che andarmene”.⁽⁴²⁾

“La crisi che stiamo attraversando rimette in discussione i rapporti di produzione e lavoro, gli equilibri tra gli Stati, e, forse, ci aiuterà a fare chiarezza, sempre se riusciremo a usare l’intelligenza necessaria, per capire che gli interessi del capitalista e dell’uomo comune spesso coincidono nell’uso delle risorse e del territorio, nei bisogni più elementari. Occorre rimettere al centro il lavoro, non la mera speculazione finanziaria, e la cosiddetta etica della responsabilità affinché ogni soggetto sia consapevole del ruolo che occupa declinandolo in un’ottica comune. [...] Nell’ottica delle responsabilità occorre ripensare ai doveri/diritti di ciascuno; da una parte il dovere di rispettare l’ambiente e di garantire la produttività, dall’altra – cioè dalla parte operaia – il dovere di fare bene il proprio lavoro, ma il diritto di non morire sul posto di lavoro, il diritto di vivere in un ambiente sano, i cui tempi siano modulati sull’uomo e non sulla macchina, il diritto di trovare anche soluzioni migliorative, cioè di dare il proprio contributo di esperienze per un’umanizzazione dell’organizzazione del lavoro. Questo vuol dire riappropriarsi del proprio lavoro e responsabilità per le parti che competono a ciascuno: al finanziatore, al produttore, all’esecutore, al fruitore».⁽⁴³⁾

Attualmente la Sava “vecia” ha cambiato destinazione; a Fusina l’edificio dei forni è stato abbattuto. Ciò nonostante Marghera, per molti aspetti, resta un luogo privilegiato, non solo per la quantità di storia industriale di cui è carico, ma anche per la qualità del sito, posto tra grandi linee di comunicazione con il Nord e l’Est d’Europa, in un Mediterraneo centro di grandi traffici tra continenti emergenti. La vocazione logistica è chiara, - anche se non è detto debba essere l’unica -: infatti nell’area dell’ex Sava si è stabilito dal 1994 il *Centro Intermodale Adriatico*, poi dal 2015 denominato *Terminal Intermodale Adriatico* (Via dell’Elettricità 21), che svolge funzioni portuali intermodali “*con servizi logistici di sbarco-imbarco navi, carico-scarico treni e automezzi, movimentazione e deposito merci, confezionamento e sconfezionamento prodotti, recupero e messa in riserva di rifiuti*”.⁽⁴⁴⁾

Ma il futuro di Porto Marghera, come il destino di Venezia, città unica e straordinaria, sta nella capacità di tessere una politica lungimirante e profonda nel tempo e nello spazio da politici, imprenditori, sindacalisti, cittadini che sappiano guardare oltre ai propri immediati interessi per un reale bene comune, per attività e modelli di vita compatibili con il territorio.

(42) C. Puppini, op. cit. p.119 ss

(43) *Idem* p.124 ss.

(44) www.tia.ve.it



Si ringraziano:

Leo Grob per avermi fornito materiale dell'Archivio Sava conservato a Zurigo *Archiv fur Zeitgeschichte*;

Heinz Frech per avermi spedito il suo libro *Baumwolle, Stahl und Stolpersteine*, Verlag Huber, Frauenfeld Stuttgart, Wien 2001;

Paolo Caena per la traduzione dal tedesco e tutti gli operai, sindacalisti, dirigenti che mi hanno gentilmente concesso le interviste.

Le foto appartengono agli archivi privati di Germano Antonini, Giovanni Finco; Maurizio Antonello; Chiara Puppini; archivio della comunicazione del Comune di Venezia, Reale Fotografia Giacomelli.

Riferimenti bibliografici:

A. Aiello, *Ciminiere ammainate, trent'anni di opposizione al declino industriale*, nuovadimensione 2006

H. Frech, *Stahl und Stolpersteine*, Verlag Huber, Frauenfeld Stuttgart, Wien 2001

G. Paladini, M. Reberschak (a cura di), *La resistenza nel veneziano*, stamperia di Venezia 1985

F. Piva, G. Tattara (a cura di), *I primi operai di Marghera, Mercato, Reclutamento, Occupazione 1917-1940*, Marsilio Editori 1983

C. Puppini, *Marghera 1971: l'inizio di una fine, Un anno di lotta alla Sava*, nuova-dimensione 2015

M. Reberschak, "Alessandro Marco Barnabò (Marco)", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 34, 1988, www.treccani.it

B. Trentin, (a cura di Iginio Ariemma), *Diari 1988-1994*, Ediesse 2017
www.unive.it, Università Ca' Foscari Venezia, dipartimento di Studi Umanistici, Cronologia Porto Marghera 1970-oggi

Archiv fur Zeitgeschichte, NL Heinz French /21 Laufzeit 1969-1972; /22 Laufzeit 1970-1972; /23 Laufzeit 1971-1974

Archiv fur Zeitgeschichte, NL Paul Ruegger 48.2.17.2, Laufzeit 1966
(gentilmente concessi in fotocopia da Leo Grob)

Archivio Cciaa (Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura) di Venezia, registro ditte, Sava, b. 19.108, schede Ciriotto, n. 39 e n. 40;

Archivio Ezi (Ente zona industriale) di Porto Marghera, Venezia. (fotocopie gentilmente concesse da Maria Luciana Granzotto).

Archivio privato "Germano Antonini".

La fabbrica Vidal tra Venezia e Marghera (1900-1992)

di Michela Cabianca⁽¹⁾

Questa è una sintesi della mia tesi di ricerca storica sulla fabbrica Vidal, una realtà produttiva di Marghera di cui poco è stato scritto, il mio lavoro quindi è stato quello di raccogliere materiali di diverse provenienze. Per poter ricostruire la vicenda di questo “pezzo” della storia di Porto Marghera tra le fonti documentarie che ho raccolto ci sono anche le fonti orali ovvero le narrazioni dirette dei protagonisti, in particolare dei lavoratori che mi hanno permesso di ricostruire un passato dai contorni non sempre precisi e coincidenti ma costituito da luoghi, situazioni e relazioni, che hanno composto la lunga vicenda della Vidal.



Fig. 1 - Deposito alla Misericordia, Venezia (1911). Courtesy Massimo Vidal.

La Vidal è stata una delle prime fabbriche ad insediarsi agli inizi del 1900 nella zona allora chiamata Bottenighi. È proprio in quest’area che nel 1917 si iniziò a edificare la prima zona industriale di Porto Marghera. Oltre alla Vidal, erano già presenti altre piccole industrie come lo stabilimento di concimi Cadorin, l’azienda di Alessandro Cita, che già dal 1907 preparava prodotti chimici per l’agricoltura, la prima industria petrolifera Esso e poi altre fabbriche per la lavorazione del legno. Questa piccola zona industriale era delimitata dalla via Fratelli Bandiera, dove la Vidal trovò sede e che divenne successivamente il confine tra l’insediamento abitativo, che si estendeva dalla nuova via alberata di via Paolucci a quello industriale.

(1) Autrice della tesi di laurea magistrale *Sviluppo e declino di una fabbrica di Marghera (1900-1992). Storia della Vidal attraverso le fonti orali* - Cà Foscari- Venezia- Anno accademico 2016-2017

Queste fabbriche non erano vicine solo in termini territoriali al quartiere urbano, ma erano presenze vive con le loro sirene, i loro rumori e gli odori.

È sempre qui che più tardi troveranno spazio le industrie alimentari come la “Chiari e Forti”, oggi “Grandi Mulini” e la “Riseria Italiana”, le “Officine Berengo”, ancora operative, quelle meccaniche come la “Metallo Tecnica”, lo stabilimento ottico di precisione “Galileo”, le industrie tessili come il “Cotonificio Veneziano” e il “Feltrificio Veneto”, che oggi non sono più attive.

Dal laboratorio di Venezia alla fabbrica in terraferma

La storia parte da Angelo Vidal, fondatore di un piccolo deposito di sapone a Venezia centro storico, destinato a diventare, negli anni del boom economico, un'azienda di straordinario successo nella produzione e nella commercializzazione di prodotti legati alla pulizia, all'igiene personale e alla cosmetica.

Angelo Vidal iniziò la sua attività in un modesto laboratorio nel centro storico di Venezia, commerciando prodotti chimici, sode, liscivi, saponi, solfato di soda, potassa e affini agli inizi del 1900. La prima sede si trovava a San Stae dentro al Palazzo Mocenigo e nel 1911 l'azienda venne trasferita a San Marziale, in calle Trevisani, dove l'accesso diretto al Rio della Misericordia risolveva il non facile problema del trasporto delle merci.

Poco più tardi, nel 1912 Angelo Vidal rilevò il piccolo saponificio di Ugo Salviati che si trovava in via della Rana.

Dal 1921, dopo aver acquisito dei lotti di terreno dalla Società Porto Industriale, Vidal spostò gradatamente la produzione, sia quella della Rana che gli impianti di Venezia, all'inizio di quella che, solo dopo la nascita del quartiere urbano di Marghera, sarebbe stata intitolata ai fratelli Bandiera.

Cesare Fedalto, il primo macellaio di Marghera che già dagli anni '20 riforniva la Vidal del grasso per il sapone, racconta che in quegli anni in fabbrica lavoravano quattordici operai. Solo cinque anni dopo il numero aumentava a venticinque in quella che veniva chiamata la “filiale del Porto di Marghera”.

La fabbrica si affacciava sulla strada provinciale Mestre-Padova e la scelta del luogo fu strategica, perché situata proprio di fronte alla stazione ferroviaria che favorì il passaggio dal commercio locale o regionale a quello nazionale.

Nascita di Porto Marghera e del quartiere urbano

La ditta Vidal si trovò così nell'area che solo pochi anni dopo sarebbe stata espropriata, per realizzare le opere di infrastrutturazione del nuovo porto industriale di Marghera, portando a compimento un dibattito che si protraeva dal 1902, quando per la prima volta era stato presentato un progetto tecnico di spostamento del porto di Venezia in terraferma. Questo progetto, presentato dal capitano marittimo Luciano Petit, costituì quella che Wladimiro Dorigo definisce “l'idea rivoluzionaria, decisiva per l'avvenire della città di Venezia: un porto nuovo verso terraferma”.⁽²⁾

(2) Wladimiro Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina Edizioni, Roma 1973, p.61.

Risale al 1911 uno degli ultimi interventi in Consiglio Comunale, dove Foscarì partì dall'aumento della popolazione come un fenomeno preoccupante per la città storica di Venezia, per introdurre e giustificare l'importanza della costruzione del nuovo porto e della necessità di creare nuovi insediamenti abitativi in terraferma.

Il gruppo di industriali e di tecnici, tra cui appunto Pietro Foscarì, Vittorio Cini, Luciano Petit, rappresentato da Giuseppe Volpi, individuò dunque, nel territorio dei Bottenighi, l'area per costruire il nuovo porto, le nuove industrie, le nuove abitazioni e per creare lavoro e risolvere l'eccesso demografico veneziano.

La funzione di Venezia, secondo questo progetto, era quella di rappresentare il centro dell'arte e della cultura, legata quindi allo sviluppo turistico e per questo si doveva liberare da un sottoproletariato che sarebbe stato convogliato nel nuovo quartiere urbano.⁽³⁾

La zona dei Bottenighi aveva, inoltre, una configurazione geografica favorevole per la presenza di fiumi, ferrovia ed estensione territoriale che permetteva la futura costruzione di importanti vie di comunicazione ferroviarie, marittime e stradali. Con il decreto del 1917 iniziò a realizzarsi la storia di Porto Marghera e del quartiere urbano, nel quale Vidal, forse avendone intuito le potenzialità, aveva già una piccola fabbrica chimica.⁽⁴⁾

Tra le due guerre

Durante la Prima Guerra Mondiale, soprattutto nella fase più drammatica coincidente con il 1917, Angelo Vidal fu costretto come molti veneziani ad abbandonare la sua città e a trasferirsi temporaneamente a Montecatini con la famiglia e alcuni dei suoi dipendenti. Qui, con grande tenacia, cercò di continuare la sua attività commerciale creando una piccola fabbrica di sapone.⁽⁵⁾ Dopo la parentesi della Prima Guerra Mondiale e la fine del periodo di profugato, rientrò a Venezia, dove riprese l'attività. La sede di Marghera era però lo spazio più adatto e funzionale per ampliare la produzione e Angelo scelse quindi come sede principale la fabbrica in terraferma.

Nel 1920 acquistò dalla Società Porto Industriale ulteriori terreni adiacenti alla prima edificazione, al fine di sviluppare la costruzione esistente⁽⁶⁾ e tre dei nove figli, Mario, Lorenzo e Vitale, che egli aveva già avviato all'attività imprenditoriale, cominciarono a lavorare in azienda con il padre diventando protagonisti della modernizzazione produttiva e commerciale dell'attività.

(3) Op.cit, p.18.

(4) Sulla nascita di Porto Marghera Cesco Chinello, Porto Marghera 1902-1926. *Alle origini del "problema di Venezia"*, prefazione di Silvio Lanaro, Marsilio, Venezia, 1979.

(5) Cfr. l'opuscolo pubblicato in occasione del settantennio, *Vidal 1900-1970*, ottobre 1970. Distribuito a tutti i dipendenti dell'azienda.

(6) La Società Porto Industriale costituita nel 1917 era formata da un gruppo finanziario-industriale con a capo Giuseppe Volpi. Alla società il governo attribuì il compito di gestire le aree e concederle alle industrie richiedenti.

L'acquisto dell'antica fabbrica di profumi e lozioni Longega permise all'azienda di ampliare ulteriormente la varietà dei propri prodotti diventando sempre più competitiva nel mercato. La fase di espansione venne però interrotta dagli eventi bellici. I bombardamenti nella fase iniziale della Seconda Guerra Mondiale danneggiarono, anche se lievemente, la fabbrica e ormai rimanere a Marghera era troppo pericoloso perché l'obiettivo principale dell'azione alleata era quella di distruggere le industrie.

Dal 1942 parte dell'attività venne temporaneamente spostata a Oriago, mentre gli uffici e la direzione ritornarono a Venezia.⁽⁷⁾

I continui bombardamenti sulla zona industriale e sul quartiere urbano ebbero effetti disastrosi, soprattutto nel '44, quando venne distrutta la rete di comunicazione interna ed esterna del porto industriale: binari divelti, sedi ferroviarie sconvolte, banchine, strade, cavi elettrici, canalizzazioni sotterranee distrutti.⁽⁸⁾

La ricostruzione e la ripresa produttiva nelle fabbriche ripartirono velocemente e così anche alla Vidal; l'attività nello stabilimento di Porto Marghera ricominciò nel 1946 con ottanta operai su duecento occupati prima del conflitto e con una produzione inizialmente ridotta dell'ottanta per cento rispetto ai livelli raggiunti prima della guerra.⁽⁹⁾

La ripresa e lo sviluppo a livello nazionale della Vidal fu abbastanza rapido e già nel 1947 venne aperto un ufficio vendite con annesso deposito a Milano, per far fronte alle richieste del mercato.

L'anno successivo, dopo quasi cinquant'anni di attività, Angelo Vidal morì lasciando l'azienda, in piena fase di espansione in mano ai figli, portatori di una nuova visione industriale che comportò forti elementi di innovazione.

Al moderno impianto di essiccazione del sapone sotto vuoto, uno dei primissimi in Italia, fecero seguito quelli per la scissione e la distillazione degli acidi grassi per la depurazione e concentrazione della glicerina.

Verso la fine degli anni '50 lo stabilimento di Marghera arrivò ad essere autonomo in tutte le fasi di produzione, dalla lavorazione della materia prima al prodotto finito e confezionato.

Oltre ai reparti di lavorazione del sapone e della profumazione vennero aggiunti quelli di falegnameria, cartotecnica, tipografia, scatolificio, serigrafia, meccanica e un reparto di manutenzione. Nel campo amministrativo e commerciale furono potenziati l'organizzazione delle vendite e l'ufficio pubblicità, creato nel 1946.

Venne istituito l'ufficio export, installato un centro elettrocontabile, e furono ampliati e modernizzati tutti gli altri settori per un migliore e più ampio rendimento.⁽¹⁰⁾

(7) CCIAA Mestre, Registro ditte, fascicolo n.1606, ditta A.Vidal, Venezia.

(8) C. Chinello, *Classe movimento, organizzazione. Le lotte operaie a Marghera/Venezia: i percorsi di una crisi. 1945-55*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 26,27

(9) *Ibidem*, p.27.

(10) Cfr. Discorso di Mario Vidal in, Vidal 1900-1970, ottobre 1970, opuscolo pubblicato in occasione del settantennio e distribuito ai dipendenti.

Renzo Vidal seguiva la produzione e la gestione del personale, aiutato dal commendatore Luigi Nonino considerato il suo braccio destro. Mario Vidal si occupava della parte commerciale e del settore finanziario e Vitale, che tutti chiamavano “dottor Lino”, era il responsabile del laboratorio chimico e della ricerca di nuove fragranze e profumazioni. Renzo Vidal, quotidianamente presente nei reparti, era considerato il perno dell’azienda, leader e capo carismatico.⁽¹¹⁾

L’azienda in quegli anni si stava affermando a livello nazionale nel settore dei saponi e in quello della profumeria con la colonia *Pino Silvestre*.

Uno sguardo alla produzione

I primi passi di Angelo Vidal a Venezia come “saoner” hanno radici storiche lontane risalenti alla tradizione che la Repubblica di Venezia aveva saputo coltivare grazie al commercio con l’Oriente. Venezia fu, infatti, uno dei luoghi centrali nella storia del profumo e della cosmesi. Abili artigiani come i “muschieri”, i venditori “de polvere de Cipro” e i “saoneri”, scoprirono nuove tecniche di produzione e ricette segrete, che rendevano i profumi e i cosmetici veneziani ambiti in tutta Europa. I ricettari delle arti e mestieri costituivano un materiale prezioso perché servivano a tramandare il sapere scientifico e tecnico, soprattutto quello più complesso, che prevedeva l’uso di molteplici sostanze e combinazioni.⁽¹²⁾

Alla Vidal il sapone veniva fatto con i grassi animali, la soda, l’acqua e il sale, ai quali poi si aggiungevano il colore, il profumo e la glicerina, o meglio ancora l’olio di cocco per rendere più morbido il sapone. Qui stava la differenza tra la Vidal e altre fabbriche di sapone. Per la Vidal i prodotti chimici non esistevano, venivano utilizzate solo sostanze naturali come la lavanda, il limone, l’arancio, il bergamotto e il cedro.

Un lavoratore, entrato come operaio alla Vidal nel 1963 nel reparto saponi e diventato impiegato dopo alcuni anni, ricorda che alla Mira Lanza⁽¹³⁾ il sapone veniva fatto industrialmente senza grande attenzione verso la qualità delle materie utilizzate, mentre alla Vidal, dove andò in seguito a lavorare, c’era una continua ricerca di fragranze e profumazioni e il sapone veniva stampato e pressato manualmente.⁽¹⁴⁾

Quella della Vidal è una storia che parte dalla produzione di semplici prodotti per l’igiene personale fino ad arrivare agli anni ’60, in cui i protagonisti sono gli shampoo, i dentifrici, i bagnoschiuma, le creme per il corpo: nuovi prodotti, espressione di un accresciuto benessere economico e di una nuova idea della cura della persona. Seguendo l’evoluzione della produzione, infatti, è possibile e interessante individuare le tappe del cambiamento dei concetti di igiene e pulizia nella società, che si stava notevolmente modificando negli anni del boom economico.

(11) Intervista di Fabrizio Zabeo a Francesco Meo e Sergio Oltremonti, Zelarino, 11 febbraio 2011.

(12) Giovanventura Rosetti, *I segreti nobilissimi dell’arte profumatoria*, Grafiche Veneziane, Venezia 2012, ed.or. 1555.

(13) La Mira Lanza nacque nel 1924 a seguito della fusione di due antiche fabbriche: la Mira produttrice di candele e la Lanza che produceva saponi e candele.

(14) Intervista dell’autrice a A.B., Marghera, 4 dicembre 2016.

Giuliano Casarin, dipendente della Vidal dal '69 al '92 e fino a qualche anno fa direttore della produzione di un'importante azienda cosmetica, racconta che i bagnoschiuma si vendevano solo d'estate perché era l'unica stagione durante la quale ci si lavava frequentemente e la Vidal, per aumentare la produzione, assumeva lavoratori stagionali per i mesi di giugno, luglio e agosto.

Il tempo dedicato all'igiene personale andava aumentando sempre di più come la richiesta dei prodotti che, sostenuti da innovative pubblicità, venivano considerati indispensabili per la pulizia e la cura del corpo.

Altro motivo del cambiamento del concetto di pulizia derivò dai nuovi regolamenti edilizi che iniziarono a prevedere la diffusione delle stanze da bagno nelle abitazioni.

Quando il mercato affrontò il boom della profumeria alcolica e dei deodoranti, la Vidal riuscì dunque a cogliere e a rispondere adeguatamente alle nuove richieste.

È interessante notare che i primi prodotti di pulizia e igiene dell'azienda veneziana, per vari decenni vennero immessi nel mercato, recando nomi e immagini legati alla venezianità o ad eventi storici nazionali: nel 1910 veniva registrato il "Sapone Puro San Marco" con il leone Marciano inciso sulla saponetta, identificativo del legame tra Angelo Vidal e la città di Venezia.

Nel 1920 si aggiunsero altri prodotti come la lisciva in polvere "Bucintoro" dal nome dell'imbarcazione del Doge e il sapone da bucato "Pasubio" che faceva riferimento all'omonimo monte, teatro di una delle battaglie della Grande Guerra. Nel 1923, a poca distanza dalla Marcia su Roma, veniva prodotto il Sapone Nazionale con il fascio littorio, emblema del fascismo, impresso sulla saponetta.

Nel 1925 nasceva invece la "Vidalina", una lisciva caustica per il bucato, il cui packaging riportava semplicemente l'immagine della fabbrica di Marghera. Nel 1930, in piena dittatura fascista, compariva il sapone "Tricolore" con l'immagine della bandiera italiana.

Nel 1932 la Vidal immise sul mercato un sapone a base di olio di cocco, per fare concorrenza all'azienda americana Palmolive. Dopo circa quindici anni nella comunicazione dello stesso prodotto "Lauro Olivo", per la prima volta compariva una figura femminile che sembrava rappresentare il segno di un cambio di strategia nella comunicazione dei prodotti Vidal. Alla modella del manifesto pubblicitario era stato dato il nome di Laura Vidal, la figlia di Renzo.

Il crescente interesse per l'igiene personale e la cura del proprio corpo portò l'azienda ad ampliare la varietà dei prodotti, inserendo all'interno della gamma offerta anche lozioni per capelli, creme da barba, sali da bagno, deodoranti stick, talco, profumi a base alcolica e bagnoschiuma.

La produzione del sapone continuò perfezionandosi fino al 1939, quando Angelo, rilevando l'antica fabbrica Longega di Venezia,⁽¹⁵⁾ proiettò l'azienda nel settore del-

(15) La fabbrica della ditta Antonio Longega fondata nel 1866 si trovava a Venezia in campo Ss. Giovanni e Paolo n. 6317. Il marchio per la registrazione della lozione Petrolina Longega venne depositato nel 1919.

la profumazione, ricavando inoltre, in questo passaggio di consegne, un consistente contributo in conoscenze e ricette “segrete”.

La Vidal continuò a commercializzare tutti i prodotti Longega, tra cui la lozione antiforfora e anti caduta, molto conosciuta in tutta Italia chiamata “Petrolina Longega”. Negli anni ‘50 il primo profumo femminile portava il nome “Cà D’Oro” e sulla confezione veniva riprodotta la facciata del palazzo sul Canal Grande con l’attrice Ilaria Occhini come testimonial.

Piero Brussa, caporeparto della profumeria e memoria storica della Vidal, ricorda un prodotto particolare, la colonia Magnolys, la cui boccetta era un capolavoro in vetro smerigliato prodotto dalla vetreria Venini di Murano. Si iniziarono a produrre anche saponi di alta qualità, come il “Tomato”, il “Limone” e il “Marmorato”, il cui formato si otteneva grazie ad una stampatrice, che, tramite una leva azionata a pedale, imprimeva al panetto forme diverse e poi il prodotto ottenuto veniva confezionato con delle scatole di cartone “di lusso”.



Fig. 2 - Archivi fotografici e digitali Comune di Venezia: reale fotografia Giacomelli.
Piero Brussa in reparto. 1949

Un simbolo dell'Italia del boom: il Pino Silvestre Vidal

Il grande salto di qualità arrivò con il *Pino Silvestre* il cui marchio era registrato già dagli anni '30 come sapone, negli anni '50 come colonia, nel '56 come profumo e nel '67 fece la sua comparsa il bagnoschiuma, che decretò il definitivo successo della Vidal in Italia e all'estero. Toccava un numero vastissimo di punti vendita, più di duecento tra cui tabaccherie, farmacie, mercerie e profumerie. È stato il primo prodotto per la cosmesi che in Italia abbia utilizzato il mezzo televisivo per la sua promozione.

Ebbe un successo strepitoso, perché reclamizzato da una campagna pubblicitaria senza precedenti: una serie di brevi spot trasmessi durante il programma televisivo "Carosello" con testimonial famosi come l'attrice Laura Occhini, il calciatore Giacinto Facchetti e l'attore Amedeo Nazzari. Ma la sequenza pubblicitaria più incisiva di tutte quelle realizzate fino a quel momento e che diventò icona e simbolo della Vidal fu quella del cavallo bianco e che la fece conoscere in tutto il mondo.

Il flacone inizialmente aveva solo il tappo a forma di pigna, ma somigliava troppo ad un altro prodotto simile, *l'Acqua di Selva*. Allora Massimo Vidal ricorda che il padre si rivolse a Bormioli, proprietario di una grande vetreria di Parma, che consigliò di estendere la forma di pigna a tutta la confezione.

Il progetto venne realizzato da Angelo Battistella, pubblicitario triestino, che curò per venticinque anni le campagne pubblicitarie e il "packaging" della Vidal. Non tutti sanno che scrisse anche la sceneggiatura dello spot pubblicitario che reclamizzava il famoso bagnoschiuma.

Fino alla fine degli anni '70 il bagnoschiuma rappresentò uno dei simboli del "miracolo Italiano" e fu un prodotto rivoluzionario, perché seppe distinguersi dalla concorrenza entrando poi nel settore della profumeria maschile, che era praticamente sconosciuto in Italia. Come ha sottolineato Mario Vidal nel settantesimo anniversario della fondazione: "Grazie anche ad una incisiva pubblicità e ad una maggiore attenzione alla dimensione femminile, la Vidal riuscì ad ampliare la propria produzione fino ad arrivare agli inizi degli anni '70 con quattrocentocinquanta collaboratori tra diretti e indiretti e trentacinquemila clienti sparsi in tutta Italia con concessionari e rappresentanti nei principali paesi del Globo".⁽¹⁶⁾

Questo grande successo aziendale venne confermato anche nei documenti che, non molto dopo, sancirono la fusione della Vidal con un'azienda tedesca. Infatti nell'atto notarile del 3 novembre 1986, quando la Vidal venne acquisita dalla Henkel, è riportato un inventario dei marchi registrati in circa cinquanta paesi stranieri sparsi in tutti i continenti.⁽¹⁷⁾

Analizzando le date delle registrazioni dei marchi, la maggior parte risultarono effettuate dagli anni '50 agli anni '70, periodo che coincise esattamente con la fase di maggior espansione commerciale. Dopo il grande successo, sembra che non ci sia più stata innovazione nella produzione e che l'azienda non abbia saputo far fronte

(16) Cfr. l'opuscolo pubblicato in occasione del settantesimo, *Vidal 1900-1970*, ottobre 1970.

(17) Atto notarile depositato presso la CCIAA di Mestre, fascicolo n.53899.

alle richieste di un mercato in cui si erano affacciati, per poi affermarsi definitivamente, i grandi marchi del benessere e della profumazione appartenenti anche al mondo della moda e soprattutto i prodotti direttamente concorrenti delle grandi multinazionali.

Per sopravvivere sarebbe stato necessario “un cambio di prospettiva: non si trattava più di produrre e vendere, ma di analizzare il mercato e il comportamento dei consumatori, per rispondere alle loro aspettative”.⁽¹⁸⁾ La Vidal non riuscì a realizzarlo e si avviò verso la fine della sua storia.

Il declino dell'azienda

A distanza di vent'anni, da società in accomandita semplice la Vidal si trasformò in società per azioni ed il consiglio di amministrazione, presieduto da Mario Vidal, rimase saldamente in mano alla famiglia che continuò a detenere tutte le quote azionarie fino alla fine degli anni '70. Nel frattempo in azienda erano entrati Alvise, Fabio e Angelo, figli di Mario Vidal e Massimo, che era figlio di Renzo. Alvise svolgeva un incarico dirigenziale nel reparto acquisti, Fabio era capofabbrica e responsabile della produzione e Massimo, che fu l'ultimo dei cugini ad entrare in fabbrica, diventò responsabile del settore export.

Si può pensare che la situazione economica fosse più che buona, dato che una parte delle risorse economiche disponibili venne impiegata in investimenti immobiliari. Alcuni di questi investimenti possono essere considerati la palazzina per gli uffici della sede di Marghera, costruita nel 1968, e il “tecnologico” magazzino di Marcon realizzato all'inizio degli anni '70.

Questi notevoli investimenti contribuirono però a portare l'azienda ad affrontare una pesante crisi di liquidità. Da quel momento in poi iniziò, infatti, il ricorso sempre più frequente al credito bancario, ragione non secondaria dell'emergere delle divergenze in seno alla ormai numerosa “dinastia” Vidal.⁽¹⁹⁾

Dalle relazioni di bilancio relative agli anni tra il 1975 e il 1980 risulta che l'azienda continuava tuttavia a mantenere una buona situazione occupazionale con un numero di dipendenti solo in leggera diminuzione.⁽²⁰⁾

Sempre a metà degli anni '70 iniziarono ad entrare in fabbrica nuovi dirigenti scelti dalla famiglia Vidal nel tentativo di migliorare la gestione aziendale, ma passare da una conduzione di tipo familiare ad una manageriale non migliorò tuttavia la situazione, perché intaccò gli equilibri interni all'azienda e alla famiglia.

La crisi iniziò a farsi sentire duramente solo all'inizio degli anni '80, quando si cominciò a parlare di cassa integrazione per un centinaio di lavoratori, a cui seguì il

(18) *Storia del Profumo. Dal 1970 al 2000: il trionfo del made in Italy* in www.accademiadelprofumo.it, (17 marzo 2017).

(19) Dall'atto notarile dell'1/1/1969 in cui viene comunicata la trasformazione da società in accomandita semplice a società per azioni, i soci risultano essere 11 (tutti comparenti). Perciò si può dedurre che oltre ai nove figli di Angelo Vidal si fossero aggiunti, come soci altri nipoti, cfr. CCIA di Mestre, Registro Ditte, fascicolo n.53899.

(20)

trasferimento di quaranta impiegati da Marghera alla sede della Henkel di Milano e una riduzione sostanziale del personale.

Passarono alcuni anni e la Henkel, dopo la scalata al pacchetto azionario che era già cominciata nel 1978, diventò proprietaria dei marchi e dell'azienda, alla quale iniziò ad applicare interventi di ristrutturazione e di riorganizzazione sia tecnologica che del personale.⁽²¹⁾ L'automazione portò a ridurre i dipendenti; per esempio, nella linea dei saponi non erano più necessari sette operai, ma ne bastavano due.

Dal 1982 al 1987 il numero dei lavoratori venne ridotto da 339 a 123.⁽²²⁾ Inizialmente questa diminuzione di personale non fu dovuta alla crisi dell'azienda, ma alla decisione di investire risorse per l'ammodernamento e l'automazione degli impianti in modo da produrre a costi di fabbrica competitivi. Scelta che i Vidal non erano riusciti, per vari motivi, a fare.

I motivi della crisi

La Vidal attraversò essenzialmente due fasi di profonda crisi: la prima, quando, a seguito del successo ottenuto negli anni del boom economico, i tre soci principali cercarono di fare un salto di qualità provando a trasformare la fabbrica in un'industria del profumo. Dopo essersi indebitata enormemente con i fornitori, l'azienda cedette gradatamente il controllo alla Henkel fino ad arrivare alla cessione completa.

La seconda coincise con la gestione diretta della multinazionale che, seppur inizialmente, investì risorse nella formazione professionale dei dipendenti oltre che nell'ammodernamento tecnologico; poi, attraverso trasferimenti e cassa integrazione, perseguì lo scopo della chiusura definitiva della fabbrica di Marghera.

Le ragioni di una crisi aziendale sono diverse a seconda di chi le analizza o racconta e per i lavoratori la crisi della propria fabbrica è sempre un evento traumatico.

Ognuno dei testimoni nel proprio racconto ha offerto la sua esperienza individuale, che a volte si sovrappone o combacia con le altre e che nel loro insieme non rappresentano solo ciò che è accaduto, ma soprattutto come è stato vissuto da chi c'era.

Le interviste non chiariscono naturalmente tutta la complessa vicenda: Piero Brussa, entrato giovanissimo alla Vidal, ha avuto la possibilità di seguire l'evoluzione

(21) L'azienda fondata nel 1876 da Fritz Henkel e altri due soci esordì nel mercato con un detersivo in grado di smacchiare e sbiancare senza cloro. Negli anni successivi Henkel rilevò integralmente l'azienda, trasformandola in una multinazionale presente in oltre 75 paesi. In Italia la prima sede fu a Lomazzo, nel 1933, con il nome di società italiana Persil. I primi decenni della storia di Henkel furono caratterizzati da espansioni e nuove acquisizioni di marchi e stabilimenti, prevalentemente nel mondo del bucato e della cura della casa. Il prodotto più conosciuto è sicuramente il Dixan. Il secondo stabilimento italiano venne inaugurato a Ferentino per la fabbricazione di detersivi in polvere e liquidi. Nel 1986 Henkel acquisì il controllo completo della Vidal e continuò con la strategia di acquisizioni facendo sua Italia Chem Plast, Morris profumi e Nobel Consumer Goods. Henkel è attiva ancora oggi in Italia con sei diversi stabilimenti e circa 1100 dipendenti.

(22) Interrogazione dei senatori Maurizio Bacchin e Gino Giugni nella 68ª seduta del Senato della Repubblica, 16 novembre 1992, www.senato.it (23 giugno 2017).

aziendale e sostiene che la situazione finanziaria era fuori controllo in quanto mancava totalmente una gestione corretta degli incassi e dei pagamenti ai fornitori e nel tempo si sono accumulati notevoli crediti insoluti.

Fabrizio Zabeo, insostituibile “informatore” sulla storia della Vidal, racconta che già da quando è stato assunto si poteva intuire che l’azienda stava attraversando un periodo di crisi e il passaggio dalla gestione familiare a quella manageriale è stato il problema principale. Secondo lui i fratelli Vidal non sono riusciti a gestire il passaggio da impresa familiare ad impresa manageriale alla quale ambiziosamente tendevano, nonostante il ricorso a professionisti esterni all’azienda.

A conferma delle osservazioni di Fabrizio Zabeo numerose interviste evidenziano alcune problematiche reali come la carenza di liquidità e le modalità di gestione aziendale.⁽²³⁾

Ma la causa, forse centrale, della vendita alla Henkel sta nella composizione e nel ruolo dei soci; tutte le quote, infatti, erano in mano alla stessa famiglia, i Vidal, e al loro interno le opinioni diventavano sempre più divergenti sul futuro aziendale. Non deve essere stato facile gestire operativamente l’azienda in presenza di un azionariato frammentato e con obiettivi diversi, sicuramente più attento alla divisione degli utili che agli investimenti per il futuro dell’azienda stessa. A far precipitare la situazione intervenne la scelta di uno dei tre soci principali, Vitale Vidal, nel 1980, di vendere le proprie quote alla Henkel schierandosi così con la minoranza che da tempo voleva vendere l’azienda non considerandola più redditizia.

A seguito di questa scelta anche altri soci non credettero più nell’utilità di investire e, spaventati dalla crisi che stava colpendo tutto il settore della chimica, anche loro decisero di vendere. Massimo Vidal, il fondatore della “Mavive”, che ha conosciuto la realtà della Henkel lavorando per alcuni anni nel settore export, è del parere che alla multinazionale interessasse solo il marchio Vidal, leader nel settore della cura per il corpo e non la produzione.

Inoltre tra i problemi che si trovò ad affrontare la Henkel c’era l’alto livello di conflittualità sindacale che ha caratterizzato tutta la realtà di Porto Marghera e che forse costituì un motivo in più per chiudere la fabbrica.

Un’altra delle cause individuate della crisi della Vidal è derivata dal cambio generazionale all’interno della proprietà: per dirigere e gestire un’azienda è necessario essere preparati al ruolo che si deve affrontare, certamente non basta, e anche in questo caso non è bastato, appartenere alla famiglia dei proprietari.

Quella del passaggio generazionale è una problematica comune di molte realtà caratterizzate da una gestione familiare, in cui talvolta sembra scontato che i figli debbano proseguire l’attività dei padri, come se le capacità e le doti imprenditoriali si possano ereditare o semplicemente acquisire per appartenenza familiare.

Verso la chiusura

Possiamo certamente affermare che la fine della Vidal, dal punto di vista giuridico, è avvenuta il 3 novembre 1986, data in cui l’azienda venne incorporata nella Henkel

(23) Ne parlano Piero Brussa, Lietta Tasso e Giuliano Casarin .

Sud Spa, che ne deteneva già da ben prima il controllo.⁽²⁴⁾ Ma ancora prima le vicende precipitarono rapidamente ed iniziò il braccio di ferro tra dipendenti, sindacati e proprietà, nel tentativo di evitare una sorte che si annunciava già scritta.

Già dall'83, a causa di una contrazione dell'attività produttiva, la Vidal Spa chiese l'intervento della cassa integrazione guadagni straordinaria con sospensione dal lavoro, della durata di un anno, per novantasei dipendenti, di cui cinquantadue impiegati e quarantaquattro operai.

Ad ottobre dell'85 il consiglio di fabbrica in un volantino denunciò la decisione della Henkel di trasferire centodue dipendenti nella sede di Milano con conseguente chiusura dello stabilimento di Marghera. Nel volantino si ipotizzava che questa fosse una strategia per costringere i dipendenti, impossibilitati allo spostamento, ad autollicenziarsi e, conseguentemente, per creare una situazione di esubero anche nella sede di Milano.

Sempre nello stesso anno la Henkel-Vidal abbandonò le trattative con il consiglio di fabbrica esprimendo la volontà di perseguire sulle sue scelte orientate all'abbandono dello stabilimento.

Il 4 dicembre 1991, la Henkel comunicò il trasferimento della "filiale Vidal" di Marghera, come ormai veniva chiamata, alla "Maxime Cosmetics", attraverso la modalità della cessione di ramo d'azienda. Anche questa fu definita dal sindacato una scelta strategica della Henkel, per evitare di apparire ufficialmente come la responsabile della chiusura e del licenziamento dei dipendenti.

Il 28 maggio 1992 venne comunicato ai sindacati l'intenzione di smantellare l'azienda di Marghera e la "messa in libertà" degli addetti ancora occupati per "cessazione di ogni attività produttiva e commerciale a Porto Marghera".

In conseguenza di ciò, la "Maxime Cosmetics Spa" rese operativo il licenziamento degli ultimi cento dipendenti ancora rimasti nella sede di Marghera e la chiusura della fabbrica.

Dall'interrogazione parlamentare, presentata dai senatori Maurizio Bacchin e Gino Giugni in una seduta del Senato nel novembre del '92, emerse l'ipotesi che le motivazioni del ridimensionamento e la chiusura della Vidal, da parte della Henkel, non fossero sostenute da ragioni reali legate alla crisi, ma derivanti da scelte volte a distogliere investimenti e cicli produttivi dalla fabbrica veneziana, per privilegiare altri insediamenti del gruppo Henkel, profilando per la Vidal manovre speculative su nuove destinazioni immobiliari nell'area dello stabilimento di Porto Marghera.⁽²⁵⁾

Infatti la Henkel aveva altre realtà produttive sia in Germania che in Italia e presto considerò lo stabilimento di Marghera non indispensabile alla produzione.⁽²⁶⁾

Il 15 giugno del 1992 la "Maxime Cosmetics" comunicò ai sindacati di voler procedere al licenziamento per cessazione di attività di cento lavoratori. La motivazione

(24) CCIAA Mestre, Registro ditte, fascicolo n.53899, intestato alla ditta Angelo Vidal.

(25) Interrogazione dei senatori M.Bacchin e G. Giugni nella 68° seduta del Senato della Repubblica, 16 novembre 1992, www.senato.it (23 giugno 2017)

(26) Dall'agenda che la Henkel ha distribuito ai dipendenti (impiegati) nel 1986 risultano come unità produttive in Italia: Lomazzo, Ferentino, Casarile e Marghera.

ufficiale già anticipata anche al consiglio di fabbrica era che lo stabilimento di Marghera costituiva un “doppione” di altre unità produttive dell’azienda.

È interessante notare che Massimo Vidal, immediatamente dopo la cessione nel 1986 alla Henkel dell’azienda di famiglia, diede vita nel 1987 ad una nuova società denominata “Mavive” che si occupa con successo ancora oggi di profumi.

Appena creata la “Mavive”, peraltro, lo stesso Massimo Vidal riacquistò da Henkel lo storico marchio *Pino Silvestre*, rilanciandolo soprattutto all’estero in virtù della clausola contenuta nell’atto di cessione. Oggi la “Mavive” è presente nel mercato della profumeria con alcuni brand tra i più conosciuti, quali “Police”, “Zippo”, “Replay” e “4711”, solo per citare i più famosi. Ha mantenuto le sue radici veneziane recuperando l’antichissima tradizione cosmetica istituendo anche un museo del profumo proprio a Palazzo Mocenigo, dove il nonno di Massimo Vidal ebbe il suo primo laboratorio.

Poteva dunque esistere un futuro per la Vidal? Non c’è naturalmente nessuna certezza ma molte coincidenze dubbie sì, e forse l’operazione Vidal/Henkel è stata in realtà sostanzialmente finanziaria con una “*bad company*” lasciata morire in un’area poi dismessa e diventata appetibile sul piano immobiliare e una “*new company*”, che nasceva senza i vincoli che la vecchia azienda si portava dietro, a cominciare dai vincoli umani, i suoi ultimi dipendenti.⁽²⁷⁾ È ormai passato troppo tempo per poter trovare risposte certe, ma molti sono i dubbi rispetto all’operazione di acquisizione della Henkel.

Nel 1993 lo stabilimento e l’area circostante sono stati venduti dalla Henkel all’“Impresa Veneta Costruzioni”, che ha recuperato, dopo alcuni anni, parte della fabbrica realizzando un complesso edilizio suddiviso in singole unità di piccole e medie dimensioni.

In questo modo è stata restituita alla città un’area che, dopo la chiusura di alcune tra le prime fabbriche realizzate agli inizi del 1900, era divenuta un’area dismessa e abbandonata.

L’imprenditore Davide Dall’Asta, in un’intervista al «Gazzettino di Venezia» nel 2005, disse che la posizione della struttura era strategica per il collegamento con la stazione ferroviaria di Mestre e la vicinanza con l’entrata dell’autostrada. Possiamo affermare quindi che Angelo Vidal aveva avuto la stessa intuizione ancora in quel lontano 1911.

(27) A proposito di operazioni immobiliari, la Henkel nel 1986 ha venduto alla Ciba Geigy il terreno di mq. 26.900 con annesso capannone a Marcon, ex Vidal, operazione avvenuta appena la multinazionale ha acquisito l’azienda con tutte le sue proprietà. È lecito pensare che forse dietro a questa operazione ci fosse un interesse prevalentemente mirato alle aree immobiliari piuttosto che alla continuità produttiva.



Fig. 3 - <http://www.packaginginitaly.com/pino-silvestre-la-grande-intuizione-lino-vidal/>
Il cavallo bianco è il simbolo pubblicitario che rese famoso in tutto il mondo il bagnoschiuma Pino Silvestre Vidal

La fabbrica Vidal: il processo di lavorazione attraverso testimonianze

di Fabrizio Zabeo⁽¹⁾

Invitiamo il lettore a compiere assieme a noi un viaggio virtuale tra i reparti della Fabbrica Vidal tra gli anni '70 e '92 del Novecento.

Durante questo viaggio, ricostruito attraverso testimonianze orali, conosceremo il processo di lavorazione.

La Fabbrica VIDAL è stata tra le prime aziende all'inizio del 1900 ad insediarsi a Porto Marghera; la sua ubicazione era al numero 3 di Via Fratelli Bandiera davanti alla Casa Rossa, ancor oggi sede della Guardia di Finanza.

Tre fattori fondamentali hanno contribuito a fare del marchio Vidal un prodotto di importanza nazionale:

- La vicinanza alla stazione di Mestre, grazie alla quale il fondatore, Angelo Vidal, fu lungimirante nel capire che, per lo sviluppo della fabbrica, era fondamentale spostarsi da Venezia a Marghera, per semplificare e velocizzare l'acquisizione e spedizioni delle merci, potendo usufruire di collegamenti stradali e ferroviari.
- Il centro meccanografico.
- La pubblicità. Tanti ricordano ancora il famoso profumo *Pino Silvestre* e il bagno schiuma legati all'immagine del cavallo bianco che galoppa su una spiaggia.

Ma prima di iniziare il nostro percorso tra i vari reparti, vorrei ricordare la scelta che la fabbrica Vidal compì nel 1942, spostando la propria attività di produzione a Oriago, collocando a Venezia gli uffici amministrativi e la direzione. E questo fino al 1946, anno in cui ripartì lentamente l'attività a Porto Marghera con soli ottanta dipendenti, se si pensa che prima della guerra gli operai erano circa duecento. Negli anni '60 del boom economico, la Vidal concentrerà l'intera produzione a Marghera.

Centrale Termica

Iniziamo dalla Centrale Termica, che ora non esiste più come fabbricato, se non con il suo simbolo che era l'altissima e affusolata ciminiera, tuttora esistente anche se accorciata di circa cinque metri rispetto alla sua dimensione originale. Riduzione eseguita nei mesi seguenti il terremoto del Friuli del 6 maggio 1976, che causò la

(1) Ex dipendente VIDAL. Assunto nel 1976, vi ha lavorato fino al 1985, svolgendo varie mansioni, inizialmente nei reparti di produzione, in seguito in laboratorio come controllo di qualità, infine nei reparti informatica e centro elaborazione dati.

caduta di calcinacci, provocando delle lunghe crepe che resero necessario un intervento, per rimettere in sicurezza la ciminiera, come la si può ancora vedere ai giorni nostri, purtroppo tronca del pezzo finale che le dava più slancio e dignità come è possibile vedere nella foto di fig. 1.

Per il sottoscritto quel giorno è rimasto ben impresso nella mente, essendo stato il suo primo giorno di lavoro in Vidal.

Dalla centrale termica, mediante tubazioni, veniva distribuito il vapore acqueo ad alta pressione e, di conseguenza, l'energia termica, che era indispensabile per la quasi totalità delle lavorazioni, per esempio, delle materie prime, da cui si otteneva la base per la lavorazione e la produzione del sapone con temperature medie che andavano dagli 80 ai 160 gradi.

Inoltre, sempre dalla centrale termica, veniva erogato il calore, per riscaldare uffici e reparti di produzione, oltre a fornire l'acqua calda per tutta l'azienda compresa la mensa; quindi, tutta l'energia termica necessaria alla fabbrica veniva prodotta all'interno della Centrale Termica che era alimentata a gas metano. Gli addetti erano tre e coprivano i tre turni.

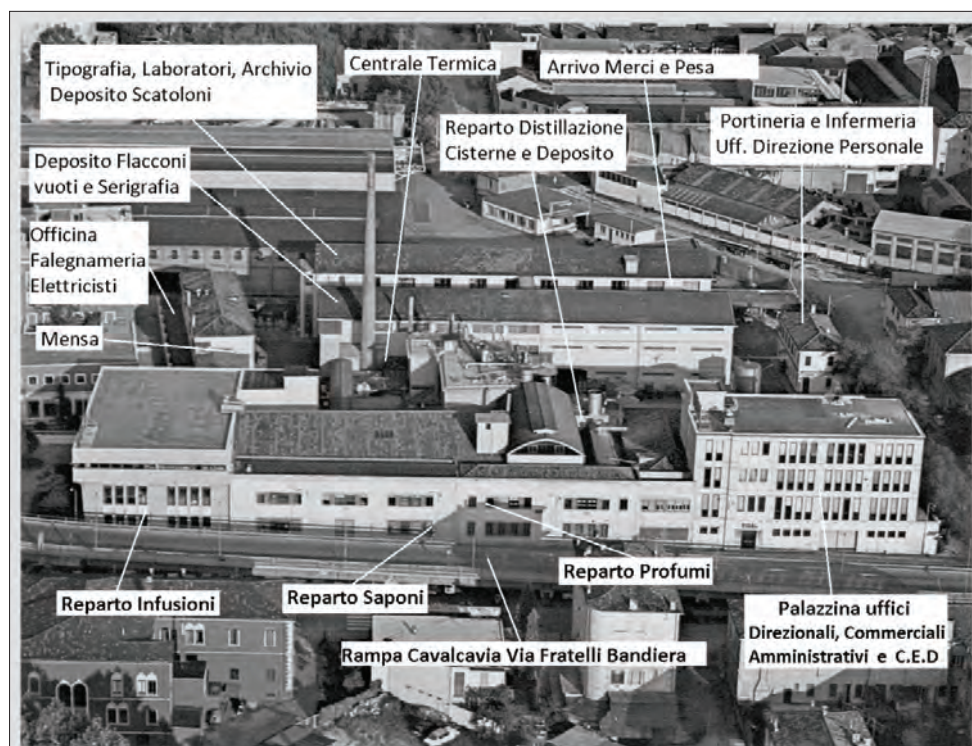


Fig. 1 Fabbrica Vidal nel 1976. I reparti produttivi e gli uffici

Reparto Distillazione

Nel Reparto Distillazione ci fa da guida **Giancarlo Tommasini**,⁽²⁾ che in questo reparto ha lavorato per 20 anni svolgendo varie mansioni. Vi lavoravano 15 persone, tutti maschi, avvicinandosi in tre turni.

”Noi distillavamo i grassi animali e, quando sono entrato il primo giorno, ho pensato che non avrei resistito a quell’odore per più di una settimana; invece, poi mi ci sono abituato. Un odore che ci ha accompagnato fino al 1992, anno della chiusura della fabbrica. Ma, nonostante ciò, c’erano fattori e valori che ci hanno aiutato a rendere meno invivibile l’ambiente: la buona armonia, la solidarietà e il rispetto tra i lavoratori, oltre alla condivisione dei momenti difficili.

Nel nostro reparto la temperatura in estate raggiungeva i quarantacinque gradi. Avevamo tutte le caldaie, le tubazioni che producevano calore, per mantenere il sapone liquido; per di più, noi, al reparto distillazione, eravamo un po’ isolati. Ci si vedeva poco con i lavoratori degli altri reparti, neanche in mensa ci incontravamo, perché noi della distillazione andavamo a prenderci il pasto e mangiavamo in reparto sopra ad un tavolo. Mangiavamo vicino alle caldaie, dove bolliva il sapone, per tenere sotto controllo gli impianti che rimanevano in funzione dal lunedì con il primo turno fino al venerdì notte.

La fase produttiva iniziava con lo stoccaggio in grandi cisterne collocate nel piazzale, che si trovava tra la centrale termica e la distillazione davanti alla nuova palazzina degli uffici direzionali.

Qui le autocisterne scaricavano le varie materie prime direttamente nei grandi serbatoi, come la miscela di “sego animale”, grasso di origine animale, prodotto con materie prevalentemente di origine bovina, fornite da aziende presenti anche nel nostro territorio. Dai vari macelli veniva raccolto il grasso di scarto, che, attraverso la sua fusione, produceva una miscela di grassi, che costituiva la materia prima che ci veniva fornita.

Tale miscela di grassi era trasportata in appropriate autobotti, in cui la temperatura del prodotto era mantenuta a circa 50 gradi e perciò allo stato liquido, facilitando così, grazie a potenti pompe, lo stoccaggio nei numerosi e alti serbatoi collocati nel nostro piazzale.

Alcune di queste autobotti contenevano l’olio di cocco e di palma, oli vegetali di provenienza estera, altre erano utilizzate per la soda caustica, che veniva fornita in soluzione acquosa e concentrata e che, in fase di lavorazione, doveva essere diluita in base al tipo di sapone, più o meno neutro che doveva essere prodotto.

Le cisterne esterne contenevano le materie prime principali per la fabbricazione del sapone grezzo da trasformare in saponetta.

(2) Intervista del 12 maggio 2017, contenuta nella Tesi di Laurea Magistrale *Sviluppo e declino di una fabbrica di Marghera (1900-1992)*. *Storia della Vidal attraverso le fonti orali*, di Michela Cabianca.

La fase di scissione prevedeva la lavorazione della miscela di sego in quantità dell'83% e di oli di palmisti in quantità del 17%, mediante trattamento in autoclave ad alte temperature. Qui si otteneva la scissione degli acidi grassi grezzi e delle acque glicerinose.

Gli acidi grassi grezzi subivano un'ulteriore lavorazione in autoclavi più piccole, lavorazione che portava all'ottenimento di acidi grassi distillati, pronti per la saponificazione. Mentre dalle acque glicerinose, mediante concentrazione e distillazione, veniva estratta la glicerina, prodotto importante per la Vidal, sia per il consumo interno, essendo un componente nobile della cosmesi, sia per la vendita che garantiva un ritorno economico. La *nostra* glicerina, molto raffinata, era certificata come bi-distillata e per questo usata in ambito farmaceutico, alimentare, nelle cartiere e per la meccanica di precisione e in tanti altri ambiti!

La fase di saponificazione era la fase in cui si otteneva il sapone allo stato liquido.⁽³⁾ L'impianto era denominato S.C. (acronimo di Saponificazione Continua), a quel tempo tra i più moderni, perché a ciclo continuo ed automatizzato; controllava il dosaggio automatico degli acidi grassi distillati con l'aggiunta di soluzione liquida di soda caustica oltre ad acqua e sale, ottenendo così una saponificazione omogenea di sapone liquido.

È in questa fase che si decideva se produrre sapone neutro o normale! Da questo impianto il sapone ancora liquido, tramite condotte, veniva stoccato in due grandi cisterne, che potevano contenere i due tipi di sapone, come abbiamo poco fa accennato, e cioè quello neutro o quello normale. Con le due cisterne oramai piene di sapone liquido termina il ciclo di lavorazione del Reparto Distillazione e da qui incomincia il nostro prossimo giro al reparto saponi iniziando dall'impianto Mazzoni che, per motivi logici di produzione, era senz'altro da assegnare al reparto saponi, ma, sotto l'aspetto ambientale e non solo, poteva intendersi come complementare a quello della distillazione.

Si trovava al piano terra e, anche in questo settore, il rumore, il calore e le esalazioni, erano al limite della sopportazione umana, mettendo a dura prova chi ci lavorava; qui gli addetti erano due e normalmente non c'era il turno di notte!

Reparto Saponi

Il reparto saponi occupava il piano terra degli edifici che si prolungavano lungo via Fratelli Bandiera (a quel tempo strada provinciale Mestre-Padova); esso era la porzione più antica che coincideva con i primi fabbricati e capannoni costruiti, i quali, in seguito, avrebbero costituito un unico grande stabile comprendendo i vari reparti che ora stiamo descrivendo.

(3) Da non confondere con i nuovi detergenti liquidi per mani che spesso in modo sbagliato vengono denominati "saponi liquidi", venduti in flaconi con dosatore o in bottiglia che in realtà del sapone o saponetta classica non hanno nulla. Quindi per similitudine e composizione potremmo definirli della famiglia dei bagnoschiuma o docciaschiuma essendo dei detergenti liquidi.

Il reparto saponi si sviluppava al piano terra formando un grande rettangolo, che all'interno includeva tre linee a sé stanti per la produzione di saponette.

In testa a queste tre linee si trovava l'impianto Mazzoni, che, prelevando il sapone liquido mediante tubazioni, lo trasformava, solidificandolo in truciolo bianco⁽⁴⁾ mediante condotte pressurizzate; il truciolo bianco veniva, quindi, collocato, per tipo di sapone, in due grandi silos divisi, che contenevano la base in trucioli di sapone neutro o normale.

Da questi due silos si approvvigionavano le tre linee che, prelevando la base di sapone in truciolo bianco, mediante tubature arrivava direttamente ai tre mescolatori. È qui che iniziava il vero processo di lavorazione della saponetta e che contrassegnava l'inizio del reparto saponi.

Impastatrice o mescolatore

Nei mescolatori aveva inizio un processo di lavorazione che comprendeva l'aggiunta di varie materie prime: si trattava in sostanza dell'applicazione di una ricetta che dava origine ad un determinato prodotto. A svolgere questo tipo di lavoro di alta professionalità, oltre che di molta precisione e attenzione, serviva una grande esperienza, che vedeva protagoniste soprattutto le donne. Inoltre, la funzione di addetta all'impastatrice era svolta di norma dalle più anziane del reparto, le quali si assumevano una indiscussa responsabilità per i risvolti economici e organizzativi non indifferenti per l'azienda.⁽⁵⁾

Fase di miscelazione. Dai mescolatori o miscelatori, dopo una prestabilita lavorazione in base all'applicazione di una ricetta che prevedeva l'utilizzo di determinate materie prime da usare in proporzione alle quantità finali di sapone da produrre, si otteneva un blocco unico e omogeneo di sapone pronto per essere trasformato in saponetta.

Fase di trafilatura. L'impasto appena creato subiva un'ulteriore lavorazione attraverso un particolare laminatoio, da cui si otteneva un nastro omogeneo di sapone che, passando nella macchina trafilatrice e comprimendolo ulteriormente, creava

(4) Cilindretti di 0,6 cm per 2 cm di lunghezza, più o meno aveva la forma dell'attuale pellet per riscaldamento e che aveva un'umidità prestabilita in base alle programmate lavorazioni.

(5) Ad esempio, la cotta, che mediamente si aggirava sui 200 chili di sapone finito, normalmente consisteva nell'impiego di essenze per la profumazione, l'uso di additivi vari, spesso molto costosi, e di coloranti. In caso di errore, purtroppo, era necessario svuotare la cotta sbagliata, pulire il mescolatore e rieseguire tutto il procedimento con una nuova cotta. L'ambiente in cui si lavorava, bisogna dirlo, poteva essere paragonato a un girone dell'inferno, dove si lavorava con rumori assordanti tra macchinari, pompe, mescolatori, con fastidiosissimi ventilatori, che fungevano da essiccatori per il sapone, e con quant'altro contribuiva a creare esalazioni mescolate a profumi esagerati dovuti alle essenze. A tutto ciò si aggiungano vapori e umidità in certi ambiti e polveri e secchezza in altri, il tutto in 50 metri di linea scarsamente illuminata, senza parlare delle temperature che superavano i 35 gradi in estate, mentre in inverno non arrivavano ai 15 gradi.

una barra continua, la quale veniva automaticamente tagliata in pani a forma di parallelepipedi di sapone.

Le dimensioni e la forma di questo panetto erano definite in base al tipo di saponetta che si voleva produrre e di conseguenza al tipo di stampo che sarebbe stato usato per ottenere la saponetta.

Fase di essiccazione. Se prevista, dalla trafila, come in una catena di montaggio, mediante nastri trasportatori, i pani appena creati proseguivano velocemente il loro percorso e, all'occorrenza e se lo standard lo prevedeva, potevano subire una deviazione, transitando all'interno del tunnel d'essiccazione.

L'essiccazione aveva lo scopo di portare il panetto ad una prestabilita umidità e consistenza, per favorire una migliore lavorazione all'interno della macchina che, pressando il panetto, avrebbe dato forma alla saponetta, come noi conosciamo essere di varie forme e dimensioni.⁽⁶⁾

Fase di stampa. Era così chiamata la fase che dava origine alla saponetta; la macchina era la "stampatrice", macchinario meccanicamente complesso dalle dimensioni relativamente modeste, essendo non più lunga di tre metri, ma molto articolata, se si pensa che, nel suo breve percorso, entrava il panetto di sapone e alla fine del percorso usciva una saponetta già incartata e pronta per essere deposta in contenitori o scatole di varie dimensioni.

Qui di seguito evidenziamo le varie operazioni che la rendevano così versatile.

Stampa mediante pressa o punzone del panetto

All'apertura dello stampo, usciva la saponetta finita e si procedeva a ritmo di 2000 saponette all'ora. Saponetta poi automaticamente avvolta da un cartoncino che aveva varie funzioni. La funzione di "stampare o modellare" avveniva in stampi o punzoni di bronzo, dove veniva collocato automaticamente il panetto tra le due metà dello stampo o punzone di bronzo e pressato.

Alla riapertura dello stampo, la saponetta veniva espulsa e collocata su di un nastro trasportatore che, transitando attraverso un altro meccanismo della stessa macchina, avvolgeva un cartoncino attorno alla saponetta appena modellata. Il cartoncino aveva varie funzioni, tra le quali proteggere la saponetta da urti accidentali, assorbire gli eccessi di umidità e un'azione antimuffa oltre ad essere impregnato di essenza in modo da mantenere nel tempo una profumazione standard, che garantiva perciò la fragranza della saponetta.

(6) In saponeria la saponetta da "stampare" poteva avere varie grammature, normalmente da 80, 100 e 125 grammi. La giusta consistenza del panetto di sapone, che entra nello stampo, favorisce sia la sua modellazione che la sua estrazione automatica, evitando che nello stampo rimanga un pezzetto anomalo di sapone "La Cia". Era così che veniva chiamata in Vidal quel pezzetto anomalo di sapone, più o meno grande, che rimanendo attaccato all'interno dello stampo di bronzo, comprometteva la qualità estetica della saponetta ed era causa sicura di fermo macchina che andava a gravare su tutto il processo di lavorazione della linea e sul risultato finale del prodotto finito.

Incarto della saponetta o inserimento in astuccio. Chiusura con colla dell'incarto o dell'astuccio

A questa macchina, dalle varie e complesse funzionalità, in VIDAL chiamata stampatrice, era assegnata una persona che quasi sempre era una donna, che aveva raggiunto una grande professionalità oltre che una conoscenza e una manualità nel prevedere e provvedere al buon andamento e funzionamento della macchina.

Purtroppo, i fermi macchina non mancavano, causati da mille possibili motivi, che andavano da inceppamenti di carta, da frammenti di sapone o da colla che poteva essere troppo calda o troppo fredda, causando un errato incarto che poi influiva su tutto il processo di lavorazione.

A questi ipotetici mille motivi di mal funzionamento spesso rimediava l'attenta e svelta azione della persona addetta alla macchina incartatrice. Contemporaneamente doveva provvedere al caricamento dei rotoli di carta, al cartoncino antimuffa, tenere sotto controllo e caricare il contenitore della colla e allo stesso tempo controllare che la saldatura dell'involucro esterno della saponetta fosse perfetta.

Questa era la funzione e la professionalità dell'operatrice addetta all'incartatrice. Anche in questo ambito non c'era una completa turnazione, al massimo un momentaneo rimpiazzo dell'addetta che poteva avvenire solo con una persona del tavolo, dove arrivavano le saponette per essere scatolate, ben sapendo che non tutte erano in grado di sostituire l'addetta a questa complicata mansione!

Fase di imballaggio

Dalla fase di stampa e incarto, mediante nastro trasportatore le saponette venivano scaricate su di un tavolo a ritmi altissimi, anzi per meglio dire quasi fossero sparate da una mitragliatrice, se si pensa che mediamente per turno le saponette prodotte erano all'incirca 12/13 mila! A rendere complicata questa fase era il tipo di contenitore, in cui dovevano essere messe manualmente le saponette pronte per la vendita! Potevano essere confezionate in scatole di vario tipo o vendute direttamente in cestoni da 100 saponette; e questi vari tipi di contenitori influivano sui tempi di svolgimento con ritmi quasi impossibili. Normalmente era svolta da tre persone che a rotazione dovevano inoltre sigillare con il nastro adesivo le scatole e accatatarle su di un bancale.⁽⁷⁾

(7) Alla sostituzione dei bancali sulle tre linee provvedeva un operatore, che aveva anche la mansione di carrellista e che, oltre al trasporto dei bancali verso l'area di magazzino dei saponi finiti, riforniva le linee dei vari prodotti, che occorrevano per la produzione, quali essenze, materie prime di vario tipo e materiali per il funzionamento delle apparecchiature, come grandi bobine di carta, scatoloni e quant'altro, considerando che le quantità utilizzate erano sempre di grandezza industriale, nell'ordine di decine o centinaia di chilogrammi. E perciò volumi enormi. Si trattava di sacchi o fusti che dovevano essere movimentati con il carrello, almeno fino alle postazioni, poi da qui era spesso l'operatore della macchina a doverli maneggiare manualmente anche con sforzi notevoli, se si pensa che perlopiù chi operava era una donna. Altro fattore non trascurabile erano i lavori molto pesanti e come dichiara Lia quando metevamo el saon in cassa

Fase di spedizione al magazzino di Marcon

I bancali approntati con la merce appena prodotta venivano collocati in un magazzino adiacente la saponeria, in attesa di conferma da parte del controllo di qualità, che dipendeva dal laboratorio chimico e che aveva la responsabilità della qualità del prodotto finito. L'attestazione d'idoneità di quello specifico lotto di merce dava l'autorizzazione alla spedizione della merce, che normalmente partiva per essere stoccata nel grande deposito della Vidal a Marcon, località che a quei tempi si stava sviluppando sia a livello industriale che abitativo e che distava 18 chilometri da Marghera.

Il trasporto avveniva con camion che facevano continuamente la spola dalla fabbrica al deposito e viceversa. A quel tempo i camion erano due e venivano usati anche per altre commesse, quali l'approvvigionamento dei contenitori per il bagnoschiuma e per altri innumerevoli servizi. Qui termina il nostro giro nel reparto saponi, ringraziando la ex collega **Lia Tasso**, che ci ha dato tante preziose e importanti informazioni e che documentano un periodo di vita trascorso assieme ai tanti colleghi, che al reparto saponi erano una trentina, di cui 80% era costituito da personale femminile.

Reparto Profumi

Fino ai primi anni '70, la programmazione della produzione al reparto profumi era gestita esclusivamente dal sig. **Gaspari** con funzione di direttore generale, il quale, in base alle vendite, impartiva disposizioni al capo reparto **Brussa Piero**, responsabile del reparto profumi e infusioni, il quale pianificava le lavorazioni in base agli ordinativi!

Reparto Infusioni: Il reparto si trovava al piano terra, sottostante il reparto profumi; è qui che avveniva la quasi totalità delle lavorazioni dei prodotti che il reparto profumi confezionava. Parliamo di prodotti quali bagnoschiuma, shampoo, balsami, creme da barba, dentifrici, lozioni per capelli.

Le lavorazioni avvenivano in cisterne che contenevano lavorazioni da 200 a 500 chilogrammi e che potremmo definire lavorazioni ancora artigianali.

Per le lavorazioni di *Bagnoschiuma Pino Silvestre* si seguiva una procedura più industriale dovuta alle quantità che venivano lavorate, così da permettere un ciclo continuo.

Ogni cotta poteva contenere 2000/3000 chilogrammi di prodotto che, essendo il prodotto leader, assorbiva il grosso della produzione, sia nel reparto infusioni che al reparto profumi, dove avvenivano l'imbottigliamento e il confezionamento.

perché l'incartatrice xera ferma, e dopo andavamo a portar e casse e le meteimo par sie, roba che fasevimo un'ernia, la se no ghe xera donne giovani, te gavevi poco da alzar!

Un grande cambiamento sul modo di lavorare fu dato con l'arrivo di Henkel. Ad esempio in saponeria, sulle tre linee, fu introdotta una macchina che automaticamente chiudeva lo scatolone e lo caricava sul bancale; questo automatismo portò all'eliminazione di tre persone per turno. Molte altre mansioni subirono questo tipo di processo di ammodernamento che, per la Vidal, ebbe solo l'effetto di ritardare di poco la chiusura della Fabbrica!

Per motivi organizzativi, dovuti alle grandi quantità di bagnoschiuma lavorate, il prodotto veniva convogliato mediante grosse pompe e tubazioni in grandi cisterne collocate al secondo piano nelle soffitte ubicate sopra il reparto profumi.

Sono queste le cisterne che alimentavano, per caduta, le tre linee di confezionamento. A ricordarcelo è **Giuliano Casarin** che del reparto profumi era diventato capo reparto. Anche lui ha un ricordo di quel 6 maggio 1976, in occasione del terremoto del Friuli, rammentando che da quelle cisterne collocate nelle soffitte, per oscillazione a causa della grande scossa, ci fu un notevole riversamento di bagnoschiuma su tutto il pavimento!

Nel reparto infusioni veniva prodotta sia la crema da barba che la schiuma da barba; quest'ultima, a fine lavorazione, era collocata in serbatoi, che venivano inviati ad un terzista, il quale provvedeva al confezionamento delle bombolette di schiuma da barba spray, prodotto che a quel tempo era agli esordi, una novità originale e moderna, anche per il modo di pubblicizzarla, scegliendo dei "testimonial" di grande livello.

Senza peccare di presunzione, possiamo dire che la Vidal è stata tra le prime aziende italiane a capire che la pubblicità televisiva era un mezzo importante, scegliendo e collegando ad ogni suo prodotto un famoso personaggio. Per la schiuma da barba spray venne scelto il popolare calciatore **Giacinto Facchetti**, per la pubblicità del *Pino Silvestre* c'era il famoso attore **Amedeo Nazzari** e per il profumo da donna



Fig. 2. Giacinto Facchetti che sta firmando un suo autografo da consegnare alle colleghe del reparto saponi. Anno 1977

Eau de toilette Missy e Colonia Ca' D'Oro a promuoverli era l'attrice **Ilaria Occhini**.⁽⁸⁾

Tanti di noi ricordano ancora che, occasionalmente, questi famosi testimonial dei prodotti Vidal venivano a fare una visita in fabbrica. Molti colleghi di quelle visite hanno delle foto che li ritraggono sul loro posto di lavoro assieme a questi importanti personaggi, che conservano gelosamente a testimonianza di quelle visite.

La produzione della classica (a quei tempi) crema da barba da usare con il pennello, non più tanto in uso oggi, aveva una lavorazione speciale che prevedeva due momenti di esecuzione.

La prima fase comprendeva una saponificazione a freddo, che veniva eseguita in grandi mescolatori, (di solito la lavorazione di qualsivoglia prodotto era chiamata "cotta"). Alla fine del processo di lavorazione la cotta era riposta in grandi mastelli e lasciata riposare, perché si completasse il processo di saponificazione! Dopo alcuni giorni si passava alla seconda fase, rimettendo la crema in grandi mescolatori, che avevano la particolarità di lavorare in assenza di vuoto; ciò evitava alla crema da barba di incorporare fastidiose bolle d'aria e favoriva la colorazione e profumazione del prodotto, che poi, a fine processo, veniva travasato in cisterne e inviato al reparto profumi, per essere confezionato nelle classiche ciotoline di plastica che si usavano con il pennello.

Tra i primi è da ricordare il famoso prodotto *Proraso Vidal* che negli anni successivi al '70 andava oramai sempre meno in uso, sostituito dai più attuali tubetti di alluminio che a loro volta sarebbero stati sostituiti dalla crema da barba spray.

Un altro articolo, che veniva prodotto al reparto infusione e che testimoniava la grande professionalità e ricercatezza dell'azienda in quel periodo, era il sapone marmorato. Si trattava di un sapone di tre colori che richiamava la bandiera italiana e che, avendo l'aspetto del marmo variopinto, ricordava Venezia con i suoi famosi pavimenti alla palladiana.

Per produrlo occorre tre fasi ben distinte ed erano lavorazioni o "cotte" da 2000/3000 chilogrammi per colore. Si iniziava con un colore, per esempio il verde, che veniva versato in vasche di alluminio e si lasciava solidificare; poi si procedeva con il colore rosso e allo stesso modo si lasciava solidificare.

La seconda fase consisteva nel fare a pezzetti questi due colori che potevano avere varie forme comunque dalle dimensioni non più grandi di un dado da gioco.

A questo punto, i pezzetti colorati, pur mescolati tra loro, mantenevano la loro proprietà cromatica, venivano quindi sistemati nelle vasche di alluminio citate in precedenza e poi si versava il sapone bianco ancora liquido e caldo, che aveva la funzione di andare a riempire gli spazi tra i pezzi di sapone colorato, unendoli e formando un unico pezzo tricolore.

(8) Ilaria Occhini, persona colta e raffinata, figlia dello scrittore Barna Occhini, è nata a Firenze il 28 marzo 1934. Si è spenta pochi mesi fa, il 21 luglio 2019. Si è diplomata all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" a Roma. Attrice di Cinema e di Teatro. La ricordiamo nel ruolo della madre nelle quattro stagioni dello sceneggiato televisivo, nel 2006, "Provaci ancora prof!".

In seguito, il sapone dall'effetto marmorato veniva tagliato a pani che, passati in uno stampo e pressati, prendevano la forma della classica saponetta dall'aspetto gradevole alla vista, sembrando un pezzo di marmo che aveva ben distinti i tre colori della bandiera italiana e sembrava ai profani un prodigio della tecnologia, per aver potuto creare quell'effetto marmorato e variopinto in una saponetta. Produzione saltuaria che si eseguiva 2 o 3 volte per anno.

Proseguendo racconteremo la storia del *Bagnoschiuma Pino Silvestre* che era il principale prodotto e che subì varie modifiche nel tempo dovute a nuove formulazioni. Attualmente, si parte da una base di tensioattivi che possono essere (anionici e anfoteri) e, senza andare in particolari scientifici, diremo che è la base, alla quale vengono aggiunte sostanze che determinano e personalizzano il prodotto; sostanze che possono definirsi rivitalizzanti e rilassanti.

Fin qui abbiamo descritto la base dei moderni bagnoschiuma, che sono molto diversi dai primi bagnoschiuma, ma che, per la Vidal, tra le prime aziende italiane a produrlo nel lontano '67, decretò il suo definitivo successo, facendone un simbolo dell'Italia del Boom, come ci rammenta **Casarin**: "il grande salto di qualità arrivò con il *Pino Silvestre Vidal*, il cui marchio era stato registrato già dagli anni '30 come sapone, negli anni '50 come colonia, nel '56 come profumo e nel '67 con il bagnoschiuma *Pino Silvestre Vidal*, in Italia e all'estero".

Tra il 1967 fino al 1974, in Vidal, la base per il bagnoschiuma veniva prodotta, utilizzando una pasta solida e biancastra, che veniva diluita e alla quale venivano aggiunti profumo, colore e altre sostanze, che personalizzavano il nostro prodotto come l'abbiamo conosciuto!

Dal 1974 i volumi di bagnoschiuma prodotti aumentano a dismisura, se pensiamo che in quel tempo la Vidal aveva il 35% del mercato Italiano; inoltre, come abbiamo verificato in precedenza, viene modificata la base per la produzione del bagnoschiuma e questo è anche il motivo della nascita di una società satellite della Vidal chiamata *Mercurio* con sede a Mogliano Veneto, che ci forniva materie prime per le più importanti lavorazioni, tra cui la nuova formulazione di tensioattivi, che era la base già diluita del bagnoschiuma oltre a moltissime altre materie prime. Altrettanto faceva la Vidal vendendo alla *Mercurio* la glicerina che otteneva dalla lavorazione degli acidi grassi con la produzione del sapone.

La produzione di bagnoschiuma *Pino Silvestre* era diventata talmente grande che, oltre alla *Mercurio*, c'erano altre due aziende che fornivano la base per il bagnoschiuma e per lo shampoo e di conseguenza con i docciaschiuma, novità degli anni '80, che contribuirono all'aumento dei volumi, sicuramente non mancava giorno che almeno un'autocisterna con rimorchio scaricasse la base di bagnoschiuma. Tutto ciò può dare l'idea dei volumi di produzione in reparto profumi che impiegava tre linee fisse per la produzione di bagnoschiuma.

Due linee erano dedicate ai formati più piccoli, dove i flaconi venivano inseriti in astucci e cellofanati in multipli di sei; la stessa cosa avveniva con la produzione del

docciaschiuma. Mentre la terza linea era dedicata al formato grande da un chilogrammo e per il formato jumbo da 1.800 grammi.

Qui è d'obbligo una riflessione. Erano gli anni '75 in cui, lusingata da questi grandi successi di vendite strepitose, la Vidal, probabilmente mal consigliata, azzardò troppo!

In pochi mesi furono assunti circa 80 nuovi dipendenti, che dovevano essere impiegati, per realizzare la nuova strategia di produzione, che prevedeva un nuovo turno notturno sulle due linee di bagnoschiuma.

Fu promossa una sensazionale campagna di vendite, denominata la *Tripla*, che, secondo statistiche poi confermate, risultò fallimentare.

La *Tripla* era un'unica confezione cellofanata di tre bagnoschiuma da 500 ml e l'errore da parte del marketing fu di non prevedere la vendita separata dei tre flaconi. Purtroppo, di questo se ne accorsero subito i negozianti che, vendendo separatamente i tre prodotti, avevano così un vantaggio economico superiore. Questo, però, determinò il fallimento della campagna promozionale Vidal, provocando una grossa crisi aziendale, che, nonostante fosse intervenuta la cassa integrazione, compromise pesantemente la situazione. Questo fu l'inizio di un lento ma inesorabile declino che portò, pochi anni dopo, alla chiusura dell'azienda! Se si considera che nel 1980 eravamo in 380 tra impiegati e operai, possiamo meglio capire cosa era la Vidal per Porto Marghera!

Ogni linea era formata da 3 o 4 persone in base all'articolo che doveva essere confezionato. Possiamo assicurare che, già nel 1969, per alcune linee era stata raggiunta un'automazione molto alta e accurata, adattata alle esigenze di produzione. Questo era potuto avvenire grazie ad uno staff di tecnici e meccanici dell'officina interna, che, avendo acquisito un'alta professionalità, spesso riuscivano a risolvere problematiche, che potevano essere considerate dei veri e propri brevetti. Tanto da far dire a tecnici esterni che certe nostre macchine erano dei "veri e propri gioiellini di tecnologia" e che solo l'usura poteva giustificare la loro sostituzione, essendo ancora competitivi con alcuni macchinari moderni in riferimento all'automazione raggiunta!

All'inizio di ogni linea c'era una persona che esaminava e metteva i flaconi su un nastro trasportatore e allo stesso tempo controllava il loro riempimento, un'altra persona, che normalmente era anche il responsabile di linea, metteva gli astucci e i canettati.⁽⁹⁾ Questo era un po' il cuore della linea, dove al flacone appena riempito veniva messo il tappo e chiuso automaticamente. Simultaneamente veniva aperto un astuccio, inserito il flacone e chiuso l'astuccio. Gli astucci, sempre in automatico, venivano raggruppati per essere fardellati con fascette, in pacchetti da 6 o 12 pezzi e, proseguendo, un altro componente della linea approntava un bancale, che, al suo riempimento, veniva trasportato al reparto ordini.

Negli ultimi tempi, con l'arrivo di Henkel, anche questa operazione di trasporto del bancale era stata automatizzata ed il bancale partiva da solo dal reparto confe-

(9) I canettati erano dei cartoncini messi dentro l'astuccio a protezione del flacone.

zionamento profumi e, compiendo un tragitto di circa 20 metri, andava in reparto magazzino, dove avveniva l'approntamento degli ordini e la loro spedizione.

Per i formati più grandi, tipo il bagnoschiuma da chilo e quello jumbo da 1,8 chilogrammi, la linea era composta da una persona che controllava; normalmente era il capolinea, che caricava i flaconi che automaticamente venivano riempiti, che controllava il corretto caricamento del flacone ed il regolare avvvitamento del tappo e manualmente lo inseriva nell'astuccio automaticamente aperto dalla macchina.

Il capolinea era anche il garante della qualità per la linea! A provvedere al confezionamento degli astucci appena riempiti potevano esserci due persone che, prelevandoli, li cartonavano in 4 pezzi e approntavano il bancale, che automaticamente andava in magazzino. In seguito, con le nuove metodologie di vendita, i grandi flaconi furono venduti senza gli astucci e questo portò ad un notevole risparmio sia in termini di manodopera che di costi.

Ora passiamo a descrivere il reparto allestimento profumi dove si trovavano diverse linee per l'approntamento del profumo in boccette dalla classica forma a pigna.

La prima linea era dedicata ai formati più piccoli che erano da 20 ml, 30 ml e 50 ml. Era una linea super automatizzata per gli anni '70; con sole tre persone si riusciva ad avere il prodotto astucciato e cellofanato e, come ci ricorda Casarin, era un gioiello di tecnologia che molte aziende ci invidiavano. Questa era la linea sulla quale veniva fatta la stragrande maggioranza di produzione del *Pino Silvestre*.

Mentre nella seconda linea venivano imbottigliati e astucciati i formati da 75 ml, 100 ml, oltre a quelli più grandi e che per questo richiedevano un fermo linea, così da permettere ai meccanici di reparto la predisposizione della macchina al nuovo formato.

La terza linea era dedicata ai formati più grandi da 200 ml, 300 ml, alle boccette del profumo *Ca'D'oro* e *Tutti i Fiori* ed inoltre ai formati speciali, per esempio le confezioni natalizie.

Una linea era dedicata alle creme da barba e ai dentifrici.

C'era una Linea che produceva il *Deodorante stick Pino Silvestre*, prodotto base ad infusione alcolica e qui dobbiamo ricordare che la Vidal è stata la prima azienda ad avere la licenza UTIF di Venezia per l'uso industriale dell'alcool etilico. Detto alcool veniva impiegato per le profumazioni e per la produzione dei deodoranti di tipo stick, prodotto che richiedeva una lavorazione particolare, che si eseguiva in reparto profumi. Il prodotto stick, tipicamente stagionale, richiedeva una lavorazione eseguita in modo artigianale e comprendeva la preparazione di piastre forate e ad ogni foro della piastra veniva inserito uno stick; ogni piastra accoglieva un centinaio di stick. Le addette a questa operazione, non meno di otto persone, erano sedute attorno ad un grande tavolo e, come una catena di montaggio, caricavano le piastre di stick. La responsabile di quella insolita linea coordinava la lavorazione versando la soluzione liquida sulla piastra, che di conseguenza andava a riempire i contenitori stick e, nel giro di pochi minuti, la soluzione si solidificava, così da poterli sistemare nelle scatole.

Questa era la procedura che ognuna al tavolo eseguiva in modo autonomo e dava la possibilità alle addette di poter conversare tranquillamente tra loro con tempi ben diversi dalle colleghe giù al reparto saponi. Eppure eravamo nella stessa fabbrica! Di queste diversità, l'unica interpretazione che ricordo di aver spesso sentito dare dai colleghi dei due reparti era che giù, "all'inferno" del reparto saponi, le ore passavano inspiegabilmente veloci! Mentre su, "nel Paradiso" del reparto profumi, tutta luce e libertà, le ore erano inesorabilmente lunghe da passare!

Anche nel reparto profumi come in tanti altri reparti, dal 1985, con l'arrivo di Henkel ci furono grandi modifiche strutturali molto importanti, quali l'automazione dei bancali ed il loro istradamento automatico mediante binari e nastri al reparto di magazzino e spedizione.

Questa innovazione era stata applicata alle linee con maggior produzione quali il bagnoschiuma in reparto profumi e in reparto saponi con la prima linea, che coincideva con quella che produceva la maggior quantità di saponette del reparto.

In coincidenza con queste importanti innovazioni, purtroppo, subentrarono gli esuberanti di personale nei due reparti, che all'inizio portarono all'utilizzo di cassa integrazione e poi all'offerta di trasferimento in altri stabilimenti del gruppo, che erano quelli di Lomazzo in provincia di Como e Ferentino in provincia di Frosinone, sedi molto distanti da Marghera. Queste sedi richiedevano un trasferimento definitivo, che nessuno poté accettare, e contemporaneamente iniziarono offerte economiche come risarcimento all'autolicensing che molte donne, e non solo, dovettero con gran rammarico accettare!

A quel tempo abbiamo stimato assieme a Casarin che in reparto profumi i lavoratori potevano essere non meno di trentacinque di cui il 75% erano donne.

Terminata la visita al reparto Profumi, scendendo al piano terra e proseguendo, si passava davanti all'officina, che comprendeva uno stabile abbastanza vecchio ma ben tenuto, dove erano situati la falegnameria, il reparto elettricisti, gli idraulici, i muratori e i numerosi meccanici; in tutto vi lavoravano venti persone, senza contare i meccanici di reparto.

Mentre il primo piano dello stesso stabile era interamente dedicato alla mensa della Vidal con due grandi sale divise da un locale centrale che comprendeva una grande cucina per l'approntamento del cibo e la distribuzione dei pasti.

La spesa da parte del dipendente era simbolica, meno dell'equivalente di un pasto al mese ed era stato il frutto di accordi che avevano trovato una effettiva disponibilità da parte dell'azienda, che vedeva anche in questo il modo di compensare tanti disagi!

La stessa mensa era utilizzata sia per assemblee che in occasione della festa della Befana, tradizionale festa veneziana che voleva avvicinare l'azienda alle famiglie dei dipendenti e qui venivano distribuiti i regali ai bambini dei dipendenti; alla festa partecipavano anche i dipendenti dell'azienda *Mercurio*, di cui abbiamo precedentemente parlato e che offriva un'occasione di incontro tra i dipendenti delle due realtà lavorative.

Un accenno positivo è d'obbligo anche in riferimento alla *Fondazione Gemma Vidal* che, in ricordo della moglie del fondatore Angelo Vidal, era stata istituita prima del 1976 e prevedeva una somma che, calcolata in base al fatturato, dava un certo utile, il quale veniva distribuito ai dipendenti in base alle spese mediche sostenute, familiari compresi, per visite mediche, acquisto di occhiali e tante altre cause di malattia. In pratica si era anticipato di 50 anni il così detto Welfare aziendale, che è ciò che chiedono ai nostri giorni sia i lavoratori che i sindacati!

Proseguendo e lasciando l'officina sulla sinistra, arriviamo ai due fabbricati gemelli che si trovano sul lato nord e confinano con l'edificio attuale dell'Inail.

I due fabbricati furono ristrutturati nel 1968 e furono uniti da una grande galleria, che creò un grande piazzale coperto, dove si trovava la pesa a ponte per camion, che certificava le quantità in entrata dei camion stessi.

Nello stabile più a nord, confinante con l'Inail, si trovava al piano terra, guardando da sinistra, la Tipografia che occupava pressappoco metà stabile, mentre sulla destra si trovavano un deposito e l'ufficio pesa. Dietro c'era un locale molto grande usato dal *CRAL Aziendale* e all'interno si trovava lo spaccio aziendale con tutta una serie di articoli, che venivano venduti a prezzi molto buoni, sicuramente sottocosto.

Al primo piano sopra il *CRAL* si trovavano i laboratori, l'ufficio ricerche e controllo qualità, mentre sopra la tipografia si trovava il deposito scatoloni. Al secondo piano, sempre a sinistra, erano collocati gli spogliatoi degli uomini e quello delle donne. All'estrema destra dello stabile si trovava un grandissimo archivio, dedicato a tutto ciò che era la documentazione cartacea, dalle origini alla chiusura e mi viene spontaneo chiedermi dove sia finita questa miniera di storia della Vidal! Probabilmente al macero, noi speriamo di no! In ogni caso e anche per questo è utile tenere traccia, se possibile, per ricostruire ciò che è stato di questa importante azienda.

Invece nel fabbricato gemello, che si scorge alle spalle della centrale termica, al piano terra, si trovava la Serigrafia che occupava un terzo della superficie di quel fabbricato; tutto il resto dello stabile, compresi i piani superiori, era adibito a deposito flaconi vuoti, sia di plastica che di vetro. Questo ci può dare un'idea dei volumi di lavorazione che giornalmente veniva prodotta e che costrinse la Vidal a decidere di un nuovo magazzino per i prodotti finiti. La scelta fu per un magazzino a Marcon che, a parere di molti, si rivelò sbagliata per vari motivi, che purtroppo non potremo esaminare in questo contesto!

Reparto Tipografia (per onor di cronaca “Centro Stampa”)

La Tipografia, o reparto tipografia, così chiamato il reparto che visiteremo tra poco. A descriverlo sarà **Francesco Meo**, ex capo di questa importante realtà produttiva della Vidal. Ma ancor prima di iniziare il nostro giro all'interno del reparto, Francesco puntualizza che quel reparto, conosciuto da tutti noi per “tipografia”, avrebbe dovuto essere identificato come “Centro Stampa”, perché troppo riduttivo chiamarla Tipografia, a ragione delle molteplici lavorazioni che venivano svolte al suo interno! Questa è una prima novità che apprendiamo e che andrà ad arricchire le nostre

conoscenze che Francesco ci spiegherà, “per onor di cronaca”, anticipandoci le tre categorie di stampe che determinavano processi molto diversi e le varie tipologie.

Prima tipologia: la modulistica. Questa era la primaria attività che aveva originato l’esigenza della tipografia in Vidal e che giustificava a quel tempo il nome al reparto, lavorazioni che continuarono ad essere eseguite con la stampa della modulistica usata dal settore amministrativo ma non solo, quindi carte da lettera, biglietti da visita e tabulati vari; tutto questo, se vogliamo dare un’idea, comportava solamente il 10% del lavoro svolto dal “Reparto Centro Stampa”.

Seconda tipologia: stampati di supporto alla produzione. Questo tipo di stampa comportava il 60% di carico di lavoro del reparto, che comprendeva la stampa degli incarti delle saponette, la stampa degli astucci per le confezioni di *Pino Silvestre* e *Ca’D’Oro* per la profumeria. Venivano Stampati astucci per i dentifrici e tutto il livello più alto di semilavorato per arrivare al prodotto finito dell’azienda.

Terza tipologia: stampati di supporto al Marketing e alle Vendite. Ad esempio, le copie commissioni che venivano rinnovate ad ogni cambio di listino, ma anche tutta la parte che riguardava la pubblicità, stampe di altissima qualità e di foto e dépliant e quant’altro venisse richiesto per i nostri prodotti.

Queste sono le tre tipologie che determinano l’utilità del “Centro Stampa” di essere presente in azienda oltre che “competitivo” rispetto ai costi confrontati con aziende esterne. Per questo è corretto definirlo “Centro Stampa”.

Le macchine che venivano usate erano delle Heidelberg per stampa Offset, per stampa tipografica, ma anche per stampa a caldo, per stampare astucci, imprimendo a caldo immagini o marchiandole in rilievo, usando vernici speciali di color oro e argento.

C’erano una taglierina industriale e tutta una serie di accessori, che permettevano ogni tipo di taglio e piegatura oltre a tante altre funzioni a complemento di lavorazioni molto complesse e ricercate, che ci venivano riconosciute, con ammirazione e stima, anche all’esterno dell’azienda, da chi operava nel settore.

In effetti, la nostra storia inizia prima degli anni ‘70 con la stampa tipografica; in seguito, con lo sviluppo delle lastre, ci fu la stampa litografica, poi si è passati alla stampa offset, per poter proporre un servizio più ampio alla produzione, con processi diversi che permettevano formati più grandi e lavorazioni particolari.

Normalmente l’orario di lavoro era quello giornaliero, ma, per necessità, venivano fatti anche i turni in funzione delle nuove macchine per nuove lavorazioni. Ci fu un aumento di organico arrivando a essere in dieci, tra le quali due donne.

Continuando il nostro viaggio passiamo nell’altro stabile gemello e troviamo il reparto “Serigrafia”.

Reparto Serigrafia

Era un piccolo reparto composto da quattro persone, tra le quali un responsabile che rispondeva alle esigenze di produzione e alla qualità della stampa serigrafica. Per l'appunto, in questo reparto si eseguiva la stampa su bottiglietta di vetro. Lavorazione che veniva eseguita con macchine specializzate che fissavano a caldo scritte e immagini anche in oro.

Le bottigliette di profumo senza scritta venivano fornite da fabbriche leader nel settore del vetro e coprivano tutta la vasta gamma dei nostri prodotti, che poi il Reparto Serigrafico provvedeva a stampare in base alle esigenze di mercato, che era in preponderanza quello del profumo *Pino Silvestre Vidal* e del profumo *Ca'D'oro*. Le numerose varietà di formati andavano dalle boccette più piccole da 20 ml a quelle più usate da 75 ml e 100 ml, oltre alle bocce da 570 ml fino al formato gigante in bottiglie da 1800 ml.

Con questo piccolo ma importante reparto abbiamo concluso la descrizione delle lavorazioni che avvenivano nei vari reparti in quel tempo.

Purtroppo, per ragioni di sintesi, non potremo descrivere le altre realtà importanti relative ai servizi legati alla produzione che erano: l'arrivo merci, il laboratorio chimico, il controllo di qualità, l'officina con i meccanici, elettricisti, idraulici, muratori e pittori oltre all'ufficio tecnico e gli addetti alla portineria. Un accenno, però, è d'obbligo al settore impiegatizio, che a quel tempo contava all'incirca 102 persone, suddivise nei vari uffici, tra amministrativi, commerciali per l'Italia e per l'estero, marketing, centro elaborazione dati, ufficio acquisti e addetti alla produzione, ufficio del personale, centralino e direzione generale.

Inoltre, tanto sarebbe da scrivere sul grande magazzino situato a Marcon, sulle ragioni e sulle cause di quella scelta, oltre ad altri importanti argomenti che auspichiamo poter un giorno descrivere, dedicando alle nostre ricerche un intero volume sulla Vidal, raccontata da chi ci lavorava e non solo.

Ci scusiamo per eventuali incongruenze e se non abbiamo potuto parlare sia di persone che di cose che avrebbero spiegato meglio l'argomento!

Comunque restiamo a disposizione per chi volesse testimoniare ulteriori argomenti, che sicuramente aggiungeranno ulteriori tasselli alla Storia della Vidal, che è anche la nostra storia.

Un sentito ringraziamento a Cosimo Moretti, che mi ha seguito, con certissima pazienza, nella stesura del testo.

Esprimendo gratitudine a tutti invio un affettuoso saluto.



Fig. 3. Fabrizio Zabeo in laboratorio intento a lavorare nella postazione degli oli essenziali (essenze di profumo), contenuti negli oltre 400 flaconcini, disposti ad anfiteatro davanti ad una bilancia di precisione e occupato a pesare le varie essenze per una nuova prova di profumazione

La lunga storia di don Giuseppe Barbiero

di Luca Luise, ricercatore storico

Bene ha scritto don Luigi Boffo⁽¹⁾ su monsignor Giuseppe Barbiero, arciprete di Martellago dal 1919 al 1971:

«Considero monsignor Giuseppe Barbiero patrono di Martellago con santo Stefano. A lui ricorro nella preghiera, quando ci sono difficoltà in parrocchia. Se la parrocchia ancor oggi è ricca di fede e di iniziative è anche merito di quel lavoro che è stato fatto con tanta saggezza, con tanto impegno e con tanta fede».⁽²⁾

Non è facile parlare, o meglio raccontare di don Giuseppe Barbiero: si rischia sempre di dimenticare qualcosa, tante sono le vicende, i fatti, che si sono svolti durante il suo lungo ministero durato ben cinquantadue anni.

A Martellago, don Giuseppe Barbiero, “el monsignor”, è ancora per i più anziani un simbolo, un “prete” di cui andare fieri. Tantissime persone lo ricordano ancor oggi con un certo rimpianto. Ognuno, poi, ha un fatto, una vicenda personale da rivelare, ma in tutte le vicende traspare l’autorevolezza e la paternità che egli dimostrava per i suoi parrocchiani. Nel suo testamento spirituale ebbe a citare questa regola che lo accompagnò per tutta la vita:

«...ogni giorno mia preghiera fu che possa far del bene a qualsiasi persona incontrerò oggi».

1887 - La famiglia, la nascita

Giuseppe Ettore Barbiero nacque a Sant’Ambrogio di Grion, frazione del Comune di Trebaseleghe, provincia di Padova, il 30 novembre 1887.

Era il quinto figlio di Luigi e Maria Zanon, sposati il 15 febbraio 1882. Fu battezzato il 1° dicembre 1887 dal parroco don Giovanni Battista Cusinati.

Il papà Luigi era un onesto commerciante di macchine da cucire, e possedeva anche in paese un avviato negozio di mercerie. Nonostante la famiglia Barbiero contasse una prole numerosa,⁽³⁾ si può ritenere che l’infanzia di don Giuseppe fosse un po’

(1) Arciprete di Martellago dal 1975 al 2009.

(2) GUERRINO ANTONELLO, *Monsignor Giuseppe Barbiero, arciprete di Martellago dal 1919 al 1971*, Banca di Credito Cooperativo Santo Stefano, Martellago 1997.

(3) I coniugi Barbiero ebbero undici figli, Gioseffa Maria e Giovanni Giacomo, gemelli (1882), Antonio Giovanni (1884), Teresa Maria (1886), Giuseppe Ettore (1887), Elisabetta Francesca

più agiata rispetto alla maggioranza della popolazione di Sant’Ambrogio, che spesso sopravviveva a stento col duro lavoro della terra. E che la famiglia Barbiero rivestisse una particolare posizione sociale nel Comune di Trebaseleghe è testimoniato dal fatto che il papà Luigi ricoprì la carica di sindaco dal 1909 al 1913.⁽⁴⁾

Da ragazzino Giuseppe, frequentò le scuole del paese fino alla terza elementare, sotto la guida del vecchio maestro Chiaratti Gentile, che alle volte in classe non disdegnava di usare un righello come bacchetta per richiamare all’ordine gli allievi più esuberanti. Così descriveva il futuro arciprete di Martellago nel 1937 il cugino don Federico Tosatto, parroco di Zelarino:

«Ritengo che Giuseppe Barbiero sia stato il meno misurato di tutti i suoi compagni. L’indole sua bonacciona lo rendeva volentieri socio d’ilarità nelle ... maratone scolastiche, mai connivente! E quanto a profitto superò, al pari degli altri, gli esami di terza elementare (il più lungo corso di studi di quell’epoca) e col suo bravo certificato di proscioglimento passò nel novero dei licenziati. Poteva adesso aspirare a un posto! Suo padre, lo giudicò generosamente abile a misurar tela nel proprio negozio di merceria; ma il piccolo Giuseppe voleva, più che studiare, farsi prete».⁽⁵⁾

Il papà Luigi, a cui era particolarmente affezionato, quando venne a sapere che il figlio desiderava farsi prete, ne incoraggiò fin da subito la vocazione.

In una lettera, scritta pochi giorni prima dell’ordinazione sacerdotale ai genitori, il futuro don Giuseppe ricorderà chiaramente quel desiderio di un ragazzino poco più che undicenne di farsi prete.

«... Non so, se voi ancora sappiate come mai sia sorta in me l’idea di farmi prete, e prima di esserlo voglio raccontarvelo. La causa movente certo fu il Signore, e si servì di don Nicola e di te, o buon papà mio. Un bel giorno don Nicola Albertini, quattordici anni fa, chiamò i zaghetti in sagrestia e fece loro una raccomandazione seria del come dovevano comportarsi e fra le altre disse: “Voi dovete essere mezzi preti”. Fra quei cottaroli c’ero anch’io e a quella frase mezzi preti trabalzai di gioia, corsi di filato a casa e ti incontrai proprio sulla porta del tinello e subito ti raccontai il fatto tutto allegro e contento e riportai le parole che dovevo essere mezzo prete. Tu allora con un sorriso sulle labbra e con un po’ di titubanza mi dicesti: E vuoi tu accontentarti di essere solo mezzo prete? Non potresti diventare prete intero? Basta che tu lo voglia! Queste parole, papà mio, furono quelle che mi fecero incominciare, a queste seguirono tante e tante grazie del Signore, e sempre ricordai e ricordo puoi immaginarti con che gioia quelle tue parole che mi aprirono la via. A quelle parole poi seguirono i vostri buoni esempi, le vostre raccomandazioni e le grazie abbondanti del Signore...».⁽⁶⁾

(1889), Alfonso Arcangelo (1891), Adelaide Gioseffa (1893), Olivo Tommaso (1894), Erminia Maria (1898), Elena Natalina (1900).

(4) UMBERTO BASSO, *Trebaseleghe e la sua antica pieve di Santa Maria*, Montebelluna 1975, p. 494.

(5) Testo di DON FEDERICO TOSATTO, in *Pastor Bonus. Martellago al suo reverendissimo Arciprete nel venticinquesimo del suo sacerdozio*, supplemento a “La Vita del Popolo” n. 40, 3 ottobre 1937.

(6) APM, *Lettera di don Giuseppe Barbiero ai genitori scritta a Treviso il 17 luglio 1912*, cont. n. 45, inv. n. 1100.

Si può dire che la vocazione di don Giuseppe sia stata “seminata” in primis dall’ allora cappellano di Sant’Ambrogio di Grion, don Nicola Albertini,⁽⁷⁾ cui don Giuseppe serbò fino alla sua morte un attaccamento particolare:

«... ne ebbe cura il molto reverendo don Nicola Albertini, attuale arciprete di Zeminiana, designato nel 1898 cappellano di Sant’Ambrogio, in aiuto del venerando ottuagenario don Giovanni Battista Cusinati, che per oltre 50 anni resse quella parrocchia. Il giovinetto sapeva ormai rispondere alla Messa, cantare in coro, trattare con disinvoltura, quasi sempre eccessiva, le lettere e le scienze e parve a don Nicola maturo per il seminario. Il 1900, l’Anno Santo, faceva sorgere qua e là monumenti a Cristo Redentore; ma quale monumento più indovinato di un seminarista?... e fu scelto il piccolo Giuseppe. Nell’ottobre di quest’anno eccolo a Treviso nel convitto diocesano a dare inizio al Calvario dalle dodici stazioni, quanti sono appunto gli anni di studio, che dovrà percorrere...».⁽⁸⁾

Gli anni di studio in Seminario a Treviso passarono veloci: dal 1900 al 1905 frequentò le cinque classi ginnasiali, a cui seguirono le tre classi del liceo, e dal 1908 al 1911 percorse le quattro classi di teologia. Da uno sguardo sui pochi registri scolastici conservati nell’archivio del Seminario di Treviso apprendiamo che in seconda teologia (1909-10) don Giuseppe su quattro materie ottenne il massimo dei voti, e ancora in terza teologia (1910-11) le materie con il massimo sono addirittura sei.

1912 - L’ordinazione sacerdotale, i primi incarichi

Finalmente nel 1912, dopo aver concluso gli studi, nel mese di luglio, e precisamente il 21, a Ponte di Piave, nella parrocchiale di san Tommaso di Canterbury, venne ordinato sacerdote con altri dodici compagni di corso da sua eccellenza monsignor Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso.

«Novelli sacerdoti.

Domenica 21 corrente nella chiesa parrocchiale di Ponte di Piave, sua eccellenza monsignor Vescovo assistito da monsignor Trabuchelli Onisto, Rettore del Seminario, dal reverendo Semenzin arciprete del luogo, e da altri sacerdoti, consacrò sacerdoti i reverendissimi diaconi: don Giovanni Andreatta di Fietta, don Giuseppe Barbiero di Sant’Ambrogio di Grion, don Carlo Bernardi di Pagnano d’Asolo, don Angelo Camazzola di Sant’Eulalia, don Francesco Muriago di Castalcucco, don Ferdinando Pasini di Fagarè, don Roberto Visintin di Montebelluna, Don Luigi Scattolin di Salzano, don Giovanni Bortolin di Sant’Antonino, don Arduino Infanti di Falzè di Montebelluna, don Giulio Cester di Noventa di Piave, don Ferdinando Orti di Salzano».⁽⁹⁾

(7) Don Nicola Albertini, nato a Thiene (VI) il 16 dicembre 1869, fu parroco di Zeminiana dal 1902 al 1941. Morì il 13 aprile 1943 a Riese Pio X.

(8) Testo di DON FEDERICO TOSATTO, in *Pastor Bonus. Martellago al suo reverendissimo Arciprete nel venticinquesimo del suo sacerdozio*, supplemento a “La Vita del Popolo”, n. 40, 3 ottobre 1937.

(9) “La Vita del Popolo”, n. 30, 27 luglio 1912, p. 3.

La prima messa solenne il novello sacerdote la celebrerà nel paese natale il 28 luglio 1912 e nell'occasione indosserà una preziosa pianeta confezionata e ricamata dalle sorelle Elena e Luigia,⁽¹⁰⁾ entrambe suore clarisse sacramentine nel monastero di Verona.

La stessa pianeta sarà donata nel 1946 al nipote don Giuseppe Federico Barbiero⁽¹¹⁾ anch'egli sacerdote diocesano per la sua prima messa⁽¹²⁾ celebrata a Sant' Ambrogio di Grion.

La gioia di papà Luigi e soprattutto della mamma Maria è immensa: essi infatti vedono in don Giuseppe un esempio di cui andar fieri; e la loro felicità sarà rinnovata pochi anni dopo, il 18 gennaio 1925, quando monsignor Andrea Caron, arcivescovo di Calcedonia, consacrerà un altro figlio, Alfonso Arcangelo, monaco trappista dei Cisterciensi dell'Abbazia "Nullius" dei Santi Vincenzo e Atanasio in località Tre Fontane di Roma.⁽¹³⁾

Dopo l'ordinazione sacerdotale per don Giuseppe, arrivò il primo incarico pastorale nel territorio di Mirano. Il 7 agosto 1912 entrava nella parrocchia di Santa Maria di Zianigo in aiuto del parroco Lodovico Volpato; dopo appena due anni venne trasferito a Mira, il 15 settembre del 1914, dove rimase non di più otto mesi. Purtroppo gli avvenimenti che seguirono all'attentato di Sarajevo del 1914, con la conseguente dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria del 25 maggio 1915, ebbero le loro conseguenze nefaste anche in diocesi di Treviso. Il 16 giugno 1915 don Giuseppe, ad appena tre settimane dall'inizio delle ostilità, venne trasferito da Mira al vicino paese di Ballò di Mirano con l'incarico di vicario, in temporanea sostituzione del parroco don Francesco Kruszynski.⁽¹⁴⁾ Il sacerdote di origini polacche, sospettato di

(10) Notizia raccolta dalla nipote Elena Barbiero nel 2019.

(11) Don Giuseppe Federico Barbiero (1922-1999) era figlio di Olivo, fratello di monsignor Giuseppe Barbiero. Ordinato sacerdote a Treviso il 7 luglio 1946, esercitò il ministero pastorale come vicario parrocchiale a Monastier dal 1946 al 1952; fu a Tombolo dal 1952 al 1958, poi per un anno a Scorzè e dal 1959 al 1963 a Sant'Agnesa di Treviso. Nell'ottobre 1965 fu nominato vicario *adiutor* dell'Arciprete Abate monsignor Gerardo Pasini a Castello di Godego, al quale succedette nell'aprile 1966 con lo stesso ufficio. Durante il suo ministero parrocchiale ebbe ripetutamente l'incarico di Vicario foraneo del Vicariato di Castello di Godego. Dedicò tutta la sua vita al bene delle anime a lui affidate. Nel 1998 rinunciò all'ufficio di parroco. Morì l'11 gennaio 1999; al suo funerale parteciparono oltre un centinaio di sacerdoti diocesani e una folla incontenibile di fedeli.

(12) La pianeta è un vero capolavoro di manifattura, con ricami in oro su seta; il nipote don Giuseppe Federico Barbiero alla sua morte, avvenuta nel 1999 a Castello di Godego, lasciò disposizione perché fosse donata alla sua parrocchia di origine, ove si trova tuttora.

(13) Padre Alfonso Barbiero, era nato a Sant' Ambrogio di Grion il 13 maggio 1891. Entrato in seminario di Treviso, vi rimase fino al servizio militare. Successivamente preferì vestire l'abito dei monaci cisterciensi della stretta osservanza (trappisti). Fu ordinato sacerdote il 18 gennaio 1925 nella Cattedrale delle Tre Fontane a Roma, di cui fu abate dal 1946 al 1958, anno della sua morte.

(14) Don Francesco Kruszynski nato nel 1877 a Oswiecim (nome polacco della città di Auschwitz) in Polonia, morto nella terra d'origine nel 1923.

sentimenti filo-austriaci⁽¹⁵⁾ da parte dell'autorità politica (che tra l'altro lo accusava di essersi espresso pubblicamente contro la partecipazione italiana al conflitto) venne poi allontanato dalla parrocchia di Ballò e privato del beneficio, come misura di repressione.

Sarà questo un periodo particolare per il giovane don Giuseppe Barbiero, che all'età di ventotto anni si trovava sulle spalle il governo di una nuova comunità, fortemente disorientata dall'allontanamento inaspettato del parroco; ma in obbedienza al vescovo Longhin aveva accettato, e con fiducia e coraggio si era messo al lavoro. Saranno quattro anni di impegno e intenso apostolato tra i buoni fedeli di Ballò, che avranno, tra l'altro la gradita sorpresa e il conforto di una visita straordinaria e della permanenza tra loro, per tre giorni, del vescovo Longhin invitato proprio, con grande sensibilità pastorale, dal giovane vicario. Don Giuseppe Barbiero, in una lettera di ringraziamento al presule, così scrisse:

“Mi riprometto tanti buoni frutti per questo suo tratto buono, in questo paesuncolo, in giorni sì tristi, e prego tanto in questi giorni affinché il Signore sia largo verso tutti questi ballodiani che ne hanno tanto bisogno”.⁽¹⁶⁾

La permanenza a Ballò di don Giuseppe si protrasse per tutta la durata del conflitto; solamente con la fine delle ostilità e il successivo ritorno di don Francesco Kruszynski, il vescovo Longhin decise di inviarlo in un'altra parrocchia del veneziano che da qualche anno era amministrata da un vicario. Forte dell'esperienza maturata a Zianigo e Ballò, venne inviato come arciprete a Martellago.

1919 - La nomina ad arciprete di Martellago, suo arrivo in paese

Il giovane trentaduenne don Giuseppe Barbiero entrò ufficialmente a Martellago l'11 aprile del 1919, accompagnato dal papà Luigi e da don Nicola Albertini Vicario Foraneo di Camposampiero, quest'ultimo già cappellano a sant'Ambrogio di Grion, colui che forse aveva intuito la precoce vocazione del giovane “zaghetto” Barbiero.

«Non è raro il caso di parroci nominati molto giovani dal vescovo Longhin agli inizi del secolo che rimasero alla guida pastorale per quaranta o cinquant'anni (Brugnoli ad Asolo, Saretta a S. Donà di Piave, Dal Colle a Piombino Dese, i fratelli Pasin a S. Martino Urbano e a Caerano, Tonolo a San Giuseppe, Mattara a Vedelago, Tognana a Santa Cristina, Bacchion a Salzano, i fratelli Fedalto a Mogliano e Maerne, Cercariolo a Scorzè, Barbiero a Martellago, Tisato a Musile di Piave, Rossetto a Noventa di Piave, Andreatti a Paese, Rostirolla a Camposampiero, Furlan a Montebelluna). Se differenti erano le loro personalità comune fu la loro dedizione pastorale, in un orizzonte a tutto campo: dalla catechesi alla promozione sociale”». ⁽¹⁷⁾

(15) ALDA MICHELETTO GASPARI, *Ballò e la sua chiesa, storia e storie*, edizioni Eurooffset, Martellago 2016.

(16) ACVTv, *Fondo Chimenton*, fasc. 50.7 <<Ballò>>, lettera di don Giuseppe Barbiero al vescovo Longhin, 8 marzo 1918.

(17) STEFANO CHIOATTO, prefazione al testo *Don Giacobbe Sartor, cenni biografici nel 40° della morte* di FRANCESCO STEVANATO, Multigraf, Spinea 2004.

A Martellago l'accoglienza iniziale fu fredda,⁽¹⁸⁾ poche persone presenziarono al suo arrivo, nessun segno di benvenuto se non il suono delle campane a distesa dopo che il delegato vescovile ebbe ad invitare più volte il campanaro a suonarle!

Si aprì così un nuovo cammino con tante incognite, ma forte dell'esperienza maturata nei precedenti incarichi, don Giuseppe iniziò subito a lavorare per il bene della comunità affidatagli.

Il paese di Martellago, in quegli anni viveva in un clima molto particolare. La popolazione risentiva di vecchie situazioni create durante gli ultimi anni di ministero del precedente parroco, don Giovanni Bigolin.⁽¹⁹⁾ Già il vescovo Longhin lo aveva informato della situazione che andava a trovare.

Ma cos'era successo? Agli inizi del Novecento più volte il parroco don Giovanni Bigolin aveva dovuto difendersi in Tribunale per particolari posizioni personali legate principalmente all'organizzazione della scuola pubblica,⁽²⁰⁾ allo sfruttamento dei contadini e all'amministrazione pubblica del Comune di Martellago, e non ultimo al suono delle campane. In ogni caso il Bigolin ne era uscito sempre assolto. Ciò nonostante in paese, in quegli anni, bastava un nonnulla per alimentare nuovi scontri; basti pensare che nel 1912, durante le elezioni comunali, a seguito di un fatto increscioso accaduto tra una giovane contadina e un regio carabiniere, per paura di sommosse, il centro di Martellago venne "occupato" da due compagnie di soldati, di fanteria e d'artiglieria.⁽²¹⁾

(18) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94, Martellago, cartella <<nomina arcipreti>>, lettera di don Giuseppe Barbiero al Vicario Generale, 12 aprile 1919.

(19) Don Giovanni Bigolin, nato a Galliera Veneta (PD) il 24.06.1867, morto a Martellago improvvisamente il 06 ottobre 1917 a soli 50 anni, fu parroco di Martellago dal 1896 al 1917. Durante il suo parroco non temette di denunciare anche dal pulpito fatti e persone che non operavano con carità e giustizia.

(20) Nel 1914 a Martellago ci fu una grande discussione sulla necessità di non avere alle elementari classi miste. Per questo motivo don Giovanni Bigolin e il cappellano don Narciso Mason furono denunciati per istigazione alla disobbedienza civile, poiché si era predicato di non mandare i propri figli alla scuola pubblica formata da classi miste.

(21) "La Vita del Popolo", n. 38, 21 settembre 1912, p. 1: "Domenica ebbero luogo le elezioni generali amministrative. La lotta fu accanitissima, ma, nonostante gli sforzi disperati degli avversari, la vittoria arrise ai nostri contadini organizzati. [...] le cose sarebbero procedute senza incidenti se non vi fossero stati i carabinieri al servizio del professor C. e di L. G. Sotto la protezione della benemerita alcuni giovinastri si divertivano a dire parolacce da trivio contro le buone popolane: i carabinieri lasciavano fare e impedivano alle donne di reagire. Anzi un carabiniere volle anch'egli dire la sua parolaccia contro una giovane, la quale però assai robusta, dette un sonoro ceffone al milite screanzato, facendogli gonfiare il viso e gettandogli per terra la lucerna. I carabinieri l'arrestarono, e per condurla dentro, la trascinarono in malo modo: il popolo si ribellò e a viva forza liberò l'arrestata. Per questo fatto furono inviati a Martellago una compagnia di fanteria al comando del Tenente Negri, e una di artiglieria al comando del Maggiore Filipponi, ma senza cannoni. E mentre tutta questa truppa oziava a Martellago, dove regnava la massima calma, a Maerne quattro teppisti indisturbati facevano la sassaiola contro la canonica."

Dopo appena una settimana dal suo arrivo a Martellago, don Giuseppe scriveva una lettera al provicario generale monsignor Vitale Gallina per informarlo sulla grande mole di lavoro che si era trovato a sostenere:

“Martellago lunedì di Pasqua 1919

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore,
sono a Martellago! Lieto sì ma anche spaventato dal grande lavoro che ha fatto il mio predecessore e chi lo sa se io varrò, non dico a far di più, ma solo a mantenere quello che c'è?! C'è buona intenzione, resto ... altro. Sua Eccellenza mi accennava che di sua iniziativa avrebbe provveduto ad avvertire chi di dovere per lo sgombero della casetta del cappellano. So che furono i fabbricieri a fittarla e ricorderei questa promessa a Lei, Monsignore, affinché se credesse mi risparmiasse questo atto odioso sia pure verso pochi. Sento con grandissima soddisfazione che potrò avere cappellano e presto, e sarà opportuno provvedere presto all'adatta casetta. Con stima e riconoscenza la ossequio pregandola a benedirmi». ⁽²²⁾

Dopo qualche giorno, a breve giro di posta arrivò una risposta molto rassicurante e soprattutto incoraggiante per il novello arciprete!

«Treviso 22 aprile 1919

Don Giuseppe carissimo,
non spaventarti se la parrocchia ti dà tanto da lavorare, più avrai da lavorare e più avrai da guadagnare e da esultare. Ah! I poveri parrocchiani che hanno figlioli che non si curano e non disturbano il sacerdote, che cosa devono fare? Quante lacrime o presto o tardi! Coraggio dunque e confidenza nel Signore, desidera tanto di stringere anime al Cuor di Gesù e i tuoi desideri sinceri saranno compiuti dalla grazia del Signore con tanto tuo vantaggio e gaudio. Scriverò ai fabbricieri e quando essi mi parteciperanno che la casetta è libera te lo farò sapere e si penserà anche per un cappellano. Ma se è possibile, anche prima si provvederà, però ai fabbricieri io scrivo che bisognerà liberare la casetta per poter avere il cappellano. Saluti e auguri. Tuo affettuosissimo monsignor Vitale Gallina Provicario Generale». ⁽²³⁾

Le prime settimane di permanenza a Martellago, trascorsero tranquillamente. Poco per volta la popolazione, che non contava nemmeno tremila anime, volle vedere e conoscere il nuovo parroco.

Subito don Giuseppe desiderò ricucire i rapporti tra le varie fazioni del paese a seguito dei noti fatti accaduti anni prima durante il parroco di don Giovanni Bigolin. Cercò in vari modi di accattivarsi la fiducia della popolazione, entrò in contatto con le figure più lontane dalla Chiesa, addirittura alla sera, non disdegnava di recarsi in qualche famiglia di contadini a scambiare qualche parola e forse anche a giocare anche alle carte.

(22) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

(23) *Ibidem*.

Nel frattempo, come prassi richiedeva, il nuovo parroco inoltrò in Pretura a Mestre la richiesta⁽²⁴⁾ di Regio Placet⁽²⁵⁾ per la sua nomina ad arciprete; il prefetto di Venezia prontamente rivolse al Sindaco di Martellago questa richiesta:

«Avendo il controscritto sacerdote fatta domanda per la concessione del Regio Placet alla Bolla Vescovile che lo nomina parroco di codesto Comune, prego la Signoria Vostra di informare con sollecitudine e con molta riserva, sulle qualità personali, sulla integrità dei costumi del ricorrente, se sia avverso agli ordinamenti politici nazionali, se per carattere, per precedenti o per altra causa, possa temersi che si valga della sua posizione per osteggiare il governo o farsi centro di opposizione alle leggi dello stato, sulla opportunità politica della destinazione data, se la nomina sia stata accolta con favore dal pubblico, e se con la stessa possa derivare pregiudizio di diritto, sia dei terzi che del demanio dipendentemente dalle leggi di soppressione. Favorirà altresì indicarmi se il detto sacerdote abbia manifestato di essere favorevole o no alla precedenza del matrimonio civile sul religioso, e quali atti abbia compiuto in un senso o nell'altro».

Prontamente il Sindaco di Martellago, Giordano Trevisan,⁽²⁶⁾ rispondeva con ampio giudizio favorevole alla nomina; e poco dopo, precisamente l'11 maggio 1919, dalla Prefettura giungeva la certezza che il giorno 8 maggio era stata munita di Regio Placet⁽²⁷⁾ la bolla Vescovile, per cui si poteva dire che don Giuseppe era parroco di Martellago anche agli effetti civili.

Verso fine maggio poi arrivò in aiuto come cappellano don Carlo Noè,⁽²⁸⁾ che presterà il proprio servizio in parrocchia fino al 1924.

Le Rogazioni

Una delle prime fatiche da affrontare nella grande parrocchia di Martellago furono le rogazioni, un'occasione "ghiotta" per conoscere in lungo e in largo il territorio e le famiglie residenti.

In un periodo in cui l'agricoltura era la vera protagonista dell'economia del territorio, era importante implorare, *rogare* dal buon Dio la benedizione sui raccolti. Si svolgeva il lunedì, martedì, mercoledì prima dell'Ascensione. Don Giuseppe vestito di cotta e stola, con alcuni *zaghetti* e con un sacrista, procedeva per sentieri,

(24) APM, richiesta Regio Placet, 1 aprile 1919, cont. n. 69, inv. n. 863.3.

(25) Modalità che si era sviluppata nel Settecento, con cui l'autorità civile si riservava il diritto di approvare i provvedimenti della Chiesa e in particolare il conferimento dei benefici ecclesiastici vacanti.

(26) Giordano Trevisan, Sindaco di Martellago dal 1912 al 1920.

(27) APM, Consegna temporalità a don Giuseppe Barbiero, cont. n. 14, inv. 604.24. Il Regio Placet venne concesso con Decreto 08.05.19 del Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Venezia.

(28) Don Carlo Noè nacque a Dosson di Casier il 26 ottobre 1878, fu ordinato sacerdote nel 1903. Fu cappellano a Montebelluna e Maerne. Nel 1917, dopo la disfatta di Caporetto, fu accusato di disfattismo e condannato al confino in Calabria. Nel 1919 venne riabilitato e destinato come cappellano a Martellago, dove rimase fino al 1924. Successivamente fu parroco di Pradazzi (attuale Villa d'Asolo), dove morì nel 1960 in fama di santità.

stradine, o meglio per “i trosi”, verso tutti i colmelli del paese. Il suo compito, poi, era di benedire gli altarini e le croci preparate dai contadini. Era un appuntamento atteso! La campagna si animava, lungo il cammino i fedeli cantavano le litanie dei santi e si inginocchiavano quando il parroco benediva le croci pronunciando l’invocazione: “*A fulgore et tempestate libera nos Domine*”. La liturgia cominciava di buon’ora al mattino presto, e si concludeva con la santa messa nella chiesa parrocchiale.⁽²⁹⁾ Talvolta qualcuno donava al parroco in segno di riconoscenza delle uova, che finivano in una grande “sporta” del sacrestano.

Il martedì ci si recava a celebrare la santa Messa nell’oratorio Astori nella località Campalto. Si usciva in Via Morosini e di nuovo si entrava nei campi fino ad uscire nella strada provinciale per l’attuale via Puccini, dopo breve percorso si riprendeva la strada interna – vecchia strada comunale – e si procedeva fino alla via Roma, dopo la via Cazzari. Si entrava nella via Motte, si passava per le case Danesin e per i prati fino alla casa Tonetto; si ritornava in via Motte fino al sentiero dietro casa Bertoldi, e si usciva per via Santo Stefano al capitello vicino al cimitero.

1919 - Festeggiamenti per l’ingresso del nuovo parroco

Tra i primi obiettivi che don Giuseppe si era prefissi nel suo ministero, c’era la creazione di un ricreatorio femminile festivo e di un asilo infantile, per venire incontro alle esigenze educative di molti orfani di guerra. A questo scopo pensò di utilizzare parte degli spazi della “Casa del Popolo” sorta nel 1912 a fianco della chiesa per volontà di don Giovanni Bigolin su progetto dell’architetto Antonio Beni.⁽³⁰⁾ Sul frontone dell’edificio, in bella mostra campeggiava la scritta “*Virtus et Labor*”, una regola chiara e fondamentale per il cristiano che volesse affrontare la vita ancorato a sani principi. Don Giuseppe, avendo tra l’altro tre sorelle suore, si consultò con i rispettivi ordini religiosi per cercare di ottenere la disponibilità di una casa religiosa femminile a condurre l’asilo, e dopo pochissimi mesi ricevette un riscontro affermativo dalle suore Mantellate di Pistoia. Oltre al problema della conduzione dell’asilo, esisteva anche un altro problema, non meno importante, ovvero l’aspetto economico. Viste le scarse entrate della parrocchia, si inviarono richieste di sussidi alla Provincia di Venezia ed al Ministero per le Terre Liberate; si attuarono inoltre delle questue per il paese, coinvolgendo così la popolazione tutta in quest’opera tanto utile.

Nel frattempo, un comitato festeggiamenti stava preparando l’ingresso solenne del parroco, previsto per il 28 settembre. Il cappellano, i fabbricieri, vari gruppi dalla Confraternita del Santissimo, i Terziari Francescani, così pure molti giovani si mobilitarono per organizzare l’evento in forma grandiosa.

(29) Oltre alle rogazioni, don Giuseppe nelle sue memorie ricorda anche un’altra cerimonia attesa dai contadini, la benedizione degli animali che si svolgeva nella festa di San Marco sul piazzale a nord della chiesa.

(30) Antonio Luigi Giovanni Beni nacque a San Giacomo di Musastrelle, frazione di Carbonera (TV), il 19.01.1866, morì a Dosson di Casier il 30 dicembre 1941.

«Martellago, l'ingresso dell'Arciprete.

Domenica 28 settembre 1919 Martellago volle festeggiare il suo nuovo arciprete don Giuseppe Barbiero. Al mattino nella chiesa gremita di popolo e di invitati fra i quali notiamo i parenti del festeggiato, monsignor Pavon, il cavalier ufficiale Scarante, i signori Leonardi Luigi e Guido, gli Arcipreti di Zelarino, Sant'Ambrogio, Levada, Zero Branco e molti altri cui ci sfugge il nome, il Vicario Foraneo presentò il caro Arciprete. Gli venne poi presentato un ricco e splendido anello, offerta del paese tutto quale simbolo dell'unione che deve regnare fra Pastore e fedeli. Fece seguito la messa solenne; al Vangelo il reverendo Arciprete tenne un discorso di occasione esponendo il suo programma sacerdotale. Alle una vi fu pranzo sociale di oltre cento coperti animato dalla più schietta cordialità. Verso la fine l'egregio dottor Tescari nostro Segretario Comunale, dopo aver letto un sonetto del comitato pro festeggiamenti, disse brevi parole appropriate d'augurio, a cui fece seguito l'Arciprete di Zelarino. Nel pomeriggio, dopo le funzioni, nella sala maggiore della Casa del Popolo si tenne una piccola accademia ad onore dell'arciprete presenti le reverende suore dell'asilo infantile che ormai si può dire un fatto compiuto e ciò per merito dello stesso Arciprete coadiuvato dalla gentile e benemerita signora Fogolin. Lunedì 6 ottobre alle ore 5 pomeridiane vi fu l'estrazione di ricchi premi della lotteria pro asilo, rallegrata da molti e gentili giochi, la festa fu nuovamente rallegrata dalla brava banda musicale di Zero Branco».⁽³¹⁾

A ricordo del solenne ingresso di don Giuseppe Barbiero, si distribuì alle famiglie uno stampato intitolato "Piccolo codice delle famiglie cristiane", che riuniva in sé alcune regole da rispettare in famiglia tra i coniugi e i figli, con i parenti e gli amici. Forse questo decalogo voleva essere un ulteriore appello a far cessare malumori o rivalità tra i parrocchiani, ancora presenti e risalenti al tempo del predecessore don Bigolin.

1919 - L' avvio dell'asilo "Virtus et Labor"

L'asilo infantile cominciò a funzionare il 19 ottobre 1919; come già accennato, la conduzione era garantita da quattro suore Mantellate di Pistoia, mentre l'amministrazione economica era condotta da un comitato presieduto dal parroco, coadiuvato dai signori Ippolito Luigi Tescari, Leonardi Angelo, Danesin Andrea, Stradiotto Ernesto, Busato Angelo, e dalla signora Adelaide Fogolin Kind.

L'istituzione non navigò da subito in buone acque: le difficoltà erano varie, principalmente di carattere economico. Da una relazione del 29 novembre 1921 sul funzionamento dell'asilo, inviata a vari enti pubblici per ricevere sussidi, si ricavano le seguenti notizie:

«L'asilo infantile "Virtus et Labor" di questo paese sorto per opera di un comitato "Pro Asilo" nel novembre 1919, ha per iscopo di accogliere bambini del Comune di Martellago, Maerne, o di paesi confinanti e specialmente della Parrocchia di Martellago: vengono accolti in particolare e gratuitamente gli orfanelli e le orfanelle di guerra; gli altri pagano una retta mensile di lire 2,50. Il numero totale dei frequen-

(31) "La Vita del Popolo", n. 41, 10 ottobre 1919, p. 3.

tanti è in media di settanta; si raggiungono però anche un massimo di centoventi. Indossano un grembiule uniforme e nelle occasioni solenni una divisa. Dalle suore, in numero di quattro, viene impartita, con la massima assiduità e diligenza, l'educazione morale religiosa e civile secondo i sistemi in vigore e la capacità dei piccoli; si dà parecchio tempo agli esercizi ginnastici, al canto e a piccoli lavori manuali. Quasi quotidianamente i bambini in bell'ordine, vengono accompagnati a passeggio nell'aperta campagna; ai giochi e alla ginnastica si esercitano in un vasto cortile posto a mezzogiorno e annesso al locale dell'asilo. Questo è ampio, arieggiato e allegro e costruito secondo le moderne esigenze dell'igiene. Ad evitare pericolose infezioni il medico comunale visita locali e bambini almeno una volta la settimana. Data la ristrettezza economica non fu ancora possibile istituire la refezione a mezzogiorno, cosa di somma utilità e vivamente desiderata. Annesso all'asilo, nello stesso locale e sotto la guida della stesse suore funziona un laboratorio femminile a vantaggio specialmente delle orfanelle di guerra. Il laboratorio non ha la vita fiorente, e ciò per deficienza di lavori che diano redditi incoraggianti; i maggiori aiuti finora li ebbe dal patronato degli Orfani di guerra, che commise la confezione di vari indumenti destinati a questa Delegazione».

L'amministrazione dell'opera è gestita da un Comitato Pro Asilo. La data recente di erezione e la mancanza di reddito perenne e sicuro non hanno consentito ancora di elevare l'opera a ente morale. I cespiti attuali Pro Asilo sono:

- Una retta mensile per bambino di lire 2.50;
- Una questua annuale nel paese di Martellago;
- Una sottoscrizione permanente.

Con il frutto di quest'ultima e con un prestito cui fu necessario ricorrere, l'amministrazione nei primi due anni di vita, dovette far fronte a spese ingenti per la costruzione di una casetta abitazione delle suore. Concorrono anche ad aiutare l'opera con le loro produzioni un teatrino, un cinematografo, una banda musicale. Come si può comprendere lo stato finanziario dell'asilo non è confortante".⁽³²⁾

Il cinematografo parrocchiale

Per aumentare le limitate entrate dell'asilo, don Giuseppe si affida ad una invenzione che si stava ampiamente sviluppando nel secondo decennio del Novecento, il cinematografo. Capisce che questa "arte" potrebbe in parte garantire un'entrata economica extra per l'asilo. Viene a conoscenza che il parroco di Zero Branco, don Giuseppe Luise,⁽³³⁾ possiede un apparecchio cinematografico in disuso, si affida perciò all'operato del nipote Giovanni Luise, per verificarne l'eventuale acquisto.

«Martellago li 21 ottobre 1920. La presidenza dell'asilo infantile di Martellago sarebbe disposta ad acquistare, a contanti, la sua macchina cinematografica. Mi faccia il favore di farmi conoscere per mezzo del porgitore della presente: se è ancora in possesso di detta macchina, se è disposto a venderla, il prezzo. Le suddette infor-

(32) APM, Relazioni asilo "Virtus et labor", cont. n. 72, inv. 649.14.

(33) Don Giuseppe Luise nacque a Martellago nel 1846, fu arciprete di Zero Branco dal 1888 al 1933, anno della sua morte.

mazioni devo darle entro domani a mezzogiorno e prego quindi la sua cortesia di rispondermi subito».⁽³⁴⁾

Il giorno successivo arriva prontamente la risposta dall'arciprete di Zero Branco:

«Caro Giovanni, il cinematografo c'è ed è disponibile col relativo cavalletto, collo schermo di tela bianchissima di metri 4,30 per 3,20 tutta d'un pezzo con un buon numero di bobine e il relativo avvolgi films, la resistenza nuova, una lampada, un arco, un proiettore perfettissimo che dona una continuità di quadro senza la minima imperfezione. Quanto al valore io non me ne intendo, è ritenuto dagli intelligenti uno dei migliori e così completo com'è (che per farlo funzionare non vi costa neanche un centesimo e solo basta impostarlo) mi è stato valutato duemila lire che potrebbero anche ridursi a milleottocento. In ogni caso vieni e vedremo se si potrà intendersi. Tuo zio don Giuseppe».

Pochi giorni dopo aver concluso l'affare dell'acquisto del proiettore si dà l'avvio nella sala centrale della Casa del Popolo, già utilizzata come sala ricreativa dell'asilo, al cinematografo muto domenicale. Questa esperienza tra alti e bassi funzionerà fino al 1925. L'anno successivo e per un lungo periodo di tempo non sarà più riproposto poiché l'asilo verrà temporaneamente chiuso. Resta comunque il fatto e la prova che don Giuseppe è ben propenso ad usare le nuove tecnologie se gli utili possono essere impegnati a fin di bene.

1920-22 - Il monumento ai caduti

Don Giuseppe, oltre all'attenzione dedicata agli orfani e alle famiglie di Martellago che avevano sofferto la perdita di un figlio o di un congiunto durante la guerra, non poteva dimenticare anche chi, non essendo di Martellago, piangeva tuttavia un proprio figlio sepolto in quel cimitero. Difatti proprio a Martellago, durante il primo conflitto mondiale, aveva trovato sede l'ospedale da campo numero 27. Molti furono i soldati italiani e austriaci accolti nell'ospedale, che però non sopravvissero e trovarono sepoltura nel locale camposanto. Così don Giuseppe, con l'aiuto del valoroso cappellano don Carlo Noè e della signora Mary Barbisan, pensò di inviare ai congiunti dei caduti una comunicazione con la quale li assicurava che la sepoltura dei loro cari era tenuta in ordine e anche adornata da qualche fiore. Alcune lettere di risposta, conservate nell'archivio parrocchiale, descrivono la gratitudine per la comunicazione ricevuta e nel contempo esprimono la sofferenza per la lontananza e l'impossibilità oggettiva di venire a Martellago ad onorare le sepolture.

«Calcio, 18 maggio 1920, Pregiatissima Signora, ricevendo il pietoso scritto ch'ella mi ha mandato, in riguardo al defunto mio figlio Costantino, mi ha alleggerito il povero mio cuore del peso che mi aggravava, sapendo ora che care persone si interessano della pulizia della cara tomba del defunto, che purtroppo mi è così lontana. Quanto mi stimerei fortunata a potervi venire una volta a bagnare di lacrime quella cara tomba, ma invece sono troppo vecchia e malaticcia,

(34) APM, Ricevute cinematografo, cont. n. 65, inv. 451 v.

incapace di fare questo viaggio. Spero però che continueranno la loro opera buona. Ringrazi pure il Reverendo Signor Arciprete, per le preghiere che fa per l'anima di mio figlio. Lascio a Dio la cura di benedire e premiare tutte quelle persone care dall'animo gentile che si prendono tanta cura della tomba d'un povero e oscuro soldato d'Italia.

Cogliendo questa occasione ringrazio e saluto lei buona gentile persona e tutti quanti che si apprestarono. Obbligatissima vedova Paloschi Maria Lucchini».⁽³⁵⁾

Ma il ricordo per i caduti va oltre. Sempre nell'anno 1920, per iniziativa del parroco e di alcuni fedeli, si forma un comitato per l'erezione di un monumento "specifico" della comunità parrocchiale di Martellago. A questo periodo risale una richiesta inoltrata al Ministero della Guerra per l'assegnazione di un contributo e un sussidio di bronzo residuo dalla guerra da impiegarsi nel progettato monumento. La risposta del Ministero fu negativa, poiché, dato il gran numero di richieste simili, era economicamente impossibile concedere questo tipo di contributo e si lasciava all'iniziativa locale l'onere di reperire i fondi necessari. La spesa per erigere il monumento era quindi a carico della comunità ed il Comitato promotore si occupò di raccogliere le offerte della popolazione. La cosa richiedeva un notevole impegno e tempi non così brevi. Nel frattempo, sempre nel 1920, l'Amministrazione Comunale decretò di realizzare due lapidi che recassero incisi i nomi di tutti i 109 caduti del Comune; queste verranno inaugurate il 13 febbraio 1921. Otto mesi dopo, il 17 ottobre 1921, si costituì nella Casa del Popolo la sezione di Martellago dell'Unione Nazionale Reduci di Guerra.⁽³⁶⁾ La sezione appena formata raccolse 26 iscritti, che aumenteranno di numero nel corso degli anni. Il primo Presidente eletto fu Castellarlo Giovanni, Presidente ad honorem venne proclamato don Giuseppe Barbiero. La nascita di quest'associazione fu senz'altro d'aiuto per trovare le risorse necessarie per la costruzione del monumento che il comitato aveva sempre in animo di realizzare in forma più celebrativa rispetto alle due semplici lapidi collocate dall'Amministrazione Comunale sulla facciata del Municipio, e dedicato in modo particolare ai caduti della parrocchia di Martellago. Si consultarono varie ditte e artisti per la costruzione del monumento e la scelta cadde su di un laboratorio di marmi e pietre di Pove presso Bassano. La ditta era intestata ai fratelli Giuseppe e Gaspare Donazzan. Nei primi mesi del 1922 il Monumento era concluso; il costo totale dell'operazione fu di lire 10.500, che vennero in parte pagate con le sottoscrizioni e con le offerte raccolte per mezzo di vari incaricati dei colmelli Cazzari e Pree, Cree, Borgo, Sopra Dese, Bambane, Boschi, e in parte con una grande pesca di beneficenza che ebbe luogo nei giorni delle celebrazioni di inaugurazione. Anche le donne o "padrone di casa" offrirono quello che avevano: chi poteva dava del denaro o delle uova, o in alternativa dei polli. Il coordinatore del comitato, nonché cassiere di tutte le operazioni che iniziarono già dal 1920, fu il segretario comunale Ippolito Luigi Tescari.⁽³⁷⁾

(35) APM, lettera diretta alla Signora Mary Barbisan, cont. n. 14, inv. n. 398.

(36) APM, fascicolo Associazione Nazionale Reduci di Guerra, cont. n. 56, inv. n. 432.50

(37) Il dottor Ippolito Luigi Tescari fu segretario del Comune di Martellago dal 1914 al 1935.

Il comitato festeggiamenti lavorò alacremente durante il mese di maggio 1922 per organizzare il necessario per la festa d'inaugurazione. Questa ebbe luogo giovedì 25 maggio e fu riportata dalla cronaca del tempo.⁽³⁸⁾

27 maggio 1922 - Il Gazzettino.

«Da Martellago. L'inaugurazione del Monumento ai Caduti.

Giovedì, Martellago assolse al dovere di pietà verso i caduti in guerra, inaugurando il bellissimo monumento eretto in loro onore e sorgente nella piazza del paese. L'inaugurazione che riuscì solenne ebbe luogo alle ore 16 e vi partecipò il popolo in folla, nonché le famiglie dei Caduti, molte autorità e rappresentanze, tra cui abbiamo notato il vice Prefetto commendator Sorge, il Comandante del Presidio di Mestre colonnello cavaliere Calleri, il dottor Hoffer, sostituto medico provinciale, le locali società dei reduci di guerra, cattolica e operaia con bandiera, il Consiglio Comunale al completo, il Corpo insegnante di Martellago e Maerne, il sindaco di Zelarino cavalier Andrea Cavalieri, il ragioniere Marcon di Venezia, la Signora Giulia Cavalieri, il signor Guido Leonardi. Il monumento è sorto per cura di un benemerito Comitato presieduto dal parroco don Giuseppe Barbiero cui prestarono opera attivissima il dottor Tescari segretario comunale, il medico dottor Pastorella, il cappellano don Carlo Noè e vari altri egregi cittadini.

Dopo che la ottima banda di Martellago, diretta dal maestro Toffolo di Venezia, suonò la marcia reale, pronunciarono nobilissimi discorsi il parroco don Giuseppe Barbiero, il Signor Carlo Spolaor ex ufficiale combattente, il colonnello Calleri, il chierico Danesi Paolo pure lui ex combattente e finalmente il sindaco commendator Aurelio Cavalieri, il quale con vibranti parole prese in consegna il monumento. Gli oratori furono applauditissimi; i bambini delle scuole cantarono con effetto ottimo, accompagnati dalla Banda, la canzone del Piave.

Tutto il paese era imbandierato e l'animazione durò fino a tarda ora. Domenica 28 si chiuderanno i festeggiamenti di occasione. Il Comune fece deporre sul monumento che è opera del Signor Donazzan di Pove, una grande corona coi nastri tricolori; altre corone e molti fiori vennero offerti dai reduci, dal comitato e dal Sindaco. Alla patriottica funzione, che si iniziò colla benedizione del parroco al monumento, avevano aderito con nobili telegrammi il sottosegretario alle Terre Liberate onorevole Merlin e il Sindaco di Venezia grande ufficiale Giordano, incaricando il sindaco di rappresentarli».

Il nuovo monumento fu innalzato nei pressi della chiesa, sul lato nord-est, in un'area dove sorgeva in antico l'ospitale di S. Maria di Martellago, e dove l'amministrazione comunale, dopo l'Unità d'Italia, aveva anche fatto installare un pilastro per l'alzabandiera. Don Giuseppe avrebbe preferito collocarlo davanti alla chiesa, sul prato prospiciente la villa Grimani, ma purtroppo per problemi vari il suo desiderio non venne esaudito.⁽³⁹⁾ Con la costruzione di quest'opera si volle sacralizzare il martirio di quarantatrè "eroi" figli della parrocchia caduti per la Patria. Il monumento,

(38) L'inaugurazione venne riportata nel "Gazzettino" il 27 maggio 1922, p. 4, mentre nel settimanale diocesano "La Vita del Popolo", venne pubblicata nel n. 22 del 3 giugno 1922, p. 3 e 4.

(39) Il Monumento venne spostato nel 1970 e collocato proprio nel luogo desiderato fin dall'inizio da don Giuseppe Barbiero.

che recava incisi nel marmo i nomi di tanti giovani, diventava così un “sepolcro” perenne da onorare, simbolo di duplice sacrificio: il primo rappresentato dalla morte per la Patria, il secondo dall’impossibilità di ricongiungere i corpi dei caduti con i propri familiari poiché spesso sepolti in luoghi lontani o addirittura dispersi nei campi di battaglia. Senz’altro con questa iniziativa don Giuseppe si accattivò l’affetto di tante famiglie.

1924 - La visita pastorale del Vescovo Longhin

Dopo cinque anni di conduzione parrocchiale, venne il momento della prima visita pastorale alla parrocchia amministrata da don Giuseppe. Il 17 febbraio 1924, il vescovo Andrea Giacinto Longhin arrivò in paese di buon’ora, accolto dalla popolazione festosamente. Alla messa mattutina delle ore sei e trenta ci fu una grande partecipazione di fedeli; le comunioni ammontarono a circa novecento. Poco dopo, alle ore nove e trenta, ci fu la cresima di centosei candidati; purtroppo, come annotò il Vescovo, “la chiesa non riesce a contenere tutta la popolazione accorsa, tanto che si sta pensando ad un ampliamento”. Il pomeriggio, poi, venne dedicato alla dottrina, all’omaggio dei terziari francescani e delle giovani del circolo dell’asilo. Anche la neonata Banda parrocchiale onorò la presenza del Vescovo con l’esecuzione di vari pezzi musicali. Il tutto destò grande ammirazione nei presenti. Il Vescovo ascoltò il parroco sull’andamento della parrocchia; don Giuseppe affermò che si trovava bene e che la popolazione era buona; l’unico dispiacere che provava era per il “vizio dell’ubriachezza”. Per ultimo, monsignor Longhin si portò a visitare l’asilo e di suo pugno scrisse nel verbale queste note:

«Vi è un piccolo asilo affidato alle suore Mantellate di Pistoia, che in numero di quattro fanno un gran bene alla parrocchia. Ebbero la visita del delegato vescovile l’anno scorso. L’affluenza dei bambini è molto scarsa, poco frequentata pure la scuola di lavori, fiorente il ricreatorio festivo. Le suore si trovano molto bene».⁽⁴⁰⁾

Forse, o chissà, il vescovo Longhin se ne tornò a Treviso convinto che la scelta che aveva fatto per Martellago era quella esatta. Certamente don Giuseppe dopo cinque anni aveva già delineato una sua linea-guida pastorale per la parrocchia. Oltre ai problemi economici dell’asilo che non lo abbandonavano mai, si attivò subito anche per l’aspetto spirituale della comunità. Al suo arrivo, aveva trovato due pie associazioni che raccoglievano vari iscritti: i Terziari Francescani e la Confraternita del Santissimo.

Per coinvolgere ulteriormente i suoi parrocchiani, propose la consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore di Gesù, memore dell’esortazione di Papa Benedetto XV quando, il 14 gennaio 1915 aveva esortato le famiglie a consacrarsi al Divin Cuore. Molte famiglie aderirono all’invito; la prima che si consacrò fu quella di Mellinato Alessandro fu Benedetto, il 10 gennaio 1920. Più tardi anche le suore Mantellate dell’asilo si associarono a questa proposta:

(40) ACVTv, *Visite pastorali antiche*, b. 99, cart. <<Martellago>>.

«Viva il Sacratissimo Cuor di Gesù.

Oggi tre settembre millenovecentoventuno la Comunità delle suore Mantellate dell'asilo di Martellago così composta da: Suor Maria Augusta Gallina, Superiora, suor Maria Elisa Cocquio, suor Malia Benigna Marini, suor Maria Gerarda Boldrin, spontaneamente ed entusiasticamente si consacrano al Sacro Cuore di Gesù col rito prescritto aspettando fruttuose benedizioni e aiuti da Lui che scelto come sposo proclamano Re e Sovrano della piccola famiglia. Tutte presenti».⁽⁴¹⁾

La pratica della consacrazione continuò per quasi tutto il periodo della permanenza di don Giuseppe alla guida della parrocchia, almeno fino al 1963, quando risultano sottoscritti gli ultimi atti di consacrazione.⁽⁴²⁾

Ma il desiderio di portare tutti i suoi parrocchiani a Dio non lo abbandonò mai; qualche anno dopo, infatti, nel 1925, pensò ad una consacrazione solenne di tutta la parrocchia alla Vergine Maria. Con il permesso del Vescovo di Treviso, don Giuseppe chiamò a Martellago il vescovo di Ceneda (Vittorio Veneto) monsignor Eugenio Beccegato,⁽⁴³⁾ già suo direttore spirituale nel seminario di Treviso al tempo degli studi, per presenziare alla cerimonia ufficiale di consacrazione.

Avevo tradotto dal francese il lavoretto ascetico: “Le prêtre de Marie”, pubblicato dal Tissot, scritto da un buon certosino. Chiesi a Sua Eccellenza che volesse fare una prefazione alla traduzione. Dopo averla letta mi chiamò e disse: “Non posso accontentarti. Il tuo autore fonda dimostrazioni su interpretazioni scritturali allegoriche e personali: non si può. Solo il senso letterale può costituire argomento probativo. Stampala, farà del bene indubbiamente, ma lasciami in disparte!”.

Appena uscito il lavoretto di B. Chautard, “L'anima dell'apostolato” tradotto Monsignor Longhin ne regalò copie a moltissimi sacerdoti.

Un giorno incontrai Sua Eccellenza per caso, e mi disse: “Bada che il tuo parrocchiano N.N. attraverso le autorità, esigeva che ti avessi da richiamare perché nella predicazione ti lasci andare ad invettive. Io ho risposto che di te rispondo io personalmente e non ho bisogno di suggerimenti”. Quel mio parrocchiano credette punto in un'espressione evangelica: avevo rivelato che quando parlava Gesù, tutti erano contro, fuorché il popolo e applicavo.⁽⁴⁴⁾

1925 - La consacrazione della parrocchia a Maria Regina dei Cuori

«Oggi alle ore 17 arriva sua eccellenza monsignor Eugenio Beccegato vescovo di Ceneda per una solenne giornata mariana, preceduto da una novena e da un triduo predicato. Giornata in cui tutta la parrocchia si consacra alla Madonna. *Salve Regina ... vita, dulcedo, spes nostra salve!*

(41) APM, Elenco delle famiglie della Parrocchia di Martellago consacrate al Sacro Cuore di Gesù, cont. n. 62, inv. n. 784.32.

(42) *Ibidem*.

(43) Eugenio Beccegato (1862-1943) nato a Fossalta di Trebaseleghe, fu vescovo di Ceneda (Vittorio Veneto) dal 1917 al 1943.

(44) “La Vita del Popolo”, n. 22, 30 maggio 1965, p. 4.

25 marzo 1925 Annunciazione Beata Vergine Maria, sua eccellenza monsignor Eugenio Beccegato, vescovo di Ceneda, don Giuseppe Marangon, don Giovanni D'Alessi, don Marcolin, don Giuseppe Barbiero arciprete, don Federico Tosatto arciprete di Zelarino "DEIPARAE VIRGINI MARIAE HODIE PAROECIA CONSECRATA EST».⁽⁴⁵⁾

Così scriveva don Giuseppe sul registro delle Sante Messe; il suo desiderio era di riaccendere in tutte le famiglie di Martellago un vero spirito di devozione verso la Madre di Dio, accompagnandolo, come egli stesso raccomandava, alla recita del Santo Rosario quotidiano magari davanti a un'immagine di Maria collocata in un luogo ben visibile della propria abitazione. Nell'occasione nella sala grande dell'asilò, si tenne una rappresentazione teatrale scritta dal giovane parroco dal titolo: "Gesù smarrito nel tempio".

Qualche mese più tardi con Decreto Vescovile, fu eretta nella parrocchia la Confraternita di Maria Regina dei Cuori e venne aggregata alla Primaria di Roma il 2 luglio 1925, in breve tempo si iscrissero ben 352 parrocchiani. Di questa confraternita oggi rimane solo il ricordo, e pochi documenti d'archivio.

Certamente don Giuseppe con l'introduzione di questa associazione religiosa voleva far rifiorire la devozione verso la Madre di Gesù. Già qualche anno prima nel 1921 aveva provveduto ad acquistare in Val Gardena una nuova statua lignea raffigurante la Madonna del Rosario⁽⁴⁶⁾ da portare in processione in sostituzione di un antico simulacro⁽⁴⁷⁾ vestito che riscuoteva poca simpatia da parte del Vescovo Longhin, e che forse ispirò a giudizio di don Giuseppe uno strano episodio che i più anziani di Martellago ancora ricordano per averla sentita ripetere dai propri padri.

1922 - La Madonna del selgaro

La vicenda successe nel mese di giugno del 1922, quando si sparse la voce che a Martellago alcuni bambini sostenevano di aver visto la Madonna apparire sopra un selgaro,⁽⁴⁸⁾ in un terreno lavorato dalla famiglia Chinellato.⁽⁴⁹⁾ In poco tempo la notizia si sparse anche nei paesi vicini, e addirittura qualche sacerdote di Treviso stava organizzando un pellegrinaggio per venire a venerare la Madonna. Don Giuseppe Barbiero, sulle prime, mandò il sacrestano, poi anche il cappellano don Carlo Noè sul luogo delle presunte apparizioni, ma ognuno riferisce di non veder nulla, se non tante persone curiose che vanno e vengono, recando tra l'altro seri danni al campo coltivato dai Chinellato. Si decide allora di far tagliare il "selgaro", su consiglio

(45) APM, Registro delle Sante Messe dal 1919 al 1927, alla data 25 marzo 1925, "Alla Madre di Dio Vergine Maria oggi la parrocchia è stata consacrata", inv. n. 1099.

(46) APM, Fascicolo <<statua del Rosario acquistata da Ferdinando Demez nel 1921>>, cont. n. 15, inv. n. 611.18.

(47) Il vecchio simulacro, meglio conosciuto come Madonna Astori, riscoperto e recuperato nel 1992, è attualmente conservato in chiesa nell'ex battistero Benetton.

(48) "Selgaro" nome dialettale di un albero meglio conosciuto come salice.

(49) Chinellato...., l'apezzamento di terreno era di proprietà di Domenico Carlesso e si trovava nelle immediate vicinanze della località Fornace.

dei carabinieri, e di collocarlo in un altro luogo nella speranza che il fenomeno si esaurisca. Ma, nonostante ciò, ancora qualcuno insisteva nell'asserire di vedere la Madonna anche sul ceppo o su quello che restava dell'albero. Don Giuseppe decise allora di scrivere una lettera al Vicario Generale di Treviso per informarlo dei fatti.

“Martellago 26 giugno 1922
Monsignore, può essere che le giunga all'orecchio una strabiliante notizia: “A Martellago si fa vedere la Madonna!” e ci tengo ad informarla che è una vera sciocchezza, senza nessun fondamento. Un paio di bambine non so per quale illusione ottica, dissero di vedere la Madonna su per un salice ancora martedì della scorsa settimana. Altri accorsi confermavano e via via si formò una interminabile processione di vicini e lontani che anziché terminare aumenta spaventosamente. Mandai sul posto don Carlo Noè che non vide niente assolutamente; le versioni poi sono così ridicole e disparate che c'è da ridere e niente più. Il salice fu tagliato perché (i curiosi) rovinavano i raccolti andando a vedere, e posto sul cancello d'entrata, e c'è chi la vede e sul salice reciso e sulla zocca rimasta! Non le parlo poi dei fronzoli con cui è accompagnato il racconto! Non so quando e come terminerà questa brutta storia: c'è chi prega, chi ride, chi bestemmia a seconda che vede o no e si crede burlato. Si figurino che vengono con cavalli, automobili e camion! Tanto perché sappia anche da me cosa succede e come la penso. Se ha e crede darmi, disposizioni in proposito, eccè adsum. Riceva rispettosissimi auguri dal suo devotissimo sacerdote Giuseppe Barbiero”.⁽⁵⁰⁾

Non si conosce se ci fu una risposta da Treviso; sicuramente l'aver tagliato il salice portò lentamente all'esaurimento del flusso dei pellegrini. Nel frattempo don Giuseppe aveva ottenuto da una delle presunte veggenti l'ammissione che si era inventata tutto; ad una ulteriore domanda sul perché lo avesse fatto, aveva risposto che “la Madonna si fa vedere solo ai più piccoli”. Certamente tale affermazione trae eco dalle apparizioni mariane avvenute cinque anni prima, il 13 maggio 1917, a Fatima in Portogallo, dove la vergine Maria si era fatta vedere a tre piccoli bambini. Quando tutta questa vicenda si concluse, a Martellago non rimase che un triste ricordo, soprattutto perché aveva turbato la quiete del paese portandolo alla ribalta della cronaca.

Nel frattempo i vari progetti del cinema, del teatro amatoriale e della Banda musicale riscuotevano un meritato successo tra i parrocchiani, che trovarono in queste iniziative un sano momento di aggregazione e di svago nei pochi momenti liberi dalle fatiche della campagna. Con queste iniziative, don Giuseppe seppe accattivarsi la simpatia di gran parte della popolazione che lo ricambiò in segno di riconoscimento nell'occasione del suo quarantesimo onomastico, nel 1927 con il dono di un'artistica statua in gesso dipinto raffigurante San Giuseppe con il Bambino.

(50) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

1929 - La Confraternita del Santissimo Sacramento

Una passione che caratterizzò la cura pastorale di don Giuseppe Barbiero nei cinquantadue anni del suo ministero fu lo studio della storia, da quella locale a quella spirituale e religiosa. Il suo interesse, nei momenti di tempo libero, era di scrivere su argomenti di fede e di indagare le tradizioni locali.

La consultazione di alcuni registri parrocchiali della Confraternita del Santissimo Sacramento, una delle associazioni religiose ancor oggi presenti in parrocchia, lo portò a scoprire che nel 1929 ne ricorreva il quarto centenario di fondazione. Coadiuvato da un comitato parrocchiale, pensò di celebrare tale ricorrenza con una missione popolare che si sarebbe svolta dal 10 al 17 novembre 1929. A presiedere queste celebrazioni fu chiamato nuovamente monsignor Eugenio Beccegato vescovo di Ceneda (Vittorio Veneto). Furono giorni di intenso lavoro e di vere soddisfazioni per don Giuseppe, che ebbe modo di constatare in quella circostanza, come nella sua parrocchia ci fosse ancora una fede spontanea e autentica.

Da “La Vita del Popolo” del 1 dicembre 1929.

Il IV centenario della Confraternita del Santissimo Sacramento. La presenza di monsignor Beccegato Vescovo di Ceneda. Preceduta da una grande missione predicata da sua eccellenza monsignor Eugenio Beccegato vescovo di Ceneda e dall’Arciprete di Paese monsignor Attilio Andreotti si è celebrato domenica 17 corrente mese in codesta parrocchia il IV centenario della fondazione della confraternita del Santissimo Sacramento. Fu una di quelle feste che, a estimazione di tutti, non si vide mai in paese. Al mattino alla prima Messa prelatizia celebrata da monsignor Vescovo furono dispensate ben 1900 sante comunioni. Seguì la Santa Messa dei bambini con l’amministrazione della cresima. Alle ore 10 la Santa Messa solenne celebrata dall’Arciprete con assistenza pontificale e accompagnata da ottima musica della locale Schola cantorum. Subito dopo nella sala dell’Asilo si svolse alla presenza di monsignor Vescovo, del signor Podestà e di altre autorità e sacerdoti, una seduta di studio. Parlò primieramente il signor Arciprete ringraziando Sua Eccellenza del regalo fatto al paese di Martellago fermandosi in mezzo a questo popolo per ben otto giorni, svolgendo poi a base di notizie storiche desunte dall’archivio di questa parrocchia la storia della Confraternita del Santissimo Sacramento. Seguirono tre brevi relazioni ove furono trattati tre temi riguardanti l’Eucarestia e precisamente la visita al Santissimo Sacramento, la Santa Comunione e la Santa Messa e ciò rispettivamente dal cappellano, dalla signorina Maria Nandi presidente della C.G.F. e dal signor Luigi Corò segretario della Confraternita. Monsignor Vescovo approvò gli ordini del giorno formulati sulle tre relazioni, si congratulò col paese tutto rivolgendo uno speciale ringraziamento al signor Podestà che volle onorare l’adunata Eucaristica di sua presenza. Nel pomeriggio dopo i Vesperi solenni cominciò a sfilare per le vie del paese pavesate a festa la solenne processione eucaristica. Da un altare appositamente preparato prospiciente la piazza fu impartita da Sua Eccellenza la Santissima benedizione. Sulla sera il paese presentava uno spettacolo suggestivo: tutte le case anche le più remote alla campagna furono illuminate.⁽⁵¹⁾

(51) “La Vita del Popolo”, n. 48, 1 dicembre 1929 , pag 3.

Qualche mese dopo, don Giuseppe pensò di riunire in una pubblicazione l'esito di tali celebrazioni. Il lavoro vide l'uscita nella festa della purificazione di Maria, ovvero il 2 febbraio 1930. Quest'opera venne distribuita alle famiglie di Martellago accompagnata da una lettera del parroco, il quale come un buon "padre di famiglia" si augurava che potesse giungere soprattutto ai figli che per necessità varie si erano allontanati dal paese natale. Riportiamo integralmente il testo della lettera:

Carissimi Parrocchiani,

la bella confraternita del Santissimo Sacramento data già quattrocento anni la sua esistenza nella nostra parrocchia; da parecchio tempo si pensava di mettere in evidenza tal cosa con qualche solennità esterna. Falliti vari progetti, finalmente l'idea si concretò e la grande festa è ormai un fatto compiuto, il IV centenario della fondazione della Confraternita del Santissimo Sacramento fu con grande solennità festeggiato il 17 novembre 1929.

Il fatto merita una relazione completa e precisa; hanno sì riportato qualche cosa i giornali, ma non tutto, e dal momento che esso lasciò una traccia così profonda nei nostri animi, ho creduto bene farlo oggetto di una speciale pubblicazione. Ecco la ragione di codesto lavoretto. Ve lo presento, e a ricordo della Missione predicata da sua eccellenza monsignor vescovo di Ceneda commendatore Eugenio Beccegato, e da monsignor Attilio Andreatti, prelado domestico di sua Santità e zelantissimi Arciprete di Paese, e perché possiate avere i deliberati del congressino Eucaristico parrocchiale tenuto in quella circostanza, e finalmente perché i numerosi nostri compaesani dispersi lontani, possano leggere cosa abbiamo saputo fare in parrocchia. Troverete alcune illustrazioni, fra le prime quella del nostro Eccellentissimo monsignor Vescovo che spiacenti non abbiamo potuto avere presente in quella circostanza. Quello che sommamente interessa è di attuare l'ordine del giorno del Congresso, voto dell'assemblea e augurio che porgo a voi tutti, figli carissimi, vicini e lontani.

Il Cuore Eucaristico di Gesù vi benedica e la Madonna Santissima vi assista.

Martellago, festa della Purificazione di Maria, 1930. Sacerdote Giuseppe Barbiero.

La Festa delle spighe

L'amore per il culto eucaristico, sempre presente nell'azione pastorale di don Giuseppe, veniva alimentato da queste ed altre iniziative; vivo desiderio dell'arciprete era infatti che esso compenetrasse lo stile di vita dei parrocchiani fino a renderlo il più prossimo possibile al Vangelo, e quindi autenticamente cristiano. Affinché i più piccoli intuissero l'importanza dell'Eucarestia, ideò la "Festa delle spighe". Questa iniziativa, che riscosse fin dall'inizio un successo insolito, prevedeva che i bambini effettuassero dopo la mietitura del grano una ricerca accurata nei campi per raccogliere le spighe rimaste per terra. Quanto raccolto veniva portato in chiesa, per essere benedetto e successivamente trasformato in bianca farina per confezionare le particole della comunione. La semplicità, l'entusiasmo dei più piccoli, a cui era permesso di raccogliere le spighe in qualunque campo della parrocchia, fece sì che

la cerimonia si replicasse per molti anni, e non poche parrocchie limitrofe ricalcarono le orme di tale iniziativa.

Era un bell'esempio di comunità cristiana, dove ognuno metteva in comune quanto raccoglieva, e il pane eucaristico che successivamente si confezionava poteva ben dirsi il frutto delle fatiche di un intero paese.

Una delle edizioni più riuscite della festa delle spighe fu senz'altro quella del 1935, dove si contarono settecentocinquanta fanciulli che offrirono cinque quintali di frumento; la chiesa parrocchiale per alcuni giorni divenne il granaio della comunità cristiana, a cui ognuno successivamente poteva cibarsi di un particolare pane di vita. Un articolo del 21 luglio 1935, apparso su "La Vita del Popolo", ne descriveva così la manifestazione:

«Porterete al sacerdote manipoli di spighe come primizie della vostra raccolta, ed egli alzerà quale fascio dinanzi al Signore, affinché sia accettevole per voi e lo santificherà. Come il popolo ebreo obbediente al comando di Dio ripetuto da Mosè. I 750 piccoli innocenti recarono alla Chiesa, la sera di mercoledì scorso, con esultanza, abbondanti manipoli di spighe, ad una una raccattate con le loro purissime mani. Anche le disperse spighe raccogliete; nelle mani del sacerdote quel frumento diventerà pane santo di vita eterna. Che festa! Quanta schietta allegria: alla chiesa giungevano tanti cari piccoli da ogni strada del paese, a gruppi più o meno numerosi. I più piccoli, qualcuno perfino di due anni e mezzo, accompagnati dalle sorelle e dalle mamme. Un papà, con cavallo e carretta ne scaricò sul piazzale oltre una dozzina! Ci fu anche chi chiese aiuto alla carriola per recare il suo copioso manipolo! Impazienti, irrequieti, come sempre, anche attorno a Gesù, si accalcarono alle porte della chiesa, per recare la loro offerta e ricevere in cambio un regalo. Era bello vederli, sentirne i commenti, udire il vocio caratteristico! Adagio, adagio dopo una breve sosta in chiesa, si dispersero contenti recando i loro ricordi, confrontandoli, felici di aver compiuto al Distributore di ogni bene una offerta, che ritornerà poi a loro divinamente impreziosita. Ed eccolo là, l'enorme covone disposto a croce, nel centro del tempio all'indomani mattina sarà benedetto solennemente, circondato dai generosi oblatori che ritorneranno per udire una parola, per ascoltare la Santa Messa, ricevere la Santa Comunione. I cinque quintali di frumento che i bravi fanciulli hanno regalato frutto dei piccoli sacrifici e di fede, sono destinati a confezionare il pane eucaristico e per tanti regali in premio dello loro fatiche».⁽⁵²⁾

Questa originale ricorrenza nel 1955 sarà il soggetto di un breve filmato a cura dello studio fotografico Ortolan di Mogliano Veneto. Ancor oggi la visione di questo breve filmato, dalla durata di quasi dieci minuti desta meraviglia per la semplicità dei gesti dei bambini e per l'originalità delle inquadrature. Si vede inoltre più volte don Giuseppe che aiuta a portare i mazzi di spighe verso la trebbiatrice tra la gioia e l'operosità di una comunità che aspettava con trepidazione ogni anno il ripetersi dell'evento. È una fortuna che il filmato si sia conservato fino ai nostri giorni. Il merito di averlo custodito va a Guerrino Antonello,⁽⁵³⁾ amico fidato di don Giusep-

(52) "La Vita del Popolo", n. 29, 21 luglio 1935, p. 4.

(53) Guerrino Antonello, Martellago 16 agosto 1919 – 21 luglio 2016.

pe e grande raccoglitore di memorie del nostro paese. Alcuni anni prima della sua scomparsa ebbe la sensibilità di donare tutto il suo archivio fotografico e documentale alla Banca Santo Stefano (ora Centromarca Banca, credito cooperativo di Treviso e Venezia) con l'impegno che il materiale restasse in paese a favore di tutti i concittadini.⁽⁵⁴⁾

Il saggio storico sulle Confraternite del Santissimo Sacramento

Uno degli impegni di studio e ricerca storica di don Giuseppe fu senz'altro il saggio sullo sviluppo delle Confraternite del Santissimo Sacramento prima del 1539. Questo lavoro di ben 286 pagine lo impegnò per diverso tempo, almeno fino al 1944, anno in cui fu stampato.

“Tanto volentieri ho consacrato così il mio tempo disponibile perché ho potuto constatare quanto il buon Dio abbia amato la Patria nostra aiutando la nostra pietà, e come sia stata cura della Provvidenza conservarla tra noi, non solo, ma consolidarla a tempo opportuno, perché potessimo resistere a quegli urti fatali di pseudo riforme che fecero crollare altre nazioni”.

Così scrisse nella prefazione e difatti fu un “lavoro rilevante e preziosa opera di riferimento, pressoché l'unica, per le conoscenze e lo stato dell'arte sul tema. Monsignor Giuseppe Barbiero viene citato infatti come fonte bibliografica principale dall'Enciclopedia Cattolica alla voce Confraternite del Santissimo Sacramento subito dopo lo scritto del 1895 di Achille Ratti (Pio XI) “Contribuzione alla storia Eucaristica di Milano”, Milano 1895, opuscolo che fu di stimolo a monsignor Barbiero”.⁽⁵⁵⁾

L'opera, prima di essere affidata alle stampe, venne inviata a Roma al padre gesuita Felice Maria Cappello, professore di diritto all'Università Gregoriana, che dopo aver letto il lavoro, ne rimase entusiasta:

«Illustrissimo e Reverendissimo Signore,
sono lieto di attestare che, avendo esaminato il lavoro del Sacerdote Giuseppe Barbiero, l'ho trovato degno del massimo encomio, perché fatto con somma accuratezza, con profondo ed acuto criterio storico, giuridico, con minute e diligenti indagini. Il lavoro è veramente scientifico, basato su documenti originali, i quali finora sono rimasti inediti e sconosciuti agli studiosi. Quest'opera è destinata a portare un prezioso contributo sul campo storico, canonico e liturgico, e fa conoscere quale e quanto sviluppo abbia avuto il culto Eucaristico ancor prima del secolo XVI, per mezzo delle Confraternite e di altri pii Sodalizi, consacrati al sublime Mistero dell'Augustissimo Sacramento, specialmente nella diletta nostra Patria, l'Italia. Il lavoro pertanto merita

(54) Attualmente l'archivio di Guerrino Antonello è conservato e studiato dall'Associazione culturale “Freccia Azzurra” di Martellago.

(55) FRANCESCO STEVANATO – GIOVANNI CAMPIGOTTO, *Il culto eucaristico e le confraternite del Santissimo sacramento: cenni storici sulle orme di monsignor Giuseppe Barbiero*, in Atti del convegno: “*Il Miracolo Eucaristico di Salzano*”, Salzano, 15 giugno 2007, p. 12.

di essere pubblicato, studiato e vivamente raccomandato. Padre Felice Maria Cappello S.J.».⁽⁵⁶⁾

Oltre a dedicarsi agli studi storici, don Giuseppe manifestò anche un interesse e una cura particolare per l'altar maggiore, che conservava l'Eucarestia. Poco dopo il suo arrivo, pensò di collocare nel coro un'originale lampada pensile che potesse accogliere il lume che arde costantemente davanti al Santissimo. Su consiglio del fratello padre Alfonso, monaco trappista nella Basilica di San Paolo alle tre Fontane, venne progettata e costruita a Roma una singolare lampada a forma di ninfea.⁽⁵⁷⁾

1930 - Il nuovo organo

La chiesa di Martellago era stata dotata di un organo già nel 1779 dalla rinomata famiglia di don Antonio Barbini da Murano. Lo strumento funzionò fino al 1851, quando l'arciprete don Marco Lorenzon incaricò la ditta Bazzani di Venezia di costruirne uno di nuovo. Quest'ultimo operò fino al 1928, quando si valutò che era bisognoso di restauri. Purtroppo la spesa per tale intervento risultò ingente, e poiché lo strumento era stato giudicato di modeste capacità musicali, si convenne di acquistarne uno di nuovo. Don Giuseppe, pertanto, si rivolse alla ditta Mascioni di Cuvio (Varese), che in quel periodo stava costruendo un nuovo organo per la chiesa di Galliera Veneta, il paese natale del suo predecessore don Giovanni Bigolin.

«Martellago li 17 settembre 1929

Le sarei tanto grato se volesse farmi un progetto d'organo, senza impegno, almeno per ora, per la mia chiesa parrocchiale, sul tipo di quello che sta costruendo per Galliera Veneta. La mia chiesa è pressa poco come quella forse qualche cosa più piccola. Verrà collocato sopra la porta principale, opposto al coro o presbiterio. La cantoria c'è; l'organo se così lo comporterà la chiesa in puro stile settecentesco, verrà sistemato senza cassone. Mi faccia un progetto di massima, riservandosi ad un suo sopralluogo quelle modificazioni che crederà opportune e per la fonica e per la estetica tenga conto che si avrebbe premura; che c'è già una schola cantorum diretta dal maestro D'Alessi, e che, naturalmente il suo progetto sarà confrontato con altri. Non appena avrò in mano il suo progetto sarà mia premura darle una risposta e forse la commissione. Con ringraziamenti e ossequi. Devotamente. Sacerdote Giuseppe Barbiero».⁽⁵⁸⁾

Successivamente il titolare signor Vincenzo Mascioni riscontrava la richiesta inviando tre progetti. A sua volta don Giuseppe, interpellando monsignor Giovanni D'Alessi conveniva all'acquisto per lire 54000 del nuovo organo. Finalmente il 10

(56) GIUSEPPE BARBIERO, *Le confraternite del Santissimo Sacramento prima del 1539*, saggio storico, Tipografia AER, Vedelago 1944, p. XV.

(57) La lampada venne rimossa qualche anno dopo le dimissioni di monsignor Barbiero dal suo successore don Saverio Goegan; relegata nella soffitta della chiesa, fu dimenticata per molti anni. Negli anni '80 fu restaurata e ricollocata nel coro a cura di don Luigi Boffo.

(58) APM, *Fascicolo <<Nuovo organo Mascioni>>*, cont. n. 45, inv. n. 1098.

dicembre 1930 fu inaugurato il nuovo strumento dal maestro Oreste Ravanello,⁽⁵⁹⁾ che ebbe nell'occasione a rilasciare un attestato di collaudo:

“Addi 10 dicembre 1930

Nella chiesa arcipretale di Martellago è stato inaugurato un nuovo organo opera della stimata ditta cavalier Vincenzo Mascioni di Cuvio –Varese. Pertanto è doveroso nel rilasciare il presente atto di collaudo, di rendere omaggio all'artista valente onestissimo e modesto, e una lode al molto reverendo Arciprete ed alla Fabbrica di Martellago per l'acquisto di un organo degno della loro bella chiesa”.⁽⁶⁰⁾

La cerimonia d'inaugurazione avvenne di mercoledì, festa della traslazione della santa Casa di Nazareth. Nella mattinata fu eseguita dalla locale schola cantorum, diretta da monsignor Giovanni D'Alessi, la messa del maestro Oreste Ravanello in onore di San Pietro Orseolo a tre voci pari, accompagnata all'organo dallo stesso autore. Celebrava la santa messa monsignor Costante Chimenton, che a nome del vescovo Longhin benedì il nuovo strumento. Al pomeriggio la schola cantorum eseguì il Magnificat a 3 voci pari in salmodia modulata e il Tantum Ergo pure a tre voci pari di Ciro Grassi, mentre il maestro Ravanello tenne il concerto finale di collaudo. Don Giuseppe nell'occasione indirizzò una lunga lettera a tutti i parrocchiani dove esprimeva la sua gioia per questo nuovo prezioso strumento che arricchiva con la sua musica le sacre celebrazioni, invitando nel contempo tutti a contribuire al pagamento di tale opera.

“Carissimi Parrocchiani,

Il nostro desiderio è realtà, oggi l'organo, il sospirato organo suona le più dolci melodie: ditelo pure a tutti e con orgoglio e forte. Costruito da celebre ditta, senza economie, l'abbiamo voluto, per quanto, sta in noi e per quanto lo comporta la chiesa grandioso e degno di Colui che intendiamo di onorare; accompagnerà il nostro canto, le nostre preghiere, aiuterà ad elevare le nostre anime a Dio. Ne sarete indubbiamente contenti come lo sarà l'egregio e celebre maestro Oreste Ravanello che oggi lo collauda. Mettere a posto tutto quel po' po' di roba e le 1800 canne che avete veduto disordinatamente sparse nella nostra sala, sembrava una cosa impossibile, invece oggi salite pure anche voi la cantoria e vedrete, stupiti, tutto ordine e precisione... ad un semplice movimento della mano del maestro rispondono con prontezza ed esattezza aria, leve, mantici, e due, tre, cento canne; e melodie meravigliose, incantevoli si sprigionano da quell'istrumento inanimato... anche voi... 2800 anime, case, campi dispersi in una superficie di 1005 ettari di terreno, a prima vista un complesso di cose impossibili ad accordarsi... non è vero, ciascuno a suo posto assegnatoli dalla Divina Provvidenza, viva, lavori, preghi come può e risponda con prontezza ed esattezza al primo tocco del celeste organista, ed ecco che dalla nostra parrocchia si sprigionerà un non meno meraviglioso e magnifico concerto di

(59) Oreste Ravanello (Venezia 1871, 1938) organista e compositore. Fu organista della cappella musicale di San Marco a Venezia, direttore della cappella Antoniana a Padova. Inoltre fu direttore dell'istituto musicale Pollini di Padova e insegnante al liceo musicale Benedetto Marcello di Venezia. Compose 27 messe.

(60) APM, Fascicolo <<Nuovo organo Mascioni>>, cont. n. 45, inv. n. 1098.

gloria e di lode a Dio, concerto di cui l'organo non deve essere che una pallida idea e un simbolo!

Che brutte le scordature, le dissonanze nell'organo! Quanto più insopportabili a Dio, quelle della parrocchia! Dovremo anche dirvi in confidenza che bisogna parlarlo... ma immaginiamo la vostra risposta: "Non abbiamo denaro, l'anno non è bello". Non abbiate nessun timore, in gran parte è pagato, per il resto ciascuno dia quello che, secondo le sue disponibilità può; risponda però alla battuta del tasto!..

Auguriamoci che l'organo suoni sempre bene, che la Parrocchia risponda pure sempre anche meglio ai voleri del Celeste Maestro e auguriamoci che ciascuno di voi passi poi a comporre l'interminabile concerto di lodi e di gloria che lassù si canta, da tutta l'eternità al Nostro Dio Ottimo Massimo.

Nel giorno sacro alla Madonna di Loreto. Il vostro parroco".⁽⁶¹⁾

La devozione di don Giuseppe a Maria Santissima

È risaputo come l'attaccamento di don Giuseppe per il Santissimo Sacramento e per la Madre di Dio fosse veramente profondo e vissuto intensamente.

Il suo fine principale, il suo modo di lavorare, durante tutto il suo ministero, era rivolto a "far del bene" a tutti. Forse fu questa la vera motivazione che lo spinse nei primi anni di ministero a Martellago, quando le sue energie glielo permettevano, a tradurre alcuni testi religiosi sulla devozione a Maria e al Sacro Cuore a beneficio di fedeli e soprattutto dei suoi confratelli sacerdoti. I titoli di tali lavori parlano chiaro: 1924 – collabora con il Vescovo Longhin alla pubblicazione "*Manete in dilectione Mea. Il Sacro Cuore e il sacerdote*" del certosino Giovanni Battista Simoni;⁽⁶²⁾

1926 – traduzione dal francese dell'opera: "*Il sacerdote di Maria*" del padre Jean Marie Texier;⁽⁶³⁾

1927 – traduzione dal francese dell'opera: "*Il Beato Luigi Maria Grignon di Montfort, apostolo della Croce e del Rosario*", del padre Jean Marie Texier;⁽⁶⁴⁾

1929 – traduzione dallo spagnolo dell'opera: "*Mediazione universale di Maria*", catechismo popolare, del padre Josè Maria Bover;⁽⁶⁵⁾

1938 – traduzione dal francese dell'opera: "*La vera storia di Santa Giuliana di Liegi e dell'istituzione della festa del Corpus Domini*", di Émile Denis.⁽⁶⁶⁾

(61) "La Vita del Popolo", n. 49, 10 dicembre 1930, p. 1.

(62) GIOVANNI BATTISTA SIMONI, *Manete in dilectione mea. Il Sacro Cuore e il sacerdote*, Vedelago, tipografia Ars e Religio, 1924.

(63) TEXIER JEAN MARIE, *Il sacerdote di Maria*, Alba 1926.

(64) TEXIER JEAN MARIE, *Il Beato Luigi Maria Grignon di Montfort, apostolo della Croce e del Rosario*, Vedelago, tipografia Ars e Religio, 1927.

(65) BOVER JOSÈ MARIA, *Mediazione universale di Maria: catechismo popolare*, Padova, Tipografia del seminario, 1929.

(66) DENIS ÉMILE, *La vera storia di Santa Giuliana di Liegi e dell'istituzione della festa del Corpus Domini*, Padova, tipografia del seminario, 1939.

Il filo che lega tutti questi lavori, è senz'altro l'amore che aveva verso Dio e la Madonna, come ebbe a dire nel 1969 don Giovanni Cardin⁽⁶⁷⁾ suo cappellano e collaboratore per più di dieci anni :

«[...] volentieri dava agli altri sacerdoti, suoi collaboratori, l'incarico di interessarsi delle cose materiali, perché lui pensava e desiderava soprattutto di essere libero per fare i suoi colloqui con Dio, per il bene dei suoi fratelli. Voleva quel suo lavoro continuo al confessionale, per parlare loro di Dio, farlo conoscere ed amare, dai piccoli e dai grandi. Questo soprattutto interessava a lui uomo di Dio, studiare, predicare, anche scrivere... e sempre perché lo interessava Dio, voleva far conoscere ed amare Gesù Eucarestia e la Madonna, la grande Madre di Dio».⁽⁶⁸⁾

In effetti, don Giuseppe desiderava ardentemente portare quante più anime possibili a Dio attraverso la devozione alla Madonna, secondo quanto dichiarato da san Luigi Maria Grignon di Monfort nel suo trattato della vera devozione a Maria.

Su ogni lavoro, don Giuseppe chiese sempre un parere ed eventualmente una presentazione del vescovo Giacinto Longhin. Ci teneva moltissimo che il suo Vescovo potesse esprimere un giudizio! Anche se il parere talvolta era tagliente, o critico a seconda dei testi che il Vescovo sentiva più o meno autentici, per tutti i lavori, tuttavia il Longhin ebbe sempre parole di incoraggiamento e di lode e concludeva spesso augurandogli “frutti copiosi e dolci conforti”.

Questa passione per gli studi mariani lo accompagnerà fino al termine della sua vita; a pochi mesi dalle dimissioni ancora lavorava per un'altra opera: “La devozione alla Madonna a Martellago”. Nell'archivio parrocchiale esistono ben due stesure del lavoro; tale compito lo impegnò molto: raccolse ed elencò minuziosamente tutte le testimonianze mariane presenti nella chiesa parrocchiale e per tutta la parrocchia. Non considerava il paese di Martellago superiore agli altri per testimonianze mariane, ma si augurava che tale fatica servisse per ravvivare la devozione nei lettori e spingerli sempre più a conoscere “l'Eccelsa Creatura che il Signore diede al mondo come Madre”.

Purtroppo don Giuseppe non vide mai la stampa del manoscritto, solamente nel 1997, a quasi 22 anni dalla sua scomparsa, su iniziativa di Guerrino Antonello⁽⁶⁹⁾ venne pubblicato tale studio con un ampio ed esaustivo corredo fotografico.

Va inoltre evidenziato che durante il parroco di don Giuseppe furono costruiti “ex novo”, diversi “capitelli” tutti dedicati alla Santa Vergine.

1946, via Ca' Nove, Madonna Ausiliatrice, con altorilievo in terracotta del professor Bottacin;

1950, via Delle Motte, capitello della Madonna Addolorata;

(67) Don Giovanni Cardin, cappellano a Martellago dal 1940 al 1951.

(68) “La Vita del Popolo”, Monsignor Giuseppe Barbiero parroco da 50 anni a Martellago, supplemento al n. 37 del 28 settembre 1969.

(69) GUERRINO ANTONELLO, *Monsignor Giuseppe Barbiero, arciprete di Martellago dal 1919 al 1971*, edizioni San Paolo, Alba 1997.

1954, angolo Via Castellana con Via Ca' Nove, Madonna Immacolata, statua dono dei Signori Paolazzi in ricordo del centenario di proclamazione del dogma dell'Immacolata; in tale anno avvenne la consacrazione del Comune alla Madonna;

1960, via Trento, Madonna Immacolata;

1960, via Ca' Nove, Madonna Pellegrina;

1968, incrocio via Castellana con via Morosini, colonna con statua della Madonna Immacolata in sostituzione di un vecchio capitello.

Verso la fine del suo ministero monsignor Giuseppe Barbiero poteva ben dire e credere in cuor suo che Gesù avesse gettato il suo sguardo di compiacenza sulla parrocchia di Martellago, e noi oggi, a distanza di tanti anni, continuiamo a trarre benefici spirituali dalle sue costanti preghiere.

1922-1943 - don Giuseppe e il periodo fascista

Pochissimi sono i documenti rinvenuti nell'archivio parrocchiale che illustrano i rapporti tra il parroco e l'amministrazione fascista di Martellago del periodo 1922-1943.

Bisogna premettere che in tale ciclo storico il Comune di Martellago è stato sempre presieduto da Aurelio Cavalieri,⁽⁷⁰⁾ prima Sindaco poi Podestà.

I rapporti di don Giuseppe con le autorità più in vista del Comune, il Podestà e il segretario della sezione locale del partito fascista in particolare con Mario Combi,⁽⁷¹⁾ saranno sempre improntati al rispetto e alla stima reciproca. Nel 1937, alle celebrazioni del suo 25° anniversario di ordinazione sacerdotale, il Podestà avrà parole di ammirazione ed encomio per quanto egli si stava adoperando a favore della popolazione.

«Le onoranze al reverendo Arciprete don Giuseppe Barbiero per il venticinquesimo del suo sacerdozio incontrano la piena simpatia e la più completa soddisfazione della popolazione tutta e dell'Amministrazione Comunale, la quale è perciò lieta di dare a tali onoranze la sua cordiale adesione.

Invero i miei rapporti di Capo del Comune con reverendo don Giuseppe, rapporti che risalgono al 1920, sono stati sempre amichevolissimi, e nella reciproca stima, basati sulla volontà di coopeare a lenire i dolori e le miserie umane, a tenere alto e fermo il principio morale e religioso, cementando nel popolo il sentimento patriottico.

Martellago, 13 settembre 1937 XV. Aurelio Cavalieri, Podestà di Martellago».⁽⁷²⁾

Nonostante i buoni rapporti tra il parroco e l'autorità costituita, Don Giuseppe ha le sue idee, forse non propriamente a favore del regime. Durante le prediche domenicali, qualche volta si lascia andare a qualche giudizio contro il fascismo, arriva

(70) Aurelio Cavalieri, sindaco dal 1912 al 1927, poi podestà fino al 1943.

(71) Mario Combi, figlio di Carlo e Elisa Frandin, nato a Venezia il 24.09.1898, morì a Martellago il 23.05.1940.

(72) *Pastor Bonus. Martellago al suo Reverendissimo Arciprete nel venticinquesimo del suo sacerdozio*, domenica 3 ottobre 1937 – XV, supplemento a "La Vita del Popolo", n. 40, 3 ottobre 1937.

anche a proibire ai componenti della Banda parrocchiale di cui era Presidente, di imparare e suonare l'inno fascista e questo non sfuggì a qualche persona particolarmente fedele al regime di avvertire chi di dovere. Risale al 14 novembre 1924 una lettera del Delegato Patriarcale di Venezia al Vescovo di Treviso monsignor Giacinto Longhin, nella quale lo si avvisava di certe voci che giravano sul parroco di Martellago.

“Venezia, 14 novembre 1924

Eccellenza reverendissima,

[...] Ora in tutta confidenza e col beneficio dell'inventario, Le comunico che al Fascio si commenta molto il contegno dell'Arciprete di Martellago, che mi fu detto essere certo don Barbiero: lo si accusa di spiccata avversione al fascismo. Non avrebbe permesso che la Banda suonasse in Piazza l'inno fascista, ed avrebbe detto a sua giustificazione: se faccio suonare “Giovinezza” in quindici giorni resto liquidato. Lo accusarono di poca prudenza nelle prediche che conterrebbero anatemi politici. Ripeto però che *relata* spero, come la persona che mi informò su incarico del comando mi dichiarò di non aver mai contestato gli addebiti fatti, ma di aver ricevuto il mandato. Perdoni, mi benedica. Suo devoto figlio»⁽⁷³⁾ (*firma illeggibile*).

Qualche giorno dopo, il Vescovo incaricò il Vicario Generale di scrivere una lettera a don Giuseppe per avvertirlo di usare prudenza in tali occasioni.

“Curia Vescovile di Treviso, 17 novembre 1924

Carissimo Arciprete

Da Venezia si scrive che tu ti saresti dimostrato assai avverso al fascismo perché avresti proibito l'inno fascista e perché non saresti sempre prudente nelle prediche. Quanto all'inno sono già stampati ordini da seguirsi e per le prediche non ho motivo per dubitare; però ti avverto egualmente, affinché, se occorre, tu usi anche maggiore prudenza. Ti saluto con tanti auguri. Affettuosissimo monsignor Vitale Gallina, vicario generale».⁽⁷⁴⁾

Nonostante questo formale richiamo, don Giuseppe non si asterrà dall'intervenire personalmente a favore dei suoi parrocchiani quando le necessità lo richiedevano, talvolta anche ricorrendo all'intervento del Podestà o del segretario politico per risolvere situazioni particolarmente gravi.

A memoria di ciò, don Giuseppe stese alcune “notizie fasciste⁽⁷⁵⁾” di episodi accaduti in periodi diversi a Martellago; seppur prive di riferimenti temporali, le memorie tracciano una cronaca di vicende ben conosciute o replicate anche nei paesi limitrofi: requisizioni di beni, sopraffazioni, uso del partito per scopi personali, vendette personali.

(73) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

(74) *Ibidem*.

(75) APM, Episodi fascisti, cont. n. 45, inv. n. 1101.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il 10 giugno 1940, il paese si trovò privato di gran parte della gioventù; don Giuseppe si offrì a molte famiglie per scrivere e inviare corrispondenza ai soldati impegnati su vari fronti di guerra. Una ricca raccolta di cartoline e lettere tra il Parroco e i soldati esisteva fino a non molti anni fa nell'archivio parrocchiale; esse testimoniavano l'attaccamento che questi ultimi avevano con don Giuseppe, ma per incuria e traslochi vari furono irrimediabilmente smarrite.

Nonostante il triste periodo che si stava allora attraversando, don Giuseppe tenne sempre un contegno di ponderatezza con i fascisti e si impegnò anche con il loro aiuto a recare sollievo alla popolazione più povera e soprattutto agli sfollati che in gran numero si erano trasferiti da Mestre durante i bombardamenti di Porto Marghera del 1943. Risale inoltre al 1941 l'impegno della parrocchia a costruire un nuovo stabile per l'asilo e ad uso della scuola elementare del Comune, vista la carenza di spazi nel municipio. Il podestà Cavalieri accolse con soddisfazione la fine dei lavori: in una lettera di quell'anno diretta al vescovo di Treviso, così definì l'arciprete:

«Don Giuseppe Barbiero un vero sacerdote preclaro e incomparabile, sempre pronto a lenire i dolori del popolo, sempre zelante nella esplicazione della sua missione, sempre affiatato, nei 21 anni dacchè copro questo posto, con me e con le altre autorità civili».⁽⁷⁶⁾

Un altro fatto degno di essere ricordato fu l'intervento di don Giuseppe che incaricato nell'aprile del 1945 da alcuni partigiani della Brigata Ferretto-Raspa⁽⁷⁷⁾ di convincere una compagnia della Guardia Nazionale Repubblicana ad abbandonare Villa Combi, dove i militari stazionavano da alcune settimane. La compagnia senza opporre alcuna resistenza, abbandonò il paese con il favore della notte il 26 aprile. Con la fine della guerra e il ritorno della libertà, don Giuseppe giustamente in alcuni suoi appunti, qualche mese dopo, scrisse:

«Martellago deve perciò altissima eterna riconoscenza al buon Dio e alla Madonna, in ringraziamento di aver risparmiato le più gravi sciagure e distruzioni, dopo aver cantato il *Te Deum*, la popolazione sta perciò ora edificando una cappellina al Cuore Immacolato di Maria ed ampliando le opere parrocchiali a ricordo della celeste Protettrice».⁽⁷⁸⁾

1944 - La Via Crucis in terracotta

Osservando alcune foto in bianco e nero degli anni trenta del secolo scorso dell'interno della nostra chiesa, si nota la Via Crucis formata da semplici quadri appesi alle pareti. Conoscendo la sensibilità e la cura che don Giuseppe riservava alla sua chiesa, si pensò nell'occasione del suo venticinquesimo di sacerdozio di abbellirla

(76) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

(77) APM, *Dattiloscritto* <<Liberazione di Martellago>>, cont. n. 58, inv. n. 769.10.

(78) La cappellina esiste tuttora, ed è situata a ridosso dell'ex abitazione delle suore.

con un'originale Via Crucis in terracotta, opera del giovanissimo artista Lino Pietro Bottacin (colui che successivamente ampliarà la chiesa e progetterà l'asilo). Le 14 formelle in altorilievo, quando vennero poste in opera, suscitavano vari e positivi commenti da parte dei parrocchiani, anche perché erano una novità, unica nel suo genere nella diocesi di Treviso.

1947 – La nomina a Monsignore

Nel 1947, il 20 luglio, durante la Santa Messa per le celebrazioni del 35° anniversario dell'ordinazione sacerdotale, con grande sorpresa dei presenti, il Vicario del Vescovo di Treviso, comunica a tutti i presenti, che su richiesta del vescovo, il Papa Pio XII, con rescritto del 20 giugno 1947, ha insignito don Giuseppe Barbiero, e con lui altri cinque sacerdoti⁽⁷⁹⁾ della Diocesi di Treviso, del titolo di Cameriere Segreto Soprannumerario.

“Martellago 21 luglio 1947 – 35° anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

Eccellenza, Monsignor Vicario ieri, dinanzi alla popolazione raccolta in chiesa per la Santa Messa, mi ha comunicato la notizia dell'onorificenza concessa dalla Segreteria di Stato di Sua Santità Pio XII.

Se l'onorificenza in sè mi lascia un po' indifferente perché in fondo in fondo nulla aggiunge al mio sacerdozio, pure il fatto che fu chiesta da Vostra Eccellenza mi confonde, mi commuove e sento il dovere di ringraziarLa vivamente.

Di fronte a tanti e tanti altri confratelli miei, che nelle loro parrocchie e chiese han lavorato e lavorano sacrificandosi molto più di me trovo motivo per arrossire e umiliarmi.

Ad ogni modo sia anche questo a maggior gloria di Dio, sia benvenuta come un onore che va ai miei parrocchiani: mostra di essere Martellago in una certa considerazione di fronte al Suo Vescovo. Sia un nuovo impegno per spingermi a dare nuova e intensificata attività nel mio ministero a pro delle anime.

Con i miei ringraziamenti accetti gli omaggi della mia incondizionata obbedienza e benedica i miei parrocchiani e il suo umilissimo figlio in Cristo. Sacerdote Giuseppe Barbiero”⁽⁸⁰⁾

Dal momento in cui don Giuseppe fu promosso, in paese declinò l'uso di chiamarlo “don Giuseppe”: da allora in poi sarebbe stato solamente “el Monsignor” per tutti. Egli però non amava tanto usare la nuova talare violacea, anzi spesso prestava tale “uniforme” ai ragazzi che facevano teatro nel vicino oratorio, talvolta contro il parere della Amalia Vecchiato, la sua fedelissima “perpetua”, che si indignava anche perché doveva successivamente eliminare le pieghe della veste per riporla in armadio in perfetto stato! Don Giuseppe, ad essere sinceri, voleva essere sempre lo

(79) “La Vita del Popolo”, n. 31, 3 agosto 1947, p. 3. Gli altri sacerdoti furono: don Romano Citton, arciprete di Roncade, don Antonio Dal Colle, arciprete di Piombino Dese, don Eugenio Durigon, arciprete di Galliera, don Eugenio Rossetto, arciprete di Noventa di Piave, don Oddo Stocco, arciprete di San Zenone.

(80) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

stesso con la sua talare nera e il suo distintivo berretto a croce, che non lo abbandonavano mai.

1949-50 - L'ampliamento della chiesa parrocchiale

Per poter svolgere al meglio l'azione pastorale verso i propri fedeli, occorrono mezzi e soprattutto ambienti adeguati; e questo lo sapeva bene don Giuseppe. Forse nel suo lungo ministero due sono state le preoccupazioni più assillanti che lo hanno accompagnato per vari anni: l'ampliamento della chiesa e la costruzione di un nuovo asilo parrocchiale.

Già il vescovo Andrea Giacinto Longhin, durante la visita pastorale alla parrocchia del 17 febbraio 1924, aveva registrato tra i suoi appunti "la chiesa non riesce a contenere tutta la popolazione accorsa, tanto che si sta pensando ad un ampliamento". Era un problema non da poco per il giovane parroco! Con l'aumento della popolazione la chiesa parrocchiale non riusciva più a contenere i fedeli. E non si poteva più rimandare il problema, bisognava trovare qualche soluzione.

Risale al 1926 un primo tentativo di ampliamento della chiesa. Per affrontare i costi si pensò di aprire una sottoscrizione tra tutti i parrocchiani;⁽⁸¹⁾ per vari anni si raccolsero offerte di varia natura, dalle uova, ai polli, al denaro offerto dalle famiglie più facoltose:

«Molto Reverendo Arciprete,
a nome anche di mia madre e di mio fratello mi pregio accludere lire 150 quale contributo della nostra famiglia al fondo per l'allargamento della chiesa parrocchiale per il primo semestre del 1926, egual somma la rimetteremo al secondo semestre del corrente anno. E così di seguito fino ad opera compiuta. Il contributo della nostra famiglia è modesto, in rapporto alle nostre disponibilità finanziarie: certo furono maggiori, secondo le loro maggiori disponibilità, quelli dati dagli avi di mia madre a beneficio della chiesa in molte occasioni. Comunque Ella voglia tener conto della buona intenzione. Coi più distinti saluti anche a nome della famiglia mi creda. Professor Carlo Combi».⁽⁸²⁾

Don Giuseppe consultò vari esperti d'arte e d'architettura per avere un consiglio su come affrontare quest'opera che sentiva non più rinviabile. Intrattenne per un periodo corrispondenza con il veneziano Luigi Marangoni,⁽⁸³⁾ architetto, ingegnere

(81) APM, «Album d'oro, sottoscrizione per la chiesa di Martellago 1926», cont. n. 68, inv. n. 7901.1.

(82) APM, «Corrispondenza con Luigi Marangoni, ampliamento chiesa di Martellago, 1926», cont. n. 66, inv. n. 922.12.

(83) Luigi Marangoni (Venezia 1872-1950). Durante gli anni giovanili di studio al liceo classico Foscarini ebbe come maestro il grande storico Pompeo Molmenti, da cui ricevette la passione per la storia di Venezia. Dopo la maturità classica, si laureò in ingegneria civile nel 1894 presso la Regia Scuola di applicazione per gli ingegneri di Padova. Il Marangoni nel corso della sua giovinezza frequentò circoli di intellettuali e artisti della Venezia di fine Ottocento e il vivace ambiente artistico delle prime Biennali. Grande fu il suo interesse per l'arte e i monumenti di Venezia. Tutta la sua vita fu

idraulico, e grande conoscitore delle antiche chiese cristiane, che, più che aiutarlo, lo consigliò in tutti i modi di non toccare la chiesa.⁽⁸⁴⁾ Difatti don Giuseppe, su progetto del costruttore Attilio Scattolin di Treviso, aveva ipotizzato un ampliamento che interessava la zona del coro. In pratica si sarebbero dovute demolire i muri laterali all'altare maggiore per ricavare due stanze abbastanza ampie, una a nord e l'altra a sud. Si sarebbero dovute sacrificare le cantorie e la sacrestia, spostando quest'ultima in altro luogo. Questo progetto presentato alla Commissione di Arte Sacra di Treviso nella seduta del 14 giugno 1926, verrà irrimediabilmente respinto. Don Giuseppe, allora decide di sospendere per il momento ogni progetto aspettando tempi migliori. Qualche anno dopo si rivolge nuovamente all'ingegnere Marangoni per cercare di trovare forse un'altra possibile soluzione al problema.

«Venezia 24 giugno 1929

La ringrazio di essersi rivolto un'altra volta a me per la sua bella chiesa di Martellago, e le dico subito che sono felice ch'ella abbia definitivamente deciso di conservarla intatta alla pubblica ammirazione e di perpetuarla al culto di codesta Cittadinanza. Per i problemi ch'ella mi propone, avrei naturalmente bisogno di fare una breve visita sul posto, ma per il momento non mi è possibile di tradurre in atto questo mio desiderio. Vedrò di non indugiare troppo, e le scriverò qualche cosa verso la fine del prossimo mese di luglio. Intanto mi affretto a esprimerle tutto il mio pieno consentimento per il suo nobile proposito di non cedere le cantorie, ma di conservarle a decoro della Chiesa, senza ascoltare la lusinga della cospicua offerta che le viene fatta dagli antiquari. Colga illustrissimo e reverendissimo Arciprete, l'espressione del mio più devoto e affettuoso ossequio. Devotissimo Luigi Marangoni».⁽⁸⁵⁾

Ma il desiderio di don Giuseppe di ampliare la chiesa era solo rimandato ad altra data. Intanto la sottoscrizione andò avanti ancora fino al 1934, poiché si doveva pagare l'acquisto del nuovo organo⁽⁸⁶⁾ Mascioni, avvenuto nel 1929.

Erano passati vent'anni, siamo nel 1947, e questa volta don Giuseppe è più convinto che mai che è improcrastinabile l'ampliamento della sua chiesa. Ma purtroppo si trova nuovamente di fronte il muro invalicabile della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, che gli consiglia addirittura di costruire un nuovo edificio, lasciando intatto il vecchio edificio. Scrive allora una lettera accorata all'architetto Forlati⁽⁸⁷⁾ appellandosi al buon senso di ognuno per trovare una soluzione che soddisfi entrambi:

costantemente indirizzata allo studio e alla salvaguardia del ricco patrimonio storico-artistico cittadino, mettendo a servizio di Venezia le sue competenze di restauratore e tecnico.

(84) APM, «Corrispondenza con Luigi Marangoni, ampliamento chiesa di Martellago, 1926», cont. n. 66, inv. n. 922.12.

(85) *Ibidem*.

(86) Nella parte finale dell'album d'oro con cui sono state annotate tutte le offerte a favore dell'ampliamento della chiesa dell'anno 1926, sono registrate anche le spese per l'acquisto e la posa del nuovo organo Mascioni.

(87) Forlati Ferdinando (Verona 1882 – Venezia 1975), architetto e ingegnere, fu molto attivo nel Veneto nel recuperare e difendere i monumenti veneziani durante le due guerre mondiali.

«Martellago 30 gennaio 1947

Illustrissimo Signore,

indirizzo la presente non al Sovrintendente ai Monumenti, ma all'architetto Forlati. Sono d'accordo con la Sovrintendenza ai Monumenti che la chiesa di Martellago è un gioiello: pura nelle sue linee settecentesche, sfoggia un impareggiabile soffitto per i colori e atteggiamenti fissati dal Canal, incastonati negli scorci insuperabili e forse ancor più preziosi del quadro, del Fossati. Ma pensiamo che i nostri avi la costruirono per il culto del Signore, adattata alla popolazione di Martellago: questo e non altro dev'essere il fine da raggiungere. Se si tien conto delle proporzioni, tutti si accorgono, anche i profani, che è corta rispetto all'altezza. Allora (1700) la popolazione non superava gli ottocento fedeli, tutti compresi: sacrificarono quindi l'arte ai bisogni. Oggi siamo quattromila a Martellago, e forse è possibile che con un po' di buona volontà non si possa trovare una soluzione soddisfacente che salvi il capolavoro e ci dia agio di svolgere le nostre funzioni convenientemente?!

Martellago non è un centro talmente importante da prendersi il lusso di avere un monumento nazionale solamente per amore dell'arte! Chi l'apprezzerà? Per chi tale costruzione? Chi l'andrebbe visitare e ammirare? E poi di quanti di questi monumenti non è ricca la nostra Regione? Guai se si dovesse procedere con l'unico fine di lasciar intatte le vecchie costruzioni. Una chiesa nuova?! È presto detto. Oggi sarebbe una temerarietà il solo pensarla. La spesa è impari alle forze, pur assommandole tutte insieme! Sua eccellenza monsignor Mantiero, vescovo di Treviso, di recente chiamato sul posto per dir la sua autorevole parola, pensa che affidando il progetto o meglio lo studio alla Sovrintendenza stessa ai Monumenti, di un prolungamento dell'attuale costruzione si possa, senza deturpare la chiesa, raggiungere lo scopo spingendo il fabbricato verso ponente- e spazio ce n'è. Si sposta la facciata, che non ha niente di inimitabile, e l'insieme esterno viene corretto. Nella parte interna poi si può tanto lasciare intatta la vecchia struttura, aprendo l'arco maggiore, figurando l'aggiunta come un pronao interno, quando, a lavori finiti, vedere come si possa conciliare il vecchio con il nuovo. Venga sul posto e mi levi questa spina che da tanti anni mi punge l'animo. Venga e presto, mi significhi quando potrò mandarla prendere al piazzale Roma e vedrà che c'è buona volontà con la capacità che le è propria ed è nota a tutti. Indubbiamente troverà una soluzione. Si ricordi che in questa stessa primavera devo incominciare il lavoro. Penseremo poi di presentare alla Sovrintendenza ai Monumenti il nostro umile studio, le nostre difficoltà, le nostre necessità e non mancherà anche di proposita comprensibilità.

Nella certezza di averla presto ospite desideratissimo a Martellago Le porgo anticipati ringraziamenti e ossequi distinti.

Devotissimo sacerdote Giuseppe Barbiero».⁽⁸⁸⁾

Prontamente il Soprintendente ai Monumenti architetto Forlati scrive una lettera a monsignor Costante Chimenton vicario generale del vescovo Mantiero:

“Venezia 3 febbraio 1947,

Reverendissimo monsignor dottor Costante Chimenton,

(88) ACVTv, *Arte Sacra*, b. 3, miscellanea corrispondenza.

il molto reverendo Parroco di Martellago continua ad insistere per poter ottenere il permesso di ingrandire la sua chiesa, che è una magnifica costruzione del secolo XVIII, una delle pochissime giunte sino a noi perfettamente intatte.

Comprendo i bisogni anzi l'urgenza di avere una capienza maggiore per l'aumentata popolazione, ma siamo in uno di quei casi nei quali – purtroppo – nulla vi è da fare, a meno che non si voglia irrimediabilmente rovinare tutto. Quindi non c'è altro che pensare ad un nuovo edificio religioso, per il quale non mancherebbe l'area: mancano invece i mezzi. Ma su tale punto io proprio non so che cosa dire o indicare. Certo è che quando è possibile, e la Signoria Vostra Reverendissima lo sa, noi abbiamo cercato di andare incontro ai desideri e ai bisogni dei molto Reverendi Parroci. Concludo, io sarei per pregarla di esaminare la questione e di persuadere quell'ottimo arciprete che non è possibile fare quanto desidera... Con i miei deferenti saluti mi creda. Forlati».⁽⁸⁹⁾

Era proprio una spina che pungeva continuamente l'animo di don Giuseppe, quella di non riuscire a trovare nessun aiuto o comprensione per risolvere questo annoso problema. Ma non per questo si perse d'animo. Convocò a Martellago l'ingegnere Marangoni e l'architetto Forlati alla presenza di monsignor Costante Chimenton; purtroppo però il sovrintendente Forlati a cui spettava l'ultima parola, non intese dare alcuna concessione all'ampliamento. Si pensò pertanto, su consiglio del vescovo Antonio Mantiero, di inoltrare il progetto di ampliamento, a cura dell'architetto Lino Bottacin⁽⁹⁰⁾ di Salzano, direttamente alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, facenti capo allora al Ministero della Pubblica Istruzione a Roma.

Nel frattempo, mentre passavano diversi mesi tra il silenzio generale, don Giuseppe organizzò un viaggio a Roma con l'architetto Lino Bottacin per sostenere la causa. Chi scrive ha raccolto la seguente testimonianza alcuni anni or sono direttamente dall'architetto Bottacin:

“Andammo io e don Giuseppe Barbiero a Roma, prima visitammo suo fratello alle Tre Fontane, poi un giorno andammo al Ministero con la relazione tecnica e i progetti e con alcuni “kilogrammi di cioccolato”. Discutemmo dei lavori, dell'ampliamento, della conservazione degli affreschi, e alla fine uscimmo dal Ministero con rassicurazioni sull'esame ponderato della nostra istanza ma ... senza la cioccolata che fu donata al nostro interlocutore...”.

Finalmente nel 1949 dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione venne inviata una comunicazione all'architetto For-

(89) *Ibidem.*

(90) Lino Pietro Bottacin (1920-2012) dopo aver frequentato l'Accademia di Venezia, nel 1948 si laurea in Architettura a Venezia. Opera soprattutto a Mestre e Jesolo, famosi gli edifici: l'Aurora, il grattacielo Caravelle, il Niagara. Esegue per Martellago i seguenti lavori: 1944, sculture raffiguranti la via Crucis per la chiesa e una formella dell'Annunciazione per l'asilo. 1946, altorilievo per un capitello di Martellago raffigurante la Madonna Ausiliatrice e San Giovanni Bosco. 1949-50, ampliamento chiesa parrocchiale. 1959, nuovo Battistero. 1960, nuovo asilo infantile.

lati, soprintendente ai Monumenti di Venezia, dove si accettava la proposta di ingrandimento e nel contempo si disponevano alcune modifiche al progetto esecutivo:

“Roma 2 luglio 1949

Al Soprintendente ai Monumenti di Venezia

Si comunica alla Signoria Vostra che il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti ha esaminato il progetto di ampliamento della chiesa parrocchiale di Martellago. Il Consiglio Superiore, presa visione degli atti inviati da Codesta Soprintendenza, ha espresso il parere:

a - Che si possa accettare la proposta di ingrandire l'edificio trasportando in avanti la facciata e riproducendone con gli stessi materiali attuali;

b - Che non sia opportuno conferire a questa nuova parte della chiesa la stessa altezza, la stessa forma a volta lunettata e soprattutto lo stesso spirito decorativo della parte esistente, poiché non si ritiene sia facile trovare oggi chi possa armonizzare le nuove pitture con quelle vecchie;

c - Che la parte nuova possa essere coperta con soffitto piano a cassettoni e plafoni più basso circa l'altezza dell'imposta degli archi così da costruire una zona, egualmente utile per i fedeli, ma di preparazione come è in uso presso molti edifici sacri alla vera e propria chiesa, come rimane intatta nelle proporzioni attuali;

d - che lo spazio soprastante a questa nuova parte possa essere adibito all'organo e alla cantoria.

Che il progetto venga ripresentato al Ministero con gli emendamenti suggeriti; questo Ministero, nel fare proprio il parere espresso dal Consiglio Superiore dà comunicazione alla Signoria Vostra affinché volga informare l'architetto progettista, e resta quindi in attesa di nuovi elaborati per ulteriore esame. Per il Ministro, firmato De Angelis”⁽⁹¹⁾

Quando finalmente arrivò la notizia a Martellago, don Giuseppe si sentì autorizzato a cominciare subito i lavori. Alle ore 17 del 12 luglio 1949⁽⁹²⁾ si tracciarono le fondamenta, e dopo sette giorni, il 19, fu posta e benedetta la prima pietra. I lavori si conclusero in appena nove mesi. Purtroppo a due settimane dall'inaugurazione un'ispezione della Soprintendenza di Venezia ebbe a lamentare alcune irregolarità riscontrate nel nuovo edificio, in particolare la perdita di due affreschi del 1830 facenti parte del ciclo delle Beatitudini.

“Venezia 1 aprile 1950

Al reverendo Arciprete di Martellago

Abbiamo veduto i lavori di ampliamento della chiesa di Martellago e abbiamo dovuto constatare che non corrispondono a quanto stabilito. Infatti (a parte che il cassettonato della costruzione aggiunta non trovi corrispondenza con i pilastri) l'architrave che separa la nuova dall'antica non poggia sui pilastri, cosa che deve venire senz'altro eseguita, come abbiamo già detto al capomastro trovato sul luogo.

Ma quello che spiace è che i due chiaroscuri che esistevano nell'intercolunnio della retro facciata siano stati abbattuti, mentre si era d'accordo che quella parte di struttura

(91) ACVTv, *Arte Sacra*, b. 3, miscellanea corrispondenza.

(92) APM, <<Quaderno sottoscrizione ampliamento chiesa 1947-1950>>, cont. n. 66, inv. n. 844.1.

muraria doveva venire conservata, ad ogni modo, anche facendo quanto eseguito, si poteva sempre salvare i dipinti, staccandoli, per mezzo di nostri tecnici. Concludendo dobbiamo riaffermare la nostra convinzione che le chiese d'interesse monumentale, non debbano assolutamente venire manomesse con ingrandimenti Distintamente. Il soprintendente Ferdinando Forlati”⁽⁹³⁾.

Per il pagamento di tali lavori si decise in una riunione con i capifamiglia di tassare lire mille ogni campo ai contadini, mentre gli operai avrebbero versato una giornata di lavoro. Nell'anno Santo 1950, il 16 di aprile, con grande concorso di popolo il vescovo monsignor Antonio Mantiero benedì l'ampliamento della chiesa e in tale occasione la locale Banda eseguì un concerto con musiche di Verdi, Puccini, Rossini.⁽⁹⁴⁾

Don Giuseppe dopo trent'anni vedeva coronato un suo grande desiderio: accogliere nella casa del Signore tutti i suoi figli, nessuno doveva rimanere fuori.

1960 - Il nuovo battistero

Qualche anno dopo, nel 1959, don Giuseppe conferì un ulteriore incarico all'architetto Bottacin: la progettazione di un nuovo battistero per abbellire la parte della chiesa recentemente costruita.

Si pensò di creare una stanza a sud-ovest, poco lontana dall'accesso principale, che potesse contenere la nuova vasca battesimale a forma trapezoidale. L'architetto Bottacin suggerì per le decorazioni l'amico e professore Antonio Benetton⁽⁹⁵⁾ di Treviso, esperto e noto artista del ferro. Quest'ultimo progettò e propose di decorare la vasca con tre particolari opere in ferro battuto: il paliotto frontale con Cristo che camminava sulle acque, portatrici di vita e attraverso cui passa la redenzione, il co-perchio con un fitto intreccio di rami e colombe sopra cui si innestava la figura del Battista. Don Giuseppe fu entusiasta della nuova opera; l'inaugurazione avvenne il 16 aprile 1960 e riscosse non poche lodi e ammirazioni. Tristemente quest'opera non è più al suo posto, poiché recentemente, senza alcuna valutazione storica, si è destinato lo spazio del battistero ad altri usi, relegando la vasca in un angolo dimenticato del giardino, all'aperto.

(93) ACVTv, *Arte Sacra*, b. 3, miscellanea corrispondenza.

(94) "Il Gazzettino", edizione di Venezia, 16 aprile 1950.

(95) Antonio (Toni) Benetton, nato a Treviso il 16 febbraio 1910, fu maestro straordinario dell'arte del ferro, universalmente conosciuto e apprezzato. Assai attivo e pieno di risorse, fu allievo di Arturo Martini. Nel 1967 fondò e diresse e fino alla morte l'Accademia del ferro a Marocco di Mogliano Veneto. Sue opere si conservano nelle maggiori città europee e americane. Morì nel 1996 all'età di 85 anni.

1926 – 1942 – 1960. La chiusura e la rinascita dell'asilo parrocchiale “Virtus et Labor”

Con l'insediamento definitivo di don Giuseppe ad arciprete di Martellago, avvenuto il 28 settembre 1919, si accoglievano anche quattro suore Mantellate per la conduzione dell'Asilo infantile. Come già accennato nelle premesse di questo lavoro, l'avvio e la conduzione dell'asilo infantile fu per vario tempo causa di un duplice problema: il primo era di tipo economico viste le scarse possibilità finanziarie della parrocchia, il secondo riguardava essenzialmente la sede dove alloggiare delle suore.

Mentre la Casa del Popolo veniva usata come refettorio e aula di ricreazione per i bambini, le reverende suore avevano trovato momentaneo alloggio in alcune stanze ubicate nell'adiacente casa del cappellano. Ma questa temporanea soluzione non era la migliore. Si promise di migliorare le condizioni della casa delle suore; purtroppo però, poiché alle promesse non seguivano i fatti, la Casa generalizia di Pistoia nel 1926 ordinava la partenza immediata delle religiose, con la conseguente temporanea chiusura dell'asilo.

“Pistoia 31 ottobre 1926

Reverendissimo signor arciprete,

vedendo la sua impossibilità di migliorare le condizioni della casa delle suore, attesa da diversi anni, per ordine dei miei Superiori si rende necessario che io le ritiri almeno temporaneamente, cioè finché non avrà provveduto ad una conveniente sistemazione. Quando la casa sarà pronta, se Lei crederà richiamarci, potremo rientrare. Intanto a lei non mancherà l'opportunità di continuare l'asilo con qualche buona ragazza. Le suore verranno via subito e così suor Aquilina andrà a Maerne e Suor Ausilia verrà a Pistoia. Spero che continueranno sempre i nostri buoni rapporti. Fiduciosa la ossequio protestandomi della R.V.

devotissima suor Maria Antonina Chinotto”.⁽⁹⁶⁾

Il Comitato di amministrazione dell'asilo che affiancava il parroco, vide purtroppo vanificati in breve tempo anni di sacrifici e iniziative coraggiose, come il teatro e il cinematografo.

Don Giuseppe, preso dallo sconforto, affrontò anche questo problema con fede, perché sentì che davanti al bene che l'istituzione procurava non si doveva mai retrocedere!

Dopo quasi due anni dalla chiusura, scrisse una lettera al Vicario generale di Treviso, monsignor Vitale Gallina, per cercare un consiglio illuminante sull'eventualità di aprire nuovamente l'asilo...

“Martellago 19 luglio 1928,

Illustrissimo e reverendissimo monsignor Vicario Generale,

da un memoriale presentato a codesto venerando ordinariato dal sottoscritto Arciprete di Martellago nell'ottobre del 1926 risulta che un asilo infantile fondato nel

(96) APM, <<Asilo infantile, suore Mantellate di Pistoia, documenti vari>>, cont. n. 72, inv. n. 700.

settembre 1919 funzionò regolarmente fino all'ottobre 1926, epoca in cui le religiose Mantellate di Pistoia se ne andarono spontaneamente.

L'asilo restò ed è tutt'ora chiuso e il sottoscritto domanda umilmente l'illuminato consiglio del superiore ecclesiastico se debba o no far pratiche per riaprirlo. Le ragioni che ne consiglierebbero l'apertura sono:

1° L'asilo infantile è sempre un'istituzione simpatica decorosa e vantaggiosa per un paese.

2° La presenza delle suore agevola di molto l'opera del parroco specialmente nella gioventù femminile.

3° L'istruzione religiosa dei bimbi sarebbe più intensa e accurata.

4° Essendovi stato ancora il sentimento di amor proprio consiglierebbe la riapertura: nel bene non si deve mai retrocedere.

Però contro queste ragioni ne militano altre tante attendibilissime e contrarie.

1° Non tutto il paese può egualmente godere l'asilo; date le enormi distanze e la difficile accessibilità i bimbi che possano frequentarlo sono relativamente pochi specialmente durante l'inverno.

2° Finanziariamente fu sempre una preoccupazione: il parroco dovette sostenere forti sacrifici per il mantenimento e ricorrere alla carità del pubblico, cosa che volentieri si offre a continuare, ma ciò nonostante prevede che l'asilo non avrà mai una base sicura, mai potrà assurgere ad ente morale, e sarà sempre un compromesso per un eventuale successore.

3° Riaprendosi l'asilo si dovrebbe necessariamente incontrare una forte spesa e per ampliare la casa di abitazione delle maestre e per meglio adattare i locali esistenti, cercando a prestito il denaro.

4° Il paese, in generale, non si preoccupa più che tanto e, fatte poche eccezioni, quasi nessuno lo reclama.

Prima dunque di riesumare la questione o di definirla del tutto, il sottoscritto prega vivamente V.R. di dire francamente il suo parere, del quale domani possa servirsi per determinare ogni cosa se fosse negativa. E se positivo poter condividere la responsabilità se domani chiamato un altro a succederla, trovassero debiti od oneri passivi, sempre poco graditi.

Domanda perdono se reca tali noie al superiore, ringrazia sentitamente pronto ad accettare e ad eseguire il consiglio qualunque esso sia, porge ossequi e chiede la benedizione.

Sacerdote Giuseppe Barbiero, arciprete di Martellago⁽⁹⁷⁾.

Il 10 agosto 1928 don Giuseppe fu invitato in Curia a Treviso ad un colloquio con il Vicario generale, dove si convenne che non era consigliabile incontrare un nuovo debito per la riapertura dell'asilo. Qualche giorno dopo, per posta, arrivò un'ulteriore missiva dove si ribadivano tali aspetti.

Treviso, Curia 14 agosto 1928,
Carissimo Arciprete,

(97) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

l'asilo in una parrocchia è fonte di grande bene spirituale specialmente per il sesso femminile, ma occorre la buona e generosa volontà dei parrocchiani per edificarlo come si conviene e farlo poi funzionare in pieno in modo che quando venga aperto piuttosto che un debito, vi sia qualche fondo fruttifero, od almeno non vi sia alcun debito. Tira tu la conseguenza. Ti saluto con i migliori auguri. Monsignor Vitale Gallina vicario generale.⁽⁹⁸⁾

Dovranno passare otto anni perché ci sia un nuovo tentativo di riapertura dell'asilo, come si desume da un verbale⁽⁹⁹⁾ del 1936 della sezione femminile di Azione Cattolica dove si riporta la discussione sulla necessità di riattivare il servizio:

“Asilo infantile” il desiderio di tante madri si sta per avverare: con il 1° ottobre verrà aperto l'asilo. I bambini saranno provvisoriamente affidati alle cure di due giovani del Circolo. In seguito se il loro lavoro sarà soddisfacente si faranno venire delle suore”.

Non conosciamo quanto sia durata quest'ultima iniziativa; certamente ebbe poca vita poiché l'assenza di corrispondenza e di note contabili provano che si preferì sospendere nuovamente il servizio. Era opportuno aspettare tempi migliori.

L'occasione per riprendere in considerazione la riapertura dell'asilo venne attorno agli anni '40, quando, per l'aumentata popolazione scolastica di Martellago, l'Amministrazione comunale si rivolse alla parrocchia per affittare alcuni spazi ad uso scolastico.

In quegli anni il Comune era guidato da Aurelio Cavalieri, già sindaco dal 1920 al 1927, poi con l'affermarsi del Fascismo nominato podestà, carica che ricoprì fino al 1943.

Don Giuseppe, fatti due conti, pensò di costruire un fabbricato con quattro spaziose aule, poiché, con l'affitto che avrebbe percepito, in pochi anni avrebbe ripagato in parte il debito e in seguito questi nuovi spazi sarebbero stati utilizzati per il nuovo asilo.

I rapporti tra il podestà e il parroco erano molto buoni, sempre improntati al rispetto reciproco per i ruoli che entrambi rappresentavano. È quasi certo che l'amicizia del parroco con il podestà favorì l'ideazione e la progettazione di questo nuovo fabbricato a favore della popolazione più giovane del Comune.

Don Giuseppe si rivolse pertanto alla Curia per ottenere l'autorizzazione a realizzare tale progetto, che venne prontamente autorizzato.

Il podestà allora si sentì in dovere di ringraziare il vescovo Mantiero per tale benessere, e la lettera che scrisse è anche una bellissima lode all'operato che il parroco di Martellago svolgeva a favore di tutta la popolazione.

(98) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

(99) APM, <<Quaderno adunanze Associazione Cattolica Donne, fondata a Martellago nel 1932>>, cont. n. 58, inv. n. 815.1.

“Il Podestà di Martellago 24.07.1941

Eccellenza Reverendissima,

devo rivolgermi l'espressione della mia viva gratitudine per avere autorizzato don Giuseppe Barbiero, arciprete di questo Capoluogo ad ampliare la sede dell'asilo infantile. A lavoro compiuto, lavoro che si presenta molto pratico, decoroso ed adatto, ne sono proprio altamente compiaciuto, anche perché con l'utilizzazione ad uso di scuole comunali, dei nuovi ambienti, cui si è tolta la grave preoccupazione di vedere la necessità di costruire e di non averne i mezzi. Don Giuseppe Barbiero è un vero sacerdote preclaro e incomparabile, sempre pronto a lenire i dolori del popolo, sempre zelante nella esplicazione della sua missione, sempre affiatato, nei 21 anni dacchè copro questo posto, con me e con le altre autorità civili.

È certo che se Voi Eccellenza vorrete riconoscere in qualche modo i suoi meriti, turberete la sua modestia ma formerete la gioia dell'intero paese e del vostro umile e devoto Aurelio Cavalieri”.⁽¹⁰⁰⁾

Una volta costruito il fabbricato, si pensò ad allestire verso il 1942 la “nuova” scuola materna. Si cercò pertanto una diversa casa religiosa a cui affidare la conduzione, scartata l'ipotesi di rivolgersi un'altra volta alle Mantellate; si rese disponibile l'ordine religioso delle suore Terziarie Carmelitane di Santa Teresa di San Martino a Campi Bisenzio, (Firenze), che proprio a Treviso, nelle immediate vicinanze del Seminario Vescovile aveva un Istituto assai avviato e molto rinomato in Treviso.

“Campi Bisenzio 21 aprile 1942

Molto Reverendo Signor Arciprete,

la superiora delle nostre suore di Treviso ci trasmetteva la vostra ultima, con la quale sollecitate una nostra parola circa la proposta fondazione in Martellago.

Già a mezzo della detta superiora, vi dicemmo tutto il nostro buon volere, grate sempre a chi ci offre modo di lavorare a gloria di Dio ed al bene della gioventù, secondo lo spirito delle Costituzioni nostre. Accettando in massima la proposta, ci rimaneva di trattare circa gl'impegni da ambo le parti, ad evitare in un secondo tempo incertezze, difficoltà, più ancora reciproci disgusti. Diremo anzitutto che il numero delle suore non potrà essere inferiore a cinque, secondo le costituzioni nostre stabiliscono. Sempre per principio di costituzione, non potrà mancare una cappellina, dove si conservi la Santissima Eucarestia, e dove la piccola comunità possa riunirsi per gli atti comuni.

Le suore non potranno mai dipendere da comitati laici. Quanto alle opere; va bene come da vostra proposta: asilo infantile, lavoro, dopo-scuola per le classi elementari, insegnamento catechismo, ricreatorio festivo, aiuto di azione Cattolica, cura della biancheria da chiesa e degli altari.

Le suore porteranno la sola roba personale, come ci faceste sapere. Quanto poi all'assegno per le medesime, pur confidando pienamente nell'aiuto della Provvidenza, tenuto conto del momento presente, non sarà possibile stabilire una cifra inferiore alle mille lire mensili, facendo esclusione della quinta suora alla quale potrà provvedere l'istituto in altro modo.

(100) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94 A, Martellago, cartella senza numerazione, miscellanea di documenti vari.

Per il locale, ci auguriamo che, se non subito, in seguito almeno, sarà provveduto in modo che riesca adatto e conveniente per la libertà delle suore e per lo sviluppo delle opere ad esse affidate. Aggiungiamo che ci occorrerebbe conoscere per tempo l'epoca in cui le suore dovrebbero essere a Martellago, epoca che, per nostra parte, non potrebbe essere che nell'estate prossima.

Preghiamo intanto, perché il Signore tutto disponga a seconda della sua maggior gloria.

Raccomandiamoci vivamente alle preghiere della Signoria Vostra porgiamo ossequi e domandiamo la Santa Benedizione.

Devotissima in Gesù Cristo.

Suor Tommasa Maria di Gesù".⁽¹⁰¹⁾

Il 6 luglio 1942 arrivarono le suore Carmelitane a Martellago. Fu una grande emozione per tutto il paese, anche perché questo era il terzo tentativo di riaprire l'asilo! Inizialmente le suore furono alloggiate nella casa del cappellano, in attesa della nuova abitazione che sarebbe sorta qualche anno più tardi. Di lavoro ce n'era molto! Con l'apertura dell'asilo si provvide anche ad un nido d'infanzia per i più piccoli; i frequentanti arrivarono in qualche momento fino a duecento.

Non va dimenticata anche l'assistenza che le suore offrirono ai più poveri; in particolare, durante la guerra, in alcuni periodi la cucina della scuola materna produsse fino a quattrocento refezioni giornaliere per gli sfollati che da Mestre e Marghera si erano portati a Martellago per sfuggire ai bombardamenti.

Risale in questo momento storico il voto che don Giuseppe, assieme a tutta la parrocchia di Martellago, fece alla Madonna: se il paese fosse stato immune durante la guerra da bombardamenti e fatti gravi, avrebbe costruito in onore del Cuore Immacolato di Maria una nuova cappella e la casa alle suore.

E come un tempo nel 1925, a pochi anni dal suo arrivo a Martellago, si ripeteva da parte di don Giuseppe l'affidamento all'intercessione di Maria per la buona riuscita dell'opera che stava lentamente ripartendo. Risale infatti al 29 ottobre 1944 al cuore Immacolato di Maria la solenne richiesta di protezione dai mali della guerra della parrocchia di Martellago:

“A Maria nella festa di Cristo Re,

O Madre di Dio e Madre nostra Maria, nella festa della Regalità di Cristo, tuo figliuolo e nostro fratello, noi umilmente prostrati qui, dinanzi al santissimo Sacramento e alla tua santa Immagine, noi tuoi figlioli, gementi e piangenti in questa valle, diventata veramente valle di lacrime e di sangue come non mai, sotto l'incubo degli orrori di una guerra sterminatrice, che minaccia di travolgere nella sua rapina, le nostre vite, la nostra casa, i nostri beni, facciamo appello supplichevoli, al tuo Cuore Immacolato e al tuo patrocinio, perché tu abbia da far valere a nostro favore, i tuoi diritti di sovrana sul Re Onnipotente, che placa i venti e le tempeste.

Oh Maria! Che stiano lontani questi mali dalla nostra Parrocchia a te devota e dai suoi abitanti! E noi in cambio solennemente facciamo promessa:

(101) APM, <<Fascicolo lettere varie su richieste ad Istituti Religiosi femminili per assistenza al nuovo asilo infantile>>, cont. n. 72, inv. n. 700.1.

- Di celebrare ogni anno, con solenne funzione Eucaristica, la festa odierna di Cristo Re, impegnandoci di visitarlo esposto nel Sacramento d'Amore;
- Di recitare nelle nostre case per tutta la durata della guerra il Santo Rosario;
- Ciascuna famiglia secondo la propria possibilità, verrà incontro ai bisogni e alle sofferenze dei fratelli specialmente durante il prossimo inverno, e ti onorerà con altre opere di bene.

Sicuri che come altre volte hai esaudito i voti dei nostri padri, così gradirai le nostre promesse e, salvati dalle rovine immediate della guerra, ci darai la pace, e ogni anno, nei secoli, noi e i nostri figli, in questa festa, canteremo a Te, l'inno della riconoscenza e dell'amore. Così sia".⁽¹⁰²⁾

Quando il 27 aprile 1945 si ebbe la certezza che la guerra era finita, si organizzò in pochi mesi il cantiere per la nuova abitazione delle suore. Molti parrocchiani, come un tempo per il fabbricato dell'asilo, sotto la direzione del cappellano don Giovanni Cardin, il 25 luglio 1945 si rimboccarono le maniche e iniziarono i lavori di costruzione che si conclusero in pochi mesi.

Il 9 febbraio 1946 le suore passarono ad abitare il nuovo fabbricato. In tale occasione don Giuseppe fece stampare un foglio dal titolo "Voto adempiuto, Martellago offre alla Madonna in segno di riconoscenza 21-VII-1946".

21 Luglio 1946

S'impondeva nella nostra parrocchia l'abitazione delle reverende suore. Cessata la guerra il 27 aprile dello scorso anno, con una pacifica liberazione dalla dominazione tedesca, senza vittime e stragi, che tanto fecero penare invece popolazioni vicine, Martellago riconoscente al cielo, volle in onore del Cuore Immacolato di Maria, costruire una cappella e la casa delle suore.

Ecco il fatto compiuto; il bel fabbricato arricchisce le opere parrocchiali di una nuova importante costruzione, sorta con il concorso di tutto il popolo, per la formazione dei nostri piccoli. Fra non molto, ce lo auguriamo, si potranno tenere in questi fabbricati turni di esercizi chiusi, che completeranno questa restaurazione morale che tutti attendiamo.

Queste le nostre intenzioni, espressione dei desideri e dei voti di tutto Martellago, che non mancherà di concorrere efficacemente fino all'ultimo dei suoi abitanti.

Terminata l'abitazione delle suore con annessa chiesetta, ora s'impondeva la costruzione di un nuovo e moderno asilo, vista l'aumentata popolazione infantile che richiedeva soluzioni adeguate sia in termini di locali che di metodi educativi.

1960 – Il nuovo asilo "Virtus et labor"

La condizione sociale della popolazione di Martellago, dopo la fine della guerra, andava lentamente migliorando. La riorganizzazione del polo industriale di Marghera e la possibilità per molti operai di un lavoro discretamente retribuito, fu possibile alla parrocchia di affrontare, con l'aiuto di tutti, la nuova impresa. Si incaricò per

(102) APM, <<Fascicolo Pia Unione di Maria Immacolata costituita in Martellago>>, cont. n. 58, inv. n. 437.2.

la progettazione l'architetto Lino Pietro Bottacin, che già nel 1950 aveva portato a compimento l'ampliamento della chiesa. Il 20 novembre 1960 si benedì e si pose la prima pietra del nuovo fabbricato. I lavori procedettero a stralci: prima la cucina, poi il refettorio, fino a quando con l'aiuto di un prestito di 23 milioni concesso dalla Banca Cattolica del Veneto si accelerarono i lavori di completamento.

Al termine dei lavori, nel 1962, come disse don Giuseppe; "ne uscì un capolavoro geniale, ammirato da tutti".

Ma il problema dell'educazione delle giovani generazioni, era sentito anche dall'Amministrazione comunale, che già da vari anni si stava impegnando per sviluppare un'edilizia scolastica adeguata ai bisogni dell'aumentata popolazione. Fu così che il 13 maggio 1962, durante la prima visita pastorale di monsignor Antonio Mistrorigo, furono benedetti entrambi i due nuovi edifici. Alla cerimonia di inaugurazione parteciparono diverse autorità civili e scolastiche, per l'occasione monsignor Barbiero fece pubblicare sul "La Vita del Popolo" una lettera a tutti i suoi parrocchiani, dove tra i ringraziamenti sottolineava l'importanza di essere uniti per lavorare ancora insieme a beneficio delle future generazioni.

Il cinematografo

Ma non c'erano solo i più piccoli a cui badare, bisognava cercare di tutelare anche i ragazzi e le ragazze e gli adulti, verso uno stile di vita cristiano, cercando di rispettare i valori della fede e della famiglia. Anche in questo si può dire che monsignor Barbiero è stato un attento pastore che di certo non si è sottratto ai suoi compiti sacerdotali.

In particolare nel 1943, quando a Martellago si prospettò da parte della famiglia Mazzola⁽¹⁰³⁾ la costruzione di un cinematografo nella principale piazza del paese, don Barbiero vide un serio pericolo morale per i giovani della parrocchia e anche per le limitrofe. Da sottolineare che alcuni anni prima, precisamente nel 1936, Papa Pio XI, con la lettera enciclica "Vigilanti cura" aveva messo in guardia l'episcopato sui pregi e pericoli del cinema.

Inizialmente don Barbiero chiede consiglio alla Curia di Treviso, la quale, dopo un suo diretto interessamento con i Mazzola, lo rassicura che l'idea del cinema non verrà attuata.

Passano solamente pochi mesi e la situazione si ripresenta: i Mazzola, vista l'inaugurazione di una sala cinematografica nella parrocchia di Maerne, si sentono autorizzati a proseguire nel proprio intento. Il nuovo cinema "Margherita"⁽¹⁰⁴⁾ iniziava così a funzionare regolarmente nel 1944, e proseguiva la sua attività fino alla fine della guerra, quando, con il trasferimento della famiglia Mazzola a Genova,

(103) La famiglia Mazzola Iginio acquistò la villa Grimani Ca' della Nave da Bruto Belli nel 1937. Iginio Mazzola era coniugato con Di Ponzio Margherita, a cui, dopo la morte, venne dedicata una piazza (ora Bertati). Il figlio di Iginio, Mario, fu per breve tempo sindaco di Martellago nel 1945, subito dopo l'occupazione delle forze alleate e partigiane del Comune.

(104) Il cinema "Margherita" prendeva il nome dalla moglie del proprietario Mario Mazzola, sepolta nel locale oratorio di villa Grimani Morosini.

il cinema venne preso in affitto e condotto direttamente da don Barbiero. Veniva così interrotta la programmazione di spettacoli poco edificanti. L'intero fabbricato successivamente, nel 1950, verrà acquistato da don Giuseppe⁽¹⁰⁵⁾ e continuerà la sua attività fino a metà degli anni sessanta, quando per la vetustà dello stabile si prospetterà la costruzione di un nuovo complesso più moderno e capace di contenere l'aumentato pubblico.⁽¹⁰⁶⁾ Purtroppo don Giuseppe non vedrà mai la nuova costruzione, che sarà invece intrapresa dal suo successore don Saverio Goegan nel 1975⁽¹⁰⁷⁾ e conclusa da don Luigi Boffo qualche anno dopo.

1949 - Le Acli

1963 - L'istituzione della Cassa Rurale

Terminata la seconda guerra mondiale, lentamente la popolazione del nostro comune sente il desiderio di dimenticare le privazioni, la paura della violenza delle armi, l'insicurezza del domani. Si pensa al lavoro, a costruire nuove dimore al posto di abitazioni insalubri, tutto è orientato alla normalità, ad un sano desiderio di cambiamento e di progresso.

Don Giuseppe Barbiero, guida spirituale e punto di riferimento per le richieste più disparate, comprende che bisogna provvedere la parrocchia di un'associazione cristiana che fosse di aiuto per i molti contadini e per chi abbandonava il lavoro della campagna per l'industria di Porto Marghera.

Risale al 1 aprile 1949 la data di nascita del circolo Acli di Martellago. L'arciprete mette a disposizione alcuni locali delle opere parrocchiali, per organizzare assemblee, incontri di aggiornamento, discussioni su temi sociali, e soprattutto attività di patronato. Fu una vera soddisfazione per don Giuseppe vedere parte dei suoi figli, oramai cresciuti e fatti adulti, che si impegnavano a lavorare per il bene della comunità.

Negli anni successivi, dall'operosità dei soci Acli si costituisce una cooperativa agricola che per un certo periodo porterà benefici alla grande maggioranza degli agricoltori di Martellago.

Esaurita questa esperienza, nei primi anni sessanta, un gruppo di soci delle Acli e di semplici cittadini si ritrova più volte nello studio del parroco per pianificare la nascita di un Istituto di Credito che possa sostenere lo sviluppo che sta lentamente interessando anche il nostro territorio.

(105) Acquisto eseguito il 15 dicembre 1950 a Genova, in atti del notaio Borletti Pietro, rep. 25964.

(106) ACVTv, *Visite pastorali antiche*, b. 133, cartella Martellago 1962. In un allegato alla visita pastorale dell'Ufficio Amministrativo della Curia si legge: "Il vecchio cinema ancora funziona, ma vorrebbe rinnovato, ad onta del suo degrado è ancora attivo. Bisognerebbe fabbricarlo nuovo in terreno offerto dal Comune, ma trenta milioni non basteranno all'acquisto del terreno e alla costruzione".

(107) Per maggiori notizie sul cinema a Martellago, si veda NICOLA MAGUOLO, *Il proiettore, il sipario e la piazza. Un secolo di attività culturali a Martellago*, cap. II, Martellago, Banca Santo Stefano, 2007.

Don Giuseppe, ha superato da un pò i settant'anni; dall'alto della sua esperienza è il componente forse più deciso a dar vita ad un istituto di credito, convinto che sicuramente porterà benessere nel territorio.

Si arriva così al 1963, quando sessanta parrochiani di Martellago si mettono assieme, e danno origine alla Cassa Rurale Artigiana "Santo Stefano-Acli".⁽¹⁰⁸⁾ Degno di essere ricordato tra i soci fondatori, la figura di Mario Opportuni, già presidente delle Acli di Martellago, che tanto fece e si prodigò, d'intesa con don Giuseppe, per la nascita del nuovo istituto di credito.

Anche la scelta di intitolare l'istituto a Santo Stefano era tutta un programma: si doveva capire dal titolo che era una istituzione d'ispirazione cattolica e soprattutto che era nata nella parrocchia di Martellago e, come la figura del santo diacono, era a servizio di tutti.

Per un certo periodo don Giuseppe svolgerà anche l'incarico di consigliere; la sua presenza era avvertita come garanzia di serietà e d'imparzialità. Con il passare degli anni, grazie all'oculata amministrazione di tanti funzionari e dirigenti, l'istituto assumerà una dimensione che varcherà i confini del nostro Comune, tanto da cambiare l'intitolazione in Banca Santo Stefano.

1967 - Le dimissioni, la mostra filatelica mariana

Don Giuseppe nel 1965 aveva 78 anni e cominciava a sentire il peso dell'età! Nel 1967, al compimento degli 80, si recava a Treviso per presentare le dimissioni al vescovo Mistrorigo, che non le accettò, e anzi gli disse: "*Tira innanzi, non ho tempo, ho altre cose a cui pensare*". A don Giuseppe non rimaneva che rimettere in tasca la lettera delle dimissioni e continuare a lavorare nella "vigna" di Martellago.

In quell'anno si stavano per concludere le manifestazioni mariane indette in diocesi di Treviso nel 50° anniversario delle apparizioni della Madonna a Fatima, quando un amico di don Giuseppe, appassionato filatelico, gli suggerì l'idea di una mostra filatelica mariana. Don Giuseppe, responsabile delle manifestazioni, riferì l'idea al vescovo Mistrorigo, che appoggiò l'iniziativa. Dopo accordi con varie associazioni filateliche di Treviso e Venezia, si giunse ad inaugurare la prima mostra filatelica mariana nel palazzo di Ca' Noal a Treviso dal 22 al 29 ottobre 1967. Il successo inaspettato della manifestazione, ebbe grande eco a livello nazionale. L'anno successivo, il 1968, la manifestazione verrà replicata in Portogallo, a Lisbona, mentre nel 1970 verrà organizzata a Jesolo, nell'ambito della settimana filatelica europea, una "Mostra europea mariana".

«La mostra filatelica Mariana di Treviso, l'affluenza di pubblico, prevalentemente giovane, proveniente dagli Istituti cittadini, fu elevata; non facilmente descrivibile lo stupore generato dalla novità: la Madonna apparve in quei piccoli quadratini Immacolata, Vergine, Annunziata, Madre di Dio, Assunta e le richieste di spiegazioni risultano alla fine inesauribili, e così la mostra

(108) Qualche anno più tardi la Banca d'Italia chiese ed ottenne che l'Istituto si chiamasse solo Santo Stefano.

filatelica esercitò una grande influenza religiosa sui visitatori e la propaganda mariana si diffuse in strati sociali amorfi e disinteressati». ⁽¹⁰⁹⁾

In questi anni 1967-8 tra l'altro, don Giuseppe si stava applicando nella stesura di due lavori: «La devozione della Madonna a Martellago»⁽¹¹⁰⁾ che forse nelle sue intenzioni doveva essere un omaggio alla popolazione di Martellago dopo la sua rinuncia alla parrocchia. L'altro studio: «Tradizioni, usi e costumi del paese di Martellago»,⁽¹¹¹⁾ rimasto fino ad ora inedito, è un lavoro certosino sulle tradizioni locali del mondo contadino, sulle credenze religiose e talvolta anche sulle superstizioni. Va precisato, inoltre, che quest'ultima fatica era in parte condivisa con il professor Alberto Vecchi dell'Università di Padova, che non disdegnava di dare suggerimenti e correzioni a don Giuseppe su come condurre le indagini e le ricerche sul territorio. Gli è toccato un paese difficile, in rapida trasformazione, tutto gravitante su Marghera; eppure c'è tanta fede, basta vedere in certe grandi occasioni. È stato lui a piantare la fede così profondamente. C'è una processione alla porta del suo studio, da sempre. Gente che chiede un consiglio, l'interessamento per cercare un lavoro. Tutti sono accolti con bontà rimanendo sempre contenti. Quando occorre, sa aprire il borsellino.

È un temperamento mite, conversatore facile ed arguto, con un bel pizzico di furberia, attento alle persone: con lui è sempre facile dialogare. Mai l'ombra dell'autoritarismo. Nessuno si ricorda di averlo visto arrabbiato, di averlo sentito anche solo una volta urlare.

Risponde a tutte le lettere, con tanta amabilità, scrive spesso ai lontani: durante la guerra lo hanno sperimentato i soldati.

La carità inesauribile si manifesta coi vecchi, coi sacerdoti. Lo si vede girare per gli ospedali come a casa sua a cercare i suoi malati e sa fare centinaia di chilometri per andare a trovare un sacerdote malato, anche se giovane o poco conosciuto: è una amabile sorpresa sempre. Ha tanto amato la Madonna; ha istituito in parrocchia la Confraternita di Maria Regina dei Cuori che ha curato con tanta passione, quanto quella della Confraternita del Santissimo Sacramento. L'Azione Cattolica è stata sempre fiorentissima qui, la devozione al Sacro Cuore riempie al primo venerdì del mese la chiesa: è come una Pasqua. E poi l'amore per la nitidezza del tempio, bello, sempre animato dalla presenza di adoratori fissati a turno, per l'adorazione perenne. L'abbiamo visto giovanile nell'organizzazione dell'Anno mariano diocesano, entusiasta come un fanciullo. Qualcuno si domanda, a 82 anni, a che punto stiamo con l'arteriosclerosi. Vada a Martellago, lo senta predicare fresco e moderno come uno che continua a studiare e meditare. Lo cerchi in chiesa, sempre primo, stanco mai, fino a mezzogiorno di festa, lo veda girare ad ammalati, conversi con lui un tantino e si convincerà che i capelli bianchi sono soltanto il velo di un cuore giovane che ha amato Dio e le anime, ancora carico di fremiti e di speranze. È come una sentinella,

(109) ACTv, *Personale ecclesiastico*, b. 3/6, Giuseppe Barbiero, cartella «Mostre filateliche mariane».

(110) APM, «La devozione della Madonna a Martellago», cont. n. 21, inv. n. 1103.

(111) APM, «Usi, costumi, tradizioni del paese di Martellago», cont. n. 45, inv. n. 1104.

in piedi sulla breccia, davanti ai suoi cappellani, davanti al suo popolo che vede in lui ancora un padre ed una guida. Tiene unita la comunità assicurando la continuità tra padri e figli, soprattutto lascia fare! Allora, perché non lasciarlo restare? Don Pietro Mozzato”.⁽¹¹²⁾

Dal tono del testo, in particolare dalla parte finale, si intuisce che erano intercorsi altri colloqui con il vicario generale e che si avvicinava il momento delle dimissioni.....

1971 – Le dimissioni

Martellago 19 febbraio 1971

Eccellenza Reverendissima,

dopo aver ringraziato il buon Dio dei lunghi anni passati in una parrocchia che, specialmente nei primi tempi, molto ha contribuito a sostegno della mia fede e del mio ministero, ringrazio Vostra Eccellenza della bontà che mi ha usato; i settantacinque anni sono trascorsi quasi da un decennio!

Mentre mi affido alla infinita misericordia del Signore chiedo umilmente perdono a Vostra Eccellenza se nei lunghi anni spesi nel ministero non sempre e bene avessi assolto al mio impegnativo dovere.

Con il presente atto, Eccellenza, rimetto nelle vostre venerate mani l’incarico della parrocchia e quello del Vicariato foraneo di Santo Stefano Protomartire di Martellago e godo insieme di dirvi che sono ancora a vostra completa disposizione per quanto potrò essere efficiente.

La vostra confortatrice benedizione, che umilmente invoco, mi accompagni sempre. Vi porgo rispettosi omaggi. Sacerdote Giuseppe Barbiero.

Vista la presente rinuncia all’ufficio e al beneficio di Santo Stefano Protomartire di Martellago, considerata l’avanzata età del Reverendo Monsignor Giuseppe Barbiero, la accettiamo a tutti gli effetti con decorrenza 28 febbraio 1971.

Treviso, 25 febbraio 1971 Antonio Mistrorigo Vescovo⁽¹¹³⁾

Erano passati cinquantadue anni, una vita intera vissuta intensamente per la parrocchia. In un primo momento don Giuseppe prova uno sconforto inesprimibile, ma poi lentamente, affidandosi all’intercessione della Madonna, capisce che è giunto il momento di lasciare ad altri ciò che altri gli hanno consegnato nel lontano 1919, e così prepara una lettera di congedo per i suoi parrocchiani.

Martellago 28 febbraio 1971

Carissimi parrocchiani,

a sera il sole tramonta! È giunta la sera anche del vostro Arciprete, dopo lunghi anni di ministero in mezzo a voi. I settantacinque anni segnati come traguardo per la cessazione di ogni posto di responsabilità, sono oltrepassati da quasi un decennio. È

(112) “La Vita del Popolo”, n. 37, 28 settembre 1969, p. 13.

(113) ACVTv, *Parrocchie*, b. 94, Martellago, cartella 1, nomina del parroco.

doveroso per me e per voi lasciare il campo ad altri: occorrono oggi maggiori energie e metodi aggiornati!

Ereditai la parrocchia molto attaccata ai suoi sacerdoti, ricca di fede, assidua alle pratiche religiose: devo riconoscere che molto ha lavorato chi mi ha preceduto.

Ringrazio il buon Dio e la Madonna Santissima della lunga permanenza accordatami in mezzo a voi, come ringrazio i venerati superiori, tutti i numerosi confratelli che mi coadiuvarono efficacemente, le Autorità civili dell'accordo vissuto. Sono riconoscente ai tanti paesani passati a migliore vita e a voi tutti in modo tutto particolare.

La vostra fede, la vostra corrispondenza, il vostro affetto hanno valso molto a tenermi strettamente legato al Signore, ai superiori ed alla Parrocchia. Sono contento di aver passato in mezzo a voi i migliori anni della mia esistenza.

Vi posso assicurare che per cinquantadue anni ho vissuto non solo con voi, ma anche per voi. Non ho mai conservato rancori con nessuno, mai, se qualcuno lo pensasse sappia che è in errore, ho sempre cercato di evitare contrasti, non mi sono mai mancati buona volontà e desiderio di fare del bene; ogni mattina una delle mie intenzioni è ancora che possa fare del bene a quanti incontrerò.

Devo riconoscere che se qualche cosa dal 1919 ad oggi è stato realizzato in parrocchia è dovuto soprattutto alla generosità e corrispondenza vostre: doti che mi furono sempre di sprone e di conforto.

Mentre mi affido alla misericordia infinita di Dio, perdonate anche voi se riscontrate tante deficienze! A questo mondo si può sempre fare di più e meglio!

Siate generosi, dimenticate se vi furono lacune nel ministero, supplirò con la preghiera.

Mi domanderete come farò? L'obbedienza ai venerati Superiori: ho sempre obbedito e non me ne sono mai pentito. Volentieri spenderò il rimanente delle vecchie energie per la Diocesi.

Mi auguro che abbiate a continuare col nuovo arciprete, che vi assegnerà la Provvidenza, affetto, corrispondenza e bontà. Consideratelo, come veramente è, l'inviato del Signore. Siate docili e fedeli a quanto farà per voi; pensate che deve rendere conto al Signore delle vostre anime.

Pregate con lui e con lui.

Tutti vi abbraccio con affetto. Anche dal cielo, che mi auguro come pure auguro a tutti voi, non vi dimenticherò.

Vostro sacerdote Giuseppe Barbiero.

Quando, dopo poche settimane, giunge la nomina del nuovo parroco, don Saverio Goegan,⁽¹¹⁴⁾ si presenta il problema della residenza. La Canonica per quanto grande, non ha spazi ampi che permettano di convivere assieme al nuovo parroco. Si decide pertanto di ristrutturare la parte ovest della canonica per ricavarne un piccolo ap-

(114) Don Saverio Goegan, nato a Castello di Godego il 22 giugno 1926. Ordinato sacerdote nella chiesa di San Nicolò di Treviso il 21 giugno 1953. Fu cappellano a Covolo di Piave, Campocroce sul Terraglio, Altivole. Nel 1966 divenne arciprete di Altivole, dove svolse il suo ministero fino al 1971, quando venne trasferito a Martellago come parroco. Nel 1975 divenne parroco di San Marco di Resana. Nel 1991 si ritirò per motivi di salute a Castello di Godego, dove si spense nel 2010.

partamento; nel frattempo Monsignore viene ospitato a Ca' Della Nave. Che fatica lasciare la casa dove si è vissuti per cinquantadue anni!

Nonostante la fatica iniziale, la grande saggezza maturata in tanti anni gli permise di superare senza grandi difficoltà questa netta separazione da ciò che più amava.

Forte dei suoi interessi, la lettura e la scrittura, si dedicò anima e corpo all'esplorazione della storia locale, grazie anche alla fornitissima biblioteca di testi antichi che il commendatore Pietro Paolazzi⁽¹¹⁵⁾ possedeva.

Casualmente, alcuni mesi fa, ho rinvenuto nella collezione privata di un amico, a Ballò di Mirano, una lettera che don Giuseppe aveva scritto il 20 settembre 1971 – pochi mesi dopo le dimissioni – a monsignor Giacomo Meneghello,⁽¹¹⁶⁾ già segretario del cardinale Elia Dalla Costa,⁽¹¹⁷⁾ allora arcivescovo di Firenze. Nella lettera si parla della tranquillità d'animo raggiunta dopo le dimissioni.

Martellago li 20 settembre 1971,

Carissimo Monsignore,

fedele il mio ex cooperatore! Dubitavo, temevo che dimenticasse l'ambasciata!

Felice di aver avuto tue preziose notizie con l'appendice tanto intelligente. Vecchi, si ricorda e rivive volentieri il passato, più che il presente, tanto triste!

Grazie dunque della tua missiva e di quanto mi scrivi.

Non ti pensavo di 75 anni! .. il tempo vola! Io ne conto 84! Come tu osservi, è quiescenza anche la mia, piena piena, ministero ancora, confessioni soprattutto, continua assistenza agli ex parrocchiani che spessissimo vengono a consultarmi, chiedere aiuti e indirizzi, e un po' fa piacere, e poi visito spesso confratelli ammalati o quiescenti. Ho la macchina, non guido, alla mia età i riflessi non sono pronti, ma basta un cenno di telefono e ho autisti a iosa, a mia disposizione, felici di essere compagni di viaggi! In un ricco appartamento, offertomi da un altrettanto ricco parrocchiano, vicino alla chiesa, passo ore serene, felicissimo di aver finito! Di non avere più la responsabilità della parrocchia. Ho pregato, sai, la Madonna perché mi sollevasse dal pensiero di non sapermi più parroco, tanto ero affezionato ai miei fedeli di Martellago! Dopo 52 anni di convivenza era logico. La grazia mi fu accordata e sono contento. Una pensionetta sufficiente mi fu concessa e non ho preoccupazioni economiche, anche questa è una grazia di Dio.

Ho gradito la notizia, bella e triste dei tuoi parenti, che ricordai con tanto piacere insieme con la reminiscenza di Ballò. Non ti descrivo quanto è cambiato e reso carino quel passato!

(115) Pietro Paolazzi, di Trento, acquistò la villa Ca' Della Nave nel 1952 e ne rimase proprietario fino al 1984.

(116) Giacomo Meneghello, nato il 5 dicembre 1896 a Priabona di Monte Malo (VI), fu ordinato sacerdote nel 1922 e morì a Firenze il 13 gennaio 1973. Affiancò come segretario Dalla Costa sin dal 1923, appena nominato vescovo di Padova, e lo seguì nel 1931 quando fu destinato alla sede di Firenze e nominato Cardinale. Meneghello è stato dichiarato "Giusto fra le Nazioni" l'8 marzo 2016 a Firenze.

(117) Elia Della Costa, nato il 14 maggio 1872 a Villaverla (VI) fu ordinato sacerdote il 25 luglio 1895 a Schio (VI). Fu parroco per 12 anni di Schio, il 23 maggio 1923 fu nominato Vescovo di Padova, il 19 dicembre 1931 venne nominato Arcivescovo di Firenze, il 13 marzo 1933 fu creato Cardinale. Uomo di vasta cultura. Morì a Firenze il 22 dicembre 1961.

Mi piace sapere che si pubblicheranno notizie del cardinale Elia Dalla Costa e te ne sarò riconoscente se me ne terrai informato. Avevo relazione con Lui ancora quando ero parroco; a Padova poi mi fece un brutto scherzo! Non so se te ne abbia mai informato. Mi assunsi di stampare un bellissimo opuscolo “*Resurget frater tuus*” per conto del padre certosino Simoni, noto per altre pubblicazioni interessanti, l’allora Vescovo di Padova monsignor Elia Dalla Costa non mi volle dare l’imprimatur... avevo già stampato l’opuscolo (2000 copie) fidandomi del censore che l’aveva approvato! Ci rimisi tutta la spesa. L’opuscolo poi uscì con l’imprimatur del Vescovo di Belluno e più tardi ebbe elogi direttamente dal Pontefice Pio XII !!

Se avremo occasione di incontrarci ti racconterò la storia molto lunga!

Ricordami alla buona Lucia che ricordo piccola piccola paffutella e all’occasione alle altre sorelle e cugini, uno dev’essere sacerdote se non erro.

Preghiamo insieme e auguriamoci che il marasma attualmente sconvolgente l’aspetto temporale, materiale della chiesa passi presto e la stella riapparisca sull’orizzonte del mondo e riconduca tutti, come un giorno i Magi, a Nostro Signore Gesù Cristo, intercedendo la Madonna!

Benedicimi tuo don Giuseppe Barbiero.

Così tra lo studio, la preghiera e le frequenti visite dei parrocchiani e degli amici sacerdoti, monsignor Barbiero trascorse gli ultimi anni di apostolato a Martellago. Curato e assistito dalla fedele Amalia Vecchiato, arrivò verso la veneranda età di anni ottantasette. Purtroppo per problemi di salute venne ricoverato all’ospedale di Noale dove il 20 aprile 1975 si spense nel Signore. Il funerale fu celebrato dal vescovo di Treviso monsignor Antonio Mistrorigo con grande partecipazione di sacerdoti e fedeli.

Pre' Anzolo d'Anzolo de Muran, nodaro e al presente capelan de Maerne

di Luciano Busatto, ricercatore storico

“... per mi pre' Anzolo d'Anzolo de Muran nodaro e al presente capelan de Maerne...”.

Era sabato 15 gennaio 1508 e così garantiva la validità del suo documento notarile un personaggio di cui abbiamo pochissime notizie, prevalentemente attinte dalla sua attività di notaio e che per alcuni anni del primo decennio del '500 ebbe importante presenza nelle vicende e faccende del paese di Maerne ma anche nel territorio limitrofo.

Quell'anno era doge Leonardo Loredan (1502 – 1526) e fino ad allora i documenti notarili venivano scritti dai preti oppure da notai “forestieri”, cioè nel ducato veneziano occorreva essere *presbiter notarius o diaconus notarius o subdiaconus notarius o lector notarius o clericus notarius* per essere *notarius*.

E pre' Anzolo d'Anzolo era un prete notaio, uno degli ultimi preti notai in quanto “il Maggior Consiglio della Serenissima già da qualche anno stabiliva che si doveva riservare gli uffici coperti da preti- notai ai nostri cittadini laici. E nel 1514 riconfermava definitivamente la necessità di costituire un ”ordine di professionisti della documentazione al servizio della clientela privata”.

Dallo Stato del Clero e dalla ricerca di R. Trevisan (“Rettori e Parroci della Chiesa di Maerne” – Ed. Gruppo Studi e Ricerche Storiche di Maerne) risulta che il 12 agosto 1503 il rev. Alvise Malombra, vescovo di Arbe (Croazia), rettore della Chiesa di Maerne nomina suo procuratore Angelo de Angelis da Murano, già cappellano a Maerne, dandogli piena facoltà di amministrare i beni della parrocchia e di curare le anime. Tale incarico è probabilmente durato per circa una decina d'anni.

Ma sono gli atti della sua attività notarile che ci ha lasciato che risultano importanti per la testimonianza della vita locale, sociale e privata. Si tratta di due fascicoli tutt'e due mancanti delle prime e ultime pagine e inoltre le prime pagine rimaste sono molto deteriorate perché l'inchiostro è molto sbiadito o la carta troppo lacera e mancante. Sono comunque individuabili 39 atti rogati nella terraferma veneziana. Da tali registi il notaio risulta presente a Maerne ma non mancano atti, personaggi e provenienze di altre località.

Gli atti sono i consueti rogati abitualmente dai notai: testamenti, vendite di terreni, donazioni, costituzione di dote e altro.

Sono redatti immancabilmente nel medesimo aspetto, la medesima struttura, uno di seguito all'altro, senza spazi intermedi, le medesime forme protocollari e, tipico della legalità veneziana, l'iniziale invocazione: "In Cristi nomine amen".

Hanno notevole importanza perché illustrano gli aspetti della storia di persone e luoghi di Maerne e di altri paesi nei primissimi anni del '500.

Spicca fra essi l'accordo tra gli incisori e doratori di Venezia per la realizzazione della pala d'altare della Chiesa di San Pietro di Maerne.

Gli atti che ci sono rimasti vanno dal 1503 (solo uno e in copia) al 1508.

Il notaio usa indifferentemente la lingua latina e il volgare, con molte parole dialettali. E' caratteristico un testamento in cui chiede al testatore se preferisce un testamento redatto in volgare o "letterario". Il testatore risponde, con perfetta logica, che preferisce la stesura in latino per maggior solennità, ma la lettura in italiano, perché comprensibile a tutti.

Ogni atto è preceduto dal segno del tabellionato, come garanzia degli atti da lui rogati, affiancato da due lettere: .A. .d., come Anzolo d'Anzolo e da un brevissimo riassunto, spesso in volgare anche se il testo è in latino. Di tutti sono annotate a margine le copie fatte.

Pubblichiamo 5 atti dei 39 conservati. Riguardano rispettivamente la stima dei beni di quattro doti di quattro donne e l'accordo per la realizzazione, trasporto, collocazione, pagamento e conguaglio (anche in latino e con traduzione), a cura della scuola di Santa Maria di Maerne, di una pala per l'altare della chiesa di San Pietro di Maerne. Doveva raffigurare una Madonna con Bambino tra Santa Caterina martire e Santa Lucia vergine.

Per maggior comprensione dei singoli termini che costituiscono le doti, essendo ad oggi soprattutto il vestiario ed altri oggetti personali completamente trasformati nello stile e nella moda, pubblichiamo un piccolo sussidiario interpretativo che ne consenta la comprensione.

Gli atti sono anche ricchi di nomi, cognomi, soprannomi e parentela di persone nonché di *vill*e, località, luoghi, attualmente non più facilmente identificabili. Citiamo per esempio *villa di Maerne* (ma anche *Maherne*) con i luoghi detti: *Carpeni*, *Valle de scheo* (terra prativa, arativa, vitiva), *la Carbonaria*, *la Busena*, *al Cavin*, *al pozo del gal*, *Belvere* (campo di terra), *Ture* (testimone di Ture territorio di Maerne).

Ci sono perciò motivi di stimolo per ulteriore interessamento e ricerche in merito.

Stima de la dotta de la fiola de ser Stefano Chinelato da Maherne.

In Christi nomine amen. 1506, indictione 9, die vero sabati 24 mensis ianuarii etc. Questa è la stima de la dotta de dona Maria fiola de ser Stefano Chinelato da Maherne data per moier a Hyeronimo fiol de maestro Nicolò Favro da Rossignago, stimada per li infrascripti stimadori, zoè mistro Bortholo sartore et ser Cristofalo Chinelatto per la parte de esso Stefano et Baptista Chinelati, et Maestro Domenego sartore et ser Sancto Castelarò per la parte de Hyeronimo Favro etc.

Et Prima:

Un cophano nuovo depento stimado	L.	11	s.	0
Item entema nuova brazza 20 ½ per un leto, per un cavazal et dò cussini, stimada	L.	15	s.	0
Item tella nuova brazza 20 in una colzara fatta	L.	10	s.	0
Item piuma nuova per letto, cavazal, cussini et a peso monta	L.	24	s.	0
Item lenzuoli tre nuovi schieti in li qual sono tella braza 47 in tuti, stimadi	L.	24	s.	10
Item una coltra, zoè un coverturo nuovo lavorato a fioroni, costa	L.	10	s.	2
Item tre para de forette over intimelle da cussini nuove con li suoi penini, stimade	L.	9	s.	0
Item camise nuove cinque, stimade	L.	15	s.	0
Item camise usade sette stimade	L.	14	s.	0
Item una traversa sottila stimada	L.	6	s.	0
Item gremiali do, uno nuovo et uno usado	L.	2	s.	10
Item una cotola de tela bianca schieta usada	L.	4	s.	0
Item fazoleti in un pezo braza 12 nuovi	L.	4	s.	10
Item fazoleti de piùa sorte nuovi et usati lavoradi et schieti numero 10	L.	2	s.	15
Item fazuoli sotili nuovi numero 9 de lana	L.	8	s.	0
Item fazuoli comuni nuovi dò et un fazuol vechio tuti tre de lin, stimadi	L.	2	s.	0
Item fazuoli de più sorte, parte nuovi et parte usati numero 9	L.	8	s.	0
Item una tovaia vergada nuova	L.	2	s.	10
Item scufie4, cordele bianche, fil da cusir, una binda, un poco de tella nuova, una corona de paternostri bianchi, un'altra corona de paternostri negri con quattro paternostri longhi d'arzeno indoradi, una cintura de cuoro, un petene, una forfete; ogni cosa in una scatola stimada	L.	3	s.	0
Item Uno spechio et do para de maneghe pano paonazo usado	L.	3	s.	0
Summa.....	L.	179	s.	7

Item una cotola de tella lazura con frangia verde con friso d'oro, cordella et zopoletti	L.	15	s.	5
Item una cotola de tella negra et una banbasinanegra con cassi de pignola et maiette d'arzeno indorade schiette numero 6 con frisetto d'oro in seda bianca	L.	9	s.	10
Item una vistura de panno pavonazo con frissa d'oro larga et valanzana et maiete d'arzeno indorade numero 6	L.	39	s.	0
Item una bambasina bianca con cassi de pignola bianco con maiete d'arzeno indorado schiette numero 6	L.	10	s.	19
Item una cotola de tella bianca usada	L.	1	s.	10
Item un gaban de tella beretina usado	L.	1	s.	0
Item una cottola de canevo con cassi de pignola bianco	L.	4	s.	16
Item banbasina bianca in peza per una gavardina	L.	6	s.	10
Item una peliza usada de mezza vitta	L.	4	s.	0
Item un pignola negro nuovo con frisa d'oro larga	L.	20	s.	0
Item una vistura paonazza novizial fornida con frisa d'oro larga, so- rafil, maiette d'arzeno indorado numero 6, con un paro de maneghe con bottoni d'arzeno numero 43 et pianette d'arzeno numero 25. Item pianete d'arzeno su un altro paro de maneghe numero 24. Et pianete d'arzeno a so' posta numero 8, ogni sossa posta insieme per stima, et stimade	L.	97	s.	16
Item una cotola nuova de canevo	L.	2	s.	0
Item una peliza nuova con cassi de panno paonazzo; computa la ma- nifatura di cassi et resta tella	L.	10	s.	0
Item un paro de stofoni bianchi nuovi et un paro de maneghe de panno verde usade	L.	2	s.	0
Item un gaban de beretin fornido, de valuda de	L.	14	s.	0
Item un paro de maneghe comune, poste in stima	L.	0	s.	17
Summa.....	L.	239	s.	13
et in l'altra banda.....	L.	179	s.	7
La qual dotta assende in tuto ala summa de.....	L.	419	s.	0

Stima de dota de dona Lena relicta del quondam Andrea Stievenato da Martelago et al presente moier de ser Piero Pavan da Maherne.

In Cristi nomine amen. Questa è la stima de la dota de dona Lena, relicta del quondam Andrea Stievanato da Martelago, al presente moier de ser Piero Pavan de Maherne, stimada per ser Agnolo Belato da Martelago et ser Bortolo Sartore da Maherne ne l'anno del Signor 1505 adi 22 mazo, chome apar per una poliza de man del dito Agnolo Belato sorascrito. Et prima:

In prima un cophano stimado	L.	8	s.	0
Item un leto stimado	L.	14	s.	0
Item pena del leto stimada	L.	14	s.	0
Item una colzara vechia stimada	L.	4	s.	0
Item lenzuoli 4, un nuovo e tre vecchi stimadi	L.	6	s.	0
Item para do de entemelle vechie stimade	L.	0	s.	10
Item chamise 7 vechie stimade	L.	4	s.	0
Item fazoli 8 uno de lin et li altri de banbaso	L.	7	s.	0
Idem un tovaiolo et quatro fazoleti stimadi	L.	1	s.	0
Item Gabani tre vecchi stimadi	L.	4	s.	0
Item do para de maneghe stimade	L.	1	s.	4
Item una peliza vechia stimada	L.	1	s.	10
Item una forfete, una cotola et una cintura	L.	0	s.	10
Summa in tuto.....	L.	65	s.	14

Ego presbiter Angelus ut supra etc.

Stima de la dota de dona Dora quondam Jacomo Capon da Sala e moier de Nicolò Zanzi da Maherne

In Cristi nomine amen.

Anno nativitatìs eiusdem 1506, indictione 9, die vero mercurii decimo mensis iunii etc. Questa è la stima della dotta de donna Dora quondam JacomoCapon da Sala Padovana, data per moier a ser Nicolò Zanzi da Maherne, stimada per li infrascripti stimadori adì ut supra, zoè per mi pre' Anzolo nodaro infrascripto per la parte de esso Nicolò et per Alvise Puya da Caselle de Padoana per parte de essa donna Dora. Et prima:

Una cassela vechia de pero et seradura et chiave stimada	L.	2	s.	0
Una banbasina negra con cassi de pignola negro senza maneghe, con una franza ianca dal pè, con capoleti d'arzeno numero 55, stimada	L.	8	s.	10
Item un paro de maneghe de pano negro vechio	L.	0	s.	10
Item una traversa nuova	L.	3	s.	0
Item una cotola de tella biava de meza vita, stimada	L.	2	s.	10
Item una cotola de tella biava nuova, stimada	L.	3	s.	0
Item un paro de scosoni nuovi et un paro de vechi	L.	1	s.	10
Item un paro de pianele de meza vita, stimade	L.	0	s.	10
Item do camise nuove et altre vechie, stimade	L.	6	s.	0
Item una cordela da cavo con certe dindole, stimada	L.	0	s.	10

Item fazuoli sette de fillo, 4 nuovi et 3 vechi	L.	5	s.	10
Item un colo de fazuoli de fillo in teller stimadi	L.	3	s.	0
Item fazoletti sette tra nuovi et vechi, stimadi	L.	2	s.	0
Item scufie 6 vechie et circa 40 braza de cordelle stimade	L.	0	s.	15
Item 3 binde vechie de fillo et de bombaso stimade	L.	0	s.	15
Item scatola depenta	L.	0	s.	4
Item un paro de forfete et un spechio, stimado	L.	0	s.	5
Item 3 gremiali de tela bianca vechi stimadi	L.	1	s.	0
Item filo de più sorte zoè de lin et de stopa grosso et sotil libre 7, stimado	L.	5	s.	0
Item do cussini de entema nuovi con penna libre 4 ½ con do forette schiette nuove, stima ogni cossa	L.	5	s.	10
Item una colzara de tella de meza vitta con libre 10 de piuma de meza vitta, stimada	L.	4	s.	0
La qual dotta in tuto asende alla suma de.....	L.	55	s	0

Ad laudem Dei.

Ego presbiter Angelus ut supra etc.

Stima de la dota de donna Maria fiola de ser Minto di Minti data per sposa a ser Domenego quondam Jacomo Spolaor, Habita in la vila de Zuiaraga del destreto de Mestre

In Cristi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem 1508, indictione 11, die vero sabati 15 ianuarii, in el comun de Cavenzago, in la contrà de Ronco Morello de la vicharia de Miran del distretto de Padoa etc. Le infrascripte sono robe stimade per la dotta de dona Maria fiola de ser Minto di Minti data per sposa a ser Domenego quondam Jacomo Spolador, habita in la villa de Zuiaraga, del distretto de Mestre etc., stimade per mi pre' Anzolo d'Anzolo da Muran nodaro infrascripto et al presente capelan de Maherne et per magistro Marchioro Pasqualetto da Zuiaraga et per magistro Domenego sartore de Maherne per la parte del sposo etc. Item per magistro Bernardin sartore di SAartori da Maherne, habita in villa de Assian del distreto de Mestre et per magistro Cristofalo Muraro da Miran per la parte de la sposa. Et prima:

Un cophano depento nuovo stimado	L.	10	s.	10
Item entema per el leto per un cavazal et do cussini brazza 21 in tuto a soldi 16 el brazo et soldi 4 de spesa, monta	L.	7	s.	0
Item brazza 18 de tella per colzara a soldi 8 el brazo, monta	L.	7	s.	4
Item piuma nova per el leto, cavaza, cussini, et colzara libre 41 a peso a soldi 10 la lira, monta	L.	20	s.	10

Item un conturo, zoè una coltra lavorada costa	L.	9	s.	0
Item un paro de nenzuoli nuovi con cavi vergadi de tre telle l'uno, longhi brazza 5, l'altro brazza 6	L.	27	s.	0
Item un altro neziolo schietto nuovo sdimado	L.	9	s.	0
Item un par de entemelle zalle lavorade con seda e dò fazioli zali con cavi vergadi da batezar et un tovaiol vergado, stimadi in tuto	L.	9	s.	0
Item un par de entemelle zalle lavorade usade et un altro par de schiette con cordelle de fil ruzene nove, stimade tute	L.	4	s.	10
Item sette camise nuove stimade in tuto	L.	17	s.	0
Item sie altre camise usade stimade in tuto	L.	19	s.	0
Item do altre camise nove, stimade	L.	4	s.	0
Item fazuoli sotili in tuto numero undese de fillo a soldi 22 l'uno, monta in tuto	L.	12	s.	0
Item dazuoli cinque de più sorte et un fazoleto in tuto	L.	6	s.	0
Item fazoleti 4 de più sorte, un altro fazoleto de seda da portar sul colo et una binda, stimadi	L.	2	s.	10
Item dò binde de banbaso et tre scufie, in tuto	L.	1	s.	0
Item brazza 12 de telletta per fazzoletti, stimadi	L.	4	s.	10
Summa.....	L.	169	s.	14

Item una traversa usada stimada	L.	4	s.	0
Item dò gremiali, un de tella bianca et l'altro negra tuti dò novi, et un altro gremial vechio, tuti	L.	3	s.	5
Item un gaban nove de tella bianca con cordelle de fil ruzene dal pe' al cavezo, stimado	L.	5	s.	15
Item dò cotole de tella con cassi, una bianca et una negra	L.	6	s.	10
Item 3 fazoletti da collo nuovi, zoè tre pere	L.	1	s.	0
Item un vardacuor de biancheria stimado	L.	3	s.	0
Item una cotola de tella negra con cassi de pignola negro, stimada	L.	9	s.	6
Item una cotola biava con cassi biavi usada	L.	7	s.	0
Item una cotola de tella negra nova con cassi de pignola negro, stimada	L.	9	s.	0
Item una banbasina negra, zoè un gaban	L.	8	s.	4
Item una gaban de beretin novo stimado	L.	11	s.	0
Item un pignola negro con cassi negri, frisa d'oro larga con maiete 8 grande davanti et con maiete 8 soto scaio con copoleti boni, con maneghe de pano negro et con botoni davanti boni numero 42, stimado	L.	65	s.	0

Item una banbasina bianca con cassi de pignola bianco con frisa d'oro et maiette sie davanti et copoleti boni et maneghe de pano negro et pianete d'arzeno numero 44, stimada	L.	35	s.	10
Item una vesta de pano negro novizial con cassi de pano negro con frisa d'oro larga et sie maiete grande davanti et maiete longhe bone sotto schiaio, con dò fereti d'arzeno longhi in una cordella davanti et sorafil et una frisa d'oro ali botoni davanti, con botoni dananzi numero 40 maneghe de pano negro con botoni numero 46, stimada in tuto	L.	128	s.	0
Suma.....	L.	305	s.	16

Item una peliza nova stimada	L.	12	s.	0
Item una camisa usada, una peliza usada, un gremial et altre tatate stimade indoso alla noviza, zoè una cotola, ogni cossa per la suma de	L.	4	s.	0
Item un bacil da barbier novo costa	L.	29	s.	10
Item dò para de stophoni usati, stimadi	L.	1	s.	10
Item un fazuol novo, uno specchio, un petene, una filza de paternostri, un par de forfete etc.	L.	1	s.	10
Item dò tovaie usade vergade de i cavi, stimade	L.	2	s.	0
Item nota a quello che disse da poi la stima fatta ser Minto et sò fiol Piero: andò per radego su la gonella novizial onze dò et quarti uno e mezo de botoni d'arzeno, i qual de volontà del novizo et de Bortolo sò fradello fo posti in conto per summa de	L.	10	s.	7
Summa.....	L.	33	s.	17
Et in primo folio.....	L.	169	s.	14
Et in secondo folio.....	L.	305	s.	16
Suma in tuto.....	L.	509	s.	7

Ad laudem Dei

Su un foglietto a parte inserito di traverso nel fascicolo:

manca:

Camise nove 2.

Item fazuoli sotil de braza 2½ l'uno 7.

Una cotola de tella negra voce cancellata.

Un gaban de bonbasina negra.

Un gaban de beretin.

El pignola negro fornido.

Una peliza nova.

Un bacil da barbier.

Manca le sorascritte cosse, le qual sono promesse de dar, et ussì sono contenti a starle a tuor.

Copia dell'accordo de la palla fatto tra li maestri et i gastaldi de la Scuola de Sancta Maria de Madernis.

Sia notto et manifesto a Chadauna persona che lezzerà et aldirà questo scritto, chomo nel presente zorno che sono adi **2 de luio 1503**, maistro Antonio et maistro Paulo compagni intaiadori, habita in Venexia al ponte da l' Anzolo, sono romasi d'acordo con li massari, homeni et comun de la villa de Maherne, del destreto de Mestre, de far una oalla de intagio, dorada, et fornida, a tute sue spese, secondo un certo dessegno visto et mostrado a ditti homeni e comun, el qual dessegno est appresso li ditti maestri. In la qual palla se die far una nostra donna sentada cum el so fiolo in brazo, da una banda Sancta Katarina martire et da l'altra Sancta Lucia, de sopra una Nonciata cu Dio Padre et Spirito Sancto et de sotto un certo scabello..... Per el qual lavoro i ditti homeni et comun, over el gastaldo et compagni de la Schola, per nome de dicti homeni et comun, promete ali dicti maistro Antonio et Maistro Paulo compagni per diffinitivo pagamento dar ducati setata, zoè 70, d'oro. Et si la ditta palla sara stimada da ducati 70 in suso fin a ducat 80, se remeteno tute do le parti in maistro Hyeronimo de Jacomo stimador habitador in Venetia et ser Baptista Chinelato et ser Gerolamo Zanzi Habitadori in la villa de Maherne, che in sua conscientia habiano a veder et per sua conscientia dar sopra l'anima sua quanto a lor parerà da li ducati 70 per fin ali 80, secondo che l'opera sarà degna. La qual pala i ditti maestri promete de darla compida et conduta et posta al loco suo integramente. Con questo, che li ditti massari vadano con li cari a tuorla a Marghera over a Mestre, dove la sarà portada, in termene de mesi quatro proximi che à da vegnir, che sarà per tutto ottubrio proximi che à da vegnir. I qual danari per questo presente anno i ditti gastaldi et compagni promete dar tuto quello che porano assumar, cussi de denari, chomo de formento, per el pretio che el valerà. Et cussi al cara do de vino conduto a Mestre per el pretio che el valeà. L'avanzo prometemo dar per tuto l'ano proximo che vignerà, zoè del 1504, et cussi li ditti maestri sono contenti et in fede hano soto scripto.....

E mi prè Anzolo d' Anzolo da Muran al presente sostituto in la Chiesa de missier San Piero de Maherne de volontà de le parte

Accordo conchiuso con i mastri della pala della Madonna Santa Maria di Maerne

Nel nome di Cristo. Amen. Nell'anno 1506 della sua nascita, indizione nona, giorno di domenica 23 del mese di Agosto, nella chiesa di San Pietro della villa di Maerne, distretto di Mestre, alla presenza del venerando uomo signor Don Pietro Manolesso, mansionario nella stessa soprascritta chiesa, e del Maestro Lorenzo de' Busati, notaio e cittadino di Mestre, alla presenza dei testimoni per questo chiamati, venuti e interrogati e molti altri.

E quivi, dato che altre cose erano rimaste in sospeso nell'accordo tra gli infrascritti signori, cioè mastro Antonio e Mastro Paolo, soci e incisori, abitanti a Venezia

presso il ponte Angelo, vicino a S. Marco, e il Comune, gli uomini e gastaldi della scuola di Santa Maria di Maerne per incidere e completare una pala per l'altare di detta scuola dai soprascritti soci e mastri, per il prezzo definitivo, le condizioni e gli accordi, come si contiene in un certo scritto qui sotto registrato e altra volta conchiuso tra le stesse parti.

E poiché gli stessi mastri si lamentano del definitivo prezzo della medesima pala già completa e posta nel debito luogo, e poiché c'è da fare di più per l'ornamento della stessa pala e molte altre cose che sono obbligati a fare, perciò non volendo le stesse parti litigare per questa cosa, dato che da molti giorni è morto il signor Girolamo, un tempo..., che tra gli altri doveva essere l'estimatore della sopradetta pala, perciò in sua vece, di comune accordo, senza che nessun di loro fosse contrario, elessero e stabilirono il signor Lorenzo di Padova, pittore e indoratore, ora abitante a Venezia, ivi presente e accettante.

Questi tre, cioè il signor Lorenzo sopradetto, il signor Rocco de' Zanzi e il signor Battista Chinolato, come comuni..., unanimi e concordi, invocato il nome di Cristo, stabilirono che i detti mastri oltre i 70 ducati promessi loro, abbiano e debbano avere tre ducati (tutto compreso), ciò che potevano chiedere per quella pala come ultimo e definitivo pagamento. E così gli stessi mastri approvarono e furono contenti a lode del Signore.

Io Don Angelo, come sopra.

Accordo e termination fata con i maistri de la pala de Madonna Sancta Maria de Maherne

In Christi nomine amen. Anno nativitate eiusdem 1506, indictione nona, die vero dominico 23 mensis augusti, in ecclesie Sancti Petri ville de Madernis, dustrictus Mestre, presentibus venerabili viro domino presbitero Petro Manolesso, manssionario in ipsa supradicta ecclesia et magistro Laurentio de Busatis, notario et cive Mestre, testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis, et aliis quam pluribus, die ibique, cum sit quod alias remansisset in concordio, infrascripti homines, videlicet magister Antonius et magister Paulus, socii et incisores abitares Venetiarum ad Pontem Angeli, prope Sanctum Marcum, cum Comune, Hominibus et Gastaldionibus Scole de Sancte Marie de Madernis pro quadam palla incidenda et perfecta complenda pro altari dicte Scole per ipsos supradictos socios et magistros, pro precio definitivo, conditionibus et convencionibus pro ut continetur in quodam scripto hic inferius registrato, de alias inter ipsas partes celebrato. Et quia de difinitivo precio ipsius palle iam complete et ad debitum locum posite, ipsi magistri dolent, et quia plus est in ipsa palla quo ad ornamentum et alia multa quod sin obligati facere. Ideo, nolentes ipse partes per ac re litigare, cum sit quod iam pluribus diebus motuus sit ser Hieronimus quondam Jacomo extimador, qui inter alios debeat esse extimador suprascripte palle, ideo loco ipsius, decomuni concordio et voluntate, ac nemine erum discrepante, ellegerunt et posuerunt ser Laurentium de Padua pictorem et auratorem, ad presens habitatorem Venetiarum, ibi presentem et acceptantem,.... Qui

tres, videlicet ipse ser Laurentius superscriptos, ser Rochus de Zanziis et ser Baptista Chinelato, Tamquam comunes unanimes et concordos, Christi nomine invocato, terminaverunt quod dicti magistri ultra ducatos 70 eis promissos habeant et habere debeant ducatos tres pro omni et toto, eo quod per ipsa palla petere possent, pro eorum ultima et diffinitiva solutione. Et sic ipsi magistri laudaverunt et contenti fuerunt Ad laudem Dei.....

Ego presbiter Angelus ut supra

TRADUZIONE

Accordo concluso con i mastri della pala della Madonna Santa Maria di Maerne

Nel nome di Cristo. Amen: Nell'anno 1506 della sua nascita, indizione nona, giorno di domenica 23 del mese di Agosto, nella Chiesa di San Pietro della villa di Maerne, distretto di Mestre, alla presenza di Don Pietro Manolesso, mansionario nella stessa soprascritta chiesa, del Maestro Lorenzo de Busati, notaio e cittadino di Mestre, alla presenza dei testimoni per questo chiamato, venuti e interrogati e molti altri.

E quivi, dato che altre cose erano rimaste in sospeso nell'accordo tra gli infrascritti signori, cioè mastro Antonio e mastro Paolo, soci e incisori, abitanti a Venezia presso il ponte dell' Angelo, vicino a S. Marco, e il Comune, gli uomini e gastaldi della scuola di Santa Maria di Maerne per incidere e completare una pala per l'altare di detta scuola dai soprascritti soci e mastri, per il prezzo definitivo, le condizioni e gli accordi, come si contiene in un certo scritto qui sotto registrato e altra volta conchiuso tra le stesse parti. E poiché gli stessi mastri si lamentano del definitivo prezzo della medesima pala già completa e posta nel debito luogo, e poiché c'è da fare di più per l'ornamento della stessa pala e molte altre cose che sono obbligati a fare, perciò non volendo le stesse parti litigare per questa cosa, dato che molti giorni è morto il signor Girolamo, un tempo stimatore, che tra gli altri doveva essere l'estimatore della suddetta pala, perciò in sua vece, di comune accordo, senza che nessuno di loro fosse contrario, elessero e stabilirono il signor Lorenzo da Padova, pittore ed indoratore, ora abitante a Venezia, ivi presente ed accettante. Questi tre, cioè il signor Lorenzo sopraddetto, il signor Rocco de' Zanzi e il signor Battista Chinelato, come comuni....., unanimi e concordati, invocato il nome di Cristo, stabilirono che i detti mastri oltre i 70 ducati promessi a loro, abbiano e debbano avere tre ducati, ciò che potevano chiedere per quella pala come ultimo e definitivo pagamento. E così gli stessi mastri approvarono e furono contenti a lode del Signore.

Io don Angelo, come sopra.

Breve sussidiario interpretativo

BAMBASINA, BAMBAGINA, BOMBASINA (cioè un gaban...): si trattava in genere di una grossa tela di cotone non filato il cui ordito era di bambagia (materia cellulosa di cui è rivestito il seme di cotone) e la trama di canapa. Ma il termine si usava spesso per significare la veste stessa e non solo la stoffa o per indicare genericamente capi o cose in cotone. Era in uso, quasi sempre bianca, soprattutto nei territori periferici più che in città.

BERETIN, BERETINA (de beretina fornido...): grigio. Quindi, fornito di tela grigia che era uno dei colori più diffusi. Ma per qualcuno sembra anche corrispondere al colore marrone scuro.

BIAVA: celeste, azzurrognolo. Si diceva di un certo tipo di panno di colore sbiadito.

BINDA: benda, striscia, fascia, spesso per avvolgere il capo.

BRAZZA: braccia. Era un'unità di misura di lunghezza pari a 4 palmi o quarte (quarta parte del braccio) e serviva per misurare la tela e i panni. A seconda della loro lavorazione era variabile da cm 63,8 per la seta e cm 68,2 per la lana.

CAPOLETI (capoleti d'ariento...). Termine di non facile interpretazione. Potrebbe trattarsi di quelli che in trentino chiamavano "copoleti" che erano dei nastri o nastri.

CASSI (cassi de pignola...): corpetti di tessuto pignolato. Nel '500 il casso definiva quella parte di abito di una donna che le copriva il busto ma non le braccia, quindi un corpetto.

CAVAZAL: capezzale. Era un guanciale lungo quanto la larghezza del letto, dove si appoggiava la testa e dove a volte, su di esso, si mettevano i cuscini. Era coperto dal lenzuolo.

CAVEZZO (dal pe' e al cavezo...): "fino al '500 significava una parte di un filato col quale il tessitore componeva la stoffa" (G: Monticolo). Nel nostro caso potrebbe significare uno scampolo di panno o di una tela (Boerio).

CAVO (cavi vergati da batezar, tovaia vergada dai cavi...): sembra si trattasse di scampoli di tessuto a righe.

COLO (colo de fazuoli in teller...): collo, pacco, ma anche ritagli di fazzoletti in telaio. Il tutto è di non semplice interpretazione (vedi fazuolo).

COLTURA: coperta da letto spesso imbottita. Anche tenda (coltrina).

COLZARA (de tela da mezza vita...): piumone non trapuntato da coprire metà corpo.

COMPUTA (la manifattura di cassi et resta tellal...): si calcola, contato.

CONTURO: coltra

COPHANO: cofano o cassone da sposa, dipinto, anche se all'epoca si prediligeva la lavorazione dei cassoni ad intarsio e a intaglio. E' stato in uso fino al secolo scorso per contenere il corredo nuziale e altro.

CORDELA (cordela da cavo con certe dindole...): erano nastri in genere di seta, ma in questo caso ricavato da qualche ritaglio di tessuto, di diversi colori e si usavano

per chiudere, abbellire o legare i vestiti. A volte portavano appesi ornamenti pendenti che oscillavano, “dindolavano” (dindole).

COTTOLA: è sempre stato l'indumento femminile più classico che copriva dalla cintola in giù. Però fino al '500 si poteva trattare anche di un abito da donna intero, abbottonato o allacciato sul davanti.

COVERTURO: coprietto, “covertor”. Era un panno di lino o lana con cui si copriva il letto.

CUFFIA, SCUFFIA: era uno dei copricapi femminili più in uso nel '500. Era di varia grandezza, talora anche voluminosa, e di vario materiale: di panno lino che si legava con due cordelline o nastri, di seta, di cotone, di velluto, con perle, con fili d'argento ma anche d'oro.

DINDOLE: ciondoli, pendenti che “dindolavano”.

DUCATI: 1 ducato = 124 soldi veneti = 6 lire e 4 soldi.

ENTEMA: intima. Era una sorta di tela di filo greggio o di canapa con cui si rivestivano i guanciali ma anche i materassi.

FAZOLETi, FASOLI; FAZUOLi: sono tutti termini che indicano fazzoletti o pannolini di varia natura e destinati a diversi usi. Nel '500 erano principalmente tre i tipi di fazzoletti 1) da mano (da naso), 2) da testa, a volte decorati con fili e ricami in oro (fazuoli), 3) da collo, probabilmente capi da fuori casa, simili allo scialle.

FORETE (over intimelle...): federe per guanciaie.

FORFETE: forbici.

FRISETO: frisetto. Era una seta finissima e sceltissima per cucire, trapuntare, per tessere pannolini e camicie.

FRISO (d'oro...): fregio d'oro che adornava le vesti femminili. Ricamo, ornamento.

FRISSA (d'oro...): arricciatura, listarella, o comunque ornamenti d'oro per abbellire gli abiti femminili.

GABAN (de bambasina, de beretin...): rispettivamente gabbano di tela grossa non filato e gabbano di tela grigia. Il gabbano era un pesante mantello, più grosso che fine, senza linea aggraziata, a doppio petto con maniche. Il tabarro era più fine, senza maniche con o senza bavero. Il pastrano era un gabbano con baveri. Il mantello era con bavero e senza maniche. Il cappotto era con maniche, bavero e foderato Il palandrano era un gabbano da casa, largo, da strapazzo.

GAVARDINA: era una veste ordinaria da casa, più o meno lunga.

GONELLA: gonnella, veste delle donne dalla cintola ai piedi. Ma anche veste aderente e con maniche fatte per lo più in tessuto di lana. Si indossava sotto la guarnacca (veste senza maniche e lunga fino ai piedi) e il mantello.

INTIMELE: federe dei cuscini.

IANCHA dal PE': non interpretabile.

ITEM: parimenti, similmente. Nel nostro caso si può tradurre con “e ancora”. Il termine venne usato molto dai notai nelle enumerazione e negli elenchi.

LAZURA (tella lazura, una cotola de...): termine con equivalente non identificato. Forse usurata, malvestita.

LIBRA: peso di 12 once, cioè 1 oncia = 1/12 di libbra e, a Venezia, 1 oncia = 29 grammi.

LIRA: moneta, cioè 1 lira veneziana = 20 soldi e 1 soldo = 12 denari o piccoli. La lira veneziana è durata fino al 1797, poi sostituita da Napoleone con la lira italiana.

MAIETE: piccole maglie.

MANEGHE (un paro de...): maniche. Le maniche, che coprivano tutto il braccio, erano staccabili dal vestito e ad esso potevano allacciarsi con lacci e fettucce. Quindi erano intercambiabili e potevano essere applicate all'una o all'altra veste: bastava cambiare le maniche e l'abito mutava identità. Concepite per risparmiare, se però erano ornatissime, decorate di ricami in seta e fili d'oro, o impreziosite di perle, diventavano di gran valore, contraddicendo il principio ispiratore e arrivando a valere anche più del vestito stesso. Erano abbottonate al polso ed erano colorate, anche di colori diversi dal vestito.

MONTÀ: ammonta. Quindi prezzo, costo, somma dei valori.

NOVIZAL: di novizio, di nuovo, La novizia era la sposa novella.

ONZA: oncia, pari a 1/12 della libbra.

PAONAZA: di colore tra l'azzurro e il nero. Era un panno di lana, di color violaceo meno prezioso del "rosato" che era un panno di lana di qualità fine.

PATERNOSTRI (corona, sfilza...): erano filze di pallottoline o grani, a mo' di rosario, di varia natura e foggia, di vetro o di corallo, a volte anche di materiale prezioso (ambra o argento) che le donne, già da metà del '400, usavano tenere in mano ma soprattutto come ornamento al collo, ai polsi, in vita al posto della cintura, anche arricchite di pendenti. Paternostri erano detti quelli che li confezionavano. Paternostri era denominata una grossa collana d'oro e coralli che le donne portavano al collo proprio nel '500.

PELIZA: pelliccia. La "peliza" poteva essere sia la pelliccia come integralmente tale ma più frequentemente erano vesti che ne erano soltanto ornate o fatte e foderate di pelle con lungo pelo, di pecora o di capra o volpe o altro.

PENINI: piumini. Di difficile interpretazione la dizione: "intimelle con li suoi penini".

PERE (tre fazzoletti da collo nuovi zoè tre pere...): cioè tre paia.

PEZA: pezzo.

PEZZA: "fazzoletto de soto" (Boerio) per le donne.

PIANELE (un paio de pianele de mezza vita...): un paio di zoccolotti di media altezza. Erano calzature leggere aperte senza lacci, né bottoni, né parte posteriore. In genere basse e costituite da una larga striscia di stoffa o di cuoio e da una suola di legno più o meno sottile. Si portavano in casa.

PIANETE (d'ariento...): erano bottoni piatti, generalmente in argento ma anche in oro, per le vesti femminili. Curiosità: a Venezia nel 1472 una disposizione suntuaria stabilì che "i bottoni (pianete) davanti la vestura (veste) delle femmine non fossero maggiori di sei" (Mutinelli).

PIGNOLA (negro, bianco...): era un antico tessuto, tipo fustagno, di lino o di lino e canapa, ma anche di lana e canapa, di peso medio e di uso comune che si presentava operato con disegni somiglianti a pinoli.

RADEGO (andò per radego su in gonella novizal...): due onces e un quarto e mezzo di bottoni d'argento furono assegnate, dopo lite, alla gonna della sposa.

RELICTA: vedova.

RUZENE (cordele de fil ruzene dal pè e al cavezzo...): nastri di filo di tonalità di colore simile alla ruggine.

SCAIO, SCHAIO (otto sotto scaio con copoletti boni...): cordiglio, cinto di cuoio per stringere la gonnella alla vita con validi nastri (vedi capoletti)

SCHIETI: chiari e puliti.

SCOSONI (un paro de scosoni nuovi e vecchi): termine di significato non noto. Forse si trattava di scosali cioè di grembiuli da portare anche fuori casa.

SOLDO: è la ventesima parte della lira veneta. 1 soldo = 12 denari o piccoli.

SCUFIE: vedi cuffie.

STOFONI (un paro de stofoni bianchi novi): termine del corrispettivo non individuato. Forse grandi pezze di stoffa.

TELER: telaio.

TATARE: cose da poco, cianfrusaglie.

VALANZANA: era una coperta di lana da stendere sul letto. Deriva dalla città di Valenza ove si fabbricavano queste grosse coperte.

VARDACUOR (de biancheria...): guardacuore. Questo capo di vestiario era in uso in Francia già nel XIII secolo. Passato in Italia, assunse nel giro di qualche secolo le fogge più diverse. Nel '500, a Venezia e nel territorio veneziano, è un corpetto di foggia varia che si indossa sopra la camicia. Ma potrebbe trattarsi anche di una stecca di legno attorno alla quale si avvolgeva la biancheria.

VERGADA: rigata, striata, vergheggiata, a righe anche di colore diverso.

VISTURA: vestura, veste con bottoni, genericamente abito femminile, completo di gonna, busto o corpetto.

ZOPOLETI: dubbio interpretativo tra "zopela" che era una calzatura da tenere in casa e "zopelo" che era una specie di berretta.

Sussidiario Bibliografico

- AAVV: Vocabolario universale della lingua italiana, Ed. Fratelli Negretti, Mantova, 1849.
- Anonimo: Dizionario Veneto – Italiano, Tipografia del Seminario, Padova, 1847.
- W. Basso: Dizionario Veneto – Italiano, Ed. Scantabauchi s.r.l., Grafiche TP. Loreggia (Padova), 2003.
- U. Bernardi: Abecedario dei Villani, Ed. Centro Biblioteche, Villorba (Treviso), 1991.
- A. Bertoluzzi: Dizionario dell'antico dialetto trentino, S.I.E., Trento 1997.
- G. Boerio: Dizionario del dialetto veneziano,, II° edizione, Prem. Tip. G. Cecchini editore, 1856, Rist. Anast. Giunti, Firenze, 1993.
- D. Davanzo Poli: I mestieri della moda a Venezia nei secoli XIII – XVIII, Ed. del Gazzettino, Venezia, 1986.
- D. Durante – GF. Turato: Dizionario etimologico veneto – italiano, Ed. La Galiverna, Battaglia Terme (Padova), VIII ristampa, 1995.
- F. Mutinelli: Lessico Veneto, Rist. anast. del 1851, A. Forni Edit., Sala Bolognese, 1986.
- M. G. Muzzarelli: Guardaroba medievale, Soc. Ed. Il Mulino, Bologna, 1999.
- R. Naccari – G. Boscolo: Vocabolario del dialetto chioggiotto, Ed. Charis, Chioggia 1982.
- G. Nazari: Dizionario veneziano – italiano e regole di grammatica, Rist. anast. dell'edizione di Belluno 1876, A. Forni Edit., Sala Bolognese, 1986.
- G. Ortalli – D. Puncuch: Atti del Conv. Intern. di studi Genova – Venezia, 10 marzo 2000.
- L. Pavanetto – L. Sabbadin: La donna a Noale nel '500, Assessorato alla cultura, Città di Noale, 2008.
- G. Siega – M. Brugnera – S. Lenarda: Il dialetto perduto, Ed. Universitaria, Venezia, 2007.
- R. Trevisan: Rettori e Parroci della Chiesa di Maerne. Ed. Gruppo Studi e Ricerche Storiche di Maerne.
- A. Vitali: La Moda a Venezia attraverso i secoli, Filippi Ed. Venezia, 1992.
- N. Zingarelli: Vocabolario della lingua italiana, Zanichelli Ed. Bologna, 1958.

Carlo Buvoli. Vicende politiche ed umane del primo sindaco di Mira unita

di Mauro Manfrin⁽¹⁾

1. La famiglia Buvoli nel Veneto Ottocentesco

La famiglia Buvoli era originaria del mantovano. Luigi Buvoli, colui che diede origine alla dinastia veneziana e brentana della famiglia, era coniugato con tale Vittoria Comini e di professione faceva il *Ricevitore Dipartimentale*, un lavoro particolare, di cui daremo conto a breve. Conosciamo l'origine della famiglia perché molti documenti che la riguardano rimandano alla città di Mantova, ma soprattutto sappiamo che la coppia ebbe una figlia, Annunciata Buvoli, il cui corpo fu trovato esanime⁽²⁾ nel 1806 a Borgoforte, proprio nel Mantovano, mentre i genitori si trovavano a Verona. Non è facile ripercorrere le tracce della coppia, infatti, i due spostavano spesso il loro domicilio a causa dell'attività di Luigi legata allo stravolgimento politico che investì il nostro paese in quegli anni tumultuosi. Con le conquiste napoleoniche furono importate anche in Italia le suddivisioni amministrative francesi e furono individuati i dipartimenti⁽³⁾, dopodiché vi fu la necessità di gestire

-
- (1) Urbanista, laureato presso lo I.U.A.V. di Venezia. Capo Servizio *Urbanistica, SIT e Paesaggio* del Comune di Ponte San Nicolò (PD). Ha pubblicato articoli di storia del territorio in: *"Rive. Uomini, Arte e Natura"* – Comune di Mira; *"Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese"* - Panda Edizioni.
 - (2) Leggiamo che fu *"riconosciuto il cadavere della Annunciata Buvoli morta il giorno sette corrente alle ore sette di sera [...] presenti alla ricognizione furono [...] quali testimoni unitamente dichiararono che la suddetta Annunciata Buvoli è nata in Mantova dal signor Luigi Buvoli e dalla signora Vittoria Comini giugali, di professione Ricevitore Dipartimentale dell'Adige e domiciliati attualmente in Verona"*. Archivio di Stato di Mantova, Stato civile napoleonico, Borgoforte, Atti di morte, 1806, reg. 133.
 - (3) La Repubblica Cisalpina, chiamata in seguito Repubblica italiana poi Regno d'Italia, risultato della fusione delle Repubbliche Cispadana e Transpadana, fu oggetto di numerose modifiche nelle suddivisioni, a causa dell'instabilità delle sue frontiere. Nel 1805 furono quattordici i dipartimenti del Regno d'Italia, di cui dodici mutuati dalla precedente Repubblica Italiana:
 - Adda, capoluogo Sondrio
 - Adige, capoluogo Verona
 - Agogna, capoluogo Novara
 - Alto Po, capoluogo Cremona
 - Basso Po, capoluogo Ferrara
 - Crostolo, capoluogo Reggio nell'Emilia

la riscossione e così il *direttore generale del censo e delle imposte dirette di Milano* deliberò⁽⁴⁾ l'appalto di tutte le ricevitorie dei Comuni censiti nei dipartimenti. Il Viceré con decreto 18 settembre 1807 approvò definitivamente la nomina di tre ricevitori: Paderno, Buvoli e Malacarne per il triennio 1807 e 1809, cui fu appaltata la riscossione nella maggior parte dei dipartimenti veneti.

L'attività della riscossione messa in essere dall'*Organizzazione Finanziaria*⁽⁵⁾ era a capo della *Direzione Generale del censo e delle imposte dirette* che agiva attraverso i *direttori particolari e la segreteria generale* (tutti con sede a Milano) e attraverso i *ricevitori dipartimentali* i quali:

“Riscuotono dagli Esattori comunali il prodotto delle imposte prediali ed altre tasse straordinarie fissate dalla legge per le spese dello Stato: eseguiscono [sic] i pagamenti ordinati a carico del prodotto medesimo dal Ministro del Tesoro, e versano (riscosso o non riscosso) nella Cassa generale a proprio rischio e spese il fondo a saldo delle singole rate, dieci giorni dopo la rispettiva loro scadenza: custodiscono ed amministrano il danaro dei diversi assegni che vengono fatti ai Prefetti per le spese dipartimentali e altri oggetti. Ricevono e conservano a disposizione del Ministro del Tesoro i prodotti eventuali e straordinari che si fanno versare nelle loro casse, ed al finire di ciascun mese spediscono col mezzo delle Prefetture al Ministro medesimo lo stato dell'esazioni e de' pagamenti fatti per conto dell'Erario, non che

-
- Lario, capoluogo Como
 - Mella, capoluogo Brescia
 - Mincio, capoluogo Mantova
 - Olona, capoluogo Milano
 - Panaro, capoluogo Modena
 - Reno, capoluogo Bologna
 - Rubicone, capoluogo Forlì
 - Serio, capoluogo Bergamo

Nel 1806, con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805, l'Austria rinuncia a Gorizia e alla Provincia Veneta. Vengono costituiti sette nuovi dipartimenti, facendo salire il totale a ventuno:

- *Adriatico, capoluogo Venezia*
- *Bacchiglione, capoluogo Vicenza*
- *Brenta, capoluogo Padova*
- *Istria, capoluogo Capo d'Istria (ceduto alle Province illiriche nel 1809)*
- *Passariano, capoluogo Udine*
- *Piave, capoluogo Belluno*
- *Tagliamento, capoluogo Treviso*

(4) La Delibera è del 1 gennaio 1807, con riserva di approvazione superiore che fu accordata dal Viceré d'Italia il giorno 22 gennaio con l'aggiunta di una richiesta precisa: “che i ricevitori assumessero anche l'esazione delle rendite speciali dei Comuni e sotto condizione che fossero a lui [il Viceré ndr] presentate delle cauzioni”. Pochi giorni dopo, il 26, i ricevitori assunsero le esazioni delle rendite comunali e le cauzioni vennero presentate ed accettate coi beni di Giulio Calini, Francesco Caprioli, Camillo Bevilacqua, Ottavio Ugoni, e Federico Morosini per la somma di milanesi lire 3.100.000. Il Viceré con decreto 18 settembre 1807 approvò quindi, definitivamente, la nomina di tre ricevitori: Paderno, Buvoli e Malacarne per il triennio 1807 e 1809 per i dipartimenti segnalati in corsivo nella nota precedente.

(5) Cfr. *Almanacco reale per l'anno bisestile MDCCCVIII*, Volume I. Reale Stamperia, 1808, pp. 320-322.

il separato prospetto dei pagamenti eseguiti coi fondi messi a disposizione delle Prefetture per le spese dipartimentali”.

Una società quella del Buvoli che, assieme agli altri, si accollava quindi un grande rischio se doveva versare il dovuto “*riscosso o non riscosso*” e che fu soggetto a molte cause giudiziarie per una serie di subappalti⁽⁶⁾ e per alcune cambiali rimosse incautamente⁽⁷⁾, ma comunque dovette rendere molto se la famiglia si trovò nel tempo ad accumulare proprietà sparse per tutta Venezia⁽⁸⁾ e, probabilmente, in varie parti del Veneto. Per fare un esempio, il Conte Giovanni Arrivabene (Mantova 1787 - ivi 1881), patriota che fu anche Senatore, scrisse nelle sue memorie⁽⁹⁾ che nel 1809 corse il grave pericolo: “*Di ricco che ero, di divenir miserabile. La inesperienza (io aveva allora 22 anni) e perfidi consigli di falsi amici mi indussero a entrar mallevadore [garante dell’adempimento di una obbligazione da parte di terzi ndr] pe’ ricevitori Malacarne e Buvoli, dando in ipoteca tutti i miei beni. Gli affari di essi da prosperi che erano, minacciavano di volgere al peggio. Il marchese Canossa di Verona era esso pure caduto nel tranello. Ci unimmo nella azione volta a sventare il pericolo. Ci fu d’uopo a ciò di recarci a Bologna. I nostri passi furono coronati da buon successo*”.

Arrivabene riuscì quindi a salvaguardare il patrimonio, ma altri che entrarono nell’impresa quali garanti si ritrovarono poi in difficoltà.

Tra i vari documenti, come detto, spesso troviamo atti processuali che riguardano Luigi Buvoli (domiciliato tra Mantova, Venezia, Milano e Verona) ma vi sono anche delle note interessanti della polizia austriaca pubblicate⁽¹⁰⁾ nel 1852. Veniamo così a conoscenza di un messaggio del 17 aprile 1844 dove la polizia austriaca ipotizzava l’esistenza di società segrete dette dei *Cavalieri Verdi* o *Cavalieri del Verde*, non

(6) Cfr. G.C. D.r AVV. PELLATIS, *Giornale di Giurisprudenza Pratica*, anno duodecimo, della serie II. Venezia coi tipi di Giovanni Cecchini, 1859, pp. 85-95.

(7) Cfr. AA. VV., *Giurisprudenza pratica secondo la legislazione Austriaca attivata nel regno Lombardo Veneto ossia collezione di decisioni [...]*, Volume I. 1817 in Milano e Venezia coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis, S. Zeno, pp. 216 – 223.

(8) Sappiamo che Carlo Buvoli di Luigi, alla morte del padre, disponeva possedimenti in ogni sestiere di Venezia. In particolare, secondo la documentazione dell’Archivio Storico di Venezia (ASVe) - Censo stabile, Estratti catastali di Venezia - (tra parentesi si riporta la sigla che permette l’individuazione presso il registro catasto): San Marco (B 184); Castello (B 211); Cannaregio (B 199); Santa Croce (B 78); San Polo (B 149); Dorsoduro (B 149). Notiamo che alcuni beni derivano dall’Erario: *Buvoli Carlo di Luigi e città di Venezia per beni retrodati - San Marco* (B 185) e *Buvoli Carlo di Luigi ed Erario civile, I.R. ramo Demanio e per esso l’I.R. Cassa di Finanza in Venezia - Cannaregio* (B 200). Siamo nel campo delle ipotesi ma è possibile che la fortuna dei Buvoli, comparsa dal nulla a Venezia, derivi dall’incameramento di beni immobili legati alla difficoltà o impossibilità di pagare le tasse e quindi incamerati a garanzia.

(9) Cfr. GIOVANNI ARRIVABENE, *Memorie della mia vita* (1795-1859), Firenze barbera Editore, 1879, p. 16.

(10) Cfr. AA. VV., *Carte secrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*. Volume Secondo, contenente il periodo 2° dal 1820 al 1829 e il periodo 3° dal 1830 al 1844. Capolago tipografia elvetica e Torno, Libreria Patria Coeditrici, 1852, pp. 395-396.

solamente frequentati da alcuni noti “*liberali stabiliti in Mantova, ma eziandio dal mantovano Luigi Buvoli, domiciliato in codesta metropoli [Venezia ndr]*”. Un ligio funzionario scrisse al Direttore generale della polizia di Venezia⁽¹¹⁾: “*Mi permetto di dirigere la particolare di lei attenzione, signor barone, sul nominato Luigi Buvoli, che si trovava ultimamente in Mantova per circa quattro mesi in affari particolari, dipendentemente ancora dalla ricevitoria dipartimentale del Mincio, nella quale era interessato, e che sarebbe attualmente di già di ritorno a Venezia con regolare passaporto veneto. Ella vedrà poi [...] se sia il caso di disporre che venga attivata vigilanza su detto individuo*”. In sostanza dall’allegato alla comunicazione emerge che Luigi Buvoli “*mantovano da più anni domiciliato a Venezia*” si trovava in un caffè frequentato da liberali e che alla richiesta di uno di loro su come andavano le cose dei *Decavantver*, egli rispose “*a meraviglia...a suo tempo e luogo*” a alla richiesta di un terzo interlocutore sul significato della parola gli fu data “*la seguente spiegazione: De, in luogo di Dei; cav, sillaba iniziale di cavalieri; an, invertita prima sillaba della parola nazionali; t, prima lettera di toscani; e finalmente ver, iniziale di verde; quindi la parola Decavantver vorrebbe significare Dei cavalieri nazionali toscani del Verde*”.

Sono reperibili delle testimonianze⁽¹²⁾ che vorrebbero la società segreta dei “cavalieri verdi”, in Toscana e Lombardia, caratterizzata dalla presenza di studenti ed artisti, ma anche di ufficiali reduci, organizzata in modo occulto per correre in soccorso di eventuali insorti, chiunque essi fossero, al primo scoppio di insurrezione popolare. Certamente nel territorio veneziano Luigi Buvoli e Vittoria Comini ebbero un figlio, Carlo⁽¹³⁾, nato a Venezia il 24 ottobre 1808 e morto a Padova il 27 febbraio 1891. Nacque a Venezia, ma era residente a Mira – comune di cui, come vedremo, fu il primo sindaco dopo l’unione dei comuni di Gambarare, Oriago e Mira - ma domiciliato in Padova dal 1874 sino alla morte. Era indicato, in quegli anni, nelle liste elettorali amministrative del Comune patavino quale «cavaliere, possidente». Nel 1881 risultava proprietario di appezzamenti di terreno a Malcontenta e a Lugo, sulla gronda lagunare. Dal matrimonio con tale Angela Monti ebbe due figlie, una delle quali con problemi di salute fortunatamente risolte, e un figlio, Cleto, laureatosi in legge⁽¹⁴⁾, sposato nel 1879 con la padovana Giovanna Zanon e per le cui nozze furono pubblicati dei versi dedicati alla sposa⁽¹⁵⁾. La coppia ebbe a sua volta due figlie,

(11) Si tratta del “*Barone I.R. Consigliere aulico Carlo De Cattanei di Momo*”.

(12) Cfr. CARLO TIVARONI, *L’Italia durante il dominio austriaco: 1815-1849*. L. Roux e. C., 1894, p. 450.; G. DE CASTRO, *Il mondo segreto, vol. VIII*. Milano, G. daelli & C. Editori, 1864, p. 136.

(13) Informazioni biografiche tratte da: ASPD, Anagrafi, Fogli di famiglia, b. 72, foglio n. 3676; Liste elettorali amministrativa del 1877, 1878 e 1879 pel Comune di Padova, Padova, L. Penada, 1877-1878-1879.

(14) Superò l’esame di avvocato presso la R. Corte d’Appello di Padova nel 1881. Cfr. *Giornale di Padova*, 6 maggio 1881. Anno 16, fasc. 125, ed. della sera.

(15) *Nozze Buvoli-Zanon*. Lettera dedicatoria di Antonio Boscaro Bozzolan e versi di Pietro Bertini per le nozze Buvoli Cleto – Zanon Giovanna. Padova, Stabilimento L. Penada, 1879; MUGNA

Maria e Beatrice detta “Bice”⁽¹⁶⁾, ed un figlio, Alessandro il quale spesso si firmava con il doppio cognome Buvoli Zanon, morto il 25 Gennaio 1945 a Padova. Buvoli Cleto morì poco dopo il padre Carlo, il 3 giugno 1900, ed è sepolto anch’egli a Padova⁽¹⁷⁾.

Si collocarono, quindi, prevalentemente nel padovano gli eredi del riscossore dipartimentale Luigi Buvoli, ma senza dubbio il figlio Carlo fu un’importante presenza politica di Mira e della Riviera del Brenta.

2. Carlo Buvoli, primo sindaco di Mira

Carlo Buvoli figurava già tra gli amministratori di Gambarare nel 1863⁽¹⁸⁾, durante il periodo di dominazione austriaca, e dopo il Plebiscito del 1866 fu nominato sindaco⁽¹⁹⁾ del comune perilagunare. È evidente, da questa presenza costante nella politica locale, che molta della responsabilità politica alla base della fusione dei tre comuni (Gambarare, Mira e Oriago) avvenuta nel 1867 e formalmente attiva dal gennaio 1868, fu proprio di Carlo Buvoli. Responsabilità confermata dai vari appelli che portano la sua firma inviati anche al Presidente del Consiglio dei Ministri⁽²⁰⁾.

L’atto ufficiale con cui i tre comuni furono “*riuniti in uno solo*” è il Regio decreto 4131 del 28 novembre 1867, il quale ne sancì la fusione, stabilì come capoluogo Gambarare e denominò tutto il territorio con il nome di Mira. Fu un atto politico estremamente importante per la Riviera del Brenta poiché creò un secondo polo concorrente a quello di Dolo che nel tempo si era ritagliato il ruolo di centro principale dell’intera asta fluviale tra Padova e Venezia.

Secondo la “*Statistica della Provincia di Venezia*” di Torelli⁽²¹⁾ la popolazione dei tre comuni era così distribuita: Gambarare aveva 4.559 abitanti; Mira contava 1.967 persone e Oriago ne contava 1.824. Con l’unione (registrata nel 1867 anche nella medesima tabella della statistica) risultavano nel “nuovo” comune di Mira ben 8.284 anime. Il Comune più importante della zona, quello di Dolo appunto, il quale fu scelto a capo del distretto, registrava nel 1867 un numero di 7.152 abitanti,

PIETRO, *Nelle faustissime nozze Buvoli-Zanon. 29 Maggio 1879. Alla Sposa. Versi*. Padova, Prosperini, 1879.

(16) Deceduta il 3 agosto 1947 e sepolta a Padova.

(17) Cfr. *Buvoli Cleto (in memoria di). Discorsi, necrologie epigrafi, 1900*. Biblioteca universitaria di Padova.

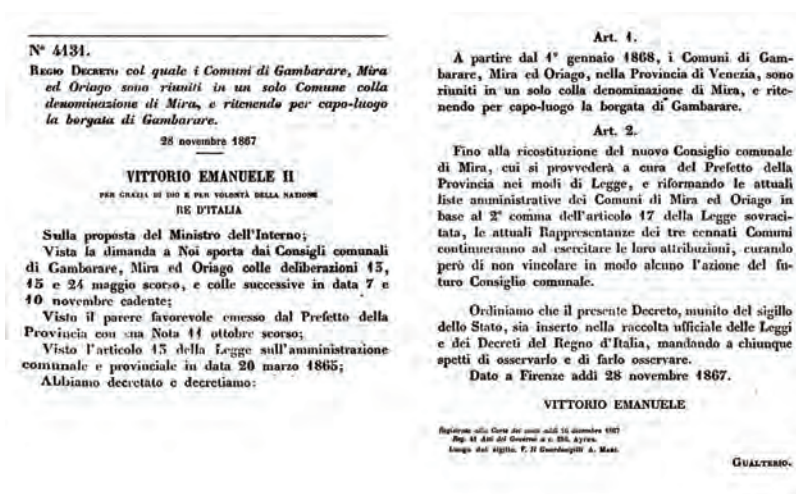
(18) Da una lettera indirizzata al Commissario Distrettuale di Dolo, Pietro Pavan, del 12 giugno 1863 leggiamo che la “rappresentanza Amministrativa del Comune di Gambarare” era formata da “C. Buvoli – G. D. Acqua, - G. Boldrin”, cfr. RODOLFO SAGGIOTTI, *Relazione stenografica dell’avvocato dott. Rodolfo Saggiotti sul processo provocato dal sig. Pietro dott. Pavan, segretario generale del municipio di Venezia contro Antonio Saverio, [...]*, stab. Longo, Venezia, 1873; pp 64-66.

(19) Fu l’unico sempre riconfermato, infatti, dopo il novembre 1866 il comune di Mira fu guidato da Fraccaroli Giuseppe e successivamente da Gidoni Eugenio; mentre il Comune di Oriago fu guidato prima dal nob. Caotorta Giovanni e poi dal conte Sanfermo G. Cesare.

(20) Cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera [...]*, pp. 52-53.

(21) Cfr. Conte LUIGI TORELLI, *Statistica della provincia di Venezia*, coi tipi dello Stab. Antonelli, Venezia, 1870.

meno quindi di Mira. Pure come estensione territoriale il nuovo comune diventò il più importante della Riviera con i suoi oltre 10.000 ettari di superficie. Il successo dell'operazione non fu tuttavia definita da questioni numeriche, infatti, il peso politico complessivo migliorò molto ma non in modo risolutivo: nel distretto, complessivamente, gli *elettori politici per censo, titoli e capacità*, a Dolo erano 108 mentre Mira si collocava seconda con i suoi 51 elettori. È opinione di chi scrive che potremmo considerarla principalmente un'operazione politica lungimirante perché, prima della fusione, territorialmente Gambarare poteva gestire una sola sponda della Brenta mentre Oriago e Mira gestivano l'altra e, dopo il 1868, il neonato territorio unito poté avere a disposizione entrambe, fatto rilevante per l'individuazione dei ponti (che cominciarono ad essere installati proprio tra gli anni Cinquanta e Settanta dell'Ottocento) ma anche perché, al tempo, il fiume era ancora la via principale del trasporto merci per Venezia. Inoltre il precedente e piccolo comune di Mira vantava la presenza della stazione ferroviaria della famosa Ferrovia Ferdinandea⁽²²⁾ con cui era indispensabile per tutti i comuni limitrofi collegarsi⁽²³⁾; ed era il luogo più famoso, citato dai vari viaggiatori (tra i tanti Byron aveva scritto le sue lettere da "La Mira"); mentre Gambarare, nonostante l'estensione territoriale, era praticamente sconosciuta. Persino la "Fabbrica Candele Steariche di Mira", l'industria più importante della zona, pur trovandosi totalmente in territorio di Gambarare portava, appunto, il nome di Mira.



Il Regio Decreto 4131 del 28 novembre 1867.

(22) La tratta Padova – Marghera fu inaugurata nel 1842.

(23) Cfr. COMUNE DI MIRA, *Catalogo analitico dell'archivio storico comunale (1482-1870)*, Busta 120 (1866), dove leggiamo: "Sistemazione ed allargamento dell'argine della strada miranese, definita strada importantissima per Mira e vicini comuni ai quali serve di comunicazione immediata e frequentatissima colla stazione della ferrovia di Marano pel trasporto dei passeggeri, e di Mira e dei prodotti delle varie fabbriche quivi esistenti quelle cioè delle candele steariche, delle anguelle marinate, dei saponi ed altro".



Progetto dello stemma comunale inviato dalla giunta del comune di Mira a Roma⁽²⁴⁾. Lo stesso Buvoli scrisse che rappresenta: “*La rupe con la rocca e con appiedi lo scudo bianco attraversato da una zona rossa longitudinale*”, emblemi della passata municipalità di Mira e Oriago uniti dal leone di San Marco a ricordo della podesteria di Gambarare che faceva capo a Venezia. Il Ministero dell’Interno il 20 settembre 1868 fece approvare dal re Vittorio Emanuele III lo stemma attuale: “*Scudo d’argento a tre ghirlande d’olivo fruttate*” a testimoniare i tre comuni uniti. La vicenda dell’unione dei tre comuni aveva origini e fundamenta in vicende più datate⁽²⁵⁾, con alterne fortune e anche con momenti di tensione, a partire dall’individuazione della sede rappresentativa del potere che fu portata dall’antico palazzo della podesteria di Gambarare prospiciente la piazza del mercato (attuale Piazza

(24) Cfr. GIUSEPPE CONTON, *Borbiago 994-1940. Dieci secoli di storia*, Comune di Mira, 2004, p. 132-136.

(25) Si veda, per una storia completa: MARIO POPPI, *Gambarare e il suo territorio*, ITE, Dolo, 1977; MARIO POPPI, *La Riviera del Brenta nel periodo napoleonico*, Cleup, Padova 2011.

Mercato di Oriago), a Mira Taglio presso il palazzo Correr che si trovava dove oggi sorge il piazzale dell'attuale municipio, costruito più all'interno rispetto al fiume nei primi anni del Novecento.

Probabilmente la fusione dei comuni non fu sola responsabilità politica di Carlo Buvoli, in ogni caso è innegabile che, da amministratore di Gambarare dagli anni Sessanta dell'Ottocento, si trovò anche ad essere il primo sindaco del nuovo comune di Mira, infatti, il 2 febbraio 1868 i circa 300 elettori amministrativi elessero ben 21 consiglieri⁽²⁶⁾ (era il comune con più consiglieri dell'intera Provincia di Venezia) i quali a loro volta il 5 marzo 1868 nominarono a sindaco il cav. Carlo Buvoli. Egli, riconfermato, rimase sindaco sino al giugno del 1882⁽²⁷⁾, ovvero per ben 14 anni che, contando il periodo precedente riguardante Gambarare, arrivò a vantare circa un ventennio di attività amministrativa.

Fu candidato anche nel Consiglio Comunale di Padova nel 1877, e in un articolo del *L'indipendente*⁽²⁸⁾, in risposta ad un articolo de *Il Giornale di Padova*, leggiamo che: *“Carlo Buvoli è uno di quei tipi modesti e leali, che s'impongono ad ogni partito. Perfetto gentiluomo, d'un'onesta specchiatissima, profondo conoscitore dell'amministrazione comunale, attivo e zelante del pubblico bene, di principi costituzionale saldissimi, senza essere intransigente, partigiano, Sindaco di un comune [Mira ndr] che potrebbe chiamarsi un comune modello. Un titolo di più lo indicava poi al suffragio dei concittadini. E quel culto di riconoscenza che Padova deve alla memoria del compianto Nicolò Bottacin, il quale tanta fiducia ed affetto riponea in questo suo amico, che lo volle a suo successore nel patronato di quel Museo, che con sì rara splendidezza regalò al nostro comune”*.

Un periodo certamente non irrilevante per la storia di Mira e della Riviera, e per questo si vogliono ripercorrere in questo saggio - con brevi capitoli - alcuni momenti tra i più significativi dell'attività di Carlo Buvoli, come Sindaco e come uomo.

(26) Erano tutti nomi importanti della nuova classe dirigente imprenditoriale: Carlo Buvoli, Vincenzo dr. Ellero, Costantino Alberti, Nicolò Pisani, Gaetano dr. Acqua, Giovanni Venerando, Giacomo Lugato, Giorgio Gasparini, Scipione Maupoil, Giacomo Masanello, Angelo De Luigi, Francesco Pazienti, Michele Sudarovich, Vincenzo Boldrin, Gardani Pietro, Giuseppe Costantino Nardi, Eugenio Paolucci, Giacomo Savoldelli, Giuseppe Meggiolaro detto Saleri, Carlo dalla Bella. Cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera [...]*, p. 53.

(27) Con Decreto di Sua Maestà il Re il Sindaco Buvoli fu riconfermato il 6 marzo 1873 per il secondo mandato. Cfr. CENTRO STUDI RIVIERA DEL BRENTA, *I sindaci di Mira dalla nascita del comune ad oggi*, Mira, 2007, p. 5; Ancora nel 1879 fu confermato per la terza volta e l'Adriatico del 4 agosto 1879 scrisse: *“È un'attestazione di stima ben meritata da quell'egregio uomo tutto premure, tutto cuore verso quel Comune. Mira da buon numero d'anni procede sempre nella via del retto ed illuminato liberalismo consigliata da uomini di buona volontà. Il paese, la sera, con musica e fuochi appalesò il suo contento per la conferma del sindaco”*, cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera [...]*, p. 97. Buvoli si dimise nel giugno del 1882 e il 13 settembre dello stesso anno fu incaricato il Delegato straordinario (Commissario) Luigi Fagnoni fino alla nomina del nuovo sindaco, Antonio de Petris.

(28) *L'indipendente*: periodico dell'Associazione Nazionale Indipendente (1 luglio 1877), Anno I Fascicolo 12, Biblioteca universitaria - Padova.



Due particolari della mappa acquarellata del corso della Brenta tra Mira e Dolo del 1827 di Cristiano de Martens (o meglio Christian Septimus von Martens, poiché la famiglia era di origine tedesca). Particolarmente interessante la rara vista di Palazzo Correr. Collezione Fattoretto, Villa Badoer Fattoretto – Museo del villano (Dolo).



Cartolina della serie Minotti: “Mira Taglio (n.2) – Ponti di ferro sul Brenta e Nuovissimo” e particolare. Non faceva parte della serie “La Riviera del Brenta”, si trattava probabilmente una serie dedicata solo a Mira dei primissimi anni del Novecento (databile tra 1901⁽²⁹⁾ e 1908). È ben visibile il vecchio palazzo municipale ovvero l’antica villa Correr con tanto di annesso oratorio i quali furono distrutti per la realizzazione della piazza e del nuovo municipio della “grande Mira”: il Comune ottenuto dalla fusione dei comuni di Mira, Oriago e Gambiarare necessitava di un grande luogo di rappresentanza. Collezione Fattoretto, Villa Badoer Fattoretto – Museo del villano (Dolo).

(29) È ben visibile il cippo con antenna portabandiera dedicato a Umberto I di Savoia, commissionato nell’aprile del 1901, in occasione del primo anniversario dalla morte del re.



ASVe, estratto del Catasto c.d. “Austriaco” delle Gambarare. Palazzo Correr (map-pali 4310-4313-4314) risultava in proprietà di “Correr Teodoro fu Giacomo. Eredi-tà amministrata da Trois Filippo”.

Il Palazzo Correr “posto al Taglio della Mira” fu venduto⁽³⁰⁾ nel 1706 da Costantino Corbelli del fu Carlo a Vettor Correr del fu Paolo e successivamente passò a Giacomo Correr quale commissario testamentario dello zio Vettor, e quindi da Giacomo passò al figlio Teodoro. Teodoro Correr, morto nel 1830, fu un accanito collezionista che - privo di eredi - lasciò tutte le sue proprietà alla città di Venezia. Il legato Correr costituì il primo e più importante punto di partenza per la nascita delle Civiche raccolte d’arte di Venezia e pose le basi del complesso sistema museale odierno. Vicino al palazzo vi era una bottega⁽³¹⁾ “ad uso di casolin”, come registrato anche dalla mappa Martens.

Teodoro Correr stabilì nel suo testamento che: “Volendo io sottoscritto disporre della mia facoltà finché sono libero di mente e sano di corpo, mi sono servito del signor Filippo Trois, persona mia confidente, per scrivere questa mia volontà da me dettata parola per parola [...]. Ordino e dispongo che tutta la mia facoltà mobile, immobile, azioni, ragioni, crediti tutto compreso e niente eccettuato abbia a servire di patrimonio alla pubblica istituzione che intendo di formare e che pongo sotto la tutela della città di Venezia e per essa della Congregazione municipale o di quella qualsiasi altra autorità che venisse sostituita e che rappresentasse la città”. Quindi

(30) Venezia, Museo Correr, Archivio Storico, “Sommario dei registri, quaderni, documenti, att etc. della sostanza del nobile uomo Teodoro Correr, lasciata alla città di Venezia con testamento 1 gennaio 1830. Coordinata nel 7 luglio 1892 [...]”. Cartella: «Affari di Mira all’anno 1603 a 1810». Alcuni “carati” ovvero quote del palazzo domenicale furono rivendicate da Marcantonio Corbelli del fu Benedetto in virtù di un vincolo del fedecommissario istituito da Carlo Magno Corbelli con testamento 20 aprile 1634.

(31) Cfr. ut supra. “Affar Mira”, riguarda una casa e bottega poste al taglio della Mira occupate “ad uso di casolin” da Daniel Favretto in forza di un livello perpetuo.

anche il palazzo di Mira (tranne una parte⁽³²⁾) finì a disposizione della città di Venezia e successivamente del comune delle Gambarare e di Mira.

La biblioteca popolare circolante di Mira

La storia delle “biblioteche popolari circolanti”, in particolare nel territorio veneziano, è estremamente interessante ed è stata parzialmente riscoperta in tempi recenti⁽³³⁾.

Nacquero dopo l’unità d’Italia per l’iniziativa di un ceto borghese illuminato, di mecenati che pensarono di dare una risposta alla piaga dell’analfabetismo “facendo circolare”, letteralmente, il mezzo principale per la diffusione della cultura, ovvero il libro. Per la prima volta le biblioteche divennero, in modo strutturato e capillarmente diffuso, un luogo accessibile a tutti concedendo il prestito alle masse meno abbienti, con l’obiettivo di rendere la lettura, allora appannaggio della sola *élite* colta e ricca, un bene comune e di far diventare il libro un oggetto per tutti, il quale potesse passare di mano in mano. Per queste ragioni vennero chiamate “popolari” e “circolanti”.

In fin dei conti il termine cultura deriva dal latino *colĕre*, letteralmente «coltivare», proprio perché l’intelletto va coltivato in famiglia (prima di tutto) ed in luoghi come le scuole e le biblioteche, cosa di cui era fermamente convinto, come vedremo, il nostro Carlo Buvoli. Fu così che nel 1870 venne inaugurata, sotto la sua amministrazione e presso la sede municipale, la biblioteca popolare circolante di Mira che nel tempo divenne così ricca di volumi da pubblicare un catalogo (datato 1876 ed aggiornato nel 1879)⁽³⁴⁾.

Sappiamo che la raccolta di volumi cominciò almeno l’anno precedente all’apertura, infatti, già nel 1869 il sindaco scrisse una circolare, pubblicata anche ne *La Gazzetta Veneta*, nella quale si invitava alla donazione di libri in quanto: “È una conseguenza logica delle scuole serali, perché dopo aver insegnato al popolo il leggere è necessario prestargli i libri, con le lettura dei quali egli avanzi nel cammino del suo morale perfezionamento”⁽³⁵⁾. Non si limitò a questo annuncio, nella ricerca

(32) “Alla nobil donna Andrianna Soranzo del fu Pietro lascio [...] sua vita durante l’uso della parte non mai affittata del palazzo alla Mira col relativo brollo e l’uso de’ mobili ivi esistenti”. Venezia, Museo Correr, *Direzione*, Testamento di Teodoro Correr, 1° dicembre 1830.

(33) Si veda in particolare DORIT RAINES, a cura di, *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*. Studi di Archivistica, Bibliografia, Paleografia I. Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2012.

(34) I testi: “Mira. Biblioteca Popolare. *Catalogo alfabetico diviso per materia dei libri posseduti dalla Biblioteca Popolare Circolante di Mira, esistente presso il municipio e fondata nell’anno 1870. Padova, tip. Penada, 1876*” e successivamente “*Supplemento (Primo) al catalogo generale alfabetico pubblicato nell’ottobre 1876 della Biblioteca Popolare Circolante di Mira, esistente presso il municipio e fondata nell’anno 1870. Padova, tip. Penada, 1879*”. Cfr. GIUSEPPE OTTINO, *Bibliotheca bibliographica italica: catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l’Italia pubblicati all’estero*. Loreto Pasqualucci, 1889, p. 290.

(35) Cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera del Brenta* [...], p. 64.

di volumi il Buvoli era instancabile: nel 1870 il sindaco scrisse nientemeno che ad Alessandro Manzoni⁽³⁶⁾ per ottenere dei volumi (era allora noto che lo scrittore contribuì volentieri con propri testi alla diffusione delle biblioteche popolari); e ancora a sette anni di distanza, nel 1877, inviava accorati appelli ai notabili del luogo che possedessero dei tomi, “*a voler onorare di suo nome rispettabilissimo l’album della nostra istituzione mediante il dono di un solo libro. Non vi è forse famiglia presso la quale non esista qualche libro ozioso od inutile [...] di saliente utilità per la nostra Biblioteca*”⁽³⁷⁾.

La data di nascita ufficiale è il 6 giugno 1870, infatti, in occasione della festa nazionale dello Statuto⁽³⁸⁾ venne finalmente inaugurata la biblioteca. Davanti agli abitanti riuniti in municipio furono letti due discorsi. Il primo fu quello del segretario comunale, Giovanni Gomirato, il secondo fu proprio del sindaco Buvoli, che ne approfittò per rivendicare la propria azione politica poiché i suoi avversari l’avevano accusato di fondare la biblioteca a spese del comune: “[...] *non per vero spirito di pubblica utilità, per giusta coscienza del ben fare, ma solo per acquistarci dalla stampa un articolo adulatore, o dal Re un nastro che ci inforchi un occhiello del vestito*”⁽³⁹⁾, ovvero per apparenza. Buvoli quindi rivendicò la bontà del suo operato, a partire dai numeri, visto che risultavano ben 1.500 libri donati in pochi mesi dai cittadini che avevano a cuore l’idea della nascente biblioteca. Così, tuonò, pubblicamente: “*I miserabili che avevano accusato il Comune di un spreco di risorse si erano visti smentiti*”. Nella stessa occasione il sindaco dichiarò di aver donato egli stesso tutta la collana «La scienza del popolo» in quarantacinque volumi⁽⁴⁰⁾.

Non è appurato per quanto tempo fu attiva la biblioteca popolare circolante di Mira, tuttavia certamente fu operante ininterrottamente per un trentennio se nelle statistiche del 1896 risultava ancora presente (l’unica in Riviera assieme a quella di Dolo, chiamata “Popolare Camerata”, sorta nel 1877 a seguito del lascito librario di Francesco Camerata, ex ministro delle finanze del Governo Manin del 1848⁽⁴¹⁾)

(36) Cfr. MARIA LUISA LOMBARDI, a cura di, *Indice dei corrispondenti del carteggio manzoniano conservato nella Biblioteca nazionale Braidense*, Milano, Il polifilo, 1975, p. 63. Dove leggiamo: “Mira, 18 marzo 1870. Richiesta di alcuni volumi per la biblioteca comunale a firma del Sindaco C. Buvoli”.

(37) Cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera del Brenta dal 1800 alla Prima Guerra Mondiale*, immagine p. 64. Appello datato 31 gennaio 1877 e conservato presso l’archivio storico comunale di Mira.

(38) Venne stabilita già dal 1861, nella prima domenica di Giugno, una festa nazionale commemorativa dell’Unità d’Italia e dello Statuto del Regno che nel Veneto cominciò ad essere festeggiata dal 1867.

(39) CARLO BUVOLI, GIOVANNI GOMIRATO, *Discorsi letti per l’inaugurazione della biblioteca popolare circolante in Mira il 5 giugno 1870 festa nazionale dello statuto dal sindaco signor Carlo Buvoli e dal segretario signor Giovanni Gomirato*, Venezia, Naratovich, 1870, p. 19.

(40) Nel 1868 la casa editrice Treves pubblicò i primi 45 volumi de *La scienza del popolo*, collana di letture scientifiche popolari (25 centesimi al volume). La vicenda è così analizzata anche in DORIT RAINES, a cura di, *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*, p. 51.

(41) Cfr. MAURO MANFRIN, “*Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*”. Il motto di villa Tito, ospitato in Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del miranese, a cura di An-

con i suoi “1500 volumi a stampa; 600 opuscoli sciolti e 400 opuscoli rilegati in volumi”⁽⁴²⁾.

Nella già citata statistica della provincia di Venezia del 1870 leggiamo: “Nè il popolo è privo de’ grandi benefici che apportano le biblioteche; che la moderna civiltà ne istituì anche per esso e nelle circolanti può trovare sommo aiuto a istruirsi e quasi un complemento agli altri mezzi d’istruzione a suo vantaggio immaginati. In Venezia esistono già due di queste biblioteche, [...]. E una istituzione così provvida è pure iniziata in Portogruaro, in Chioggia ed in Murano, sta formandosi in Mira e speriamo che verrà tempo, non molto lontano, in cui non vi sarà Comune, nel quale non sia introdotto un tanto beneficio della diffusione di libri istruttivi, morali e di lettura amena”⁽⁴³⁾, un auspicio, quest’ultimo, divenuto realtà molto faticosamente e ben più tardi.

Il Museo Bottacin di Padova

Nella sede del Museo Bottacin a Palazzo Zuckermann, Padova, trova allestimento l’intera collezione di Nicola Bottacin, un facoltoso commerciante che donò alla città l’intero suo patrimonio d’arte e monete, che aveva accumulato per lo più a Trieste intorno alla metà dell’Ottocento.

Egli, tra il 1865 e il 1870, desideroso di istituire un museo a suo nome, fece dono della sua ricca collezione di oggetti d’arte (dipinti, mobili, sculture e manoscritti) e di monete antiche e moderne (oltre 100.000 pezzi) alla città di Padova, scelta per ragioni personali che sono tuttora in parte sconosciute⁽⁴⁴⁾. Oggi l’esposizione del museo si articola quindi in due itinerari, uno dedicato alle opere d’arte, l’altro alla parte numismatica.

Il Museo Bottacin voleva essere considerato sin dalle sue origini scientificamente ed economicamente autonomo e non essere confuso, nel nome e nelle raccolte, col Museo Civico. Infatti, anche se dipendeva in linea amministrativa e disciplinare dal medesimo direttore, la raccolta Bottacin era vigilata, specialmente per quanto riguarda il mantenimento dei patti sanciti tra il benemerito fondatore ed il Comune, da un cittadino col titolo di “patrono”. A questo fu affiancato un vice-patrono, destinato a sostituirlo in caso di impedimento e a succedergli nella carica.

Primo patrono del museo fu lo stesso Bottacin, che oltre ad essere fondatore dell’istituto vantava una considerevole esperienza in materia di sorveglianza su istituti museali, avendo fatto parte delle commissioni ai musei di Trieste e di Padova. A coadiuvarlo quale primo vice-patrono fu nominato Gino Cittadella Vigodarzere. Poi

tonio Draghi, 2017, vol. VII, 2017, pp 35-70. Nel 1870 l’avvocato Tommasoni offriva, quale legatario del defunto commendatore nobile Camerata, 100 volumi storici per mettere le basi di una Biblioteca Popolare comunale. Il sindaco di Dolo raccolse allora offerte di libri per l’incremento della Biblioteca, che ora contava 825 volumi.

(42) AAVV, *Statistica delle biblioteche [...]*, Istituto centrale di statistica del regno d’Italia, Tipografia nazionale, G. Bertero, 1896, p. 52.

(43) Cfr. LUIGI TORELLI, *Statistica della Provincia di Venezia*, p. 262.

(44) Cfr. NICOLA BOARETTO, *L’archivio del museo Bottacin di Padova*, Polymnia: Numismatica Antica e Medievale. Studi n. 7, EUT Trieste, 2015, p. xlvii.

a coprire quest'onorifica carica venne scelto nel 1874 dallo stesso Bottacin il cav. Carlo Buvoli, che la mantenne per un intero decennio fino al marzo 1884. In sua vece venne allora eletto dal Consiglio comunale il sig. Antonio Boscaro Bozzolan, che fungeva da vice-patrono⁽⁴⁵⁾.

Non è dato sapere in quali circostanze Buvoli e Bottacin si conobbero e divennero amici. Certamente i due furono animati da stima reciproca e la nomina a "patrono" del complesso museale portò il nostro Carlo Buvoli a prendere domicilio a Padova per il resto della vita.

Purtroppo, dopo soli due anni dalla nomina nel 1874, sopraggiunse la morte di Bottacin e l'amico Buvoli ne scrisse elogi⁽⁴⁶⁾ e una epigrafe⁽⁴⁷⁾.

Per qualche tempo, almeno nel corso del 1876, dell'archivio del museo si occupò proprio il patrono Carlo Buvoli⁽⁴⁸⁾, cui si deve la riorganizzazione del carteggio amministrativo più risalente nel tempo e, infatti, tutt'oggi possiamo vedere che molti documenti all'interno dell'archivio portano la sua firma.

La fiducia del fondatore Bottacin nel nostro Buvoli doveva essere ampia e totale. A titolo di esempio, il faldone con il carteggio con Massimiliano d'Asburgo, costituito da corrispondenza tra Bottacin e l'arciduca, poi imperatore del Messico, rimase sigillato almeno fino all'ottobre 1894⁽⁴⁹⁾ e riportava la disposizione scritta di proprio pugno dal Bottacin: «*Copie di lettere da me dirette a sua Maestà, della corrispondenza degli addetti alla sua casa imperiale, inviti, documenti ecc...*

N.B. d'aprirsi col consenso del sig. cavalier Carlo Buvoli, e del sig. cavalier Carcassonne».

Questo impegno di "patrono", portato avanti comunque durante la carica di sindaco di Mira, onorò l'ultima parte della vita di Carlo Buvoli, e ne emerge una figura considerata capace di gestire una attività museale e necessariamente amante dell'arte e della storia.

(45) Cfr. ANDREA MOSCHETTI, *Il Museo civico di Padova: cenni storici e illustrativi presentati al Congresso storico internazionale di Roma*, aprile MCMIII, P. Prosperini, Padova, 1903, p. 144.

(46) Cfr. CARLO BUVOLI, *Nicola Bottacin*, Tipografia Sacchetto, Padova, 1876.

(47) Cfr. ACHILLE CARCASSONNE, *Cenni intorno alla vita di Nicola Bottacin*, Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1877, pp. 41-45.

(48) La sua non era un funzione amministrativa, ma patrono e vice-partono supplirono anche a queste attività finché non fu individuata la figura del conservatore.

(49) Cfr. NICOLA BOARETTO, *L'archivio del museo Bottacin*[...], p. cxiii.

NICOLA BOTTACIN

A VICENZA

DA MODESTI GENITORI EBBE I NATALI

SORRETTO

DALLA MENTE DAL CUORE

ALLA PROPRIA EDUCAZIONE PROVVIDE

DA SOLO

PER NEGOZIARE E ISTRUIRSI

APPRESE LINGUE STRANIERE VIAGGIÒ L'EUROPA

ARRICCHÌ

AMANTE DELLA NUMISMATICA

PREZIOSE MONETE E MEDAGLIE RACCOLSE

MECENATE DELLE ARTI BELLE

ALLOGÒ QUADRI STATUE

NE COMPOSE IL MUSEO BOTTACIN

A PADOVA ELARGITO

BENEFICO E GIUSTO SENZA TOGLIERE AI SUOI

I POVERELLI SOCCORSE

IN TEMPI DIFFICILI SAGGIO E PREVIDENTE

CONSIGLIERE ED AMICO A MOLTI GIOVÒ

OTTENNE

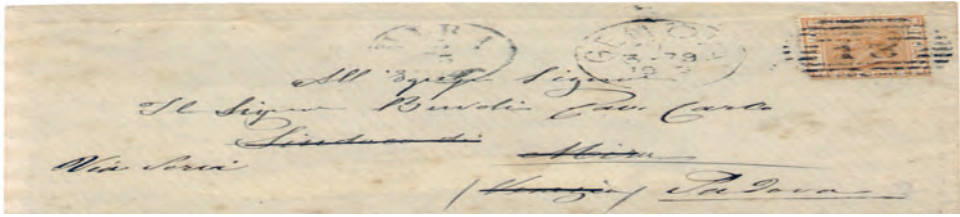
GRATITUDINE ONORI

VISSE

DAL 1805 AL 1876

CARLO BUVOLI

Parole scritte da Carlo Buvoli per la morte di Nicola Bottacin. Tipografia Sacchetto, Padova, 1876.



Lettera⁽⁵⁰⁾ spedita da Genova il 1 marzo 1879 al “Signor Buvoli Cav. Carlo Sindaco di Mira”. Successivamente a Mira fu depennato l’indirizzo del destinatario e fu aggiunto il domicilio padovano di Buvoli, via dei Servi⁽⁵¹⁾, usato certamente in modo stabile dopo la sua nomina a patrono del Museo Bottacin nel 1874.

La vicenda di Regina Dal Cin

Il nostro Carlo Buvoli, oltre al figlio maschio Cleto, ebbe due figlie: Elena detta Emma che convogliò a nozze con il padovano Bernardi Arturo il 12 dicembre del 1877⁽⁵²⁾ e Adriana che si sposò con Alfonso Tedeschi il 4 agosto 1880⁽⁵³⁾.

Emma, di cui si hanno tracce sino ai primi anni del Novecento per una sua ditta aperta a Milano⁽⁵⁴⁾, era affetta sin dalla nascita da una lussazione all’anca probabilmente causata al momento del parto. Il suo caso finì nelle riviste scientifiche perché la ragazza, all’età di sedici anni, si trovava con un arto più corto dell’altro di ben 11 centimetri e venne allora manipolata da Regina Dal Cin, che noi oggi probabil-

-
- (50) Cfr. GIUSEPPE BADIN, *Storia della Riviera del Brenta con i documenti: Dolo, Padova, Noale, Mestre-Venezia, Piove di Sacco*; Dolo, 2009, p. 271.
- (51) Esiste tutt’oggi ed è una laterale di via Roma, a metà strada tra Prato della Valle e il Palazzo della Ragione, in pieno centro storico, a meno di un chilometro dal Muso Bottacin.
- (52) La partecipazione delle nozze furono pubblicate nel Giornale di Padova del 12 dicembre 1877 ricordando che: “L’egregio Bernardi Arturo, nostro concittadino, si unisce oggi in matrimonio colla signorina Elena Buvoli, figlia del cav. Carlo, Sindaco di Mira” e in occasione delle nozze fu data alle stampe la *Relazione del capitano Andrea Vendramin (1723), per le nozze Bernardi-Buvoli*, Padova, Minerva, 1877.
- (53) Furono pubblicati in occasione delle nozze ed attualmente conservati presso la biblioteca universitaria di Padova:
- ANTONIO ANGELI, *Per nozze Buvoli-Tedeschi. Notizie del passaggio per lo Stato veneto di Enrico III Re di Francia nell’anno 1574. Estratto da un codice Marciano*. Venezia, tip. di M. Soccorso, 1880;
 - *Del modo di allungare la vita: lettere due del marchese Ippolito Pindemonte. Per nozze Tedeschi-Buvoli, (Mira, 4 agosto 1880)*. Verona, F. Apollonio, 1880;
 - *Dal dire al fare. Racconto di Tetamanzi Boldrin per le Nozze Todeschi-Buvoli*, Padova, Salmin, 1880;
 - TIMOLEONE VEDOVI, *Canti d’amore slavi, per le nozze del dottor Alfonso Tedeschi con Adriana Buvoli, 4 agosto 1880*, Padova, 1880;
 - *All’illustre cavaliere Buvoli Carlo Sindaco di Mira. Lettera al padre della sposa per le Nozze Tedeschi – Buvoli*, Tipografia Luigi Penada, 1880.
- (54) Cfr. ANNALISA DORDONI, *Donne e commercio nella Milano postunitaria. Una ricerca attraverso i fascicoli del fondo Registro ditte dell’archivio storico della Camera di Commercio di Milano, sezione postunitaria (1861-1920). È registrato: Milano. Ditta “Bernardi Emma Buvoli fu Carlo. Milano, Via Cantù, 4. Costituita nel 1909- Notificata nel 1911”*.

mente definiremmo una osteopata, ma che allora svolgeva un'attività estremamente osteggiata e mal vista della medicina ufficiale. Il caso stesso della giovane Buvoli fu oggetto di molte discussioni, anche in tribunale.

Sappiamo⁽⁵⁵⁾ che con “*rapidi e non dolorosi manuali sforzi della Dal Cin portato e mantenuto per opera di una fasciatura*” è stato quasi azzerato il divario tra i due arti della figlia adolescente. L'operazione fu svolta sotto controllo di vari medici i quali dovettero ammettere che la “*giovinetta Buvoli è in via di progresso nella facilità e sicurezza di camminare e colla disparizione dei sintomi della lussazione*”.

Il caso ebbe risonanza nella pubblicistica di settore anche a livello internazionale, in particolare apparve un articolo - molto critico, infatti si intitolava “*Regina Dal Cin e la ciarlataneria universale*”- su una rivista francese nella quale leggiamo⁽⁵⁶⁾ che: “*La signorina Buvoli, figlia del sindaco di Mira, di età di anni 16 e affetta da lussazione dell'anca destra dalla nascita, era stata immediatamente guarita dalle manovre della Regina dal Cin, lieto evento che il padre-sindaco volle riconoscere solennemente celebrandola nel giorno dell'Anniversario dello Statuto con una parata di 80 zoppi*”. L'articolo citava un fatto vero: Carlo Buvoli il 4 giugno 1871, in occasione della “*festa nazionale dello statuto*” organizzò varie attività, come danze e concerti, e anche avvisò⁽⁵⁷⁾ che: “*La beneficentissima signora Regina Dal Cin, accedendo alla preghiera rivolta da parecchi dei nostri poveri imperfetti, i quali vorrebbero giovare di sue prodigiosissime cure, elesse questa festa per venire disinteressatamente tra noi a tale effetto*”.

La vicenda Dal Cin risulta tutt'oggi interessante. Nata nel 1819 nel trevigiano, imparò dalla madre “*acconcia-ossi*” ad operare manualmente sulla posizione delle ossa, ed essendo molto brava divenne presto popolare. Venne però denunciata più volte dai dottori ufficiali per esercitare attività medica senza permesso e nella totale ignoranza non conoscendo nemmeno il nome delle ossa. Tuttavia i successi ottenuti nella ricomposizione delle lussazioni, specie riguardanti anca e femore, congenite e portate sin dalla nascita, vennero ampiamente documentate tanto da ottenere delle attestazioni da parte di medici e chirurghi di Venezia, Trieste, Vittorio Veneto, Mira, Dolo e Mirano che contribuirono a far sì che il Ministro dell'Interno, sentito il Consiglio Superiore di Sanità, riconobbe la sua abilità per tutti i casi risolti e nel 1871 emanò un decreto che autorizzava Regina Dal Cin alla pratica della specialità delle lussazioni femorali con l'obbligo di operare alla presenza di un medico, accorgimento che adottava comunque in autotutela da tempo⁽⁵⁸⁾.

(55) Cfr. AA:VV: *Giornale Veneto di scienze mediche, Volumi 14-16*, Antonelli, 1871, pp. 500-510.

(56) Cfr. *Nouvelles d'Italie: la Regina Dal Cin et le charlatanisme universel* in *L'Union Medicale Journal Des In Terets Scientifiques Et Pratiques Moraux Et Professionnels Du Corps Medical*, Tome Douzieme, 1871, p. 530.

(57) Manifesto della Giunta Comunale di Mira del 23 maggio 1871 a firma del sindaco Carlo Buvoli. Cfr. Consorzio Nazionale, bollettino ufficiale del Comitato Centrale, 1871, p. 136.

(58) Cfr. BENEDETTO ZENNER, *Cenni biografici di Regina dal Cin (l'operatrice di Anzano)*, Tipografia nazionale di Gaetano Longo, 1871.

Carlo Buvoli non nascose mai la stima e la riconoscenza per lei. Oltre ad ospitarla alla festa dello statuto, le fece pervenire un'attestazione scritta⁽⁵⁹⁾ che potesse usare per difendersi, ma soprattutto testimoniò in prima persona a uno dei processi che interessarono la Dal Cin. Leggiamo⁽⁶⁰⁾, infatti, che presso il tribunale civile di Conegliano nell'aprile del 1873 si stava svolgendo un'udienza del processo – quindi anche dopo l'attestazione ministeriale la Dal Cin necessitò di difendersi - e fu chiamato a testimoniare: “*Carlo Buvoli, sindaco di Mira*” che “*racconta che la Dal Cin curò sua figlia e che non pretese ciocchè egli le diede, ma egli non le diede quanto avrebbe meritato pel gran bene che gli fece. Come Sindaco parla del disinteresse della Dal Cin nelle sue cure*”.

La Musica

L'interesse per la musica fu un altro aspetto che caratterizzò la vita di Carlo Buvoli, come uomo ed anche come sindaco.

In qualità di primo cittadino organizzò molti concerti che ebbero una risonanza tale da finire, ad esempio, anche nella *Gazzetta Musicale di Milano*⁽⁶¹⁾ dove il 4 settembre del 1876 possiamo leggere: “*Del concerto che vi fu nel ridente paese di Mira. Da parecchi anni, per bella iniziativa del signor cav. Carlo Buvoli, sindaco di Mira, vi è nella sala di quel Casino sociale un concerto a beneficio di quegli Asili infantili. Da parecchi anni l'anima di cotesto concerto annuale è il famoso quanto gentile e simpatico baritono Antonio Cotogni, che come artista e come uomo conserva tuttavia molti ammiratori e non pochi amici fra noi e in tutta la veneta regione di dove quando cantò a Venezia accorsero in folla gli amatori del canto vero. Ogni anno al Cotogni si uniscono altri artisti di fama e anche quest'anno i nomi di Barbara Marchisio, di Giuseppe Ciampi, del violinista Frontali e del pianista Francesco Trombini, ne fanno fede. Il concerto riuscì un incanto*”. Il Casino sociale di cui si parlava nell'articolo dovrebbe essere quello voluto da Sante Venerando – di cui diremo qualcosa in seguito - quasi vent'anni prima, infatti, sappiamo che egli “*chiuse un locale da oltre un secolo destinato ad uso di Caffè al Taglio di Mira, e vi ha istituito invece un Casino*”⁽⁶²⁾ conosciuto come *Casino dei Filantropi*, dove si svolgevano letture, attività teatrali, e molti degli incontri pubblici, quasi fosse una odierna “sala civica”⁽⁶³⁾.

(59) Cfr. ANGELO ARBOIT, *Giska o le meraviglie di Anzano*, L'Herrmanstorfer, 1871, p.19.

(60) Cfr. *Processo dal Cin*, articolo apparso nel *Giornale di Padova*, anno VIII n. 96 del 6 aprile 1873.

(61) *Gazzetta Musicale di Milano*, Volume 31, G. Ricordi, 1876, *corrispondenze*, p. 320.

(62) L'operazione fu controversa e divise la società mirese tanto che vari articoli, pro e contro, sono apparsi presso *L'indicatore: foglio di commercio, d'interessi municipali, industriali ecc. ecc.*, anno II, n. 8 del 9 giugno 1858; n. 12 del 7 luglio 1858; n. 28 del 27 ottobre 1858; n. 29 del 3 novembre 1858. Tipogr. del commercio.

(63) Ad esempio per la “Festa Nazionale dello Statuto” del 1874, nel manifesto a firma del sindaco Buvoli, si legge: “*Alle 10 antimeridiane, nella Sala del Casino, che gentilmente sempre ci viene favorita, vi sarà la consueta distribuzione dei Premi ed onorevoli Menzioni agli alunni ed alunne delle nostre scuole serali*”. Il Casino veniva quindi utilizzato spesso per incontri pubblici

L'articolo proseguiva con la descrizione della serata, dei componimenti musicali e delle interpretazioni e concludeva: *“La folla fu tale che si dovette rimandare gente, e credo che l'incasso siasi aggirato sulla cifra di mille lire, che saranno state la gran bella cosa per quei poveri bambini. Onore ad artisti che ad un merito assolutamente fuori di discussione, uniscono un cuore ben fatto, ed onore anche al bravo sindaco di Mira cav. Carlo Buvoli ed a tutti quelli che lo aiutarono nel condurre anche questo anno a buon fine un concerto che, oltre di essere stato una vera festa dell'arte fu nel tempo stesso un'opera santa”*. Un articolo molto simile uscì anche sul giornale di Trieste⁽⁶⁴⁾ e per gli anni precedenti anche sulla Gazzetta di Venezia⁽⁶⁵⁾. Molto spesso ad esibirsi era Barbara Marchisio, che a Mira prese casa in un bel edificio liberty a breve distanza dalla sede municipale, e Antonio Cotogni che fu un baritono di grande successo, il quale in qualche modo fu legato ancora a Mira, infatti, nella sua biografia⁽⁶⁶⁾ leggiamo che: *“A Mira, il Municipio fondò l'Asilo Infantile Cotogni coi proventi dei numerosi concerti di beneficenza che il Cotogni stesso aveva dato con i migliori artisti che s'incontravano a passare con lui, quando si recava in Russia”*. Il riferimento alla Russia potrebbe sembrare singolare, ma in un articolo del *Giornale di Padova* del 15 settembre 1880⁽⁶⁷⁾ si raccontava che: *“L'ormai celebre concerto, che annualmente si dà a beneficio degli asili infantili del comune, doveva aver luogo nel pomeriggio, col concorso del baritono Cotogni. In una sala della villa Gasparini, gentilmente concessa dal proprietario, si cimentarono [...] esecutori: la signora Barbara Marchisio, la signorina Galvani ed i signori cav. Antonio Cotogni ed Enrico Gasperini. Al piano il prof. Trombini”*. L'articolo continuava in ampi elogi e ricordava che *“il basso sig. Gasperini, non nuovo al pubblico della Mira, fu ammirato come l'anno scorso, per la estensione della sua bella voce. Questo artista canta assai efficacemente e col suo concittadino ed amico Cotogni è scritturato annualmente nella grande stagione di Pietroburgo”*, confermando che i concerti a Mira erano quasi un'anteprima delle esibizioni internazionali in terra russa.

Infine, veniamo edotti che *“la sola dilettante che prese parte al concerto, fu la Galvani, [...] il canto di questa signorina è tanto leggiadro e grazioso”* mentre *“una nostra concittadina assai conosciuta nel mondo musicale padovano, la nobile signorina Giovanna Cassinis ebbe in quest'occasione un vero trionfo”*. L'articolo concludeva affermando che *“di questo concerto gioiello, resterà certamente lunga*

perché, probabilmente, il municipio era sprovvisto di sale adeguate. Cfr. Consorzio Nazionale, bollettino ufficiale del comitato centrale, giornale del 15 ottobre 1875.

(64) L'ARTE. Rassegna di musica, drammatica e coreografia, Trieste, Anno VII 20 settembre 1876 n. 26, p. 4.

(65) Cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera [...]*, pp. 83-84.

(66) Cfr. NINO ANGELUCCI, *Ricordi di un artista: Antonio Cotogni*, Tipografia Editrice “Roma,” 1907, p. 117.

(67) *Teatri e notizie artistiche* ne *Il Giornale di Padova*: quotidiano politico ufficiale per la pubblicazione degli atti amministrativi e giudiziari della provincia, 15 settembre 1880, fasc. 267, ed. della sera. Il medesimo concerto fu raccontato ne *La Gazzetta di Venezia* del 23 settembre 1880 e riportato in cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera [...]*, pp.91-92.

memoria in quanti vi hanno assistito, e l'egregio sindaco cav. Carlo Buvoli, l'anima del suo comune, il vero padre dei derelitti, [...] a lui va un plauso sincero e le nostre più vive congratulazioni".

L'interesse musicale non fu solo legato alla organizzazione di concerti, specie per il mantenimento degli asili infantili che egli stesso istituì in qualità di primo cittadino, ma fu un interesse personale, probabilmente giovanile, che lo vide protagonista come paroliere e canzoniere di musiche popolari veneziane, cosa che spiegherebbe anche la frequentazione diretta di artisti noti dell'ambiente musicale che quindi conosceva ed invitava personalmente.

Troviamo collaborazioni di Carlo Buvoli con Federcio Ricci (Napoli 1809-Conegliano 1877), compositore che lavorò a Vienna, San Pietroburgo e Parigi. Infatti, per lui scrisse le parole di *Canzonetta veneziana*⁽⁶⁸⁾ e *Un Carnovale a Venezia: valzer cantabile*⁽⁶⁹⁾; per Samuele Levi (Venezia 1813 – ivi 1883) scrisse *El bocolo* ed altre canzonette⁽⁷⁰⁾; per tale Francesco Seijdelman, Maestro di Cappella della Corte Reale di Sassonia, scrisse una *Messa funebre a quattro voci*⁽⁷¹⁾.

Dobbiamo anche registrare che compare in molte biografie di Giuseppe Verdi la notizia della messa in musica del componimento "La Fiorara", romanza per canto e pianoforte in dialetto veneto del 1853 a firma di un imprecisato Buvoli⁽⁷²⁾ che alcuni ricercatori attribuiscono al nostro Carlo Buvoli⁽⁷³⁾.

(68) Cfr. RICCI FEDERICO, *Canti popolari*, Venezia 1851. Una copia a stampa di questa raccolta è conservata presso la Biblioteca del Conservatorio di musica San Pietro a Majella – Napoli.

(69) Cfr. RICCI FEDERICO, *Un Carnovale a Venezia: valzer cantabile. Poesia di Carlo Buvoli, musica di Federico Ricci*, Giovanni Ricordi, Milano, 1851.

(70) Cfr. LEVI SAMUELE, *Venezia no te scordar de mi. Canzonette da sala in dialetto veneziano poste in musica con accomp.to di Pianoforte dal maestro S. Cav.re Levi*; Milano, F. Lucca, n.d. Una copia è presente presso la biblioteca della Fondazione Ugo e Olga Levi – Venezia.

(71) Cfr. *Messa Funebre a quattro voci. Accompagnamento con Violini, Viole, Oboe, Flauti, Corni, Trombe, Timpani, Organo. Del sig:r Francesco Seijdelman, Maestro di Cappella della Corte Reale di Sassonia. Carlo Buvoli scrisse il 1826*. Monografia a partitura leggibile presso la Biblioteca nazionale Marciana – Venezia.

(72) "[...] Fiorara, con testo dialettale veneto di certo Buvoli, tracciata a Parigi, su carta d'albergo [...]" cfr. FRANCO ABBIATI, *Giuseppe Verdi*, Volume 1, Edizioni Ricordi, 1959, p. 421. Qualche altro biografo lo attribuisce ad un imprecisato "E. Buvoli", anche se essendo in dialetto veneziano e dello stesso periodo verrebbe da credere che si tratti del nostro Carlo Buvoli di cui è stato letto male il nome manoscritto.

(73) Cfr. ANSELM GERHARD, UWE SCHWEIKERT, *Verdi Handbuch*, Metzler, 2013, p. 581.

No te scordar de mi

CANZONETTE DA SALA

IN DIALETTO VENEZIANO

poste in musica con accomp^{to} di PIANOFORTE

dal Maestro

S. Cav. LEVI

93281 L'AMOR A ORE PERSE per Baritone	2. —
93282 EL BOCCOLO per Tenore Poesia del Signor C ^{te} Cav ^{re} Buvoli Fr.	2. —
93283 LA VIOLA per Tenore	idem 2. —
93284 LA ROSA per Baritone	idem 2. 50
93285 LA COCCOLA per Soprano	idem 3. —
93286 EL ZENSAMIN per Soprano	idem 2. 50
93287 IN UN SOL LIBRO	10. —

Proprietà per tutti i paesi

MILANO Stabilimento Musicale di F. LUCCA
 Firenze, Ricci Torino, Bianchi

No te scordar de mi

CANZONETTE DA SALA

IN DIALETTO VENEZIANO

poste in musica con accomp^{to} di PIANOFORTE

dal Maestro

S. Cav. LEVI

93281 L'AMOR A ORE PERSE per Baritone	2. —
93282 EL BOCCOLO per Tenore Poesia del Signor C ^{te} Cav ^{re} Buvoli Fr.	2. —
93283 LA VIOLA per Tenore	idem 2. —
93284 LA ROSA per Baritone	idem 2. 50
93285 LA COCCOLA per Soprano	idem 3. —
93286 EL ZENSAMIN per Soprano	idem 2. 50
93287 IN UN SOL LIBRO	10. —

Proprietà per tutti i paesi

MILANO Stabilimento Musicale di F. LUCCA
 Firenze, Ricci Torino, Bianchi

EL BOCOLO

(per Tenore) S. LEVI

Allegretto

CANTO *con grazia*

Sto ma-ze-tin de fio-ri sto

ma-ze-tin de fio-ri deh me-ti-te, o Ni-na, deh

20

Proprietà di F. Lucca = Milano I 25283 I

Frontespizio (e particolare) con estratto della partitura della poesia in musica *El bocolo* di Carlo Buvoli. Cfr. LEVI SAMUELE, *Venezia no te scordar de mi*. Canzonette da sala in dialetto veneziano poste in musica con accomp.to di Pianoforte dal maestro S. Cav.re Levi; Milano, F. Lucca. Biblioteca della Fondazione Ugo e Olga Levi – Venezia.

Gli asili rurali e la conclusione dell'attività amministrativa

La realizzazione a Mira dei concerti di beneficenza per la raccolta dei fondi per il mantenimento e l'istituzione degli asili infantili sono da vedersi nel quadro dei provvedimenti che all'indomani dell'Unità d'Italia furono presi nel campo dell'educazione popolare. La Destra Storica, formazione liberal-moderata, erede della politica

di Cavour, maggioritaria in parlamento, affidò ai Comuni il compito di provvedere all'istruzione primaria, e fu proprio in questo contesto che nel 1870 Mira aderì alla Sottoscrizione Nazionale per la fondazione di Asili Rurali per l'infanzia e vennero chiesti dei sussidi allo Stato per fondare il primo "asilo rurale" del comune⁽⁷⁴⁾. Solo nel 1872 cominciarono ad essere fisicamente presenti sul territorio e ne fu aperto mediamente uno all'anno nelle principali frazioni. Sappiamo che nel 1874 toccò a Piazza Vecchia dove fu aperto il terzo "a beneficio del povero" portando la quota complessiva "a quasi 200 bimbi"⁽⁷⁵⁾ inseriti in questo sistema educativo che muoveva i primi passi. Nel 1875 toccò alla frazione di Borbiago e nella comunicazione del Sindaco Buvoli leggiamo: "Ralleghiamoci che ne abbiamo ben d'onde, se per tre anni di seguito la nostra fiera annuale di beneficenza ci offerse mezzo per aumentare prodigiosamente una così santissima istituzione; e preghiamo li caritatevoli suoi Patroni che vogliano sempre soccorrerla ed arricchirla, e sarà Mira il solo Comune rurale del Regno, che possa andar superbo di tanti Asili quanti molte delle sue principali Città non ne vanta"⁽⁷⁶⁾.

Non va sottovalutato il ruolo degli asili nel miglioramento della vita popolare. Lo ricorda bene un articolo de *La Gazzetta di Venezia* del 20 settembre 1881, dove leggiamo⁽⁷⁷⁾: "Fra gli istituti d'educazione che più godono la simpatia delle classi operaie e rurali havvi senza dubbio la scoletta infantile giacchè la scuola elementare è tenuta non di rado in poco conto dal popolano perché a suo credere essa lo priva di qualche aiuto, l'asilo d'infanzia invece viene in suo soccorso offrendo alla sua prole piccina, educazione e ricovero". I genitori poterono quindi affidare a qualcuno i bambini piccoli durante le ore di lavoro e i bambini stessi poterono avere accesso a qualche gioco ed a qualche rudimento di istruzione che probabilmente a casa non avrebbero avuto. Una breve tregua per i "poveri bambini delle campagne spesso abbandonati per incuria o per impotenza dei genitori" se, come allude l'articolo, già all'età da scuola elementare i piccoli erano considerati forza lavoro e se, durante i mesi più importanti per l'agricoltura, le scuole erano pressoché deserte essendo i bambini costretti ad aiutare i genitori nel duro lavoro dei campi.

Lo stesso articolo, a conferma dell'attività dell'amministrazione Buvoli, racconta di come ogni autunno un apposito comitato organizzò: "una serie di divertimenti consistenti in lotterie, in concerti e in altri spassi il cui ricavato va totalmente devoluto in beneficio del fondo degli asili".

(74) Archivio Centrale dello Stato. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale dell'agricoltura. Archivio genera: "Mira. Asilo rurale. Sussidio ministeriale per concorrere alla fondazione di un asilo rurale nel comune. 1870". 17.5 Insegnamento agrario in istituti e collegi. Busta 124.

(75) Cfr. AAVV. Consorzio Nazionale. Bollettino ufficiale del Comitato Centrale. N. 19 anno X di venerdì 15 ottobre 1875. Pubblicazione del Manifesto del Municipio di Mira del 29 maggio 1874 a firma del Sindaco Buvoli.

(76) Cfr. Consorzio Nazionale; ut supra. Manifesto del Municipio di Mira del 1 maggio 1875 a firma del Sindaco Buvoli.

(77) Cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera del Brenta [...]*, p. 111.

A Mira, come in molte parti del Veneto, fu determinante il ruolo propulsore degli amministratori locali, appartenenti a famiglie abbienti (non poteva essere altrimenti, essendo il suffragio ancora ristretto ai ceti più agiati) di quella borghesia progressista che si adoperava per elevare il livello socio-culturale delle masse di salariati agricoli che costituivano la parte preponderante della popolazione. Non fu solo mecenatismo: fu un investimento anche al fine di ottenere manodopera atta al lavoro industriale. Lo dimostra in particolare il caso delle scuole serali per imparare l'arte del cucito che avviava poi le giovani donne nelle industrie locali⁽⁷⁸⁾.

Gli asili rurali furono uno degli elementi più apprezzati dell'attività del Sindaco Buvoli. In una lettera pubblicata nel 1882 su *L'Euganeo*⁽⁷⁹⁾ leggiamo quanto: “*Mira, che al cav. Buvoli, alla sua lunga amministrazione di ben venticinque anni, deve l'istituzione di quattro asili infantili senza il più piccolo aggravio sul bilancio del comune, le numerose scuole, i molteplici mezzi di comunicazione che rendono il soggiorno di questo luogo ameno tanto gradito*”. Se non fu un errore giornalistico, i venticinque anni di amministrazione citati devono necessariamente comprendere il periodo in cui Buvoli amministrava il comune delle Gambarare, prima dell'unione, quindi a partire dal 1857. Questa lettera fu scritta, a dire il vero, a difesa di Buvoli che un articolo de *L'Adriatico* dello stesso periodo aveva definito “despota e burbero” citando anche il segretario comunale Giovanni Gomirato il quale, leggiamo, “*mal corrispose l'estrema fiducia in lui sempre riposta*”. In questa frase, sibillina, si nasconde anche il motivo dell'interruzione del mandato di Buvoli nel 1882, quindi prima del regolare richiamo alle urne, poiché fu costretto a dimettersi per uno scandalo che coinvolse proprio la figura del Segretario comunale.

“*Per i fatti di Mira*”, come titolava la stessa rivista nel 1884⁽⁸⁰⁾, si concluse davanti il tribunale di Venezia “*il processo contro Gomirato, segretario comunale di Mira, per truffa ed appropriazione indebita a danno del municipio e della Congregazione di carità*”. Venne citato anche Buvoli, considerato civilmente responsabile poiché sindaco alla data dei fatti, ma la sua posizione venne stralciata subito all'inizio del dibattimento che si concluse, dopo le arringhe, con la “*sentenza di condanna ad un anno di carcere, per il solo titolo di appropriazione indebita, computato il sofferto alla rifusione dei danni complessivamente lire ottomila e alle spese*”.

Si interruppe così, burrascosamente, l'attività amministrativa di Buvoli che si dimise nel giugno del 1882 e il 13 settembre dello stesso anno fu incaricato ad amministrare il comune di Mira il Delegato straordinario (Commissario) Luigi Fagnoni fino alla nomina del nuovo sindaco, Antonio de Petris.

Buvoli era domiciliato a Padova sin dal 1874 ed era – come abbiamo visto – allora incaricato quale Patrono del Museo Bottacin. È evidente come, ormai anziano (aveva allora superato i settant'anni), avesse delegato molto – a quanto pare troppo – al fidato segretario Comunale, l'amico di sempre, Gomirato.

(78) La vicenda è ben raccontata in cfr. ENRICO MORO, *Cronaca della Riviera del Brenta* [...], pp. 96-97.

(79) *L'Euganeo*, Anno 1, 26 giugno 1882, fasc. 176, ed. della sera. Biblioteca universitaria – Padova.

(80) *L'Euganeo*, Anno 3, 9 aprile 1884, fasc. 100, ed. della sera. Biblioteca universitaria – Padova.

Avendo amministrato per molti anni il Comune di Mira (a cui si aggiungono gli anni di amministrazione del Comune di Gambare) si trovano in archivi e nel mercato antiquario molti documenti che portano la sua firma, a titolo di esempio riportiamo il bollettino⁽⁸¹⁾ n. 10 del 2 agosto 1873, compilato dal Sindaco Buvoli, la quale registrava che dal 15 luglio si erano verificati 20 casi di colera con ben 14 morti.

3. La famiglia Buvoli e il palazzo Foscari alla Malcontenta: appunti inediti



“Il palasso Foscari alla Malcontenta”, tratto dalla raccolta: “Un viaggietto da Venezia a Possagno, per Padova, Vicenza, Bassano e ritorno per Treviso”, disegnato ed inciso da Pietro Chevalier, edito dai Fratelli Gamba, Padova, 1860. Biblioteca Civica di Padova.

È nel passaggio dal *Grand Tour* settecentesco, riservato alla giovane *élite* europea, alle prime forme di un “turismo” più diffuso che s’inserisce la figura di Pietro

(81) Cfr. GIUSEPPE BADIN, *Storia della Riviera del Brenta [...]*, Dolo, 2009, p. 275.

Chevalier (Corfù 1795 - Padova 1864)⁽⁸²⁾ che disegnò una deliziosa raccolta di ventiquattro incisioni edite nel 1860 a Padova dai fratelli Gamba – che dall’ottobre del 1811 avevano aperto una libreria in Piazza delle Erbe – dal titolo: “*Un viaggietto [sic] da Venezia a Possagno, per Padova, Vicenza, Bassano e ritorno per Treviso*”, conservata oggi alla Biblioteca Civica di Padova⁽⁸³⁾. Era una raccolta tascabile e le immagini sono grandi solo pochi centimetri, caratterizzate da una sensibilità certamente romantica, non datate e forse non riprese dal vero. Non sappiamo quando fu realizzato il disegno che pubblichiamo qui per la prima volta, “*Il palasso [sic] Foscarini alla Malcontenta*”, la seconda incisione presente nella piccola raccolta e non sappiamo, inoltre, se fu presa dal vero o copiata dalle precedenti settecentesche⁽⁸⁴⁾. Quello di cui siamo certi è che alla data della pubblicazione del disegno il palazzo era a disposizione della famiglia Buvoli. Infatti, Carlo e la madre Vittoria Comini già dalla documentazione catastale austriaca⁽⁸⁵⁾ risultavano proprietari del complesso monumentale che fu della nobile famiglia Foscari, compreso l’oratorio ed alcuni annessi, ad esclusione dei resti di quella che fu la grandiosa piazza settecentesca e della quale rimanevano allora solo l’osteria e alcune casette (talmente piccole che inizialmente necessitavano di un allegato separato delle mappe catastali) sul versante di levante e che avevano diversi proprietari.

Anche nel testo *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* dato alle stampe nel 1845 si citano quali proprietari della villa del Palladio i nostri Buvoli⁽⁸⁶⁾; notizia confermata da Cesare Cantù nel suo *Grande illustrazione del Lombardo – Veneto*, del 1858, che ripeté la medesima informazione⁽⁸⁷⁾. Appare evidente che,

(82) Cfr. DAVIDE BANZATO, ELISABETTA GASTALDI, *Pietro Chevalier: vedute di Padova e del Veneto nell’Ottocento in Padova e il suo territorio*, Anno XXXII n. 185, febbraio 2017. Chevalier fu disegnatore, incisore, giornalista e scrittore d’arte, attivo tra Venezia, Padova e Trieste.

(83) Biblioteca Civica di Padova, Raccolta iconografica padovana, consultabile nella Sezione Storia, collocazione RIP 4259-82/XLIX .

(84) Chevalier ha ommesso di riprodurre i grandi comignoli che in effetti non appaiono nelle vedute di fine ottocento, ma non è chiara la presenza delle balaustre sulle scalinate, tra l’altro disegnate in modo molto marcato, che stampe precedenti e posteriori non riportano e che tuttavia sono ben visibili nelle stampe settecentesche di G.F. Costa.

(85) ASVe, Censo Stabile (c.d. Catasto Austriaco), per il Comune di Gambarare (corda 38), alla lettura combinata del registro catasto e degli estratti catastali risultano proprietari: C33 - *Camini Vittoria fu Ferdinando maritata Buvoli* per i mappali da 1766 a 1774 (di cui ai mappali 1767 e 1768 troviamo delle case coloniche e al mappale 1770 per casa di villeggiatura); B44 - *Buvoli Carlo di Luigi sono derivanti da Camini Vittoria* per i mappali 1744 e 1745 (prato); 1746, 3824, 3825, 3856, 3859 e 4700 (arborato vitato basso).

(86) ANTONIO MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio, pubblicate nell’inaugurazione del suo monumento in Vicenza, li 19 agosta 1845: colla serie di ventisette scritture del medesimo architetto*. Tip. del Seminario, Padova, 1845. Annotazione 97. Serie e vicende delle fabbriche private del Palladio da lui descritte nel libro II dell’Architettura, p. LXXII.

(87) Cfr. CESARE CANTÙ, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni per cura di letterati italiani*; Volumi 1-5, presso Corona e Caimi, 1858, p. 360 del volume II. Scrisse Cantù: “*La MALCONTENTA*

probabilmente a partire dagli anni Venti⁽⁸⁸⁾ dell'Ottocento, Luigi Buvoli e la moglie (e successivamente il figlio Carlo Buvoli) entrarono in possesso di questo complesso che rimase a disposizione della famiglia sino al 1901 quando, alla morte di Cleto Buvoli, figlio di Carlo, ereditano Maria, Beatrice detta Bice e Alessandro i quali la vendettero nello stesso anno a Matteazzi Eugenio di Antonio⁽⁸⁹⁾. Si tratta di un periodo di possesso piuttosto rilevante, quasi un secolo, molto importante anche sotto il profilo storico poiché caratterizzato da grandi trasformazioni.



Estratto del Catasto Austriaco (Asve. Censo stabile, Mappe austriache, 38 – Gambarare, foglio XVIII). In rosso le proprietà di Comini Vittoria fu Ferdinando e del figlio Buvoli Carlo fu Luigi.

vuolsi fosse borgata di circa 6000 anime, con mercato e piazza architettata a somiglianza di quella di San Marco in Venezia: asserzione appoggiata ad un dipinto del Tiepoletto nella fattoria del palazzo Foscari ora Bovoli [sic], che venne portato a Londra. Oggi conta duecento abitanti circa. Son a vedersi il palazzo architettato dal Palladio, unico di questo grande nei nostri dintorni; ed il sostegno del Brenta, fatto costruire dal Veneziani”.

- (88) La proprietà rimase in mano ai Foscari sino al 1815 – cioè dopo la morte di Ferigo Foscari (1811) - quando un consiglio di famiglia decide di vendere all’asta i beni ereditari. Cfr. ANTONIO FOSCARI, *Affreschi in una architettura di Palladio*, pp. 247-295. Non abbiamo informazioni sulla vendita, ma sappiamo che Buvoli era presente a Mira sin dagli anni Venti dell’Ottocento. Cfr. COMUNE DI MIRA, *Catalogo analitico dell’archivio storico comunale (1482-1870)*, Busta 38 (Fascicolo 302), leggiamo: “[...] strada che separa la proprietà Buvoli e la proprietà N.H. Pisani in Gambarare. 31 luglio 1827”; Il catasto austriaco registra il possesso del complesso a **“Comini Vittoria fu Ferdinando e del figlio Buvoli Carlo fu Luigi”**.
- (89) Scrittura privata di acquisto del 16 marzo 1901. Si veda anche la lista parziale dei proprietari del complesso di villa Foscari per il secolo XX, Cfr. ANTONIO FOSCARI, *Del palazzo di Palladio in Malcontenta I - The battle of the buying, ovvero la battaglia per l’acquisto (1924-1926)* in “Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese” a cura di A. Draghi, Panda Edizioni, 2014, Vol. IV, p. 129.

Posizione	Possessore originario 1570	Possessore nel Bertotti 1776	Possessore odierno 1846	Condizione originaria	Condiz. odierna
Udine	Floriano Antonini	Antonio Antonini	Frat. Antonini e nip.	non comp.	con rif.
Vicenza	Valerio Chiericati	Frat. Chiericati	Comune di Vic.	compiuta	" "
"	Giuseppe Porto	Orazio Porto	Oraz. Coleoni Porto	non comp.	" "
Verona	A. B. Dalla Torre	Carlo Dalla Torre	Giuliani Eredi Torri	" "	" "
Vicenza	M. Antonio Tiene	Franc. e frat. Tiene	Ercole Tiene	" "	" "
"	G. L. Valmarana	Stefano Valmarana	Ben. And. Valmarana	" "	" "
"	Paolo Almerico	Mar. e Gab. Capra	Luigi Albertini	compiuta	" "
"	Montan Barbaran	Ant. Porto Barbaran	Luigi Porto Barbaran	" "	" "
"	Giulio Capra	Vincenzo Capra	Bernardino Savardo	non comp.	distrutta
Bagnolo p. Vic.	Vittore e frat. Pisani	Piet. Vettor Pisani	Vettor Pisani	" "	con rif.
Fratte p. Rov.	Franc. Badoero	Frat. Mocenigo	Fratelli Dalvecchio	compiuta	" "
Cesalto p. Trev.	Marco Zeno	Marco e frat. Zeno Zeno	" "	senza rif.
Gambarare p. Ven.	Nic. e Luigi Foscari	Francesco Foscari Buvoli	" "	" "

Estratto dei possessori delle fabbriche private del Palladio da lui descritte nel libro II dell'Architettura. Tratta da ANTONIO MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio, pubblicate nell'inaugurazione del suo monumento in Vicenza, li 19 agosta 1845: colla serie di ventisette scritture del medesimo architetto*. Tip. del Seminario, Padova, 1845.

Il degrado e gli strappi degli affreschi

Quando i Buvoli entrarono in possesso della villa questa non si trovava in ottimo stato di conservazione, anzi la sua condizione di degrado fu oggetto, negli anni subito precedenti, di accorati appelli di importanti esponenti della cultura veneziana. Francesco Leopoldo Cicognara, che fu presidente del Consiglio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia dal 1808 al 1826, più volte denunciò lo stato di abbandono e del saccheggio dell'arte italiana in quegli anni. Nel discorso per la distribuzione de premi agli studenti nell'agosto 1810⁽⁹⁰⁾ ebbe a dire che *“tanti altri edificj, che lungo i canali di questa città [Venezia ndr], che sulle rive del Brenta, [...], sono pur essi argomento di nostra doglianza, offrendo soltanto albergo solitario alla donnola affamata e alla mal augurata strige⁽⁹¹⁾ notturna⁽⁹²⁾”* e nella nota a questa frase leggiamo anche che: *“Il Palazzo Foscari alla Malcontenta deperisce ogni giorno più, e la residua sala può dirsi perennemente destinata ad uso di fenile⁽⁹³⁾”*.

Dallo stesso testo - e difficilmente possiamo pensare che sia frutto del caso - scopriamo che proprio in quell'anno il primo premio per *“l'incisione dal paesaggio⁽⁹⁴⁾”*

(90) Cfr. LEOPOLDO CICOGNARA, *Elogio di Andrea Palladio del sig. cavaliere Lopoldo Cicognara, Presidente della R. Accademia in Discorsi letti nell' i.r. Accademia di belle arti di Venezia in occasione della distribuzione de' premi degli anni 1808-1811*, Tipografia Picotti, Venezia, pp. 1-51 per l'anno 1810.

(91) Strige è il nome generico di uccelli rapaci notturni (gufo, barbagianni ecc.) spesso additati come “uccelli del malaugurio”.

(92) Cfr. CICOGNARA, *Elogio di Andrea Palladio [...]*, p. 40.

(93) Cfr. CICOGNARA, *Elogio di Andrea Palladio [...]*, nota 5, p. 50.

(94) Cfr. CICOGNARA, *Elogio di Andrea Palladio [...]*, p. 75.

fu assegnato al sig. Luigi Martens⁽⁹⁵⁾ di cui sappiamo esistere una bellissima incisione della veduta del palazzo Foscari alla Malcontenta nella quale scorgiamo proprio il piano nobile usato come fienile⁽⁹⁶⁾. Non è esplicitato il titolo dell'opera vincitrice, ma l'ipotesi che il primo premio per l'incisione del 1810 sia stato assegnato a quest'opera del Martens, visto l'elogio che Cicognara fece all'opera del Palladio con il riferimento esplicito alla villa usata a fienile, è tutt'altro che infondata.

(95) Ludwig Wilhelm von Martens (1789-1847) ovvero Luigi Guglielmo Martens, era uno dei dodici figli di Wilhelm Conrad Martens, console danese a Venezia che aveva una villa alla Mira (località Miravecchia tra Mira e Dolo). Dell'incisore Luigi Martens si hanno notizie a Venezia tra gli anni 1808-1824. Fu allievo all'Accademia di Venezia di Galgano Cipriani, e risulta tra gli alunni premiati dall'Accademia per gli anni:

1809 - Primo premio, Scuola di Ornato, "disegnatori dalle stampe";

1810 - Secondo premio, Scuola di Architettura, "disegnatori dagli ordini";

1810 - Primo premio, Scuola di Incisione, "dal paesaggio".

In seguito ha prodotto delle incisioni eseguite e pubblicate per il Cicognara in: *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova del conte Cicognara*. Prato, per i fratelli Giachetti, 1814; *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winkelmann e di d'Agincourt*. Volume primo - terzo, 1816; *Omaggio delle provincie venete alla Maestà di Carolina Augusta imperatrice d'Austria*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1818; *Opere d'intaglio del cav. Raffaello Morghen raccolte ed illustrate da Niccolo Palmerini*, Firenze, presso Niccolo Pagni f. e comp., 1824.

Sono molto note nell'ambito dell'incisione veneziana alcune vedute di Venezia, come lo "Sbarco dei cavalli di bronzo alla Piazzetta di S. Marco" su disegno di Giuseppe Borsato. Sempre dal Borsato una *Veduta di San Marco nel giorno che le Provincie Venete prestarono a S.M.I. il giuramento di fedeltà* (datata 1818, firmata Giuseppe Borsato dis., Luigi Martens veneto inc.) e un *Passaggio della Corte imperiale sotto il ponte di Rialto su disegno di Roberto Roberti*.

(96) Una copia acquerellata (conservata presso l'Archivio di Stato di Stoccarda) della stessa è stata pubblica in copertina del volume secondo della collana *Luoghi ed itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese* a cura di A. Draghi, Panda Edizioni, 2012. Una copia dell'incisione in parola è stata acquisita dallo scrivente a Londra, città nella quale venne pubblicata nel settembre del 1829 da *Engelman, Graf, Coindet & Co*, in una serie dal nome evocativo: "Drawn from nature & on stone"; questa serie presentava opere di vari autori e luoghi europei, in questo caso l'incisione venne firmata "L.W. Martens" (Ludwig Wilhelm Martens era il suo nome nel contesto internazionale, ma si trattava sempre del nostro Luigi Guglielmo Martens).



The Malcontenta Near Venice. Particolare della stampa del 1829 edita *Engelman, Graf, Coindet & Co*, firmata “L.W. Martens”, Ludwig Wilhelm von Martens, ovvero Luigi Guglielmo Martens. Collezione privata.

L'azione di denuncia del Cicognara non si limitò al contesto delle “belle arti” veneziane. Nel 1824, nella rivista francese *Revue européenne*⁽⁹⁷⁾ apparve un suo saggio che condannava l'uso di staccare gli affreschi dagli edifici storici, portando anche il caso di villa Foscari alla Malcontenta: “[...] *La freschezza e la trasparenza del pennello di Paolo Veronese furono completamente perse e, prima della loro completa distruzione, queste magnifiche opere erano diventate quasi dei veri e propri scheletri. Qualche tempo dopo, una società di rigattieri – così nel testo ndr - (rivenditori) ha acquistato il privilegio di spogliare i bellissimi dipinti che coprivano pienamente le pareti del palazzo Foscari, alla Malcontenta, nei pressi della Brenta, vicino a Venezia. Con il pretesto che questa produzione del Palladio minacciasse rovina, è stato concesso il permesso di rimuovere dalle pareti le decorazioni. L'esecuzione è avvenuta al di fuori della sorveglianza dei proprietari, ed è stato completato dalla rimozione di una grande quantità di dipinti della mano del Caliari e della sua meravigliosa scuola, tutti di altissimo merito, e [che si trovavano ndr] nelle migliori condizioni*”. L'anno successivo, nel 1825, questa volta su un testo italiano⁽⁹⁸⁾, Cicognara ripropose l'articolo attaccando la prassi terribile dello stacco con maggiore veemenza, asserendo che questi rigattieri: “*Col pretesto che la bella fabbrica*

(97) Cfr. LEOPOLDO CICOGNARA, Capitolo Beaux Arts, *De la manière d'enlever des murs les peintures a fresque in Revue européenne: ou L'esprit et ses productions, en France, en Angleterre, en Italie, en Allemagne, etc par une société de litterateurs et de savans de ces pays*. Tome premier, Paris – Rue saint Honoré n. 370, 1824, p. 660. Traduzione a cura dell'autore.

(98) Cfr. LEOPOLDO CICOGNARA, Del distacco delle pitture a fresco, *Antologia* LIII, maggio, 1825 in *Antologia: giornale di scienze, lettere e arti*, Volume 18. Firenze, 1825, pp. 11-12.

palladiana minacciasse rovina, estorsero il permesso di scorticarla, eludendo ogni vigilanza, e spogliandola d'immense e preziose pitture”.

Già negli anni venti dell'Ottocento fu, quindi, denunciata pubblicamente (in una rivista europea) il dramma della spogliazione della villa del Palladio. E ancora nel 1849 in una *Enciclopedia Popolare*⁽⁹⁹⁾, alla voce *restauro*, ci si chiedeva dove fossero spariti gli affreschi: “[...] *tolti al palazzo Foscari alla Malcontenta, insigne fabbrica palladiana in sulla Brenta presso Venezia, di Paolo e dell'ottima sua scuola? Fu spogliato quest'edifizio sul pretesto, che minacciasse ruina: ora la fabbrica sta, e i dipinti perirono. Perirono i quadri operati dal Contri; perirono anche parecchi, i quali, pochi lustri fa, staccava in Italia la francese Perier; e restano per contrario e dureranno forse ancor dei secoli tanti affreschi, dei quali già si gridava imminente la rovina; affinché intimoriti da ciò quelli che presiedevano alla loro conservazione buttasser via danari per istaccarli e per farli in breve ora divenir cadaveri e quindi perire. Perciò la posterità deve esser grata a Leopoldo Cicognara, che gagliardamente si oppose al distacco di varie egregie pitture di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano di Venezia”.*

Forse l'esempio più rappresentativo del saccheggio che avvenne nei primi anni dell'Ottocento viene da un amico del Cicognara, il noto artista Francesco Hayez. Nelle sue memorie⁽¹⁰⁰⁾, per l'anno 1817, scrisse: “*Lo zio [Francesco Binasco, negoziante antiquario in particolare di quadri antichi ndr] mi fece il progetto di unirmi a lui e al socio suo, Gasparoni, per tentare una grande speculazione: ma io ricusai, adducendo per ragione che mi accontentavo de' miei guadagni, che non ambivo grandi ricchezze, e preferivo viver tranquillo sulle poche mie sostanze. Ecco in che consisteva il progetto. — I nobili veneti fino dal 1500 avevano fabbricato sontuose ville sulle sponde del Brenta, verso la Mira e il Dolo. In quei palazzi si trovavano dipinti di grandi maestri: del Paolo, del Tiepolo, ecc.; in conseguenza dei cambiamenti politici che seguirono la caduta della Repubblica, quei palazzi dei Pisani, dei Gritti, dei Giovanelli, dei Quirini, cadevano in rovina. Il Gasparoni propose allo zio di comperare tutte quelle pitture, sperando di trarne gran lucro; lo zio si lasciò sedurre dal socio, [...]”.*

Nella bella guida della “Riviera del Brenta” del 1887, realizzata dalle Guidovie Centrali Venete,⁽¹⁰¹⁾ leggiamo che: “*Gli ultimi discendenti di casa Foscari, caduti in bassa fortuna, vendettero gran parte di queste pitture [gli affreschi ndr] ad una società francese che volle tentare di asportarle. L'impresa non riuscì, e credesi che le belle opere si sieno ridotte pressochè in cocci.*

(99) *Nuova Enciclopedia Popolare, ovvero dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, etc.* Tomo undicesimo. Torino, Giuseppe Pompa e comp. Editori, 1849. Voce *restauro*, pp. 230-231.

(100) Cfr. FRANCESCO HAYZ, *Le mie memorie dettate da Francesco Hayez*, Editto dalla Reale Accademia di Belle Arti in Milano, comitato per le onoranze a Francesco Hayez, 1890, p. 45.

(101) Cfr. GUIDOVIE CENTRALI VENETE, *Riviera del Brenta*, Padova 1887, pp. 1-20. Immagine di p. 16.

Il palazzo appartiene adesso al Cav. Carlo Buvoli; e vi si ammirano due stanze in stile pompeiano di vaga fattura, una figura di donna in grandezza naturale, che vuolsi sia il ritratto della Malcontenta: due affreschi di soggetto mitologico, scoperti non sono molti mesi, e le belle figure lasciano vedere la mano maestra dell'artefice. Vi sono poi quattro camini in marmo rosso⁽¹⁰²⁾ alti, imponenti, che sembrano testimoni rimasti lì a protestare della passata magnificenza di quelle stanze. Ma l'ultimo danno questo palazzo ebbe a soffrirlo dalle truppe austriache che furono in esso alloggiate, quando furono qui per bloccare e stringere d'assedio Venezia, nel 1848. In quel tempo si abatterono pure molti alberi annosi esistenti nei dintorni, e si demolirono anche dei palazzi e delle case”.

Queste note sono importanti poiché veniamo così a sapere che nel 1887 si accusavano degli strappi gli ultimi esponenti del casato Foscari⁽¹⁰³⁾ - ma il loro coinvolgimento è tutto da dimostrare -; che non tutti gli affreschi erano coperti (era visibile per esempio quello della sala grande di ponente che ritrae una dama, amplificando probabilmente la leggenda popolare della “dama malcontenta” quale origine del toponimo) mentre alcuni tornarono alla luce proprio in quell'anno; infine, si ricorda l'occupazione austriaca e abbiamo notizia di taglio di alberi e abbattimenti così continua a divulgarsi la notizia della demolizione da parte degli austriaci del compendio settecentesco dei Foscari⁽¹⁰⁴⁾.

(102) I camini in marmo rosso sono due. Questo ci fa intuire che chi scrisse la guida non ebbe accesso a tutte le stanze (forse si limitò a pensare che fossero tutti uguali i camini di cui si scorgeva la sagoma del comignoli posti sul tetto).

(103) Nel catasto napoleonico del 1808 risultano proprietari (ASVe, Gambarare Sommarione 38): *Foscari Federico e fratelli fu Francesco* per i mappali 1768 caseggiato con corte uso masserie p. 1,21; 1769 caseggiato 1,06; 1770 casa con oratorio e corte d'affitto 1,55. Totale metri quadrati 3820.

Secondo il Dizionario Biografico degli Italiani Treccani - Volume 49 (1997) - di Paolo Preto abbiamo che: *FOSCARI, Ferigo Todero nacque a Venezia il 14 luglio 1733 da Francesco e Laura Correr. Con l'appoggio del padre, autorevole esponente del partito senatorio, percorse una buona carriera nelle molteplici magistrature della Repubblica. Di lui non si hanno ulteriori notizie dopo il 1797.*

(104) Sappiamo che la piazza non venne censita già nel catasto napoleonico del 1808 (tanto che il Tiozzo ha pensato che invece dell'occupazione austriaca del 1848, alla base della distruzione ci fossero le scaramucce tra francesi ed austriaci dei primi anni dell'Ottocento - Cfr. TIOZZO CLAUCA BENITO, *Le ville del Brenta da Lizza Fusina alla città di Padova*”, Grafiche “La Press”, Fiesse d'Artico, Venezia, 1977, p. 55) e permangono di essa pochi edifici anche nel successivo catasto austriaco. Poiché questo malinteso permane in molti scritti, dobbiamo riscontare che: del periodo del 1848 veneziano abbiamo una grande mole di informazioni, compreso il movimento delle truppe di tutti gli schieramenti; lamentele per l'occupazione e la distruzione di case e proprietà; dettagliate descrizioni dei viaggiatori che hanno raccontato visite per tutto il corso della prima metà dell'Ottocento che spesso hanno raccontato del palazzo ma mai della piazza, se non che “anticamente vi era”. Non vi è, quindi, nessuna testimonianza di un fatto così rilevante come la distruzione della Piazza Foscari alla Malcontenta sotto Gambarare da parte delle truppe austriache nel 1848. La stessa incisione di Luigi Martens riportata in questa ricerca, che ci mostra un pezzo della piazza, è compatibile con quanto delineato nei catasti storici (c.d. Napoleonico ed Austriaco) poiché quegli edifici superstiti erano presenti in pianta. È verosimile che la piazza sia stata in gran parte demolita nei primissimi anni dell'Ottocento - nella Krie-

L'ampliamento a ridosso del Palazzo

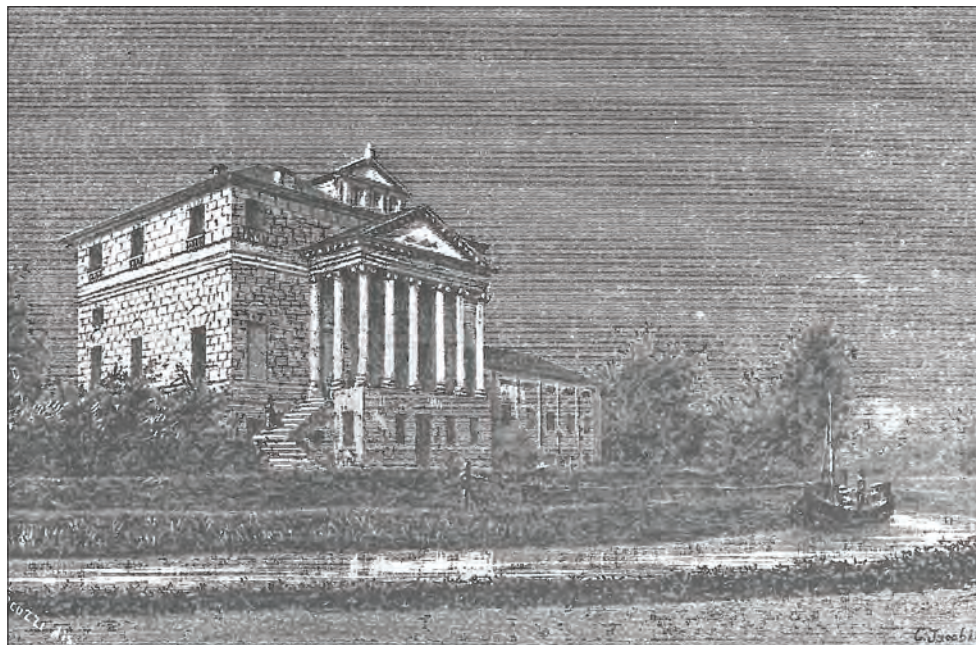
Il testo della bella guida “Riviera del Brenta” del 1887 è corredato anche da una tavola, disegnata da Scozzi e incisa da Jacobbi, in cui si vede la mole della villa dal lato del fiume in modo da omettere la mancanza di una delle scalinate (di cui comunque si scorge la mancanza) e l’ingombrante presenza di un annesso costruito barbaramente a ridosso della villa.

Questo tipo di sguardo verso la villa diverrà piuttosto comune. Anche nel volume di fine ottocento, *Venice*, di Augustus John Cuthbert Hare⁽¹⁰⁵⁾ vi è un disegno del “Palazzo della Malcontenta” inserito a coronamento della descrizione del viaggio dell’autore inglese lungo le sponde del bel fiume, dove afferma: “*La più fine delle ville, davvero imponente e maestosa nella sua desolazione, è la Malcontenta, con il nobile portico che si riflette nell’acqua calma*”. Anche nel suo disegno, redatto personalmente, si vede il corpo aggiunto a levante. Questo non è da confondere con la barchessa, ovvero l’annesso storico tuttora esistente e collocato ad est del complesso, poiché dalle prospettiva usata dai disegnatori è scarsamente visibile e, inoltre, non è caratterizzato da quegli elementi verticali che scandiscono l’edificio delle incisioni. Si tratta proprio di un nuovo e diverso corpo edilizio.

Quelle che dovevano essere le dimensioni di tale corpo aggiunto a forma di “L” alla villa si possono facilmente percepire dalle mappe catastali conosciute come “Catasto austro-italiano”. L’area di Malcontenta in quel lasso di tempo fu stravolta dalla costruzione del sostegno idraulico tra il Brenta e il canale scolmatore Bondante (realizzato nel 1860 come ricordato nella lapide apposta sul sostegno stesso). Il nuovo annesso andò a congiungersi con la cappella che risultava esistente nel catasto austriaco e probabilmente fu distrutta (o comunque snaturata nelle sue funzioni) proprio con l’operazione edilizia sciagurata che stiamo descrivendo.

gskarte realizzata tra il 1798 ed il 1805 sotto il controllo del Barone Von Zach, per scopi militari e quindi accurata, la piazza è ben visibile in tutta la sua maestosità compreso il lungo viale che portava alla laguna - dagli stessi Foscari, probabilmente perché sfitta e non utilizzata, proprio in vista del primo catasto, chiamato poi napoleonico, e realizzato a fini fiscali tra il 1808 e il 1811.

(105) Cfr. AUGUSTUS JOHN CUTHBERT HARE, *Venice*, 1891 Londra, pp 234-243. Immagine di p. 241. Traduzione a cura dello scrivente.



Incisione apparsa nella bella guida della “Riviera del Brenta” del 1887, realizzata dalle Guidovie Centrali Venete.



La stessa immagine è stata utilizzata per una serie di cartoline della edizioni P. M. Cima. Dall'immagine si possono notare tre file di finestre e degli elementi verticali che ne scandiscono l'andamento.



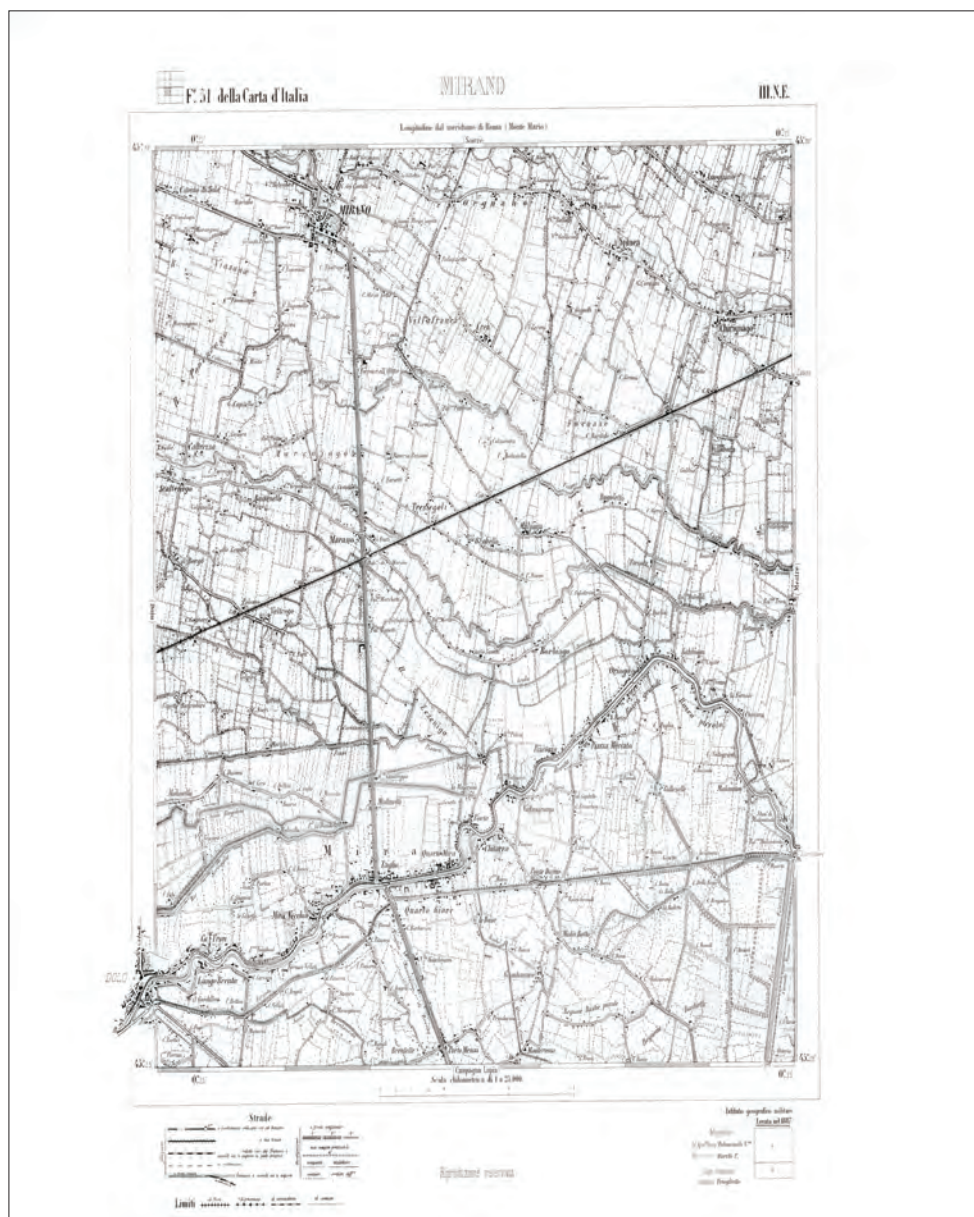
Il Palazzo della Malcontenta.

Incisione apparsa nel volume *Venice* del 1891, di Augustus John Cuthbert Hare.



Estratto del foglio catastale n. 18 del Comune di Mira – Gambarare. ASVe Censo Stabile Attivato, 1846 – 1929 (c.d. Catasto austro-italiano).

La freccia indica l'ampliamento a "L" che collegava il palazzo con il sedime della chiesetta che allora continuava ad essere segnalato con un proprio mappale.



Particolare della carta dell'istituto Geografico Militare IGM – levata 1887. È visibile l'ampliamento a "L". Inoltre sono visibili delle proprietà acquisite dai Buvoli verso Dogaletto (e anche alcuni possedimenti dei Minerbi i quali saranno in seguito anch'essi legati alla villa⁽¹⁰⁶⁾).

(106) I Minerbi erano facoltosi veneziani. Il proprietario del Palazzo Foscari alla Malcontenta divenne, nel 1908, Hierschel de Minerbi (il cognome de Minerbi venne aggiunto nel 1833 a seguito del matrimonio di Leone Hierschel, nipote di Jaochimb, con Enrichetta Clementina de Minerbi).

Circa la funzione di questo ampliamento, in assenza di informazioni precise, possiamo fare una ipotesi. Carlo Buvoli il 20 aprile 1881 tenne una relazione: *“Sulla necessità di promuovere nei distretti di Dolo, Mirano e Mestre gli incrociamenti delle razze bovine locali con tori produttori svizzeri o tedeschi”* presso il Primo Congresso Agrario Provinciale di Venezia. Nella premessa al suo intervento, in modo piuttosto singolare, disse che avrebbe dovuto declinare l’invito *“perché privo, a vero dire, di quelle cognizioni tecnico scientifiche che occorrono a svolgere e a dimostrare gli esperimenti necessari”* affinché gli incroci tra razze desse buoni frutti pratici ed economici. Era vero, non abbiamo trovato traccia alcuna, nella sua vita, di esperienze o interessi approfonditi in questo campo, tuttavia sempre nella sua relazione afferma: *“quando mi si è presentata occasione, di progredire assennamente e senza certa poesia nella mia poca lavorenzia⁽¹⁰⁷⁾ di campi che posseggo a Malcontenta ed a Lugo, e per di più convinto che le mie stalle erano da un pezzo stazionarie, non troppo utili, e mai progredienti, convenni io pure alla determinazione presa dal Comizio Agrario di Dolo, e sembrandomi che un solo toro⁽¹⁰⁸⁾ non potesse al certo bastare al servizio di tutti, ricorsi io pure alle stalle dei Principi di Collalto e feci l’acquisto di altro toro Tirolo Merano che, messo all’esposizione dei tori che ebbe luogo a Dolo nell’ottobre scorso, ebbe la sorte di riportare il primo premio”*. Secondo Buvoli fu proprio questo premio a convincere la commissione ad affidargli l’onere di promuovere gli incroci tra razze bovine.

Probabilmente quindi il nuovo annesso fu una nuova, più funzionale e moderna stalla e l’acquisto di un particolare toro permise l’accesso alla fecondazione anche di altri allevatori di Mira che altrimenti dovevano recarsi a Dolo (continuava una evidente competizione con Dolo, su tutti i fronti, anche agricoli).

In questo senso assume luce totalmente nuova il romanzo in lingua francese *La peur de l’amour* di Henri de Régnier (1864-1936) pubblicato nel 1907 a Parigi. Di ambientazione veneziana, il romanzo nei capitoli finali si concentra soprattutto in Riviera ed in particolar modo proprio presso villa Foscari. Uno dei protagonisti, un tale signor Ainsworth – personaggio di fantasia - era descritto come un uomo affascinante, stabilitosi da anni a Venezia dove viveva in un palazzo sul Canal Grande, e che: *“Era anche il proprietario della villa Foscari, sulla Brenta, che aveva sempre proposto di restaurare. Ma al momento serviva solo ai contadini vicini”⁽¹⁰⁹⁾* i quali, ogni giorno, gli facevano arrivare il latte fresco sino a Venezia. Ad un certo punto della storia vi fu un duello alla pistola che doveva svolgersi proprio nel giardino

(107) La lavorenzia era un patto parziario di breve scadenza per la lavorazione della terra agricola applicata nel veronese. Il termine non viene usato dalle parti della Riviera, forse questo deriva dalla frequentazione – come abbiamo visto - di Verona da parte dei suoi genitori.

(108) Nello stesso testo leggiamo: *“Quando il Comizio Agrario di Dolo trovò indispensabile che nel nostro Distretto gli incrociamenti delle razze bovine con tori riproduttori stranieri venissero attuati, ebbesi [...] all’effetto per cui lo stesso nostro Comizio acquistò dalle stalle dei signori principi di Collalto un toto Tirolo Merano che messo in stalla nel paese di Dolo venne lasciato all’esposizione delle monte”*.

(109) Cfr. HENRI DE RÉGNIER, *La peur de l’amour*, 1907, Société du Mercure de France, Parigi, pp. 195-196.

del palazzo opera del Palladio e vi fu modo, quindi, per l'autore di descrivere il luogo⁽¹¹⁰⁾: “[...] *camminava davanti alla villa Foscari. Era [la villa] situata in una curva del Brenta, in questo paese piatto e fertile, piantato con viti, tagliato da canali, popolato di villaggi e case, che è la campagna di Venezia. Questa villa, un tempo residenza patrizia della potente famiglia ducale di cui portava il nome, era un grande edificio quadrato in pietra. Le colonne che sostenevano il suo frontone greco poggiavano su una sorta di terrazza dove si accedeva da una doppia scala esterna di cui rimanevano solo i gradini, perché le rampe e le balaustre erano rotte ... [...]. Il signor Ainsworth si ripropose di restaurare questa casa abbandonata, dove a volte vi trascorrevano alcuni giorni in una stanza che aveva sistemato, inoltre, vi avevamo costruito una fattoria che il signor Ainsworth manteneva con cura e che contrastava con la decrepitudine della villa. Questa, in effetti, era quasi in rovina, alcune delle sue finestre erano chiuse da assi. Anche così, il luogo ha conservato una sorta di malinconica grandezza.*

Marcel camminava lentamente. Da lontano, un bambino che pasceva una capra lo guardava incuriosito”.

Il romanzo continua la sua ambientazione brentana, tanto da raccontare anche come si poteva arrivare alla villa con il tram e a quale fermata scendere⁽¹¹¹⁾. Quello che interessa segnalare in questa ricerca è che, evidentemente, l'autore del romanzo vide la situazione della villa nei primissimi anni del Novecento e ne descrisse bene – per quanto romanzata – la situazione: l'edificio, in stato di abbandono, era stato dotato di una moderna fattoria (che strideva con l'abbandono del palazzo) con tanto di allevamento di bovini da latte.

Nonostante le varie incisioni di fine secolo e le cartografie storiche, dell'annesso rimangono solo tracce fotografiche che riguardano la sua demolizione, avvenuta tardi, sembra tra il 1924 – 1925⁽¹¹²⁾. Esistono, infatti, delle cartoline in cui è evidente l'area di attacco alla villa del corpo aggiunto, tuttavia non è chiaro perché dell'annesso non vi siano altri documenti e che non appaia nella foto del 1918 che ritrae il corpo militare degli Arditi, che vi si erano insediati⁽¹¹³⁾, in adunata nel giardino retrostante il palazzo; come non appare nel quadro di Fragiaco “Superstiti” del 1914⁽¹¹⁴⁾. Forse era stato già demolito in precedenza e rimaneva solo la parte di attacco al muro del Palazzo Foscari. In effetti, i pochi mattoni ammassati davanti

(110) Cfr. HENRI DE RÉGNIER, *La peur de l'amour*, pp. 194-308.

(111) Vi è anche una breve descrizione dell'interno del palazzo. La protagonista femminile si trovò ad entrare dal lato del fiume: “*Un'ampia scala offriva i suoi gradini. Ad un pianerottolo, si fermò a respirare. Era entrata in una sala voltata, una galleria, con pareti ricoperte di affreschi sfaldati e quasi indistinti. Diverse porte si aprirono su questa sala. Erano tutte chiuse, tranne una a sinistra, che era socchiusa, e uno a destra, che era spalancata*” [...].

(112) Cfr. ANTONIO FOSCARI, *Del palazzo di Palladio in Malcontenta 2 – Primi lavori* in “Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese” a cura di A. Draghi, Panda Edizioni, 2015, Vol. V, pp. 63-74.

(113) Cfr. MAURO MANFRIN, *La Riviera della Brenta nel 1918: gli “Arditi alla Malcontenta”*. Saggio ospitato in ESDE - Fascicoli di storia e cultura - n.10, 2015, pp. 315 - 334

(114) Cfr. MAURO MANFRIN, *La Riviera della Brenta nel 1918* [...], p. 316.

alla villa, visibili nelle cartoline, non possono certamente riguardare la demolizione dell'intero annesso che era piuttosto esteso a giudicare dalla sagoma desumibile dalla cartografia catastale.

Dall'immagine se ne intuisce comunque la dimensione e si vede con facilità come le finestre del piano terra e del piano primo, trasformate in porta, permettessero l'accesso diretto dalla villa all'annesso.



Cartolina presumibilmente degli anni Venti del Novecento. Collezione Fattoretto, Villa Badoer Fattoretto – Museo del villano (Dolo).

Storico.

- 1) Del 1896 i mappali maddelli erano intestati a Bruschi Maria e Luigi Clelio fu Carlo.
- 2) Per successione il gennaio 1901 ufficio successioni di Padova passarono a Bruschi Maria, Beatrice della Pace ed Alessandro fu Clelio.
- 3) Per scrittura privata di acquisto 16 Mayo 1901 ed atti notario Foccolotti di Treviso passarono a Matteazzi Eugenio di Antonio.
- 4) Per acquisto 16 Dicembre 1908 ed atti notario passarono a Rischel Lionello fu Oscar.
- 5) Per istruzione di acquisto 29 Dicembre 1926 ed atti notari di Maria i mappali 63-65-66-67-68-70-71-72 terreni foglio ~~XXX~~ e mappa 1770² Adulisti passarono a Blinton Hundsberg Alberto fu Alberto.

L'amministrazione non assume alcuna responsabilità circa la correttezza dei mappali dei due estati fatto a richiesta del notario chiariti

Solo 27 aprile 1947 anno II

Il Procuratore Capo.



Storico dei proprietari⁽¹¹⁵⁾ del complesso di Villa Foscari (XIX-XX).

(115) Cfr. ANTONIO FOSCARI, Del palazzo di Palladio in Malcontenta 1 – *The battle of buying ovvero la battaglia per l'acquisto (1924-1926)* in "Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese" a cura di A. Draghi, Panda Edizioni, 2014, Vol. IV, pp. 125-140. Tav. di pag. 129.

Buvoli e il capolavoro di Palladio. Una riflessione

Pochi anni dopo la pubblicazione della guida realizzata per il percorso del tram, e dopo quasi un secolo di possesso della famiglia Buvoli, il palazzo Foscari alla Malcontenta divenne di Eugenio Matteazzi fu Antonio che nel 1901, il 16 marzo, lo aveva acquistato (con atto Notaio Zoccoletti di Treviso n. 2301) da Maria Beatrice e Alessandro eredi di Cleto Buvoli fu Carlo. Dalla documentazione emerge che Matteazzi si macchiò di ulteriori sfregi al palazzo⁽¹¹⁶⁾, mettendosi a staccare pezzi di affreschi come nei primi anni dell'Ottocento.

Ma come si comportò la famiglia Buvoli rispetto al capolavoro del Palladio? Poteva Carlo Buvoli essersi dato alla pratica dello sradicamento degli affreschi?

È vero che uno strappo che proveniva da Malcontenta figurava tra le opere di proprietà che tale Cesare Bernasconi, una singolare figura di collezionista e promotore culturale, elencò in un catalogo a stampa che pubblicò nel 1851, quando la proprietà era dei Buvoli, e che citava il *Concerto*, un pezzo di affresco che nel 1863 entrò a far parte delle raccolte della Pinacoteca Civica di Verona (di cui il Bernasconi era conservatore onorario) con una attribuzione a Paolo Veronese ed oggi custodito al museo di Castelvechio a Verona⁽¹¹⁷⁾. Ma è tuttavia probabile che si trattasse di uno strappo realizzato da tempo e presente nel mercato antiquario e fortunatamente intercettato e finito in un museo.

È opinione di chi scrive che una figura come quella di Carlo Buvoli, che negli anni Cinquanta dell'Ottocento aveva circa quarant'anni e con ogni probabilità amministrava i beni ereditati dalla madre (come testimoniato dal catasto austriaco), non si permettesse di strappare gli affreschi della casa Foscari. Le ragioni sembrerebbero evidenti: non necessitava – sotto il profilo economico - di tali operazioni; era un uomo amante della bellezza, della musica in primis⁽¹¹⁸⁾ e delle arti in genere, tanto da essere incaricato di gestire la collezione Bottacin ed essere il fondatore di una delle prime biblioteche pubbliche di tutta la provincia di Venezia; infine, aveva già negli anni Sessanta dell'Ottocento un ruolo pubblico e di visibilità tale (nell'amministrazione delle Gambarare prima e di Mira unita poi), da non sfuggire al controllo degli avversari politici.

Dal profilo che abbiamo delineato, come uomo e come amministratore, Carlo Buvoli non sembra essere stata una persona insensibile all'arte, uno spregiudicato rivenditore di lacerti di affreschi sradicati dalla propria abitazione.

Anzi, potremmo forse affermare il contrario. La breve notizia della già citata guida del 1887 che *“due affreschi di soggetto mitologico, scoperti non sono molti mesi,*

Cleto Buvoli è scambiato per Clelio Buvoli, inoltre, nel testo vi è forse un errore interpretativo laddove Buvoli viene scambiato per tale Brugnoli.

(116) Cfr. ANTONIO FOSCARI, *Affreschi in una architettura di Palladio. Malcontenta 1557-1575*, Lars – Müller, 2013. pp 249 -251.

(117) Cfr. ANTONIO FOSCARI, *Affreschi in una architettura di Palladio [...]*, p. 249.

(118) Ricordiamo che lo strappo ceduto dal Bernasconi raffigurava dei suonatori. Risulta difficile pensare che Buvoli, paroliere e organizzatore di concerti, possa aver concesso un tale scempio.

e le belle figure lasciano vedere la mano maestra dell'artefice", fa intendere che l'apparato decorativo venisse riscoperto più che strappato e venduto.

Anche la fase "di espansione edilizia" della casa, certamente non encomiabile, fa comunque presupporre che la proprietà venisse vissuta e conseguentemente salvaguardata tanto da richiedere investimenti.

In conclusione di questa ricerca potremmo ritenere probabile, anche alla luce della figura delineata e delle vicende raccontate, che i Buvoli – almeno nella figura di Carlo – per buona parte dell'Ottocento evitarono la totale dissipazione dell'apparato decorativo dell'edificio e che anzi, potrebbero aver salvato il complesso stesso dal totale decadimento, considerate le premesse di fine Settecento e primissimo Ottocento che videro la demolizione di tutta la piazza settecentesca e cronache che denunciavano la condizione di un palazzo che *"minacciava ruina"*. Forse fu anche grazie a Carlo Buvoli, primo sindaco di Mira, se oggi possiamo ancora godere di questo sito riconosciuto patrimonio dell'umanità.



Marcello Mastroianni durante le riprese del film "Casanova '70" di Mario Monicelli, in posa vicino all'affresco che popolarmente veniva considerato della "dama infelice" e che ha contribuito alla diffusione della leggenda sulla nascita del toponimo di Malcontenta. Foto del 1964 di Giorgio Lotti, stampa alla gelatina e sali d'argento.

La Fiera di San Matteo a Mirano: pubblicità, bustarelle e raccomandazioni tra il 1895 e il 1936

a cura di Alessia Corrò, Alessandra Limongelli, Maria Grazia Simionato
STUDENTESSE DI III LICEO CLASSICO DELL'ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" DI MIRANO

La corsa per un posto

La Fiera di San Matteo è l'evento principale del Comune di Mirano che coinvolge i cittadini sia miranesi sia appartenenti ad altri comuni, veneti e non. Pertanto, sul Municipio gravava la complessa organizzazione dell'evento, che doveva abbracciare ogni aspetto, dalla sicurezza ai trasporti, come emerge dalle testimonianze conservate nell'archivio storico del Comune di Mirano.

Per divulgare le informazioni necessarie sulla fiera al di fuori di Mirano, centinaia di manifesti venivano inviati agli oltre 70 Comuni del Veneto e affissi in tutte le stazioni ferroviarie.

A mo' di curiosità, riportiamo alcuni stralci di lettere che i vari proprietari di padiglioni indirizzavano al sindaco, o al segretario, o alla giunta, allo scopo di ingraziarsi e sperare nella concessione dello spazio richiesto. C'era anche chi si recava personalmente dal sindaco, perché lo favorisse in qualche modo. C'era anche chi prometteva, in caso di accoglimento della domanda, di devolvere in beneficenza o alle famiglie di mutilati di guerra la propria caparra. Qui di seguito la corrispondenza che abbiamo selezionato sull'argomento.

Da Carmagnola, il 30 giugno 1881, Riccardo Zavatta, direttore di circo equestre e ginnastico, chiede *“un posto in piazza del mercato, non essendo sufficiente la Piazza della Pescheria, onde intervenire nell'occasione della Fiera di San Matio”*. Assicura che non saranno praticati buchi nel suolo, che lascerà un deposito come garanzia, che si atterrà al regolamento.⁽¹⁾

Da Mezzolombardo, 16 luglio 1881. Zena Giuseppe, proprietario del Museo Meccanico Statuario, ricco di 100 e più personaggi, chiede al sindaco *“la concessione di un posto per far vedere il museo nei giorni della prossima fiera di settembre”*. Prega il sindaco di rispondergli *“fermo in posta a Rovereto Tirolo (Austria) e se*

(1) Archivio comunale di Mirano, Busta 124, Anno 1881.

occorre un deposito in denaro me lo indicherà che con prontezza gli verrà spedito. Il padiglione si fa senza fare buchi”.⁽²⁾

C’era chi prometteva un compenso. Il signor Salomon Francesco, da Saletto di Pieve, l’11 aprile 1894, in una cartolina, chiede al segretario comunale un posto per collocare la sua giostra. Aggiunge: *“La prego altresì che il posto mi sia scelto in una buona posizione e qualora sarà ciò non mancherò di remunerarlo della sua prestazione”.*⁽³⁾

Ma c’era anche chi rimaneva stupito che il posto gli fosse stato negato. È il caso del signor Pietro Berlai del Lido di Venezia, il quale, il 30 giugno 1896, scrive al sindaco, dicendogli che *“mandai un mio dipendente nel distinto suo paese a fare il versamento dovuto per posteggio, invece l’infedele fuggì portando via il denaro fornitoli per il pagamento, ignaro del tutto se la S.V.I. non mi avesse fatto avvertito col rifiutarmi la piazza. Egregio signor sindaco, spero che facendo l’immediato pagamento non vorrà rifiutarmi la piazza avendo fatto forti spese... Io avverto che la mia altalena celeste forma il non plus ultra delle attraenze pel popolo come lo è qui al Lido che forma la meraviglia dei signori bagnanti foresti e cittadini. Così credo che sarà anche nel distinto suo paese”.* Pochi giorni dopo il sindaco gli risponderà che non è più possibile accordargli lo spazio richiesto per la sua altalena, essendo ormai impegnata tutta l’area.⁽⁴⁾



Immagine su carta intestata del 13/8/1887 del direttore del circo Equestre Riccardo Zavatta⁽⁵⁾

C’era chi sollecitava uno spazio che fosse di maggiore attrazione per gli spettatori. E c’era chi sgomitava perché la fiera non ospitasse attrazioni simili alla sua. È il

(2) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1895/1896.

(3) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1895/1896.

(4) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1895/1896.

(5) Archivio comunale di Mirano, Busta 174, Anno 1888.

caso del signor Mayer Giuseppe che il 7 settembre 1896, da Vicenza, scrive una cartolina al sindaco, a cui chiede assicurazioni che non ci saranno altri che fanno il suo stesso mestiere e aggiunge: *“Come le dissi tengo un grosso materiale, 10 persone di servizio, e numerosa famiglia, quindi le spese sono enormi, perciò mi fido nella S.V.I. che non accetterà altri divertimenti che mi possono fare concorrenza ai miei, cioè fotografi, giostre e mazze. Con distinta stima mi segno Mayer Giuseppe”*.⁽⁶⁾

C'era, infine, chi declinava le proprie referenze come fa Cristiani Oreste, direttore del Circo Equestre “Fratelli Cristiani” (*quanta fantasia, ndr*), che, nella sua lettera del 4 aprile 1926, chiede al sindaco di Mirano spazio per il suo circo *“di massimo ordine costruito in legno con 40 artisti reduci da diversi Teatri d'Italia con cavalli e stalloni delle migliori razze. Ha otto fratelli - prosegue - classificati forti acrobati-saltatori d'Europa, che hanno avuto l'onore di lavorare al Teatro Adriano di Roma alla presenza di S.M. il Re e di S.E. Benito Mussolini”*.⁽⁷⁾

La Pubblicità

La manifestazione fieristica faceva gola anche alle testate giornalistiche dell'epoca, che, nella pubblicità dell'evento, ci scorgevano un guadagno da ricavare.

Nelle fonti d'archivio è registrata una corrispondenza del 19 agosto 1903, in cui la società pubblicitaria “Haasenstein & Vogler” contatta il Municipio di Mirano per proporre una sponsorizzazione sui periodici “Gazzetta”, “Giornale di Venezia” e “Provincia di Padova”, con una riduzione del 50% della tariffa, sottolineando la notorietà che l'evento acquisirebbe.

“I giornali – prosegue – sono i più accreditati e autorevoli della nostra regione, sono letti dalle persone d'affari di tutto il Veneto, quindi varrebbero meglio di qualsiasi altro mezzo per dare la massima notorietà alla fiera che avrà luogo costì, raggiungendo quindi nel miglior modo possibile lo scopo desiderato”.

Un secondo comunicato del medesimo Ufficio pubblicitario fu inviato il 31 agosto, in cui si sollecita il Municipio ad accettare la proposta di ampliare la pubblicità alla Fiera, già effettuata gratuitamente nella “Gazzetta”, anche ai due periodici “Giornale di Venezia” e “Adriatico” al conveniente prezzo di £ 10 per pubblicazione.

Il 6 settembre, a seguito di una terza sollecitazione da parte della Società, il sindaco declina l'offerta, mantenendo tuttavia aperta la possibilità di accettare negli anni seguenti tali condizioni, non fornendo però una risposta precisa riguardo all'edizione successiva della Fiera.⁽⁸⁾

(6) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1895/1896.

(7) Archivio comunale di Mirano, Busta 759, Anno 1926.

(8) Archivio comunale di Mirano, Busta n. 316, Anno 1903.

Promesse di mance e beneficenza

Le fonti mostrano anche tentativi di vera e propria corruzione, com'è il caso della signora Pia Rinaldi Baracca di Chirignago, la quale al sindaco esprime dispiacere che la sua domanda per la "Pesca di beneficenza" non sia stata accolta per il solito posto di fronte al Caffè Commercio. E aggiunge: *"La sottoscritta proprietaria sarebbe disposta di disporre una piccolezza che sarebbe di £ 20 per beneficio acciò possa la S.V. accordarle questo posto essendo fatta altra volta istessa beneficenza"*. Sul retro della lettera della signora Rinaldi Baracca il sindaco annoterà: *"Visto si restituisce non potendosi accordare la chiesta licenza per ragioni di massima" Mirano 18 settembre 1903.*⁽⁹⁾

Non sempre le richieste venivano accolte, talvolta questo provocava dei disguidi. A tal riguardo sono stati registrati fenomeni di favoritismo e raccomandazioni in vista dei preparativi fieristici. In alcuni casi il sindaco è persino stato accusato di avere preferenze, come avvenne il 21 agosto 1911.

Il signor Cavin Luigi aveva contattato il Municipio di Mirano già il 17 agosto 1911, richiedendo che non venisse accordato il permesso per nessun cinematografo al di fuori del suo. Tale richiesta fu però smentita dal sindaco il 20 agosto, in quanto la licenza era ormai stata concessa alla Ditta Benvenuti. Tuttavia il signor Cavin rileva una discrepanza nella scusante del sindaco: la medesima giustificazione gli era stata fornita l'anno precedente, insieme alla promessa di accontentarlo l'anno seguente. Pertanto, il sindaco è accusato di favorire la Ditta Benvenuti, nonostante i vantaggi economici che, agli occhi del signor Cavin, l'innovativo cinematografo porterebbe. A tale accusa, il sindaco dichiara l'assenza tra gli atti del Municipio della richiesta del 1910 o di qualsiasi promessa formale per l'anno seguente.⁽¹⁰⁾

(9) Archivio comunale di Mirano – Busta n. 316, Anno 1903.

(10) Archivio comunale di Mirano, Busta 452 Anno 1911.



Locandina sulla Fiera di San Matteo del 10 agosto 1907⁽¹¹⁾

(11) Archivio comunale di Mirano, Busta 1022, Anno 1936.

Dai documenti emergono proposte di beneficenza in cambio di un posto nella Fiera, come nel caso del 1917, quando il proprietario del Circo Equestre Zamperla Ferdinando finanzia una serata di beneficenza per ottenere lo spazio desiderato.⁽¹²⁾

Il 23 settembre 1921, Caroli Alberto, direttore di un circo equestre, fa domanda per il 1922, però non più in *“Piazza Principe Amedeo che non offre per il circo equestre comodità alcuna e per di più fuori affatto dal centro della fiera, scomoda poi anche per la viabilità, che per la quale cosa ebbe quest’anno assai noie da parte dei cittadini stessi”*. Perciò chiede per l’anno successivo spazio in Piazza Erberia. Caroli lascia subito *“£ 1000 come garanzia sua venuta delle quali cinquecento a scopo benefico e cinquecento per le spese che occorreranno, se poi sarà deciso, per i lavori della fontana”*.

L’anno dopo, l’8 giugno 1922, il direttore Caroli Alberto promette che, se avrà la fortuna di venire alla fiera, *“si impegna fin d’ora che la metà dell’incasso lordo della prima rappresentazione sarà devoluto per il Monumento dei Caduti”*. Molto generoso.

Il sindaco inviterà i fratelli Caroli a spedire regolare domanda per la concessione dello spazio.⁽¹³⁾

Nelle edizioni della Fiera non mancavano le pesche di beneficenza. Tra queste spicca la testimonianza della richiesta del 5 agosto 1922 di Gio Battista Tonolo, presidente dell’Associazione Nazionale fra mutilati e invalidi di guerra. Egli, infatti, scrive che, come ci si allontana dalla guerra, così si tende a sottovalutare i bisogni dei soldati mutilati e resi invalidi dai combattimenti e perciò sente la profonda necessità di tenere nei giorni della Fiera delle pesche di beneficenza vicino al Palazzo Bianchi.⁽¹⁴⁾

Iscrizione al Partito Fascista

Seguendo la scia delle raccomandazioni, citiamo il segretario politico del Partito Nazionale Fascista di Piazzola sul Brenta, il quale, il 19 novembre 1923, scrive al sindaco, perorando la domanda del Circo Orfei: *“Il presente sig. Orfeo Orfei, persona da me ben conosciuta, tiene una compagnia di artisti ginnasti che merita di essere apprezzata: qui a Piazzola hanno lasciato buonissima impressione sotto ogni rapporto e sono veramente degni di essere aiutati. Qui hanno dato una rappresentazione a beneficio della Sezione Mutilati di Guerra e credo anche a Mirano sapranno appassionare. Sapendolo anche comandante di centuria mi permetto inviarle fraterni alalà”*.⁽¹⁵⁾

(12) Archivio comunale di Mirano, Busta 785 Anno 1927.

(13) Archivio comunale di Mirano, Busta 653, Anno 1922.

(14) Archivio comunale comunale di Mirano, Busta 653, anno 1922.

(15) Archivio comunale di Mirano, Busta 708 Anno 1924.

Pochi giorni dopo, a rinforzo del sostegno del segretario politico di Piazzola sul Brenta, con lettera datata 24 novembre 1923, il direttore del Circo Orfeo Orfei, da Conselve, chiederà al sindaco di Mirano, per l'anno successivo, uno spazio per il suo circo, disposto a versare £ 1000 di caparra più un'offerta di beneficenza per la Sezione Mutilati di Mirano di £ 300, più una serata di beneficenza per quella sezione. Così conclude il direttore: *“Voglio sperare, signor comandante, di voler esaudire la nostra preghiera fatta dai F.lli Orfei, buoni fascisti che in alti momenti furono e saranno sinceri sempre”*.⁽¹⁶⁾

Dai documenti emergono, inoltre, proposte di beneficenza in cambio di un posto, come nel caso del 20 novembre 1925, quando la vedova Casatelli Caveagna contattò il sindaco di Mirano da Tribano, affinché il suo circo equestre fosse accolto alla Fiera in cambio di £ 300 a scopo benefico.

Il 15 maggio 1926, il sindaco ha dovuto rispondere alle accuse di favoritismo mosse il mese precedente da Pellegrini Antonio, proprietario del circo equestre di Baruchella (Rovigo). Così risponde il sindaco: *“Ella deve sapere che da parecchi anni è il sindaco che sceglie i baracconi che trovano posto alla fiera annuale di San Matteo ed il sindaco li sceglie fra i numerosi aspiranti e sceglie quelli che a suo parere danno affidamento di decoro, correttezza e serietà. Ella che dice di rappresentare una ditta nuova non può nemmeno dolersi di essere stata esclusa da molti anni da questa Piazza; ad ogni modo la prosa da lei usata non può mutare in suo favore il giudizio di questa amministrazione”*. Nella lettera il sindaco ricorda i criteri di decoro, correttezza e serietà, con cui sono scelti gli aspiranti allo stesso posto; infine, invita il destinatario a evitare il linguaggio oltraggioso precedentemente usato.⁽¹⁷⁾

Nel 1927 il podestà di Mirano permette a Aldesberg Giovanni di allestire il tiro a segno al piccione con carabina Flobert sull'argine del fiume Muson, accettando la somma offertagli.⁽¹⁸⁾

Un altro episodio di favoritismo da parte del partito fascista si registra il 9 dicembre del 1927, quando era stato mandato questo messaggio da parte del presidente della “Federazione Provinciale degli Enti Autarchici” al podestà e ai commissari, avvisando che gli spazi della fiera sarebbero stati concessi solo agli iscritti al sindacato fascista: *“Viene segnalato alla Confederazione Generale Enti Autarchici dal Sindacato Nazionale Fascista Spettacoli Viaggianti che molti podestà concedono l'uso di aree comunali a tenitori e conducenti di pubblici trattenimenti – giostre, padiglioni, circhi equestri, ecc..., che non sono iscritti al sindacato stesso. È necessario invece, per la legittima tutela di coloro che appartengono alle organizzazioni sindacali fasciste, i quali, per l'accurata selezione del tesseramento, possono offrire maggiori*

(16) Archivio comunale di Mirano, Busta 708, Anno 1924.

(17) Archivio comunale di Mirano, Busta 759 Anno 1926.

(18) Archivio comunale di Mirano, Busta 785 Anno 1927.

garanzie sulla moralità personale e sulla maggiore accuratezza del trattenimento, che i signori podestà, nella considerazione di eventuali domande per concessione di aree pubbliche, tengano conto soprattutto delle qualità di tesserati fascisti da parte dei richiedenti". Il presidente prega di "voler tenere presente quanto sopra perché siffatta aspirazione dell'organizzazione sindacale fascista sia quanto più possibile assecondata".⁽¹⁹⁾

Altro episodio di favoritismo nei confronti dei membri del partito fascista sono gli avvenimenti del 6 agosto 1928: il segretario nazionale del *Sindacato Fascista Spettacoli Viaggianti* insisteva, affinché il commissario prefettizio conservasse l'area necessaria e posta in modo favorevole per il mercato del padiglione del "Maniero delle Streghe". L'anno precedente, infatti, il segretario nazionale del *Sindacato Fascista Spettacoli Viaggianti*, Callegari Umberto, aveva scritto al podestà che il padiglione "Maniero delle Streghe" non poteva essere presente alla fiera del settembre 1927, nonostante la proposta fosse stata accettata il 16 agosto. Infatti, la moglie, che dirigeva il maniero, era nella Casa di Cura del Dr. Quarti di Bergamo "*onde subirvi due gravi operazioni per un fibroma uterino*". Callegari Umberto chiede di trattenere £ 200 come caparra inviata in anticipo per l'anno successivo.

Intimidazione vera e propria: il 12 agosto 1929 l'avvocato Enzo Cimino, segretario generale dell'Unione Industriale Fascista del Lazio, invita il podestà di Mirano a concedere spazio al sig. Laganà Giuseppe per l'installazione di un Tiro a Segno durante la Fiera. Si chiede di tener conto che Laganà appartiene alle Organizzazioni corporative e "*verrebbe ad essere assai danneggiato in caso di rifiuto.... Chi vuole intendere intenda*".⁽²⁰⁾

Il giorno 11 settembre 1929 vi è la prova di una bustarella di £ 500 da parte del Grande Circo Equestre Medini, il quale afferma: "*oltre al pagamento del posteggio offro alla spettabile commissione £ 500 (cinquecento) e se gli affari saranno favorevoli: offrirò in più a seconda l'incasso qualcosa in più*".⁽²¹⁾

Una delle maggiori fonti di svago per la Fiera di S.Matteo è la grande varietà di intrattenimenti, che spaziano dalla fotografia al circo, dal tiro a segno al padiglione dei fenomeni. La loro importanza all'interno dei festeggiamenti ha talvolta portato a divergenze tra le componenti organizzative della Fiera, in particolare a causa della scelta attuata dalla Commissione Spettacoli. Tra le fonti, infatti, emerge lo screzio tra il podestà di Mirano e il presidente del Gruppo N.F. Proprietari Spettacoli Viaggianti. Il 22 luglio 1932 Callegari Umberto, presidente del Gruppo N.F. Proprietari Spettacoli Viaggianti, riferisce al podestà di Mirano che il Dr. Onofrio Milella, segretario generale dell'Unione Industriale di Padova – "compiendo un dovere di

(19) Archivio comunale di Mirano, Busta 808 Anno 1928.

(20) Archivio comunale di Mirano, Busta 831, Anno 1929.

(21) Archivio comunale di Mirano, Busta 831, Anno 1929.

assistenza corporativa e con vero spirito fascista” – ha scritto che si tenesse in considerazione l’impresa di circo equestre Caveagna, chiedendo la ragione per la quale lo si volesse escludere, dal momento che si trattava di un’impresa regolarmente tesserata alle organizzazioni sindacali fasciste. Nel comunicato del 25 luglio 1932 il podestà, l’avvocato C. Lanza, risponde al presidente del Gruppo N.F. Proprietari Spettacoli Viaggianti, indicando i componenti della Commissione incaricata di scegliere gli spettacoli per la Fiera dell’anno 1932:

- Moggian Eugenio del Direttorio Fascio Locale
- Tonolo Guido presidente della Delegazione della Federazione Fascista del Commercio
- Dr. Guido Meneghelli presidente Comitato Festeggiamenti

La commissione ha scelto per quell’edizione il circo di Oreste Zavatta, iscritto al Gruppo N.F.

Al podestà tuttavia rincresce che il presidente del Gruppo N.F. abbia ravvisato carenza di cortesia nella forma usata dal segretario capo del Comune. Il podestà, infine, ribadisce che *“i criteri di scelta adottati furono improntati alla più onesta imparzialità”*. Nella risposta citata dallo scrivente Callegari, il segretario comunale Bigarella risponde per il podestà, asserendo che la commissione ha deciso a maggioranza e non è tenuta a giustificare il suo operato.

Ma Callegari chiarisce che poteva rivolgersi direttamente al prefetto per conoscere le ragioni di esclusione della suddetta impresa, ragioni che *“potrebbero anche rivestire un carattere di gravità per la Ditta nostra rappresentata anche in ordine morale”*. La lettera termina con un invito a rivedere la scelta fatta.⁽²²⁾

Per i festeggiamenti della Fiera anche i posteggi sono oggetto di concorrenza tra le ditte: una testimonianza è il carteggio tra il direttore della Confederazione Fascista degli Industriali e il podestà di Venezia. Come precedentemente avvenuto nell’anno 1934, al Circo F.lli Bisbini viene rifiutata la proposta di posteggio, nuovamente assegnato alla Ditta Spinetto. Il 23 febbraio 1935, dunque, il direttore scrive al podestà chiedendo chiarezza riguardo alla cronologia delle due domande, affinché si possa stabilire quale delle due società abbia diritto di prelazione. Nella lettera del 25 febbraio il podestà sostiene che il Circo F.lli Bisbini mirasse ad ottenere il permesso per un ciclo di rappresentazioni nel mese di aprile o per la Fiera del 1934 e aggiunge, a proposito dell’edizione del 1935, che la domanda in bollo dell’impresa in questione era giunta il giorno 12 gennaio, mentre la richiesta in bollo della Spinetto il 4 gennaio.⁽²³⁾

Spesso capitava che le imprese corrompessero gli organizzatori allo scopo di accaparrarsi un posto durante la Fiera, come dimostra la lettera del circo Bisbini, inviata il 10 febbraio 1936 al podestà: *“Come nostra consuetudine e serietà inviammo £ 200 di caparra che rimarranno a sua disposizione in caso che la scelta del circo cada su di noi”*.⁽²⁴⁾

(22) Archivio comunale di Mirano, Busta 911, Anno 1932.

(23) Archivio comunale di Mirano, Busta 992 Anno 1935.

(24) Archivio comunale di Mirano, Busta 1023, Anno 1936.

In conclusione, il malcostume, forse tratto strutturale e culturale del nostro Paese, permane tuttora a scapito della legalità, della correttezza e del merito.



Locandina della Fiera di San Matteo del 5 agosto 1927 – E.F. Anno V⁽²⁵⁾

(25) Archivio comunale di Mirano, Busta 785, anno 1927.

Mirano: origini e storia della Fiera di San Matteo

a cura di Mattia Fusaro e Pietro Monego

STUDENTI DI V LICEO SCIENTIFICO DELL'ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" DI MIRANO

Origine della Fiera di San Matteo⁽¹⁾

La Fiera di San Matteo è una famosa e storica “sagra” che richiama, con le sue attrazioni di giostre e spettacoli viaggianti, di stand gastronomici e di bancarelle, migliaia di visitatori da tutto il circondario e anche da altre regioni d’Italia, a dimostrazione di come questa sia una ricorrenza molto sentita dai miranesi. Essa ebbe luogo per la prima volta nell’anno 1477, sotto il Vicariato di Antonio da Curtarolo. Il 6 Settembre 1477 il Senato Veneto emana un decreto che istituisce lo svolgimento della Fiera il 21 Settembre di ogni anno (San Matteo). In realtà il santo patrono di Mirano non è San Matteo, bensì San Michele Arcangelo, la cui festa cade il 29 Settembre. Già in tempi lontanissimi si decise che, per evitare la concorrenza con la Fiera di Mestre, la Fiera di Mirano si tenesse il fine settimana precedente. Una leggenda popolare narra inoltre che la città di Mestre offrì ai miranesi un piatto di gnocchi in cambio della possibilità di fregiarsi per la loro fiera del nome del santo della parrocchia miranese.

Prolungamento dell’evento e compravendita del bestiame⁽²⁾

Per quasi un secolo e mezzo la Fiera di San Matteo si tenne sempre e solo il 21 settembre di ogni anno, ma nel 1625 la Vicarìa di Mirano inviò a Venezia una supplica, chiedendo la possibilità di prolungare l’evento di due giorni e di dedicarla in parte alla compravendita di animali.

Riportiamo il testo della supplica della Vicarìa in cui si motivano le ragioni del prolungamento:

“Serenissimo Principe il giorno di San Mattio vintuno di settembre nel luogo di Mirano si fa una Fiera che dura un solo giorno, alla quale concorrono genti vicine et lontane per accomodarsi di tutte le cose all’human bisogno necessarie, et è nobile per il concorso di tante genti et di tante merci et di panni in particolare, quali in un sol giorno non puono essere smaltiti né da compradori et altra povera gente mercatanti e che con notabil beneficio di sudditi se potrà procedere con il prolungar della fiera et con il con-

(1) Da un’intervista del presidente della Pro Loco di Mirano, dr. Roberto Gallorini.

(2) *Idem.*

cieder che possi esser fatto anco fiera d'animali che sarebbe poi il compiuto commodo di tutti quegli abitanti”.

Una volta ottenuto il parere favorevole del podestà dell'epoca, Giulio Giustinian, il 26 Luglio 1625, il Senato Veneto approvò la richiesta, decretando che venisse concessa *“la continuazione della fiera per altri due giorni appresso a quello di San Mattio”*. Da allora la fiera si svolse i giorni 21, 22 e 23 Settembre.

La nostra ricerca e la nostra documentazione d'archivio prendono inizio dal 1871, anno in cui, il 22 agosto,⁽³⁾ *“La Giunta Municipale di Mirano reca a pubblica notizia che nel giorno 21 del p.v. settembre avrà principio e continuerà nei due giorni successivi con esenzione della tassa comunale la Fiera. In tali giorni seguirà l'Esposizione artistico-industriale ed agricola con distribuzione di medaglie e menzioni onorevoli ed avranno luogo altre pubbliche solennità”*.



Manifesto della fiera di San Matteo datato 28 agosto 1871, in cui la Giunta di Mirano *“reca a pubblica notizia che nel giorno 21 p.v. avrà principio e continuerà nei due giorni successivi con esenzione delle tasse la consueta annuale fiera. In tali giorni seguirà l'Esposizione artistico-industriale ed agricola con distribuzione di medaglie e menzioni onorevoli ed avranno luogo altre pubbliche solennità. Firmato: F. Mariutto”*.

(3) Archivio comunale di Mirano, Busta 59, Anno 1871.

Ma, il 10 ottobre 1876, il Consiglio Comunale di Mirano deliberò di spostare la ricorrenza della fiera annuale di San Matteo al terzo sabato di settembre ed ai due giorni successivi per evitare la coincidenza con altri mercati. Di conseguenza la Giunta municipale, il 18 ottobre 1876, propone che:

“sia fissata il terzo sabato di settembre di ciascun anno la fiera locale di San Mattio e ciò ai sensi e per gli effetti dell’art. 130 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 e del art. 60 del Regolamento per l’esenzione della legge stessa...”.⁽⁴⁾

Tale scelta fu assunta, per evitare che la fiera si svolgesse in data troppo ravvicinata con la fiera di San Michele a Mestre e per evitare che essa si accavallasse con i mercati settimanali di Dolo e Noale. La Giunta comunale di Mirano deliberò, il 2 luglio 1877, quanto segue:

“Visto che il giorno fisso del 21 settembre può cadere in mercoledì giovedì o venerdì nei quali ricorrono i vicini interessanti mercati di Noale, Dolo e Mestre, per cui per tale coincidenza e riflettuto che per il giorno di sabato risulta opportuno nei riguardi che torna libero da mercati circonvicini ...prorogandosi la fiera per tre giorni sabato, domenica, giorno festivo, e lunedì, giorno di mercato settimanale, questi tre giorni cadranno tra il 15 e il 22 di settembre di ogni anno a venire.

“Così la Fiera – prosegue la Giunta comunale - si terrebbe lontana dal 29 settembre giorno in cui ricorre la fiera di S. Michele in Mestre e richiamerebbe numerosi concorsi di commercianti specialmente di granaglie e legnami per modo che torna di non comune interesse al Paese ed al commercio”.⁽⁵⁾

Il 5 luglio 1877 il sindaco del Comune di Noale scrive al sindaco di Mirano sul cambiamento dei giorni per la fiera annuale di Mirano:

“L’Ill.mo signor Prefetto con nota in data di oggi m’incarica d’invitare la S.V. Ill. ma a far fare tante copie del qui unito verbale della Deliberazione Consigliare 10 ottobre 1876 quanti sono i Comuni limitrofi a questo e ad inviarmele insieme all’elenco dei Comuni stessi, affinché Egli possa ordinarne la pubblicazione di cui è cenno nel secondo comma dell’art. 1 della Legge 17 maggio 1866 n. 2933”.⁽⁶⁾

Il 6 luglio 1877 il sindaco di Mirano scrive al Regio Commissariato di Mirano: *“Trasmetto a cod. R. Ufficio n.4 esemplari della deliberazione posta dal Consiglio Comunale in ordine al cambiamento di giorni per la fiera annuale di Mirano muniti della prescritta marca di £1.20, fatta avvertenza che i Comuni limitrofi che possono essere interessati in materia, perché aventi mercati e fiere, sono quelli indicati nell’elenco che unisco”*.

(4) Archivio comunale di Mirano, Busta 97, Anno 1877.

(5) La tradizione vuole che un accordo intercorso tra i cittadini di Mirano e quelli di Mestre abbia stabilito di consentire a questi ultimi di continuare a svolgere la loro fiera principale nel giorno di S.Michele Arcangelo (29 settembre), patrono comune di entrambe le città, mentre, al fine di evitare un’inopportuna concorrenza tra due manifestazioni di piazza contestuali tanto importanti quanto geograficamente vicine, Mirano avrebbe anticipato la propria fiera di una settimana, fissandola al giorno dedicato a San Matteo apostolo il 21 settembre (che, infatti, non è il patrono cittadino).

(6) Archivio comunale di Mirano, Busta 97, Anno 1877.

L'8 agosto 1877, sempre il sindaco di Noale scrive all'on. Municipio di Mirano che alla Prefettura di Venezia è stata data prova *“della pubblicazione dal 7 luglio al 9 agosto della deliberazione di codesto On. Consiglio concernente il trasporto della fiera di S. Mattio colla assicurazione che non venne prodotto alcun reclamo”*.

La delibera sarà poi approvata con decreto prefettizio numero 9336 del 16 agosto 1877: fu così che nel 1877 la Fiera si svolse nei giorni 15, 16 e 17 settembre. Il 20 agosto 1877 il sindaco di Mirano così delibera:

“Si ordini la stampa di 300 esemplari del presente avviso, dei quali 100 in cartoncino e 200 in carta comune”.

Contestualmente il 28 agosto 1877, il sindaco di Mirano si premura di divulgare l'importante notizia sulla nuova e definitiva data di inizio della fiera, scrivendo alle Redazioni di *“Gazzetta di Venezia”, “Bacchiglione di Padova”, “Arena di Verona”, “Gazzetta di Mantova”, “Gazzetta di Treviso”, “Polesine Rovigo”, “Gazzetta di Ferrara”, “Provincia di Belluno”, “Corriere di Vicenza”, “Giornale di Udine”*: *“Prego codesta Onor. Redazione di dare pubblicazione per tre volte colla distanza di giorni 6 al presente Avviso nel di Lei pregiato periodico, rimettendomi a suo tempo insieme colla prova di pubblicazione la polizza della spesa. Con stima. Mirano, 28 agosto 1877. Il sindaco”*.⁽⁷⁾

La fiera di San Matteo è stata ulteriormente modificata in due occasioni. Nel secondo dopoguerra, la durata della Fiera viene estesa fino al martedì successivo, mentre l'ultima modifica è stata apportata più recentemente, nel 2004, quando l'apertura è stata anticipata alle ore 18 del venerdì.

La Fiera di San Matteo posticipata

Sappiamo quanto nell'800 i nostri paesi e le nostre regioni siano stati funestati da epidemie e malattie. Le condizioni di povertà e igienico sanitarie spesso determinavano lo svilupparsi di malattie che decimavano la popolazione. A tal proposito rinviemo il lettore, se desidera approfondire l'argomento, ad alcune ricerche sulle malattie diffuse nella seconda metà dell'800 nel Miranese pubblicate nel n. 12 del periodico di storia locale *“L'Esde”*.⁽⁸⁾

Segnaliamo una prima emergenza sanitaria che colpisce le nostre zone nel 1886 e che rischia di compromettere la Fiera di San Matteo. Malgrado il rischio, il sindaco di Mirano si rivolge al prefetto di Venezia a cui chiede il nulla osta per lo svolgimento della Fiera di San Matteo, sia pur in un clima di emergenza sanitaria. Così scrive al prefetto di Venezia il 22 agosto 1886:

“Quantunque le condizioni sanitarie del Paese siano ottime e quantunque la fiera di campagna si risolvano in un mercato di tre giorni, anziché di uno, pure in obbedienza alle superiori prescrizioni, si prega V.S. a dichiarare se nulla osti a che sia bandita la fiera avvertendo che in ogni caso sarà cura di questo municipio di salvaguardare il meglio possibile la pubblica igiene. Non si omette di rappresentare

(7) Archivio comunale di Mirano, Busta 97, Anno 1877.

(8) L'Esde, periodico di Storia Locale, n.12/2017.

che la sospensione di essa fiera apporterebbe sensibile danno a questa popolazione. In questa occasione interesse V.S. Ill.ma a dichiarare se sia stato preso per anco qualche provvedimento generale per tutta la provincia ai riguardi dello spaccio del vino nuovo, mentre questa giunta municipale sarebbe d'avviso di non permettere la vendita fino al S. Martino specialmente nei riguardi della Fiera. Sarò grato a V.S. se mi perverrà cortese riscontro colla maggiore sollecitudine”⁽⁹⁾

Ottenuto il Comune di Mirano il Nulla Osta dal prefetto, la tipografia Penada stampa gli avvisi sulla fiera del 19, 20, 21 settembre e il 30 agosto 1886 vengono spediti gli avvisi pubblicitari sulla fiera ai comuni, alle stazioni ferroviarie, agli esercizi pubblici e affissi nelle piazze.

1873: Il colera e il rinvio della Fiera⁽¹⁰⁾

A causa della diffusione del colera, il Ministero dell'Interno applica il divieto delle Fiere e dei mercati, impedendo che il morbo possa diffondersi ulteriormente in luoghi affollati. Per questo motivo nel 1873 la fiera di San Matteo, programmata per i giorni 21, 22 e 23 settembre 1873, è soppressa per ragioni di pubblica salute.

Il 12 settembre 1873 è confermata la sospensione della fiera.

Il 28 settembre, il commissario distrettuale scrive che è pervenuta dalla Prefettura in data 26 corrente il decreto di revoca per quanto si riferisce ai mercati. ma *“si darà da fare per quanto riguarda la fiera”*.

Sempre il 28 settembre vengono ripristinati i mercati settimanali, ma rimane fermo il divieto di promuovere fiere fino a nuove disposizioni. Qualche giorno dopo, il 7 ottobre, si delibera che la fiera sarà permessa quando ricorreranno le condizioni favorevoli.

Il 23 ottobre dello stesso anno perviene dalla prefettura di Venezia la notizia che, nelle zone in cui il morbo è stato da tempo debellato, è possibile permettere lo svolgersi delle fiere. Per questo motivo, il 25 ottobre, il sindaco di Mirano comunica che la fiera di San Matteo, fino a quel momento soppressa per ragioni di salute, avverrà nel comune di Mirano nei giorni 8, 9 e 10 novembre. È quindi necessario diramare avvisi a tutti i principali comuni della provincia limitrofa, e prendere provvedimenti relativi alla designazione delle località da occuparsi dalle singole derrate, ed alla tutela dell'ordine, della sicurezza e dell'igiene pubblica.

Il 23 ottobre 1873 la Prefettura di Venezia scrive al Regio Commissariato Distrettuale di Mirano dicendo che *“il Ministero dell'Interno senza revocare in modo assoluto il divieto delle Fiere, ha però autorizzato la scrivente ad accogliere favorevolmente le domande che in argomento gli pervenissero dai singoli comuni della provincia dove il morbo fosse da lungo tempo scomparso.*

(9) Archivio comunale di Mirano, Busta 163, Anno 1886.

(10) Archivio comunale di Mirano, Busta 76, Anno 1873. Si consulti anche la ricerca: *Mirano, il colera nel 1873, 1874, 1875*, L'Esde n.12, Anno 2017 a cura di Ilaria Fiore, studentessa III Liceo Classico “Majorana-Corner” di Mirano.

Ritenendo in conseguenza che il Comune di Mirano si trovi in queste favorevoli condizioni non ho...⁽¹¹⁾

Ritenendo in conseguenza che il Comune di Mirano si trovi in queste favorevoli condizioni, il 25 ottobre, il sindaco Franco Mariutto informa che la solita fiera annuale, finora soppressa per ragioni di salute pubblica, è stata superiormente autorizzata. Si delibera quindi:

- che la fiera annuale seguirà in questo Comune nei giorni 8, 9 e 10 del p.v. novembre con esenzione di ogni tassa del plateatico;
- di diramare avviso a tutti i principali comuni della provincia limitrofa;
- che siano presi provvedimenti relativi alla designazione della località da occuparsi dalle singole derrate, ed alla tutela dell'ordine, sicurezza e di igiene pubblica.

Il 2 novembre, in occasione della fiera annuale nei giorni 8, 9 e 10 novembre, il sindaco scrive all'assessore municipale, Vittore Collavo, a cui affida *“la direzione del servizio nella piazza, autorizzandolo a prendere tutte quelle disposizioni e ad adottare quelle misure che meglio le parranno opportune pel mantenimento dell'ordine e della disciplina”*.

1911: il colera e il rinvio della Fiera a ottobre

Il 6 settembre 1911, l'ufficiale sanitario di Mirano, preoccupato dai pericoli di propagazione del colera in luoghi affollati, così scrive al sindaco:

“Nella ricorrenza della Fiera, oltre alle persone provenienti da paesi vicini, ove l'epidemia colerica sappiamo essere stata vinta, o sempre possono accorrerene altre la cui provenienza ci sarà sconosciuta, queste ultime (le vere pericolose) sono quelle che costituiscono le compagnie dei cosiddetti casotti le quali appartengono quasi sempre al più basso strato sociale difettante in sommo grado di pulizia nelle carovane e di quelle personali. Per tali riflessioni il sottoscritto si vede autorizzato, per quanto con vivo dispiacere, (nel timore di una eventuale recrudescenza del morbo) a non assumere la responsabilità che la fiera abbia luogo, dando nel tempo stesso, per le ragioni sopradette, parere favorevole alla continuazione dei mercati settimanali”.

Conseguentemente, il 7 settembre 1911, il sindaco scrive al presidente della Società Esercenti informandolo che si è deciso *“udito il parere del sig. ufficiale sanitario e allo scopo di tutelare la salute pubblica di prorogare ai giorni 28, 29 e 30 ottobre 1911 l'annuale Fiera di S. Matteo. Nell'intento però che tale doverosa misura d'igiene arrechi il minor danno possibile all'economia paesana, prego la S.V. di prendere con me gli opportuni accordi per la nomina di un Comitato al quale sarà affidato l'incarico di preparare dei pubblici intrattenimenti in modo che la fiera di ottobre riesca bella e attraente”*.⁽¹²⁾

(11) Il documento d'archivio è incompleto, ma si intuisce che la prefettura concede il benestare per lo svolgimento della fiera.

(12) Archivio comunale di Mirano – Busta 452, Anno 1911

Sempre il 7 settembre 1911, il sindaco emana il seguente Avviso: “Visto l’art.51 della vigente Legge C.P., udito il parere dell’ufficiale sanitario, vista l’analoga delibera dell’on. Giunta, considerate le condizioni poco rassicuranti della salute pubblica anche di paesi lontani dal nostro Comune e allo scopo di prevenire il manifestarsi o il rincrudirsi di gravi morbi la cui propagazione è grandemente facilitata dalle numerose riunioni di popolo che avvengono in occasione di fiere o sagre, avvisa che a tutela della salute pubblica fine supremo di ogni civile reggimento, la Fiera di S. Matteo è prorogata ai giorni 28, 29, 30 ottobre prossimo venturo”.⁽¹³⁾

Alla stessa data il sindaco informa il medico di Venezia dello spostamento della fiera e si premura di spedire una lettera a coloro che vorrebbero partecipare alla fiera la quale viene spostata per “notizie poco rassicuranti che riguardano la salute pubblica anche di paesi lontani da questo Comune”.



Manifesto del 15 agosto 1911 che annunciava la Fiera di San Matteo per i giorni 16, 17 e 18 settembre. La firma è del sindaco Paolo Errera.

(13) *Ibidem*

1944: la Fiera è sospesa per ragioni di guerra

L'8 settembre 1944 Il commissario prefettizio propone alla prefettura repubblicana di Venezia *“dato l'attuale grave momento, la sospensione di detta fiera e resto in attesa di un cenno di riscontro affinché questo ufficio possa darne tempestiva comunicazione agli interessati”*.⁽¹⁴⁾

(14) Archivio comunale di Mirano, Busta 1311, Anni 1944 e 1945.

Mirano, la Fiera di San Matteo: attrazioni e concorrenza: 1871-1937

a cura di Marta Pedenzini e Giada Abategiovanni

STUDENTESSE DI V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" DI MIRANO

La Fiera di San Matteo e le sue attrazioni

Ogni anno a Mirano torna l'appuntamento con la Fiera di San Matteo; questa fiera accompagna i cittadini di Mirano fin dal 6 settembre 1477. Oggigiorno è sede di banchetti gastronomici, bancarelle, giostre ed espositori di novità.

La piazza era anticamente animata da balli, piccoli mercati, dove si potevano acquistare prodotti agricoli e artigianali e, con il passare del tempo, la fiera cominciò ad attrarre sempre più persone da luoghi relativamente lontani grazie alle sue innovative attrazioni.

La fonte più antica che si trova nell'archivio di Mirano afferma che già a 49 comuni venivano inviati avvisi sulla fiera.⁽¹⁾ La festa diveniva quindi un luogo dove poter acquistare, guadagnare, divertirsi e scoprire le novità del momento. Nonostante lo spazio disponibile non fosse molto, la piazza di Mirano riusciva ad ospitare padiglioni con animali esotici e fenomeni umani.

La prima fonte che ci parla di animali esotici risale al 1896.

La varietà di animali, con il tempo, divenne straordinaria all'interno del circo: cocodrilli, serpenti, bue di mare, scimmie, cavalli e bestie feroci come i leoni.

Questi animali giunsero in Italia dopo la Guerra in Africa, in cui l'Italia conquistò l'Etiopia (1935-1936), come ci racconta in una nostra intervista il dott. Roberto Gallorini, presidente della Pro Loco di Mirano.

Questi animali rappresentavano allo stesso tempo un bottino di guerra e una realtà lontana, straordinaria, proprio perché mai vista prima.

Oltre agli animali esotici attiravano l'attenzione fenomeni umani: persone che erano solite nascondersi a causa di difetti fisici, che impedivano loro di vivere una vita normale. In occasione della fiera e per la necessità di stupire sempre più persone, esse cominciarono a proporsi come fenomeni; così facendo la loro vita divenne la pura esibizione del loro corpo. I padiglioni mostravano: l'uomo più forte del mondo, l'uomo serpente, la donna cannone, i Lillipuziani (il nome deve le sue origini al romanzo di Jonathan Swift "I viaggi di Gulliver").

(1) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1895-1896

Ogni anno nella feria di San Matteo c'erano numerose attrazioni: circhi, teatri, padiglioni dedicati alla fotografia e non mancava il cinema. C'erano diverse postazioni adibite al cinema in piazza.

Il signor Cavin, per esempio, afferma di voler aprire un suo cinematografo con nuovissimi e moderni sistemi in grado di poter gareggiare con le migliori città al mondo approfittando della corrente elettrica costante. Inoltre, il signor Cavin sollecita il comune ad aiutare la propria industria non concedendo nelle piazze permessi di altri cinematografi durante i giorni della fiera in modo da non avere concorrenza.⁽²⁾ Oltre ai circhi e ai fenomeni umani cominciarono ad apparire nuove attrazioni come il "pozzo della morte", un cilindro dotato di balaustra per ammirare i motociclisti guidare le loro moto, il treno fantasma, la casa degli orrori, le gabbie per dimostrare la propria forza.



Padiglione Fenomeni di Tamaselli Giovanna⁽³⁾

I Permessi

Innanzitutto occorre precisare che le domande, per avere un posto dove collocare il proprio padiglione, dovevano essere inviate dal mese di gennaio dell'anno della fiera. Le domande venivano accettate nell'ordine con cui si fosse versato il deposito cauzionale. Un deposito che veniva restituito sempre che non si fossero arrecati

(2) Archivio comunale di Mirano, Busta 831, Anno 1929.

(3) Archivio comunale di Mirano, Busta 1058, Anno 1937.

danni al suolo o alle strutture comunali. Per di più, nel corso della fiera, il Comune accordava l'esenzione della tassa per l'occupazione di spazi pubblici.

Sotto il fascismo le domande dovevano essere inviate tre mesi prima. A tal proposito si cita la circolare 29 maggio 1931 (IX) n. 1046 della Presidenza del Consiglio dei Ministri riguardante Fiere, Mostre, Esposizioni e Congressi, rivolta a tutti i podestà. Circolare che il prefetto Bianchetti comunica a tutti gli Enti Locali, i quali *“devono far pervenire la domanda di autorizzazione per fiere almeno tre mesi prima alla Presidenza del Consiglio e che non inizino la manifestazione se prima non è stato pubblicato il decreto o provvedimento di autorizzazione”*.⁽⁴⁾

Gli esercenti e i loro prodotti in vendita

Come abbiamo detto, l'affluire alla Fiera di migliaia di persone costituiva una ghiotta occasione per gli esercenti, per incrementare i propri guadagni, soprattutto per superare periodi di crisi legati a epidemie, a disoccupazione o guerre. Naturalmente, gli esercenti miranesi avevano tutto l'interesse perché delle attrazioni fossero collocate nelle loro vicinanze. Ciò attraeva spettatori e quindi potenziali clienti. Citiamo una loro petizione inviata il 22 agosto 1911 alla Giunta Comunale:

“I sottoscritti esercenti del centro del paese nell'interesse comune fanno domanda a codesta Spettabile Rappresentanza Comunale perché in quest'anno nei giorni della Fiera siano installati nella Piazza V.E. dei baracconi, giostre, Circoli equestri, balli e quant'altro può prestarsi a richiamare gente. Quanto più il popolo si affolla nella piazza tanto più è probabile che gli esercizi di Osterie, Caffè, Negozi di Pizzicagnolo ed altri, possano risentirne un maggior utile. L'anno scorso nei giorni della fiera per una disposizione municipale questa Piazza restò priva di ogni spettacolo che richiamasse gente ed i esercenti ne hanno risentito le conseguenze. Nutrono perciò fiducia che codesta Spett.le Giunta Comunale vorrà provvedere in modo da soddisfare i legittimi interessi dei petenti accordando quanto domandano”. Seguono 20 firme di esercenti.⁽⁵⁾

Primo dovere di esercenti caffè, albergatori, trattorie, in occasione della Fiera, era l'obbligo di tenere esposto in sito ben visibile la distinta dei generi posti in vendita ed il prezzo relativo, come prevedeva il Regolamento di Polizia Urbana.

“Copia di tale distinta – prescriveva il Regolamento - dovrà rimettersi pel visto di Legge a questo Municipio non più tardi di domenica 17 andante. Qualunque contravvenzione sarà punita a termine dell'art. 147 e seguenti della Legge Comunale e Provinciale”.⁽⁶⁾

Il 24 agosto di quell'anno il sindaco rammentava a tutti gli esercenti che *“tutti i venditori di carne, farina, paste, riso, legumi secchi, vino, olio e simili generi di consumo giornaliero, debbano tenere esposta in sito facile a vedersi un cartello*

(4) Archivio comunale di Mirano, Busta 889, anno 1931.

(5) *Idem*

(6) Archivio comunale di Mirano – Busta 59 Anno 1871

indicante i generi posti i commercio, il prezzo in lire italiane a loro attribuito in misura o peso metrico decimale...”.⁽⁷⁾

La Commissione Sanitaria

Il sindaco e la sua Giunta agivano con zelo nel far osservare agli esercenti le norme igieniche. Il 22 agosto 1871, una commissione sanitaria, composta da Angelo Dr. Pasi, Pietro Dr. Goetzen, Jacopo Dr. Parolari, veniva incaricata dal sindaco di vegliare “sulle misure di precauzione atte ad allontanare qualunque pericolo di danno nella salute pubblica...onde procedere ad una generale ispezione dei caffè, alberghi, trattorie e negozi di salsamentaria, per accertarsi che tutti i recipienti ed utensili adoperati pel pubblico servizio siano in buono stato e perfettamente ripuliti, accertandosi che quelli in rame abbiano subito recente ristagnatura. Si raccomanda altresì che durante la fiera venga esercitata una continua sorveglianza, affinché non siano posti in vendita cibi e bevande nocive, frutti guasti o immaturi”. Il sindaco chiedeva, infine, un rapporto scritto.⁽⁸⁾

PREZZI CORRENTI		
MANZO	al Chilo L.	1.40
Id.	id.	1.30
VITELLO	id.	1.10
Id.	id.	1.50
CASTRATO	id.	1.10

Distinta prezzi Fiera di San Matteo 1874⁽⁹⁾

(7) *Ibidem*

(8) *Ibidem*.

(9) Archivio comunale di Mirano, Busta 79, Anno 1874.

La Concorrenza

Non vi era soltanto concorrenza tra i vari proprietari di padiglioni, determinati ad accaparrarsi un posto, magari in buona posizione, anche ricorrendo a qualche mancia o beneficenza, ma anche tra gli esercenti miranesi e gli esercenti “foresti” e financo tra gli esercenti miranesi stessi interessati ad avere vicino al loro esercizio un padiglione che attirasse più gente possibile, quindi più guadagni possibili.

Al riguardo vi raccontiamo due episodi sulla concorrenza, in occasione del mercato settimanale del lunedì, che comunque orbitava anche, nella sua annuale ricorrenza, all'interno della Fiera di San Matteo.

La protesta dei commercianti sulla rivendita del pane

L'8 dicembre 1877, le Ditte Andrea Rizzardini, Luigi Tonolo, Giovanni Tonolo, Giovanni Bareato, scrivono al sindaco:

“Da più e più tempo i sottoscritti erano determinati di ricorrere alla S.V. Ill.ma per una incompatibilità che ridonda a danno dei sottoscritti, vogliono dire cioè, della rivendita pane che da tutte parti qui recapitano e specialmente nei giorni di mercato da individui estranei a questo Comune. La S.V. Ill.ma non deve ignorare questo abuso che da parecchio tempo si è introdotto nel nostro paese, abuso che porta con sé una rilevante perdita ai sottoscritti, che aggrava come sono da pubbliche imposte sia governative che comunali, si vedono carpire un utile da girovaghi che non contribuiscono per nulla e che vendono il pane a un prezzo minore di quello stabilito dalle nostre tabelle, perché confezionato con farine di bassa qualità nocive anche alla salute.

Certi i sottoscritti che trovato giusto il presente reclamo vorrà la S.V. prendere un opportuno provvedimento che valga a tutelare gli interessi degli amministrati anche nei rapporti della pubblica igiene, con tutta considerazione ci protestiamo”. Il 28 dicembre 1877, il sindaco, a nome della Giunta, fatti i dovuti accertamenti, così risponde alle Ditte citate.

“In base alla istanza 9 corrente prodotta da codeste ditte in concorso di altri prestinaia di questo Comune all'effetto che venisse vietato ad alcuni rivenditori girovaghi di commerciare durante il mercato settimanale il pane fabbricato fuori di Mirano, la Giunta comunale previamente assicuratasi che il pane venduto il lunedì agli ordinari avventizi non solo presentasi di ottima qualità, ma ben anche ai riguardi del peso, superiore a quello che si fabbrica in Comune, in seduta odierna deliberava non doversi prendere alcun provvedimento in ordine al prodotto reclamo, sia in omaggio alla libertà di commercio, sia per l'effettivo vantaggio della popolazione e doversi invece prescrivere ad ogni prestinaia stabile del paese di confezionare il pezzo di pane da 4 centesimi in modo che quanto al peso corrisponda nelle sue giuste proporzioni al valore del chilogrammo, al quale effetto verrà quindi innanzi nell'apposito bollettino settimanale fissato di volta in volta il peso che un tal pezzo

dovrà avere effettivamente in relazione al valore di un chilogrammo ”. La Giunta Comunale.⁽¹⁰⁾

Diatriba sul collocamento del mercato dei maiali

Il mercato dei maiali favorisce e incrementa la vendita di bevande e liquori. Questo è il senso della lettera che la signora Amalia invia alla Giunta di Mirano nell'ottobre del 1888. Ma la collocazione del mercato dei maiali accanto all'esercizio della signora Amalia è solo provvisoria, dettata da lavori pubblici che la Giunta sta facendo eseguire. Quindi, quando la Giunta riporta il mercato dei maiali al suo posto originario, cioè *“in Borgo Barche ove havvi il mercato scope”*, la signora Amalia attribuisce la misura adottata all'invidia di altri esercenti. E chiede, perciò, che i maiali tornino vicino alla sua osteria e al suo negozio di liquori. Così scrive alla Giunta municipale:

“Per ogni borgata del paese viene nel lunedì tenuto un mercato o di polli, scope o mastelli e dal concorso di gente in quelle borgate gli esercenti che in quelle si trovano è naturale ne risentono un maggior vantaggio che non siano coloro che trovansi in altre località. Fra quest'ultimi esercizi trovasi anche quello d'osteria e vendita liquori condotto dalla sottoscritta.

Da tempo vicino a detto suo esercizio e precisamente nel piccolo piazzale che trovasi di fronte alla pescheria vennero collocati i venditori di maiali, dal quale commercio, concorrendovi molta gente, l'umile sottoscritta ne risentiva un qualche profitto, ciò che appagava o meglio controbilanciava le spese per le tasse vigenti che deve sostenere per i detti due esercizi da essa condotti. Ma purtroppo che a causa di maligne persone, forse invidiose perché da quel mercato si credevano dovessi risentire un lauto ed esuberante interesse, fecero tanto, subdorando forse non so chi, che i venditori di maiali su ripetuti vennero collocati in Borgo Barche ove vien tenuto anche il mercato di scope.

Dall'esposto vuole far comprendere la sottoscritta come sentendosi danneggiata dalla perdita di tale mercato vicino al suo esercizio, e perciò avanza colla presente domanda, affinché voglia codesta On. Giunta far ricollocare sul piazzale d'accosto al suo esercizio - al Garibaldi - i venditori di maiali. Certa che un tale provvedimento verrà adottato da cod. On. Giunta anche per vantaggio della sottoscritta, ne anticipa i dovuti ringraziamenti. Mirano 20 ottobre 1888”. Vanzetto Gasparini Amalia.⁽¹¹⁾

L'istanza non è condivisa da altri esercenti, i quali fanno notare che il mercato dei maiali si è sempre tenuto nelle vicinanze dei molini e che il suo trasferimento ha avuto carattere così provvisorio che non è stato oggetto nemmeno di deliberazione di giunta.

Così, con altra istanza del 27 dello stesso mese, la ditta Guerra, Tonolo, G. ppe Nassuato, Perale Federico, Basadonna, Tonolo Giovanni, prendendo partito da un

(10) Archivio comunale di Mirano, Busta 97, Anno 1877.

(11) Archivio comunale di Mirano, Busta 174, Anno 1888.

fatto non esistente e cioè che il Municipio proceda ad una nuova distribuzione degli spazi ad uso mercato, “*chiedgono che le vicinanze dei rispettivi loro negozi non sieno dimenticate. Quanto alla prima domanda è da notarsi che il mercato maiali era fino allo scorso anno sempre tenuto nelle vicinanze dei molini e fu trasportato di fronte alla Pescheria senza speciale deliberazione di Giunta ma evidentemente perché i lavori dei molini e della signora scrivente occupano quella località. E' pure da notarsi che il conduttore dell'Osteria Mattutina ed altra esercente ambulante ebbe ripetutamente a lagnarsi di ciò e che fu sempre risposto essere quella misura di carattere provvisorio ed infatti compiuti i lavori il mercato fu rimesso nel luogo di prima.*

Quanto alla seconda domanda uno sguardo all'unita pianta basta per persuadere che i diversi danni di mercato sono abbastanza bene equamente distribuiti e solo potrebbe mutarsi il posto dei formaggi teneri ora vicino al negozio Tonolo e Osteria Cavin per portarlo nel piazzale fra i negozi Guerra e Tonolo. Che l'attuale distribuzione sia abbastanza buona lo dimostra il fatto che salvo il caso della ditta Gasparini, nessun altro lagno ebbe a udirsi almeno in questi ultimi anni. D'altronde però l'esercizio Gasparini trovasi nella posizione forse più favorevole di tutti gli altri esercizi perché proprio nel centro principale del mercato ed è notoria la non indifferente quantità di generi e bevande che vengono in esso consumati ogni lunedì.

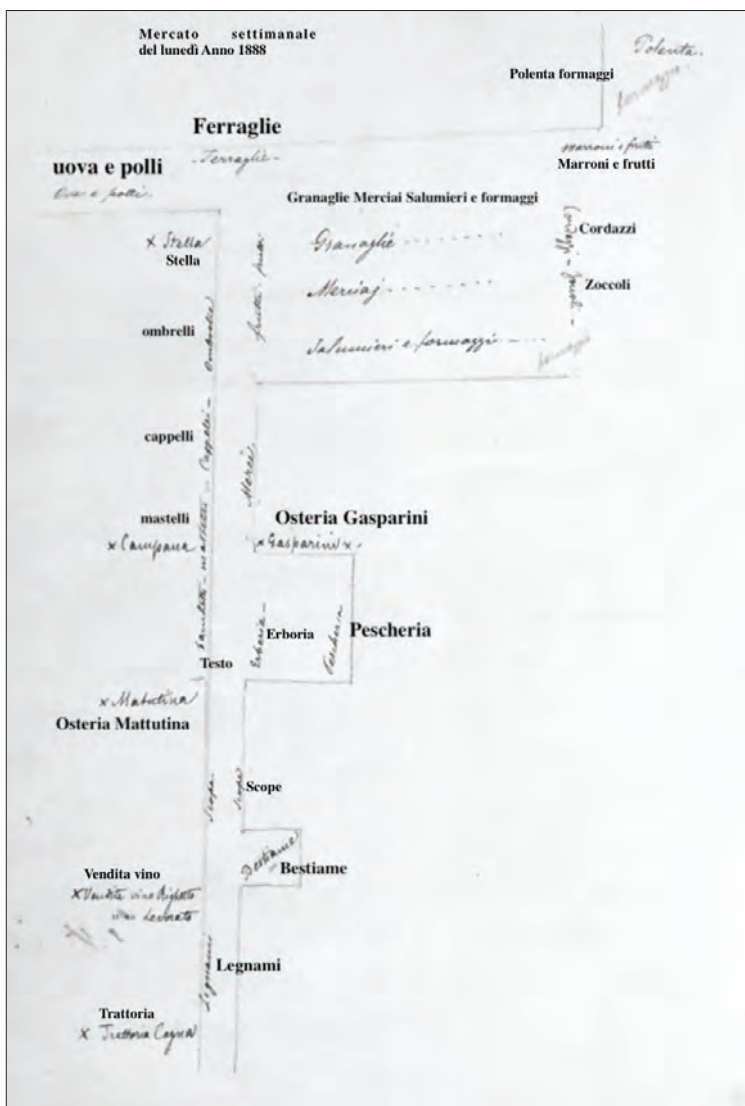
Perciò propongo all'On. Giunta

- di respingere la domanda della ditta Gasparini e di non tener conto di quella della ditta Guerra ed altri firmatari perché non sussiste il fatto di una nuova distribuzione di spazi;
- di confermare l'attuale distribuzione portando però la vendita dei formaggi teneri nel piazzale fra Guerra e Tonolo”.

Il 22 dicembre 1888 il sindaco risponderà alla ditta Fratelli Guerra e Vanzetto Gasparini che:

1. “*l'On. Giunta Municipale, salvo lievi modificazioni, nulla ha trovato di dover mutare all'attuale e da vari anni vigente disposizione degli spazi ad uso pubblico mercato, la quale permette che tutti gli esercenti possano da essa risentirne vantaggio; pertanto a notizia anche degli altri firmatari dell'istanza 21 dicembre 1888.*
2. *Le si fa inoltre notare che il mercato dei maiali fu sempre tenuto nella località ove ora si trova e che il suo collocamento vicino alla Pescheria fu in via affatto provvisoria”. Il sindaco Grimani.⁽¹²⁾*

(12) Archivio comunale di Mirano, Busta 174, Anno 1888.



Annotazioni: La piantina raffigura il mercato settimanale del lunedì nel 1888.

L'Osteria "Mattutina" è oggi la "Trattoria 5 Colonne", in cui, durante un restauro, fu rinvenuta una colonna bizantina.

In Piazza Pescheria scorreva un canale che si prolungava oltre l'attuale Piazza Martiri. I due binari in marmo, che partono dal rio in Piazza delle Erbe, stanno a delimitare e a ricordare il corso del canale. Accanto all'Erboria c'era il mercato delle scope.

Ringraziamo i signori Bruno Tonolo e Sandro Zara di Mirano, che gentilmente ci hanno guidati durante un sopralluogo nel rievocare e ricostruire luoghi e fatti.

Mirano, Fiera di San Matteo: giochi, balli, festeggiamenti, fuochi d'artificio, stazio bici, 1871-1945

a cura di *Benedetta Cassandro e Marta Spolaore Studentesse di V Liceo Linguistico Istituto "Majorana-Corner" di Mirano*

I Giochi

Durante la celebre Fiera di San Matteo si alternavano giochi, balli e spettacoli pirotecnici. Per svolgere queste attività durante la Fiera, era necessario il permesso del sindaco, che lo concedeva seppur con certe limitazioni. Il sindaco, infatti, doveva prestare particolare attenzione al gioco d'azzardo che durante la fiera tendeva ad essere frequente. Proprio per questo, durante i giochi, le puntate non dovevano superare i 25 centesimi.⁽¹⁾

Tra i giochi più famosi ci sono sicuramente il gioco della borea, dei tre campanelli, della cordicella, del campanon e mazza e pindolo. Erano giochi popolari, a cui tutti potevano partecipare, grandi e piccoli, e che si eseguivano con molta facilità in quanto non richiedevano molti oggetti.

Nel dettaglio questi giochi si svolgevano nei seguenti modi, come spiegato dal Presidente della Pro Loco di Mirano, dott. Roberto Gallorini, che siamo andate a intervistare nel suo studio assieme ad altri studenti.

- **Il gioco della borea o borella**, consisteva nel lanciare una grande boccia di ópio e colpire al volo tre birilli di legno disposti in fila.⁽²⁾
- **Il gioco delle tre campanelle**, invece, che poteva anche essere sostituito da quello delle tre carte, consisteva nel disporre tre campanelli su un tavolo e nel nascondere sotto uno di essi una biglia, un cece, o un altro oggetto. Con un rapido movimento delle mani si spostavano poi i campanelli ed eventualmente la biglia,

(1) Archivio comunale di Mirano, Busta 785, Anno 1927.

(2) La borella (borea, burea, boreèra) era il gioco contadino per eccellenza, sia per il materiale (legno di acero campestre - ópio - un tempo diffusissimo nelle siepi e come sostegno per le viti), sia per la terminologia usati, sia anche per i luoghi - nei cortili delle case di campagna o tra i filari delle viti (oltre che, ovviamente, all'osteria) - in cui era praticato. La borella si giocava con una grossa boccia di ópio (pesante da 500 grammi a due kg in base alla lunghezza della pedana e alle esigenze e all'abilità del giocatore) e tre birilli in legno, alti circa 70 cm, chiamati sóni. Bisognava colpire al volo i tre birilli messi in fila. "Sono ritenuti borellisti di classe gli specialisti nel gambarèl e nei San Martin, ossia nel colpire rispettivamente due sóni o tutti e tre". (Giorgio Garatti, *Sports e giochi nella Marca Trevigiana*, Treviso, 1966, p. 331). (di Camillo Pavan). Tratto da Wikipedia.

e si invitava quindi il giocatore a indovinare sotto quale di essi si trovasse la biglia dopo lo spostamento.

- **Il gioco della cordicella**, per cui si pagava per entrare all'interno di una corda e ballare.
- 17 settembre 1927 il podestà “permette a Garbi Ludovico fu Giovani di esercitare nei giorni di fiera il gioco della cordicella, ritenuto che le puntate non dovranno superare i centesimi 25”.⁽³⁾
- **Il gioco del campanon** consiste nel segnare per terra con un gessetto delle linee: bisogna creare un grande riquadro dove segnare dieci numeri. A questo punto ognuno si deve munire di un sasso piatto che viene buttato sul primo quadrato. Ad ogni lancio si salta su una gamba sola prendendo il sasso senza perdere l'equilibrio, senza mettere giù l'altro piede. Si saltano tutte le caselle sino ad uscire dal campanon, poi si lancia il sasso sulla seconda casella e così via.
- **Mazza e pindolo** era un altro gioco molto diffuso. Consisteva nel battere con un bastone (mazza) un pezzo di legno a due punte (pindolo). Al volo il giocatore doveva colpirlo e lanciarlo in un punto del campo lontano dall'avversario. Se l'avversario fosse riuscito a rilanciare il pindolo vicino al lanciatore, avrebbe vinto. Oppure, dopo essersi divisi in squadre, si sceglieva un traguardo; chi lo avesse raggiunto per primo a suon di lanci di pindolo avrebbe vinto.

Questi giochi sono stati frequentemente utilizzati per truffare i giocatori, tramite l'applicazione di giochi di prestigio e inganni, che rendono in pratica quasi impossibile per il giocatore vincere.

I Balli

Ad animare la piazza c'erano anche molta musica e balli popolari. Questi balli si svolgevano in diverse zone della cittadina: in via Barche, in Piazza Vittorio Emanuele e anche nella Sala del Teatro Sport. Coloro che organizzavano questi balli dovevano però prima fare richiesta al Comune per ottenere il permesso di utilizzare lo spazio pubblico. Vi era concorrenza tra le varie Società, le quali avevano tutte lo scopo di guadagnare qualche soldo.

Così per esempio nel 1903 Tonolo Primo, in rappresentanza della Società dei Filarmonici che suonava nel Salone Garibaldi, scrisse al Municipio di Mirano per richiedere di suonare in Piazza Vittorio Emanuele, che va dalla storica colonna alla Piazza delle Erbe, per “suonare nei giorni di fiera mediante la piattaforma, allo scopo di guadagnare qualche soldo”.⁽⁴⁾

Alla Fiera di San Matteo del 1907 ben tre feste da ballo vengono organizzate. Il 4 settembre di quell'anno Gomirato Giuseppe ed altri sei musicanti della Banda Cittadina chiedono il permesso “di tenere festa da ballo pubblico nei giorni 22 e 23 corrente al solito posto in Via Barche dalle ore 10 alle ore 24. Senza spese”. Una

(3) Archivio comunale di Mirano, Busta 785, Anno 1927.

(4) Archivio comunale di Mirano, Busta 316, Anno 1903.

simile domanda viene presentata da Levorato Giuseppe e Callegari Riccardo per una festa da ballo sia in Piazza Vittorio Emanuele che nella Sala Teatrale.⁽⁵⁾

Nel 1922 viene organizzato un ballo popolare in Piazza Vittorio Emanuele organizzato dai Filarmonici di Mirano. La domanda viene inoltrata da Pulliero Rodolfo per i giorni 17 e 18 settembre. Il Comune l'accoglie "previo pagamento delle tasse governative ed in esenzione di ogni tassa comunale trattandosi di giornate di Fiere".⁽⁶⁾ Su istanza di Tonolo Primo il 16 settembre 1924 il sindaco concede il permesso per feste da ballo a pagamento nei giorni 21 e 22 in Sala Erico e in Piazza V.E., e nei giorni 21, 22 e 23 in Sala Covin (Teatro Sport).⁽⁷⁾

Il 15 settembre 1931 Il segretario comunale capo scrive al podestà "*che il sig. Laghi verrebbe ad esercire (condurre) uno spettacolo identico a quello che esercisce la Ditta Maroglio Pietro che ha avuto la esclusività per questa Piazza; che lo spettacolo rappresentato dal Laghi è altamente rumoroso e verrebbe a rendere impossibile l'esecuzione del pubblico ballo sulla Piazza Vittorio Emanuele perché i rumori assordanti del Muro Australiano coprirebbero le note musicali*".⁽⁸⁾

Infine, non potevano mancare i fuochi d'artificio: essi si svolgevano solitamente il 15 settembre in Piazza Vittorio Emanuele.

Citiamo la ditta Mattarello di Rovigo che, nel 1929, fece domanda al prefetto di Mirano e ottenne il permesso per realizzare un pubblico spettacolo pirotecnico.⁽⁹⁾

Mezzi di ritorno per i veneziani⁽¹⁰⁾

Molti erano i veneziani che partecipavano alla Fiera di San Matteo e per i quali si poneva il problema del ritorno a sera inoltrata. L'ultimo treno da Marano per Venezia era alle ore 21 circa, troppo presto per rientrare, se si voleva partecipare anche ai balli. Così il sindaco di Mirano, Paolo Errera, il 20 agosto 1894, prende carta e penna e scrive al Cav. Pietro Cattaneo Capo Movimento Principale 3° Legione Venezia:

"Un Comitato di egregi cittadini si è qui costituito per dare degli splendidi festeggiamenti nella ricorrenza della rinomata fiera di S. Matteo. Questa viene a cadere quest'anno nei giorni 15, 16 e 17 settembre p.v. e siccome il giorno 16 coincide colla domenica nessun dubbio che il concorso specialmente da Venezia, da Mestre e dintorni sarà grandissimo. Siccome però è in animo del Comitato di dare la sera una straordinaria illuminazione non potrebbero di essa comodamente approfittare i visitatori specialmente di Venezia obbligati come sarebbero a far ritorno in città coll'ultima corsa in partenza da Marano alle ore 21. Ciò stante io farei vivo interessamento a V.S. perché nell'interesse pubblico e nell'interesse pure di questo capoluogo volesse disporre a che un treno straordinario partisse da Marano per Venezia alla mezzanotte del 16 corrente favorendo in tal modo quel concorso eccezionale che qui ognuno si ripromette stante le attrattive della stagione autunnale e la grandiosità

(5) Archivio comunale di Mirano, Busta 378, Anno 1907

(6) Archivio comunale di Mirano, Busta 653, Anno 1922

(7) Archivio comunale di Mirano, Busta 708, Anno 1924

(8) Archivio comunale di Mirano, Busta 889, Anno 1931

(9) Archivio comunale di Mirano, Busta 831, Anno 1929

(10) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1895.



Manifesto della Fiera di San Matteo del 1903, che l'avv. Giulio Gidoni, residente a Cannaregio, Venezia, ha donato al Comune di Mirano nel 2017. La sindaca, Maria Rosa Pavanello, con lettera protocollata 4 aprile 2017, ringrazia l'avvocato Gidoni "per l'invio del bellissimo manifesto che sarà nostra cura inserire all'interno dell'archivio storico del Comune di Mirano in vista di esporlo alla visione del pubblico nel contesto del già avviato progetto di valorizzazione dell'archivio".

degli spettacoli che stanno allestendosi. Ho fiducia che coll'appoggio efficacissimo di V.S. si potrà ottenere l'effetto e in tale fiducia protesto la mia più sentita obbligazione”.

La risposta non tarda ad arrivare. Il 5 settembre 1894 giunge l'avviso che “per cortese concessione dell'amministrazione ferroviaria Rete Adriatica domenica 16 settembre corrente verrà attivato un treno speciale in partenza dalla stazione di Marano alla sera alle ore 23.16 e con arrivo a Venezia alle ore 0.27 e ciò all'effetto di favorire il ritorno in città degli accorrenti alle feste che avranno luogo in questo capoluogo la domenica predetta nella ricorrenza dell'antica fiera annuale si S. Matteo”. Il sindaco Paolo Errera.

Ordine e pubblica sicurezza

L'avviso della ricorrenza della Fiera veniva spedito ad oltre 70 Comuni limitrofi.⁽¹¹⁾ Una gran massa di gente – visitatori, esercenti, gente dello spettacolo - proveniva da tutte le parti. Si poneva, perciò, innanzitutto un problema di ordine pubblico. Già il 13 settembre del 1871 il sindaco scriveva all'onorevole signor ispettore di polizia municipale:

“Allo scopo di ottenere un costante servizio di sorveglianza e prevenire qualsiasi disordine in occasione della prossima annuale Fiera, lo scrivente ha disposto perché queste Guardie Municipali e due pattuglie della Milizia nazionale composte di un caporale e due militi ciascuna abbiano a mettersi a disposizione della S.V. per tutte quelle disposizioni che crederà di prendere nell'interesse dell'ordine, della tranquillità e della pubblica igiene”.

E il 23 settembre chiede al brigadiere del Corpo dei RR Carabinieri di Mirano che, “a tutela della pubblica sicurezza, due uomini si trovino alla Stazione di Marano la mattina in coincidenza con la corsa che arriva alle ore 10.23, il pomeriggio in coincidenza con la corsa che arriva alle ore 2.10”.⁽¹²⁾

Da segnalare che l'11 luglio 1872 Il commissario distrettuale richiama il divieto di usare la dinamite per la pesca. La pesca si esercita solo con le reti e con l'amo – si precisa.⁽¹³⁾

(11) Nell'agosto 1877 ben 300 Avvisi sulla Fiera di San Matteo furono stampati, dei quali 100 in cartoncino e 200 in carta comune. Riportiamo l'elenco dei Comuni ai quali fu inviato l'avviso (da una a quattro copie) sulla Fiera di San Matteo del 1877: Comuni di Venezia, Padova Vicenza, Treviso, Udine, Verona, Belluno, Rovigo, Ferrara, Mantova, Adria, Este, Monselice, Conselve, Bassano, Cittadella, Conegliano, Chioggia, Piove, Montagnana, Lendinara, Bovolenta, Portogruaro, San Donà, Mestre, Dolo, Camposampiero, Castelfranco Veneto, Asolo, Murano, Pellestrina, Montebelluna, Pordenone, Vittorio, Oderzo, Motta di Livenza, Sacile, Cividale, Noale, Scorzè, Salzano, Pianiga, S.M. di Sala, Cologna Veneta, Lonigo, Asiago, Mogliano Veneto, Spinea, Strà, Mira, Chirignago, Abano, Moniego, S. Vito del Tagliamento, Pieve di Cadore, Noventa Padovana, Noventa di Piave, Legnago, Carpino Veronese, Schio, Thiene, Marostica, Valdobbiadene, Badia, Feltre, Agordo, Gemona, Tolmezzo, Palmanova, Spilimbergo. Avvisi erano, inoltre, affissi nelle Stazioni Ferroviarie di: Mestre, Venezia, Marano, Dolo, Ponte di Brenta, Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Rovigo, Ferrara, Castelfranco Veneto. Altri Avvisi erano affissi negli esercizi commerciali di Mirano: Caffè al Re d'Italia, Caffè Commercio, Albergo La Stella, Trattorie: Erico, Campana, Motta, Genio Risorto. altri Avvisi in Piazza e in Parrocchia. Archivio comunale di Mirano, Busta 97, Anno 1877.

(12) Archivio comunale di Mirano. Busta 59, Anno 1871.

(13) Archivio comunale di Mirano, Busta 69, Anno 1872.

Il 17 settembre 1880, il sindaco Mariutto Cav. Francesco comunica alla Giunta che *“nella ricorrenza della fiera annuale, e cioè nei giorni 18, 19 e 20, le guardie municipali non possono prestare alcun servizio interno chiamate come sono a prestare la opportuna sorveglianza nell’interesse dell’ordine pubblico. Occorre – prosegue il sindaco - assumere come di consueto in via interinale due persone che sappiano coadiuvarle ed assisterle, mentre per non lasciare l’ufficio sprovvisto d’un usciere, conviene assumere un individuo che ne faccia le veci”*.

Per i tre giorni della fiera furono assunti:

Mattiuzzi Francesco, Minorello Vincenzo e Boerio Giovanni, i primi due con £ 4 al giorno, il terzo con una paga di £ 1,50. Spese complessive £ 16,50.⁽¹⁴⁾

L’amministrazione comunale si preoccupava anche della staticità dei tendoni soprattutto dei circhi equestri, i quali, a fronte di una cauzione versata anticipatamente a titolo di garanzia, dovevano garantirla senza tuttavia praticare dei buchi nel suolo.⁽¹⁵⁾

Anche il 30 settembre 1885 fu assunto una decisione simile. Con un compenso di £ 7 fu nominato Rappuzzi Vittorio in assistenza delle guardie municipali per l’occasione della fiera annuale seguita nei giorni 19-20-21; furono, inoltre, stanziati £ 4 per alloggi a disposizione di “2 carabinieri inviati in rinforzo per i giorni suddetti e lire 25 per avvisi relativi alla fiera forniti dalla tipografia Penada; che inoltre a compensare straordinaria prestata dalle due guardie municipali nei giorni suindicati, viene proposto di accordare alle medesime una ratificazione di £ 5 cadauna”.⁽¹⁶⁾

Il 6 settembre 1886 Il delegato di Pubblica Sicurezza di Mirano vuol sapere dal sindaco “se la fiera è frequentata anche da forestieri e se vi convengono di solito popolani dalla vicina Venezia; nel qual caso io sarei intenzionato – prosegue il delegato - a richiedere l’assistenza di due agenti in borghese per la sorveglianza speciale sui pregiudicati borsaioli se potessero qui capitare. Anche di ciò attendo il di lei parere”. Dato il sindaco il suo parere favorevole, il delegato invierà quattro regio carabinieri di rinforzo alla locale stazione e n. 2 agenti di questura in borghese a disposizione.⁽¹⁷⁾

Ma c’erano anche problemi di viabilità soprattutto per il transito di ruotabili lungo la Via Barche. A tal fine, il 18 settembre 1896, Il sindaco dispone: “All’effetto di evitare possibili pericoli in causa di soverchio di carrozze e di pedoni nei punti più frequentati dell’agglomerato paese, si prescrive, durante i giorni della fiera, quanto segue: domenica 20 corrente dalle ore 14 alle 22 e lunedì successivo dalle 8 alle 22 viene sospeso il transito dei ruotabili lungo la Via Barche, per cui ogni vettura proveniente dalla Strada Taglio o diretta verso la stessa strada, dovrà percorrere le vie

(14) Archivio comunale di Mirano, Busta 118, Anno 1880.

(15) Archivio comunale di Mirano, Busta 124, Anno 1881.

(16) Archivio comunale di Mirano, Busta 158 Anno 1885.

(17) Archivio comunale di Mirano, Busta 163 Anno 1886.

del macello e Pestrino.⁽¹⁸⁾ Ogni trasgressione della predetta disposizione incorrerà nelle penalità previste dal Capo VIII della vigente legge comunale e provinciale”.⁽¹⁹⁾ L'8 settembre 1903 il sindaco, in ricorrenza dell'annuale Fiera di San Matteo nei giorni 19, 20 e 21, esorta il prefetto a rinforzare di almeno sei militi la locale Stazione dei carabinieri, che ha già subito continue riduzioni di personale.⁽²⁰⁾

Il 23 settembre il prefetto Cassis invierà un telegramma in cui scrive: “Provveduto rinforzo malgrado richiesta tardiva”.

Veniamo al 20 settembre 1907, giorno in cui il sindaco “porta a pubblica notizia che a datare da oggi per tutti i giorni della fiera di S. Matteo rimarrà intercluso il passaggio con veicoli lungo la strada del Pestrino e che i ruotabili potranno arrivare da una parte di detta strada fino all'osteria della Ditta Toniolo e dall'altra parte fino alla casa colonica della Ditta Dal Corso Giovanni detto Tristondello”.

Infine, occorre ricordare che in Piazza Vittorio Emanuele (oggi Piazza Martiri) avveniva un servizio di scambio tra le tramvie. Scambio non più possibile nei giorni della Fiera, poiché la piazza era occupata dalle varie attrazioni fieristiche. Pertanto, il sindaco scriveva ogni anno alla Direzione delle Tramvie Elettriche di Mestre che, “in ricorrenza della Fiera di San Matteo, i tram non potranno come di consueto servirsi dello scambio per il ritorno”.⁽²¹⁾



Mirano, Piazza Vittorio Emanuele, Anno 1926

(18) Purtroppo il termine è poco comprensibile.

(19) Archivio comunale di Mirano, Busta 212, Anno 1896.

(20) Archivio comunale di Mirano, Busta 316, Anno 1903.

(21) Archivio comunale di Mirano, Busta 759, Anno 1926.

Vittima della confusione e del traffico fu anche il sindaco che, il 23 settembre del 1928, si rivolse al prefetto perché liberasse la sua casa dalle barche venute per la fiera che ne ostruivano l'uscita.

“Da una quindicina di giorni davanti alla mia casa - protesta il sindaco - si sono collocate delle barche venute per la fiera ed io non ho per nulla protestato per quanto recassero vera noia impedendo alle carrozze di avvicinarsi per le chiamate specie notturne, per quanto togliessero al mio pianterreno completamente la luce. Pareva trattarsi dei giorni della fiera, e pazienza. Ora la cosa va diventando veramente molesta, perché i proprietari girovaghi minacciano di rimanere qui ancora ed io la prego vivamente di usarmi la cortesia di liberare la mia casa...”.

Il giorno dopo il commissario prefettizio farà sloggiare i girovaghi.⁽²²⁾

Lo stazio delle bici

Un aspetto sociologico della Fiera di San Matteo era costituito dalla pratica del posteggio delle biciclette. Era un fenomeno che, come tale, partiva dal 1924 e si perpetuava fino al 1945, anno in cui abbiamo interrotto questa ricerca. Probabilmente il fenomeno prosegue anche negli anni successivi, almeno fintanto che dalla bici, col benessere giunto negli anni '60 del XX secolo, non si è passati all'automobile. Evidentemente, nel periodo da noi considerato, la bici era un mezzo di locomozione abbastanza diffuso. E si poneva quindi, per i proprietari di bici che affluivano alla fiera dai tanti paesi del circondario, il problema del posteggio e della custodia delle stesse.

Ora, coloro che si offrivano per custodire le bici durante la fiera si dividevano in tre categorie: gli esercenti la professione di vendita e riparazione di bici, gli abitanti di Mirano che inoltravano domanda al Comune, gli abusivi.

I primi, che dovrebbero trarne un giovamento, vedono invece compromettere i loro guadagni da una sleale concorrenza da parte soprattutto degli abusivi. Così, il 19 settembre del 1924, gli esercenti officine meccaniche si rivolgono al sindaco, affinché faccia “allontanare gli intrusi od almeno colpendoli di forte tassa spazio a difficoltarne l'ingiusta concorrenza...”. Gli esercenti si lamentano della “spietata concorrenza che viene loro fatta da individui estranei alla professione e più che tutto da gente accorrente da altri Comuni che sbarrano le vie d'entrata del capoluogo ed istituiscono nelle stesse strade o in qualche locale terreno che affittano o si fanno cedere per la circostanza altrettanti stazii improvvisati ed assorbono così la maggior parte del movimento”.⁽²³⁾

Per perorare la loro causa e i loro interessi, il 24 settembre 1928, interverrà il presidente Guido Tonolo della Federazione Fascista Veneziana Dei Commercianti Delegazione Mandamentale di Mirano, il quale scrive al commissario prefettizio, esprimendo “il desiderio che per la prossima fiera di S. Matteo sia negata ogni licenza

(22) Archivio comunale di Mirano, Busta 808, Anno 1928.

(23) Archivio comunale di Mirano, Busta 708 Anno 1924.

provvisoria di vendita di vino e di stazio biciclette, ciò per non rendere più gravosa la crisi che travaglia la classe commerciale”.⁽²⁴⁾

Per tutelare meglio questa classe commerciale, sarà redatto un elenco nominativo degli iscritti al Gruppo Nazionale Fascista Imprese Spettacoli.⁽²⁵⁾

Ma poi ci sono tantissimi abitanti del Comune di Mirano, i quali inoltrano le loro domande al sindaco o podestà, per avere il permesso di far sostare e custodire le bici davanti o dentro casa propria. Le motivazioni sono naturalmente di ordine economico, ma spesso esse sono accompagnate anche da motivi di disoccupazione, di povertà, di vedovanza con prole numerosa, di invalidità, eccetera.

Abbiamo selezionato, seguendo un ordine cronologico, alcune di queste domande che ci consentono di percepire il clima e le condizioni materiali dell'epoca.

- Il 2 settembre 1926, il signor Scanferla Cesare chiede “uno spazio di terreno al ponte delle Barche come stazio di biciclette”. Il signor Scanferla confida non solo che la sua domanda sarà accolta, date le sue precarie condizioni finanziarie, ma auspica anche che non verranno concessi altri permessi per posteggio in quella località.⁽²⁶⁾

Alla Fiera del 1929:

- Sorato Amedeo, residente in Via Giudecca, 156, chiede stazio biciclette nel piazzale della chiesa vicino la fontana (il parroco gli ha dato il nulla osta).
- Pierazzo Demetrio, ex combattente, presenta domanda di stazio nella propria abitazione sita in Via Cavin di Sala, 203.⁽²⁷⁾
- Il 19 settembre 1935, Pelizzer Luigia in Baldini fa domanda di pubblico stazio di biciclette in Via Cavin di Sala n.5 nella propria abitazione. Informa di avere il marito in servizio militare quale richiamato alle armi e di dover provvedere al mantenimento di 4 figli.⁽²⁸⁾ La sua domanda sarà accolta.

Alla fiera del 1936 ci sono almeno tre domande di stazio biciclette suffragate da motivi di disoccupazione:

- Giacomini Riccardo, residente in Via Cavin di Sala, 7, disoccupato da un anno con tre bambini.
- Minto Giovanni, disoccupato, residente in Via Roma, 80.
- Stefani Carlo, disoccupato da 15 mesi, residente in Via Cavin di Sala, 4.⁽²⁹⁾

Nel 1941 segnaliamo le domande di:

- Campagnaro Alessandro abitante al Crocevia *Canossiane*. Senza lavoro e con la moglie in ospedale, iscritto nell'elenco dei poveri.
- Giordano Armindo, abitante in Via Cavin di Sala, 2, da molto tempo disoccupato.

(24) Archivio comunale di Mirano, Busta 808, Anno 1928.

(25) Archivio comunale di Mirano, Busta 1058, Anno 1937.

(26) Archivio comunale di Mirano, Busta 759, Anno 1926.

(27) Archivio comunale di Mirano, Busta 831, Anno 1929.

(28) Archivio comunale di Mirano, Busta 99, Anno 1935..

(29) Archivio comunale di Mirano, Busta 1023, Anno 1936.

- Sorato Ida, vedova Milan, abitante in Via Parauro, 4, “con a carico 14 figli minori, bisognosa di ritrarre qualche piccolo guadagno per la famiglia”.⁽³⁰⁾

Infine segnaliamo due domande inoltrate nel 1945 da:

- Vesco Romano, pensionato invalido, residente in Via Taglio, che chiede “stazio sul Ponte Nuovo”.
- Pizzato Luigi e Bellinato Luigi, ambedue rimpatriati dalla Germania.⁽³¹⁾

Accanto a tutte queste persone che sono state citate vi è poi una moltitudine di abitanti che mettono a disposizione la loro casa per custodire le bici in cambio di un piccolo guadagno. E anche questo fenomeno ci fornisce un’idea della capacità attrattiva della Fiera di San Matteo. Riportiamo alcuni nomi e indirizzi di coloro che inoltravano domanda negli anni presi in considerazione; riportiamo un elenco abbastanza rappresentativo delle vie in cui gli abitanti prestavano questo servizio:

- Callegaro Amedeo, Via Porara, Case Operaie.
- Vecchiato Fortunato, Piazzetta della Società Operaia.
- Marcato Giovanni, Via Belvedere, n 127.
- Giordano Edoardo di Giovanni, Via Luigi Mariutto.
- Righetto Emilio, Viale della Rimembranza.
- Scanferla Cesare, Via Barche a ridosso della mura che cingono la proprietà del Sig. Dott. Cav. Ghirardi.
- Zara Adelaide, vedova di guerra, Via Umberto I Calle Lucon.
- Niero Severino in località Via Umberto I.
- Zaccaria Massimo in Località Strada Cesta.
- Pravato Antonio in Via Principe Amedeo 3 (garage Angiolo Paolucci).
- Voltan Giovanni in Piazzale della Chiesa.
- Zara Romeo in Via della Vittoria vicino al ponte nuovo sul Taglio.
- Coi Elena, Via dei Pensieri, 3.
- Dal Corso Luciano, Via della Vittoria, 18, Casa Tristondello.
- Gottardo Angelo, Via dei Galli.
- Stevanato Luigi, Via XX Settembre, 23.
- Longhin Cesare, Via Macello, 12.
- Simionato Gino, Via della Vittoria, oltre il Ponte Nuovo.

Alcuni abitanti offrivano anche servizio di stallaggio per coloro che arrivavano alla fiera con cavalli. Citiamo:

- Corò Vittorio in Via Cavin di Sala ⁽³²⁾.
- Tomaello Angelo, disoccupato, chiede di fare lo stalliere per conto suo presso la famiglia del signor Dal Corso Carlo in Via della Vittoria in proprietà del sig. Ghirardi Cav. Dr. Giuseppe.⁽³³⁾

(30) Archivio comunale di Mirano, Busta 1311, Anno 1941.

(31) Archivio comunale di Mirano, Busta 1229, Anno 1944/1945.

(32) Archivio comunale di Mirano, Busta 889, Anno 1931.

(33) Archivio comunale di Mirano, Busta 911, Anno 1932.

Mirano 1938 - 1946. Podestà, Commissari prefettizi e Segretari del Fascio

a cura di Martino Lazzari

Breve nota introduttiva

Quando negli anni che vanno dal 1991 al 1993 condussi la ricerca che doveva portarmi alla scrittura della mia tesi di laurea (“Mirano 1938 – 1946. Tra Fascismo e Resistenza”), scelto l’argomento insieme al relatore Prof. Giannantonio Paladini (allora docente di Storia del Risorgimento presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia), consultai i due archivi che a Mirano contenevano la documentazione che era utile per la mia ricerca: l’Archivio Storico del Comune di Mirano (A.S.C.M. – conservato nel Municipio) e l’Archivio Parrocchiale di Mirano (A.P.M. – conservato nella Canonica del Duomo). In questo secondo archivio (e su indicazione del Prof. Francesco Piva, all’epoca insegnante presso la Università di Roma 2 – Tor Vergata) consultai la “Cronistoria stilata da Mons. Muriago dal 1935 al 1956”. Don Muriago (Parroco a Mirano dal 1925 al 1957)(1), personaggio davvero imponente nella storia di Mirano, con la minuzia di particolari che gli era riconosciuta, stilava ogni anno un resoconto ricco di notizie che esaminava i più vari aspetti della vita della comunità miranese. Raccolsi le note che mi erano utili per lo svolgimento della mia ricerca, ma non potei, per varie ragioni, utilizzarle tutte nella compilazione definitiva della mia tesi. Quella tesi (discussa nel giugno del 1993 presso la Facoltà di Storia dell’Università di Venezia) divenne, poi, un volume quando, nel 1997, in occasione del 52° anniversario della Liberazione, il Comune di Mirano (grazie all’interessamento particolare del Dott. Giorgio Berton, allora Direttore della Biblioteca comunale di Mirano) volle pubblicarla. Fra tutti i capitoli presenti nella tesi e, poi, nel volume, quello intitolato “Ricostruzione della situazione politica a Mirano negli anni considerati” contiene il paragrafo “Podestà, commissari

(1) A.P.M., “Un decennio di vita pastorale a Mirano 1925-35” stilata da Mons. Francesco Muriago, – senza collocazione: Muriago annota una piccola biografia personale: “Sac. Francesco Muriago, nato a Castelvucco il 26 aprile 1888; ordinato sacerdote a Ponte di Piave il 21 luglio 1912; dall’8 settembre 1912 al 14 novembre 1914 capitano di leva a Volpago; dal 15 novembre 1914 al 12 giugno 1920 cappellano di Lero in servizio militare dal 12 luglio 1916 al 23 gennaio 1919; dal 3 giugno 1920 al 13 gennaio 1925 sacerdote di Grisignano di Mestre; dal 17 gennaio 1925 arciprete di Mirano”. Dal 1925 al 1955 don Francesco produce la sua cronaca da Mirano. Nel 1957 si insedia il nuovo Arciprete di Miano, Don Marcello Conte. Don Francesco Muriago muore a Mirano il 31 ottobre 1962.

prefettizi e segretari del fascio” mancante di alcuni inserti documentari che avrebbero dato più completezza alla ricostruzione storica. Oggi, dopo oltre vent’anni dalla pubblicazione del volume “Mirano 1938 – 1948. La Resistenza e la vita della società miranese” ho ricollocato quegli inserti per restituire a chi avrà voglia di leggerlo il capitolo nella sua interezza.

Martino Lazzari, 31 luglio 2019

Alcuni dati più precisi si ricavano dai documenti consultati (da quelli disponibili nell’Archivio Storico del Comune di Mirano e da diario di Mons. Muriago) sui vari Podestà, Commissari prefettizi e Segretari del Fascio susseguitisi dal 1938 alla fine della guerra a Mirano.

Nel 1938 ricopre la carica di Podestà il Cavaliere Giovanni Bonifacio (che era stato nominato a tale incarico nel 1935).⁽²⁾ Bonifacio viene così ricordato da Mons. Muriago nel suo diario:⁽³⁾ *“devo dire che il Cav. Bonifacio ebbe per me e in genere per l’autorità ecclesiastica le più gradite deferenze. Persona seria, anche se amministratore rigidamente severo, accoglieva sempre le mie raccomandazioni e le mie osservazioni destinate al bene morale della Parrocchia e del Comune”.*

Il 14 novembre 1939, scaduto il mandato del Bonifacio, si insedia come Podestà l’Ingegnere Gino Fassina.⁽⁴⁾ Questo il commento di Mons. Muriago: *“sul nuovo Podestà Ing. Gino Fassina non posso e non voglio fare alcun apprezzamento: è nuovo alla vita politica e anche a quella amministrativa (...) Lo vedremo alla prova dei fatti”.*⁽⁵⁾

Il 3 giugno 1940, visto che *“il Podestà di Mirano Ing. Gino Fassina, trovasi nella temporanea impossibilità, per ragioni di salute, di occuparsi dell’amministrazione del Comune”*,⁽⁶⁾ il Prefetto Vaccari nomina Commissario Prefettizio il Cavaliere Silvio Dal Maschio.

Nel mese di agosto del medesimo anno rientra in servizio l’Ingegnere Fassina⁽⁷⁾ il quale viene risostituito il 2 dicembre, perché richiamato alle armi, da Dal Maschio.⁽⁸⁾ Dal 4 dicembre 1940 al 15 ottobre 1941 risulta,⁽⁹⁾ però, deliberante come Commissario Prefettizio non Dal Maschio ma di nuovo il Bonifacio.

(2) A.P.M., “Cronistoria stilata da Mons. Muriago dal 1935 al 1956” (1935 – Reparto civile – politico) – senza collocazione; e lista dei Sindaci e Podestà del Comune di Mirano dall’Unità al 1960, riprodotta in lapide (Municipio, primo piano, fronte scala).

(3) A.P.M., “Cronistoria stilata da Mons. Muriago dal 1935 al 1956” (1939 – Settore politico)”.

(4) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, Verbale di insediamento del Podestà e verbale di passaggio di amministrazione – classe amministrativa “Amministrazione”.

(5) A.P.M., “Cronistoria stilata da Mons. Muriago dal 1935 al 1956” (1939 – Settore politico)”.

(6) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, dal documento riportante la nomina prefettizia di Silvio Dal Maschio – classe amministrativa “Amministrazione”.

(7) A.S.C.M., I°, 1935-1945, originali delle deliberazioni podestarili, vol. dal 15/10/1939 al 15/2/1941.

(8) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, dal documento della seconda nomina prefettizia di Silvio Dal Maschio, classe amministrativa “Amministrazione”.

(9) *Ibidem.*

Il 22 dicembre 1941 si insedia come nuovo Commissario Prefettizio il Cavaliere Ragoniere Paolo Vasquez,⁽¹⁰⁾ che produce delibere ininterrottamente sino al 2 settembre 1943,⁽¹¹⁾ anche se nello stesso periodo risultano nominati dal Prefetto (ma non risultano mai come deliberanti) altri tre Commissari Prefettizi: di nuovo il Dal Maschio (in data 18/9/1942), l'Avvocato Carlo Lanza (in data 20/11/1942 e già Podestà dal 31/10/1929 al 7/11/1934) e il Dottor Giancarlo Venturi (in data 11/12/1942).⁽¹²⁾ Il 31 agosto 1943 viene ufficialmente sostituito Vasquez, “*che, quale funzionario della Prefettura deve essere restituito ai servizi di istituto*”:⁽¹³⁾ il sostituto è il Dottor Francesco Del Campo.⁽¹⁴⁾

Dopo che quest'ultimo ha rassegnato le proprie dimissioni, in data 7 febbraio 1944 viene sostituito con Bruno Martinuzzi⁽¹⁵⁾ che risulta essere stato, nel medesimo periodo di tempo, anche alla guida della Brigata Nera di Mirano.⁽¹⁶⁾

L'ultimo Commissario Prefettizio nominato a Mirano (in data 19 agosto 1944) rimane il Dottor Pietro Cassani,⁽¹⁷⁾ rimasto in carica sino all'insediamento di Emilio Prosdocimi, primo Sindaco del dopo-fascismo.⁽¹⁸⁾

Sui segretari del fascio a Mirano nello stesso periodo si sa qualche notizia grazie al diario di Mons. Muriago.

Nel 1939 Salvatore Di Blasi (nominato all'incarico nel 1936) si trasferisce a Venezia “*per ragioni professionali e promosso ispettore di zona*”.⁽¹⁹⁾

Lascia il suo posto a Vittorio Collavo, “*che da parecchio tempo aspirava a un posto di comando per far valere le sue qualità di squadrista della prima ora*”.⁽²⁰⁾

Dall'ottobre 1940, sollevato dall'incarico il Collavo, fino all'ottobre 1941 la segreteria del Fascio è tenuta da un Commissario, sul conto del quale non vi sono notizie.

(10) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, dal documento di nomina prefettizia di Paolo Vasquez, classe amministrativa “*Amministrazione*”.

(11) A.S.C.M., I°, 1943-1945, originali deliberazioni podestarili e commissariali, vol. dal 15/10/1939 al 15/2/1941; vol. dal 27/11/1943 al 23/4/1945. I°, 1939-1945, originali deliberazioni podestarili e commissariali, vol. dal 22/2/1941 al 30/5/1942; vol. dal 3/6/1942 al 22/11/1943. A.P.M., “*Cronistoria stilata da Mons. Muriago dal 1935 al 1956*” (1942 – Settore civile-politico).

(12) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, dai documenti con la nomina prefettizia di Dal Maschio, Lanza e Venturi, classe amministrativa “*Amministrazione*”.

(13) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, dal documento di nomina prefettizia di Francesco Del Campo, classe amministrativa “*Amministrazione*”.

(14) *Ibidem*.

(15) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, documento di nomina prefettizia del Martinuzzi, classe amministrativa “*Amministrazione*”.

(16) I.S.V.R., b. 10, I° sez., Relazione attività politica e militare della Brigata “*Martiri di Mirano*” in data 5 aprile 1946.

(17) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, documento con la nomina prefettizia di Pietro Cassani, classe amministrativa “*Amministrazione*”.

(18) A.S.C.M., b. 1316, a. 1945, verbale di passaggio delle consegne fra Cassani e Prosdocimi, classe amministrativa “*Amministrazione*”.

(19) A.P.M., “*Cronistoria stilata da Mons. Muriago dal 1935 al 1956*” (1939 – Settore politico).

(20) Ivi, (1939 – Settore politico).

Nell'ottobre 1941 viene nominato all'incarico il Dottor Gino Scattolin, "*giovane animato da buona volontà*".⁽²¹⁾

In ultimo, sembra di capire che nel corso del 1944, accanto all'incarico di Commissario Prefettizio e guida della Brigata Nera, Bruno Martinuzzi abbia ricoperto anche l'incarico di Segretario del Fascio, se Mons. Muriago ricorda: "*sotto il regime amministrativo e politico del Dott. Bruno Martinuzzi, di non troppo felice memoria, si stabilì la Brigata Nera*".⁽²²⁾

Un ultimo dato ricavabile dal diario di Mons. Muriago riguarda i rapporti tra l'autorità amministrativa e politica, tra Podestà e Segretario del Fascio, a Mirano nel periodo considerato.

Pessimi rapporti intercorrono fra Di Blasi e Bonifacio.⁽²³⁾ I dissidi aumentano nelle relazioni fra lo stesso Bonifacio e il Collavo tanto che "*spirato il quadriennio di attività podestarile il Cav. Bonifacio (...) stanco di vedersi combattuto nella sua opera e nella sua persona, non credette di dover sollecitare una nuova conferma la posto*".⁽²⁴⁾ Le discordie, delle quali peraltro Muriago non spiega i motivi, cessano con l'assunzione al ruolo di Podestà di Fassina, che "*è in perfetto accordo con il Segretario del Fascio*".⁽²⁵⁾

(21) Ivi, (1941 – Settore politico).

(22) Ivi, (1944 – Introduzione senza titolo).

(23) Ivi, (1936 – Nel reparto civile-politico).

(24) Ivi, (1939 – Settore politico).

(25) Ivi, (1939 – Settore politico).

Comune di Mirano
Assessorato alla Cultura
Biblioteca Comunale

Martino Lazzari e Cristina Morgante

MIRANO 1938-1948

La Resistenza e la vita
della società miranese



Testo conservato nella Biblioteca comunale di Mirano
frutto di una ricerca d'archivio sulla Resistenza e la vita della società
miranese pubblicata in occasione del 150° anniversario della Liberazione

Rubina Foscolo e Pasquale Molena

Da Zákynthos a Mogliano Veneto 1779 - 1880

di Ennio Tortato, ricercatore storico

La storia travagliata della famiglia Foscolo inizia sull'isola greca di Zákynthos (oggi Zante), quando Andrea Foscolo di Niccolò, medico di vascello di origine veneziana ma nato a Corfù, sposa Diamantina detta Nina Spathis, figlia di un sarto zantioto e vedova del nobiluomo genovese Giovanni Aquila Serra.

A Zante, territorio della Serenissima, il 6 febbraio 1778 nasce Niccolò detto Ugo. Il 10 dicembre 1779, a bordo di una nave ormeggiata di fronte a Zante, nasce Cherubina detta Rubina (dal nome della nonna materna) e nel 1781 nasce Giovan Dionisio detto Giovanni.

Nel 1785, alla morte del padre Niccolò, Andrea Foscolo si trasferisce con la famiglia a Spalato, per sostituire il genitore alla direzione dello "Spedale" della cittadina dalmata. La famiglia vive con il modesto salario percepito da Andrea e il primogenito Ugo, studia presso il seminario vescovile di Spalato. Nel 1787, nasce Costantino Angelo detto Giulio.

Il 13 ottobre 1788, la morte improvvisa di Andrea costringe la famiglia a ritornare a Zante. Per provvedere al sostentamento dei figli e soddisfare i creditori del marito, Diamantina è costretta a vendere i possedimenti ereditati dal precedente matrimonio e nei primi mesi del 1789 si trasferisce a Venezia. Lascia Giovanni dalla nonna Cherubina e Ugo dalla zia Giovanna, nell'isola di Zante. Mentre Costantino e Rubina sono affidati ad altre due zie paterne, monache a Corfù.

Solo nel 1792 la famiglia si ricongiunge a Venezia, in Calle dei Furlani al numero 3271 (Campiello de le Gate), nei pressi dell'Arsenale. Ma anche nella città lagunare la vita non è facile, per la caduta della Repubblica, l'arrivo dei francesi e poi degli austriaci. Dopo la cessione di Venezia all'Austria, il bollente Ugo si avvale della facoltà concessa ai Veneti e prende la via dell'esilio. Con il cuore pieno di amarezza e di odio verso i mercanti della sua Patria, Ugo cerca rifugio sotto le ali della nuova Repubblica Cisalpina. Milita in maniera critica nelle forze armate napoleoniche. I sentimenti italiani e le convinzioni repubblicane, lo vedono opporsi agli austriaci. Il giovane Foscolo, incapace di trovare felicità nell'amore di una donna, è un continuo infuriare di passioni. Nell'inseguire l'ideale romantico di libertà, Ugo trascina anche i fratelli Giovanni e Giulio, per i quali funge da precettore.

Nella casa di Venezia rimangono Diamantina con la giovane Rubina, che il 25 febbraio 1800, nella chiesa di San Pietro di Castello, sposa il capitano di bastimento

mercantile Gabriele Molena. Dalla coppia nasce Giovanni detto Nane e nel 1801 nasce Maria Fortunata.

Nel 1802, la morte di Giovanni Foscolo, fratello di Rubina, mette a dura prova la famiglia. La vicenda ha contorni poco chiari. Forse suicida a seguito di uno scandalo nell'ambiente militare, oppure, come racconta la documentazione parrocchiale, una morte preceduta da sei giorni di "febbre maligna".

Nel 1804, ad appena tre anni, muore Maria Fortunata, secondogenita di Rubina e il 2 maggio 1805, nasce Francesco Pasquale detto Pippi.

Tuttavia, le disgrazie famigliari non finiscono perché gli affari di Gabriele Molena, marito di Rubina, non vanno bene. Una serie di naufragi avviano la rovina economica della famiglia. Il cognato Ugo Foscolo, oramai inserito nei salotti buoni cerca in tutti i modi di trovargli un nuovo impiego.

"2 agosto 1806. Cara Sorella, (...) non vorrei abbandonar Milano se prima non è assicurato l'impiego di mio cognato. Le carte sono partite oggi otto: devono dunque essere sotto gli occhi di monsieur Bertin; tocca a lui a decidere; scrivetemi adunque a che termine propriamente è l'affare; ond'io possa o ringraziare il Ministro, o ripregarlo e finirla una volta. Se riesce ad essere alfiere di vessillo, ha un impiego, che darà da vivere passabilmente alla sua famiglia. Voglia il Cielo! e lo spero e ne sono quasi certo, perchè il Ministro mi ha promesso con molta bontà ...". Ma un anno dopo, *"(...) L'impiego di Gabriele mi sta sempre a cuore; potete immaginarvi s'io ne parlo al Ministro della guerra: ne parlo e ne scrivo. Mi promette sempre, e tutto finisce in promesse. Davvero ch'io sono ormai stanco di questo continuo pregare ed umiliarmi: ma continuerò, pregherò, parlerò sino a che io sia riuscito".*

Alla fine, Ugo ottiene che Gabriele Molena sia nominato capitano della mariniera veneta. Così il cognato, dopo tre anni nei quali non si è mai interessato alla famiglia, riprende la via del mare, abbandonando Rubina, con i figli e l'anziana Diamantina da mantenere e i creditori da pagare. Poco prima della partenza di Gabriele il piccolo Nane si ammala. Tuttavia, il capitano Molena prosegue la via del mare, disinteressandosi della famiglia. Ritournerà a casa dopo molti anni, perché ammalato e morirà il 14 maggio 1825.

I legami familiari diventano fonte di tormento e dolore per Ugo che scrive alla madre e alla sorella,

"La infermità del povero Nane mi fa gemere nel profondo dell'anima: fate di guarirmelo e di tenermelo sano. Nell'anno venturo penserò a lui: lo farò entrare o in collegio a Venezia, o lo prenderò con me: bisogna pur sollecitare l'educazione di quel ragazzo: baciategli mille e mille volte per me: ditegli ch'io lo amo con tutta la tenerezza; e ch'egli sarà l'unico mio figlio, e lo considero sempre come la più cara compagnia della mia vecchiaia".

Poi vengono i giorni bui per la morte del piccolo Nane (1809), che la famiglia ha cercato in ogni modo di strappare alla malattia indebitandosi ulteriormente per le cure mediche. Ugo si concede un lungo sfogo con Isabella Teotochi Albrizzi scrivendole a cuore aperto delle proprie croci familiari. *"Mia cara Isabella, un figliuolo di mia sorella, infermo da tanto tempo ma che così disgraziato ed infermo era ad*

ogni modo l'unico conforto l'unico compagno amoroso di mia Madre, è morto. Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua disgraziata fecondità? Qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione ch'ella mi diede? E come io, che ho già passato i trent'anni, ho potuto sino ad ora rimeritarla? A che le serve certa fiera e incontaminata virtù dell'anima mia, a che la sterile fama dei miei studi, a che il mio sviscerato amore verso di lei e la compassione che mi parla di e notte per la sua lagrimosa canizie?". Isabella Teotochi Albrizzi è una dama di alto lignaggio, che possiede una villa a Preganziol, nella quale ama organizzare feste alle quali partecipano, oltre a letterati, artisti e politici, anche personaggi della "buona società". Isabella conosce madre e sorella di Ugo e viene coinvolta dallo stesso in molte occasioni, come fidata latrice di messaggi alla famiglia o per far recapitare loro pacchi o denaro.

Nel 1813 Rubina è affetta da una malattia della pelle (forse pellagra) e temendo di perdere anche il piccolo Pasquale, chiede consiglio ai fratelli Ugo e Giulio. Il 22 settembre Giulio risponde da Lodi, "(...) *mi è venuto in capo di suggerirti che tu potresti per qualche tempo nascondere il fanciullo in casa amica (...)*". Anche Ugo teme per il piccolo Pasquale e il 28 settembre 1813 scrive da Firenze una seconda lettera, "*Sorella mia cara, (...) Non mi sono già adirato perché tu non allontani il tuo figliolletto dalla tua casa; sarebbe pazzia l'adirarmene teco, non solo perché non è ancora in età da provvedere alla sua educazione, ma ben anche perché il dartene i mezzi dipende da me. Mi sono bensì doluto che tu non lo divida dal tuo letto; ed appunto di questa mia doglianza non fai parola nella tua risposta, e pare che tu non l'abbia capita. Questo dormire con te, può, pur troppo rendere quel povero ragazzo infermo ed impotente per tutta la vita; perché quella malattia si comunica facilissimamente col contatto e più assai coll'alito specialmente di notte e nel sonno quando la respirazione è più forte, e il dolore rilascia ed apre tutti i pori del corpo i quali si imbevono di quei fatali miasmi, e li diffondono in tutta la tessitura dell'individuo; del resto parlane al Dottore e vedrai se egli mi darà torto. Questo dunque ti ho raccomandato, e per le viscere di Dio ti raccomando che tu non tenga a dormire con te quel ragazzo"*.

Alla caduta di Napoleone, Giulio fa una scelta diversa del fratello Ugo, diventando ufficiale dell'esercito austriaco e il 6 ottobre 1815 prende servizio in Ungheria. Ma nel marzo del 1816 fa domanda di essere messo a riposo per motivi di salute. La domanda è accolta il mese successivo e nel luglio dello stesso anno Giulio rientra a Venezia.

In una lettera all'amica Quirina Mocenni Magiotti del 9 febbraio 1816, Ugo esprime tutte le sue angosce per la condotta disonesta del cugino Costantino Naranzi, il quale, dopo aver accettato di curare gli interessi della famiglia a Zante e di prendersi cura di Diamantina, di Rubina e del giovane Pasquale, incominciò far aspettare i denari necessari alla quotidianità, adducendo scuse e di essere in difficoltà economica. Le angustie e i batticuori di Ugo per i guai, la povertà dei suoi cari e per la disonesta condotta del cugino sono tanti, "*Non trovo nelle vostre lettere alcun indizio dei pagamenti ch'io sperava già fatti; e questa tardanza pur mi rincresce: tanto più*

che oggi ch'io vi scrivo voi non dovete più avere danari, povere le mie creature". Alla sorella che gli chiede l'invio di cento lire, per pagare l'affitto di casa, Ugo si vede costretto a confessare di non avere da molto tempo nemmeno una così piccola somma, pur avendo ancora speranza di trovarla. Smanioso di non far mancare la famiglia del necessario per vivere, Ugo cura che la pensione da lui ceduta ai suoi cari, venga loro pagata con la maggiore sollecitudine e promette alla madre, con infinita tenerezza di non farle mancare quella somma finché vivrà. "Forse la fortuna, mi concederà d'aiutarvi di più, ma nessuna mia disgrazia potrà mai fare che voi perdiate quel poco che posso darvi: onde pregate Dio per la mia vita".

Dal suo esilio Ugo sente forte la lontananza dalla famiglia e scrive "Tu, cara mamma, abbi i miei ringraziamenti delle poche parole che ti piacque di scrivermi di tuo pugno: Rubina mia, e te pure Pippi, mio figlio, vi abbraccio e vi bacio; e la benedizione di nostra madre sia sempre con noi. Rubina mia, se tu non hai necessità assoluta del vestito, e se il tuo ragazzo è bastantemente coperto, ti prego di vedere se la nostra cara amica (la madre) ha per la vernata presente quello che le bisogna. I vecchi patiscono il freddo più de' giovani; e pur troppo me ne accorgo io che comincio a invecchiare: e poi cara Rubina, bisogna, per quanto si può, farle qualche volta dimenticare che la santa vecchia trovasi senza i suoi figliuoli: io per me farei, sa il Cielo! tutto quello che potrei; ma non posso nulla di più; e se vedessi la poverissima vita ch'io meno, tu, mia cara Rubina, vedresti che io faccio espiazione de' peccati, e che mi acquisto il regno de' Cieli".

Il giovane Pippi

Dalle lettere di Ugo a Rubina emerge un forte amore e apprensione per il futuro del giovane Pasquale (Pippi). "Desidero che Pippi studi, e si procuri con gli anni alcun onesto mezzo a vivere ed a soccorrere sua madre, che fa tanto per lui". "Di te, caro Pippi, non sono molto contento: forse non hai colpa: ma il tuo carattere è informe, stentato, e non mi pare che tu in questi mesi abbia fatto molti progressi. Vedi dunque di riparare per l'avvenire. Studia ed impara da' tuoi zii ad amare e aiutare tua madre. È gran tempo ch'io non ho tuoi caratteri, né so quali progressi tu abbia potuto fare: ma temo che tu ne farai pochissimi finché starai attaccato alla gonnella della buona mamma e della buonissima nonna. Ma verrò io a Venezia, o vedremo di dare educazione anche a te, e preparare così un nuovo sostegno alle nostre donne. Pippi, studia per farti un uomo. Ama tua madre e ascolta con religione i sentimenti che t'ispira. Pippi, studia, e pensa che non hai altra entrata che il tempo: se lo coltiverai bene, raccoglierai; se lo perderai, perderai anche l'occasione di ricuperarlo. Studia; non hai altro a questo mondo che te stesso; e quando sarai grande bisognerà che tu t'aiuti da te solo, perch'io allora sarò rimbambito".

Il 15 giugno 1816 Ugo scrive alla sorella, "Nella tua lettera ti duoli, Rubina mia, ch'io dopo tre volte che tu mi parli del tuo figlioletto, non ti abbia mai risposto parola. Quant'io così da lontano ho creduto ottimo per l'avviamento del tuo ragazzo,



Rubina Foscolo Molena ritratta da Giuseppe Boldini

te l'ho già scritto ne' mesi addietro: mi sono poi acquetato su le tue risposte; tu se' madre, e vicinissima, e interessata di cuore e d'anima, e però tu se' più al caso di appigliarti al meglio. Certo è ch' io reputo necessario per quel ragazzo il sapere un po' di greco perché per esso non veggio altra professione se non quella de' suoi parenti; il medico, l'avvocato ed altre arti siffatte hanno due inconvenienti: primamente si rischia di non riuscire, e fra quindici che s'addottorano, uno fa un po' di fortuna, cinque o sei si danno al briccone e all'intrigante, e diventano infami, e gli altri non fortunati, né ingegnosi, né temerari, vivono onesti in disonesta miseria; poi v'ha l'altro inconveniente di dover aspettare; e se un avvocato o un medico non tocca i trent'anni, raramente si fa conoscere al mondo: intanto come vivrà egli quel tuo figlioletto? Eccoti le ragioni, le quali m'indussero a consigliarti di educarlo al commercio, e presto; perché il tempo fugge più che non pare. Vero è che egli è ancora ragazzo: sta bene dunque ch'ei studi intanto, e poi faccia un noviziato in un banco. Ma se gli studi che oggi intraprende sieno tali da agevolargli il mestiere, questo è, a dir vero, quello ch'io per anche non so, e di cui dubito fortemente, perché all'allievo del commercio necessita il sapere ottimamente d'aritmetica e scrivere quasi disegnando con eleganti e nitidi tratti di penna, e sapere all'ingrosso la lingua del paese, dove andrà a trafficare, come la greca, e parlare e scrivere

ortograficamente la francese, perché è lingua comune ed utilissima al mercatante, li quale non può mai sapere in che luoghi gli affari e le circostanze lo condurranno. Importa inoltre a un giovane commerciante, o segnatamente navigatore, il sapere di geografia, e quali derrate porti un paese, e quali ne riceva un altro, e a che prezzo; cose tutte che s'imparano leggendo i viaggi e altri libri sì fatti: finalmente dev'essere per tempo ammaestrato nelle imbrogliatissime minuzie del commercio e delle valute, e negli artifici industriosi, che la pratica giornaliera può solamente insegnare, di comperare e rivendere. Se l'amico mio e condiscipolo De Martiis possa nel suo collegio far imparare parte almeno di queste cose al Pippi, non so dirlo; bensì finché io non ne sia accertato, dubiterò. Ben può il De Martiis addottrinarlo in letteratura e fargli gustare i classici e avviarlo nella storia e nel santuario della poesia, e dirgli come va scritto con purità ed eleganza, e fargli anche parlare latino ma a che prò? Nobilissima e divina cosa è la letteratura, ma somiglia alla beltà delle donne, la quale, quando sia avvilita dalla miseria e forzata a vendere sé medesima per poter vivere, diventa spregevole, infame, e di giorno in giorno più misera: credete a chi n'ha fatto esperienza ed in sé ed in altri infiniti mortali. Or quand'anche il Pippi impari ogni letteratura, morrà di fame, e non saprà come aiutare la madre sua; e pazienza! Ma spesso il bisogno induce la vita a male arti ed a peggio. Onde concludo che gli studi di letteratura, quand'anche riescano, faranno perdere anni al ragazzo, lo arrezzeranno a cose delicate e nobili che gli daranno più fastidio ed antipatia per le cose materiali. Lo studio del tavolino avvezza l'uomo a certa poltroneria che gli addormenta ogni attività corporale; e chi non ha entrate deve non solamente con lo spirito, ma ben anche col lavoro del corpo cercare di guadagnarsene. Dopo questa mia lunga chiacchiera non decido; quello che fai, sarà sempre ben fatto; e il frutto molto o poco ridonderà a te: bensì un consiglio di più è sempre buono; sopra tutto se viene da un cuore caldo e affezionato per la prosperità de' parenti. Ma per tornare alle mie scuse, non è poi tutto vero ch'io non t'abbia parlato mai del ragazzo; perché nell'ultima mia.... t'ho mandato dei saluti per l'abate dei Cappuccini, e gli ho raccomandato in viscerbus Christie il mio nipotino”.

Alle disgrazie famigliari e alla lontananza dei figli Diamantina non resiste e il 28 aprile 1817 muore a sessantasette anni. Il 24 maggio 1817 Giulio scrive al fratello Ugo per comunicargli la brutta notizia della morte della madre, “Mio fratello! Iddio chiamò a sé il modello d'ogni umana virtù, onde collocarla fra' suoi eletti, e concedere allo spirito suo quella pace che le negò in terra. Una febbre gastro-reumatica, dopo dodici giorni di malattia, tolse la vita a Nostra Madre, che lascia dietro sé la più cara memoria. Rubina, a rischio de' suoi giorni, le fece un'assistenza esemplare; ed ora il suo corpo ed il suo animo sono abbattuti, ed hanno bisogno di somma consolazione, senza la quale io dubiterei de' suoi giorni. Non mancai, subito che Rubina mi scrisse, di mandarle tutto quel denaro che si trovava presso di me: non mi sono riserbate che 15 lire per giungere alla fine del mese. Ma tutto fu inutile, poiché la malattia fu rapida e forte, e attaccando una complessione indebolita da molti acciacchi, in pochi dì l'atterrò”. Con la stessa lettera lo informa che date le

ristrettezze economiche della famiglia, riprenderà servizio in Ungheria, con l'incarico di comandante di cavalleria. Dal 1818 al 1822 ogni corrispondenza con il fratello si interrompe. Giulio continua a provvedere al mantenimento della sorella e del nipote Pasquale, allo stesso modo di come aveva fatto per la madre.

Rubina mantiene una fitta corrispondenza con entrambi i fratelli. Nel 1818, scrive a Ugo, *“Il mio ragazzo è passato nella scuola nuova. Il suo maestro (l'abate De Martiis) ti conosce molto: dice di essere stato tuo condiscipolo nelle scuole dei Gesuiti. La lingua francese per ora si può tirar avanti. Le spese sono pesanti: oltre le mensuali ci sono quattro mesate doppie all'anno. Questo è antico metodo di Venezia; poiché intendono che le mesate doppie dispensano i genitori dai regali delle quattro stagioni. Mangerie; ma ci conviene starci”*.

La lontananza non impedisce ad Ugo di seguire con dovizia l'istruzione di Pasquale e nel giugno 1821 scrive a Rubina, *“Or io terrei che tu mi scrivessi intorno al tuo figliolo, e come siasi fino ad ora educato, e come intenda d'impiegare quest'importante periodo dell'età sua, perch'io credo che da questi anni penda la sua e la tua futura felicità e infelicità”*. Il 21 agosto Rubina risponde ringraziando Ugo dei continui e provvidenziali aiuti economici che le manda, *“Quanto a mio figlio, è giovane di ottima indole e di sufficiente ingegno. Ha studiato nel Ginnasio pubblico, e da dieci mesi veste l'abito clericale. Quest'anno terminò la retorica, e nel prossimo novembre studierà filosofia nel Seminario. Già da quattro anni addietro manifestò il suo genio ecclesiastico, ma ne' primi tempi non l'ho curato; tanto più che il Governo non accorda che alcuno vada prete, se non ha almeno mille ducati veneti di patrimonio; e questo danaro bisogna averlo nell'ordinarsi diacono all'età di ventun'anno (è il patrimonio che Giulio Foscolo spera di ottenere da mons. Giudici, Consigliere per il Culto del governo austriaco). Mi riteneva ancora la spesa per vestirlo; e ho pur voluto sperimentare il ragazzo, se la tendenza in lui era religiosa e capace. Insomma, feci quanto poteva e doveva per non avere rimorsi; e conosciuta solida la sua vocazione, e dovendo aprirgli una via al suo collocamento mi sono determinata di secondarlo, aiutata dal parroco; il quale trovò persona pia che gli promise che, al momento di dover pensare al patrimonio, soccorrerà questo giovane, almeno per la metà. Il parroco stesso poi, col nostro cugino Curzola, e la buona Florida e la Bettina, lo hanno vestito questo inverno. Così la Provvidenza mi ha dato i mezzi di avviarlo nello stato che ha scelto; i suoi superiori sono contenti di lui; io spero bene”*.

Il 15 gennaio del 1822 Giulio riprende la penna, *“Carissimo Ugo! Oggi è, dopo quattro anni, il primo giorno che sento da Rubina che tu ti sei ricordato di me, e degli amici che hai lasciati in Italia. Che tu ti sia totalmente dimenticato di me, lo trovo naturale, perché posso darmene pace, ma che tu ti ricorda a sì lunghi intervalli di lei, mi duole nel più vivo del cuore. Io l'aiuto per quanto posso, e regolarmente, ma quello che ho, è assai poco, e appena mi basta per vivere col decoro che conviensi al mio carattere, che sdegna i favori pecuniari de' suoi simili, e che teme l'avvilimento più della morte stessa. Però essa riceverà finché avrà vita 24 zecchini annui, risorsa che le sarà assicurata anche dopo la mia morte”*.

Il 30 luglio 1823 Rubina scrive ad Ugo, *“Il nostro fratello trovasi in Moravia. Esso è amato e stimato da tutti quelli che lo conoscono, ma si lagna che tu non gli scrivi. Mio figlio quest’anno termina la filosofia, le matematiche e la fisica, e nel nuovo anno scolastico darà principio alla teologia. In questi tempi, un giovane che aspiri allo stato ecclesiastico non è ordinato se non ha compiuti tutti gli studi con le lingue ebraica, greca e tedesca; ma le due prime sono di maggior necessità. Le spese di libri mi sono gravose, ma godo il frutto del buon profitto di questo figlio, dal quale spero un giorno il compenso de’ miei sacrifici. Esso ti abbraccia di cuore”*. Il 4 ottobre Ugo risponde aprendo il suo cuore alla sorella, toccando la lunga e dolorosa storia delle sue disavventure e dei suoi guai, cominciando dalla sua fanciullezza, sino al suo non certo lieto soggiorno nella lontana Inghilterra. La lettera ricorda con santo affetto la madre. *“Non scrivo a Giulio perché temo che il mio carteggio potrebbe essergli apposto a colpa da’ suoi superiori, e si perché desidero di lasciarlo nella sua illusione ch’io viva ricco e beato, anziché affliggerlo amaramente narrando una sola parte del vero. Rubina mia le distanze illudono; e quanto più siamo lontani, tanto più la nostra immaginazione magnifica le cose che udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perché il crederle ci consola, e tanto più che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri. E a te pure io voleva lasciare questa beata, benché falsa, credenza, che io sono felice: ma perché è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, e perché potrei morire lasciando nella vostra memoria l’idea ch’io fui snaturato verso di voi, raccomanderò questa lunga mia lettera alla Provvidenza; e prego chiunque l’aprisse di non privare una povera sorella delle notizie di un fratello lontano per sempre. (...) Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e così la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio che tu conosca il vero. E mi consolo con te vedendo che il tuo figliuolo merita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, né tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo aiuto. Bacialo in mio nome”*.

Il primo aprile 1826 Giulio scrive al fratello Ugo, *“Dopo sett’anni, rividi l’Italia, Rubina e suo figlio. A malgrado della mia povertà, questo viaggio si rendeva indispensabile per provvedere alla sussistenza di Rubina, e raccomandare suo figlio al consigliere pel culto Giudici, mio intimo amico, residente in Venezia. Il buono stato di salute, come la condotta di Pasquale, mi consolarono, e m’animarono ad ogni sforzo per assistere questa buona famigliola finché il figlio abbia terminato i suoi studi, ed abbia ottenuto un patrimonio dal sovrano. Assicurai dunque la loro sussistenza raddoppiando la loro mesata, raccomandai Pasquale caldamente al Patriarca ed al Giudici, e contento di loro e di me, me ne ritornai ne’ deserti della Moravia, da dove ti scrivo questa lettera. Prevedendo la tua inquietudine sulla sorte di questi disgraziati, ti scrivo per sollevare l’afflizione del tuo animo, il quale, sebbene lontano dagli oggetti che soffrono, non può ch’esser di quando in quando angustiato da tristi pensieri. Vivi dunque tranquillo, in quanto a loro: io mi sono addossati e provvederò a tutti i loro bisogni, finché Pasquale potrà sostenere sua madre, e finché al Cielo piacerà di concedermi questa vita, che m’è cara soltanto perché riesce utile a esseri virtuosi e disgraziati”*.

Il 30 settembre 1826, dopo un lungo periodo di silenzio, Ugo scrive alla sorella, *“Cara Rubina, ... Da che vi scrissi l’ultima lettera, e fu or sono presto tre anni (...), le mie fortune si sono peggiorate d’assai, ed ora a me non resta che di provvedere alla vita mia vecchia, e ad una mia figliuola (...) di cui non vi ho parlato mai, perché quando scrissi ultimamente nell’anno 1823, non era ancora venuta a vivermi meco, e stava con una sua nonna che morì, e la provvide d’un lascito sufficiente a dote ragionevole, o a vita frugale ed onesta, se mai fosse destinata a restarsi nubile. Ma come la povera madre nostra si spogliò d’ogni suo bene dotale a soddisfare i creditori del padre nostro, così questa giovinetta nelle molte e lunghe disavventure che mi assalirono e mi ridussero alla estremità, non patì ch’io facessi la figura di fallito, e malgrado a’ miei consigli e preghiere, volle ad ogni modo ipotecare tutto il suo per amore del padre; e perché la sua eredità sia libera dalla ipoteca dovranno passare degli anni parecchi. E cosa sarà di lei se frattanto io sono colto da morte, e non lascio cosa al mondo che la sostenti? Tu, Rubina mia, che sei madre puoi sentire, tanto più quanto hai tu pure le viscere della madre nostra, in che stato da parecchi anni in qua sia l’anima mia. Di ciò io non ti voleva parlare per non darti nuove ragioni d’afflizioni: né a Giulio scrissi mai, perché so di certo che ogni corrispondenza con me nelle condizioni presenti del mondo gli potrebbe riescire pericolosa, per quanto pur fosse per sé innocentissima. Di questo fa in modo prudente ch’ei siane avvertito; e quando a me parrà tempo debito, gli scriverò, ma sempre per mezzo tuo. Il signor Reinaud ti dirà per ora come e sotto quale nome dovrai scrivermi, e in che foglio di carta a fine di scansare spese postali e sospetti di polizie: però farai di servirti del nome ch’ei ti lascerà scritto, senza mai giovarmi del mio. Odo da esso come la Chiesa latina al Zante pare oggi necessitosa di preti, i quali tutti sono subito promossi al canonicato, che non è ricco, pur basta a vivere; vedi dunque di tenerne discorso con l’amico mio, e forse nel caso ch’io vada alle isole, potrò riescire di provvedimento al tuo figliuolo, che tu bacerai e benedirai frattanto in nome tuo e mio. Or addio dalle viscere del mio cuore. Addio. Il tuo fratello Foscolo”*.

Rubina risponde, *“Non angustiarti, ti prego; rifletti alla tua salute che è il più prezioso tesoro. Il Cielo provvederà. Addio mio caro e buonissimo amico: il Cielo ti benedica e la benedizione della madre tua sia con te. Approssimandosi il nuovo anno, io te lo auguro, fratello mio benefico e diletto, pieno di salute e di prosperità. Mi conceda la grazia il nostro Signore di sentirti sempre sano e contento. Io povera donna del pari che il mio figlio non cessiamo di nominarti sempre e di pregare sempre per la tua salute”*.

Sono tempi duri per Rubina, che vive grazie ai soldi che il fratello Giulio le manda regolarmente. Unico conforto è Pasquale, che a diciassette anni intraprende la carriera ecclesiastica.

È però il cugino Naranzi a mantenere informato Ugo circa la situazione della famiglia. *“Lessi per suo conforto a Rubina la vostra lettera, (...) Io non ho cessato di prestarle ogni aiuto compatibile colla mia tenue possibilità. Il di lei figlio penserà un giorno al di lei stato; riesce perfettamente nella carriera che si è prescelto. Mon-*

signor Patriarca (mons. Giovanni Ladislao Pyrker von Oberwart), e gli altri di lui superiori, sono di lui contentissimi. Il clero veneto vive meglio assai di quello che viveva una volta, oltre a che va ad essere meglio istruito, e meglio educato di quello che lo fosse ai tempi veneti. Ha avuti, il vostro nipote, gli ordini minori e nell'anno prossimo sarà promosso al suddiaconato. La povera Rubina ha fatto miracoli”.

Don Pasquale

Pasquale, ordinato sacerdote nel 1827 esercita il suo ministero come cappellano nella parrocchia di S. Zaccaria a Venezia e abita con la madre in Calle Larga S. Lorenzo n. 4188a.

La vita troppo agiata e il carattere difficile hanno portato Ugo al dissesto economico. È costretto a sopravvivere nei quartieri poveri di Londra. Ammalato di idropisia polmonare, muore il 10 settembre 1827. Lo assiste fino all'ultimo Mary Floriana, la figlia naturale che Foscolo ebbe dalla giovane inglese Fanny Emeritt. Rubina vorrebbe aiutare la nipote Floriana, rimasta senza famiglia, facendola venire a Venezia, offrirle una vita dignitosa e una famiglia. Ma uno dei problemi è il denaro che manca. Don Pasquale interessa lo zio Giulio, che si trova a Neudorf, in Moravia. Ma il 20 novembre, Giulio risponde, *“Caro Nipote! ... rispondo alla vostra con la quale mi deste la nuova della morte di vostro Zio Ugo. Desidero che tanto voi, quanto vostra madre siate a quest'ora rassegnati alla volontà divina, e persuasi che tutto essa calcola pel bene degli esseri che creò, e il cui destino essa non perde mai di vista. Ringraziate la vostra buona madre pel consiglio ch'ella mi dà, per vostro mezzo, in quanto alla figlia lasciata da vostro Zio; e ditele che per certe circostanze della vita i soli consigli non bastano per soddisfare i propri sentimenti e volontà del cuore. Se i soli consigli bastassero per darmi de' mezzi che non ho; e che disgraziatamente, secondo tutte le apparenze non avrò più in questa vita; seguirei il suo buon consiglio, e non solo m'informerei di questa figlia, ma andrei in traccia di tutti gli esseri disgraziati che formicolano in questa terra, per renderli felici. Deve pur sapere mia sorella ch'io stento, e combatto da molti anni con le più grandi difficoltà per mantenermi senza disonorare il mio nome, e carattere, e poterla in pari tempo assistere. Essa deve sapere che per dar ascolto al mio cuore, sempre inclinato alla pietà, mandai, anni sono, al defunto fratello tutti quei pochi danari che m'era risparmiati con una condotta riflessiva e prudente”.* Giulio ricorda i grossi debiti lasciati dal fratello Ugo e che *“se questa figlia aveva de' beni materni, ch'essi sieno stati interamente consumati dal defunto, e che il liberarli dall'ipoteca abbisognerà certamente di mezzi ch'io non possiedo che nella mia immaginazione. Ora veniamo al secondo punto, che riguarda d'informarsi a chi sia confidata questa figliuola: primieramente vi dissi, con la prima mia lettera, ch'io vivo sepolto in un villaggio della Moravia, lontano dal mondo, e che mi sarebbe impossibile l'informarmi con esattezza sull'affare in questione; e poi credete voi che l'informarsi solo basti? bisogna anche essere nella felice situazione, che il destino mi rifiutò costantemente, di*

mandar del danaro, e non poco, perché in Inghilterra il poco non basta, onde poter avere la figlia in Italia; e poi avuta in Italia, chi penserà al suo mantenimento, alla sua educazione?”.

Tuttavia, l'amorevole intento di Rubina e don Pasquale fallisce perché Floriana muore due anni dopo il padre, a soli 22 anni, in miseria e consumata dalla tisi.

In collaborazione con lo zio Giulio, don Molena si attiva per far pubblicare la vita di Ugo Foscolo in Italia. Don Pasquale esegue un grosso e intenso lavoro di recupero e copiatura delle lettere dello zio Ugo, per mandarle a quelli che si erano resi disponibili a finanziare la pubblicazione. Ma l'Italia è ancora un paese ostile alle idee di Ugo Foscolo e la prima pubblicazione dell'opera avviene a Lugano nel 1830, probabilmente per contatti avuti dallo stesso Giulio Foscolo.

Il 18 luglio 1828 Giulio scrive a Pasquale, *“Caro Nipote! Consegnate l'accluso biglietto al consigliere Giudici dopo averlo letto. Poi recatevi con queste due righe dal mio amico Santolo Sartori, fategli tanti complimenti da parte mia, e ditegli che avrò il piacere d'abbracciarlo nella ventura primavera. Intanto pregatelo a nome mio che vi dica quale sarebbe il collocamento che potrebbe convenirvi, e che Sua Maestà potrebbe disporre, poiché avendo occasione di vedere, e parlare a Sua Maestà nel prossimo Campo che avrà luogo nelle vicinanze di Vienna, vorrei domandargli una grazia per voi. Salutate vostra madre, e scrivete subito al vostro affezionato zio Giulio”*.

Il 14 dicembre 1833 don Pasquale viene eletto Economo Spirituale della parrocchia di Santa Maria Assunta di Torcello e nel 1835 viene nominato parroco a Santa Maria di Sala, dal patriarca di Venezia Jacopo Monico.

È un periodo complesso, sia per la crisi economica, sia per le tensioni sempre più forti che porteranno ai moti patriottici del 1848. È probabile che la scelta di mandare don Pasquale in una piccola realtà come Santa Maria di Sala, lontano dalla capitale lombardo veneta, non sia casuale. Il sacerdote non è ben visto dalle autorità austriache, per le posizioni poco concilianti con ogni forma di tirannia dello zio Ugo e la figura ambigua dello zio Giulio. Domenico Bianchini, studioso dei Foscolo scrive, *“Giulio non poteva e non doveva essere in odore di santità presso il governo austriaco. Sapevano che era germano del Foscolo: che veniva dall'esercito del bello italo regno, che aveva amicizie e relazioni co' liberali in Lombardia e nel Veneto; ed io aggiungo, che doveva averne anche col Mazzini e coi soci della Giovane Italia”*. Tuttavia, il parroco a cui non manca una sapiente diplomazia, gestisce al meglio la situazione. Diventa portavoce obbligato delle richieste provenienti dalle autorità politiche e religiose, ma non assume mai posizioni clamorose, come succede in altre parrocchie della diocesi. Sebastiano Soldati vescovo di Treviso lo definisce *“un pastore d'anime di provata esperienza e capacità”*.

Nel 1836 Giulio è di nuovo in Ungheria da dove informa il nipote Pasquale che la sua salute si è aggravata e nel 1837 scrive di aver avuto un peggioramento nelle sue condizioni di salute e incomincia a perdere la vista. Il 18 ottobre 1837 scrive da Sároksár, nei pressi di Pesth (Ungheria), *“Mia Carissima Rubina! Desidero di sentire che tu e il nostro Pasquale state bene; che Pasquale dunque mi scriva. Io ho tutta la*

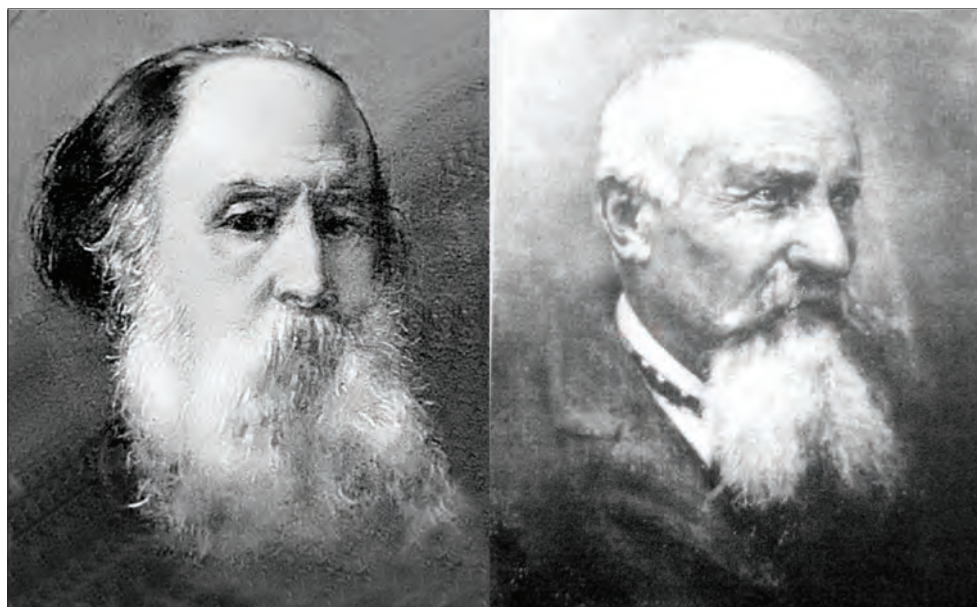
fiducia in Dio che mi concederà la grazia di stringervi al mio seno nella prossima primavera. L'ardente desiderio di rivedere parenti e amici; e il bisogno di rimettere un po' la mia indebolita salute, mi spronano a questo viaggio. Da due anni in qua soffro di acciacchi, conseguenze naturali delle passate e presenti militari fatiche. Il riposo di qualche mese, l'aria sana dell'Italia, e la contentezza d'animo contribuiranno, spero, a ridarmi la primiera robustezza; se non piacesse a quello che regge tutti i beni e i mali de' miseri mortali di concedermi la grazia che umilmente gli chiedo, lo benediremmo, e soffriremmo con rassegnazione (...)". Il 15 febbraio 1838, rivolgendosi al nipote, si sofferma sulle sue pessime condizioni di vita. L'ultima lettera è indirizzata a Pasquale ed è del 2 giugno 1838, *"la salute potrebbe essere migliore, non è però cattivissima. Io non vi do alcun motivo per cui bisogna rimettersi alla volontà del Signore"*. Tuttavia, il 10 luglio, appena quaranta giorni dopo, seduto alla sua scrivania, Giulio si spara un colpo di pistola alla testa. Come aveva sempre promesso, lascia alla sorella l'usufrutto di un capitale di 6.000 lire austriache, che alla morte di Rubina, andranno in beneficio a due fondazioni militari.

Il periodo moglianese

Nell'ottobre del 1850, il feldmaresciallo Radetzky invia una circolare a tutti i vescovi veneti, sostenendo di avere le prove sullo sbandamento di *"molta parte del clero"*, dedita *"all'esagitazione degli spiriti e alla propagazione di libelli e di scritti incendiari"*, confermando così indirettamente la simpatia per la causa nazionale. Molti sono i sacerdoti allontanati dal loro ministero perché ritenuti compromessi *"con il partito rivoluzionario"*.

I vescovi veneti sono nominati dall'imperatore, che affida loro compiti e ne riconosce le opere caritative. La stessa imperatrice Elisabetta di Baviera (Sissi) è una generosa protettrice delle opere assistenziali di mons. Giovanni Antonio Farina, vescovo di Treviso. Ma sono le azioni ed i proclami di Radetzky a turbare gran parte del clero e della popolazione.

Il vescovo di Treviso, nella sua visita pastorale del 1852, rileva che molti sacerdoti sono liberali, patrioti e antimperialisti. Interviene con richiami e ingiunzioni ai preti indisciplinati, provocando una resistenza del clero ad ogni sua iniziativa. Molti laici sono schierati per la causa italiana e si sentono nemici dell'Austria, ma anche di Pio IX e di conseguenza del vescovo. La popolazione, che il vescovo incontra nelle sue visite, è povera, provata da malattie, da carestie e oppressa da padroni egoisti e indifferenti. Il monsignore impone ai parroci l'istituzione della *"Pia Associazione per l'aiuto ai poveri"*, che controlla personalmente ad ogni sua visita nelle parrocchie, perché *"nella carità bisogna essere organizzati, ogni parrocchia deve riconoscere i propri bisogni per combattere la piaga della questua per mestiere, e il sovrappiù dei facoltosi è patrimonio dei poveri"*. Il vescovo incita i sacerdoti a visitare gli ammalati nelle loro case, per essere vicini alla sofferenza e portare il conforto spirituale. Il momento storico è drammatico. La sofferenza e le ingiustizie



Antonio Buratti e Giuseppe Boldini

sociali vedono in mons. Farina un attento osservatore, pronto ad intervenire e per questo è soprannominato, con accento dispregiativo, il “*vescovo dei poveri*”. Promuove collette per i casi più disperati, ma spesso i suoi progetti vengono ostacolati. Gli sono contro i benestanti e i conservatori, anche interni al Capitolo vescovile. I suoi insegnamenti e le sue azioni danno fastidio.

Mogliano è un paese abbastanza grosso, povero e socialmente sbilanciato. La grande disparità tra ricchi e poveri ha innescato un forte conflitto sociale. Il Comune per aiutare i molti bisognosi è costretto a censirli, per distinguerli dagli altri “*visto che i questuanti in Comune sono in numero strabocchevole perché formato per la massima parte dai forestieri*”. La povertà diffusa è aggravata da una grave situazione igienica. Per questa ragione il vescovo Farina pensa a don Pasquale Molena, quale parroco capace di realizzare il rinnovato impegno sociale della Chiesa trevigiana, nel territorio moglianese.

Il 24 ottobre 1852 don Molena fa il suo ingresso a Mogliano, succedendo al parroco don Donato De Polo e così presentato dalla Curia alla Delegazione Provinciale, “*Moralità molto buona. A Santa Maria di Sala sempre disimpegnò i propri doveri con soddisfazione di que’ popolani e della Curia*”.

Gian Severino Perosino, studioso del Foscolo, lo descrive, “*il carattere di lui ... timido, circospetto, ossequente ai principii del suo ministero, gli detta una prudente riservatezza che, per essere naturale, va tanto più rispettata*”.

Con Pasquale, oltre alla madre, si stabiliscono in canonica anche un servo, un contadino e due domestici, Marianna Marton vedova Tommasini e il figlio Pietro che istruito da don Pasquale, diventerà maestro elementare del paese.

Per Rubina gli anni trascorsi a Mogliano sono di certo i più tranquilli e sereni della sua vita. Don Pasquale ha rapporti personali molto intensi con una parte rilevante della borghesia moglianese. In particolare, con Giuseppe Boldini, Antonio Buratti, la baronessa Bianca Greaves, moglie del barone Ferdinando Bianchi e Elisabetta Bellavite Astori.

I cappellani don Domenico Dall'Oste, don Pietro De Anna e il mansionario don Luigi Casallini, *“addetto alla Confraternita del SS. Sacramento”*, sono accuditi da una donna di *“età canonica”* e vivono nella vecchia casa dei cappellani. Dopo aver soddisfatto i loro compiti, vanno all'osteria, intervengono alle feste, frequentano *“qualche volta”* le botteghe del caffè, il teatro e *“giocano a carte”*. Non sono contenti della loro situazione e in tal senso scrivono alla Curia *“18 novembre 1857. Le cappellanie sono faticose per la natural lontananza dagli abitati e quelli che portano totalmente il peso vengono malamente compensati. Di più l'attuale arciprete ci obbliga a stabilire ore impossibili per celebrare il S. Sacrificio della Messa, cosa di grave incomodo, perché di sovente accade di passare l'intera notte senza prendere sonno, e stare fino a nona senza poter far uso di una stilla d'acqua e gravissimo sacrificio. A tanta esigenza non sarebbe fuor luogo una qualche ricompensa, ma come di nessun conto si calcola il tutto”*. Per risolvere la situazione, il parroco conclude un accordo con il Pro-Vicario Generale, a favore dei suoi cappellani e promette che *“l'elemosina”* (stipendio) sarebbe stata alzata a 2 lire austriache.

Tuttavia, anche se non c'è un buon rapporto fra parroco e cappellani, per la popolazione don Pasquale è un *“buon pastore”*. *“Assiduo è il concorso del popolo in Chiesa ed edificante il comportamento”*, *“Durante le funzioni in Chiesa rimane aperta un'osteria, la principale”*, ma non sono molti quelli che vengono distratti dalle funzioni e i *“gendarmi vigilano molto perché non avvenissero disturbi inutili”*. *“Vigilava molto sulla famiglia e gli sposi sostenevano un esame sui rudimenti della fede”*.

Dal 1853, don Pasquale avvia la celebrazione annuale del mese mariano, che resterà in vigore fino al 1872, quando l'arciprete si ammalerà.

Cura della chiesa

Nel 1853 don Pasquale consacra il nuovo (l'attuale) cimitero di Mogliano, perché i due esistenti erano stati riempiti durante l'assedio di Venezia e l'epidemia di colera del 1848 e 1849.

Uno dei lavori più importanti per don Molena, è la cura della chiesa, uscita malconcia dagli eventi storici del primo '800.

Nel 1860, il parroco ottiene in dono dal barone Bianchi il terreno necessario alla costruzione dell'attuale cappella battesimale.

Il 13 ottobre 1863 don Molena benedice l'Oratorio dedicato alla Beata Vergine Adolorata, di villa Morosini Gaterbourg a Marocco.

Nel 1867 vengono rinnovati gli ornamenti dell'altare di S. Antonio, aggiunta una pala del Boldini a quello di S. Giuseppe, viene rimodernato l'altare di S. Biagio, pulita e imbiancata la chiesa, sistemate le finestre e ripassato il tetto. Vengono aggiunte le pale dell'Addolorata e di Santa Francesca Romana, del Buratti e nel 1879 una nuova campana.

Il vecchio cimitero

Don Molena continua la sua opera pastorale sulla strada indicata dal vescovo di Treviso, Giovanni Antonio Farina. Ma le opere di carità volute con forza dal monsignore trovano l'opposizione di benestanti e conservatori, anche interni alla Chiesa trevigiana e nel 1860, il vescovo è costretto a dimettersi, chiedendo il trasferimento a Vicenza, dove proseguirà con determinazione la sua opera. Monsignor Giovanni Antonio Farina sarà proclamato beato nel 2001, da Giovanni Paolo II e santo nel 2014 da papa Francesco.

Con il nuovo vescovo Federico Maria Zinelli, la diocesi trevigiana rientra nei parametri desiderati dalla classe abbiente.



Mons. Giovanni Antonio Farina, vescovo di Treviso

Le turbolenze dei primi anni post-unitari a Mogliano sono abbastanza morbide. I problemi più sentiti sono quelli locali che spesso toccano il vivere quotidiano. Uno dei momenti socialmente più caldi è nel 1871, quando in paese circola la voce del progetto di una strada che dovrebbe passare sopra il vecchio cimitero prospiciente la chiesa. Il 17 novembre 1871 il parroco scrive al sindaco Rosada. *“Stimatissimo Signore, sento una voce che vorrebbe far credere sia per farsi un lavoro stradale vicino alla chiesa che andria ad occupare propriamente parte del cimitero contiguo. Non posso persuadermi sia questa un’idea di Lei, che pel sentimento religioso che la distingue ne deve scorgere da sé l’inconvenienza di questo progetto; che effettuato andrebbe a togliere sempre più alla chiesa il troppo breve recinto che le resta, dopo le fabbriche dall’altro lato lo tengono sì per dire serrato. Inoltre, si verrebbe a violare le ceneri dei sepolti per le quali Ella sa bene, quanta venerazione nutrissero gli stessi pagani. Mi permetto anche osservare non trovare motivo d’utilità stradale, tanto vicina com’è l’attuale, al muro di cinta del cimitero medesimo. Che se si volesse con questo dar lavoro a tanti che pure ne hanno bisogno, non mancano in Comune e nella stessa Parrocchia mezzi per supplire per impiegar lavoranti”*.

Ai reclami di don Molena il sindaco espone alla Curia le sue osservazioni sui vantaggi di tale progetto. *“Che il piazzale della Chiesa da irregolare diverrebbe regolare e riquadrato. Che dall’essere aperto si troverebbe chiuso. Che dovendo per la nuova strada abbassarsi il terreno di circa un piede e mezzo la Chiesa apparirebbe più elevata e maestosa. Che restando chiuso il piazzale e la Chiesa dai muri e dalle cancellate suddette potrebbesi impedire che ogni sorta di animali avessero agio d’introdursi in Chiesa. Che trasportandosi la parte superiore del terreno nel vicino cimitero, per rispetto agli avanzi di ossa che potessero contenere, si toglierebbe lo sconcio di veder le bestie a pascersi dell’erba alimentata dalle ceneri degli antichi defunti, e sopra di esse spargersi ogni sozzura”*.

A gennaio i moglianesi manifestano contro il progetto, davanti al municipio. Il parroco non si lascia convincere e il 20 gennaio 1872 si lamenta con la Curia per la *“risposta d’ufficio”* che il sindaco aveva dato, *“non occupandosi delle (mie) osservazioni, ma solo lodandole”* e che il progetto della strada *“si vuol metterlo in esecuzione nella ventura settimana”*.

Il 14 febbraio 1872, il vescovo scrive al Commissario Distrettuale di Treviso, disapprovando i disordini di piazza, difendendo il parroco Molena e richiamando le autorità civili al rispetto dei luoghi sacri, come i cimiteri. Dalla durezza della lettera si capisce quanto sia teso il clima tra Stato e Chiesa, anche a livello locale.

Come previsto, il 25 febbraio 1872 l’Amministrazione comunale avvia i lavori. Il progetto prevede che all’altezza della chiesa venga ridisegnato il tracciato stradale, incidendo la proprietà Della Vida (attuale villa Stucky), oppure attraversando il vecchio cimitero esistente attorno alla chiesa, nel quale non si tumula più da vent’anni. Passando per il cimitero l’Amministrazione comunale risparmia 1.200 lire di esproprio del terreno Della Vida, inoltre il medesimo si dichiara disposto a versare al Comune 500 lire, a patto che non sia toccata la sua proprietà. Considerazioni economiche fanno preferire quest’ultima soluzione, anche perché il terreno

del cimitero è di proprietà comunale. I lavori iniziano. Vengono riesumate le salme. Forse una riesumazione troppo sommaria, perché quando i moglianesi vedono le ossa dei loro morti affiorare sul nuovo tracciato stradale e le lapidi sepolcrali accatastate su un lato, insorgono con vivaci proteste e tafferugli. Le autorità comunali accusano il parroco don Pasquale di aver fomentato i disordini. In realtà l'arciprete non ha istigato nessuno, anche se è contrario al progetto. Per dare lavoro ai molti disoccupati, aveva anche proposto soluzioni alternative, ad esempio *“opportuno sarebbe la strada dai Zanga al Ghetto che riattata diventeria utilissima ai tanti che abitano colà o perlopiù altra che meglio si credesse”*.

Il sacerdote è sempre stato un patriota convinto e per questa ragione, le accuse fatte dalle autorità moglianesi risultano pretestuose e solo frutto dell'anticlericalismo viscerale dell'epoca. L'anziano sacerdote si vede considerato un nemico, proprio dai liberali che aveva sempre appoggiato e aiutato anche al momento del plebiscito del 1866.

I disordini durano giorni e sono repressi con l'intervento di trenta cavalleggeri dell'esercito, appositamente chiamati dal sindaco Rosada. Tuttavia, don Pasquale ha sempre cercato di mantenere un buon rapporto con tutti. A confermarlo è una lettera del vescovo di Treviso, datata 23 giugno 1873, *“La carità e l'affetto che Ella nutre pei suoi parrocchiani, gli furono riconosciuti anche dal sindaco Rosada ... e il suo atteggiamento verso le autorità fu di non intromissione”*.

Clericalismo e anticlericalismo

Con l'occupazione di Roma del 20 settembre 1870 da parte dell'esercito italiano, papa Pio IX si rifugia nei Palazzi Vaticani, dichiarandosi prigioniero. A Mogliano l'evento si festeggia con la Banda Musicale, l'illuminazione degli edifici comunali, i fuochi artificiali e centouno colpi di cannone.

Il 2 luglio 1871 Roma diventa la nuova capitale del Regno d'Italia. La Giunta Municipale di Mogliano delibera una giornata di festa. *“La Banda Musicale suonerà nella mattina e nella sera per le strade di questo Capoluogo di Comune. Saranno illuminate ed addobbate le finestre della residenza Comunale e dei Regi Carabinieri e saranno invitati i privati cittadini a imitarne l'esempio. Saranno apposti dei fanali sul campanile ...”*.

Le celebrazioni annuali promosse dal Municipio aprono ogni volta la ferita e “partecipare” o “non partecipare”, è un modo per dichiarare pubblicamente la propria fede di appartenenza. Sono anni di clericalismo e anticlericalismo. Ogni occasione è buona per attaccare la parte opposta. Ma gli animi si infiammano di più, quando si discute di problemi pratici, come il riposo festivo.

Un intralcio al buon funzionamento delle SS. Messe e delle funzioni sono le osterie che *“adesso purtroppo rimangono sempre aperte. Per aggiunta alla domenica e feste vien fatto il mercato”*. Nel 1873, dopo sessant'anni di discussioni, don Molena

riesce a far spostare il mercato settimanale, dalla domenica al lunedì, anche se l'argomento ritornerà in discussione ancora per anni.

Un'altra questione scottante è il percorso delle processioni del Corpus Domini e del Venerdì Santo, che uscite dalla parrocchiale percorrono il viale di platani che porta al Borgo Vecchio (attuale Piazza Duca d'Aosta). Svoltano a sinistra fino all'attuale incrocio del Terraglio con via Barbiero, per tornare in chiesa attraverso via 24 Maggio. Queste ultime due strade sono un *“molle sentiero erboso dell'aperta campagna”* che attraversa la proprietà dei Trevisanato, da poco succeduti ai Meliki. Il nuovo proprietario è disposto ad offrire alla fabbricceria un compenso pecuniario, purché le processioni in oggetto seguano un altro percorso. Ma questo andrebbe contro la secolare consuetudine popolare. Nascono malumori e opposizioni da ambo le parti, al punto che il prefetto vieta le processioni, per poi autorizzarle anche contro il parere del sindaco. La questione si chiuderà nella primavera del 1884, *“la fabbricceria farà le sue processioni senza riscuotere denari dal cav. Trevisanato come era stato proposto per transigere”*.

Il 9 gennaio 1878 muore Vittorio Emanuele II. Il 24 gennaio, nella chiesa di Mogliano, si celebra una Messa funebre solenne per il sovrano defunto.

Il 7 febbraio dello stesso anno muore papa Pio IX. Il 20 febbraio nella chiesa di Mogliano viene celebrata una Messa solenne a suffragio del defunto Pontefice alla quale presenziano, su specifico invito del parroco, le autorità municipali, i carabinieri e le scolaresche. Il conclave dura appena trentasei ore e il 20 febbraio, il cardinale Gioacchino Pecci sale al soglio pontificio con il nome di Leone XIII. Il 23 febbraio il prefetto di Treviso scrive al sindaco di Mogliano *“D'ordine di S.E. il Ministro dell'Interno avverto la S.V. che siccome nessuna notizia ufficiale è stata fatta della elezione del nuovo Papa, i funzionari pubblici non devono intervenire alle solennità che dal clero possano essere celebrate all'uopo”*.

Tuttavia, il parroco non ricambia con la stessa moneta, perché il successivo 14 marzo l'arciprete tenta una riconciliazione invitando le autorità comunali a partecipare alla solennità con il canto del Te Deum, in occasione del compleanno del nuovo re Umberto I.

Gli ultimi anni

Rubina si spegne serenamente il 22 gennaio 1867. La lapide in marmo bianco sulla sua tomba viene posta per interessamento di Alessandro e Luigi Nono.

Gian Severino Perosino, curatore nel 1873 del *“Epistolario familiare di Ugo Foscolo”*, che per la realizzazione dell'opera editoriale ha conosciuto don Molena, scrive, *“Le apprensioni di Ugo, le quali ne dimostrano l'animo buono e sollecito del bene de' suoi cari, furono felicemente dissipate dal nipote, che fu la consolazione e il conforto della veneranda sua madre, la quale morì nelle braccia del figlio. E la dolce speranza non andò frustrata. L'ottimo Pasquale fu per sua madre quello stesso ch'ella fu per lui. La pia donna, scendendo nel sepolcro, non può non aver*



Elisabetta Bellavite Astori

benedetto Iddio dalle più intime latebre del cuore per avere, nelle virtù del figlio, compensate ad usura le debolezze e i vizi del marito”.

La lettera di don Pasquale Molena, datata 27 settembre 1868 e diretta a Torello Bartolesi, capitano del 7° Reggimento Granatieri di Modena, mostra una bella immagine della madre. “(...) Circa alle notizie che la S. V. mi chiede intorno a mia madre la cui perdita mi tiene e mi terrà aperta profonda piaga nel cuore, poche posso darne: dacché la Benedetta che piango tenne vita privatissima. Né so anzi comprendere come si potrà dire che «dopo le Donne romane, è la più illustre italiana che i secoli moderni conoscano». Quando tal espressione, che chiamerò galanteria raffinata, non sapendo con che altro nome chiamarla, non sia usata per una specie di riverbero come sorella d’illustre letterato. Per darle questo titolo bisognerebbe ch’ella fosse stata nelle occasioni di dar pubblici saggi de’ suoi invero, non comuni talenti, e di sue sane doti che l’adornavano: cose note soltanto a quel piccolo cerchio di famiglie strettamente amiche con le quali usava, e tutto al più a quei qualunque che hanno qualche volta con lei conversato. Né mai, come dissi, fece ella pompa di se, ma, qual a donna saggia conviensi, fu la buona e colta madre affettuosissima di famiglia, che, a’ propri doveri attendendo, non si mischia in ciò che non è del suo sesso, e della sua condizione. (...) Perduto il padre, che ella contava sette anni, fu dalla madre affidata alle monache di colà, fra le quali era una zia paterna, ed oltre

alla domestica s'ebbe più fina educazione. Frutto di quella doppia educazione fu riempir l'animo suo delle più belle virtù eminentemente cattoliche e sociali che professò sempre fino all'estremo suo giorno, base delle quali faceva risplendere la vera carità evangelica che la distingueva ed era come la sua divisa. (...) Tenera verso tutti i suoi cari i cui nomi aveva in bocca continuamente, pianse poi amaramente, come su questi e sul padre, la propria madre, (...) Sempre eguale a sé stessa, godeva, ma indirettamente nelle prospere vicende, e sosteneva con gran rassegnazione cristiana cattolica le miserie: che a questa alternativa a cui va soggetta l'umana condizione essa pure ebbe a provare e non poco. Io, che vissi sempre al suo fianco, m'aveva in lei, non la madre soltanto, ma l'amica, la consigliera, la guida, il mio tutto: che purtroppo mi fu tolto nel 22 gennaio 1867, quando ella nell'età di 87 anni, 1 mese e 12 giorni lasciò la spoglia mortale, che lo spirito di lei a se chiamò il Signore; lasciando essa desiderio di sé alle amicizie e conoscenze. Non creda la S. V. che delineando così la madre mia, che fatalmente ho perduta, vi entri il linguaggio fervido suggerito dall'amore e dalla passione. Io aborro le esagerazioni anche piccole. E, se ella non fosse stata qual la dipinsi, mi sarei attenuto ad uno stretto silenzio piuttosto che muover un passo oltre la sfera del vero. Tale è il mio carattere, per intimo sentimento, e perché mi ha sempre convinto che il lodar le persone, per quanto v'appartengano e vi sieno carissime, più del merito, non fa che degradare chi vi si cimenta. Ho detto dunque quel che, anche non essendole figlio, potrebbe dirle qualunque ebbe ad avvicinarla (...)"

Il 25 settembre 1867 don Pasquale viene eletto membro del comitato di gestione della Congregazione di Carità di Mogliano. Incarico al quale rinuncia l'anno seguente perché incomincia ad ammalarsi.

La morte della madre e le continue delusioni nei difficili rapporti con le autorità civili moglianesi non l'aiutano di certo. *"Mi occorrerebbe un sacerdote per l'assistenza"*, scrive al vescovo Zinelli. Il dovere di ispettore scolastico lo adempie visitando la scuola elementare maschile, nonostante la salute sia ormai fragile. I fabbricieri Giuseppe Meninato e Giacomo Casarin relazionano al vescovo, *"Qui stiamo male perché il parroco è sordo e non ha tanta premura, fa poca dottrina, riguardo al vangelo sono contenti. La popolazione quanto al parroco dice che non sorveglia le famiglie nè adesso né per l'avanti. Quanto a condotta non si dice niente. Non siamo capaci di intendere come la pensi, dice una cosa poi fa come vuole"*. Nella relazione della visita pastorale, il vescovo Zinelli scrive, *"Noi (...) dichiariamo di aver trovato regolarmente la chiesa in tutto ciò che appartiene al culto divino, ben provveduta di sacre suppellettili e arredi sacri e di ciò dobbiamo tributare le dovute lodi al M.R. Sig. Arciprete, Rev. Sacerdoti e benemeriti fabbricieri che con premura a ciò si prestano. Lo spirito della popolazione che si manifestò assai buona nel numeroso concorso alla Chiesa ci fa presagire che quando si potrà darà un sacerdote in aiuto al M. Rev. Arciprete e si otterranno buoni risultati sotto ogni aspetto e specialmente nella istruzione dei fanciulli nella Dottrina Cristiana"*.

Nel 1872 il parroco è quasi infermo. Lo assiste il cappellano don Antonio Frasson da Treville di Castelfranco.

Tra il 1874 e il 1876, a Mogliano emigrano diciotto persone. Ma il fenomeno sta crescendo. Al fine di arginare la fuga dei contadini verso la “Merica”, don Molena cerca con difficoltà una mediazione con il barone Bianchi, maggiore proprietario terriero moglianese. Dal 1878, lo affianca il sindaco Gris, che porterà a termine la trattativa, in maniera positiva, solo nel 1883.

Dal 1867 è attiva una Congregazione di Carità e tutti concorrono a sostenerla. L'intervento dei privati è indispensabile, perché il fondo concesso dalla giunta comunale è insufficiente a fronteggiare i tanti bisogni della popolazione.

Nel 1874 nasce il Comitato Cattolico, organo parrocchiale dell'Opera dei Congressi, importante per l'animazione cristiana, sociale e assistenziale del paese. Nell'ambito dello stesso, per opera del parroco don Molena, Giuseppe Boldini e Antonio Buratti, nel 1875 si costituisce il Circolo Moglianese, che il 17 febbraio 1886 cambierà nome in “Società di Mutuo Soccorso fra gli operai”. Lo scopo della Società è *“l'unione, la fratellanza e la previdenza, affinché gli operai col frutto di piccoli risparmi provvedano in ragione del capitale accumulato, all'assistenza nei loro bisogni, qualora per malattia o disastro si siano resi inabili al lavoro”*. I soci versano mensilmente una quota, creando un fondo che servirà ai soci stessi in caso di bisogno.

Elisabetta Bellavite rimasta vedova nel 1876, riceve dal marito Vincenzo Omobono Astori, l'usufrutto di una notevole eredità con l'impegno di destinare 100.000 lire ad un'opera sociale a favore di Mogliano. La vedova, nell'intento di esaudire questo desiderio del marito, chiede un primo consiglio a don Molena, il quale propone di realizzare una Casa di Ricovero per i vecchi del paese. Ma nel 1879 Elisabetta Bellavite Astori scrive al parroco di aver cambiato idea e di provvedere *“all'erezione di un così detto Oratorio salesiano, de' quali è benemerito fondatore l'esimio don Giovanni Bosco di Torino. Scopo di tale istituto è quello di accogliere sotto la direzione di sacerdoti e laici salesiani, allievi di don Bosco, i poveri figli del paese a convitto in un edificio eretto a bella posta dai fondamenti capace di cento alunni, per educarli nella Religione nell'agricoltura, nelle arti prime relative (...)”*. Don Molena non si oppone al progetto della colonia agricola per i ragazzi, perché li considera il punto debole della società, al pari dei vecchi. I pochi documenti di cui disponiamo ci fanno pensare che l'idea del “Ricovero pei Vecchi” sia di don Molena, solo in seguito inserita nella struttura del pellagrosario dal sindaco Costante Gris. Non va dimenticato che dell'innovativo e ambizioso progetto politico di Gris (coalizione liberali, monarchici, socialisti e cattolici contro la povertà e la pellagra), fatto miseramente naufragare dalle forze conservatrici di destra e di sinistra, fanno parte anche Antonio Buratti e Giuseppe Boldini stretti amici e collaboratori di don Pasquale.

Dopo ventotto anni di permanenza a Mogliano, don Pasquale muore il 23 luglio 1880, lasciando un vivo e largo rimpianto per i suoi schietti sentimenti patriottici e le sue rare virtù di sacerdote e di uomo.

L'amministrazione comunale, a larga maggioranza, concede gratuitamente il terreno per la sepoltura nel Cimitero di Mogliano, con la motivazione che *“si onora la memoria dell'Arciprete Molena e della di lui madre Rubina Foscolo”*.

Una lapide, posta dalla baronessa Bianca Greaves Bianchi, ricorda le virtù e i meriti del beneamato Arciprete *“per materno sangue nipote al sublime Cantore dei Sepolcri Ugo Foscolo da cui apprese delle grazie il culto, l'alto sentire e la splendida forma che insieme alla fervida fede, alla carità illuminata e costante, lo resero ovunque venerato ed ambito”*.

Don Antonio Frasson che aiutò negli ultimi anni don Pasquale Molena, il 2 luglio 1883 scrive, *“la Signora Rubina ... fu di carattere veramente nobile e forte. La sua vita ebbe moltissime dolorose vicende. Essa visse sempre col figlio don Pasquale, presso cui ebbe ad esercitare tutte le virtù della donna veramente forte, perché buona, caritatevole, affabilissima e di una fibra veramente straordinaria nelle proprie convinzioni.*

Don Pasquale poi fu dotto, piissimo e dedito interamente alla cura delle due Parrocchie che resse; quella di S. Maria di Sala per 15 anni e questa vastissima di Mogliano per 28 anni.

Io accettai l'eredità passiva del mio Arciprete don Pasquale perché non ne venisse oltraggiato il nome”.

Fonti archivistiche e bibliografiche

ACM - Archivio Comune Mogliano Veneto

AIG - Archivio Istituto Costante Gris

ASMA - Archivio Parrocchiale Santa Maria Assunta di Mogliano Veneto

AVTV - Archivio Vescovile di Treviso

Alcune carte inedite della famiglia Foscolo - Adriano Augusto Michieli 1896

Rivista storica del Risorgimento - Adriano Augusto Michieli 1900

Il vescovo G. Antonio Farina e il suo Istituto nell'800 veneto - A. I. Bassani

I ricchi e i pellagrosi - Livio Vanzetto 1985

Storie di un secolo fa - Piero Brunello 1987

Parrocchia Santa Maria di Sala - Bollettino parrocchiale

Almanacco diocesano di Treviso 1845

Almanacco diocesano di Venezia 1884

Epistolario di Ugo Foscolo - Orlandini Mayer 1854

Ugo Foscolo nella famiglia - Domenico Bianchini 1884

1866 Mogliano italiana - Ennio Tortato 2016

Il morbo infuria, il pan ci manca. Mogliano 1848-1849 - Ennio Tortato 2019

Le fortificazioni bassomedievali noalesi: incastellamento ed evoluzione

di Francesco Tavella, castellologo

Le fortificazioni noalesi si svilupparono di pari passo al costituirsi e affermarsi della famiglia Tempesta quale segno della sua autonomia politica e militare. I Tempesta possedevano importanti proprietà fondiarie nel territorio che il nascente Comune di Treviso avrebbe voluto controllare e quindi vengono considerati per diritto trevigiani. Nel 1178 però, Guglielmino Tempesta diventa cittadino di Padova e pochi mesi dopo podestà mettendo in crisi i rapporti tra i due Comuni perché di fatto l'acquisizione della cittadinanza spostava sotto l'orbita padovana alcune zone del trevigiano. Nel 1181 un arbitrato tenuto da personaggi di spicco provenienti dalla Lombardia riporta la pace sentenziando che i figli del Guglielmino possono mantenere le proprietà paterne a patto che lo facciano a favore del Comune di Treviso. Questo dimostra che i Tempesta disponevano di una forza militare in armati e fortificazioni non trascurabile dal Comune di Treviso, che si trovò costretto a scendere a patti non potendo eliminarli. Se la possibilità di opporsi alle aggressioni e alla reazione degli aggrediti si basa sulle fortificazioni non è quindi un caso che proprio in questo periodo i Tempesta edificino il primo embrione dei castelli di Brusaporco, oggi conosciuto come la motta di Castelminio di Resana, e di Noale. L'iniziativa fortificatoria dei Tempesta non è comunque isolata ma rientra in quella fase storica oggi definita incastellamento, fase che prende avvio nel X sec. d.C. e si esaurisce sul finire del Duecento. Sicuramente la corsa alla fortificazione, all'incastellamento appunto, poté avvenire a causa della crisi dell'impero carolingio che, esaurita la sua forza espansiva, si è posto sulla difensiva senza però riuscire a darsi un'organizzazione adeguata al nuovo stato di cose, il che ha lasciato spazio alle lotte politiche interne alle singole entità amministrative. Almeno nell'attuale Veneto centrale il sistema carolingio aveva un difetto principale: il potere nelle città era di fatto diviso tra il vescovo e il conte che in veste di rappresentante dell'imperatore sarebbe dovuto essere l'unico arbitro della situazione. Queste due figure disponevano di un proprio consiglio e di un proprio seguito di armati nella commistione di ciò che il ruolo metteva a disposizione con le proprietà personali e gli armati della specifica persona che in quel momento era in carica. Tra questi due poli politici, enti ecclesiastici e intraprendenti personaggi potevano ritagliarsi delle autonomie politiche, avvalendosi di possedimenti e seguito di armati propri,

da mettere in campo a favore della propria ascesa politica o a quella di una delle parti al momento in lotta.

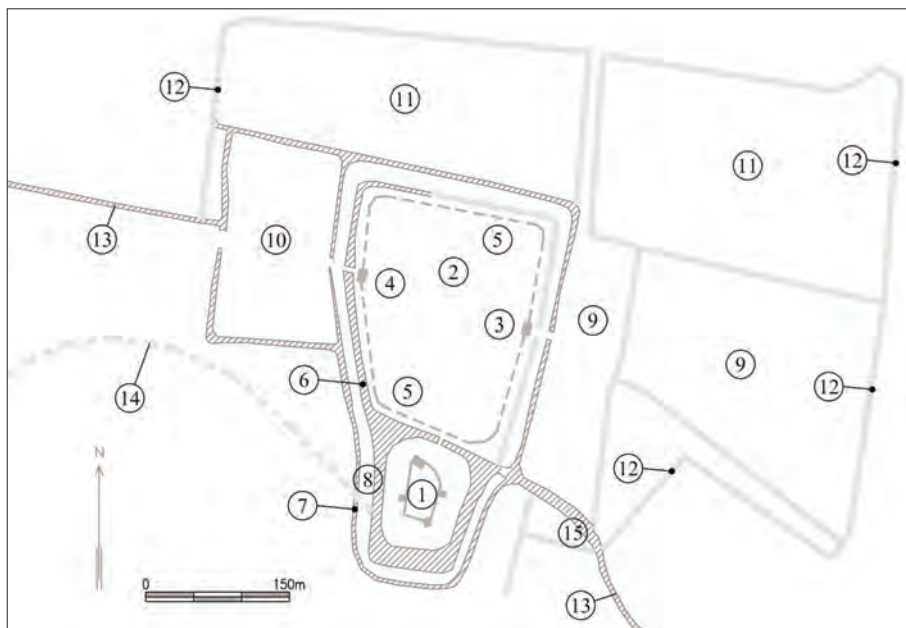
Le entità politiche medievali che conosciamo come Comuni nascono proprio nell'ultima fase dell'incastellamento quando gli esponenti di gruppi familiari cominciano a creare un terzo polo diverso dai due esistenti. Le famiglie che vantavano conti tra i loro componenti sono costrette a lasciare le città e i vescovi vedono progressivamente ridotte le loro prerogative. L'erosione del potere altrui da parte delle comunanze continuerà a danno delle famiglie che tenteranno di mantenersi autonome. Ecco quindi che il Comune di Treviso fonda Castelfranco nel 1195 e il Comune di Padova fonda Cittadella nel 1220 togliendo spazio alle piccole famiglie feudali della zona che facevano del cambio di alleanze la politica principale della loro sopravvivenza. Tra tanti altri esempi anche i Tempesta giocano questa carta.

In questo frangente chi può si fortifica per difendere il proprio ruolo e la propria autonomia, qualcun altro, sperando nella disattenzione o debolezza di chi al momento ha più diritti di lui, tenta l'usurpazione: partendo da terreni in proprietà si tenta di costruire una fortificazione che, utile per resistere all'eventuale reazione armata del danneggiato, è esibita come biglietto da visita per dare sicurezza a eventuali possibili nuovi aderenti all'iniziativa.

Tra fine XII e inizio XIII secolo non sono solo i castelli a essere edificati ma anche le mura delle città. Le mura intese come perimetri murati, perché almeno dal X secolo le città potevano essere perimetrare con fossati, palizzate e spinate. Questo dimostra certamente l'innovazione tecnologica che richiede apprestamenti difensivi più efficaci ma anche un'evoluzione politico-sociale che permette alle città come enti unitari, al di là poi che tra fazioni tentassero di uccidersi a vicenda nelle vie cittadine, di erigere fortificazioni a difesa della propria autonomia.

Gran parte di questa conflittualità e mobilità politica all'interno della classe nobiliare era dovuta all'estrema frammentazione di tutti quei poteri che oggi giorno sono caratteristiche della sovranità statale: disporre di forze armate per difendere il territorio e di forze di polizia per la sicurezza pubblica, promulgare le leggi e giudicare i reati, riscuotere le tasse e indirizzare le scelte economiche della comunità. Nel medioevo una famiglia o un ente ecclesiastico poteva esercitare la giustizia. In base alle proprie ricchezze e ai benefici ottenuti dall'imperatore o da altra famiglia o ente con prerogative più estese, la giustizia poteva essere esercitata nell'intero territorio assegnato su servi e uomini liberi oppure poteva essere limitata a determinate fasce della popolazione o ancora ai soli abitanti all'interno della proprietà. Esercitare la giustizia non sempre corrispondeva al potere di vita e di morte su tutti. Secondo una scala gerarchica potevano esistere limitazioni per cui i reati più gravi potevano essere giudicati solo da emissari del vescovo o del Comune. I comuni medievali si comportarono di fatto come tutte le altre componenti politiche in campo, singoli, famiglie o enti ecclesiastici che fossero, strappando concessioni ora a questo ora a quel potente, imperatore e papa compresi, e attuando azioni militari di espansione territoriale, sino a diventare però degli organi collegiali

dotati di un apparato burocratico che dava continuità all'azione di governo al di là del personaggio eminente del momento, basando la loro azione su dei documenti programmatico-normativi discussi e condivisi dal gruppo dirigente: gli statuti. In questo contesto, dicevamo, nasce la fortificazione noalese che si evolve nel tempo.



Il centro di Noale con le fortificazioni e i fossati

- | | |
|---|---|
| 1) motta e Rocca dei Tempesta; | 8) spalti e spinata; |
| 2) terra o Castello; | 9) borghi; |
| 3) porta Trevisana o Torre dell'Orologio; | 10) bastia, |
| 4) porta del Cervo o Torre delle Campane; | 11) bastie di fine Trecento; |
| 5) tracciato degli argini e palizzate difensive che avrebbero dovuto essere sostituite da mura; | 12) fossati dei borghi e delle bastie oggi interrati; |
| 6) fossato interno (fossa); | 13) fiume Marzenego; |
| 7) fossato esterno (refosso); | 14) probabile percorso del Marzenego nel Duecento; |
| | 15) mulini; |

L'esistenza di un abitato è documentata per la prima volta tra il 1116 e 1119 quando in Noale viene scritto il testamento di Bertaldo detto Malsperone, antenato dei Tempesta. Il documento non specifica però se si trattasse di un abitato aperto o di una fortificazione, o ancora non specifica chi ci abitasse. Molto probabilmente i pochi abitanti erano uomini di masnada del Malsperone e la fondazione dell'abitato era finalizzata alla bonifica di nuove terre come suggerisce il toponimo.

Successivamente un atto redatto a Noale nel 1154 (*in loco qui dicitur Anoalis*) ci testimonia che l'abitato non fosse fortificato e che era base dei Tempesta in quanto potevano convocarci notaio e testimoni.

Nel 1193 un atto viene redatto davanti alla porta che guarda verso Treviso, testimonianza importante che propone l'esistenza di una fortificazione complessa munita di più porte. Il confronto con altre fortificazioni permette di ipotizzare che si fosse già raggiunta la conformazione topografica tuttora leggibile dell'abitato cintato associato al castello. Nessun documento ci viene però in aiuto per datare lo scavo del canale perimetrale più esterno, il refosso, che viene citato per la prima volta solo nel 1331.

I documenti scritti che facciano luce sull'evoluzione delle fortificazioni noalesi sono molto pochi, inesistenti quelli dell'archivio Tempesta perché praticamente perduto, ci si deve quindi basare sulle considerazioni probabilistiche inerenti la fondazione del centro abitato o sulla lettura delle murature superstiti.

Data l'assenza di atti di compravendita e testamenti riferibili a persone diverse dai Tempesta si deve ipotizzare l'assenza di uomini liberi a favore invece della presenza di servi e uomini di masnada in un abitato di nuova fondazione. Nulla possiamo dire sulla provenienza di questi abitanti e sul loro numero, come non possiamo sapere se essi soli parteciparono all'opera o se i Tempesta abbiano fatto giungere operai più o meno liberi da altre zone.

Essendo l'abitato di nuova fondazione in un'area disabitata ma potenzialmente rivendicabile da chi comandava a Treviso in quel momento, è ragionevole che già nel primo impianto l'abitato fosse fortificato con fosse e steccati, ma che questo fatto non compaia nei documenti perché opera non autorizzata.

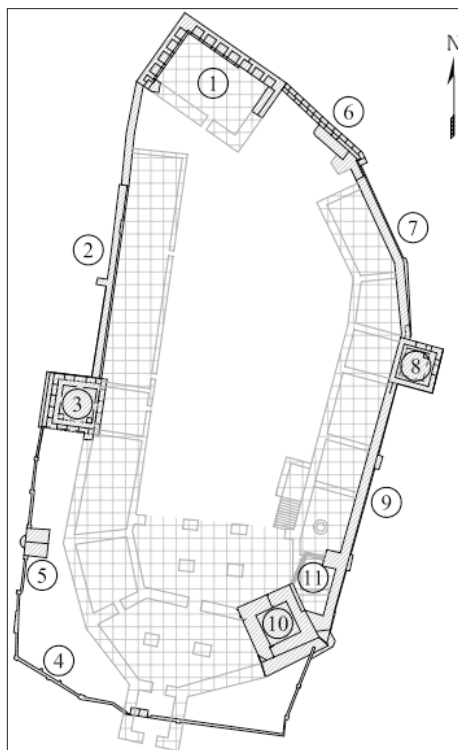
L'abitato, e di conseguenza la prima embrionale fortificazione, venne eretta su di un dosso fluviale a ridosso del fiume Marzenego. Difficile stabilire se entro un'ansa ma certamente doveva essere un semplice recinto in legno di cui non potremo mai sapere l'estensione, la tecnica costruttiva e per quanto tempo fu efficiente. Successivamente si alzò la motta circondata da un ampio fossato, motta che si erge ancor oggi per circa tre metri sul territorio circostante e quasi quattro sul livello del Marzenego. In origine, almeno sino al Duecento, il livello medio di questo fiume doveva essere circa due metri più basso non esistendo le chiuse poste a valle dei fossati.

A distanza di qualche anno, a mio avviso tra il momento in cui Guglielmino cominciò a organizzare il suo ingresso a Padova e il primo decennio del Duecento, venne eretta sulla motta la fortificazione in muratura di cui resta quel tratto di muro in cui si apre l'ingresso ancor oggi usato. Purtroppo la datazione per ipotesi è difficoltosa, ma certamente deve essere passato del tempo tra innalzamento della motta e costruzione della fortificazione in muratura per permettere al riporto di compattarsi in modo da sostenere il muro che su di esso si appoggia.

La fortificazione, che potremmo già definire castello, a questo punto era verosimilmente costituita da un anello in muratura dotato di camminamento di ronda in legno a sbalzo e merli, come suggerisce il tratto di muro dell'ingresso. Per

accedere si usava una porta chiusa solo con battenti in legno. Nulla sappiamo sugli edifici all'interno dell'anello difensivo.

Altri interventi successivi, entro il 1245, portarono all'edificazione del palazzo dei Tempesta, in muratura, forse questo con torre ma nulla di questa struttura si conserva.



Pianta della Rocca a quota + 30 m dalla quota della soglia d'ingresso con inserita la rielaborazione di una mappa del 1780. La mappa riporta le murature all'epoca già demolite e la "Casa del Ministro di Corte" (11) edificio allora esistente ma oggi scomparso.

1. Mastio o torre vecchia di origine duecentesca ;
2. Muro ovest di incerta origine e in gran parte rifatto recentemente;
3. Torre ovest probabilmente costruita nei primi anni del Trecento;
4. Recinzione del cimitero costruita a più riprese dopo il 1819;
5. Cappella di famiglia, XX secolo;
6. Ingresso, costruito tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII;
7. Muro nord-est costruito nel Trecento e probabilmente modificato in modo consistente successivamente;
8. Torre est probabilmente costruita nello stesso periodo di quella ovest;
9. Muro est, di difficile datazione, probabilmente rifatto in diversi momenti;
10. Torre sud di incerta datazione, probabilmente fine Trecento;

Nel 1245 Noale viene conquistata da Ezzelino III che probabilmente fa costruire quello che oggi chiamiamo mastio: un tozzo edificio a quattro piani utilizzabile

come magazzino, armeria e abitazione. Eliminato Ezzelino, i possedimenti e il castello tornano in mano ai Tempesta.

Nei primi anni del Trecento, Guecello Tempesta prende il controllo di Treviso che consegna poi agli Scaligeri nel 1328, ne ottiene in cambio la signoria su Noale, ovvero viene a disporre di ulteriori prerogative verso una sovranità quasi assoluta di un territorio in cui era il maggior possidente. Viene così sciolto il legame di subordinazione al Comune di Treviso stabilito nel 1181.

Le tensioni e gli scontri armati che si verificarono a Treviso durante l'ascesa di Guecello, anche a causa sua, avranno certamente consigliato all'aspirante tiranno di consolidare le sue basi: coerenti con il periodo sono le due alte torri che caratterizzano il profilo della Rocca. Certamente dovevano esistere nel 1331 quando un atto viene rogato "nella torre vecchia posta sopra la porta del castello", considerate le caratteristiche di abitabilità questa non poteva che essere la costruzione che definiamo mastio. Qualche anno dopo, Guecello, fa costruire le due porte con torre, tuttora esistenti e in sostituzione di porte pre-esistenti, di quello che oggi chiamiamo Castello ma che all'epoca era la "terra".

La parabola di Guecello è breve, abbandonati gli Scaligeri a vantaggio dei veneziani muore nel 1338 senza esser riuscito a dare una credibilità giuridica alla sua signoria che viene negata agli eredi. Il castello di famiglia viene presidiato da soldati veneziani e nel giro di qualche anno viene chiamato "rocca", come attestato da documenti veneziani del 1348. Quando in anni a noi vicini i ruderi verranno chiamati Rocca dei Tempesta, si consumerà una commistione di termini assolutamente impropria: "castello" se dei Tempesta, "rocca" se veneziana.

Le fortificazioni verranno utilizzate nelle guerre tra Venezia e i Carraresi, questi ultimi ne diventeranno padroni tra il 1381 e il 1388 ma poi Noale tornerà in mano ai veneziani. Questi ultimi sostituiranno il dominio dei Tempesta con un loro funzionario, il podestà, che agirà sino al 1797 in subordine al podestà di Treviso ripristinando quindi dopo brevissima parentesi l'unità territoriale del distretto trevigiano. I veneziani manterranno in efficienza le fortificazioni con restauri almeno sino all'inizio del XV secolo ma senza apportare alcun ampliamento o nuova struttura.

Nel complesso le strutture fortificate noalesi devono il loro massimo splendore a Guecello Tempesta e al suo progetto di costituire una signoria sul modello di quella dei conti di Collalto.

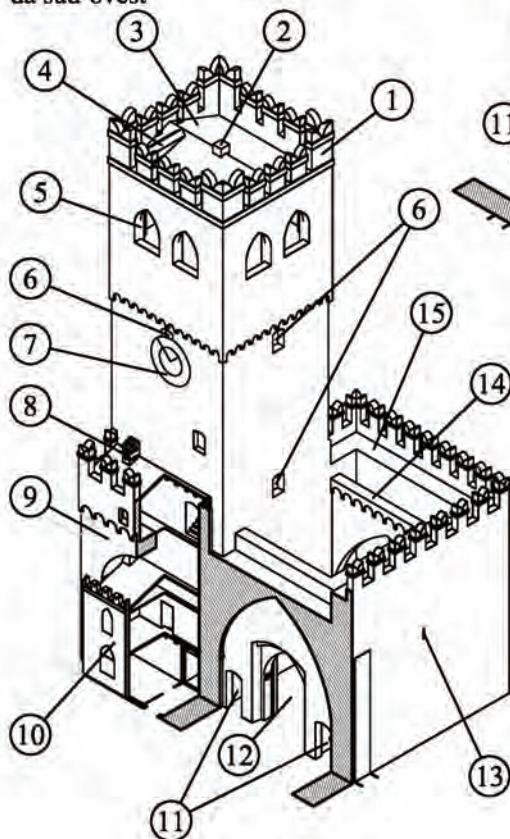
La Noale fortificata trecentesca sembra essere una grande incompiuta, le mura che avrebbero dovuto unire le torri non sono mai state costruite, sogno interrotto di uno scaltro personaggio che seppe far fruttare potere e ricchezze dei propri avi ma che visse le proprie ambizioni quando ormai per i territori trevigiani, e veneti, il destino era quello di entrare nei domini veneziani.

TORRE DELL'OROLOGIO - spaccati assonometrici

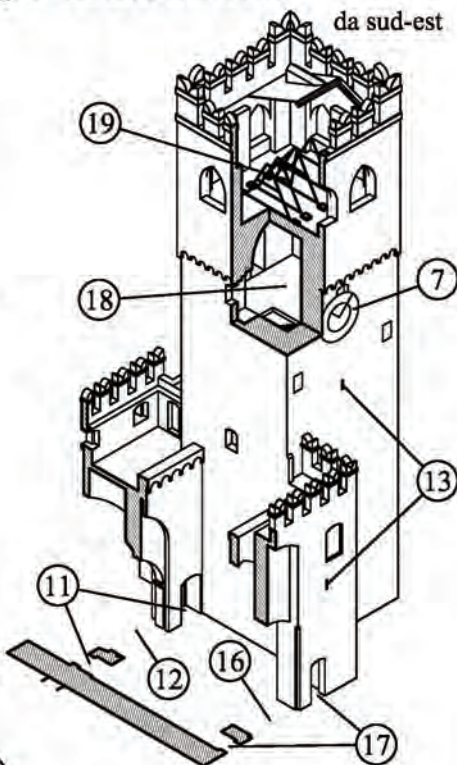
disegnati prima del restauro del 2012

- 1) merli costruiti nel 1836
- 2) basamento del parafulmine
- 3) tetto a due falde coperto di coppi
- 4) abbaino di accesso al tetto
- 5) finestre a sesto acuto dal 1836
- 6) finestra
- 7) quadrante dell'orologio
- 8) fumaio dell'abitazione ex-Gobbato
- 9) arcone per il camminamento di ronda
- 10) casa ex-Gobbato

da sud-ovest



da sud-est



- 11) passaggi pedonali
- 12) porta carraia con i cardini per il portone e guide della saracinesca
- 13) feritoia
- 14) arco di sostegno
- 15) camminamento con merli (i merli non sono medievali)
- 16) porta carraia per il ponte levatoio
- 17) passaggi pedonali
- 18) locale orologio
- 19) cella campanaria

disegni e testi F. Tavella 18 giugno 2013

Note bibliografiche

Al lettore che voglia sapere qualcosa di più sui castelli consiglio la lettura di *castelli medievali* di Aldo A. Settia edito da il Mulino nel 2017. Ho scritto “lettura”, non è un libro fotografico o di curiosità.

Molto interessanti per capire le dinamiche politiche medievali sono anche i capitoli dedicati al medioevo in:

Storia di Padova, dall'antichità all'età contemporanea, a cura di Giuseppe Gullino, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2009;

Storia di Vicenza, dalla preistoria all'età contemporanea, a cura di Giuseppe Gullino, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2014;

Inoltre sono debitore, per le notizie storiche qui rielaborate, nei confronti di:

Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984

Maria Pia Barzan, *I Tempesta*, in *Noale dei Tempesta*, a cura di Rotary Club dei Tempesta Noale, s.l. 1998

Raffaele Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002 (soprattutto per i documenti pubblicati in appendice)

Infine per conoscere meglio i castelli e le fortificazioni si consiglia di dotarsi di occhio da muratore e visitarne tanti.

Noale, la Scuola: censimento scolastico dal 1890 al 1900

a cura di Alessia Fusco studentessa di III Liceo Classico

Greta Laggia studentessa di V Liceo Linguistico Istituto "Majorana-Corner" Mirano

La Legge Casati del 13 novembre 1859 n. 3725 rappresentò un primo, timido, sforzo di alfabetizzazione, che, con l'unità d'Italia, fu estesa a tutto il territorio nazionale. Tuttavia, se lo Stato unitario promulgava una legge con l'intento di migliorare il quadro generale dell'istruzione, nei fatti tutti gli oneri ricaddero sui singoli Comuni, le cui difficoltà economiche nell'applicare l'istruzione elementare erano ingenti come viene documentato in altra ricerca di questo volume.

Oneri che permarranno anche con la legge Coppino del 15 luglio 1877, che introduce l'obbligo di frequenza fino a 9 anni, che contempla ammende per i genitori che non mandano i propri figli a scuola, ma che non argina il fenomeno dell'abbandono e che consente l'esenzione dall'obbligo di frequenza per ragioni di povertà, lontananza, malattia. A ciò si aggiungano le pessime condizioni igienico-sanitarie dei locali scolastici, una categoria di maestri mal pagati privi di una organizzazione che facesse valere i più elementari diritti almeno fino alla fine dell'800, infine, la mentalità di un mondo agricolo che concepiva l'obbligo scolastico più come una sottrazione di braccia nei campi agricoli che una opportunità di crescita.

Tuttavia, gli sforzi da parte dei Comuni nell'applicare le norme della Legge Coppino sull'istruzione elementare sono enormi, se non epici. E la documentazione da noi analizzata per quanto riguarda il Comune di Noale nel decennio che va dal 1890 al 1900 lo dimostra. Il bilancio annuale del Comune di Noale, a consuntivo, registrava una spesa complessiva di oltre £ 10.000 per far fronte agli stipendi e al Monte Pensioni dei maestri, all'acquisto di materiale didattico, all'affitto dei locali scolastici. In questo quadro di difficoltà, il Comune, tra i vari compiti, aveva anche quello di comunicare alle competenti autorità scolastiche dei dati sugli iscritti, sugli obbligati alla frequenza e sui non obbligati (1), sugli esoneri per lontananza, povertà e malattia.

Il sindaco, all'inizio dell'anno scolastico, aveva il compito di ricordare l'obbligo della frequenza. Il sindaco Benini, per esempio, il 15 ottobre 1894, emana il seguente avviso:

(1) La frequenza in IV e V classe elementare non era obbligatoria, anche se prevista dalla legge.

“La riapertura di queste scuole comunali elementari avrà luogo rispettivamente nei giorni indicati nella tabella qui in calce. Si ricorda ai parenti che la legge impone loro l’obbligo di procacciare l’istruzione elementare ai fanciulli che hanno compiuto il sesto anno di età e non hanno oltrepassato il dodicesimo. Simile obbligo hanno i capi di stabilimento e i padroni per i garzoni o allievi affidati alle loro cure. Chi avendo presso di sé figli dell’uno e dell’altro sesso in età dai 6 ai 9 anni non procaccerà loro l’istruzione elementare del grado inferiore astenendosi di mandarli a scuola, sarà punito a norma della legge sulla istruzione obbligatoria”⁽²⁾. Di conseguenza, il sindaco richiamava alle proprie responsabilità i genitori che non ottemperavano al loro dovere di mandare i figli a scuola. Il sindaco aveva anche il compito di chiedere ai maestri, all’inizio dell’anno scolastico, di rilevare dei dati sulla composizione della classe. Così, ad esempio, in una classe di prima femminile di Moniego, di ogni alunna la maestra annoterà cognome e nome, nome e professione del padre (tutti agricoltori), data di nascita e luogo di nascita: su 38 alunne due sono nate a Briana, quattro a Cappelletta, due a Noale, una a Trebaseleghe, una a Morgano, ventotto a Moniego⁽³⁾.

Grazie a un lavoro alquanto certosino, abbiamo costruito delle tabelle in cui abbiamo riportato i dati statistici su tutti gli aspetti evocati in ordine alle iscrizioni, alla frequenza e all’esonero. In alcune tabelle, il censimento riporta anche il numero di abitanti complessivo del Comune di Noale che, nel decennio esaminato, si attestava tra i 5400 e i 6000 abitanti circa.

Abbiamo cercato di ricostruire, anno per anno, là dove è estato possibile e fin dove l’archivio comunale ce lo consentiva, la situazione scolastica nell’applicazione della legge Coppino della scuola elementare.

Anno Scolastico 1890/1891.

Censimento scolastico degli obbligati nati negli anni 1882, 1883, 1884, 1885. Istruzione obbligatoria. Legge 5 luglio 1877 n. 3961. Regolamento approvato con R. Decreto 16 febbraio 1888, n. 5292⁽⁴⁾

Noale, popolazione censita al 31 dicembre 1890	Numero obbligati nati negli anni 1882, 1883, 1884, 1885			Fanciulli iscritti alle scuole comunali				Richiamo famiglie mancanti all’obbligo	Numero mancanti all’obbligo maschi e femmine		
				Maschi		Femmine					
	maschi	femmine	totale	obbligati	non obbligati	obbligate	non obbligate	numero iscrizioni dopo richiamo famiglie	perché lontani	perché poveri	perché infermi
5428	194	199	393	182	60	123	47	12	50	28	10

(2) Archivio comunale di Noale, Busta 122, Anno 1894.

(3) Archivio comunale di Noale, Busta 115, Anno 1892.

(4) Archivio comunale di Noale, Busta 115, Anno 1892.

Statistica dell'Istruzione Elementare Anno Scolastico 1890/1891 a Noale	Maschi	Femmine
I fanciulli di età da 6 a 9 anni compiuti obbligati alla scuola secondo l'elenco degli obbligati	203	171
I fanciulli da 10 a 12 anni che non sono stati prosciolti dall'obbligo e devono ancora frequentare la scuola per ottenere il proscioglimento	29	11
Adempiono all'obbligo di iscriversi alla scuola	321	
Non adempiono all'obbligo di iscriversi alla scuola per lontananza, povertà, malattie	53	

Anno scolastico 1890/1891

Prospetto scuole elementari diurne pubbliche. Insegnanti nelle scuole regolari diurne a carico del comune: 5 maschi e 3 femmine.

Nota: in sede di esame (classi III, IV e V) gli esaminati sono spesso di numero inferiore rispetto al numero di frequentanti a chiusura dell'anno scolastico. Probabilmente si tratta di abbandono scolastico.⁽⁵⁾

NOALE VIA CAMPOSAMPIERO Maschi	Classi	I	II	III	IV	V	
	Iscritti durante l'a.s.	56	25	20	17	13	
	Frequent. durante l'a.s.	42	20	19	14	12	
	Esaminati e approvati			12	8	12	
	Esaminati e rimandati			6	4	0	
NOALE PIAZZA MAGGIORE Femmine	Classi	I	II	III	IV	V	
	Iscritte durante l'a.s.	45	27	16	9	6	
	Frequent. durante l'a.s.	30	27	14	7	6	
	Esaminate e approvate			5	4	4	
	Esaminate e rimandate			7	3	1	
CAPPELLETTA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	28	9	10			
	Frequent. durante l'a.s.	18	9	7			
	Esaminati e approvati			1			
	Esaminati e rimandati			4			
BRIANA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	22	10	1			
	Frequent. durante l'a.s.	14	7	1			
	Esaminati e approvati			-			
	Esaminati e rimandati			-			

(5) Archivio comunale di Noale, Busta 115, Anno 1892.

MONIEGO Classi miste		maschi			femmine		
	Classi	I	II	III	I	II	III
	Iscritti durante l'a.s.	28	7	2	24	10	11
	Frequent. durante l'a.s.	28	4	2	26	8	5
	Esaminati e approvati			-			3
	Esaminati e rimandati			2			-

Anno scolastico 1891/1892

Prospetto scuole elementari diurne pubbliche.⁽⁶⁾

NOALE VIA CAMPOSAMPIERO Maschi	Classi	I	II	III	IV	V	
	Iscritti durante l'a.s.	44	33	22	17	10	
	Frequent. durante l'a.s.	39	26	16	14	7	
	Esaminati e approvati			9	8	6	
	Esaminati e rimandati			7	6	2	
NOALE VIA CAMPOSAMPIERO Femmine	Classi	I	II	III	IV	V	
	Iscritte durante l'a.s.	61	15	34	8	5	
	Frequent. durante l'a.s.	40	10	24	6	4	
	Esaminate e approvate			15	6	4	
	Esaminate e rimandate			9	2	4	
CAPPELLETTA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	27	2	11			
	Frequent. durante l'a.s.	18	2	8			
	Esaminati e approvati			2			
	Esaminati e rimandati			6			
BRIANA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	20	7	2			
	Frequent. durante l'a.s.	16	5	2			
	Esaminati e approvati			1			
	Esaminati e rimandati			1			
MONIEGO		maschi			femmine		
	Classi	I	II	III	I	II	III
	Iscritti durante l'a.s.	38	7	2	34	10	11
	Frequent. durante l'a.s.	24	5	2	22	8	5
	Esaminati e approvati			-			3
	Esaminati e rimandati			-			2

(6) Archivio comunale di Noale, Busta 118, Anno 1893.

Censimento scolastico

13 gennaio 1893: il sindaco invia ai maestri la richiesta di compilare un prospetto sul censimento scolastico dei nati negli anni 1883-84-85-86. Ecco i dati inviati fra cui mancano quelli di Moniego.⁽⁷⁾

Censimento scolastico dei nati negli anni 1883-84-85-86				
Ubicazione delle scuole	Fanciulli iscritti alle scuole comunali			
	Maschi		Femmine	
	Obbligati	Non obbligati	Obbligati	Non obbligati
Noale				
Classe I	55	0	60	2
Classe II	18	4	19	2
Classe III	5	16	8	16
Classe IV	4	6	-	-
Classe V	0	8	-	-
Cappelletta				
Classe I	26	-	-	-
Classe II	11	-	-	-
Classe III	4	5	-	-
Briana				
Classe I	14	-	-	-
Classe II	9	5	-	-
Classe III	-	-	-	-
Moniego*				
Classe I				
Classe II				
Classe III				
* in bianco				

Iscrizioni

Il 19 febbraio 1894 il provveditore Chiodi chiede la compilazione di schede sulla situazione al 31 dicembre 1893.⁽⁸⁾ Ecco le schede.

Elenco dei fanciulli iscritti nelle scuole elementari					
NOALE		maschi		femmine	
		obbligati	non obbligati	obbligate	non obbligate
classe	I	44	-	55	1
classe	II	28	4	32	-
classe	III	14	7	17	-

(7) Archivio comunale di Noale, Busta 118, Anno 1893.

(8) Archivio comunale di Noale, Busta 118, Anno 1893.

classe	IV	2	11		
classe	V	3	7		
BRIANA		obbligati			
classe	I	8			
classe	II	10			
classe	III	3			
CAPPELLETTA		obbligati			
classe	I	33			
classe	II	5			
classe	III	4	1		
MONIEGO		obbligati	non obbligati	obbligate	non obbligate
classe	I	38		41	1
classe	II	7		3	1
classe	III	8	1	3	1

Anno scolastico 1893/1894. Censimento scolastico

Venerdì 16 gennaio 1895: circolare n. 21 sul censimento scolastico degli obbligati nati negli anni 1885, 1886, 1887 e 1888. Dati forniti dal Comune: statistica istruzione primaria anno scolastico 1893/1894.⁽⁹⁾

Noale, popolazione censita al 31 dicembre 1892	Numero obbligati nati negli anni 1885-86-87-88			Fanciulli iscritti alle scuole comunali				Richiamo famiglie mancanti all'obbligo	Numero mancanti all'obbligo maschi e femmine		
				Maschi		Femmine					
	maschi	femmine	totale	obbligati	non obbligati	obbligate	non obbligate	numero iscrizioni dopo richiamo famiglie	perché lontani	Perché poveri	Perché infermi
5626	232	247	479	222	29	160	8	18	15	5	5

(9) Archivio comunale di Noale, Busta 126, Anno 1895.

Anno Scolastico 1894-1895

Prospetto popolazione scolastica Scuole Elementari diurne pubbliche⁽¹⁰⁾

NOALE Via Camposampiero maschile rurale ripartita in più classi	Classi	I	II	III	IV	V	
	Iscritti durante l'a.s.	65	29	22	17	7	
	Frequent. durante l'a.s.	60	21	18	9	4	
	Esaminati e approvati	40	10	4	5	4	
	Esaminati e rimandati	20	11	14	4	-	
NOALE Piazza XX Settembre femminile rurale ripartita in più classi	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	67	24	29			
	Frequent. durante l'a.s.	58	20	21			
	Esaminate e approvate	44	10	5			
	Esaminate e rimandate	14	10	16			
CAPPELLETTA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	28	10	6			
	Frequent. durante l'a.s.	10	8	2			
	Esaminati e approvati	4	6	0			
	Esaminati e rimandati	6	2	2			
BRIANA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritti durante l'a.s.	16	6	2			
	Frequent. durante l'a.s.	11	6	1			
	Esaminati e approvati	3	2	0			
	Esaminati e rimandati	8	4	1			
MONIEGO Classi miste		maschi			femmine		
	Classi	I	II	III	I	II	III
	Iscritti durante l'a.s.	46	5	1	40	9	3
	Frequent. durante l'a.s.	27	5	3	18	5	1
	Esaminati e approvati	4	4	1	6	3	-
	Esaminati e rimandati	23	1	2	12	2	-

Numero degli obbligati nati negli anni 1886, 1887, 1888,1889	M	F
	217	199
Obbligati	241	152
Non obbligati	34	15
Iscrizioni prese dopo il richiamo	16	
Mancanti all'obbligo perché lontani	9	
Mancanti all'obbligo perché poveri	8	
Mancanti all'obbligo perché infermi	6	

(10) Archivio comunale di Noale, Busta 132, Anno 1897.

Il 15 novembre 1896 il Provveditorato agli Studi chiede il censimento scolastico degli obbligati nati negli anni 1887, 1888, 1889, 1890.

Comune di Noale – Popolazione al 31 dicembre 1895: 5740

Censimento Scolastico degli obbligati Anni 1887, 1888, 1889, 1890	Iscritti alle Scuole	
	obbligati	non obbligati
Classe 1 di Noale maestro Prior Primo	56	1
Classe 2 di Noale maestro Stevan Pilade	29	11
Classi 3 e 4 di Noale maestro Prior Domenico	16	21
Classe 1 di Noale maestra Stevan Carolina	52	5
Classi 2 e 3 di Noale maestra Rossi Caterina	28	20
Scuola di Moniego maestra Bartoloni Claudia	38	13
	36	14
Scuola di Briana maestro Raisaro Francesco	22	1
Scuola di Cappelletta maestro Pescetto Antonio	36	2
Totale	313	88

Censimento scolastico

Il 15 novembre 1898 il Provveditorato agli Studi A. Straccali chiede di trasmettere all'Ispektorato del Circondario di Mestre un modulo sul censimento scolastico degli obbligati nati negli anni 1889, 1890, 1891, 1892.

Prospetto inviato sul censimento scolastico degli obbligati nati negli anni 1889, 1890, 1891, 1892.⁽¹¹⁾

Comune di Noale – Popolazione al 31 dicembre 1892: 4821⁽¹²⁾

Numero degli obbligati nati negli anni 1889, 1890, 1891, 1892	M	F
		96
Obbligati	93	93
Non obbligati	3	3
Iscrizioni prese dopo il richiamo	12	
Mancanti all'obbligo perché lontani	3	
Mancanti all'obbligo perché poveri	8	
Mancanti all'obbligo perché infermi	5	

(11) Archivio comunale di Noale, Busta 135, Anno 1898.

(12) Il dato trascritto è corretto, anche se il numero degli abitanti risulta inferiore a quello del 1890. Si può ipotizzare che il decremento demografico sia dovuto al fenomeno migratorio.

Statistica dell'Istruzione Elementare 1895/1896		Scuole obbligatorie				
		grado inferiore			grado sup.	
		M	F	Miste	M	F
Numero scuole o aule scolastiche		4	2	1	1	-
Numero degli insegnanti	maschi	4	-	-	1	-
	femmine		2	1	-	-
Fanciulli di età da 6 a 9 anni compiuti obbligati alla scuola					M	272
					F	254
Fanciulli di età da 9 a 12 anni compiuti che non sono stati prosciolti dall'obbligo e devono ancora frequentare la scuola per il prosciogl.					M	17
					F	14
N. Fanciulli obbligati che adempiono all'obbligo iscrivendosi					440	
N. Fanciulli non iscritti per ragioni di povertà, distanza, malattia					86	
Censimento popolazione 1881					4721	

Anno scolastico 1895/1896

Scuole elementari diurne pubbliche⁽¹³⁾

NOALE Via Camposampiero maschile rurale ripartita in più classi	Classi	I	II	III	IV	V	
	Iscritti durante l'anno scol.	67	29	22	17	7	
	Frequentanti a chiusura a.s.	60	21	18	9	4	
	Promossi senza esami	36	10		5		
	Esaminati e approvati	9	3	9	-	4	
	Esaminati e rimandati	1	5	8	4	-	
NOALE Piazza XX Settembre femminile rurale ripartita in più classi	Classi	I	II	III			
	Iscritte durante l'anno scol.	67	24	26			
	Frequentanti a chiusura a.s.	58	20	-			
	Promosse senza esami	25	10	-			
	Esaminate e approvate	4	-	3			
	Esaminate e rimandate	3	-	7			
CAPPELLETTA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritte durante l'anno scol.	28	10	6			
	Frequentanti a chiusura a.s.	14	8	3			
	Promossi senza esami	6	3	-			
	Esaminati e approvati	-	-	-			
	Esaminati e rimandati	-	-	-			
BRIANA Classe unica rurale	Classi	I	II	III			
	Iscritte durante l'anno scol.	16	6	2			
	Frequentanti a chiusura a.s.	11	4	1			
	Promossi senza esami	5	1	-			
	Esaminati e approvati	-	-	-			
	Esaminati e rimandati	-	-	-			

(13) Archivio comunale di Noale, Busta 135, Anno 1898.

		maschi			femmine		
MONIEGO Classi miste	Classi	I	II	III	I	II	III
	Iscritte durante l'anno scol.	46	5	7	40	9	3
	Frequentanti a chiusura a.s.	27	5	5	18	5	2
	Promossi senza esami	12	4	-	12	3	-
	Esaminati e approvati	-	-	-	-	-	-
	Esaminati e rimandati	4	1	5	-	-	2

Censimento Anno Scolastico 1898/1899⁽¹⁴⁾

Prospetto riassuntivo dello stato dell'istruzione primaria Comune di Noale Anno scolastico 1898/1899.	Maschi	Femmine
I fanciulli di età da 6 a 9 anni compiuti obbligati alla scuola secondo l'elenco degli obbligati	260	256
I fanciulli da 9 a 12 anni che non sono stati prosciolti dall'obbligo e devono ancora frequentare la scuola per ottenere il proscioglimento	14	12
Adempiono all'obbligo di iscriversi alla scuola	414	
Non adempiono all'obbligo di iscriversi alla scuola per lontananza, povertà, malattie	102	

Notizie particolari sulle scuole elementari diurne pubbliche Anno Scolastico 1898/1899		classificazione per età alunni iscritti								numero alunni iscritti				
		corso inferiore				corso sup				classe prima	classe seconda	classe terza	classe quarta	classe quinta
		non più di 6 anni compiuti	da oltre 6 anni a non oltre 9	da oltre 9 anni a non oltre 10	da oltre 10 anni a non oltre 12	più di 12 anni compiuti	non più di 9 anni compiuti	da oltre 9 anni a non oltre 10	da oltre 10 anni a non oltre 11					
Noale	maschi	45	58	15	9	1	3	2	4	61	45	22	9	-
	femmine	48	45	10	6	-	-	-	-	67	25	17	-	-
Cappella	maschi	14	19	1	-	-	-	-	-	29	5	-	-	-
Briana	maschi	9	17	4	2	-	-	-	-	16	9	7	-	-
Moniego	maschi	32	10	8	-	-	-	-	-	44	6	-	-	-
	femmine	26	12	10	4	-	-	-	-	38	10	4	-	-

(14) Archivio comunale di Noale, Busta 139, Anno 1899.

Censimento

Il 19 gennaio 1899 a una richiesta del sindaco di Mirano sui dati informativi il sindaco di Noale risponde che:

- Popolazione del Comune di Noale: 5918 abitanti.
- Malattie che predominano: nessuna.

Scuola pubbliche:

- Cinque classi elementari maschili e tre femminili nel capoluogo.
- Una scuola mista nella frazione di Moniego con tre classi
- Una scuola maschile nelle frazioni di Briana e Cappelletta con tre classi cadauna
- Non esistono scuole private.

Anno scolastico 1899/1900⁽¹⁵⁾

Prospetto riassuntivo dello stato dell'istruzione primaria Comune di Noale Anno scolastico 1899/1900	Maschi	Femmine
I fanciulli di età da 6 a 9 anni compiuti obbligati alla scuola secondo l'elenco degli obbligati	258	229
I fanciulli da 9 a 12 anni che non sono stati prosciolti dall'obbligo e devono ancora frequentare la scuola per ottenere il proscioglimento	45	36
Adempiono all'obbligo di iscriversi alla scuola	178	
Non adempiono all'obbligo di iscriversi alla scuola per lontananza, povertà, malattie	80	

Tra tante reticenze e mille pregiudizi, in un periodo storico in cui si oscilla tra la timida consapevolezza di un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato nel favorire l'istruzione popolare e l'avversione di una società agricola che non coglie l'importanza di imparare a leggere, scrivere e far di conto, lentamente si fa strada la necessità che una nazione cresce se cresce il suo livello di alfabetizzazione.

Siamo nella II metà dell'800 in cui furono pubblicati *Pinocchio* di Carlo Collodi (1883) e *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886).

Per dar l'idea di quanto poco valore si desse, all'epoca, all'istruzione, concepita più che altro come una perdita di tempo, citiamo un breve dialogo, tratto dal *Il Romanzo di un maestro* di Edmondo De Amicis, tra il maestro di prima elementare, Emilio Ratti di Pinerolo, che chiedeva l'intervento dell'amministrazione a costringere gli obbligati a frequentare la scuola, e il sindaco, che così gli replica:

(15) Archivio comunale di Noale, Busta 142, Anno 1900.

“Io dico: istruire, va bene...Ma non bisogna poi pensare che un uomo non possa essere un uomo fuori di lì. Intendo dire... Lei, certo come maestro, è naturale che la pensi in un altro modo”. E dopo una pausa, come per ispirazione improvvisa: “Vede quegli alberi?” gli disse con l’aria di chi vuol persuadere celiando, e gli accennò i pioppi che s’alzavano sopra le case dal lato opposto della piazza. “Sono diventati grandi e grossi, e non sono mai andati a scuola...”⁽¹⁶⁾



Le Avventure di Pinocchio di Carlo Collodi

(16) Edmondo De Amicis, *Il romanzo di un maestro*, pp. 307-308, Casa Editrice Treves, 1890.

Noale, La Scuola dal 1891 al 1903: abbandoni ed esuberi nella scuola dell'obbligo

a cura di Chiara Talin, Lorenzo Landi e Beatrice Venzo studenti di III Liceo Classico Istituto "Majorana-Corner" di Mirano

La Legge Coppino

L'Ottocento fu per l'Italia un secolo di grandi cambiamenti, guerre e innovazioni. Nel 1861 la penisola si trovò per la prima volta nell'Età Moderna unita sotto un unico regno, ma la popolazione era tutt'altro che unificata: mentre le città si stavano sviluppando in modo lento ma costante, le campagne, nelle quali si trovava concentrata la grandissima maggioranza degli abitanti, continuavano ad essere stagnanti ed arretrate. Si stima che nella seconda metà dell'Ottocento un italiano su sette fosse analfabeta e si esprimesse soltanto nel suo dialetto d'origine, non avendo conoscenza della lingua italiana.

L'abbandono scolastico era frequentissimo per i bambini più piccoli, che venivano costretti ad interrompere gli studi a causa di malattie, dell'eccessiva distanza della scuola da casa, o più semplicemente poiché alle famiglie servivano più braccia per lavorare i campi per guadagnarsi il minimo necessario in tempi così difficili. Per questi motivi venne introdotta nel 1877 la Legge Coppino, che prende il nome dal ministro proponente Michele Coppino, un esponente della Sinistra storica che si trovava al governo in quegli anni. Essa portava a cinque anni la frequenza della scuola elementare, di cui i primi tre obbligatori. La frequentazione era gratuita, ma le spese per il mantenimento delle scuole rimasero a carico dei singoli comuni, che spesso tuttavia non erano in grado di mantenerle. Le condizioni di lavoro per insegnanti e alunni erano pessime: le aule erano gelide d'inverno e calde d'estate, l'aria irrespirabile, le strutture cadevano a pezzi, e a poco servivano le lamentele e richieste di intervento degli insegnanti.

Nonostante ciò la Legge Coppino svolse comunque un importante ruolo nel processo di alfabetizzazione dell'Italia, che sarebbe stato ancora lungo e difficile, poiché difficili da sconfiggere erano la povertà e le malattie. Oltre a questi due principali motivi, anche la condotta degli alunni e la lontananza delle scuole incidevano nel persistere dell'abbandono scolastico.

Iscrizioni e abbandono

Il numero di bambini obbligati a frequentare si riduceva non solo durante la frequenza, ma anche in sede d'esame. E comunque tantissimi non frequentavano, ufficialmente, per ragioni, come abbiamo detto, di lontananza, infermità o povertà.

Mentre nella classe prima si registrava, comunque, un numero eccessivo di alunni, tale numero andava sensibilmente scemando a mano a mano che si passava nelle classi successive.

Nell'anno scolastico 1890/1891, per esempio, nelle classi prime, a Noale Via Camposampiero gli iscritti sono 56 e i frequentanti 42, a Noale Piazza Maggiore le bambine iscritte sono 45, ma scendono a 30 nel corso dell'anno; a Cappelletta da 28 a 18, a Briana da 22 a 14, a Moniego le bambine passano da 10 a 8. Sono soprattutto le bambine ad abbandonare la scuola.⁽¹⁾

Nell'anno scolastico 1891/1892, a Noale Via Camposampiero i 22 iscritti alla classe III maschile scendono a 16 frequentanti, dei quali 9 superano l'esame di proscioglimento e 7 sono rimandati.

Nella 3° femminile, sempre a Noale, le 34 bambine iscritte passano a 24, delle quali 15 superano l'esame di proscioglimento, 9 sono rimandate.

Nelle frazioni di Briana Cappelletta e Moniego la selezione sarà ancora più severa.⁽²⁾

La selezione, come si è visto, non avveniva solo per cause "naturali", ossia per povertà, lontananza, malattie, ma anche all'interno della scuola, nelle cui classi i maestri dovevano svolgere il loro compito di alfabetizzazione a fronte di classi numerose, di bambini stanchi e demotivati, in condizioni igienico sanitarie indescrivibili.⁽³⁾

Povertà

Per quanto riguarda una delle cause di abbandono, vengono riportati numerosi elenchi di chi si ritrovava in condizioni di povertà.

La scuola riformata dal ministro Coppino era gratuita, ma ciò non era sufficiente a soddisfare i bisogni degli alunni appartenenti a famiglie povere. Essi mancavano di libri di testo, di materiale didattico.

Dei bambini poveri venivano di norma riportati, in un elenco stilato dal maestro all'inizio dell'anno scolastico, il cognome, il nome, la paternità, il domicilio e delle annotazioni sulla povertà. Alcuni esempi.

Il 14 novembre 1890 il maestro **Stevan Pilade** delle scuole elementari maschili di **Noale** stila una "elenco nominativo degli allievi delle classi II e III iscritti nell'anno scolastico 1890/1891. Nella colonna "Annotazioni" segnalerà nella classe seconda 9 alunni riconosciuti poveri dalla Giunta su 25; nella classe terza su 24 allievi 7 poveri.

(1) Archivio del Comune di Noale, Busta 115, Anno 1892.

(2) Archivio del Comune di Noale, Busta 118, Anno 1893.

(3) Archivio del Comune di Noale, Busta 135, Anno 1898.

Il 10 novembre 1891, su un foglio di quaderno, il maestro **Antonio Pescetto** stilerà una “specifica dei libri ed oggetti scolastici occorrenti nella scuola di **Cappelletta** per l’anno scolastico 1890/1891:

Materiale didattico	n.
Sillabario Cavezzali	24
Primo grado di letture di Giulio Tarra	8
Borgogno Sistema Metrico Decimale	8
Abaco Borgogno	10
Libri da scrivere Modello I	32
Idem Modello IV	26
Idem Modello V	28
Idem da conti	30
Penne Lombarde scatole	2
Porta penne	36
Carta bianca quinterni	2
Carta rigata quinterni	2
Biglietti di lode	24
Tabelloni da applicarsi alle pareti relativi alle 3 classi	
Gesso etti	3
Spugne	1

Il 10 novembre 1891, la maestra **Bartoloni Claudia di Moniego** redige un elenco delle 50 fanciulle, che abbisognano della somministrazione gratuita dei libri di testo e degli oggetti di cancelleria nell’anno scolastico 1891/1892, con annotazioni di coloro che sono state riconosciute povere. Su 49 allieve solo 15 non sono dichiarate povere.

Il 30 novembre sempre la maestra Bartoloni presenterà in Comune una memoria degli oggetti che occorrono alle fanciulle povere della scuola di **Moniego**, per eseguire i lavori di cucito e di maglia nell’anno scolastico 1891/1892.

Oggetti occorrenti per lavori di cucito e di maglia	n.
Tela di canapa M.	1
Tele greggio da calze (n.8) Cs ¹	0,700
Agorai di legno	7
Ditali ottone	7
Carta aghi n. 1, 2, 3, 4	4
Mute ² ferri da calze	3
Cotone rosso scattole (<i>sic</i>)	2
Tele di lino greggio (n.25) matasse	7
Cotone candido (n.14) matasse	7

⁽¹⁾ Nel testo, scarsamente comprensibile, si desume sia scritto “Cs”.

⁽²⁾ Nel testo, scarsamente comprensibile, si desume sia scritto “Mute”.

Un altro esempio significativo è quello risalente al 18 novembre 1891.

La maestra **Grassi Carolina Stevan** della scuola femminile di **Noale** stilerà un elenco delle alunne e nella colonna annotazioni segnalerà, per l'anno scolastico 1891/1892, le alunne considerate povere. La maestra annota 20 allieve povere su 61 nella classe prima, in cui 15 allieve provengono da Briana, 1 da Salzano. Nella classe seconda femminile 11 alunne sono dichiarate povere su 14.⁽⁴⁾

Il 30 novembre 1891 il maestro **Stevan Pilade** della scuola elementare maschile di **Noale** redige un elenco degli oggetti scolastici occorrenti ai 10 alunni poveri di seconda classe, riconosciuti tali dall'on. Giunta.

Materiale didattico per gli allievi di II e III classe	n.
Libri di lettura Tarra I° libro centesimi 55	10
Libri di abachi (Borgogno centesimi 10)	10
Libri dicatechismi (Rizzo) centesimi 20	10
Libri di Grammaticchette (Scavia) centesimi 20	3
Libri di portapenne	10
Quaderni da dettato centesimi 10	80
Quaderni da calligrafia centesimi 10	80
Quaderni da conti centesimi 10	80

Materiale didattico per la scuola	n.
Quinterni carta a una riga	1
Quinterni carta bianca comune	1
Quinterni carta asciugante	1
Carta per saggi a due righe quinterni	1
Gesso ½ chilogrammo	
Scatole penne	3

Nella stessa data anche il maestro **Prior Domenico** fa un elenco dei testi e degli oggetti di cancelleria occorrenti agli alunni poveri delle classi IV e V anno 1891/1892. Lo stesso farà il maestro **Raisaro** l'1 dicembre 1891, stilando un elenco di 15 alunni poveri della scuola di **Briana**, bisognosi di sussidio.⁽⁵⁾

Anche la penuria di sussidi didattici contribuiva, quindi, all'abbandono scolastico. Di ciò si rese conto il secondo Governo Rudini, il cui ministro, Emanuele Gianturco, emanò, il 30 aprile 1897, la circolare n.30 indirizzata ai prefetti, agli ispettori, ai sindaci, agli insegnanti. Il ministro riteneva che la legge del 15 luglio 1877 non avesse dato tutti i frutti sperati sull'istruzione obbligatoria e le ragioni andavano ricercate nelle povere condizioni di tante famiglie e nella scarsità di risorse finanziarie dei Comuni, in cui si registravano scarsa frequenza, abbandoni, bisogno di aiutare le famiglie a guadagnarsi da vivere, mancanza di nutrimento, di vestiti, di calzature. Il ministro sollecitava i patronati scolastici, là dove esistevano, ad at-

(4) Archivio del Comune di Noale, Busta 115, Anno 1892.

(5) Archivio del Comune di Noale, Busta 115, Anno 1892.

tivarsi, per svolgere più efficacemente un'azione di sussidio alla povera gente. E sollecitava i prefetti, i provveditori, gli ispettori, i Comuni a promuoverne la nascita là dove occorreva. Alcuni suggerimenti contenuti nella circolare del ministro:

“Il primo nucleo del Comitato promotore sarà dato, naturalmente, dai membri delle Deputazioni di vigilanza sulle scuole, dagli insegnanti elementari e dalle signore più benefiche di ogni Comune. Prima cura del Patronato sarà quella di far conoscere le ragioni e i fini dei Patronati; ottenuto il consenso d'un numero sufficiente di persone, esso convocherà un'adunanza generale per costituire la Società. Per agevolare l'azione dei Comitati promotori, unisco alla presente uno schema di statuto (Allegato A), il quale, senza vincolare la libertà degli aderenti, potrà essere di utile guida”.⁽⁶⁾ Per aiutare i Patronati esistenti e quelli che si formeranno via via, il ministro decide di elevare lo stanziamento da ventimila lire a centoventimila.

Il ministro cita, a mo' d'esempio, la Francia, dove le casse scolastiche superano il numero di 16mila.

Alla circolare si allega uno schema di statuto composto da 7 articoli di Patronato, in cui si prevede di soccorrere i fanciulli più bisognosi, distribuendo cibi, vestiti, libri, quaderni. I mezzi economici del Patronato saranno forniti:

- dalle contribuzioni dei soci
- dal provento di feste di beneficenza, doni o lasciti
- da derrate alimentari, calzature, stoffe, vestimenta, libri, carta, quaderni...”.

Il Vaiolo e il Morbillo del 1893

Malattie naturali a parte che contribuivano all'abbandono scolastico e legalmente giustificate, dalla documentazione d'archivio analizzata traiamo informazioni su eventi epidemici soltanto nell'anno 1893.

La prima lettera del sindaco risale al 25 maggio 1893, in cui egli comunica al maestro Antonio Pescetto che la Giunta, d'accordo col direttore scolastico e sentito il parere dell'ufficiale sanitario, “ha stabilito che a partire da domani ella sospenda la scuola per ragioni sanitarie. Con altra lettera sarà avvertita il giorno in cui dovrà riprendere le lezioni”.

Il giorno dopo il maestro Pescetto della scuola elementare di Cappelletta, rispondendo al sindaco, si augura che il morbillo cessi al più presto.

Il 13 luglio il sindaco scrive all'ispettore scolastico del circondario di Mestre: “... le scuole urbane di questo comune vennero chiuse per lo sviluppo preso dal vaiolo e di questi giorni fu ordinata pure la chiusura delle rurali persistendo l'epidemia. La Giunta d'accordo col direttore scolastico locale ha deliberato di riaprire le scuole il 1° di ottobre e di dare gli esami agli ultimi di detto mese”.

Il 22 luglio furono chiuse anche le scuole urbane del Comune a causa dello sviluppo del vaiolo.

Il 18 settembre l'emergenza cessa e il sindaco può comunicare ai maestri che “... attese le buone condizioni sanitarie attuali e allo scopo di preparare gli alunni ed

(6) Archivio del Comune di Noale, Busta 132, Anno 1897.

alunne per gli esami finali che seguiranno nei giorni ultimi del mese venturo...” le scuole invece riapriranno lunedì 22 ottobre.

Di tutto questo viene inviata comunicazione ai parroci, perché avvisino i parrocchiani, al delegato scolastico del Mandamento di Mirano e all’ispettore del circondario di Mestre.⁽⁷⁾

Nell’aprile 1892 il Ministro dell’Istruzione Pubblica, P. Villari, aveva inviato la circolare n. 47 ai sindaci del Regno, ai Provveditori agli Studi, agli Ispettori e ai Delegati scolastici, comunicando le norme per prevenire la diffusione delle malattie infettive nelle scuole.

Il ministro, cessata l’epidemia, raccomandava di tenere chiusa la scuola ancora per alcuni giorni, di attendere ancora 10 giorni in caso di morbillo e 12 giorni per il vaiolo.⁽⁸⁾

Gli esuberi

Abbiamo già dato conto del gran numero di alunni, soprattutto nelle classi prime, che affollano le aule scolastiche.

Nel corso degli anni presi in esame emergono varie testimonianze sull’esubero di alunni che affollano aule anguste e fatiscenti.

Seguendo un tracciato cronologico, cominciamo col citare l’iniziativa del sindaco che, nel marzo del 1893, dovrà intervenire per alleviare il carico di lavoro della maestra Carolina Grassi Stevan. I suoi alunni di classe seconda saranno affidati, per decisione di Giunta del 13 marzo, alla maestra Caterina Rossi, a cui, sempre la Giunta, ingiunge “che le alunne delle classi IV e V cui Rossi impartisce l’insegnamento privato non debbano prendere parte all’istruzione pubblica nelle scuole comunali”.⁽⁹⁾

Un altro esempio di esubero è documentato nella lettera che il sindaco di Noale scrive all’ispettore scolastico del circondario di Mestre: “In vista del numero esiguo degli alunni che frequentano le classi IV e V (8 in complesso) e del numero soverchio di quelli che frequentano le classi II e III (70) sono venuto nella determinazione, d’accordo col delegato scolastico mandamentale e con l’assessore della pubblica istruzione, di affidare l’insegnamento della classe III al maestro di IV e V, signor Domenico Prior, e l’insegnamento della sola II al maestro sig. Pilade Stevan. Tale provvedimento che in via d’urgenza ho creduto opportuno di prendere non è che provvisorio, riservandomi, dopo udito l’autorevole parere della S.V. Ill.ma, di adottare quelle disposizioni che meglio varranno a ripartire l’insegnamento in modo più equo e ad ottenere perciò il desiderato profitto. Con perfetta considerazione”.⁽¹⁰⁾ La drammaticità degli esuberi era ancor più acuita dalla richiesta che giungeva dai Comuni vicini di accogliere i loro alunni soprattutto per ragioni di “vicinanza”.

(7) Archivio Comune di Noale, Busta 118, Anno 1893.

(8) Archivio Comune di Noale, Busta 115, Anno 1892.

(9) Archivio del Comune di Noale, Busta 118, Anno 1893.

(10) Archivio del Comune di Noale, Busta 126, Anno 1895.

E' pur vero che "l'art. 5 del Regolamento Generale vigente per l'istruzione elementare disponeva che nelle scuole fossero accettati anche i fanciulli appartenenti a famiglie dimoranti, per ragioni di pubblico servizio, nel territorio di un altro Comune, quando per vicinanza e per comodità torni ad essi più agevole accedere alle scuole stesse, anziché a quelle pertinenti al comune ove legalmente risiedono". Tuttavia, siamo nel novembre del 1900, l'assessore all'istruzione, per ragioni di sovraffollamento, dispone che i maestri avvertano le rispettive famiglie di altri Comuni che i loro figli saranno licenziati.

Inoltre, l'assessore dispone, con una sua circolare, che, all'interno dello stesso Comune di Noale, siano rimandati anche quelli che fossero stati accettati in una scuola diversa dalla frazione in cui abbiano la loro dimora. Eccezion fatta per gli alunni delle classi IV e V e per le alunne di Briana e Cappelletta.⁽¹¹⁾

Gli alunni del Colmello di Via Toscanigo (Salzano)

Via Toscanigo, pur facendo parte del Comune di Salzano, è più vicina alla scuola del Comune di Noale che a quella di Salzano. I bambini in obbligo scolastico, per recarsi in centro a Salzano, dovevano percorrere 4 chilometri per raggiungere la scuola e altri 4 per far ritorno a casa, mentre il percorso, a piedi naturalmente, in qualsiasi condizione climatica e di buon'ora, come si suol dire, era dimezzato se andavano a Noale.

Consapevole di tanto disagio, la Giunta di Salzano, il 10 dicembre 1900, scrive alla Giunta di Noale, a cui chiede di accettare gli alunni di Via Toscanigo, spiegando che "non può ammettersi che bambini di 6 anni appena compiuti come quelli della 1^a possano compiere 8 chilometri per recarsi e tornare giornalmente dalla scuola; che, se la legge sull'istruzione obbligatoria non contempla il caso speciale, ciò non vuol dire che queste famiglie devono rimanere prive di educazione e di istruzione per i propri figli, poiché il concetto che ispirò il legislatore fu quello di favorire in tutti i modi e per ogni classe di persone l'istruzione, essendo ciò anche interesse della Nazione, che l'insegnamento cioè venga impartito al maggior numero possibile di alunni"⁽¹²⁾.

Il 2 aprile 1901, risponderà il sindaco di Noale dicendo che, suo malgrado, non può accettare alunni e alunne di prima elementare appartenenti ad altri Comuni vicini, poiché il numero già eccessivo degli alunni di prima classe di Noale non consente di farlo.

Nella stessa data, il sindaco scrive all'ispettore scolastico di Mestre che la Giunta di Noale ha dovuto licenziare gli alunni appartenenti ad altri Comuni. Ma, alla fine, almeno per quell'anno, farà un'eccezione per i bambini del colmello di Via Toscanigo in seguito alle istanze dei loro genitori.

(11) Archivio del Comune di Noale, Busta 142, Anno 1900.

(12) Archivio del Comune di Noale, Busta 145, Anno 1901.

A perorare la causa dei bambini di Via Toscanigo, intervenne anche il Provveditore agli Studi il quale sostenne che Salzano sarebbe stato disponibile a farsi carico di eventuali spese.

Il 17 ottobre 1901, il sindaco di Salzano chiederà al sindaco di Noale di accogliere i bambini di prima classe di Via Toscanigo anche per l'anno scolastico 1901/1902. Ma il sindaco di Noale replicherà che "il desiderio dei frazionisti non può essere appagato per tutti per la insufficiente capacità dell'aula delle classi prime".

Segnerà il diniego in una nota inviata il 5 novembre 1901 anche all'ispettore scolastico del Circondario di Mestre, dicendo che la sua Giunta "ha determinato suo malgrado non poter assecondare il desiderio del limitrofo Comune di Salzano coll'accettare in queste scuole alunni ad esso appartenenti per le ragioni già addotte nell'anno decorso ed anche perché, data la possibilità di favorire il Comune di Salzano, non si potrebbero respingere consimili richieste già pervenute da altri limitrofi di Trebaseleghe e Sala".⁽¹³⁾

Gli alunni appartenenti ad altri comuni

Ma se la richiesta era di accogliere alunni di IV e V elementare di altri Comuni vicini, cioè del corso superiore, la cosa era più fattibile, essendo queste classi poco frequentate.

Nell'ottobre 1902, sulla scrivania dell'assessore alla pubblica istruzione di Noale, Conestabile Della Staffa, giunge la richiesta del maestro Augusto Vianello di poter accogliere nella sua scuola alunni appartenenti ai vicini Comuni di Salzano e Massanzago. L'Assessore ne informa la Giunta, a cui rammenta che una precedente delibera "esclude l'ammissione nelle scuole noalesi di alunni ed alunne del di fuori, ma essa riguarda specialmente le classi inferiori in cui il numero esuberante degli iscritti non permise di accogliere quelli di altri Comuni". Ritiene di poter fare eccezione per le classi superiori, dato lo scarso numero di alunni che le frequentano ed anche nell'intendimento di usare un riguardo ai vicini Comuni che mancano di tali classi. Propone l'ammissione nelle sole classi IV e V elementari di alunni d'altri Comuni, rimanendo libero questo Comune di decidere anno per anno anche la misura della tassa d'iscrizione.

Conseguentemente, il 27 ottobre 1903, il maestro Augusto Vianello redige l'elenco degli allievi iscritti alle classi 4 e 5 maschile appartenenti ai Comuni di Massanzago e Santa Maria di Sala. Essi sono:

- Zamengo Giuseppe di Gabriele (Massanzago)
- Spagnolo Timoleone di Pietro (Massanzago)
- Rossi Alberto di Antonio (Massanzago)
- Betteto Agesilao di Angelo (Massanzago)
- Ghedini Giuseppe di Francesco (Santa Maria di Sala).⁽¹⁴⁾

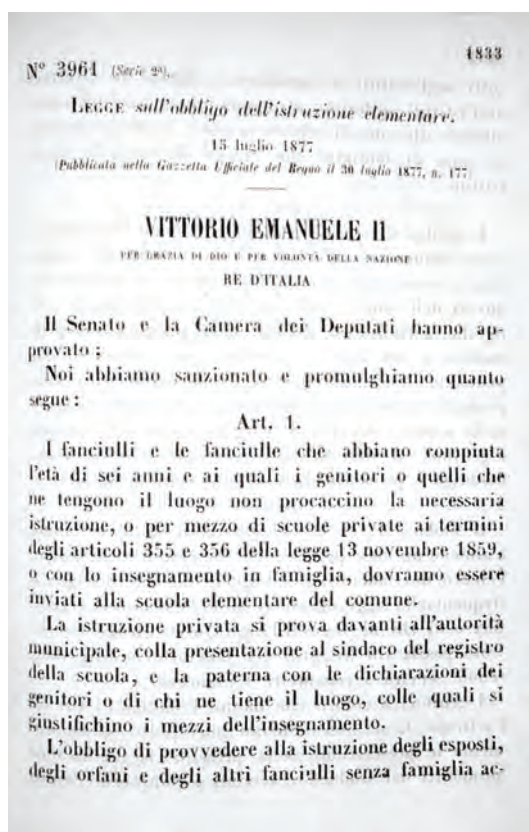
(13) Archivio del Comune di Noale, Busta 145, Anno 1901.

(14) Archivio del Comune di Noale, Busta 152, Anno 1903.

Il 25 maggio 1903 il sindaco di Santa Maria di Sala scrive al sindaco di Noale, informandolo che si sta cercando di aprire una scuola nella frazione di Stigliano. Nel frattempo si continuerà a servirsi della scuola di Briana per i 40 fanciulli che la frequentano.

Ma il 12 giugno il sindaco di Noale risponderà che “non potrà accogliere i 40 alunni, poiché la scuola di Briana riesce appena a contenere gli alunni della frazione. Non riuscirebbe ad accogliere gli alunni di S.M. di Sala neanche se il numero si limitasse a cinque”.⁽¹⁵⁾

La Giunta di Noale, per ogni figlio a carico proveniente da altro Comune e che frequenta la classe superiore, chiedeva comunque di versare £ 12 (delibera di giunta del 30 ottobre 1902 n.1895).⁽¹⁶⁾



Prima pagina della legge sull'obbligo dell'istruzione elementare del 15 luglio 1877 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno il 30 luglio 1877, n. 177

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*

Noale, la Scuola dal 1878 al 1904: arredo e manutenzione dei locali scolastici

di *Cosimo Moretti*

In altre ricerche di questo periodico si è già accennato alla pessima condizione in cui versavano i locali scolastici, quantomeno in relazione al loro sovraffollamento e alla penuria dei sussidi didattici.

Le loro condizioni igienico-sanitarie non facevano che aggravare la già invivibile condizione di alunni e maestri.

Tuttavia, l'Amministrazione Comunale di Noale non lesinava risorse per la scuola per favorire l'istruzione elementare. Tra l'altro, tutte le spese gravavano su di essa, mentre il Governo si limitava a produrre leggi e regolamenti senza farsi carico dell'istruzione elementare, che, tuttavia, era stata resa obbligatoria proprio dallo Stato. Gli sforzi dell'Amministrazione Comunale erano notevoli, se non epici. Il problema dello stato manutentivo dei locali scolastici a Noale fu posto già nel 1878 ad appena un anno di distanza dal varo della Legge Coppino sull'obbligo scolastico. Il 2 ottobre 1878 la Direzione e Soprintendenza Scuole Elementari Maggiori di Noale scrisse al sindaco riferendogli le lamentele del maestro di Briana, il quale sollecitava un nuovo locale per la scuola di quella frazione.

Il maestro di Briana, probabilmente Raisaro Francesco, nel dicembre del 1892, inviò una lettera alla Giunta comunale sulle disastrose condizioni del locale in cui insegnava:

“Il sottoscritto fa osservare a codesta onorevole Giunta i bisogni della scuola. La scuola di **Briana** ha bisogno di restauro nella parte nel pavimento, nei banchi, nelle sedie, nelle finestre, nella stufia (sic) che fa fumo, nelle pareti. Si osserva che da sotto il pavimento esalano odori insopportabili. Escono scorpioni...E ciò dipende da umidità e sudiciume che provocano danno alla salute degli alunni e del maestro”. Il 12 dicembre dello stesso anno l'assessore preposto alla pubblica istruzione portò in Giunta il reclamo sollevato dal maestro per l'urgenza del provvedimento.⁽¹⁾

Nonostante gli imponenti sforzi finanziari profusi dal Comune di Noale, le sollecitazioni a migliorare la salubrità delle aule continuavano a pervenire. Già nella seduta consiliare del 18 gennaio 1888 la Giunta comunale si rivolgeva ai consiglieri rivendicando le misure adottare per migliorare la pubblica istruzione. “Ciononostante – *relaziona il sindaco* – l'Ispettorato provinciale domanda ancora nuovi

(1) Archivio comunale di Noale. Busta 118, Anno 1893.

provvedimenti in riguardo alla capacità e salubrità delle aule, provvedimenti che non sono assentiti dalle finanze comunali scemate per tante emergenze passive delle quali non mette conto il parlare”.

Il sindaco prosegue asserendo che il Comune “non aveva mai chiesto alcun sussidio allo Stato per alleviare tali spese...noi abbiamo l’anno scorso ricorso all’Ill.mo Signor Prefetto della nostra Provincia per le scuole elementari – quali i bisogni reclamati e la impotenza del Comune a provvedervi stante le condizioni economiche del Comune stesso - abbiamo chiesto col di lui autorevole mezzo al Regio Ministero della P.I. un conveniente sussidio per quello che fu dispendiato in passato e per poter al presente far fronte alle spese pel mantenimento dell’Istruzione elementare. Considerato che questo eccesso di spese è pure dovuto al mantenimento delle scuole facoltative delle frazioni di Moniego e Cappelletta che pur tornano tanto utili all’incremento della P.I. per le quali solo il Comune dispendiò annualmente circa £ 2.500”.⁽²⁾

Anche i locali scolastici della frazione di **Moniego** versavano in pessime condizioni. Il contratto d’affitto, per il quale il Comune pagava £ 280 all’anno, era stato stipulato il 13 marzo 1890 tra “il signor Benini Dr. Giuseppe sindaco e Marcello Co. Jacopo per sua madre proprietaria signora Zon Cont. Andrianna vedova Marcello del fu Andrea domiciliata in Venezia, con l’assistenza dell’infrascritto segretario municipale”.⁽³⁾

Il contratto scadeva nel 1894 e l’Amministrazione si interrogava sull’opportunità di rinnovarlo. Il 22 maggio di quell’anno il sindaco chiese al Conte Jacopo Marcello se intendeva rinnovare per un altro quinquennio il contratto di locazione a condizione di far costruire a sue spese un ponticello d’accesso alla scuola, oppure concedere il passaggio per altra parte.

La risposta giunse con lettera datata 19 agosto in cui per il rinnovo per un altro quinquennio il conte chiedeva un affitto annuo di £ 300.

Il contratto fu rinnovato a fine agosto per il fabbricato ad uso scuola elementare e uso alloggio della maestra.

Il contratto d’affitto prevedeva il seguente uso:

“Il fabbricato concesso al Municipio ad uso della scuola elementare mista della frazione di Moniego e dell’alloggio della maestra consta dei seguenti locali:

a pianterreno:

- a) d’un’aula scolastica per studio;
- b) d’un’aula scolastica per lavoro;
- c) di una cucina per la maestra;
- d) di una sottoscala ad uso ripostiglio;
- e) di una ritirata per gli alunni;
- f) di un orticello per la maestra.

(2) Archivio comunale di Noale. Busta 115, Anno 1892.

(3) Archivio comunale di Noale. Busta 118, Anno 1893.

nel piano superiore:

a) di due camere e uno stanzino d'alloggio.

Il canone annuo fu stabilito in due rate semestrali anticipate.

Il canone annuo di £ 280 risultò oneroso, ma non fu possibile trovare un altro locale adatto per la scuola.⁽⁴⁾

Ma, se nel 1894 l'Amministrazione riuscì a risolvere per i locali scolastici di **Moniego**, la situazione a **Briana** continuava a peggiorare.

È sempre il maestro Raisaro che scrive, il 12 settembre 1896, alla Giunta, a cui ribadisce che "la scuola di Briana si trova nel massimo disordine. Avrebbe bisogno di restauro alle pareti, ai vetri, alle sedie, alla stufa, ecc... Necessita inoltre la pulitura del sottopiano, dal quale, essendo più di trent'anni che non è toccato (?), esce un puzzo così fetido da non potervi abitare senza il pericolo d'ammalarsi". Poi continua: "La suddetta stanza scuola è un luogo infelicissimo per ogni riguardo. Come s'è detto è a pianterreno, è ristrettissima, guarda a nord, quindi umida, manca dei fori ai quattro lati per avere luce e aria. In brevi termini è più adatta a cantina che a qualunque altro ufficio".

E il 27 ottobre il maestro rincarerà la dose rivolgendosi questa volta in termini ultimativi alla Giunta:

"Onorevoli signori, è di convenienza abbandonare quell'ormai disordinatissimo puzzolente luogo assolutamente nocivo alla salute. Come mai potrebbe un maestro stare chiuso quattro ore ogni giorno e continuamente parlare senza ammalarsi". "...egli non accetterà mai di dare lezioni in tanto fetido e orrido luogo, domanda all'onorevole giunta un locale a seconda del regolamento, cioè sano, pulito, pieno di luci...". E il 31 ottobre avverte che:

"Il sottoscritto si proverà a dar lezioni in quel locale colle necessarie condizioni, di star chiuso cioè in quel luogo coi suoi alunni quel tempo che si potrà stare, contentandosi quindi l'onorevole Giunta di quel profitto che se ne potrà ricavare. Se non si possa stare, il maestro avvertirà, e se si possa stare, sempre per il tempo che si è detto di tre mesi, non ingiusti rimarchi se pei tempi cattivi o per indisposizione, il maestro non potesse portarsi alla scuola. Tanto per buon ordine". Il maestro Raisaro.

Il sindaco, consapevole tanto delle pessime condizioni igienico-sanitarie dei locali scolastici quanto delle difficoltà finanziarie delle casse comunali a provvedervi, sbottò e, a muso duro e con tono minaccioso, il 12 novembre così rispose al povero maestro Raisaro:

"In seguito a reclami pervenutimi devo richiamarla all'osservanza dell'orario scolastico, poiché il locale non troppo adatto non giustifica una trascuranza da parte sua quale mi fu denunciata. L'avverto pertanto che qualora ella non s'attenesse all'orario prescritto e non intervenisse alla scuola nei giorni di maltempo, ritenendo giustificate le sue assenze nel solo caso di burrasca o di malattia comprovata, sarò

(4) Archivio comunale di Noale. Busta 122, Anno 1894.

costretto mio malgrado di prendere un serio provvedimento. Tanto a sua notizia e norma”. Il sindaco.

Quattro giorni dopo l’insegnante chiederà al sindaco “benevolenza verso un vecchio servo” e di non usare “mezzi impropri e modi che sa di non meritarsi”.⁽⁵⁾

Alla fine, però, la gravità dello stato manutentivo degli edifici scolastici venne affrontata dal Consiglio Comunale e dalla Giunta. Il Consiglio Comunale del 30 novembre 1896 nominerà una commissione per gli studi relativi ai provvedimenti nelle scuole. La Commissione sulla manutenzione scolastica era composta da cinque componenti:

- Mion Prof. Giuseppe
- Benini Dr.Cav.Giuseppe
- Bonvecchiato Giovanni
- Sailer Avv. Umberto
- Puchini Primo.

La Commissione lavorerà fino a maggio dell’anno successivo e le sue proposte sul riordino dei locali scolastici saranno esposte nella Giunta Comunale nella seduta dell’11 giugno 1897. Ecco le proposte:⁽⁶⁾

Capoluogo Noale:

- Affidare l’istruzione della sola classe terza al maestro Prior anche per effetto delle nuove norme legislative.
- Aprire un concorso per l’anno scolastico prossimo venturo al posto di maestro delle classi IV e V elementari maschili con uno stipendio annuo di lire 1000, di cui 850 per le classi IV e V e lire 150 per l’insegnamento straordinario del disegno.

In tal modo, con una tenue spesa, si riordinano le scuole maschili del capoluogo.

Frazione di Briana

Trasferire la scuola di Briana in un locale più adatto, poiché l’attuale è in condizioni deprecabili per la ristrettezza dello spazio e per la posizione bassa e umida. Il nuovo locale sarà da prendere in affitto e adattarlo. Tuttavia, resta da sostituire il maestro Raisaro Francesco, che, per ragioni di età, va in pensione ed è bene che il Comune gli assegni un vitalizio supplementare non appena si conoscerà la meschina pensione che gli darà il Governo.

Quindi il Comune si accoli una spesa di lire 700 da destinare ad una maestra con l’obbligo dell’insegnamento delle tre prime classi maschili.

Frazioni di Moniego e Cappelletta

Per le frazioni di Moniego e Cappelletta, tenuto conto del grave dispendio in media di lire 450 per gli affitti e la manutenzione dei locali, con l’anno scolastico

(5) Archivio comunale di Noale. Busta 129, Anno 1896.

(6) Archivio comunale di Noale. Busta 135, Anno 1898. Abbiamo riportato quasi integralmente il testo della relazione.

1898/1899 il Comune riterrebbe opportuno “costruire una scuola di tre aule vicino alla svolta che dalla stradona conduce a Cappelletta di guisa che la scuola avesse a servire per le due frazioni. La spesa all’uopo richiesta sembrerà troppo gravosa, ma quando si consideri che il Comune risparmierebbe il non lieve carico degli affitti e degli obblighi inerenti, riesce evidente che il capitale impiegato nella costruzione di una scuola risulterà inferiore a quello rappresentato dal corrispettivo annuo degli oneri su riferiti”.

“Le tre aule sarebbero destinate a tre maestri di guisa che in una verrebbe impartita l’istruzione della classe prima maschile da affidarsi temporaneamente al maestro di Cappelletta, signor Antonio Pescetto, nella seconda ad un maestro da nominarsi per concorso con l’obbligo dell’insegnamento delle classi II e III maschili e da retribuirsi coll’annuo stipendio di lire 700”.

“La terza aula pure ad una maestra da nominare per concorso avente l’obbligo di impartire l’istruzione alle alunne delle tre prime classi con lo stipendio di lire 700 all’anno”.

“Anche per la maestra di Moniego, signora Bartoloni Claudia, come per il maestro di Briana, il sindaco propone di assegnarle un vitalizio supplementare rapportato alla misera pensione che le concederà il Governo.

Occorrerebbe prendere provvedimenti anche per le scuole femminili del capoluogo, ma per ora la Giunta vuole soprassedere per non aggravare ulteriormente il bilancio comunale che per la pubblica istruzione deve sostenere in media una spesa complessiva annuale di lire 10.200, vale a dire 2000 lire in più all’anno”.

La relazione fu approvata l’11 giugno 1897. La Giunta Municipale era composta da:

- P. Puchini
- G. Casarotto
- G. Sailer
- A. Mistro
- L. Borghesan
- L. Petrin
- A. Rossi

Il 30 agosto 1897, il Consiglio Comunale tornerà sull’argomento, cioè sui provvedimenti da adottare per la scuola.

In quella seduta, il consigliere Palluan riterrà non soddisfacente la proposta della Giunta di costruire una scuola promiscua per la popolazione di Moniego e Cappelletta. Il consigliere sosteneva che il luogo in cui si progettava di costruire il nuovo edificio scolastico fosse troppo distante dalle due frazioni.

Altre critiche giungeranno anche dal consigliere Simionato, il quale riferiva che “la scuola promiscua è avversata dalla grande maggioranza degli abitanti di Moniego, i quali esigono che il fabbricato si costruisca non lontano dal centro della frazione”. L’assessore Borghesan replicherà che le ragioni addotte dal consigliere Simionato sono speciose, “giacché poche sono le assenze che si lamentano in altre frazioni dei vicini comuni, le cui distanze per accedere alla scuola sono rilevanti”.

Il sindaco respingerà tali critiche, confermando però il trasferimento del locale della scuola di Briana. Assicura che la Giunta studierà la proposta del signor Rossi Andrea tendente a vincolare il Comune per un dato tempo al pagamento di un corrispettivo annuo fino al riscatto del fabbricato scolastico che lo stesso Rossi intenderebbe costruire in Briana sopra un fondo di sua proprietà.

Il sindaco concluse dicendo che per l'anno scolastico seguente si sarebbe provveduto in qualche modo alla sostituzione del maestro Raisaro, che, "per le infermità da cui trovasi affetto, non è più in grado di continuare nell'esercizio della sua professione. Nel frattempo, il Comune continuerà a servirsi del vecchio locale previa esecuzione dei restauri necessari".

Intervenne nel dibattito l'**avvocato Sailer** che riassunse le proposte del sindaco sul locale della frazione di Briana, sulla sostituzione del maestro Raisaro, sul progetto del nuovo fabbricato. Su questi tre punti il Consiglio comunale votò e approvò con voti favorevoli undici, contrari sette.

Il contenzioso sull'ubicazione della nuova scuola per gli abitanti di Moniego e Cappelletta ebbe, tuttavia, degli strascichi.

L'11 ottobre 1897 il prefetto avvertì il sindaco che atti sul riordinamento delle scuole vennero trasmessi al Provveditorato agli Studi unitamente al ricorso dei parrocchiani di Moniego contro il trasporto della scuola fra Moniego e Cappelletta e assieme al memoriale del consigliere Simionato Bortolo.

Nel gennaio 1898 giunse sui tavoli dei prefetti, degli ispettori, dei provveditori agli studi, la relazione degli ispettori scolastici sullo stato manutentivo delle scuole elementari pubbliche. La relazione illustrava una situazione generalizzata in tutti i Comuni, ma Noale rifletteva, in gran parte, quanto denunciato dagli ispettori nella loro circolare n. 13 del 23 gennaio 1898.⁽⁷⁾

Dalle relazioni degli ispettori scolastici emerse che:

"Agli edifici delle scuole elementari pubbliche mancano le necessarie condizioni di spazio, illuminazione, ventilazione. In alcuni luoghi "i comuni non ebbero ritegno d'allogare le proprie scuole in tuguri angusti e malsani, in cappelle fredde e oscure, in sagrestie abbandonate, in vecchie stalle, in cantine umide, in cucine affumicate, in soffitte aperte a tutte e intemperie".

Per le nuove costruzioni "si abbiano presenti le istruzioni tecnico-igieniche del regolamento 11 novembre 1888". Istruzioni che prevedevano:

"Salubrità":

- Il pavimento sia sollevato sul livello del terreno circostante.
- Le scuole siano lontane dai corsi d'acqua inquinati da spurghi luridi, da luoghi acquitrinosi, da acque stagnanti, da concimaie, da stalle, da officine rumorose, da mercati e caserme.

(7) Archivio comunale di Noale. Busta 135, Anno 1898.

Ingressi:

- È bene che gli alunni dei due sessi abbiano nella scuola ingresso separato.

Dimensione:

- Le aule devono avere preferibilmente la forma rettangolare.
- A ciascun alunno sia assegnato almeno 1 metro quadro di spazio.
- L'altezza delle aule sia almeno di m 4,50.
- Le aule devono essere copiosamente illuminate da un solo lato in modo che la luce pervenga dalla sinistra agli alunni.

Latrine, acqua potabile e di lavaggio:

- Latrine ad uso esclusivo degli alunni; quelle dei maschi assolutamente separate da quelle delle femmine”.

Il sindaco di Noale reagì a questa sollecitazione e, nel febbraio 1898, chiese alla Prefettura di Venezia una risposta sul progetto di riordinamento delle scuole approvato dal Consiglio Comunale e su cui il Consiglio Scolastico non si era ancora pronunciato.

Intanto, per la scuola di **Briana** venne trovata una soluzione provvisoria. Nell'attesa che il nuovo fabbricato scolastico a Briana fosse terminato, l'assessore Girolamo Casarotto mise a disposizione un locale di sua proprietà, senza alcun compenso fino alla prossima primavera, ossia fintantoché la nuova scuola non fosse pronta.

Così, il 5 settembre 1898 il sindaco poté scrivere al signor Olivi Domenico di Briana: "...col giorno 10 novembre prossimo ha termine l'affittanza della scuola di Briana di cui Ella è proprietario; perciò in detto giorno riceverà il mandato di pagamento del fitto 1897/1898 in lire 74,07, rimanendo così sciolto ogni impegno fra Lei e questo Municipio, il quale ha stabilito di valersi di altro locale per l'anno scolastico prossimo venturo”.

Il proprietario rispose di non avere nulla da ridire, pregò soltanto di sgombrare i locali dei mobili del Municipio.

La nuova scuola a Briana sarà pronta nella primavera del 1899. Essa sarà ceduta in affitto al Comune per la durata di un decennio mediante l'annuo corrispettivo di lire 160. Nella seduta del 4 novembre 1898, il consiglio comunale confermerà all'unanimità l'accordo con 12 voti favorevoli e nessun contrario.

Al momento della votazione, il consigliere Andrea Rossi si allontanò dall'aula perché interessato nell'argomento.⁽⁸⁾

Il 30 maggio 1899 il sindaco indirizzerà una lettera di ringraziamento a Girolamo Casarotto di Briana, per aver concesso gratuitamente un locale ad uso scuola dall'ottobre 1898 ad aprile 1899.

La nostra ricerca sulla scuola di Noale si interrompe per la difficoltà di disporre delle buste d'archivio del Comune di Noale. Si vorrebbe proseguire la ricerca fino

(8) Archivio comunale di Noale. Busta 139, Anno 1899.

al 1914, ma le difficoltà di reperimento delle buste non sono state ancora superate. Possiamo solo anticipare qualche frammento di notizia su una nuova scuola a **Moniego**. Il 21 aprile 1907 il sindaco scrisse al Conte Nicolò Marcello di Preganziol, a cui riferì che l'ingegnere Luigi Carletto, incaricato del progetto di costruzione d'una scuola in Moniego, aveva comunicato che "la località adatta per l'erezione del nuovo fabbricato sarebbe parte d'un campo di proprietà dei signori Conti Marcello..." . "Prima di fissare in via definitiva l'ubicazione della scuola al sindaco interessa sapere – scrisse l'ingegnere - se il proprietario è disposto a cedere il terreno a questo Comune e a quali condizioni.⁽⁹⁾

Il Riscaldamento

Siamo nell'anno scolastico 1903. Le condizioni di vivibilità nelle aule scolastiche cominciano a migliorare. Si cominciano a installare dei termosifoni.

Il 21 novembre 1903 la Ditta Annibale Pezzato – *Premiata Fabbrica Stufe – Impianti Caloriferi – Termosifoni*, scrisse al Municipio di Noale sulla collocazione a scuola di due stufe:

"La prima stufa in cotto per riscaldamento delle 2 scuole vicine andrebbe posta nella parete rimpetto alla cattedra cioè verso corte con tubi esterni fino sopra il coperto, e un buco di comunicazione per il calore della seconda scuola sortirebbe a destra della cattedra stessa con presa d'aria esternamente. L'altezza sarà di metri 1,60 ed il diametro 60/c circa; costruzione in mattoni e di forma a colonna.

La seconda stufa di eguale formato, ma più piccola, si può applicarla in qualunque punto della stanza e colle regole della prima.

Avverto che le stufe posso applicarle tanto di mattoni (come le stufe di vecchio sistema) quanto in terra refrattaria, con avvertenza che queste ultime invece d'essere a colonna sono di forma quadra. Le suddette stufe a calorifero internamente sono costruite con focolaio di ghisa e casse di lamiera".

Due giorni dopo il sindaco chiederà al signor Annibale Pezzato di Padova di installare quanto prima le stufe con terra refrattaria al prezzo complessivo indicato di £ 230 salvo rimborso delle spese di trasporto.⁽¹⁰⁾

Conclusione

Devo confidare che la lettura dei documenti d'archivio del Comune di Noale sulla scuola - fine '800 inizio del '900 - suscita una grande emozione, ma anche un sentimento di empatia verso tutti i protagonisti che hanno concorso, tra tante difficoltà di ogni tipo, a sottrarre all'analfabetismo tanti bambini e tante bambine, anche se alto rimaneva il numero di allievi che non frequentavano la scuola e anche se una società contadina faticava a comprendere l'importanza di saper leggere, scrivere e far di conto.

(9) Archivio comunale di Noale. Busta 164, Anno 1906.

(10) Archivio comunale di Noale. Busta 152, Anno 1903.

Protagonisti principali i maestri e le maestre, che hanno svolto il loro compito di educatori con stipendi da fame e in condizioni igienico-sanitarie drammatiche. Meritevoli gli amministratori che dovevano sobbarcarsi tutti gli oneri derivanti dall'obbligo della pubblica istruzione senza che lo Stato desse sussidi che alleviasero le casse comunali.

Eroici quei bambini e quelle bambine che ogni giorno, a piedi, dovevano percorrere chilometri per raggiungere la scuola e altrettanti chilometri per far ritorno a casa dopo aver vissuto ore in ambienti fatiscenti.

È così che l'Italia progrediva. Ed è così che si può apprezzare meglio il livello culturale a cui si è giunti, consapevoli e grati del percorso fatto da coloro che ci hanno preceduti e che hanno accumulato il sapere che ci è stato trasmesso.

Concludo citando il cuore della relazione del direttore didattico Augusto Vianello inviata all'assessore alla pubblica istruzione di Noale il 9 ottobre 1904.

Il direttore considerava che “la percentuale dei promossi non è soddisfacente né lusinghiera; che la grande distanza fra gli alunni iscritti e i frequentanti e fra questi e i promossi trova giustificazione in una serie di cause e di difficoltà che disgraziatamente continuano a danno delle nostre scuole: mancato richiamo dei genitori, grande distanza degli allievi da scuola; aule pigiate a Noale e Moniego e affollate a Cappelletta”.

Il direttore riteneva che “tutte queste cause arenano o meglio intralciano il progressivo miglioramento della scuola. Se la scuola da sola non può dare tutto ciò che da lei si richiede, non può preparare i cittadini educati che permettano alla nazione di alzare con alterezza la fronte innanzi agli altri popoli civili, ciò è perché la sua opera redentrice non è spesso in armonia con quella della famiglia e della società. Più che a rimpinzare la mente degli allievi di cognizioni varie che li rendono strumenti meccanici di dottrine, ho voluto indirizzare gli egregi insegnanti ad un comune obiettivo: fatte delle digressioni dal programma governativo, si mirasse ad assecondare un principio pratico di educazione conveniente ai bisogni e alle aspirazioni degli allievi (di condizioni economiche disparate) tendente ad improntare in essi il sentimento del dovere, prepararli a divenire cittadini amanti della dignità e dell'onore, ossequienti alle leggi, alle autorità e alle patrie istituzioni ed ambiziosi delle avite tradizioni. In una parola ho desiderato si conducessero gli allievi a compiere i loro doveri...applicando così la regola massima di B. Pascal: *la vera morale se ne ride della morale*”.⁽¹¹⁾

(11) Archivio comunale di Noale. Busta 156, Anno 1904.

Noale, la Scuola: i Dirigenti Scolastici e i Maestri dal 1891 al 1903

a cura di Beatrice Pattaro e Diego Caberlotto studenti di V Liceo Linguistico Istituto "Majorana-Corner" Mirano

Premessa

Durante la seconda metà del XIX secolo il neonato governo d'Italia promosse alcune riforme che modificarono radicalmente l'istruzione italiana. Nel 1859 nel Regno di Sardegna venne approvata la Legge Casati, la quale riorganizzò l'ordinamento scolastico, l'articolazione per ordini e gradi delle materie, e confermò la volontà dello Stato di farsi carico dell'istruzione. Alla volta dell'unità d'Italia la legge Casati venne estesa a tutto il Regno e successivamente integrata con la legge Coppino nel 1877. Quella legge prevedeva l'obbligatorietà dell'istruzione elementare per i primi tre anni e delle sanzioni per chi non rispettasse tale ordinamento. Nei prossimi paragrafi analizzeremo alcune delle figure dirigenti più importanti dell'ordinamento scolastico, il modo in cui venivano retribuite e il loro Monte Pensioni.

I Direttori e Sovrintendenti Scolastici

Al Consiglio comunale di Noale spettava la nomina del direttore e sovrintendente scolastico. Tale nomina, prima di essere comunicata dal sindaco all'interessato, doveva essere vagliata e confermata sia dal Consiglio Scolastico Provinciale che dalla Prefettura di Venezia.

Per quanto sia stato possibile ricostruire le nomine che si sono succedute nel periodo da noi preso in esame, cominciamo col citare **Bonvecchiato Giovanni** che viene nominato direttore e sovrintendente scolastico per l'anno scolastico 1890-1891 e confermato per l'anno scolastico 1891-1892 con delibera consiliare del 18 settembre 1891 con 10 voti favorevoli su 15.

Il sindaco glielo comunica con lettera del 20 ottobre 1891.

Ma, Bonvecchiato Giovanni, che aveva già espresso la volontà di non ricandidarsi, conferma le sue dimissioni al sindaco. Di conseguenza, il consiglio comunale, con deliberazione del 21 dicembre 1891, elegge a maggioranza, con 8 voti su 15, al suo posto, **Pantali Federico**, a cui il sindaco comunica la nomina con lettera del

30 gennaio 1892. Pantali Federico accetterà la nomina a direttore e sovrintendente scolastico per l'anno scolastico 1891/1892 con lettera del 19 febbraio 1892.⁽¹⁾

Pantali Federico sarà confermato anche per l'anno scolastico 1892/1893. Ma, nel dicembre 1892, Pantali scrive al sindaco che non può accettare la carica di ispettore soprintendente, quindi rassegna le dimissioni. Dimissioni che l'11 marzo 1893 saranno respinte dal Consiglio Comunale.⁽²⁾

Tuttavia, per l'anno scolastico 1893/1894, il Consiglio Comunale non potrà più contare sul contributo del Dr. Pantali Federico, poiché, il 18 ottobre 1893, il presidente del Consiglio Comunale “avverte i signori consiglieri che il signor Pantali Dr. Federico, essendo stato trasferito a Mestre dove esercita la sua professione di notaio, non può occuparsi più delle scuole, né quindi potrebbe disimpegnare le mansioni inerenti alla carica di soprintendente e direttore scolastico”. Si procederà, quindi, a nuova nomina col seguente risultato: con 7 voti su 13 è eletto il **Reverendo Dr. Giovanni Giacomelli, parroco della frazione di Briana**.

Nomina che, però, il prefetto di Venezia, con lettera del 10 novembre 1893, annullerà, non essendo il sacerdote padre di famiglia ai sensi dell'articolo 31 del Regolamento del 16 febbraio 1888 sull'istruzione elementare. “Il sacerdote - precisa il prefetto - potrebbe essere nominato solo nel caso in cui nel Comune non ci fosse nessun padre di famiglia “idoneo a disimpegnare l'ufficio di soprintendente scolastico”.

Bisogna fare tutto daccapo.

L'11 dicembre 1893 si riunisce il Consiglio Comunale con all'ordine del giorno:

“Comunicazione del Decreto d'annullamento della nomina a direttore e soprintendente scolastico del sacerdote Dr. Giovanni Giacomelli e conseguenti deliberazioni, sotto la presidenza del signor Benini Cav. Giuseppe sindaco. Il segretario dà lettura del Decreto del 10 novembre del Regio Prefetto di Venezia.

Il Consiglio comunale procede ad una nuova nomina.

Distribuite le schede e fatto lo spoglio coll'assistenza dei signori Sailer Giacomo, Bonvecchiato Giacomo e Bottacin Giuseppe, assunti all'ufficio di scrutatori, si rende pubblico il risultato seguente: nessuno raggiunge la maggioranza di 9 voti su 16 votanti. Si passa a una seconda votazione col seguente esito: **Sailer avv. Umberto, con 10 voti su 16, è nominato per l'anno 1893/1894**”.

Il 10 gennaio 1894 il sindaco scrive all'ill.mo Avv. Sailer Dr. Umberto:

“Ho il pregio di parteciparle che la R. Prefettura di Venezia col suo visto 5 corr. A 22331 Div. II, rese esecutoria la deliberazione di questo Consiglio Comunale presa nell'adunanza dell'11 dicembre colla quale venne conferita alla S.V. Ill.ma la nomina a direttore e soprintendente di queste scuole per l'anno in corso”. Il 15 gennaio 1894 Umberto Sailer scrive al sindaco:

“In risposta a pregiata sua nota 10 gennaio corr. n.53, mi pregio notificarle che accetto l'onorevole incarico da codesto Consiglio Comunale di direttore e soprain-

(1) Archivio del Comune di Noale, Busta 115, Anno 1892.

(2) Archivio del Comune di Noale, Busta 118, Anno 1893.

tendente scolastico per anno in corso, e cercherò, per quanto le mie occupazioni me lo permetteranno, di disimpegnarlo con premurosa sollecitudine”.

Il 19 gennaio 1894 il sindaco si congratula per l'accettazione dell'incarico e prega il direttore Sailer di indicare in quali giorni effettuare una prima visita alle scuole accompagnato dall'assessore all'istruzione.⁽³⁾

Nella seduta del 7 novembre 1894, il Consiglio Comunale, con 10 voti favorevoli su 16, confermerà l'avvocato **Sailer Dr. Umberto** direttore e soprintendente scolastico anche per l'anno 1894/95.⁽⁴⁾

Per gli anni successivi fino all'anno da noi preso in esame, non riscontriamo nomine a incarichi di direttore e soprintendente scolastico. Tuttavia, nel novembre 1895, il Consiglio Scolastico Provinciale Regio Provveditorato agli Studi di Venezia scrive a proposito della direzione delle scuole elementari e richiama l'attenzione sulle nuove disposizioni del regolamento scolastico dell'ottobre 1895 riguardante la direzione delle scuole elementari: “disposizioni secondo le quali in ogni Comune deve essere un direttore didattico o una commissione o dei deputati di vigilanza. Il provveditore chiede di sapere se esiste un direttore e comunicargliene il nome. Se non c'è, che il consiglio comunale ne nomini uno, o nomini una commissione o dei deputati di vigilanza in conformità agli articoli 19, 20 e 21 del Regolamento”.

Par di capire che il Comune avesse qualche difficoltà a elargire un onorario per tale carica. Le difficoltà finanziarie del Comune erano sempre più stringenti. Per tale motivo, il Comune provvederà a elargire una somma che corrisponda quantomeno alla copertura delle spese vive.⁽⁵⁾

A tal proposito segnaliamo il caso del **prof. Giuseppe Mion**, che, in una lettera al Provveditorato agli Studi, datata 7 agosto 1899, il sindaco elogia, per aver svolto la sua funzione di direttore didattico chiedendo soltanto il rimborso delle spese.⁽⁶⁾ Un incarico che, a titolo gratuito, il prof. Mion assumerà anche negli anni successivi.

Il 4 marzo 1901 il sindaco comunica al prof. Mion Giuseppe che “il Consiglio Scolastico della Provincia in seduta del 23 febbraio approvò la deliberazione 3 dicembre 1900 n.85 con cui questo Consiglio Comunale ebbe ad eleggerla all'ufficio di Direttore didattico di queste scuole elementari per l'anno corrente”.

Il sindaco precisa che non potendo conferirgli uno stipendio adeguato, Mion avrà soltanto un rimborso spese annuo di £ 150.

E ancora: il 25 novembre 1901 il sindaco comunica al prof. Mion Giuseppe che “il Consiglio Scolastico Provinciale in seduta del 15 corrente ebbe ad approvare la deliberazione di questo Consiglio Comunale con cui V.S.III.ma fu confermato all'ufficio di direttore didattico di queste scuole comunali per l'anno 1901-1902”. £ 200 per le spese di rimborso.⁽⁷⁾

(3) Archivio del Comune di Noale, Busta 115, Anno 1892

(4) Archivio del Comune di Noale, Busta 126, Anno 1895

(5) Archivio del Comune di Noale, Busta 129, Anno 1896

(6) Archivio del Comune di Noale, Busta 139, Anno 1899

(7) Archivio del Comune di Noale, Busta 145, Anno 1901

L'Ispettrice delle Scuole Femminili

Il Consiglio Comunale aveva anche il compito di nominare un'ispettrice nelle scuole femminili. Riportiamo quanto abbiamo ricavato dalle buste d'archivio che abbiamo potuto esaminare.

Il 19 ottobre 1892, il Consiglio Comunale elegge ispettrice delle scuole femminili per l'anno **1892/1893** con voti 15/15, **Combi Tarantola Marianna**.

Il 20 dicembre 1892, l'allora sindaco di Noale, Benini Dr. Cav. Giuseppe, le comunica la nomina, confermata dal Consiglio Scolastico Provinciale in data 3 dicembre 1892.⁽⁸⁾

Mentre, per l'anno scolastico **1893/1894**, il 18 ottobre 1893, il Consiglio Comunale, con 8 voti su 13, nomina ispettrice delle scuole femminili la signorina **Guadagnin Emilia**.

Il 2 novembre 1893 il sindaco comunica alla signorina Emilia Guadagnin che il prefetto, col suo visto del 18 ottobre scorso, ha approvato il verbale di Giunta in cui Guadagnin è stata nominata ispettrice delle scuole femminili. Seguirà la lettera di accettazione dell'interessata.⁽⁹⁾

Il 3 gennaio 1895 il sindaco comunicherà a **Guadagnin Emilia** la sua rielezione alla carica di ispettrice delle scuole per l'anno scolastico **1894/95**, con voti 10 su 16, deliberata dal Consiglio Comunale nella seduta del 7 novembre e di cui il Consiglio Scolastico ha preso atto nella seduta del 21 dicembre.⁽¹⁰⁾

Il Provveditore agli Studi

A conclusione di questo paragrafo, citiamo il **prof. Michele Rosa** che per 18 anni ha ricoperto la carica di provveditore agli studi. Il 13 ottobre 1893 sarà trasferito a Macerata e il 26 ottobre 1893 scriverà ai sindaci, ai direttori, ai maestri, ringraziandoli per aver condiviso 18 anni di collaborazione nella scuola.⁽¹¹⁾

Lo status dei maestri nella II metà dell'800

Una maggiore attenzione sulle condizioni lavorative dei maestri, nella seconda metà dell'800, fu attuata dai governi di sinistra. Ad essi la Sinistra attribuiva il compito di farsi portatori di una nuova morale laica e civile, di "costruire una nuova unità spirituale della nazione, superando le profonde differenze interne di carattere regionale ed ideologico".⁽¹²⁾

La categoria dei maestri cominciò ad assumere un carattere più professionale e organizzativo.

Se la legge n. 3250 del 9 luglio 1876 aumentò di un decimo lo stipendio dei maestri, la legge n. 4646 del 16 dicembre 1878 istituì il Monte Pensioni, che comunque

(8) Archivio del Comune di Noale, Busta 122, Anno 1894

(9) Archivio del Comune di Noale, Busta 118, Anno 1893

(10) Archivio del Comune di Noale, Busta 126, Anno 1895

(11) Archivio del Comune di Noale, Busta 118, Anno 1893

(12) Cfr. Ester De Fort, *La scuola elementare dall'Unità*, op. cit., p. 127.

già prevedeva la legge Casati; la legge n. 2986 del 1° marzo 1885 regolamentò il rapporto di lavoro degli insegnanti elementari, dall'assunzione tramite concorso al biennio di prova, ai criteri e procedure per il licenziamento, arginando in parte il potere e la discrezionalità dei Comuni.

Gli stipendi dei maestri, negli anni immediatamente postunitari, erano piuttosto bassi, nonostante l'aumento di un decimo. Gli stipendi furono innalzati ancora di poco nel 1886. Con la costituzione dell'Unione Magistrale degli insegnanti gli stipendi varieranno da un massimo di 1320 lire annue nelle scuole maschili superiori urbane di prima classe ad un minimo di 560 lire nelle femminili inferiori rurali di terza classe.

Il piccolo miglioramento retributivo dei maestri incoraggiò una maggiore propensione per questa professione soprattutto da parte femminile.⁽¹³⁾

Se la figura del maestro era esposta a non poche difficoltà: il bisogno di arrotondare il magro stipendio, la dipendenza dal Comune che lo nominava, la riluttanza dei genitori a mandare i figli a scuola, l'avversione del clero che osteggiava la scuola laica, l'avversione verso la figura della maestra, che, oltre ad avere gli stessi problemi dei maestri, subiva anche tutta una serie di pregiudizi morali: l'abbandono del proprio focolare domestico per avventurarsi in chissà quale sperduto paese, la scelta di insegnare vista come una propensione ad uscire dai binari della rettitudine, il commento pettegolo su ogni suo comportamento.⁽¹⁴⁾

La categoria dei maestri conquistò il suo primo stato giuridico il 19 febbraio 1903 sotto il Ministero Nasi. La Legge Nasi limitò la discrezionalità dei Comuni e, soprattutto, equiparò lo stipendio delle maestre a quello dei maestri.

Per poter esercitare la professione di maestro occorreva possedere una patente d'idoneità⁽¹⁵⁾ e un attestato di moralità. Le patenti d'idoneità, "tanto pel primo grado d'istruzione, quanto pei due gradi riuniti, si ottengono mediante un esame".⁽¹⁶⁾

Il maestro era nominato e stipendiato dal Comune. La loro carica era di durata triennale con possibilità di rinnovo per un secondo triennio, previo conferma da parte del Consiglio Scolastico Provinciale, che attestava l'elezione in conformità alla legge. Il Comune aveva, inoltre, la facoltà di nominare a vita un maestro. Lo stipendio di un maestro non poteva essere inferiore al minimo legale stabilito in una apposita Tabella. Questo minimo veniva ridotto di un terzo per gli stipendi delle maestre.⁽¹⁷⁾

(13) Antonia Maria Casiello, *Gli ordinamenti della scuola elementare nella legislazione scolastica del regno d'Italia 1861 – 1946*, pag. 14.

(14) Ne "Il romanzo di una maestra" di R. Majerotti, un assessore arriva a sostenere che le maestre dovrebbero fare in modo di "partorire nelle vacanze autunnali per non caricare il Comune colle spese delle supplenze". Il ministro Coppino valorizzerà la figura della donna sia come maestra ritenuta educatrice più idonea moralmente e didatticamente che come persona che potesse elevare la propria condizione economica.

(15) Gli articoli 328 e 355 della Legge Casati prescrivevano che sia gli insegnanti pubblici che quelli privati si dotassero di patente d'idoneità.

(16) Art. 328 Legge Casati: Dal R.D. n°3725 del 13/11/1859.

(17) Artt. 332, 341, 344, Legge Casati: dal R.D. n°3725 del 13/11/1859.

Prima della nomina, il sindaco acquisiva informazioni sulla professionalità e sulla moralità dei maestri.

Ad esempio, il 25 novembre 1894, il sindaco di Roncade chiede al sindaco di Noale “informazioni sulla fama, condotta, carattere, della signora Masetto Teresa Augusta di Adeodato che concorre a un posto vacante in questo comune”. Il 26 novembre, il sindaco di Noale, Carlo Tarantola, gli risponderà che si tratta “di una persona esemplare”.⁽¹⁸⁾

Ma quali erano i documenti che un candidato doveva esibire per essere assunto? Riportiamo l'esempio della maestra Fabris Maria di Pero di Breda di Piave, che il 10 luglio 1899 presenta domanda di concorso al Comune di Noale esibendo i seguenti documenti:

- patente normale di idoneità all'insegnamento
- certificato di ginnastica
- certificato medico autenticato
- certificato di nascita
- certificato di moralità
- attestati comprovanti l'eventuale servizio prestato.

Il sindaco le risponderà, però, che venne prescelta un'altra.⁽¹⁹⁾

Il 4 dicembre 1899, il sindaco di Venezia chiede informazioni al sindaco di Noale sulla moralità di Mion Dr. Giuseppe aspirante a ricoprire la carica di Direttore Generale Didattico.

Dal verbale del Consiglio Comunale del 1° ottobre 1897 si ricava che la maestra Rossi Caterina è nominata maestra a vita con 16 voti su sedici. Sindaco era Puchini Primo.⁽²⁰⁾

La nomina di maestro a vita sarà sancita anche per Prior Primo con voti 13/13 dal Consiglio Comunale del 13 marzo 1899.⁽²¹⁾

Il 5 novembre 1892 Il Consiglio Scolastico Provinciale di Venezia scrive ai sindaci della provincia su: “Elenco generale dei contributi al Monte Pensioni”.

Si chiede un prospetto degli insegnanti per la compilazione dell'elenco generale per il contributo Monte Pensioni riferibile all'anno 1893.

L'aumento è del 10%. Uno stipendio annuo di £ 600, per esempio, viene aumentato a 660.

Il 7 dicembre 1892 anche la prefettura scrive al sindaco chiedendo l'elenco generale dei contributi al Monte Pensioni.

Ed ecco il prospetto degli stipendi dei maestri e il loro aumento riferito all'anno 1892.⁽²²⁾

(18) Archivio Comune di Noale, Busta 126, Anno 1895

(19) Archivio Comune di Noale, Busta 139, Anno 1899.

(20) Archivio Comune di Noale, Busta 132, Anno 1897

(21) Archivio Comune di Noale, Busta 139, Anno 1899

(22) Archivio comune di Noale, Busta 115, Anno 1892

Cognome e nome	data nascita	Stipendio minimo legale £.	Aumento del decimo nell'anno 1892. £
Prior Domenico	11.07.1842	900	62
Stevan Pilade	27.02.1845	800	55,04
Prior Primo	12.03.1869	800	*
Rossi Caterina	27.10.1841	640	44
Grassi Carolina	19.03.1845	640	44
Bartoloni Claudia	09.08.1848	750	51,60
Raisaro Francesco	14.07.1836	750	51,60
Pescetto Antonio	18.06.1837	750	51,60

– entra in carica nel 1890 quindi senza aumento

Citiamo un tentativo di chiedere al Comune un aumento di stipendio avanzato dai maestri Stevan Pilade e Prior Primo. La richiesta di aumento fu respinta dall'assessore alla pubblica istruzione anche per evitare di provocare una reazione a catena.⁽²³⁾ Ma i già magri stipendi dei maestri erano soggetti alla tassa R.M.,⁽²⁴⁾ qualora superassero le 800 lire annue ai sensi della legge 11 aprile 1886; e in virtù dell'aumento del decimo dello stipendio, soprattutto per i maestri, ciò si verificava facilmente. Al sindaco di Noale appare ingiusto tassare lo stipendio, poiché tale tassa si mangia buona parte del decimo di aumento dello stipendio. Era comunque il Comune a pagare il contributo per il Monte Pensioni.

Riportiamo qui di seguito il prospetto delle scuole, dei direttori, dei maestri iscritti al Monte Pensioni che contribuiscono al Monte Pensioni. Situazione al 31 dicembre 1892.

Insegnanti iscritti al Monte Pensioni										
Scuole elementari soggette al Monte Pensioni							Insegnanti con stipendio minimo legale		Insegnanti che hanno ottenuto l'aumento sessennale di 1/10 sullo stipendio	
categoria	grado	classe	N° delle scuole							
			maschili	miste	femminili	totale				
Rurali	inferiori	I	3		2	5	maestri	maestre	maestri	maestre
Rurali	inferiori	II	2	1		3	5	3	4	3

Per arrotondare il magro stipendio, i maestri potevano tenere dei corsi serali, che avevano la funzione di continuare e ampliare l'insegnamento delle materie prescritte per legge. a tal fine, l'ispettore scolastico non mancava di sollecitare i sindaci. Tuttavia, in ragione sempre delle scarse risorse finanziarie, l'ispettore chiedeva al

(23) Archivio comune di Noale, Busta 152, Anno 1903

(24) Acronimo di cui non si coglie il significato, forse "Regia Maestà".

sindaco di riferire ai maestri quanto prescriveva la circolare del 2 aprile 1900: “Tenuto fermo il principio che gli insegnanti delle scuole per adulti saranno remunerati soltanto quando rimangano fondi dopo assegnato il compenso a quelli che hanno tenuto scuole di complemento, il Ministero ha stabilito:

- che siano proposti per la remunerazione soltanto gli insegnanti che abbiano tenuto un corso di non meno di 50 lezioni serali o di 30 festive;
- che sieno esclusi dalle proposte gli insegnanti che non abbiano dato un preventivo avviso al R. Ispettore del Circondario, dell’apertura della scuola e che in questa non sia dato alla fine dell’anno un regolare esame che dovrà risultare tanto dal registro della scuola, quanto da una breve relazione che l’insegnante avrà cura di spedire al R. Ispettore entro 10 giorni dalla chiusura del corso, indicando la data d’apertura e della chiusura , il numero e la data delle lezioni, il numero degli iscritti, degli assidui a due corsi almeno delle lezioni, dei presenti all’esame degli approvati”.⁽²⁵⁾



Umberto Sailer (1862-1902)

(25) Archivio Comune di Noale. Busta 152, Anno 1903.

Noale, la Scuola dal 1891 al 1903: gli esami finali e di proscioglimento

a cura di Marianna Pizzolante studentessa di V Liceo Linguistico Istituto "Majorana-Corner" di Mirano

La Legge Coppino

La legge 15 luglio 1877 n. 3961⁽¹⁾ detta anche legge Coppino⁽²⁾ dal nome del ministro dell'istruzione proponente, fu emanata durante il periodo di governo della Sinistra storica guidato da Agostino Depretis.⁽³⁾

La legge portava a 5 anni le classi della scuola elementare gratuita e stabiliva l'obbligo scolastico a 3 anni. La durata dell'obbligo scolastico fu stabilita fino al nono anno di età con un prolungamento di un anno in caso di mancato proscioglimento all'esame conclusivo. Introduceva sanzioni per chi non ottemperava all'obbligo scolastico. I genitori, che non dichiaravano all'ufficio municipale le modalità dell'istruzione dei figli, incorrevano in una ammenda che da 50 centesimi poteva aumentare fino a 10 lire in caso di "continuata renitenza".

Oltre a imparare a leggere, scrivere e far di conto, gli alunni apprendevano anche nozioni di educazione civica. L'insegnamento tendeva ad essere meno dogmatico e più concreto. Tendenza sorretta, in quel periodo, da una visione positivista, sperimentale, laica, dello studio. I maestri non poterono più insegnare catechismo come prevedeva la precedente legge Casati. Due ore di religione erano tenute dai parroci,

(1) https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_Coppino.

(2) Michele Coppino nacque ad Alba il 1° aprile 1822 da una famiglia di origini modeste: suo padre, Giovanni Coppino, era infatti un ciabattino, mentre la madre, Maria Mancardi, svolgeva la professione di cucitrice. Malgrado gli scarsi mezzi economici familiari, Michele riuscì ad intraprendere gli studi nel seminario della sua città natale, dove si rivelò uno studente brillante e laborioso. In tal modo, per meriti scolastici, ottenne un posto gratuito nel Palazzo del Collegio delle Province di Torino, grazie al quale poté iscriversi all'Ateneo Torinese, laureandosi in lettere nel 1844, a 22 anni.

(3) Il Governo Depretis I è stato in carica dal 25 marzo 1876 al 25 dicembre 1877 per un totale di 640 giorni, ovvero 1 anno e 9 mesi. Sempre sotto il Governo Depretis, Coppino è stato ancora ministro dell'istruzione dal 19/12/1878 al 14/07/1879, dal 25/05/1883 al 30/03/1884, dal 30/03/1884 al 29/06/1885, dal 29/06/1885 al 4/04/1887; infine, sotto il Governo Crispi, dal 29 luglio 1887 al 9 marzo 1889. Tra il 1884 e il 1888 il ministro Coppino varò alcuni provvedimenti significativi, tra i quali il sostegno economico agli insegnanti, l'ordinamento degli asili d'infanzia e dell'istruzione classica e la legge sulla conservazione dei monumenti antichi.

i quali, una settimana prima degli esami di proscioglimento, provvedevano ad una verifica del loro insegnamento.

Tale impostazione laica dell'insegnamento indurrà non poche famiglie cattoliche, agiate naturalmente, a mandare i loro figli nelle scuole private. Ma non sarà il caso di Noale, salvo pochissime eccezioni.

Con il R.D. n. 5292 del 16 febbraio 1888, il ministro Coppino definì meglio l'organizzazione e la durata del corso inferiore di tre anni e la durata del corso superiore di due anni. La durata complessiva della scuola elementare fu quindi di cinque anni. Aristide Gabelli, pedagogo, ne redasse il programma scolastico nel 1888.

La durata dell'anno scolastico andava dal 15 ottobre al 15 agosto con possibilità di modifiche locali.

Gli esami finali e di proscioglimento

Alla fine dell'obbligo scolastico, cioè al termine della terza classe elementare, i ragazzi e le ragazze erano sottoposti ad un severo esame per essere prosciolti dall'obbligo scolastico. A tal fine, veniva nominata una commissione. La circolare del 21 maggio 1891 conteneva le istruzioni sulla composizione della Commissione per gli esami di proscioglimento. La Giunta esaminatrice doveva essere composta di due membri sotto la presidenza del Regio Ispettore del Circondario e, "quando questi sia impedito, sotto quella del delegato scolastico o del direttore scolastico". I due membri erano il maestro della scuola ove si svolgeva l'esame e il maestro della classe superiore del luogo. Il Ministero desiderava inoltre che qualcuna delle Autorità municipali, pur non avendo parte nella Giunta esaminatrice, "abbia ad assistere agli esami di proscioglimento a dimostrare agli alunni l'interesse delle Autorità per la scuola e pei figli del popolo". Il Provveditore agli Studi ribadiva ai sindaci della provincia che "l'esame di proscioglimento ha per iscopo di accertarsi, se l'alunno che sta per lasciare la scuola vi abbia ricavati frutti buoni e copiosi così per la coltura della mente, come per l'educazione dell'animo, e quindi l'esame dovrà essere disciplinato in conformità alle norme seguenti:

L'esame di italiano verserà soltanto nel componimento scritto, nel quale bisognerà che l'alunno riporti i sei decimi; e quanto all'esame di aritmetica, potrà dirsi superato ove, dalle due prove orali e scritta riunite, non risulti una media di almeno sei decimi.....".⁽⁴⁾

La spesa da sostenere per i commissari deputati a presiedere gli esami spettava al Comune.⁽⁵⁾

Il sindaco inviava all'ispettore scolastico del circondario di Mestre il calendario per gli esami di promozione e di proscioglimento nella scuola elementare di Noale. Lo invitava a nominare il presidente della Commissione Esaminatrice.

(4) Archivio comunale di Noale, Busta 122, Anno 1894.

(5) Circolare del Provveditore agli Studi di Venezia, Cobau, ai sindaci della provincia datata 26 giugno 1895. Archivio comunale di Noale, Busta 129, Anno 1896.

Il sindaco inviava lo stesso avviso ai parroci perché si mettessero d'accordo con l'insegnante per gli esami di religione da svolgere entro la settimana precedente gli esami di proscioglimento.⁽⁶⁾

Alla fine degli esami di proscioglimento c'era la consuetudine di convocare tutti i promossi per consegnare loro il certificato di proscioglimento. Per avvisare tutti gli interessati, il sindaco chiedeva ai parroci, come si è già detto, di darne l'annuncio dall'altare. Così, per esempio, il 22 ottobre 1897, il sindaco scrive ai parroci di Noale: "Nel giorno di domenica 31 ottobre corrente alle ore 10 e ½ antimeridiane nell'aula maggiore di queste scuole maschili seguirà la dispensa dei certificati di proscioglimento agli alunni ed alunne che ottennero il passaggio negli esami finali dell'anno scolastico testé decorso. Prego pertanto le S.V. R.me di usarmi la cortesia di pubblicare dall'altare che in detto giorno gli alunni accompagnati dai rispettivi maestri e maestre dovranno intervenire e che faranno cosa grata al Municipio quei genitori e parenti i quali volessero prendervi parte".⁽⁷⁾

Riportiamo ora, in ordine cronologico, dei prospetti e dei documenti sugli esami finali svoltisi a Noale e frazioni.⁽⁸⁾

Anno Scolastico 1891/1892⁽⁹⁾

Il 10 giugno 1892 il sindaco comunica al Provveditore agli Studi di Venezia il calendario degli esami finali:

Classi	Prove scritte	Prove orali
classi IV e V maschili e femminili	22 luglio	27 luglio ore 7
classi III maschili e femminili	25 luglio	26 luglio ore 9
classi II maschili e femminili	27 luglio	29 luglio ore 9
classi I maschili e femminili	30 luglio	30 luglio ore 9

(6) Archivio comunale di Noale, Busta 139, Anno 1899.

(7) Archivio comunale di Noale, Busta 132, Anno 1897.

(8) Se si salta qualche anno o se la documentazione è alquanto povera, è perché non abbiamo trovato sufficiente documentazione negli archivi comunali. Nella nostra ricerca abbiamo cercato di riportare alla luce tutto quanto ci è stato possibile.

(9) Archivio comunale di Noale, Busta 115, Anno 1892.

Ed ecco il risultato degli esami finali dell'anno scolastico 1891/1892⁽¹⁰⁾

Scuola	Classe V			Classe IV			Classe III			Classe II			Classe I		
	iscritti	pres. all'esame	promossi	iscritti	pres. all'esame	promossi	iscritti	pres. all'esame	promossi	iscritti	pres. all'esame	promossi	iscritti	pres. all'esame	promossi
Noale Maschile	10	8	7	17	8	8	22	14	9	33	24	16	24	21	21
Noale Femminile	5	4	4	8	6	6	34	21	15	15	8	8	28	20	20
Moniego Maschile							2	2	0	7	4	3	10	7	7
Moniego Femminile							11	3	3	10	7	7	9	5	5
Cappelletta							11	7	2	2	2	2	11	7	7
Briana							2	2	1	7	5	4	18	8	8

Se esaminiamo la classe III (in corsivo), notiamo che i promossi rispetto agli iscritti e ai frequentanti sono pochissimi. Oltre alla dispersione scolastica prodottasi nel corso dell'anno, un'ulteriore selezione avveniva in sede d'esame.

Anno Scolastico 1892/1893⁽¹¹⁾

Il 6 luglio 1893 l'ispettorato scolastico di Mestre chiede al municipio di Noale di conoscere i giorni in cui si svolgeranno gli esami scritti e orali per le classi terze riunite e chiede che gli esami avvengano nello stesso giorno sia per i maschi che per le femmine in una o più aule. Poi così prosegue:

“Sono esami di proscioglimento dall'obbligo scolastico, quindi della massima importanza, da espletare con cura in base alla Circolare ministeriale del 6 maggio 1892 n.67.

La commissione esaminatrice sarà composta da tre membri cioè dagli insegnanti delle classi terze assieme agli insegnanti delle classi IV nelle scuole urbane, o agli altri insegnanti del comune nelle scuole rurali a scelta del presidente della Commissione.

Il presidente per le scuole urbane è il rispettivo Delegato Scolastico che codesto Comune vorrà invitare e per le scuole rurali il soprintendente scolastico locale.

I temi saranno in tempo opportuno mandati dal Regio Ispettore, il quale si riserva di assistere agli esami in qualche comune; nel qual caso egli stesso assumerebbe la Presidenza esaminatrice.

(10) Archivio comunale di Noale, Busta 115, Anno 1892.

(11) Archivio comunale di Noale, Busta 118, Anno 1893.

Tutti i saggi, il prospetto delle classificazioni, i registri annuali di classe III e i certificati saranno inviati a suo tempo al R. Ispettore per i dovuti riscontri e la firma”.

Anno Scolastico 1893/1894⁽¹²⁾

Il 21 giugno 1894 il provveditore agli studi, Chiodi, scrive a proposito degli esami di licenza dalla V classe elementare. La Gazzetta Ufficiale del 19 giugno n.143 ha pubblicato il Regolamento per gli alunni di licenza dalla 5^a classe elementare validi per la commissione alle scuole ginnasiali tecniche...”.

Il 9 luglio 1894 il sindaco scrive ai parroci delle frazioni e del locale paese. Li informa, come di consueto, che “gli esami avranno luogo nella settimana ventura per cui sono invitati a prendere accordi col maestro locale”.

Il 12 luglio 1894 il sindaco scrive all’ispettore scolastico di Mestre quanto segue: “Gli esami vennero fissati per le classi IV e V nel giorno di martedì 17 corrente alle ore 7 antimeridiane; per le classi di III nel giorno di mercoledì 18; per le classi di 1^a nel giorno di sabato 21; e per le classi 2de nel giorno di lunedì 23”. Il sindaco chiede che gli pervengano i temi per gli esami di proscioglimento.

Il 15 luglio 1894 l’Ispettorato Scolastico di Mestre invia al R. Ispettore “il piego dei temi per le prove scritte negli esami di proscioglimento che avranno luogo mercoledì 18 corrente sotto la presidenza del Regio Delegato scolastico mandamentale Cav. Ghirardi”.

Il 26 luglio 1894 il sindaco scrive all’ispettore del circondario di Mestre: “Pregiomi rimettere alla S.V.III.ma l’unito prospetto relativo all’esito degli esami di proscioglimento qui seguiti nel giorno 18 corrente in ordine alla circolare 14 maggio pp. n.809 del R. Provveditorato agli studi della provincia”.

Sull’anno scolastico **1894/1895**, purtroppo, non abbiamo rilevato alcuna documentazione sull’argomento qui trattato.

Anno Scolastico 1895/1896⁽¹³⁾

Il 12 giugno 1896 il provveditore agli studi scrive al sindaco a cui rimette “copia del decreto 28 aprile 1896 n.148 riguardante la dispensa degli esami delle scuole elementari con preghiera di voler curare che le norme contenute nel decreto stesso sieno rigorosamente osservate”. Avverte poi che “anche nei Comuni dove non sia ancora composta la commissione di vigilanza il sindaco o chi per esso...partecipa allo scrutinio per determinare l’esonazione degli alunni dall’esame”.⁽¹⁴⁾

Il 10 luglio 1896 il sindaco chiede ai maestri e alle maestre di concordare con i parroci gli esami di religione che devono svolgersi “prima del 20 corrente mese”.

(12) Archivio comunale di Noale, Busta 122, Anno 1894.

(13) Archivio comunale di Noale, Busta 129, Anno 1896.

(14) La legge consentiva che l’istruzione obbligatoria fosse impartita anche privatamente.

Noale, 22 luglio 1896. Il sindaco scrive all'ispettore scolastico del circondario di Mestre, a cui notifica che gli esami finali in queste scuole avranno luogo nei giorni seguenti:

- lunedì 3 agosto ore 8 antimeridiane: classi I
- martedì 4 agosto ore 8 antimeridiane: classi II
- mercoledì 5 e giovedì 6 agosto ore 8 antimeridiane: classi III
- venerdì 7 agosto ore 8 antimeridiane: classi IV e V
- sabato 8 agosto ore 8 antimeridiane: classi V

Per quanto riguarda il presidente della commissione, il sindaco chiede un appuntamento con l'ispettore possibilmente domenica seguente per conferire sull'argomento.

Il 23 luglio 1896 il sindaco chiede ai signori maestri e maestre di “produrre a questo ufficio non più tardi del 28 corrente un elenco degli alunni e delle alunne delle classi I, II e IV aventi diritto alla dispensa dagli esami finali di promozione in ordine al Regio Decreto 28 aprile n.148”.

“Gli elenchi corredati dai registri scolastici e dai saggi in base ai quali avvennero le classificazioni durante l'anno”.

Il 2 agosto 1896 il sindaco comunica al maestro Stevan Pilade e alla maestra Rossi Caterina che faranno parte della commissione esaminatrice per le classi I e della commissione classi V.

Sugli esami finali dell'anno scolastico 1895/1896, nella seduta consiliare del 21 settembre 1896, fu data lettura della relazione redatta dal maestro di grado superiore, Ludovico Cappa. Terminata la lettura, così commenta la relazione l'avvocato Umberto Sailer:

- la relazione mostra l'esito poco soddisfacente ottenuto nell'anno testé spirato;
- nelle scuole rurali non si ottengono grandi risultati perché i genitori trascurano i loro figli;
- i ragazzi delle campagne e delle frazioni non conseguono quei risultati voluti che invece si conseguono dove non c'è necessità di dirozzarli.

Il sindaco propone di togliere le terze classi dalle frazioni e concentrarle nel capoluogo con una sola classe e di indire un concorso per un insegnante per le classi IV e V.

Ma Sailer teme maggiori spese per il bilancio comunale.⁽¹⁵⁾

(15) Archivio comunale di Noale, Busta 135, Anno 1898.

Anno Scolastico 1896/1897⁽¹⁶⁾

Il 7 luglio 1897 il sindaco avverte i parroci del comune che gli esami finali del Comune cominceranno il 19 corrente. Prega loro di concordare con i maestri un giorno prima per l'esame di religione.

Naturalmente, anche quell'anno si svolgerà la consueta cerimonia di consegna dei certificati di proscioglimento.

Proponiamo ora una tabella in cui abbiamo riportato l'esito degli esami dell'anno scolastico 1896/1897. In corsivo abbiamo riportato il numero dei promossi ai quali fu consegnato il certificato di proscioglimento. Ancora una volta colpisce la forte selezione avvenuta tra i bambini, se si raffrontano i dati sui frequentanti e i dati sui promossi. Su un totale di 280 bambini frequentanti la scuola solo 94 saranno promossi! Osservate come e quanto la selezione operava soprattutto nelle frazioni. Considerate, inoltre, che nelle frazioni di Briana e Cappelletta non ci sono classi femminili! Le bambine di queste frazioni o frequentavano le sedi di Noale e Moniego o non frequentavano affatto la scuola.

Comune di Noale Anno Scolastico 1896/1897 Distribuzione dei certificati agli alunni e alle alunne delle scuole elementari	iscritti	frequentanti	esaminati	promossi	rimandati	non esaminati
Noale Classe IV maschile	7	6	4	4	-	3
Noale Classe III maschile	26	18	15	15	-	11
Noale Classe II maschile	40	34	29	10	19	11
Noale Classe I maschile	57	39	27	21	6	30
Noale Classe III femminile	16	16	8	7	1	8
Noale Classe II femminile	31	28	23	13	10	8
Noale Classe I femminile	57	45	19	12	7	38
Briana Classe III maschile	-	-	-	-	-	-
Briana Classe II maschile	7	3	3	-	3	4
Briana Classe I maschile	17	8	5	1	4	12
Moniego Classe III maschile	3	2	2	1	1	1
Moniego Classe II maschile	5	3	3	-	3	2
Moniego Classe I maschile	43	23	7	3	4	36
Moniego Classe III femminile	2	-	-	-	-	2
Moniego Classe II femminile	10	8	8	1	7	2
Moniego Classe I femminile	36	23	11	4	7	25
Cappelletta Classe III maschile	5	2	-	-	-	5
Cappelletta Classe II maschile	9	9	8	1	7	1
Cappelletta Classe I maschile	24	16	7	1	6	17
Totale	395	280	179	94	85	216

(16) Archivio comunale di Noale, Busta 132, Anno 1897.

Sull'anno scolastico **1897/1898**, purtroppo, non abbiamo rilevato alcuna documentazione sull'argomento da noi trattato.

Anno Scolastico 1898/1899⁽¹⁷⁾

Il sindaco, con lettera del 2 marzo 1898, incarica il prof. Giuseppe Mion di Mirano a presiedere gli esami semestrali e finali con un compenso di lire 150. Si duole che il Comune non possa offrirgli un compenso adeguato, ma confida nell'accettazione dell'incarico.

Il 12 luglio 1899 Il sindaco invia all'ispettore scolastico del circondario di Mestre il diario per gli esami di promozione e di proscioglimento nella scuola elementare di Noale. Lo invita a nominare presidente della Commissione Esaminatrice il prof. Giuseppe Mion di Mirano.

Il sindaco invia stesso avviso ai parroci, perché si mettano d'accordo con l'insegnante per gli esami di religione da effettuarsi entro la settimana.

Calendario Esami di promozione nella scuola elementare di Noale (1899)		
Luglio 18 martedì	ore 7 classe I maschile	Dettato e scritto
	ore 7 classe I femminile	
	ore 9 classe II maschile	
	ore 9 classe II femminile	
Luglio 19 mercoledì	ore 7 classe I maschile	Aritmetica
	ore 7 classe I femminile	
	ore 9 classe II maschile	
	ore 9 classe II femminile	
	ore 9 classe I maschile	Orali
	ore 15 classe I femminile	
Luglio 21 venerdì	ore 7 classe IV maschile	Dettato e Composizione
	Ore 15 classe II maschile e femminile	Orali
Luglio 22 sabato	ore 7 classe IV maschile	Aritmetica
	ore 9 classe IV maschile	Orali
Calendario Esami di proscioglimento		
Luglio 25 martedì	ore 7 classe III maschile	Dettato e Composizione
	ore 7 classe III femminile	
Luglio 26 mercoledì	ore 7 classe III maschile	Scritto e Aritmetica
	ore 7 classe III femminile	
	ore 10 classe III maschile	Orali
	ore 15 classe III femmin.	

Una riflessione va fatta sui bambini che, per essere alle ore 7 a scuola per sostenere le prove, non solo dovevano vegliarsi di buon mattino, ma percorrere a piedi, per molti di loro, chilometri e chilometri.

(17) Archivio comunale di Noale, Busta 139, Anno 1899.

Riproduciamo ora un prospetto riassuntivo sugli esami nelle scuole elementari pubbliche comunali.

Anno scolastico 1898/1899 per le classi I, II e IV:

Anno scolastico 1898/1899 Prospetto riassuntivo risultato degli esami nelle scuole elementari		Classe I			Classe II			Classe IV		
		Presenti esami	esaminati		Presenti esami	esaminati		Presenti esami	esaminati	
			approvati	rimandati		approvati	rimandati		approvati	rimandati
Borgo S. Donè centro	M	26	25	1	30	17	13	8	8	-
Piazza XX Settembre	F	25	16	9	14	8	6	-	-	-
Briana	M	8	8	-	8	8	-	-	-	-
Moniego	M	5	3	2	3	2	1	-	-	-
	F	5	3	2	5	3	2	-	-	-
Cappelletta	M	11	10	1	4	4	-	-	-	-

Il 26 luglio 1899 il sindaco invita i maestri e le maestre alla pubblica distribuzione dei certificati scolastici agli alunni e alunne promossi negli esami finali domenica 6 agosto alle ore 10 e ½ nella sala municipale del Consiglio alla presenza delle autorità del Comune, del direttore didattico e del corpo insegnante. Il 29 luglio 1899 il sindaco invita i parroci a pubblicare dall'altare l'evento della distribuzione dei certificati scolastici.⁽¹⁸⁾

Anno Scolastico 1899/1900⁽¹⁹⁾

Il 18 giugno 1900 il sindaco conferisce ancora una volta al prof. Giuseppe Mion l'incarico di presiedere agli esami finali. Il rimborso spese sarà effettuato sulla base di pezze giustificative.

Diario per gli esami di promozione, di proscioglimento e di compimento nelle scuole elementari di Noale. Anno Scolastico 1899/1900		
8 luglio lunedì ore 7	Classe I maschile	dettato e calligrafia
	Classe I femminile	dettato e calligrafia
8 luglio lunedì ore 9	Classe II maschile	dettato e componimento
	Classe II femminile	dettato e componimento
9 luglio martedì ore 7	Classe I maschile	aritmetica
	Classe I femminile	aritmetica
	Classe II maschile	aritmetica e calligrafia
	Classe II femminile	aritmetica e calligrafia
9 luglio martedì ore 9	Classe I maschile	orali

(18) Archivio comunale di Noale, Busta 139, Anno 1899.

(19) Archivio comunale di Noale, Busta 142, Anno 1900.

9 luglio martedì ore 15	Classe I femminile	orali
10 luglio mercoledì ore 7	Classe IV maschile	dettato e componimento
10 luglio mercoledì ore 15	Classe II masch. e femm.	orali
12 luglio venerdì ore 7	Classe IV maschile	aritmetica e calligrafia
12 luglio venerdì ore 9	Classe IV maschile	orali
13 luglio sabato ore 7	Classe III maschile	dettato e componimento
	Classe III femminile	dettato e componimento
15 luglio lunedì ore 7	Classe III maschile	aritmetica e calligrafia
	Classe III femminile	aritmetica e calligrafia
15 luglio lunedì ore 10	Classe III maschile	orali
15 luglio lunedì ore 15	Classe III femminile	orali
16 luglio martedì ore 7	Classe V maschile	dettato e componimento
17 luglio mercoledì ore 7	Classe V maschile	aritmetica e calligrafia
17 luglio mercoledì ore 10	Classe V maschile	orali

Il 19 luglio 1900 il Regio Commissario invita maestre e maestri ad essere presenti domenica 22 corrente alle ore 10 e ½ nella sala municipale del consiglio ove avrà luogo la dispensa dei certificati di promozione e di proscioglimento secondo i risultati ottenuti negli esami finali dell'anno scolastico 1899/1900. Si confida che i rispettivi alunni siano accompagnati da genitori e parenti. Stesso invito il commissario rivolge ai parroci.

Anno Scolastico 1900/1901⁽²⁰⁾

Il 28 giugno 1901 l'ispettorato scolastico informa che il Ministero della P.I. prescrive che la compilazione dei temi per gli esami di ammissione, di promozione e di compimento, spetta al presidente della commissione.

Nella stessa data il sindaco avverte i parroci del Comune che l'8 luglio cominceranno gli esami finali nelle scuole e quindi che si mettano d'accordo con i maestri perché gli esami di religione siano svolti "entro la prossima settimana".

Il 2 luglio 1901, il sindaco scrive al prof. Giuseppe Mion a cui comunica che presiederà gli esami di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione elementare. Il Comune continua a confidare nella gratuita disponibilità del prof. Mion.

Il 12 luglio 1901 il sindaco anticipa ai parroci che "alle ore 10 e ½ del giorno di domenica del 21 corrente avrà luogo nell'aula consiliare in forma solenne la distribuzione dei certificati di promozione e proscioglimento agli alunni delle scuole elementari". Invitati i familiari e quanti hanno piacere.

(20) Archivio comunale di Noale, Busta 145, Anno 1901

Diario per gli esami di promozione, proscioglimento e compimento nelle scuole elementari di Noale.

Data	Ore	Classe	Esame di
Lunedì 8 luglio	7	I maschile	Dettato e calligrafia
		I femminile	
	9	II maschile	Dettato e composizione
		II femminile	
Martedì 9 luglio	7	I maschile	Aritmetica
		I femminile	
		II maschile	Aritmetica e calligrafia
		II femminile	
	9	I maschile	Orali
	15	I femminile	
Mercoledì 10 luglio	7	IV maschile	Dettato e composizione
	15	II masch. e femm.	Orali
Venerdì 12 luglio	7	IV maschile	Aritmetica e calligrafia
	9	IV maschile	Orali
Sabato 13 luglio	7	III maschile	Dettato e composizione
	9	III femminile	
Lunedì 15 luglio	7	III maschile	Aritmetica e calligrafia
		III femminile	
	10	III maschile	Orali
15	III femminile		
Martedì 16 luglio	7	V maschile	Dettato e composizione
Mercoledì 17 luglio	7	V maschile	Aritmetica e calligrafia
	10	V maschile	Orali

Sull'anno scolastico **1901/1902**, purtroppo, non abbiamo rilevato alcuna documentazione sull'argomento da noi trattato.

Anno Scolastico 1902/1903⁽²¹⁾

Il 16 giugno 1903 Il Consiglio Provinciale Scolastico Regio Provveditorato agli Studi della Provincia di Venezia scrive al sindaco sugli esami nelle scuole elementari. Per una corretta interpretazione e applicazione degli articoli 76 e 80 del Regolamento Generale per l'istruzione elementare del 9 ottobre 1895, Il Consiglio Scolastico Provinciale ricorda che la prova orale e la prova scritta devono essere considerate indipendenti l'una dall'altra. "Perciò gli alunni riprovati nell'esame scritto possono sostenere la prova orale corrispondente e, negli esami di riparazione, quelli che vi hanno diritto sono tenuti a ripetere, giusta l'art. 80, solamente le prove fallite nella sezione di luglio".

(21) Archivio comunale di Noale, Busta 152, Anno 1903.

Temi d'esame:

- Lingua italiana: "Narrate a un fratello lontano un lieto avvenimento di famiglia".
- Problema: "Da una lotteria si ricavarono £ 1075,25, 2/5 delle quali furono divise fra 5 istituti e il resto servì a comperare del grano a £ 20,75 il q. Quanti q.li di grano si comperarono"?

Veniamo ora agli esiti sugli esami proscioglimento classi maschili IV e V di Noale centro.

Anno scolastico 1902/1903

Alunni scritti	Classi		Alunni esaminati		
			Classi	IV	V
	IV	V	Iscritti		
Dai 9 ai 10 anni	7	1	Frequentanti	12	10
Dai 10 ai 12 anni	4	8	Appr. senza esami	10	
Oltre i 12 anni	2	1	esaminati		10
Totale	13	10	approvati		7
Dei quali sono ripetenti	2	2	Sono ripetenti	2	2

Consegna certificati

Anno Scolastico 1902-1903. Distribuzione dei Certificati agli alunni e alle alunne delle Scuole Elementari. Il pieghevole riporta per ogni classe e per ogni frazione il nome del maestro o della maestra, il numero di iscritti, di frequentanti e di promossi; nome e cognome degli alunni. Si osservi, ancora una volta, per le classi III, il dato sull'abbandono scolastico tra gli iscritti e i frequentanti, quindi il dato sulla selezione tra gli esaminati e i promossi (in corsivo e in grassetto). Riassunti e sintetizzati qui in tabella:

NOALE	Iscritti	frequentanti	esaminati	promossi	Maestro/a
Classe V maschile	10	10	10	7	Vianello Augusto
Classe IV maschile	13	12	-	10	Vianello Augusto
Classe III maschile	27	20	18	7	Stevan Pilade
Classe II maschile	38	30	-	20	Stevan Pilade
Classe I maschile	80	65	-	28	Prior Primo
Classe III femminile	23	10	9	3	Rossi Caterina
Classe II femminile	29	22	-	13	Rossi Caterina
Classe I femminile	82	65	-	28	Stevan Carolina

BRIANA					
Classe III maschile	10	7	5	3	Masetto Teresa
Classe II maschile	13	10	-	8	Masetto Teresa
Classe I maschile	22	14	-	7	Masetto Teresa
MONIEGO					
Classe III maschile	3	3	3	-	Bartoloni Claudia
Classe II maschile	9	6	-	6	Bartoloni Claudia
Classe I maschile	40	23	-	6	Bartoloni Claudia
Classe III femminile	7	5	5	2	Bartoloni Claudia
Classe II femminile	11	9	-	8	Bartoloni Claudia
Classe I femminile	43	27	-	8	Bartoloni Claudia
CAPPELLETTA					
Classe III maschile	4	4	4	-	Zandonella Olimpia
Classe II maschile	5	5	-	4	Zandonella Olimpia
Classe I maschile	17	12	-	5	Zandonella Olimpia
TOTALE	486	359	54	173	

Presenti alla consegna dei certificati:

Autorità Governative:

Cav. Umberto Ronca, Provveditore.
Berchet Prof. Comm.Guglielmo, Regio Ispettore,.

Autorità Comunali:

Dott. Giuseppe Cav. Benini, Sindaco.
Dr. A.Co: Conestabile Della Staffa, Assessore Ref. sulla P.I.
Prof. G. Mion, Direttore didattico.

Corpo Insegnante:

Vianello Augusto
Stevan Pilade
Prior Primo
Rossi Caterina
Grassi Carolina
Masetto Teresa
Bartoloni Claudia
Zandonella Olimpia.

La nostra ricerca s'interrompe, ma essa potrebbe essere estesa fino al 1914. Sarebbe così possibile avere una visione ampia, interessante, sulla situazione scolasti-

ca a Noale e frazioni dal 1891 al 1914. A tal fine, si confida nella collaborazione dell'Amministrazione Comunale e sull'Istituto Comprensivo di Noale.



**Michele Coppino, Ministro della Pubblica Istruzione
(Alba, 1° aprile 1822 – Alba, 25 agosto 1901)**

Salzano: una transazione trecentesca alla Scuola dei Battuti di Mestre

di Francesco Stevanato e Davide Marcuglia

Alcune pergamene conservate presso l'archivio della Scuola dei Battuti di Mestre riguardano luoghi attualmente compresi nel comune di Salzano.⁽¹⁾ Ora, se come abbiamo visto, il nome delle antiche *regule* del nostro territorio compare nei documenti antichi, e viene ricordato, principalmente in relazione a fatti giuridico - amministrativi quali riscossione di tasse, lavori di manutenzione di strade e ponti⁽²⁾ o delle di cinte murarie dei castelli,⁽³⁾ suddivisione ecclesiastica del territorio o in occasione di vertenze giudiziarie, nel nostro caso si fa riferimento alla vendita di una proprietà ben definita, nella sostanza e nei suoi confini, situata in *Tyiarolis*, al tempo una delle regole del "comitato" di Noale⁽⁴⁾ che verso sud-est insisteva su Salzano,

-
- (1) Secondo Eugenio Bacchion, che si rifà al G.B. VERCI (*Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1788, T IV p. 30), il primo documento che ci parla di Salzano è del 6 dicembre 1292 dove si nomina *Marco, rectore ecclesiae de Salzano*. Dal 1330 al 1348 rettore della chiesa era prete Francesco aiutato da un chierico (E. BACCHION, *Salzano - cenni storici*, Emiliana Editrice, Venezia 1928, p. 12 e p. 59). Qualche anno prima però, il 31 dicembre 1283, è attestata la concessione dell'appalto per il dazio del vino e del pane per Robegano e *Salzano a dominus Toresendus de Robegano* (Q. BORTOLATO, *Salzano, note di storia comunale*, Tipografia Moderna di Casier (TV), s.d. [ma 1986], pp. 5-13; A. MICHIELIN (a cura di), *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, Viella, Roma 1998, p. 559). *Gerardus de Salzano* nel 1313 è *Notarius in Vidoro* pel Comune di Treviso (A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, Treviso 1923, p. 409). Altra attestazione toponomastica è legata a Guicemanno da Salzano che nel 1174 vende i suoi averi di Roncaiette per pagare i creditori e la cui nipote, Almengarda, va in sposa ad Albertino da Celsano (S. BORTOLAMI, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di Marco Bolzonella, Coop Libreria Editrice Universitaria, Padova 2015, p. 58).
 - (2) Nel 1315 il podestà di Treviso impose una tassa per i lavori sulle mura della città (15 denari per ogni fuoco: Roviego di Sopra 1; Rovigo di Sotto 6; Salzano 8; *Taierole* 18; Zuglaraga 4; Ursignano 12; Noale 25 (A. MARCHESAN, *Treviso...*, I, cit., pp. 216-217). Nel 1316 il Comune di Treviso fece dei provvedimenti a riguardo della manutenzione di strade suddividendo il compito tra gli uomini delle varie pievi e regole, secondo il numero dei *fuochi* di ciascuna. *Tayarolo* con Noale, Toscanigo, Moniego, Buchignana, doveva "reaptare et in conço tenere" il tratto di strada "che correva dalla pietra *migliare* del ciottolato di Preganziol fino a quella di Sambughé (*usque ad lapidem miliarii de Sambugedo*)" (A. MARCHESAN, *Treviso...*, I, cit., pp. 293-294).
 - (3) Nel 1313 gli Anziani di Treviso concessero all'Avogaro di reclutare 100 operai dalle ville circostanti per lavori nei castelli di Noale e Brusaporco (S. BORTOLAMI, *Castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, Cierre Grafica, Verona 2006, p. 27).
 - (4) Sulla signoria dei Tempesta sul castello di Noale e ville pertinenti, ovvero sul "comitato" vedi: R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la*

Moniego, Toscanigo, Buchignana, Posola, Briana, Roviego di Sopra, Roviego di Sotto, Zigaraga, Orsignano (Rossignago), Orgnano, Crea e Spinea.⁽⁵⁾

Ci è parso interessante pertanto presentare questo gruppo di documenti che, al di là dell'attestazione toponomastica, insistono sulla vendita alla Scuola dei Battuti di Mestre, e successiva messa in affitto, di una proprietà *iacente in Tyarolis comitate Noalis* (con piccole varianti relative a precisazioni in merito al contratto di compravendita) perché, a nostro avviso, testimonianza della in buona parte avvenuta strutturazione del territorio. Se Noale, centro del potere, nella prima metà del Trecento con l'avvento della signoria di Guecello Tempesta riassume *in loco* il passaggio dall'età dei comuni a quello delle signorie e ha un suo proprio assetto istituzionale, anche il contado che giace sotto il suo dominio si presenta non già come una indifferenziata successione di selve ed acquitrini, bensì mostra una propria strutturazione fatta di strade, ponti, suddivisioni agrarie, organizzazioni territoriali, singole proprietà.

Acquirente figura la Confraternita di Santa Maria dei Battuti di Mestre, però più d'uno furono gli istituti ospedalieri nati nel medioevo che detenevano proprietà in Salzano.⁽⁶⁾ Sono questi enti, assieme ai monasteri, che conservano la traccia più antica di possedimenti *in loco*, in quanto i catasti ufficiali non erano ancora stati costituiti.

Tra essi la Confraternita di Santa Maria dei Battuti di Mestre, nata agli inizi del Trecento e tuttora esistente come centro di accoglienza residenziale per persone non autosufficienti,⁽⁷⁾ conserva uno straordinario archivio le cui pergamene più antiche risalgono al 1290, e la prima riguardante Salzano nei primi anni del Trecento.⁽⁸⁾

signoria di Guecello Tempesta, Venezia, Deputazione Editrice, 2002, pp. 13-25; AA.VV. (a cura di Federico Pigozzo), *Noale città murata*, Cierre Edizioni, Verona 2006

- (5) A. MARCHESAN, *Treviso...*, cit., II, Treviso 1923, p. 456.
Sulla circoscrizione noalese e le sue *regulae*, vedi R. RONCATO, *Il castello...*, cit., pp. 85-113.
- (6) Gli ospedali nel medioevo, che in origine erano sorti come ospizi per pellegrini e viandanti (*Xenodochia*), erano prevalentemente luogo di accoglienza e di assistenza per poveri, per vecchi e malati. Nel territorio dell'odierno comune di Salzano operava la chiesa ospitaliera di Sant'Elena, presso l'omonima località di Robegano, di cui abbiamo testimonianze documentali dal 1330. In epoca veneta vi tenevano possessioni enti benefici come La Pietà, o religiosi, come i vari monasteri e ancora le confraternite o scuole. Visibile ancor oggi è, ad esempio, il simbolo della Scuola di Carità affisso in un edificio al centro del paese ad indicarne l'antica proprietà.
- (7) Attualmente la struttura è denominata "Antica Scuola dei Battuti – Ente per la gestione di servizi alla persona", e si trova in via Spalti a Mestre. Sul tema vedi: A. GUSSO, *Le confraternite di Mestre ed il culto mariano*, in: Centro Studi Storici di Mestre - Quaderno di studi e notizie 14/2008, Tipolitografia F.lli Liberalato, Mestre 1996, pp. 5-10; A. CHECCHIN, *La Scuola e l'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Mestre dalle origini al 1520*, Centro Studi Storici di Mestre - Quaderno di studi e notizie 6/1996, Tipolitografia F.lli Liberalato, Mestre 1996.
- (8) L'archivio è formato da 826 unità archivistiche, articolate in 34 serie e 10 sottoserie. In base all'inventario realizzato nel 2010 da Franca Cosmai e Stefano Sorteni, gli estremi cronologici dei documenti conservati dall'archivio sono i seguenti: 1290 febbraio 15 - 1806 dicembre 31. L'archivio contiene numerosi disegni della proprietà dell'ente, ed è stato recentemente



Figura 1 Effigie della Scuola di S. Maria della Carità di Venezia posto in un edificio di Via Roma a Salzano. E' composto da una croce sovrapposta a due cerchi concentrici: a Venezia troviamo questa effigie già in iscrizioni del 1300

Storicamente i primi atti della scuola fanno riferimento all'epoca del vescovo di Treviso Tolberto Calza (1302), ma probabilmente l'organizzazione benemerita era già attiva dalla metà del Duecento.⁽⁹⁾

Il gruppo degli appartenenti alla Confraternita, che possiamo definire “penitenti laici”, raccoglieva diverse fasce sociali e professioni della Mestre medievale: artigiani (calzolai, fornai, barbieri), ma anche esponenti del ceto più elevato come medici e notai, e talvolta anche della nobiltà.

Ricordiamo che all'inizio del Trecento Mestre, se pur dipendente da Treviso sia dal punto amministrativo che ecclesiastico, era città fortificata, dotata di castello e di un florido porto per i commerci con Venezia. Mestre quindi città ambita, riconosciuta, che avrebbe poi destato i desideri di conquista degli Scaligeri prima e dei Veneziani poi.

Scopo della scuola era di costituire una società di mutuo soccorso, con obblighi religiosi e devozionali, l'aiuto reciproco e la carità verso i bisognosi. Oggetto di assistenza erano anche le ragazze madri, i forestieri di passaggio, le vedove e le ragazze in procinto di matrimonio. Molto sentita era la devozione verso la Madonna. La Confraternita dei Battuti, regolata da rigidi Statuti, era molto articolata anche nelle cariche dirigenziali. Cuore dell'associazione era l'assemblea dei confratelli

inventariato, dopo il primo riordino eseguito dallo Zanchi nell'Ottocento (L. BRUNELLO, *Relazione Storica*, <http://anticascoladeibattuti.it>).

(9) S. SORTENI, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Mestre (1302 – 1807)* sito web <http://anticascoladeibattuti.it>.

(Capitolo), da cui veniva estratto un gruppo di quindici persone che nominava le figure apicali: gastaldo (la massima carica), massari (amministratori dei beni), e due degani. Il gastaldo provvedeva inoltre a nominarsi cinque consiglieri.

La prima sede era presso il duomo di S. Lorenzo, ma non fu l'unica sede della scuola: via via cresceva la stima che la popolazione di Mestre provava per la Confraternita dei Battuti. Questo aumento di popolarità ebbe due conseguenze principali: da un lato l'aumento considerevole del numero dei confratelli (passato dai trenta confratelli del Trecento ai quattrocento nel Cinquecento, in parte dovuto anche all'incremento demografico), dall'altro l'accumularsi di donazioni a favore della scuola, a sostegno delle opere di carità che quotidianamente elargiva ai bisognosi. La serie *Testamenti e legati* descrive in maniera puntuale le varie acquisizioni della scuola dei Battuti.

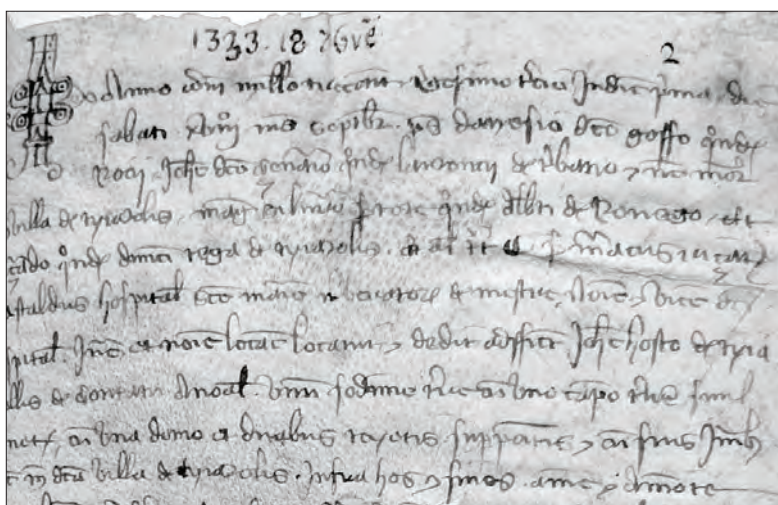


Figura 2 Particolare della pergamena del 1333, riguardante l'acquisto di una proprietà a Salzano da parte della Confraternita di Santa Maria dei Battuti di Mestre. Archivio Storico Antica Scuola dei Battuti (ASASB), Sezione Antica (SA), 182, 2

La confraternita si trovò quindi a ricevere ed acquistare terreni in Mestre e dintorni: è proprio l'acquisizione di un terreno a Salzano la testimonianza antica che, come detto, si andrà a descrivere. Le pergamene dell'archivio che lo documentano sono contenute nel fascicolo: *"1333 settembre 17. Acquisto Scuola Nostra da Giovanni oste di Tagiarolo di un sedime con casa e due coperti di paglia in Tagiarolo sotto Noal con ius di decima"*.

Oltre ai documenti su supporto pergameneo, il fascicolo ne contiene uno su supporto cartaceo datato 1 lug. 1768. In esso si trova anche la collocazione dell'immobile: *"vila di Salzan in comun de Tagiarolo dei Favari"*. Il fascicolo conserva 10 documenti su supporto pergameneo redatti tra il 18 settembre 1333 e il 25 febbraio 1407.

La vendita avviene il sabato 18 settembre 1333, in Taiaroli nel “comitato” di Noale, di fronte al notaio Bartolomeo Paiarino di Mestre e a numerosi testimoni, quando ser Giovanni Osto di Taiaroli, del fu ser Dino (*Johannes Hostus de Tyiarolis de comitatu Noalis, filius quondam ser Dini*), vende per centotrentasei denari veneti di piccoli a Marco Rizato fornaio di Mestre, gastaldo e agente a nome e per conto dell’ospedale⁽¹⁰⁾ (e della scuola) di Santa Maria dei Battuti di quella città, un sedime con un appezzamento di terra lavorativa, piantata, arborata e vitata, con una casa e due tezze coperte di paglia, e dietro a quella un campo circondato da fossi per circa tre lati. Il venditore inoltre cede a Marco Rizato, stipulante e ricevente per detto ospedale e scuola, la decima e il diritto di decimazione annesso a tale possessione a titolo di feudo “*sine fidelitate*”, ovvero in forma di pieno possesso senza alcun obbligo verso terzi. Benvenuta, moglie di Giovanni Osto, approva tale vendita e rinuncia ai diritti che ella stessa possa avere su detta possessione in ragione della sua dote.

Si tratta dunque di un contratto di vendita con la cessione, ribadita e via via precisata, di *circa unum campum terre* i cui confini sono: *a mane et monte Engebertus frater ipsius venditoris possessionis et a sero et a meridie vie publice* (a Est e a Nord la proprietà del fratello del venditore del bene, Engheberto, a Ovest e a Sud le strade pubbliche).

È questa una delle varie acquisizioni, cui abbiamo fatto cenno più sopra, della Confraternita di Santa Maria dei Battuti costituite da lasciti o da acquisti, provenienti, come si può vedere scorrendo gli inventari, non solo da Mestre e dal suo territorio, ma anche da altri luoghi o città, Padova compresa.

L’acquisto fatto a Taiaroli segue a relativamente breve distanza di tempo la donazione del 4 agosto 1314, da parte di Mabilia, figlia del fu Engelerio e moglie di Bonzanino Travaglini,⁽¹¹⁾ del fondo “fuori porta, sulla via che conduce a Treviso”, il luogo dove sarebbe sorto prima un *hospitale* e poi un “ricovero per vecchi poveri e inetti al lavoro”.⁽¹²⁾ Solo sei altri acquisti di beni, diretti o indiretti da parte della Scuola risultano in precedenza, e riguardano, a partire dal 1303, quattro case o metà di case a Mestre, quattro campi prativi a Chirignago e, nel 1328, l’acquisto di metà di un manso con casa a Maerne per 190 lire di piccoli.⁽¹³⁾

Il contratto viene stipulato sul luogo stesso della vendita, *super dicto sedimine*, alla presenza di vari testimoni: *Danesio dicto Goffo quondam Rocii, Johanne dicto*

(10) Vedi nota 6. Marco Rizato, “pistor di Mestre” ricoprì la carica di gastaldo negli anni 1333-34 (A. CHECCHIN, *La Scuola e l’Ospedale...*, cit., p. 71).

(11) *Ivi*, p. 17.

(12) Questa donazione, documentata dalla pergamena del 4 agosto 1314 e conservata presso l’archivio della Casa di Riposo di via Spalti (ASASB, SA, 177, 1), sarebbe, insieme ai “Decreti e deliberazioni intorno al restauro delle strade” (1315), uno dei due documenti più significativi relativi alla storia medievale di Mestre conservati in città. (Vedi S. BARIZZA, *Un documento per una storia*, in: A. GUSSO, *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV-XVII*, Nuove Edizioni Dolomiti 1992, p. 15).

(13) A. CHECCHIN, *La Scuola e l’Ospedale...*, cit., p. 95. In quest’ultimo caso non è direttamente la scuola ad effettuare l’acquisto.

Çenarado quondam Laurentii de Tribano et nunc morante in dicta villa, magistro Salvestro sartore quondam Alberti de Roviego et Riçardo quondam Dominici Tega de Tyiarolis, et aliis testibus rogatis et specialiter ad hoc convocatis.

Tra questi nomi troviamo alcuni personaggi che ricoprivano un particolare ruolo di rappresentanza presso le comunità locali, come *magistro Salvestro sartore quondam Alberti de Roviego*, esplicitamente nominato insieme al gruppo anonimo degli *aliis testibus rogatis et specialiter ad hoc convocatis*.

Egli, pochi mesi prima, il 15 gennaio 1332 è, col marigo Guariento e con Giacomo del fu Liberio, uno dei tre rappresentanti di *Roviego de Subtus* che, insieme a quelli di Salzano (il marigo Nicola detto Colla, ser Pasquale del fu Albertino⁽¹⁴⁾ e ser Odorico pure di Salzano), compaiono davanti al giudice e vicario della curia di Noale, Michele da Villa. Vi erano stati convocati per risolvere la vertenza relativa alla manutenzione di un ponte sul fiume Roviego, sorta tra le regole di Salzano, *Teiarolis*, Roviego di Sopra, Roviego di Sotto.⁽¹⁵⁾ Nello stesso documento figurano tra i rappresentanti di Taiaroli, il marigo Pietro del fu Gualperto, Viviano del fu Ugolino e *Henglerio quondam Dini dicti loci*, e quindi altro fratello del nostro venditore *Johannes Hostus de Tyiarolis de comitatu Noalis, filius quondam ser Dini* e di Engheberto.⁽¹⁶⁾

Redige l'atto di compravendita il notaio Bartolomeo Paiarino (o Bartolomio Pajarino) di Mestre che compare per molti anni nei rogiti riguardanti la Scuola (dal 1313 al 1353) e che nel 1342-43 ricoprirà pure il ruolo di gastaldo.⁽¹⁷⁾

Interessanti le modalità della transazione, che evidenziano almeno due fasi distinte: dapprima una presa di possesso formale, attraverso un accordo scritto alla presenza del notaio e dei testimoni e il giuramento "corporale", mediante apposizione della mano sul Vangelo. È il caso di domina Benvenuta, moglie del venditore che, appoggiando la mano sul libro sacro giura di mantenere il patto: *suprascripta predicta Benevenuta iuravit corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis se firma et racta hinc tenere*.

Segue la presa di possesso materiale caratterizzata da una accentuata ritualità che viene dall'antico ed è ricca di suggestioni per i gesti di cui si ammanta, come a voler sottolineare il carattere inviolabile e sacrale del possesso. Fatto l'accordo e il giuramento, il castaldo Marco Rizato fa il suo ingresso nella nuova proprietà: apre i cancelli del cortile e, dopo averli chiusi, apre la porta della casa, la ispeziona e vi si siede nel mezzo, non senza aver prima strappato dei ramoscelli dagli alberi,

(14) Personaggio di spicco per Salzano nel primo Trecento, agente tra l'altro per il monastero di S. Croce di Venezia. Nota è l'iscrizione sull'edicola marmorea, atto notarile o catastale *ante litteram* su pietra, un tempo posta sulla facciata della chiesa e ora conservata nel locale Museo di S. Pio X, dove Ser Pasquale, in qualità di massaro, nel 1343 o 1344, dopo il suo nome aveva fatto incidere le proprietà e i diritti della chiesa di San Bartolomeo (E. BACCHION, *Salzano...*, cit. pp. 13-14; R. RONCATO, *Il castello...*, cit., pp. 50-51).

(15) R. RONCATO, *Il castello...*, cit., p. 104 e p. 214.

(16) *Ibidem*, p. 214.

(17) A. CHECCHIN, *La Scuola e l'Ospedale...*, cit., p. 78 e p. 71.



Figura 3 Il *Signum notarii* di Bartolomeo Paiarino

dei ciuffi d'erba e dopo aver preso una manciata di terra, per affermare il fatto di *habere, tenere et possidere* questa *pecia* di terra *a celo usque ad abissum*, dal cielo agli abissi!

Ma lasciamo la parola alla descrizione del notaio che, pur col suo tardo latino, avrebbe fatto sorridere il compianto prof. Sante Bortolami, grande cultore e conoscitore della vita dei campi nel medioevo:

eundo supra dicto sedimine, aperiendo et claudendo portas curtivi et domus ipsius et per ipsam domum eundo et in ea stando, sedendo et frangendo de ramis arborum, evellendo erbas et capiendo de terra in manibus et circa omni se prospiciendo et terra pedibus calcando, et sic ibi per talem intromissionem predictus ser Marcus Riçatus castaldus pro dicto hospitale et scola Verberatorum tenutam et possessionem corporaliter intravit de presens cum sua decima et generaliter de omnibus iuribus, racionibus et accionibus predictam possessionem et detencionem a cello usque ad abissum integre pertinentibus.

Qualche dubbio sull'entità del bene in questione può restare dalla lettura dei documenti. Era solo un campo con due tezze e una casa, pur con il suo accesso di entrata ed uscita, o comprendeva qualcosa di più? L'aggiunta fatta dal notaio di *fossatis, tramitibus, arboribus, vitibus, piscacionibus, buscacionibus, hominibus*, ci parla quantomeno di un terreno protetto, ben coltivato da coloni e con l'importante presenza di acque.

Dobbiamo infine sottolineare il ruolo di *domina Benevenuta*, moglie di Giovanni Osto, *filia quondam Çanini Sevaresius*. È una presenza femminile tutta in primo piano poiché, oltre a giurare *corporaliter* ponendo la sua mano sul Vangelo, "*laudavit, confirmavit et approbavit et ratificavit supradicta vendicionem et alienationem*

hodie factam per dictum Johannem Hostum eius maritum. Aveva forse dei diritti sul bene legati alla sua dote di matrimonio?

Ratificata la vendita, sempre in quel 18 settembre 1333, a Taiaroli, la proprietà è data in affitto per cinque anni al venditore stesso Giovanni Osto che si obbliga a versare, al gastaldo Marco Rizato, a favore del predetto ospedale (e scuola), ogni anno dodici lire di piccoli, metà delle quali a metà dell'anno e l'altra metà alla fine dell'anno stesso, e un paio di polli nella festa di san Pietro del giugno seguente. (Doc. 3).

Si tratta di un contratto che possiamo definire “moderno” se confrontato con quanto avveniva nel secolo precedente: ora non si paga più l'affitto con i prodotti della terra, siano essi stia di grano o di biade, mastelli o conzi e secchi di vino, con galline e uova, capponi, oche, anatre, pecore, capre, spalle di porco etc., ma in denaro. Degli antichi accordi semmai rimane traccia in quel paio di polli da consegnare nella festa di san Pietro. Una data importante quella del 29 giugno per i contratti agrari del tempo, perché era il termine entro il quale il proprietario aveva la facoltà di licenziare il contadino e viceversa lo stesso contadino poteva rinunciare al contratto.⁽¹⁸⁾ Tra i vari obblighi imposti a Giovanni Osto va segnalato, oltre a quello di *guarentare et defendere et manutenere contra omnem hominem, personam et locum cum racione*, quello di abitarvi: *et ei averso promisit et convenit predictus Johannes Hostus ipsum sedimen et cum suis iuribus habitare, tenere et non relinquere et domos cum teyete in conço tenere omnibus suis expensis usque ad finem dicti termini*. L'obbligo di abitazione nel sedime fu una delle trasformazioni avvenute col fenomeno dell'*appoderamento*, frutto della razionalizzazione nello sfruttamento agricolo del territorio tesa ad incrementare la produzione agricola.

Non manca anche in questo terzo documento la diffusione abbondante di garanzie, figlie certamente del ridondante formulario notarile del tempo, ma anche della volontà di tutela. Poteva accadere infatti che un terreno venisse venduto da chi lo lavorava senza esserne proprietario. Lo sembra confermare in modo indiretto la legislazione del tempo che prevedeva multe severe all'eventuale venditore illegittimo ed anche all'acquirente, da parte del Comune.⁽¹⁹⁾

Perché, ci chiediamo ora, Giovanni Osto decise di vendere casa e campi? Forse per necessità di denaro o per debiti? Possiamo supporlo, ma i documenti tacciono su questo. E quel prezzo di dodici lire annue d'affitto da pagare è tanto o poco?

Difficile rispondere. Sappiamo che anche al tempo la valutazione dipendeva dal valore del terreno e dal tipo di derrate che produceva.

Angelo Marchesan riporta a titolo esplicativo un buon numero di contratti d'affitto, stipulati in varie località del trevigiano, nei primi decenni del Trecento, concludendo

(18) A. MARCHESAN, *Treviso...*, I, cit., p. 365. A Padova la scadenza era invece per s. Giustina (7 ottobre).

(19) *Ivi*, p. 365.

che il prezzo d'affitto di un campo poteva variare all'incirca tra i 15 e i 25 soldi di piccoli.⁽²⁰⁾ Al lettore la risposta.

L'acquisto fatto da Marco Rizzato sembrerebbe assai conveniente per la Scuola, che in poco più di dieci anni sarebbe riuscita a recuperare il denaro speso e avrebbe potuto continuare a trarre profitto da un terreno relativamente vicino alla città.

Ci chiediamo infine, come ipotesi, se la vicinanza della scuola dei Battuti al quartiere ebraico di Mestre possa aver avuto un qualche ruolo in questo affare. Prima della creazione del Ghetto di Venezia nel 1516, in vicinanza degli *Spalti* esistevano le case della comunità ebraica, la quale aveva un ruolo rilevante dal punto di vista dell'economia perché costituiva il polo finanziario di Venezia.

Si tratta solo di un'ipotesi, ma nell'archivio della Scuola sono conservati documenti che attestano tali possibili rapporti.⁽²¹⁾

La cessione in affitto, un contratto di affitto breve, di soli cinque anni e pagato in denaro dimostra come anche nel nostro territorio - dove pur sono rinvenibili *livelli* durati fino al XIX secolo e oltre - siano avvenute profonde trasformazioni.

Al di là della terminologia utilizzata dal notaio che riporta alla mente l'alto medioevo, è ormai tramontato il tempo degli antichi *livelli*, contratti perpetui e rinnovabili ogni ventinove anni, e si è affermato il tempo del contratto a durata limitata, più ravvicinata e prevalentemente di cinque o dieci anni. Se i rapporti fiduciari e di accettazione indiscussa dell'autorità, la vita in comune propria dei *vici* e l'esistenza di beni comuni o aree di territorio indivise, avevano prevalso nei secoli XI e XII, a partire dalla seconda metà del Duecento emerge un certo individualismo e, insieme alla tendenza alla suddivisione delle terre o *appoderamento*, sulla spinta economicista, si assiste alla progressiva concentrazione dei fondi nelle mani di pochi proprietari, ormai guidati dal profitto. Forse anche il nostro documento contribuisce a confermare quanto evidenziato da eminenti studiosi, ovvero quella tendenza alla concentrazione della proprietà e all'imposizione ai lavoratori della terra di gravose condizioni che hanno segnato la condizione delle masse contadine fino alla metà del XX secolo.⁽²²⁾

Analizzati i passi principali di questa transazione trecentesca, rimane ora il problema della contestualizzazione territoriale. Il proposito è di non facile compimento in quanto, come in uso al tempo, a corredo dell'atto notarile non esiste alcuna

(20) *Ivi*, pp. 367-368.

(21) Comunicazione personale della prof. Renata Segre (novembre 2017) Sappiamo che nel Quattrocento una trentina di ebrei tenevano in affitto case di proprietà della Confraternita. Nel 1391 è un certo *Moixe zudio* che presta 84 di piccoli per poter terminare i lavori della sagrestia della Scuola (ricerca a cura di Stefano Sorteni, ASASB, SA, 470, 4 giugno 1391).

(22) G. RIPPE, *Padoue et son contado (X-XIII siècle)*, Ecole française de Rome 2003, pp. 787-841. L'autore fa risalire a quest'epoca il determinarsi della *mezzadria*, condizione che avrebbe segnato la vita di masse di contadini fino alla seconda metà del XX secolo. Pesanti imposizioni fiscali contribuivano alla perdita delle piccole proprietà tenute dai *repletini* (possessori di un campo o meno di un campo) che per l'impovertimento erano costretti alla vendita (A. MARCHESAN, *Treviso...*, I, cit., pp. 372-373).

planimetria o schizzo topografico che identifichi i luoghi: per avere una qualche rappresentazione geografica di estimi e proprietà bisognerà attendere almeno fino al Cinquecento quando i primi enti religiosi danno mandato ai cartografi dell'epoca di documentare le loro proprietà.

Nel medioevo i confini della proprietà venivano definiti, nei documenti, in maniera esclusivamente descrittiva, prendendo come riferimenti corsi d'acqua, vie pubbliche, ponti e citando i nomi dei confinanti. Come in quest'atto inoltre, non venivano neppure indicate le misure geometriche dei terreni.

Il notaio ci dà le seguenti informazioni geografiche *“de uno sedime terre cum una peccia terre laboratorie, plantata, arborata et videgata simul tenente, super quo sedimine est una domo cum duabus teyebus copertis ad faleis et etiam post dictam unum campum terre cum fossatis versus meridiem et a sero et cum fossato versus mane per medietas, infra hos confines: a mane et a monte Engebertus frater ipsius venditoris possessionis, a meridie et a sero vie publice”*, che a prima vista sembrano non essere particolarmente significative.

Qui ci sono però due indizi molto importanti, ovvero che l'appezzamento in questione era nella regola di Teyarolis, e delimitato *“a meridie et a sero vie publice”*, ovvero a sud ed ad ovest c'erano due strade pubbliche: siamo quindi all'angolo di un incrocio. Di quale zona di Salzano si tratta?

La regola di Teyarolis era delimitata a nord dal Rio Roviego, ad ovest dalla Piovega e dalla via verso Robegano, ad est dalla regola di Maerne, a sud dal Muson: siamo quindi nella parte sudest dell'attuale comune di Salzano.

In questa regola, le vie pubbliche sono essenzialmente tre.

La prima è l'attuale via Montegrappa (già via dei *Nespolari* e ancor prima strada *per Robegano*), confine tra Teyarolis e Roviego di Sopra *“Prima una via publica che comencia sopra la via del fiume de Rovigo verso mezo di et va per lo territorio de Rovigo de sora, et distendese alla regola de Robegan et in cavo de quella via sopra il ditto fiume è un ponte et li huomeni e comun delle regule de Rovigo de sora, de Rovigo de sotto, de Salzan et de Teyarole i ditti ponti et via, et fiume in conzo devono tenir et cavar in lo territorio de Rovigo de sopra”*.

Le altre due sono le attuali Via Villetta e Via Zigaraga, *“Item due vie pubbliche, prima de le qual se va verso Mestre, et per l'altra verso Spineda et devono essere tenute in concio per lo detto commun in lo suo territorio”*.⁽²³⁾

A questo punto la scelta è abbastanza chiara, in quanto esiste un solo luogo di intersezione delle vie pubbliche ovest-sud, anche se per svelarlo abbiamo necessità di ulteriori conferme.

L'analisi degli estimi della Podesteria di Noale ci informa che nel 1546 esisteva ancora una proprietà della Scuola dei Battuti di Mestre presso Teyarolis: *“Proprietà arata piantata vitata, in luogo detto alla chiesura. Confina da un lato con messer*

(23) Federico Pigozzo, *La Capitaneria di Noale. Dai Tempesta a S. Marco 1337-1405*, Noale 1998. (L'autore fa riferimento in particolare al manoscritto 1186 della Biblioteca Comunale di Treviso).



Figura 4 Ricostruzione della dislocazione territoriale delle regule nella prima metà del Trecento. I confini esterni coincidono a grandi linee con il confine attuale del comune. Grafica fatta dagli autori sulla base dell'analisi dei catastri agrari del 1315, ed estimi e catastri successivi.

Francesco dalla Pigna, da un altro con via pubblica. Ricava denari lire 6 polli paio 1".⁽²⁴⁾

Se pur la notizia ci incoraggia a proseguire la ricerca nel tempo (la proprietà dei Battuti continua), l'estimo della podesteria ancora una volta però non presenta impianti topografici: dobbiamo quindi attendere il "*Catastico Scalfuroto*", ovvero la rappresentazione planimetrica del territorio (corredata di sommarioni con indicati i proprietari) fatta da Tommaso Scalfuroto nel 1781, per conto del Consorzio Dese. Qui, nella particella 14 di Taiarol de Favri,⁽²⁵⁾ è rappresentata una proprietà intestata all' "*Ospedal di S. M. dei Battuti di Mestre*", di campi arativi 1, tavolette 14. L'inquadramento nel contesto attuale è immediato: possiamo quindi affermare con una certa sicurezza che il terreno oggetto della transazione del 1333 si trova all'angolo nord tra l'attuale Via Villetta con Via Montegrappa, le due vie pubbliche a sud ed ad ovest citate nel documento notarile.

(24) Archivio Storico di Noale, b 18. Notizia avuta da Franco Spolador, che qui gli autori ringraziano.

(25) A metà del Cinquecento la regula di Taiarol viene divisa in due: la parte a ovest sarà denominata "Taiarol de Favri", la parte ad ovest "Taiarol de Lugati".

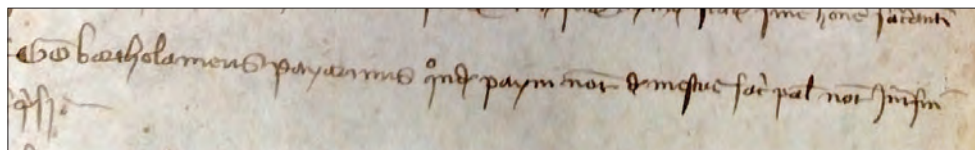


Figura 5 “Ego Bartholomeus Payarinus quondam Payarini notarii de Mestre, sacri palatii notarius, interfui hec scripsi”, formula conclusiva dell’atto e firma del notai



Figura 6 Particolare del *Comun dei Favri*. La particella 14 (in basso a sinistra) è con molta probabilità il terreno oggetto della transazione del 1333. ASVE, Atti, b. 923. *Catastico di tutti li Beni compresi nelle Ville, e Comuni delli territori di Castelfranco e Noale*, Tommaso Scalfuroto 1781

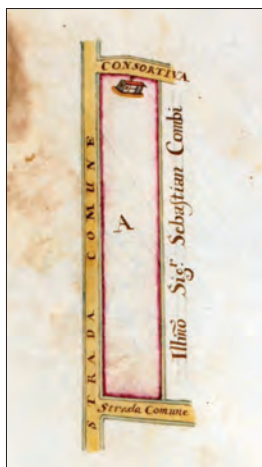


Figura 7 Particolare della proprietà dei Battuti a Salzano in una mappa del 1759. *Catastico dei disegni. <<Salzano>>*, [1759], Giuseppe Soldati, perito pubblico; ASASB, SA, 453, c. 46.

Ringraziamenti: gli autori ringraziano la Direzione dell'Antica Scuola dei Battuti di Mestre per l'autorizzazione alla pubblicazione della pergamena (Prot. 668 del 23/09/2019). Un sincero ringraziamento anche al dott. Stefano Sorteni, archivista dell'Istituto, per la grande disponibilità dimostrata nelle varie fasi della ricerca. *Honor, humilitas, humanitas*, hanno improntato il prezioso ed insostituibile aiuto dato dalla prof. Alda Michieletto alla quale va alla nostra speciale gratitudine. Ringraziamo inoltre Paolo Stevanato, Quirino Bortolato, Simonetta Ghini.

Documento 1

1333 settembre 18, in Tairaroli nel "comitato" di Noale.

Ser Giovanni Osto di Tairaroli, del fu ser Dino, vende per centotrentasei denari veneti di piccoli a Marco Rizato fornaio di Mestre, gastaldo e agente a nome e per conto dell'ospedale (e della scuola) di Santa Maria dei Battuti di detta città, un sedime con un appezzamento di terra lavorativa, piantata, arborata e vitata, con una casa e due tezze coperte di paglia, e dietro a quella un campo circondato da fossi per circa tre lati. Il venditore inoltre cede a Marco Rizato, stipulante e ricevente per detto ospedale e scuola, la decima e il diritto di decimazione annesso a tale possessione a titolo di feudo "sine fidelitate". Benvenuta, moglie di Giovanni Osto, approva tale vendita e rinuncia ai diritti che ella stessa possa avere su detta possessione in ragione della sua dote.

(Notaio Bartolomeo Pairarino di Mestre)

1333 18 settembre

(SN) Anno millesimo trecentesimo trigesimo tercio, indicione prima, die sabati decimo octavo mensis septembris, in villa de Tyarolis de comitatu Noalis super dicto sedimine, presentibus Danesio dicto Goffo quondam Rocii, Johanne dicto Çenarado quondam Laurentii de Tribano et nunc morante in dicta villa, magistro Salvestro sartore quondam Alberti de Roviego et Riçardo quondam Dominici Tega de Tyiarolis et aliis testibus rogatis et specialiter ad hoc convocatis, Johannes Hostus de Tyiarolis de comitatu Noalis, filius quondam ser Dini, pro libris centum et triginta sex denariorum venetorum parvorum quos nomine finiti conventi precii guarentavit, confessus, contentus et manifestus fuit in se bene et manualiter habuisse et accepisse et in se habere coram me notario et dictis testibus ab Marcho Riçato pistor de Mestrace castaldo hospitalis Sancte Marie Verberatorum de Mestre dante et solvente nomine et vice dicti hospitalis Sancte Marie, et de quibus denariis et precio ipse Johannes Hostus vocavit sibi bene solvi et dixit sibi plenarie fore etiam satis factum, tacitum et contentum, refaciens predictus Johannes Hostus eidem Marcho Riçato castaldo stipulanti et recipienti nomine et vice dicto hospitalis omnem finem et remissionem de dicto precio sive dictum pactum de amplius non patendo, renuncians super hoc omni exceptioni ac probacioni non habite, tradite et non recepte sive non numerate pecunie tempore contractus istius omnique spei receptionis future, predictus ser Johannes Hostus venditor fecit datam, venditionem, traditionem predicto Marcho Riçato castaldo stipullanti et recipienti nomine et vice dicti hospitalis et pro ipso hospitale de uno sedime terre cum una peccia terre laboratorie, plantata, arborata et videgata simul tenente, super quo sedimine est una domo cum duabus teyeytibus copertis ad paleis et eciam post dictam unum campum terre cum fossatis versus meridiem et a sero et cum fossato versus mane per medietas, infra hos confines: a mane et a monte Engeburtus frater ipsius venditoris possessionis, a meridie et a sero vie publice, et si que alii sunt, forent coheren-

tie veriores. Et etiam fecit dictus Johannes Hostus venditor eidem Marcho Riçato stipulanti et recipienti pro dicto hospitale datam et investituram de decima et iure decimationis ipsius sediminis terre cum domum et peccia terre ad feudum sine fidelitate et commendatione aliqua, ut de cetero dictus Marcus Riçato vel alterius pro dicto hospitale recipientem et cui dederit iura sua habeant, teneant et quiete possideant dicto sedime cum domibus et campus terre et cum sua decima, cum omni introitu et exitu suo, cum anditis, fossatis, tramitibus, arboribus, vitibus, piscacionibus, buscacionibus, hominibus, signoriis et generaliter cum omnibus iuribus, racionibus et actionibus realibus et personalibus tacitis et expressis dicto sedimine cum domus et teyete et cum dicta peccia terre simul tenente a celo usqua ad <a>bissum integre pertinentibus et secundum quod olim predictus venditor visus fuerit habere, tenere et possidere et quod dictus Marcus Riçatus castaldus vel ab hinc pro dicto hospitale faciente predictam possessionem cum sua decima possit et valeat vendere, donare, alienare, permutare, infeudare, livellare in parte et toto et cuicumque voluerit facere voluntatem et utilitatem sine ulla contradictione et licencia dicti venditoris et suorum heredum nec alterius persone, dicens et asserens dictus venditor predictam possessionem cum sua decima nulli alii vendidisse et tradidisse nec iura et raciones alicui ipsarum concessisse in parte nec in toto nisi predicto Marco castaldo stipulanti et recipienti pro dicto hospitale. Quod si reperiretur, ipsum et dictum hospitale conservare promisit cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum que pro dicto ibi se constituit possidere donec tenuerit iuramento corporale. Et quod si dictam possessionem cum sua decima ultra predictum precium valet aut de cetero plus valuerit, de toto superfluo ei fecit datam et donacionem nomine pure ac mere et irrevocabillis donationis, que donatio dicitur fieri inter vivos et non causa mortis, et que donatio nunquam possit revocari aliqua ingratitude vel offensa magna vel parva, vel quod non foret actis infirmata, renunciatis legi que dicit donationem factam ultra quingentos aureos absque infirmatione actarum more quod credit non valere, et specialiter illi legi de donationibus si quis argentum et omni alii legi et iuri quo posset se tuere et ad [...] ab hac donatione. Et dedit ei verbum et licentiam predicto hospitali recipienti intrandi tenutam et apprehendendi et possessionem corporalem de predicta possessione cum sua decima autoritate iure proprii, constituens se pro eo precario nomine possidere donec dictus castaldus stipulans et recipiens nomine dicti hospitalis iuraverit corporaliter. Et promisit et convenit predictus Johannes Hostus venditor pro se et suis heredibus eidem Marco Riçato castaldo stipulanti et recipienti pro dicto hospitale vel eius successoribus omni exceptioni cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum predicto sedimine terre cum peccia terre simul tenente, cum domibus et cum sua decima et cum omnibus suis iuribus eis pertinentibus ab omni homine, persona, loco, collegio et universitate cum racione guarentare, auctorizare et in solido disbrigare quocumque modo et quacumque causa suis periculis et expensis, et hoc sub pena dupli supradicti precii vel restauracione talis proprietatis secundum quod predicta proprietatis nunc valet aut de cetero valuerit, seu inchoata fuerit in consimili loco in extimacione bonorum horum et communium amicorum data de hoco semper elletionem dicto castaldo stipulanti et recipienti pro dicto hospitale facientibus, cum partim se tenere voluerit an ad duplum supradicti precii vel ad restauracionem proprietatis predictae, pena quoque soluta vel non, presens contractus in sua permaneat firmitate. Promisit quoque predictus Johannes Hostus venditor Marco Riçato castaldo stipulanti et recipienti pro dicto hospitale reficere ei omne dampnum, interesse, expensas quod et quas dictus castaldus vel eius successores pro dicto hospitale facientes fecerint aut substinuerint interna vel externa occasione guarentandi, defendendi et manutenendi predictam vendicionem, cessionem et tradicionem et omnia et singula in ipsa apprehensa si eidem castaldo vel alterius pro dicto hospitale facientis de iure vel de facto mota fuerit questio, sive obtineat sive subcumbat in causa dicti hospitalis, remissa denunciacione per factum expressum que in causa emptionis restitui solet, credendo de hiis omnibus soli simplici verbo castaldo vel alterius pro eo facientis in alterius persone ab eo causa habentis sine sacramento et alia probacione. Ad hec per pactum speciale dictus venditor promisit sponte per se suosque heredes dicto ser Marco castaldo stipulanti et recipienti pro dicto hospitale quod contra predicta et suprascripta non probabitur factum, finem, remissionem, deceptionem, cessionem, contractus, simulationem, concordiam nec aliquid aliud nocens nec alegabit alterius g [...] et [...] nec aliquid aliud nocens dicto hospitali. Preter ea ibi incontinenti domina Benevenuta eius uxor et filia quondam Çanini Sevaesius venditor laudavit, confirmavit et approbavit et ratificavit supradictam vendicionem et alienationem hodie factam per dictum Johannem Ho-

stum eius maritum supradicto Marco Riçato castaldo pro dicto hospitale recipienti supradicto sedimine cum pecia terre, domo et cum teyete copertis ad paleis iure proprii et decima ipsius iure feudi ut superius continetur et omnia sua iura omesque rationes et actiones ut illes et directas, tacitas et expresas, cognitatas et incognitatas que et quas ipsa Benevenuta habet vel habere potest quocumque modo vel causa in predicta possessione cum sua decima et cum suis iuribus et actionibus sue doctis et quondam cum suo marito habent, quam alicumque alia ratione vel causa que dici possit supradicto ser Marcho Riçato castaldo seu dicto hospitali cedit, cessit, tradidit et remisit, faciens eidem castaldo pro dicto hospitali recipienti perpetuam finem et remissionem de omni eo quod ipsa dicere aut exigere possit usque ad hunc diem, presens faciens perpetuam finem et remissionem de omnibus supradictis. Quam finem, remissionem et generaliter omnia et alia et singula suprascripta predicta Benevenuta iuravit corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis se firma et racta hinc tenere et perpetuo observare et numquam contrafacere nec contravenire aliquo tempore per se nec per interpositam personam aliqua ratione vel causa que dici possit sub ipoteca omnium suorum bonorum presentium et futurorum et omnium dampnorum et expensarum exinde suarum sine honore sacramenti.

Ego Bartholomeus Payarinus quondam Payarini notarii de Mestre, sacri palatii notarius, interfui hec scripsi.

Documento 2

1333 settembre 18, in Tayaroli nel “comitato” di Noale. Ser Marco Rizato, gastaldo dell’ospedale e scuola di Santa Maria dei Battuti di Mestre, a nome e per conto di detto ospedale e scuola, prende “corporale” possesso, attraverso il rituale consueto, del sedime con casa e due tezze, giacente in Tayaroli nel “comitato” di Noale, avuto in vendita da Giovanni Osto, insieme con l’investitura a feudo della decima annessa.

(Notaio Bartolomeo Paiarini di Mestre)

Eo loco et testibus suprascriptis. Ser Marcus Riçatus castaldus hospitalis Sancte Marie Verberatorum de Mestre, nomine et vice dicti hospitalis et scolle, volens apprehendere tenutam et corporalem possessionem videlicet de uno sedimine terre cum una peccia terre simul tenente laboratorie et plantate, super quo sedimine est una domo cum duabus teyētis, cum sua decima, iacente in Tyarolis comitatu Noalis, circa unum campum terre infra hos confines: a mane et monte Engebertus frater ipsius venditoris possessionis et a sero et a meridie vie publice et si que alii sunt confines, de quo sedimine terre et cum suis iuribus et sua decima predictus ser Marcus Riçatus castaldus pro dicta scola seu hospitale recipienti receperat datam, vendicionem ad propriam a supradicto Iohanne Hosto et data et investituram fecit ad feudum de decima ipsius, firmo quod in publico instrumento dicte vendicionis per me infrascriptum notarium alibi plenus contractus eundo supra dicto sedimine, aperiendo et claudendo portas curtivi et domus ipsius et per ipsam domum eundo et in ea stando, sedendo et frangendo de ramis arborum, evellendo erbas et capiendo de terra in manibus et circa omni se prospiciendo et terra pedibus calcando, et sic ibi per talem intromissionem predictus ser Marcus Riçatus castaldus pro dicto hospitale et scola Verberatorum tenutam et possessionem corporaliter intravit de presens cum sua decima et generaliter de omnibus iuribus, racionibus et actionibus predictam possessionem et detencionem a cello usque ad abissum integre pertinentibus.

Actum in villa de Tyarolis supra dicto sedimine terre.

Ego Bartholomeus Payarinus quondam Payarini notarii de Mestre, sacri palatii notarius, interfui et hec scripsi.

Documento 3

1333 settembre 18, in Tairoli nel “comitato” di Noale. Ser Marco Rizato, gastaldo dell’ospedale di Santa Maria dei Battuti di Mestre, dà in affitto per cinque anni, a partire dal giorno stesso, a Giovanni Osto di Tairoli, nel “comitato di Noale”, un sedime con un campo di terra, con una casa e due tezze, con tutti i suoi diritti, giacente nella villa di Tairoli. Giovanni Osto si obbliga a versare al castaldo Marco Rizato, a favore del predetto ospedale (e scuola), ogni anno dodici lire di piccoli, metà delle quali a metà dell’anno e l’altra metà alla fine dell’anno stesso, e un paio di polli nella festa di San Pietro di giugno seguente.

(Notaio Bartolomeo Paiarini di Mestre)

1333 18 settembre

(SN) Anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tercio, indicione prima, die sabati XVIII^o mensis septembris, presentibus Danesio dicto Goffo quondam Rocii, Iohanne dicto Çennarium quondam Laurentii de Tribano et nunc morante in villa de Tyiarolis, magistro Eriberto sartore quondam Alberti de Roviego et Riçardo quondam Dominici Tega de Tyiarolis et aliis testibus, ser Marcus Riçatus, castaldus hospitalis Sancte Marie Verberatorum de Mestre, nomine et vice dicti hospitalis, iure et nomine locacionis locavit et dedit ad fictum Johanne Hosto de Tayiarollis de comitatu Anoalis unum sedimen terre cum uno campo terre simul tenente, cum una domo et duabus teyeteis super positis et cum suis iuribus, iacens in dicta villa de Tayiarolis infra hos confines: a meridie et a monte Engebertus eius filius possessor, a sero et a meridie vie publice, et si que alii sunt confines. Et hanc locacionem dictus castaldus nomine quo supra ei fecit a presenti die usque ad quinque annos venturos cum suis iuribus. Quo sedimen cum suis iuribus predictus castaldus nomine quo supra promisit ei guarentare et defendere et manutenere contra omnem hominem, personam et locum cum racione, non auferre nec auferenti consentire usque ad finem termini supradicti. Et ei averso promisit et convenit predictus Johannes Hostus ipsum sedimen et cum suis iuribus habitare, tenere et non relinquere et domus cum teyete in conço tenere omnibus suis expensis usque ad finem dicti termini, et dare et solvere promisit predictus Johannes Hostus cum obligacione omnium suorum bonorum pro se et suis heredibus predicto ser Marco Riçato castaldo pro dicto hospitale recipienti anno annuatim duodecim libras parvorum, videlicet medietatem in medio anno et alia<m> medietatem in fine anni, et unum par puluorum in festo sancii Petri de iunio venturo.

Que omnia et singula supradicta una pars alteri atendere et observare promisit sub pena centum solidorum parvorum, qua pena soluta vel non presens carta sit firma. Actum in villa predicta.

Ego Bartholomeus Payarinus notarius quondam Payarini notarii de Mestre interfui <et> hec scripsi.

La “Posta Pecora” nei documenti salzanesi tra il XIV ed il XVIII secolo

di Quirino Alessandro Bortolato, matematico prestatò alla storia

Premessa

La transumanza (dal latino *trans*, oltre, e *humus*, terra) è una pratica antica della pastorizia, che sfrutta un fenomeno spontaneo dei branchi di erbivori e che consiste nello spostamento del gregge o della mandria nei pascoli dal monte alla pianura (demonticazione) durante la stagione fredda, e dalla pianura a quelli di montagna (monticazione) durante quella estiva: si tratta della naturale ricerca di cibo che porta il gruppo di animali a spostarsi inseguendone la migliore abbondanza.

Storicamente è presente in molte regioni italiane, nelle quali assume nomi e caratteristiche diverse (bovina, ovina, ecc.) a causa delle diversità di cultura locali.

In questa breve ricerca ci occupiamo del Veneto e, in particolare, di Salzano e della Podesteria di Noale, luoghi caratterizzati da transumanza ovina, nei quali si parla di “Posta Pecora” o di “Posta delle Pecore” e di “Pensionatico” tra la fine del Trecento, secolo nel quale il fenomeno registra la prima documentazione a livello locale, e la metà dell’Ottocento, secolo nel quale l’evento economico viene abolito.

Il pensionatico e le “Poste delle pecore”

Il pensionatico era il nome veneto del diritto di pascolo invernale goduto da terzi su beni altrui. Era un diritto piuttosto diffuso nei territori di Padova, Vicenza, Treviso e Venezia ed in Friuli e, dal punto di vista della proprietà, poteva appartenere a persone private, ai comuni o alle fabbricerie (“fabriche”) delle chiese parrocchiali. Costoro cedevano solitamente l’uso di questa loro prerogativa a pastori transumanti o ad allevatori locali di ovini.

I detentori del diritto di pensionatico non coincidevano quasi mai con i proprietari dei fondi soggetti, i quali erano di conseguenza costretti ogni anno, tra settembre-ottobre e marzo-aprile, a permettere alle greggi di altri proprietari di animali di pascolare sui propri terreni, e senza che alcun risarcimento fosse previsto a loro favore. Il pascolo degli ovini riguardava, infatti, la cosiddetta “erba morta”: poteva cioè aver luogo solo dopo lo sfalcio di quelle che in agricoltura sono note come “secondo erbe” e come “terze erbe” e, quindi, si trattava di mettere a frutto come bene

per la zootecnia l'erba che sarebbe rimasta nei prati durante l'inverno, che in caso contrario nessuno avrebbe utilizzato.

Gli spazi entro i quali era possibile esercitare il diritto erano invece detti "Poste delle pecore" ed il titolare veniva per questo motivo chiamato anche "padrone della posta".⁽¹⁾

Le poste erano in mano ai nobili, agli aristocratici ed ai patrizi perché acquistare diritti di pascolo costituì, per tutta l'età moderna, un facile modo per garantirsi una rendita che era sicura anche se modesta.

L'estensione delle poste era varia, dai limiti di una singola proprietà alla superficie di più comuni e comprendere migliaia di campi. Più importante dell'ampiezza era la cosiddetta *soffribilità* delle poste, cioè la capacità di accogliere ovini, che non era direttamente correlata alla superficie delle poste stesse, dato che il pascolo non era permesso ovunque, ma solo sui prati permanenti e sui campi lasciati a maggese. Solitamente per calcolare la *soffribilità* si sottraevano dalla superficie della posta i terreni che non potevano essere usati come pascolo (orti, broli, prati artificiali, piantate, giardini e "siti chiusi") nonché i prati naturali, che andavano calcolati a parte. Di ciò che rimaneva, in pratica la superficie destinata ai seminativi, si considerava come aperta per le pecore solo la terza parte, quella cioè destinata al maggese nell'ambito della rotazione triennale.⁽²⁾ Il pagamento del canone d'affitto avveniva di solito per capo d'animale. Pur duramente avversato dai proprietari terrieri e soggetto a crescenti critiche da parte degli agronomi, il pensionatico era sfruttato nel Veneto settecentesco poiché era funzionale ad un tipo di allevamento, quello ovino, in grado di coesistere con la coltura predominante a cereali, effettuato a scapito della coltivazione di foraggi a causa dell'aumento demografico. La diminuzione dei foraggi conduceva all'insufficienza dell'allevamento bovino, e ad un'inadeguata concimazione dei suoli che, a sua volta, si ripercuoteva negativamente sulle rese agricole del frumento e del granoturco. Allevare pecore costituiva un modo per sfuggire a questo circolo vizioso perché, a differenza dei bovini, le pecore si accontentavano dei magri pascoli nel terreno a riposo o tra le stoppie dopo la raccolta delle messi, venivano alimentate con i residui della lavorazione dei cereali e del vino, si cibavano persino delle cortecce di piante come il salice ("selgàro"), abbondante in tutti i territori della bassa pianura, e, in generale, erano in grado di sfruttare tutti quei pascoli marginali, dagli argini dei fossi ai bordi delle strade, che altrimenti sarebbero rimasti inutilizzati per l'alimentazione animale.

Ad allevare pecore in pianura erano innanzi tutto i contadini poveri i quali, grazie al pensionatico, riuscivano a mantenere pochi capi anche senza disporre di terreni in proprietà.⁽³⁾ Ad essi si affiancavano anche gli affittuali ricchi con la stessa motivazione e, soprattutto, molti esponenti delle classi superiori e dello stesso patriziato

(1) G. TOLOMEI, *Sul pensionatico, ossia sulla servitù del pascolo invernale delle pecore avuto riguardo delle sole provincie venete*, Fontana, Venezia 1842, p. 11.

(2) D. FIORAVANZO, *Il diritto di pascolo invernale nel Veneto Sette-Ottocentesco*, Studi Storici Luigi Simeoni Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Vol. LXV (2015), pp. 67-68.

(3) L. CRICO, *Istruzione di agricoltura pei contadini*, Tip. Alvisopoli, Venezia 1820, p. 278.

veneto, tra i quali sono da segnalare i Morosini, i Donà, i Mocenigo, i Barbarigo, i Pisani ed i Corner ecc. assieme agli agenti di molte famiglie dell'aristocrazia veneziana. Le greggi erano di dimensioni piuttosto ridotte: di solito si trattava di poche decine di capi che la priorità accordata alla coltivazione dei cereali obbligava non solo a preferire ai bovini, ma costringeva a disperdere gli animali nel territorio per meglio sfruttare i pochi pascoli disponibili.

La guerra delle poste ed i relativi processi

Però l'allevamento ovino veneto non dipendeva esclusivamente dalla sua capacità di coordinarsi con l'agricoltura ed integrarsi con la coltivazione dei cereali: aveva un forte legame che lo saldava allo sviluppo della manifattura della lana, sempre più importante nel corso del Settecento nel Veneto, soprattutto nel Vicentino e nel Trevigiano.

Anche qui da noi, a Salzano, finì per diventare un aspetto economico di importanza non secondaria, e non è un caso che molti salzanesi facessero di mestiere i filalana, come risulta nei registri parrocchiali: nei registri dei battesimi sono riportati 119 nominativi di battezzati fra il 1765 e il 1869 i cui genitori esercitavano tale professione.⁽⁴⁾

Il trattamento ed il commercio della lana consentivano ricavi abbastanza elevati, e soprattutto nel tempo della tosa, attorno alla metà di maggio, frotte di commercianti, di mediatori e di sensali battevano ogni angolo delle campagne provvedendo alla raccolta anche delle più piccole partite di lana per immetterle nel ciclo del commercio e della successiva lavorazione.

Tutto ciò non poteva che incidere sulla gestione del pensionatico, soprattutto determinando un forte aumento degli affitti. La prima conseguenza di questo stato di cose fu il sovrasfruttamento dei pascoli. I pastori infatti, per rifarsi delle spese sostenute, erano indotti ad introdurre (talvolta con il consenso del titolare del pensionatico) nelle poste un numero di animali ben superiore a quello effettivamente *soffribile*.

L'eccessivo numero di ovini spingeva i pastori a sfruttare ogni occasione di pascolo disponibile, a cominciare da quelle comprese nei siti proibiti alle pecore (prati artificiali, seminativi, broli, orti, ecc.) e ciò determinava, attorno alla metà del Settecento, continui conflitti tra proprietari terrieri e pastori, conflitti che si acuivano particolarmente in primavera quando i secondi tentavano di prolungare oltre i termini consentiti la loro permanenza in pianura.

Inoltre l'elevato valore degli affitti induceva i pastori ad interpretare il pensionatico non più come un semplice diritto d'uso di beni che altrimenti sarebbero rimasti inutilizzati, ma come piena e totale disponibilità di quei beni stessi. Essi si sentivano, in virtù delle forti somme sborsate, in grado persino di interrompere le abituali attività agricole, come ad esempio il taglio del fieno, laddove esse non erano ancora state concluse con il sopraggiungere dell'autunno. In alcune località, inoltre,

(4) Tale trascrizione è avvenuta fra il 2006 ed il 2010, nell'ambito di uno studio più vasto, a cura di Q. Bortolato, L. Muffato e F. Spolador.

i pastori arrivavano addirittura ad impedire, armi alla mano, che si praticasse l'allevamento degli ovini terrieri all'interno delle poste di loro spettanza, come avvenne a Veternigo, a Scaltenigo e in alcuni altri luoghi nelle campagne comprese tra Padova e Mestre.⁽⁵⁾

Alle tensioni provocate dalla scarsità dei pascoli si dovevano aggiungere i problemi generati dal fatto che il pensionatico era conteso da due diverse categorie di utilizzatori: i pastori transumanti e gli allevatori della pianura. I primi, provenienti soprattutto dall'area dei Sette Comuni vicentini, pur essendo in numero ridotto, erano spalleggiati dai proprietari delle poste che preferivano avere a che fare con pochi soggetti con cui riuscivano a concludere vantaggiosi contratti d'affitto.

Infine le stesse leggi della Repubblica di Venezia contribuivano a ingarbugliare la situazione. Nel tentativo di non scontentare nessuno, la Ducale del 20 settembre 1721, mentre vietava di "fare l'affittanze" dei pascoli escludendone i pastori dei Sette Comuni, ribadiva nello stesso tempo il diritto dei "consorti delle Ville" ad avere "l'uso del pascolo [...] per le proprie pecore ed agnelli".⁽⁶⁾

Nel corso del Settecento fu quasi sempre impossibile raggiungere un compromesso tra i diversi gruppi di utilizzatori. I pastori transumanti infatti, forti dell'appoggio dei detentori del diritto di pascolo e rappresentati nel territorio dai Nunzi e dagli Intervententi della "Reggenza dei Sette Comuni", rifiutavano di sottostare all'autorità dei comuni della pianura. Di qui la difficoltà a far osservare regolamenti e disposizioni, specialmente quelle riguardanti il periodo di accesso e di uscita dalle poste, e l'impossibilità di ottenere risarcimenti per i danni inferti alle colture o di infliggere multe a chi aveva trasgredito alla normativa. Ne derivarono scontri aspri che, in quegli anni, preoccuparono le autorità che intervennero più volte con provvedimenti di varia natura.

In questo contesto l'8 giugno 1765 il Senato veneziano approvò una "terminazione" che sarebbe rimasta il principale riferimento legislativo in materia di pascolo fino all'abolizione dell'istituto del pensionatico.

La legge, predisposta dai Cinque Savi alla Mercanzia e dall'Inquisitore alle Arti, era giustificata dalla necessità di favorire l'allevamento delle pecore terriere per aiutare le manifatture tessili a reperire più facilmente lana di qualità. Il provvedimento legislativo assicurava agli allevatori di pianura il diritto di prelazione nell'accesso alle poste, mentre i pastori transumanti sarebbero potuti entrare con le loro greggi soltanto nei pascoli con posti disponibili e non ancora riempiti dalle pecore terriere.⁽⁷⁾ Tale terminazione del 1765 costituì un tentativo di mettere fine ai conflitti attraverso l'amministrazione centralizzata del pascolo invernale. La legge non si limitava a fissare le modalità con cui le aree di pascolo dovevano essere assegnate, ma

(5) A.S.P., Università dell'arte della lana. Descrizione pecore, b. 523, cc. 13-17.

(6) A. GLORIA, *Leggi sul pensionatico emanate per le provincie venete dal 1200 a' di nostri raccolte e corredate di documenti da Andrea Gloria*, coi tipi di A. Bianchi, Padova 1851, p. 145.

(7) *La Terminazione della Conferenza degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cinque Savi alla Mercanzia ed Inquisitor sopra la regolazione delle Arti in materia del pensionatico 8 giugno 1765* è riportata in A. GLORIA, *Leggi sul pensionatico*, cit., pp. 211-218.

individuava anche gli organi preposti al controllo (merighi e “capi di comun”) e demandava alle autorità provinciali l’intervento in caso di controversie, riservando ai Cinque Savi e all’Inquisitore alle Arti l’incombenza di “presidiare” l’esecuzione della legge (artt. IX e XVI).

Di tutta questa vicenda rimane traccia nell’Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” di Salzano: tutti i documenti salzanesi che riporto in questa comunicazione riguardano in gran parte un processo segnato A, e sono citati in modo riassuntivo in alcune pagine, segnate tra parenti quadre, del settecentesco *Cattastico delle scritture, e stampe ritrovate nel Banco della Fabrica di San Bortolamio di Salzan Esequito Per ordine di Ms Zuanne Milan, e Ms Bortolo Miele Massari della medesima Anno MDCCLXIII.*

[21]

Bergamina N.° 8

Posta Pecora Roviego di Sotto

1392.6. Aprile. Istromento d’Acquisto fatto dalla Villa di Salzan, o Comun di Roviego di Sotto della Posta delle Pecore.

Dal N. H. Ms. Roberto Morosini q.^m Marco Cittadino Ven.^{to} fideicomiss.^o, e Commissario del N. H. Ms. Marco Tempesta Avvocato di Treviso, a titolo di Livello da rinnovarsi ogni vintinove anni; con obbligo di corrispondere all’anno al sud.to Morosini, o Eredi libre vintinove all’anno di Castrato, e se la Posta andasse inaffittata non siano obbligati corrispondere cosa alcuna.

Se andassero diffettivi di pagare tre anni consecutivi siano decaduti il Comune, e la Villa dal predetto Livello. Con obbligo se il sud.^{to} Morosini, o suoi Eredi deliberassero di vendere il Jus delle libre 29. Castrato annuo, debbano preferire a chiunque lo stesso Comune, e Villa; come pure se il Comune, o Villa volessero privarsi del Jus di detta Posta debbano preferire ad ugual prezzo gli Eredi il sud.^{to} Morosini.

In Atti di Dno Marco de Rafanelli q.^m Mattio, Nod.^o Veneto.

[62]

Bergam.^a N.° 35

1501.25. Aprile. Affittanza della Posta di Pecore della Villa fatta dalli Massari della Fabrica a Ms. Vettor Zachello come al più offerente per anni cinque a L. 150. all’anno d’Affitto.

In Atti di Dno Gio: Batta Guzonato Nod.^o di Noal.

[73]

Poste delle pecore e pastori

Processo segnato A. Carte 1

1490. usque 1513. Monitori, e Sentenze del Vicario Episcopale di Treviso contro diversi, che pretendevano contendere il Jus del Pascolo sopra li loro Beni alla Fabrica della Chiesa in molte Ville del Trevisano, e Padovano. Si rileva essere un Jus inve-

terato sino a quel tempo, del quale erano in possesso le Fabriche delle Chiese delle Poste di Pecore della loro Villa; Come pure ricorsi alli Rapp.^{ti} Publici di Padova, e di Treviso, e come in essi &c.

detto A. Carte 9

1533.18.Agosto. sentenza dell' Illmo Pod.^à di Noal a favor della Fabrica. Che non essendo mai posta in Estimo per la Posta delle Pecore se non ora. Terminò sia depenata dall' Estimo, e che de cetero non possi essa Fabrica esser astretta ad alcun pagamento per occasione d' essa posta &c.

detto A. Carte 10

1607.pmo Decembre. Ducale de Capi del Cons. di X.^{ci} al Cap.^{io} di Padova Sopra l' Istanze de Camerlenghi di d.^a Città contro li Cancellieri de Rettori di Moncelice, Piove, Campo S. Piero, Castel Baldo, Cittadella, e li Vicarj di quelle Comunità, che ardiscono d' accettar querela de danni dati contro Pegorari, e provvedere con sopra esse come in altre cause, a pregiudizio della giurisdizione d' essi Camerlenghi Giudici competenti in tutte le Cause, e Negozi de Pegorari di quel territorio. Comettono, che de cetero d.^{ti} Cancellieri, e Vicarj non debbano nottar Atti in materia di Pegorari, o di Poste &c.

[74]

1680.12.Novembre. Ducali Capi dell' Ecc.^{so} Cons.^o di X.ⁱ Al Pod.^à, e Cap.^{io} di Verona ad Istanza de Pastori de Sette Comuni, che capitano a svernar con li loro animali in quel Territorio dal principio di 9bre sino tutto Aprile, in virtù de loro Privileggi, Ducali del Tribunal de Capi li 2 Lug.^o 1657, _5 Marzo 1659, _10. Aprile 1660, _6. Marzo, e 14. Aprile 1662, _28. Sett.^o 1673. Giudizio in contraditorio natto li pmo Giug.^o 1676., ed altre Ducali posteriori 10. 8bre 1678., ciò non ostante incontrano perturbaz.ⁿⁱ, e molestie, che li violentano partire avanti il tempo prescritto. Ed essendo risoluta volontà de Capi che detti benemeriti Suditi possino col frutto de loro Armenti allimentarsi. Comette, che ogni volta che sono ricercati dagl' jntervenienti d' essi Sette Comuni, comettano a cadauno obbedienza in pena & che non ardiscono perturbar dal principio di Novemb.^e sino tutto il mese d' Aprile li sud.^{ti} Pastori, anzi farli permetter la permanenza liberam.^{te} in esso Territorio &c.

[75]

1675.6.Novembre. Decreto de Sindici, ed Inquisitori in Terra Ferma sopra l' Istanze de Comuni del trevisano, ed altre Giurisdizioni, che le Pecore che si conducono in Posta gl' inferiscono danni considerabili, trascendendo i limiti nel portarsi in maggior numero del limitato, il che riede a distruzione de Seminati &c, e pretendendo farle pascolar ne Luoghi proibiti; tratengonsi anche nelle poste per maggior spazioso di quello resta loro concesso &c.

Decretano, che resti solo concesso a Pastori di condur le Pecore a pascoli nelle solite Ville delle poste, principiando dal giorno di S. Martino per tratenersi sino alla Festività di S. Giorgio; passato il quale debbano immediate partir dalle poste stesse. Non possano nel mentre dimorano in esse dal giorno della SS.^{ma} Vergine 25. Marzo sino a S. Giorgio preaccenato andar ne campi arrati a pascolar colle stesse, come ne meno possano in alcun tempo pretendere d'introdursi ne Luoghi serati di Muro, Brolli, ed altri contigui alle Case.

Statuiscono, che non possa da qualunque Pub.^{co} Rappresentante concedersi di differir la mossa dopo la preaccenata Festività di S. Giorgio, in pena a Pecorari di pagar il danno, e di poter esserle le Pecore stesse impuni amazzate, senza che possano ricercarne risarcim.to. Restando proibito a Cancell.ⁱ l'annotar Sentenza, o Suffraggi contro il pnte inpena &c
[76-77]

Processo segnato A Carte 11.

1721.20.Settembre. Ducali Capi dell'Ecc.^{so} Cons.^o di X.ⁱ Al Cap.^{io}, e V.^e Podestà di Padova. Pendendo Causa tra il Nonzio della Mag.^{ca} Città di Padova, ed Interv.^{ti} della Pod.^a di Cittadella, e dall'altra il Nonzio delli Sette Comuni, ed essendo accordato dalle parti stesse quanto segue. Che fereme in tutte le altre parti le Ducali 1711.20. Settembre relative ad altre 1688.27.Maggio sopra quali era stata contestata Causa per quello riguarda solo al pensionatico, e pascolo delle Pecore, et Agnelli sopra le Poste del Terr.^{io} Padovano. Sia fatto esequire giusto l'accordato cioè.

Che dovendo esse poste restar libere ad uso delli Pastori de Sette Comuni Vicentini, di quelli soli però, che con le loro Pecore, et Agnelli scendono d'anno in anno nel piano muniti del Mand.^{to} in stampa turchina, prescritto, e riservato ad essi soli Sette Comuni con li decreti di questo Cons.^o 1717.14.Mag.^o, e 26.Ag.^{to} pross.^o decorso, in modo che restino esclusi quegli stessi Pastori loro, che fossero abitanti, e di permanenza in d.^{to} Territorio, non possano altri o particolari, o Comuni chi si sij farsi fare l'affittanze delle med.^e ad esclusione d'essi, salvo che li consorti delle Ville possano avere l'uso del Pascolo in dette Poste per le proprie Pecore, et Agnelli pagando a proporzione del numero il pensionatico iusta il Statuto d'essa Città 1420. Resta dichiarato, che non possano essi Sette Comuni estender l'uso del pensionatico di esse poste ad altri Animali loro, che a sole Pecore ed Agnelli, con le quali possono sopra l'istesse condur li soli Animali necessari al trasporto de loro Mobili, per doverli pascolar sopra le Pub.^e Strade, e fuori delli Terreni soggetti alla Posta, salva rag.^e ad essa Comunità, e Territorio di far limitare a Padroni di esse Poste la quantità di esse Pecore soportabili dalle med.^e, e le contribuzioni dipendenti dall'Investiture, o dal giusto e consueto.

Come pure resti dichiarato, che dal pensionatico sud.^o abbiano ad intendersi esclusi li Prati che si segano dopo il mese di Marzo solamente, ed in ogni tempo li Brolli serati li Orti, le Terre Seminate, et le sole piantade intermezze alli Seminati stessi, et non altro, dovendo esso pensionatico principiare solam.^{te} dal gno di S. Michiele,

e terminare in quello di S. Zorzi, o al più di S. Marco, salvi sempre li competenti ricorsi per pretesi danni a tenore, e con le formalità delle Leggi &c.

1739.27.Settembre. Proclama del Cap.^{io} e V.^e Pod.^à di Padova. Dovendosi da cadauno prestar la dovuta obbedienza all'accordato seguito avanti l'Ecc.^{so} Cons.^o di X.^{ci} 20.7bre.1721. Tra il Nunzio di cod.^a Mag.^{ca} Città, e Cittadella Foris, con il Nonzio delli Benemeriti Sette Comuni, come delle Ducali 1739.10.Aple, e susseg.^{ti} de di 24.Sett.^e dell'Ecc.^{so} Cons.^o di X.^{ci}, con che viene stabilito dover essere ad uso d'essi Sette Comuni le Poste tutte ad esclusione d'altri particolari, o Comuni, dovendo li med.^{mi} aver il solito ricovero, et alloggio, e come viene stabilito nelle su narrate Ducali, e Concordio sud.^o, ne sij deluso dalla Malizia il prescritto a favore delli med.^{mi} Sette Comuni dal Prencipe Sereniss.^{mo}.

Comette risolutam.te in pena di D.^{ti} 100. l'obbedienza alli Soprad.ⁱ Concordio, e Ducali, e di consegnar l'Affittanze delle Poste, che li veranno ricevute, ed il solito alloggio et ricovero delli Pastori, e loro Animali &c.

[78]

Processo segnato A Carte 12.

1739.15.Aprile. Ducali de Capi dell'Eccelso Cons.^o di X.ⁱ al Podestà di Cittadella. Ad Istanza dell'Intere.^{le} della Podesteria Foris; Stante il Giud.^o de Capi de di 22.Marzo 1724. Con cui viene permesso alli Pastori de Sette Comuni di Condur nell'Inverno al piano due o tre Vacche al più necessarie al Gregge per pascolarle sopra li soli Beni necessarij di quei Patroni, quali vogliono spontaneamente riceverli, fuori sempre de Beni degli altri Soggetti alle Poste stesse, e fuori sempre d'ogni danno. Comettono sia fatto esequire dalli Pastori detto Giud.^o &c.

1740.26.Aprile. Lettere de Camerlenghi di Padoa al Pod.^à di Campo S Piero, ordinano far comettere, che non debba alcun Pastor fermarsi e star permanente con le di lui Pecore per esser passato il giorno di S. Marco, dalle leggi prescritto, anzi rimosso qualunque pretesto affrettar debba la partenza in pena di D.^{ti} cinquanta oltre la perdita delle Pecore che fossero trovate permanenti in Posta &c.

[79]

Processo segnato A Carte 13.

1735.18.8bre. Causa avanti il Podestà di Noal Li Massari della Fabrica contro li Pastori de Sette Comuni dimandanti l'esecuzione delle Ducali 5 corr.^{te}, cioè l'affittanze delle Poste nella Villa di Salzan giusto i loro privilegi, previa la corrisponsione di quanto è giusto e convenienti per l'affitto d'esse due Poste.

Li Massari rispondenti tener sin già li 15 Ag.^{to} pross.^o passato stabilita affittanza con Giacomo Brandolese Pastor della Villa d'Arsiè delle due Poste ricercate da sud.^{ti} Pastori de Sette Comuni, non essergli permesso corrispondere alla ricerca de Pastori

de Sette Comuni antedetti, pronti a rassegnarsi alle prescrizioni della Giustizia del Supremo Tribunale.

Sentenza

Onde S. E. ha ordinato in pmo Capo l'intiera obbedienza alle Ducali dell'Ecc.^{so} Tribunale, e quanto poi sia al rescritto, con la missione della copia dell'Affittanza, sta ordinato, che sia il tutto trasmesso all'Eccelso Tribunale per venerare qnto dal med.mo verrà comand.

detto.

Comparsa in Off.° de Massari e rimanendo paghi della Sentenza, e volendo procurare l'aggiustamento con li Pastori, instar le resti rilasciata la Carta privata in Giudizio presentata affine. E fu restituita la Carta.

[80]

Processo segnato A Carte 15.

1744.10.Decembre. Responsive del Reggim.to di Noal all'Avogaresche 5. Corr.^{te} rilasciate ad istanza delli Massari della Fabrica, contro il Reu.do D. Antonio Masso, ed altri di lui Famiglia, di non molestar, e lasciar libero a Marco Rizzato Pastore l'uso dell'Affittanza in particolar della Posta di Pecore di Toscanigo Comun di Salzan possessa ab Imemorabili dalla Fabrica med.^{ma} in pena di D.ⁱⁱ cento.

detto Carte 16.

1747.6.Marzo. Terminazione degl'Illmi, ed Ecc.^{mi} Provveditori alle Rason Vecchie sopra l'Istanza delli Massari della Fabrica di Salzan, che conferma il possesso della Posta delle Pecore di detta Villa alla Fabrica med.^{ma}.

Veduto il Decreto dell'Ecc.^{mo} Senato 29.Xbre passato, che annuisce alla confirmaz.^{ne} ricercata sino a nuove Pub.^e deliberazioni. Fermo l'obbligo dell'impiego dell'annuale ritrato nel provedim.^{to} d'oglio per la luminaria del SS.^{mo} Sacramento Cere, ed altre cose necessarie per l'Altare &c.

detto Carte 18.

1753.14.Ottobre. Comandamento dell'Illmo Podestà di Noal, a Dom.^{co} Pertile Pastor de Sette Comuni, che di fatto, e propria Auctorità si era introdotto ne Comuni di Toscanigo, e Roviego de Sotto a far provisione d'erbazi ne campi, con espressioni di voler introdur nella posta stessa le Pecore in S. Martino. Ad jstanza di Pron Valentin Pizzato, e degli altri Rapp.^{ti} detti Comuni affittuali

[81]

della Posta di Pecore d'essi Comuni della Fabrica della Chiesa. Con Cominatoria di partecipare all'Ecelso ogni attentato, o violenza, ch'illico debba desistere &c.

Processo A Carte 19.

1753.16.Novemb. Ducali de Capi dell'Ecc.^{so} Cons.^o di Dieci al Podestà di Noal ad Istanza di Dom.^{co} Pertile, che le Poste de Territorj dello Stato debbano restar a libero uso de Poveri Pastori de Sette Comuni Vicentini, ne possano li Comuni, o particolari delle Ville farsi fare le affittanze delle poste stesse ad esclusione d'essi Pastori. E rappresentato dal sud.^o Pertile d'esser molestato d'alcuni rappresentanti li Comuni di Toscanigo nell'uso della Posta sopra la quale si trova con le sue Pecore. Comettono far eseguire, che non resti privo esso Pertile del libero uso di quella posta, Salvo il consueto pagamento dell'Affitto, ed il competente giudiciario ricorso in caso di danni &c.

detto Carte 20.

1753.18.Novembre. Comandamento esecutivo delle sud.^e Ducali del Pod.^à di Noal alli Massari della Fabrica, ed alli rapp.ti li Comuni di Toscanigo, e Roviego de Sotto perche a vista del pnte lasciano liberam.te pascolar Dom.^{co} Pertile Pastor de Sette Comuni con il rilascio di qualunque affittanza che tengono per qual si voglia Posta da loro occupata, ma il tutto permettere ad uso d'essi Pastori, previo il consueto pagamento dell'Affitto, ed il competente ricorso in caso di danni &c.

[82]

Processo A Carte 22.

1753.25.Novembre. Parte presa nella Vicinia della Villa per far ricorsi ove occorresse per levar l'introduzione nella Villa di Salzan di certi Pastori de Sette Comuni, cioè di Dom.^{co} Pertile da Galio, contro la volontà della Villa med.^{ma}, e senza la formalità dell'Affittanza della Posta delle Pecore, riservata come Jus antichiss.^o della Chiesa. Da facoltà a D. Santo Scanferlato, ed Ant.^o Bortolato Massari attuali della Fabrica di poter legalm.^{te} operare quanto occorresse &c.

d.^o Carte 23.

[1753].3.Decembre. Fede giurata del Paroco nel proposito.

detto. Carte 24.

1662.23.Marzo. Proclama in Otto Capitoli de Capi confermato dall'Ecc.^{so} Cons.^o di Dieci.

Per poner argine alle irregolarità, ed alle tante Soprafazioni, et abusi de Privileggi delli Pastori de Sette Comuni d'entrare con numerose Mandre di Pecore, ed altri Animali ne beni anche non Soggetti alle Poste.

Pmo. Che non possino li Pastori de Sette Comuni entrare nelle Poste se non con quella quantità di Pecore, che sia capace la Posta med.^{ma}, non potendo disperdersi in altri luoghi alla d.^{ta} Posta non soggetti, nei mai entrare con le Pecore ne Brolli, Orti, Giardini, e

[83]

luoghi chiusi e vietati, in pena della perdita degli Animali et altre ad Arbitrio delli Rapp.^{ti} nel Territorio &c.

Secondo. Non possano da Pastori sud.^{ti} condursi nelle Poste altre Pecore se non quelle che fossero veramente proprie, e dei Sette Comuni, permessagli la condotta di due o al più tre Armente per ogni gregge di cento Pecore, oltre gli animali necessari al solo trasporto de loro mobili, quali dovranno unicam.^{te} pascolare sopra le Pub.^e Strade &c.

Terzo. Non potrà esser dato ricetto a Pastori sud.^{ti}, ne sia permesso di far accordati con essi Pastori, se non a quelli che possedessero almeno 40 Campi &c.

Quarto. Comesso a Merighi, ed Uomini di Comun delle Ville ove fossero Pecore de Sette Comuni, Invigilare perche non siano trasgrediti questi Pub.ⁱ ordini, portandone i ricorsi alli Rappresentanti &c. ne prender alcuna ingerenza nella distribuz.^{ne} de Pascoli &c.

Quinto. Non debbano prima del tempo stabilito entrare nelle Poste, ed irremissibilm.^{te} partire al termine prescritto in pena come Sopra.

Sesto. In caso di nuove trasgressioni, violenze, minaccie &c. oltre al castigo de Particolari Pastori saranno irremissibilm.^{te} spogliati li Sette Comuni del privileggio; come fu cominato nella Ducale 27.Sett.^e 1756.

Settimo. Dovranno esser eseguiti pontualm.^{te}, et in tutte le sue parti il Concordio con la Città di Padova 20.Sett.^e 1721. Li Capitoli Stabiliti per le Città di Verona, e Vicenza 11.Sett.^e 1758, e quelli accordati con la Città di Lendenara 15.Maggio.1759.

Ottavo. Li Rappresentanti averanno il debito di chiamare a se il Nunzio, Interv.^{te}, opure in mancanza il Capo o principali de Pastori de Sette Comuni e partecipandole il contenuto protestarle la rissoluta Pub.^{ca} volontà di esigerne la puntuale osservanza; e così d'anno in anno al tempo dell'Ingresso de Pastori nelle Poste &c.

[84]

Processo A Carte 25. e seguenti

1539.25.Aprile. Affittanza delli Massari della Fabrica della Posta di Pecore a s. Bastian q.^m Zne da Bassan &c.

Seguono altre simili Affittanze.

Ringraziamenti

Associazione Culturale “Tempo e Memoria”, Cosimo Moretti, Franco Spolador, Francesco Stevanato, Danilo Zanlorenzi.

Nel Quattrocento a Salzano

di Quirino Alessandro Bortolato, matematico prestato alla storia

Premessa

Pur essendo presente nei documenti storici dal 31 dicembre 1283, Salzano si consolida come comunità autonoma circa un secolo e mezzo più tardi, nella terza decade del Quattrocento.

Infatti riesce ad affermarsi come parrocchia tra il 1423 ed il 1427, al termine di un quadriennio di lotte per staccarsi dalla Pieve matrice di Zianigo ed acquisire diritti e doveri mai goduti prima.

La documentazione non è molto abbondante, ma anche dai registi presenti in libri del Settecento si può valutare la consistenza delle relazioni esistenti nel territorio, la conduzione quotidiana della vita, la tensione religiosa degli abitanti, l'organizzazione dell'amministrazione della chiesa.

Questi registi riguardano un corpo di documenti e di pergamene conservate nell'Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto" di Salzano: queste ultime, in numero di 69, sono state risanate presso il laboratorio di restauro dell'Abbazia benedettina di Praglia e sono in gran parte inedite.

Attualmente Salzano forma con Robegano un comune istituito nel 1808: se qualcuno fa ricerche, difficilmente trova cenni sulla frazione in questo periodo. Sembra che tutto sia proiettato verso il territorio a ridosso del fiume Muson, tra Mirano, Zianigo, Ronco Morello e Luneo, allora detto Comenzago.

In questi anni qualche cosa sta muovendosi in vista della celebrazione del sesto centenario dalla istituzione della Parrocchia di Salzano (1427-2027), ed ho pensato bene di fare un breve riassunto delle puntate precedenti, dal primo libro di storia uscito nel 1928 alla citazione di alcuni documenti riassunti in un libro settecentesco, ma riguardanti il primo secolo di vita della nuova comunità.

Una storia da aggiornare e da riscrivere

Da quell'epoca sono passati quasi 100 anni.

Molta acqua è passata sotto i ponti: e non c'è niente che parli della dittatura fascista, della seconda guerra mondiale, della Resistenza e dell'Italia democratica nata dopo la scelta dell'istituzione repubblicana.

Almeno un aggiornamento dell'opera di Eugenio Bacchion è necessario.

Prima del Quattrocento sono pochi i riferimenti a Salzano, insediamento di importanza minore posto tra Mirano, Noale e Robegano, di maggiore antichità ed importanza storica.

Eugenio Bacchion (1899-1976) comincia la sua storia⁽¹⁾ della Salzano medioevale citando un documento, trovato nell'opera *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* di Giambattista Verci (Bassano del Grappa, 8 settembre 1739-Rovigo, 20 ottobre 1795), del 6 dicembre 1292: in questo giorno convennero a Mestre tutti i rettori delle chiese della zona e fu loro presentata una lettera di Tholbertus, vescovo di Treviso, che ratificava e promulgava la commissione ricevuta da Raymundus, patriarca d'Aquileia, di bandire la scomunica contro gli usurpatori dei beni della Chiesa. La pubblicazione spettava ai sacerdoti convenuti.

Un "Marco Rectore Ecclesie de Salzano", vi figura presente.⁽²⁾

Rettore di una cappella, non parroco, perché il parroco del territorio era quello di Zianigo.

Una comunità tra potere civile e religioso

Se Salzano dipendeva da Zianigo dal punto di vista ecclesiastico, da quello civile era soggetta a Noale: infatti quando il 20 giugno 1329 Can Grande infeudò Guecello Tempesta di Noale e del suo territorio, vi è anche al N. 8 segnata la "Regula Sancti Bartholomei de Salzano et ville et territorio de ipso ecclesiastico". Salzano seguirà le vicende di Noale e della sua podesteria sotto il dominio di Venezia fino al 1797. Qualche anno prima, nel 1315, risulta che tale territorio era suddiviso in regole o colmelli, cioè territori soggetti a regolamentazione: nel testo *Strade, ponti e acque dei villaggi della capitaneria nel 1315* vengono citate di seguito Regula Titulata da Toscanigo, Regula da Rovigo de Sotto, Regula Titulata da Rovigo de Sora, Regula Titulata da Teyarole, Regula Titulata da Salzan e Regula da Robegan della Pieve da Martelago, tutte con i loro doveri ben elencati in merito a come dovevano "tener in conzo" strade, ponti ed acque.

Vigilavano su queste incombenze autorità minori, cioè i merighi, che fungevano da anello di congiunzione fra l'autorità civile e i diversi colmelli.

La regola di Roviego di Sotto è ricordata in un atto catastale del 1344, scolpito in marmo, ora esposto nel Museo di S. Pio X: "1344 Indizione dodicesima prima del mese di settembre. Quest'opera fu fatta fare dal signor Pasquale di Salzano massaro della chiesa di S. Bartolomeo; i possessi incisi sono della chiesa di S. Bartolomeo:

(1) *Salzano Cenni Storici MCCCCXXVII-MCMXXVII*, a cura di E. BACCHION, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928. Del volume è stata curata una riedizione: E. BACCHION, *Salzano Cenni Storici*, Ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con una nota introduttiva di S. TRAMONTIN e una scheda bio-bibliografica di Q. BORTOLATO, Multigraf, Spinea 1986.

(2) Doc. num. CCCXLVI, in G. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, tomo IV, Giacomo Storti, Venezia 1787, sez. documenti, pp. 29-30. Questo documento è stato considerato fino al 1985 come il primo che riportasse il toponimo Salzano: *Salzano 1283-1983*, in Q. BORTOLATO, *Salzano Note di storia comunale*, G.E.T. Rebellato, 1985, pp. 5-13.

in verità si tratta di circa quattro campi di terra tenuta a prato in due appezzamenti; una di tre campi e la seconda di circa uno in questa villa. Inoltre questa chiesa gode la decima di un solo manso collocato nella Regola di Roviego di Sotto, il quale manso è di S. Nicolò del Lido di Venezia. Infine è consuetudine che ad utilità della chiesa siano affittati i pascoli ed i prati di detta chiesa in ogni anno e di anno in anno”.

È un documento che presenta diversi termini che ci permettono di capire il “fenomeno Salzano”.

Fin dalle origini, Salzano ci appare come un nucleo di coltivatori, proprietari e non proprietari, la cui libertà era assicurata dal governo del Signore vicino, garante della loro incolumità e del loro diritto contro l’ingerenza delle signorie vicine. L’unica organizzazione di autogoverno locale era la vicinia, il consiglio dei capi famiglia che, nel mondo rurale, amministravano la Fabbrica della chiesa e le Scole ad essa appartenenti in fatti di materia ecclesiastica.

Infatti la chiesa della villa rappresentava l’unità di questi agricoltori: tutti erano interessati per la sua costruzione, per il suo incremento e per il suo buon governo, e quando qualche questione o qualche deliberazione doveva essere presa, l’assemblea dei capi si raccoglieva in chiesa sotto la direzione di due o tre persone, dette Massari della Fabbrica e con l’assistenza del sacerdote, che raccoglievano i voti a favore o a sfavore durante le “ballottazioni”.

I documenti giustificano il grande interesse che questi uomini mostravano per il culto e per la loro chiesa, e fanno comprendere come nelle vicende di Salzano, nel primo secolo della sua costituzione, compaiono uomini che hanno dimostrato per la causa comune un’attività uguale a quella che impiegavano nella gestione dei loro affari.

Un’entrata di cui godeva la chiesa era l’utile della “posta delle pecore” fin dal 1392, anno in cui si ha la prima notizia della “posta” ceduta da un Morosini, con l’obbligo di corrispondere a lui ed eredi, “libre ventinove all’anno di castrato” (6 aprile 1392).

Salzano vuole diventare parrocchia, cioè comunità autonoma ed indipendente

L’elenco dei sacerdoti che hanno guidato la comunità salzanese è piuttosto lacunoso nel periodo delle origini. Dopo Marco, per conoscere un altro nome occorre attendere mezzo secolo: dal 1330 al 1348 c’erano in paese prete Francesco con un chierico, i quali godevano la lauta pretenda di L. 30 all’anno. Questo nome appare nel Quaternus decimae triennalis per Clementem P. P. impositae contra Turchas - Anno 1344 citato da Andrea Gloria (1821-1911).⁽³⁾

Per conoscere il nome di un altro prete bisogna aspettare quasi 100 anni.

Però ora non c’è più il rettore, ma il parroco del paese: il primo parroco di Salzano fu presbiter Bartholomeus, nominato in un documento del 25 agosto 1433, con-

(3) A. GLORIA, *L’agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia 1881, p. 223.

servato nell'Archivio Storico di Noale; fu seguito da presbiter Michael Bossolo di Venezia (1438-1439), da presbiter Zanobius quondam Gambini di Firenze (12 dicembre 1439), da presbiter Leonardus Nigro di Venezia (1442-1459), notaio imperiale, che fu parroco anche di Zero Branco, e da presbiter Benedictus di Venezia (16 luglio 1467).⁽⁴⁾

Il Bacchion riferisce che Leonardus Nigro fu eletto vescovo di Concordia Sagittaria, dove rimase fino al 1488, e che "il beneficio parrocchiale di Salzano fu unito alla mensa vescovile dell'episcopato di Concordia e ciò sotto il governo dei vescovi Lionello Chierigato, Niccolò Donà, Francesco Argentino Cardinale di S. Chiesa, il fratello Giovanni Argentino, parroci di Salzano e qui rappresentati da un curato". Di questi cappellani curati conosciamo un presbiter Mauro, che apparve verso il 1490, e un presbiter Francesco Artuso, qui in cura d'anime dai primi anni del Cinquecento fino al 1559.

Tuttavia la vicenda dell'indipendenza da Zianigo andò per le lunghe.

Sempre il Bacchion racconta che "le nuove condizioni politiche, l'aumento di popolazione, quel certo senso di indipendenza proprio della umana natura, una fede viva ed uno zelo ammirabile, che confinava con una santa ambizione di avere una chiesa propria, autonoma e indipendente a cui poter rivolgere le proprie cure, dovevano mettere in animo a quei buoni nostri antenati, il desiderio di fare di Salzano una parrocchia, con tutte le prerogative e i diritti".⁽⁵⁾

Aggiunge poi che il doversi recare alla chiesa della pieve matrice di Zianigo per l'amministrazione del battesimo ai neonati era un disagio notevole, aggravato dal fatto di dovere fare tanta strada in condizioni non certo facili per la viabilità e per il passaggio del fiume Muson, le cui piene e straripamenti erano frequenti.

Tutto ciò dava un motivo più che plausibile per avanzare la richiesta.

I tentativi effettuati con l'autorità ordinaria trevigiana non diedero alcun risultato: ma i parrocchiani salzanesi non si spaventarono, e pensarono, per perorare la loro causa, di recarsi a Roma e di coinvolgere niente meno che il Sommo Pontefice in prima persona.

Era allora papa da 6 anni Martino V (Oddone Colonna, 1368-1431), che nel 1423 aveva indetto un giubileo straordinario⁽⁶⁾ per solennizzare il ritorno del papato a Roma dopo l'esilio avignonese (1309-1377) e la fine del grande scisma d'occidente (1378-1417), e per celebrare la rinascita civile della Città Eterna. Non scelse la data a caso: erano passati esattamente 33 anni, cioè gli anni di Cristo quando morì, dal

(4) L. PESCE, *Ludovico Barbaro vescovo di Treviso (1437-1443) Cura pastorale Riforma della Chiesa Spiritualità*, Italia Sacra 9, Editrice Antenore, Padova 1969, pp. 411-412.

(5) *Salzano Cenni Storici MCCCCXXVII-MCMXXVII*, a cura di E. BACCHION, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 17-19.

(6) Di esso non è stata mai rinvenuta la bolla di indizione. Si consulti l'opera del bassanese Andrea Vittorelli (1580-1653): A. VITTORELLI, *Historia de' giubilei pontificii celebrati ne' tempi di Bonifacio VIII, Clemente VI, Urbano VI, Bonifacio IX, Martino V, Nicola V, Sisto IV, Alessandro VI, Clemente VII, Giulio III, Gregorio XIII, Clemente VIII, di Andrea Vittorelli, con una Istruzione, per prepararsi allo acquisto del Giubileo con l'esempio di S. Carlo*, il Mascardi, Roma 1625.

giubileo indetto da Bonifacio IX nel 1390. A questo giubileo, il primo celebrato dopo la ritrovata unità della Cristianità latina, partecipò anche Bernardino da Siena, il celebre frate predicatore chiamato dal papa per edificare gli animi dei pellegrini. Martino mirava a ridare lustro alla città, obiettivo che aveva anche precisa finalità politica: con il recupero dello splendore della Roma Imperiale egli si proponeva anche come diretto erede e prosecutore del suo ruolo nella Storia. I primi cantieri che furono aperti con questa finalità riguardarono principalmente i due poli di San Giovanni in Laterano, la cattedra del vescovo di Roma, e del Vaticano, dove venne trasferita la residenza papale.

Il desiderio di acquistare l'indulgenza e l'entusiasmo per la causa salzanese animarono due esponenti locali ad intraprendere quel viaggio e a mettersi sulla via di Roma.

Verso la fine del 1424 Pietro Bottazzo e Matteo Guzzonato, non senza prima aver dettato il loro testamento (10 ottobre 1423) e per il quale il Bottazzo aveva beneficiato la chiesa donando alla fabbriceria il "prà detto del Spin", lasciarono Salzano, "accompagnati dall'augurio trepidante dei familiari e dei buoni villici".

La loro missione romana riuscì in modo completo ed il risultato fu una bolla pontificia, datata da Frascati l'anno settimo del Pontificato e diretta a Padre Andrea dei Tosoni, Priore di Santa Sofia di Padova, perché analizzasse il contenzioso e definisse la questione in nome del Pontefice.

I due buoni uomini furono essi stessi latori di questo decreto, come compare nell'atto steso molti anni dopo, il 29 maggio 1503, dal notaio Gabriele de Tassis di Padova.⁽⁷⁾

Il Priore di Santa Sofia di Padova certamente incontrò difficoltà non indifferenti se impiegò quasi tre anni per pronunciare la sentenza: infatti erano contrari all'istituzione della nuova parrocchia il pievano di Zianigo e l'autorità ordinaria diocesana. Tutte queste opposizioni non valsero, ed il 5 aprile 1427 fu emessa la sentenza della creazione del fonte battesimale nella chiesa di Salzano, con tutte le prerogative e i diritti di parrocchia. Come segno di sudditanza, Salzano doveva pagare annualmente alla pieve matrice di Zianigo un cero di cinque libbre nel giorno dell'Assunzione di Maria.

Questo decreto fu emanato in prossimità della Pasqua del 1427, per dare così modo al parroco di Salzano di compiere la consacrazione del fonte nel sabato santo. La gioia dei Salzanesi fu grande e allora nominarono compatrono della Parrocchia S.

(7) Il testo in latino è stato pubblicato in *Salzano Cenni Storici MCCCCXXVII-MCMXXVII*, a cura di E. BACCHION, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 49-55. Nel 1503 Cecco Stevanato di Giovanni Pietro e Paolo Muffato di Matteo si recarono a Padova dal notaio Gabriele de Tassis con un instrumento scritto da Antonio di Giovanni Rossi notaio di Padova. Il notaio De Tassis trascrisse "ad perpetuam rei memoriam" la bolla di Martino V, un sunto degli atti del processo tenutosi per incarico del papa citato ed il decreto emanato da Andrea dei Tosoni il 5 aprile 1427, con il quale si erigeva ufficialmente la parrocchia di Salzano. Pertanto questa pergamena è una copia conforme di atti scritti un'ottantina di anni prima circa. La pergamena (formato cm. 41,5 x 57) è abbastanza bene conservata, ma è leggibile con fatica, specialmente nella parte centrale, perché sbiadita.

Giovanni Battista, ne fu celebrata la solennità e fu collocata in chiesa l'effigie del Santo, che ancora oggi è presente nella facciata della chiesa, a lato del patrono S. Bartolomeo.

Nacque quasi subito una gara per dotare la chiesa di beni sufficienti per la sua manutenzione e verso la fine del Quattrocento, la Fabbriceria possedeva ormai diversi "mansi et petiae terrae" come risulta dal vecchio catastico del 1482, fatto compilare dai "Massariis honorabilibus et discretis Zamengo de Zamenghis et Marsono de Marsonibus".

Tra i diversi benefattori si distinsero Mattio Borsetto, che lasciò nel 1423 venti campi "in riparazion della Chiesa di S. Bartolamio de Salzan" e nel 1455 uno Spolador, nel 1494 Bartolamio Bottazzin, e Pietro Merlin di Roviego di Sotto dettò a Noale, il 20 aprile 1442, il suo testamento e lasciò 4 campi al parroco di Salzano "et ordina a li suoi Commissari di comprare ogni anno do doppiieri del peso di quattro libbre l'uno", ed uno di questi doveva ardere in chiesa di Salzano.

Documenti del Quattrocento salzanese

I documenti qui riportati si trovano riassunti, alle pagine indicate tra parentesi quadrate, nel Cattastico delle scritture, e stampe ritrovate nel Banco della Fabrica di San Bortolamio di Salzan Esequito Per ordine di Ms Zuanne Milan, e Ms Bortolo Miele Massari della medesima Anno MDCCLXIII.

Si parla di campi "peticati a misura trevisana", cioè espressi in unità di misura non appartenenti al sistema metrico decimale. Un campo a misura trevisana corrisponde a m² 5204,6900; era suddiviso in 1250 tavole ed ogni tavola in 25 piedi agrimensori quadrati. Quindi 1 tavola = m² 4,163752 e 1 piede agrimensorio quadrato = m² 0,166550.

La specificazione "trevisana" pone l'attenzione sul fatto che esisteva anche il campo a misura padovana, corrisponde a m² 3862,572600; era suddiviso in 4 quarte, ogni quarta in 210 tavole (o pertiche quadrate), ed ogni tavola in 36 piedi quadrati. Quindi 1 quarta = m² 965,643150, 1 tavola = m² 4,598300 e 1 piede quadrato = m² 0,127731.

[3]

Testamenti

Bergamina N.° 1

1423. 10. Ottobre. Testamento del q.m Pietro Bottazin da Salzan in Atti di Dno Lodovico Galegano Nod.° di Noal

Legato

Alla Fabrica della Chiesa di S. Bort.° di Salzan

Legato Prà del Spin Bottazin

Una Pezza di Terra di Campi tre in quattro confina a Mattina, ed a Monte lo stesso Pietro Bottazin, a Mezzo Giorno Mazza da Salzano, e mettà Ant.° Pessato mediante un Fosso consortivo, e suoi più veri Confini; Chiamata il Pra del Spin. Con patto, che li Suoi Eredi Bottazini tenghino ad Affitto la Stessa Terra, e paghino alla Chiesa sive Fabrica Lire dodeci all' Anno per Affitto; e se li stessi non volessero più tenerla ad affitto possino affittarla a chi vogliano, anche a maggior affitto, e corrisponderlo alla Chiesa predetta: e dichiara che se si ricerca il jus del Prato, sia il valore di Ducati vinti d'Oro, che debbano esser cavati dalli Suoi Eredi Sopra li suoi beni; e come in esso. Etc.

[4]

Processo A Carte. 83. Causa Ventura

1423. 17. Dicembre. Testamento del q.m Mattio Borsetto da Salzan in Atti di Dno Giovanni del q.m Boniforte Pub.co Nod.° di Padova

Item lassa s. Bernardo suo Fratello del q.m Bortolamio abitante in detta Villa di Salzano. Primo un Manzo de Terra parte arrat.°, e piantà e vigne, et Arbori, et parte prativo con Casa, e Tezza de legname coperta de paglia de Campi quaranta vel circa posti in la Villa di Camenzago Padoan distretto con le sue coerenzie.

Legato.

Legato Manso in Comenzago - Borsetto

Item che detto Bernardo galder [sic] debba il detto Manzo in vita sua, et doppoi la Morte del detto Bernardo devenir debba la metà del detto Manso in reparazion della Chiesa di San Bortolamio della villa di Salzano, e l'altra metà in reparazion della Chiesa di San Michiel della Villa di Miran Padoan distretto per l' Anima Sua, e de suoi deffunti.

Processo segnato X N.° 1.

1442.20. Aple. Punto del Testam.to di Pietro Merlino q.m Z.ne da Salzano. In Atti del Rev.° Lunardo Negri Pievano di Salzano, e Nod.° Pub.co

Legato 1. Doppiero di lb.e 4. Cera

Lascia ogni Anno, che dalli suoi Comissari sia comperato, e consegnato alla Chiesa di Salzano un Doppiero di lb.e 4 di peso in perpetuo.

[5]

Bergamina N.° 2

1494.19.Ottobre. Testamento del q.m Bortolamio Bottazin da Salzano q.m Bertin, in Atti di Dō Antonio Negro Nod.° di Noal.

Legato

Alla Fabrica della Chiesa di Salzano

Legato Campi. 2- Bottazin

Campi due di Terra Arrata, Piantata, e Videgata posta pro indiviso con le Terre dello stesso Testator; con obbligo alli Suoi Eredi Bottazin di pagare ogni Anno alla Fabrica Stara due di Formento d'Affitto delli Sud.ti campi due; quali eredi non possono essere escomiati [sfrattati] in perpetuo da detti Massari della Fabrica dall'Affittanza delli campi due Sopradetti, col obbligo delli due Stara Formento sopra nominati.

Agravio Messe 10.

Aggravati li Massari pro tempore, o sia Fabrica di far celebrare messe dieci all'Anno per li Morti in perpetuo: e come in esso. Etc.

[6]

Bergam.a N.° 3

1500.19.Genaro. Testamento del q.m Pietro Cinellato di Salzano. In Atti di Dno Gio: Batta Guzzonato Nod.° di Noal.

Omissis

Degli altri suoi beni Mobili, e Stabili, ragioni, ed Azioni etc erede residuaria Lascia Dna Bona Sua consorte vita sua durante; dopo la Sua Morte

Legato Cinellato.

Legato

Alla Fabrica di Salzano

Lascia erede la Fabrica di San Bortolamio di Salzano, con condizione, che siano tenuti li Massari pro tempore di far celebrare messe dieci all'Anno per l'Anima sua, e di D.a Bona Sua Consorte, e come in esso Etc.

Bergam.a N.° 4

Inventario de Beni Mobili, e Stabili eseguito ad Istanza delli Massari della Fabrica in Atti di D.° Gio: Batta Guzonato Nod.° di Noal de di 6. Agosto 1503.

Stabili Cinellato Testator Sud.°

Una Casa di Muro con pozzo, Forno, e Sedime in Villa di Salzan Loco detto Roviego de Sotto, che abitava essa D.a Bona Cinellato, con Campi due Terra fra suoi confini

Omessi li Mobili

[8]

Bergam.a N.° 20

1519.7.Ottobre. Punto del Testamento di M. Antonio Spolador, estratto dalla Sentenza del Podestà di Noal in Atti di Dno Gio: Batta Guzzonato Nod°, e Cancellier di Noal di questo giorno. Ubi

Legato Spolador

Legato (Livello Zorzi Simonis)⁽⁸⁾

Alla Fabrica di Salzan, e Pievano pro tempore di Stara Cinque Formento all'anno pro indiviso metà alla Fabrica, e metà al Pievano; lasciato da Ms. Ant.° Spolador de Bolgani Sopra una Sua possessione Livellata a Ms. Giovanni Sacchetto da Moniego.

Obbligo Messe N.° 6

Con obbligo di far celebrare messe dodici all'anno metà il Sig. Pievano, e sei li Massari della Fabrica per dodeci Sacerdoti per l'anima de suoi deffonti, e ciò in perpetuo.

Qual possessione non possi esser allienata, ne concambiata, se non con l'aggravio delli Sudetti Stara cinque formento per lo stesso Legato in perpetuo, e come nel Testamento in Atti di Dno Lunardo Negri Piev.° di Salzano 2. Lug.° 1445. reintegrato p Felice Ascola Nod.° di Noal, e allora Vic. Cancelliere, alla presenza del Podestà di Noal l'anno 1469. 8. Agosto &tc.

Intend. Treviso li 29. Xbre 1812. Visto pel bollo pag. Cmi 75._ G Da Borto

[47]

Sentenze, e possessi, ed atti volontari

Bergamina N.° 16

Erezione del Battisterio

1427.5.Aprile. sentenza del Reu.mo Padre Andrea de Cosombi [Tosoni] Priore di S.ta Soffia di Padova come delegato Apostolico per Bolla di papa martino l'Anno

(8) Annotazione sul margine destro di mano di don Giuseppe Sarto.

Settimo del suo Pontificato, seguita a favor della Chiesa, e Pieve di S. Bortolamio di Salzano, contro la Chiesa di Santa Maria di Zianigo per il Fonte Battesimale eretto nella Chiesa di Salzano, ed eretta la Chiesa in Pieve, con tutte le prerogative delle altre Pievi.

Ubi un obbligo di corrisponder annualmente alla Chiesa e Pieve di Zianigo un Cerio di libre cinque per compensazione &c.

In Atti d'Antonio de Rossi Nod.° di Padova

[48]

Bergamina N.° 17

1434.16.Febraro. Cessione volontaria di Zuanne Bottacin q.m Pietro alli Massari della Fabrica Una pezza di Terra di Campi due circa computato una pezza di Terra prativa posta in detto luoco lasciata per testamento del sud.to q.m Pietro Bottazino suo Padre alla Fabrica della Chiesa, confina a mattina il sud.to Zne Bottazin, a mezzo giorno Eredi q.m ... di Salzano, a sera Eredi del q.m Ant.° Pesato, a monte d.to Zuanne mediante un fossato. Aderendo li Massari della Fabrica, che lo stesso Zuanne Bottacin, e suoi Eredi sino che possederanno essa Terra siano tenuti pagare Lire sei all'anno da esser spese in fabrica della Chiesa di Salzano; et ut in eo.

In Atti di Dno Vicenzo de Zorzi Nod.° Pub.co.

Bergamina N.° 17

1495.16.Decembre. possesso del podestà di Noal datto alli Massari della Fabrica di Campi due posti in Villa di salzan in Roviego de Sotto, lasciati alla med.ma dal q.m Bortolamio Bottazin con suo Testamento 1494.19.8bre.

In Atti di Dno Ant.° Negri Nod.° di Noal.

[61]

Diverse procure, istromenti ed altre carti

Bergam.a N.° 31

1417.4 Marzo. Istrom.to d'Acquisto di Facin Daga d'una Chiesura di campi tre circa in quattro pezzi Videgati, Arrati, e Boschivi, circa quarto uno pro indiviso con Giacomo Fabro. Sopra una Pezza di terra v'è una Casa, forno, e Pozzo posta in Villa di Salzan Loco de Tagliarolo tra suoi confini per prezzo di Ducati d'Oro 85. da Zanetto Fabro q.m Martin abitante in Noal. Sopra le opposizioni fatte alle Stride da Giacomo Fabro fu li jj. Aprile cesso il Sudetto Acquisto da Facin Daga per il prezzo medesimo al sud.to Giacomo Fabro.

In Atti di Anastasio Cipriano Nod.°, e Canc.r di Noal.

Bergam.a N.° 32

1434.16.Febrero. Procura del Comun di Salzan alli Massari della Fabrica per ricuperar una possessione in Comenzago Terr.io Padovano, era delli Borsetta da Salzano &c.

In Atti di Dno Vincenzo de Zorzi Nod.° di Treviso.

[62]

Bergam.a N.° 33

1490.7. Aprile. Sentenza dell' Illmo Pod.à di Mestre a favor di Dna Bona Cinellata, che stabilisce il Codicilo, o Testam.to del q.m Luca di Schiavonia suo Marito fatto per mano di Dno Bortolamio de Luca Capellano di Carpenedo, che non era Nod.° Publico, de di 21. 9bre 1489; e posto in Atti di paulo de Zagaglia Nod.° di Castel Franco. Lascia Erede residuaria la sud.ta Dna Bona sua Moglie vita sua durante, e dopo la sua Morte la mettà delli suoi Beni alla Fabrica della Chiesa di Carpenedo, e l'altra mettà alla Scola della med:ma Chiesa.

Bergam.a N.° 34

1498.pmo Novembre. Procura di Tadeo Minto figlio di Andrea da Ronco Morello nel Vicariato di Mirano, alli Massari delle Fabriche di Mirano, e di Salzano per la Causa contro i Patroni da Comenzago a favor di certe intromissioni perche possino agire &c.

In Atti di Dno Gio: Batta Guzonato Nod.° di Noal Treviso.

[73]

Poste delle pecore e pastori

Processo segnato A. Carte 1

1490. usque 1513. Monitori, e Sentenze del Vicario Episcopal di Treviso contro diversi, che pretendevano contendere il Jus del Pascolo sopra li loro Beni alla Fabrica della Chiesa in molte Ville del Trevisano, e Padovano. Si rileva essere un Jus inventato sino a quel tempo, del quale erano in possesso le Fabriche delle Chiese delle Poste di Pecore della loro Villa; Come pure ricorsi alli Rapp.ti Publici di Padova, e di Treviso, e come in essi &c.

[89]

1482.pmo.Genaro. Vecchio Cattastico

Catastico de Beni Stabili, che in quel tempo si ritrovavano possessi dalla Fabrica, o sia Chiesa di S. Bortolamio di Salzan, e dalli Venerabili Sig.ri Pievano, e Cappellano della med.ma. Perticati a misura Trevisana, con il nome, e cognome delli Affittuali de med.mi. Con l'inventario di tutte le carti, ch'esistevano appresso la Fabrica. In Carta Pecora Legato in Tavola.



Bolla pontificia di papa Martino V emanata a Frascati
 “tusculanæ diocesis die IV Nonas Septembris” (2 settembre 1424)

Il giornale di cassa di don Giuseppe Sarto a Salzano (1867-1875)

di Quirino Alessandro Bortolato, matematico prestatò alla storia

Premessa

I documenti di don Giuseppe Sarto, relativi al periodo in cui fu parroco di Salzano dal 1867 al 1875, sono ancora in gran parte inesplorati ed inediti: se si eccettua la meritoria opera di ricerca del prof. Eugenio Bacchion (1899-1976), condotta prima del 1925, e qualche altro studio particolare, sono ancora sepolti nell'Archivio Storico della Parrocchia di Salzano intitolato a Giuliano Furlanetto (1949-1996).

Due anni fa ho deciso di dedicarmi alla loro riscoperta e, se possibile, alla loro riedizione integrale: se non proprio filologicamente, almeno nei contenuti più importanti.

È ora la volta di descrivere un singolare documento che rappresenta il Giornale di cassa del parroco di Salzano, cioè il Registro contabile contenente la successione cronologica delle entrate e delle uscite: è il diario economico di un sacerdote che di volta in volta registrava le entrate e le uscite quasi quotidianamente.

Si tratta di un documento di 55 pagine, il cui titolo completo è **Registro Amministrazione di una Cassa Privata della Chiesa di S. Bortolomeo di Salzano tenuta dal nuovo Arciprete D. Giuseppe Sarto Comincia col 14 Luglio 1867.**

È un manoscritto quasi del tutto inedito, di 55 pagine, ognuna delle quali è suddivisa in quattro parti, con colonne articolate in data dell'operazione, Titolo dell'Entrata e della Spesa, somme entrate ed uscite (oppure somme entrate e spese).

La prima data presente è 14 luglio 1867, domenica, l'ultima è 26 novembre 1875, venerdì: ciò consente l'esatta quantificazione del periodo di effettiva permanenza in cura d'anime del Sarto a Salzano in 3057 giorni, cioè in 8 anni e 137 giorni, oppure (se si preferisce) 436 settimane e 5 giorni o, infine, 8 anni 4 mesi e 17 giorni.⁽¹⁾

Dalle righe e dai numeri riportati nel registro emerge una montagna di dati e di date: grandi e piccole somme incassate e spese, nomi di persone più o meno importanti,

(1) Il periodo effettivo di cura d'anime di don Giuseppe Sarto a Salzano è compreso fra il 21 maggio 1867, data dell'investitura del beneficio, ed il 26 novembre 1875, data in cui firma la chiusura dei conti con la fabbriceria: si tratta di 3111 giorni oppure di 8 anni 6 mesi 11 giorni. Come semplificazione di solito si suggerisce un periodo di permanenza di circa 9 anni, per potere concludere che il ministero sacerdotale del Sarto ricalca la tabellina del 9, pur con qualche deviazione: 8 anni in seminario a Padova (1850-1858), 9 anni a Tombolo (1858-1867), 9 anni a Salzano (1867-1875), 9 anni a Treviso (1875-1884), 9 anni a Mantova (1884-1893), 10 anni a Venezia (1893-1903) ed 11 anni a Roma (1903-1914).

cenni ad opere artistiche ed ai loro autori, i mezzi di finanziamento della comunità parrocchiale, le divisioni territoriali in cui essa era articolata, le innovazioni pastorali, gli interventi più o meno appariscenti attuati all'interno ed all'esterno della chiesa parrocchiale, ecc. che emergeranno nel corso dei paragrafi seguenti.

È interessante far notare che in queste poche pagine si possono trovare tutti gli elementi cardine che fanno dell'azione sacerdotale del Sarto quell'*unicum* per il quale è noto come “riformatore e conservatore allo stesso tempo”⁽²⁾ fin dai tempi del suo apprendistato pastorale in ambito veneto.

La motivazione principale di questa impresa è quello di conoscere più a fondo l'operato di questo parroco, negli anni del 150° anniversario del suo ingresso (2017-2025), come pastore di questa comunità attraverso il suo operato spicciolo di ogni giorno, alle prese con le scelte che una comunità parrocchiale di 2284 anime lo chiamava ad effettuare.

Un effetto secondario potrebbe essere quello di fornire, con un particolare riguardo a tutti coloro che si sentono motivati a parlare di Giuseppe Sarto e delle sue interazioni con la società salzanese, del materiale attinto direttamente dai documenti originali, e quindi non mediato da letture di seconda mano o da informazioni parziali, non sempre corrette e/o debitamente particolareggiate e accertate.

Da un parroco vecchio di 63 anni ad un giovane parroco di 32 anni

Il 13 aprile 1867 muore don Antonio Bosa, parroco di Salzano dal 25 gennaio 1843.⁽³⁾

Il 15 aprile successivo la curia di Treviso dichiara aperto il concorso “ai benefici vacanti”, tra i quali ci sono quelli di Salzano e di Robegano. Il Sarto concorre e vince il beneficio di Salzano, il più importante fra quelli messi a concorso: “invitato pertanto dal vescovo, il 4 maggio 1867, il futuro Pio X” manda alla curia vescovile

(2) “Il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il concilio di Trento”, in P. CHIOCCETTA, *La spiritualità tra Vaticano I e Vaticano II*, Studium Roma 1984, p. 27.

R. Aubert lo definisce “riformatore e conservatore a un tempo”: R. AUBERT, *Tra restaurazione e riforma*, in *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, I, pp. 107-154, specialmente a p. 137. Altri approfondimenti in R. AUBERT, *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, IX, pp. 457 ss., e *Nuova storia della Chiesa*, Marietti, Torino 1977, 5/I, pp. 21-265; R. AUBERT, *Documents relatifs au mouvement catholique italien sous le pontificat de S. Pie X*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, 1958, p. 202-243, 334-370; R. AUBERT, *Il Veneto di Giuseppe Sarto. Profilo di Pio X*, in AA. VV., *Il Veneto di Giuseppe Sarto (1835-1903)*, Treviso, 1985, p. 13-37; R. AUBERT, *A proposito del volume “Pio X Un papa ed il suo tempo”*, in *Quaderni della Fondazione Giuseppe Sarto*, 1, 1990, pp. 9-18.

(3) Nacque a Pagnano (Treviso) nel 1804, fu cappellano a Zero Branco e a Castello di Godego, poi divenne parroco di Varago (Treviso). Tra le sue opere a Salzano si ricorda il trasferimento del cimitero dal terreno circostante la Chiesa: quindi a lui si deve l'erezione della parte vecchia dell'attuale cimitero. Nel 1843 diede pure inizio alla demolizione della vecchia chiesa, ed ai lavori della sua ricostruzione: ciò durò fin quasi al 1867. Nel 1855 attivò l'Ospitale Civile e la Casa di Ricovero secondo il testamento di don Vittorio Allegri (1791-1835). Lasciò la sua sostanza in cartelle di rendita a beneficio dei giovani e delle ragazze povere e di onorato costume, costituendo così l'“Opera Pia Bosa”. In chiesa a Salzano esistono un busto ed una lapide commemorativa.

di Treviso la sua “istanza di partecipazione” ed il 21 maggio, dopo gli esami canonici, viene approvato ed investito della parrocchia più importante messa a concorso.⁽⁴⁾ Secondo il biografo Angelo Marchesan (1859-1932), Salzano “allora contava 2612 abitanti”.

Riporto la descrizione della parrocchia, così come viene presentata dall’autore, per dare un’idea del territorio e dei tempi necessari per raggiungerlo: “Situato in perfetta pianura, ricca di viti, di gelsi, d’ontani, e d’ottimi prodotti cereali, il villaggio di Salzano fa parte del distretto di Mirano, e quindi della provincia di Venezia; ecclesiasticamente poi esso è parrocchia della diocesi di Treviso, alla cui antica Marca un giorno apparteneva anche civilmente. A Salzano si giunge da Treviso per la linea ferroviaria Treviso-Mestre-Padova, scendendo alla piccola stazione di Marano, dalla quale un omnibus conduce alla vicina Mirano, e di là in pochi minuti di carrozzella si giunge a Salzano. Col cavallo poi vi si giunge da Treviso, per Quinto, Zero e Scorzè, in circa due ore”.⁽⁵⁾

Salzano è però, come beneficio parrocchiale, un traguardo molto ambito lungo la strada del ministero dei sacerdoti trevigiani, e ciò risulta tanto più chiaro una volta viste le reazioni suscitate fra il clero e fra i salzanesi dalla nomina del giovane Sarto. Il parroco di Tombolo in una lettera a don Marcello Tositti, arciprete di Quinto, confessa che tra gli stessi chierici “v’hanno di coloro che non si possono persuadere e dar pace che tanta fortuna sia toccata al Sarto. Con tanti parroci benemeriti, con tanti zelanti pastori d’anime, offrire una Parrocchia siffatta ad un Sarto? E dov’è la sapienza, la giustizia, l’equità del Superiore? Accordiamo che sia un giovane di meriti distinti, che abbia dei bei numeri, che convenga promuoverlo ecc. ma a Salzano caspiterina! Salzano!”.

Le personalità di Salzano, cioè l’amministrazione civile e religiosa, si affrettano per incontrare e rendere omaggio al nuovo arciprete: il giorno dell’investitura, giorno anche di mercato, si recano a Treviso alcune persone capeggiate dall’assessore Paolo Bottacin (1820-1896) ed il 30 maggio raggiungono Tombolo i fabbricieri Luigi Miele, Giuseppe Bolgan, Angelo Masiero con il cappellano don Luigi Moretto. Da questi primi colloqui, sia per quanto viene detto, sia per quanto viene taciuto, il nuovo parroco si può rendere perfettamente conto della situazione di Salzano, che egli saprà poi abilmente affrontare e perfettamente controllare.

Luigi Miele fa presente al nuovo parroco la soddisfazione della comunità salzanese nel sentire della sua nomina, e ripetutamente gli fa notare che è, nei quattro secoli e mezzo di storia della parrocchia, il primo cappellano che venga di slancio promosso

(4) *Scritti inediti di San Pio X (1858-1884)*, a cura di A. SARTORETTO-F. DA RIESE PIO X, vol. I, Ed. Laurenziana, Padova, 1971, pp. 43-51. Il Sarto è alla sua seconda partecipazione ad un concorso per una cura d’anime: nel precedente anno 1866 era stato convocato dal vicario generale della diocesi di Treviso con nota 21 febbraio 1866, il 21 marzo successivo aveva sostenuto gli esami, era stato dichiarato idoneo ma non aveva conseguito alcuna parrocchia (*Ibidem*, pp. 33-40).

(5) Tutte le informazioni si trovano in A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, 1904-1905, pp. 136-138.

a quel beneficio, senza prima essere passato attraverso un'esperienza di cura parrocchiale oppure di insegnamento nel seminario trevigiano, come i parroci precedenti. I primi salzanesi che si presentano al nuovo parroco in curia a Treviso sono ricevuti dal vescovo mons. Zinelli⁽⁶⁾ il quale, prima di presentare loro l'arciprete, afferma di avere "fatto molto per Salzano": con questo esprime la convinzione che, dando ai parrocchiani di Salzano come parroco il Sarto, elargisce loro un vero e prezioso regalo.

Quando quei signori si vedono innanzi quel giovane sacerdote, rimangono di stucco: fanno buon viso a cattiva sorte e dissimulano alla meglio per nascondere la loro triste impressione ma poi, una volta usciti, Paolo Bottacin rivolto ai compagni, dichiara: "El pol star contento el vescovo ch'el ga fato chelcossa de belo!", per sottolineare ironicamente tutta la sua delusione.

Anche le persone del popolo si aspettano qualche cosa di diverso da ciò che si trovano davanti: quando Natale Masiero, conosciuto col nome di Nadalin Pasin o, dal suo intercalare, "Benedèto dàea Madòna", arriva in canonica a Tombolo per prelevare il Sarto e portarlo a Salzano con le sue misere cose, è assai imbarazzato nel dovere rintracciare il suo nuovo parroco in un mucchio di maturi sacerdoti, e non può non descrivere la sua meraviglia, quando glielo indicano, nel dovere salutare per parroco un giovane prete "che no se ghe darà un schèo".

I "colmelli"

Nel 1867 la parrocchia di Salzano è divisa in 8 zone parrocchiali, i cosiddetti "colmelli", 7 dei quali insistono nel Comune di Salzano ed uno, Castelliviero, in quello di Mirano.

In ordine alfabetico, essi sono: Castelliviero, Roviego di Sopra, Roviego di Sotto, Salzan, Tajarol dei Favari (o Favari), Tajarol dei Lugati, Toscanigo, Villatega.

Alcuni di essi sono nominati in documenti del 1315: Roviego di Sopra, Roviego di Sotto, Salzan, Tajarolo, Toscanigo e Villatega, mentre gli altri appaiono nei secoli successivi prima della soppressione napoleonica avvenuta all'inizio dell'Ottocento. Attualmente è scomparso il termine Tajarol e la località Tajarol dei Favari è detta Villetta.

Colmello è sinonimo di "comune rurale" o "regola" (in latino *regula*), istituzione diffusa nel territorio dei comuni medievali e nelle signorie del Veneto: significa "ambito territoriale soggetto a regola", i cui abitanti devono "tenere in concio" strade, acque e ponti.

Come si può constatare, la denominazione geografica dei "colmelli" sopravvive all'istituzione del Comune di Salzano e Robegano (1808), è passata indenne fra Ottocento e Novecento, e rimane anche oggi nella toponomastica locale.

Questa suddivisione territoriale viene sfruttata per una più veloce individuazione delle "anime": i parroci che nell'Ottocento hanno preceduto il Sarto avevano tenuto

(6) Federico Maria Zinelli (Venezia, 23 giugno 1805-Treviso, 24 novembre 1879), vescovo di Treviso dal 24 agosto 1861 al 24 novembre 1879.

i nomi dei parrocchiani (le “anime” della parrocchia) suddivisi per colmello, in tanti registri separati, all’interno del foglio di famiglia della quale si individua un “capofamiglia” con moglie (o mogli, se si è sposato più volte), figli, generi, nuore, nipoti, pronipoti.

La visita pastorale

L’8 dicembre 1867 si tiene in parrocchia la visita pastorale da parte di mons. vescovo Federico Maria nob. Zinelli accompagnato dal convisitatore canonico Giuseppe Martignago.

La parrocchia consta di 2284 anime, delle quali circa 1500 sono di comunione.

I sacerdoti sono quattro: “Giuseppe Melchior Sarto del fu Gio. Batta e della vivente Margherita Sanson, nato a Riese il 2 giugno 1835, arciprete investito canonicamente il 21 maggio 1867 e della temporalità il 9 agosto anno corrente; don Luigi Moretto del fu Antonio e di Lucia Stefani, nato a Monastier il 16 giugno 1831, cappellano dal 1861; don Ferdinando Würbs di Filippo e di Teresa Piva, nato a Rovigo il 27 aprile 1837, ordinato in diocesi di Treviso, cappellano dal 186....; Pietro Panciera di Gio. Battista e Bordini Margherita nato il 25 luglio 1804 a Noventa di Piave, mansionario⁽⁷⁾ e confessore dal 1866” al 24 maggio 1871.

Lo stato attivo e passivo del beneficio, come risulta dall’atto di conferimento di possesso, dà la rendita di lire 4624,87. Gran parte dei documenti spettanti alla Fabbriceria come al beneficio era scomparso in un incendio avvenuto nella canonica, dal quale venne consumato l’archivio della fabbriceria.

La rendita della chiesa è costituita solo dalle elemosine dei fedeli, che si possono quantificarsi in una media di 400 lire all’anno, ma è gravata del debito di circa 8000 lire a causa della fabbrica del coro e delle sacrestie, e conta unicamente sulla generosità dei popolani per far fronte alle spese ingenti.

Il cimitero, posto a sud della chiesa, è lontano 200 metri dalla medesima ed era stato benedetto il 17 aprile 1845 da don Andrea Velo, arciprete di Noale.

La fabbriceria possiede circa 15 campi e 7 case, compresa quella che serve di abitazione per i cappellani, che non fanno vita comune con il parroco; mancano i documenti appartenenti ai fondi, perché erano stati tutti bruciati in un incendio casuale avvenuto nella casa canonica dove si conservava l’archivio della fabbriceria, e l’ultimo stato attivo e passivo approvato ammonta all’anno 1863.

(7) Il mansionario è un sacerdote che celebra le messe previste dal testamento di Marco Zacchello (25 luglio 1644) che eresse una mansioneria perpetua nella chiesa di Salzano: questo sacerdote doveva essere scelto fra i suoi discendenti o a preferenza fra i Salzanesi stessi, e percepiva L. ven. 128 e sacchi a misura trevisana 30 di frumento, ed usava della casa di abitazione coll’obbligo di 208 messe annue per i defunti dei congiunti Zacchello; al sabato non poteva astenersi dal celebrare e gli altri giorni doveva recitare la «Salve regina», davanti l’immagine della Vergine.

Le entrate finanziarie della parrocchia di Salzano

È noto che il nuovo giovane parroco, di appena 32 anni, compiuti da 1 mese e 11 giorni, giunge “privatamente a Salzano la sera del Sabato 13 luglio 1867”.⁽⁸⁾

Già il giorno dopo, domenica 14 luglio 1867, annota le prime entrate “dalla busta in Chiesa”: fiorini 2,72. La preoccupazione di attivare subito un registro contabile, oltre che essere un atto di sensibilità elementare per un amministratore, è anche dettato dalla quantità di debiti dei quali si era accollata la fabbriceria parrocchiale fin dal 1843, a causa della decisione del parroco don Antonio Bosa, il predecessore immediato del Sarto, di attuare un ampliamento alla chiesa che nel 1867 non è ancora completato, dopo circa un quarto di secolo!

Il denaro raccolto con una busta in chiesa durante la messa o le funzioni religiose è, assieme al denaro trovato nelle cassette delle offerte, l'entrata principale della parrocchia di Salzano. Esso viene registrato settimanalmente la domenica stessa oppure il primo giorno utile. Il gettito dell'offerta domenicale raccolta in chiesa con la busta è sempre molto ristretto: circa 5 fiorini fino alla fine del 1869, oppure 10-15 lire dopo tale data. Il denaro proveniente dalle cassette deve ritenersi il frutto di offerte raccolte, con importo variabile, durante la settimana oppure in varie occasioni: questue, fabbrica della chiesa, giubileo, mese di maggio, ecc.

Le entrate sono quindi piuttosto esili e sono in sintonia con quanto indicato dal parroco Sarto nel questionario della visita pastorale.

Nei primi tre anni di cura parrocchiale (1867-1869) del Sarto, la moneta usata correntemente è il fiorino⁽⁹⁾ decimalizzato e suddiviso in 100 soldi (kreuzer), anche se ormai il Veneto è entrato a far parte del regno d'Italia dall'ottobre 1866 (a Salzano si passa alla nuova moneta nazionale il 31 dicembre 1869, come è scritto in questo registro: al momento del bilancio, si fa la trasformazione nella nuova moneta e si mette a bilancio per l'anno successivo). Tuttavia sembra che esista una doppia moneta negli anni del Sarto: più volte annota l'operazione finanziaria sia in fiorini che in lire, ma usa monete come la genova o il napoleone.⁽¹⁰⁾

(8) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, p. 20.

(9) Il fiorino o gulden è una moneta usata nell'Impero austro-ungarico tra il 1754 ed il 1892. Nel Lombardo Veneto i fiorini sono conati da Francesco Giuseppe a Milano tra il 1858 e il 1859, e a Venezia dal 1857 fino al 1865. Il peso è di 12,35 g con titolo 900/1000, pari a 11,115 g di fino. Il diametro è di 30 mm. Dal 1° novembre 1858 (Patenti del 19 settembre 1857 e 27 aprile 1858) fino all'11 marzo 1869 i conti si tengono come in Austria, cioè in Fiorini di 100 soldi austriaci, che equivalgono a Lire italiane 2,4691.

(10) Genovina è il nome della moneta d'oro da 100 lire battuta a Genova a partire dal 1758. Aveva frazioni da 50, 25 e 12,5 Lire. Fu battuta anche la genovina da 96 lire con le frazioni da 48, 24 e 12 lire. Il napoleone o marengo è una moneta d'oro del valore di 20 franchi coniata nel 1801 dalla Repubblica Subalpina per celebrare la vittoria di Napoleone Bonaparte contro gli austriaci il 14 giugno 1800. Il nome rimase alle monete auree da 20 franchi (o 20 lire) coniate successivamente da Francia, Belgio, Svizzera, Italia e a monete di simile taglio coniate da altri paesi, cioè quelle monete coniate dai paesi facenti parte della Lega Latina che si impegnavano così a rispettare il valore nominale e il peso del Marengo nella loro coniazione.

Più precisamente, il Sistema metrico decimale dei Pesi e delle Misure viene introdotto nel Veneto con la Legge 11 marzo 1869, e così pure il nuovo sistema monetario.

A Salzano l'uso del fiorino si protrae fino al 31 dicembre 1869, quando la moneta viene cambiata in Lire italiane da 100 centesimi con il valore arrotondato per eccesso 1 fiorino = 2,5 Lire italiane.

Il registro che sto descrivendo si attiene strettamente a queste monete, salvo in due casi, nei quali parla di genova (33,60 fiorini = 84 lire) e di napoleone.

Contrariamente a quanto succede in altri interventi del Sarto, nel registro non si parla mai di zvanziche (1 zvanzica = 20 kreuzer = 1,75 lire).⁽¹¹⁾

Un commento del parroco sulle entrate raccolte in chiesa è piuttosto esauriente e pure ironico: “bisogna che caldamente mi raccomandi per le questue in Chiesa, alla busta. L'anno scorso [1867] le prime feste due fiorini e mezzo, tre fiorini e poi sempre mancando. Adesso pare che cominci a crescere, ma v'hanno di quelli che, quando non sanno come spendere i soldi matti, li gettano nella busta, grazie tante ma noi non sappiamo cosa farne... Esporrei volentieri un quadro per dimostrarvi tutti questi conti, ma mi hanno insegnato che le proprie miserie è sempre bello il nasconderle. Se qualcheduno desiderasse schiarimenti in proposito, ripeto quello che ho detto tante altre volte, la porta della Canonica è sempre aperta per tutti, e l'Arciprete è sempre disposto a rispondere alle domande di chiunque abbia interesse. Non vi mettete in paura - avete fatto moltissimo - compiremo anche il poco che a fare ci resta, purché concorrano concordia e fiducia”.⁽¹²⁾

Un'altra curiosità è che, nei primi tre mesi del 1868, il parroco pone un'annotazione a fianco della registrazione delle entrate “dalla busta odierna in chiesa”: “i soldi tedeschi son messi da parte” (19 gennaio), “i soldi tedeschi come sopra” (26 gennaio), “i tedeschi ut supra” (2 e 9 febbraio), “i tedeschi da parte” (16 e 23 febbraio, 8 e 22 marzo); poi conclude l'operazione di accantonamento con un'entrata di 2,70 fiorini “Dalla vendita di soldi tedeschi” (22 marzo 1868).

Tra le monete fanno di tanto in tanto la loro comparsa monete di stagno come “Un fiorino di stagno ricevuto da Miele per tasse” segnato in uscita con 1,05 fiorini (7 febbraio 1869).

Alla fine del 1873 il parroco Sarto sente la necessità di fare un riassunto di alcune partite economiche e religiose, che avremo occasione di analizzare nel corso di questa esposizione. Sembra quasi che egli intuisca che dovrà lasciare Salzano entro un anno o due: comincia con 1015,61 lire (1 dicembre 1873) “Scosse a tutto oggi

(11) Il termine zvanzica deriva dal tedesco zwanzig kreuzer, cioè “venti kreuzer” ed era una moneta d'argento da venti kreuzer in uso nell'Impero austriaco e nei suoi territori. Il Bacchion riporta un rendiconto del Sarto alla popolazione (21 giugno 1868) in cui la moneta principale è la zvanzica, con il suo equivalente in lire espresso con queste parole: “Come adunque estingueremo tutti questi debiti, e primo d'ogni altro quello delle Venete lire 1669,19 pari a Zvanziche 954,25 [...]?” (E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, pp. 78-86).

(12) *Ibidem*, p. 85.

dal 2 Febbrajo in limosine in Chiesa e offerte private come dal Registro speciale”, 572,69 lire “Dalla Busta in Chiesa dal 15 Febbrajo 1874 a tutto 31 Xbre (Nei mesi di Gennajo e Febbrajo il ricavato della busta fu devoluto a sopperire al deficit della Cassa Anime)” e 425,67 lire) “d. Raccolte dalla busta in Chiesa dal 1.° Gennajo a tutto 21 9bre 1875” (22 novembre 1875).

I bilanci annuali

Alla fine di ogni anno il parroco Sarto esegue le operazioni di bilancio sottraendo le uscite dalle entrate e iscrivendo il risultato nelle entrate (o nelle uscite) dell’anno successivo. Fino al 31 dicembre 1869 si usano i fiorini suddivisi in centesimi e, negli anni successivi, le lire italiane suddivise in centesimi. Il bilancio 1869 si chiude con un disavanzo di 183,48 fiorini, equivalenti a 458,70 Lire Italiane. La stessa sorte tocca anche ai tre successivi bilanci: sembra che ciò sia dovuto ad un rinvio di calcoli più ponderati all’anno 1873, durante il quale c’è una elencazione di entrate e di spese importanti relative agli anni precedenti.

Le operazioni iniziano il 1° gennaio e si chiudono il 31 dicembre di ogni anno, fatta eccezione per il primo anno (apertura 14 luglio 1867) e l’ultimo anno (chiusura 26 novembre 1875).

Anno	Entrata	Uscita	Saldo
1867	1114,29 [1214,29]	946,21 [936,21]	168,08 [278,08] ¹
1868	1682,77	1513,73	169,04
1869	822,58	1006,06	- 183,48
1870	2295,75	2884,04	- 588,29
1871	4456,61	5188,72	- 732,11
1872	2472,86	2506,66	- 33,80
1873	11506,02	11242,32	263,70
1874	2945,76	2440,12	505,64
1875	2742,82	2527,73	215,09

¹ Le cifre tra parentesi quadrate sono i numeri esatti: nel corso delle operazioni aritmetiche sono stati fatti alcuni errori di calcolo.

Saltano subito agli occhi i numeri insoliti del bilancio 1873, che vanno compresi in un’ottica di revisione e di riassunto dei movimenti economici avvenuti dal 1871 in poi, descritti in vari paragrafi di questo saggio e riguardanti la ghiaia, la canapa, le “galette”, ecc.

La questua del frumento

Una fonte importante di finanziamento per la parrocchia è costituita da una serie di questue, cioè di quegli atti che, nella tradizione cristiana, portano ad andare di porta in porta a elemosinare offerte, soprattutto in denaro o in generi di prima necessità, con finalità e significati connessi alla penitenza o al voto di povertà.

Un genere di prima necessità è oggetto soprattutto di questua: il frumento.

Il mese scelto è collocato a giugno e a luglio di ogni anno. Infatti, appena arrivato, la prima entrata non proveniente dalla raccolta in chiesa sono 0,36 fiorini “raccolti in denaro nella questua del frumento” (22 luglio 1867). Seguono 0,52 fiorini “Da Pellizzon Valentino p offerta di frumento” (26 luglio 1867), 72,80 fiorini “Ricevuti per la vendita del Frumento” (21 agosto 1867) e 1,57 “Ricevuti p questua frumento da Paolo Bottacin” (22 agosto 1867), 8,18 fiorini “Ricavati in denaro dalla Cerca Frumento” (20 luglio 1868), 1,00 fiorini, “id in denaro Cerca Frumento da Modesto Sogaretto” (29 luglio 1868), 2,10 fiorini “Avuti da Silvestro Ragazzo per la Cerca” (5 agosto 1868), 70,17 fiorini “Ricavati dalla vendita di Sacchi Frumento 12. Quarte 2 Quartier ½”, con un tardivo ingresso di 1,05 fiorini “Per questua frumento” il 20 dicembre 1868.

Questa ultima registrazione offre l'occasione per parlare delle “unità di misura di capacità per gli aridi”, usate per i cereali: nella babele di unità metriche che precede l'introduzione del Sistema metrico decimale è difficile orientarsi sul sistema in uso a Salzano, visto che il territorio era stato aggregato a Treviso per secoli fino alla dominazione napoleonica, per poi essere assegnato a Vicenza e a Padova e, infine, a Venezia nel 1853.

Se si propende per la continuità trevigiana, il sacco o staio di Treviso si divide in 4 quarte, la quarta in 4 quartieri, il quartiere in 4 minelle ed ha una capacità di litri 86,8120; se invece si opta per Padova si deve partire dal moggio, diviso in 3 sacchi, con un sacco da 4 staia, lo staio da 4 quarte, un quarto da 4 coppi ed un coppo da 3 scodelle, ma non si parla né di moggi, né di coppi, né di scodelle (un moggio = litri 347, 8016 e quindi un sacco = litri 115,9339); se infine si accettano le unità di Venezia, lo staio vale 4 quarte ed una quarta 4 quartaroli, ma neanche qui si parla di sacchi né di quartieri (uno staio = litri 83, 3172).⁽¹³⁾

L'anno successivo la questua conferisce un gettito analogo: 0,78 fiorini “Da Valentin Pelizzon per la cerca del frumento” (18 luglio 1869), 7,20 fiorini “Dal D.r Tomaso Concina (questua Frumento)” (18 luglio 1869), 4,20 fiorini “In denaro nella cerca frumento” (27 luglio 1869), 60,50 fiorini “Dalla Vendita di Sacchi undici di frumento questuato a beneficio della Chiesa a V[enete] L[ire] 27. ½ pari a Fior. 5,50” (29 luglio 1869), 3,15 fiorini “Da Modesto Bottacin (Cerca Chiesa e Cappellani)” con 0,33 fiorini “Spesi nella mediazione per vendita frumento” (29 luglio 1869).

(13) A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino 1883; A. TACCHINI, *La metrologia universale ed il codice metrico internazionale*, Hoepli, Milano 1895.

Dopo il cambio del tipo di moneta (da fiorini a lire) alla fine del 1869, vengono annotate lire 192,00 “Dalla Vendita di Sacchi N. 12 di Frumento a Lit. 16 al sacco” (27 luglio 1870), lire 181,12 “Da Sacchi 10 ½ di frumento venduto alla pubblica asta ad Angelo Masiero a Lire 17,25 al Sacco” e lire 18,00 “Dal D.r Concina per questua frumento” (23 luglio 1871).

Dalla voce “Questua Frumento in denaro da varii” dell’8 settembre 1872 risulta che il Sarto ha registrato lire 119,62 “Frumento Sacchi 7 e ¼ a Lire 16,50 venduto all’asta e deliberato a Bolgan Pietro” e lire 32,39 “In denaro dalle Casselle delle altre questue di frumento compresa la Scuola SS.”

Il 20 agosto 1873, in piena epidemia di colera, il parroco annota la “Questua Frumento” con entrate “In denaro lire 26,00” e lire 186,51 per offerta totale “In Frumento Sacchi 10 ¾ a Lire It. 17,35”; anche in quest’anno c’è una spesa di lire 1,50 per “Mediazione per la vendita del frumento” (7 settembre 1873).

Negli ultimi due anni le registrazioni si fanno più laconiche e meno frequenti.

La questua dell’uva e la compravendita del vino

È una questua di scarso rilievo, a volte conglobata in altre entrate (granoturco), a volte saltata per insufficienza di raccolto.

Il 17 settembre 1867 si legge l’entrata di 7,86 fiorini “Da Pellizzon Filippo per tassa e Questua Uva come al N. 8” e di 0,52 fiorini “Da Manchiero Ant.º per tassa e Uva”; il 18 settembre 1867 si trovano 1,57 fiorini “Scossi da Paolo Bottacin p Questua d’Uva” e 0,26 fiorini “Scossi da un altro p Questua d’Uva”. Ma anche questo tipo di questua ha le sue spese: 4,04 fiorini “Spesi nella questua e nella pigiatura dell’uva (Quet. 8)” registrati il 28 settembre 1867.

Le entrate comunque si contano sulle dita di una mano: 1,05 fiorini “Ricevuti da Filippo Pelizzon per questua d’uva e di GTurco” (22 settembre 1869), 2,62 fiorini “Da Pellizzon Valentino (Questua dell’Uva)” (5 ottobre 1870), 4,55 fiorini “Scossi in denaro per la questua dell’uva (quarti a fiorino)” (19 ottobre 1870). Nell’anno dell’epidemia di colera “Non fu fatta la questua dell’Uva (scarsità)” (20 agosto 1873). Non mancano tuttavia le uscite: lire 68,84 “Spese in uva bianca pel vino delle Ss. Messe (fin dal settembre)” segnate il 25 dicembre 1874.

Se l’uva viene menzionata poche volte, il vino al contrario compare diverse volte: 162,84 fiorini “Incassati dalla Vendita di Mastelli N. 23 di Vino questuato a beneficio della Chiesa a Fior. 7,08 al mastello” (6 novembre 1867), 1,90 fiorini “Spesi in vino p Messe a D.º Giuseppe Menegazzi” (25 ottobre 1868), 1,05 fiorini “Da Valentino Pelizzon (questua vino e GTurco)” (22 novembre 1868), 11,20 fiorini “Spesi in vino p Messe da GioParolin” (25 novembre 1868), 121,17 fiorini “Scossi dalla Vendita di Mastelli n. 21 di vino ad L 16,50 pari a fiorini 5,77”, con i relativi costi di 3,67 fiorini “Spesi nella mediazione” e 2,52 fiorini “Spesi nella condotta a Mestre S.º 12 al mastello” (23 dicembre 1869), lire 23,75 “Spesi in vino bianco p conto della Fabbriciera dal Giovanni Parolin (Un mastello e due secchi)” (30 giugno 1870), lire 253,12 in quanto viene “Venduto il Vino della Fabbriciera a Lire

Ital. 13,50 misurato Mastelli 18 $\frac{3}{4}$ importano LireIt. 253,12” (5 ottobre 1870), lire 47,25 “Spesi in vino bianco p le SS. Messe N. 3 mastele ad L. 18 al bocaletto” (18 settembre 1871), lire 966,00 “Dalla Vendita di Mastelli 42 di vino del 1871 a LireIt. 23” e lire 160 “Dalla Vendita di Mastelli 10 di vino del 1872 a LireIt. 16” (26 dicembre 1872), lire 35,00 “Al Revdo D.^o Luigi Moretto per un Mastello di vino bianco p le Ss. Messe” (29 novembre 1873), lire 21,00 per “Vino bianco un Mastello per le Messe al Sig.^r Giacomo Betetto che lo avea consegnato fin dal 1872”, lire 324,00 “Dalla Vendita di Mastelli 18 di vino a L 18” (3 maggio 1875), lire 25,00 “Spesi in vino bianco per le SS. Messe” (26 settembre 1875).

C’è una spesa curiosa in fatto di vino: lire 109,20 per “Spesa di vitto in Canonica per giorni 28 a N. 3 Persone in tutto giorni 28 x 3 = 84 a Lire 1,30 compreso il letto e il vino a caro prezzo”.

Anche in questa occasione è utile parlare delle unità di misura di capacità per liquidi, che sono del tutto diverse da quelle per gli aridi, cioè il frumento ed il grano turco. Il Sarto usa come misura di riferimento il mastello suddiviso in secchi: in provincia di Venezia si usa il mastello (litri 75,1170) diviso in 7 secchie, ed ogni secchia in 4 bozze o boccali; a Treviso è in uso il conzo o mastello di Treviso (litri 77,9800) diviso in 6 secchie, ed ogni secchia in 8 boccali, ed ogni boccale 2 bozze; a Padova si usa il mastello (litri 71,2755) diviso in 8 secchie, ed ogni secchia in 9 bozze, ed ogni bozza in 4 gotti.

La questua del granturco

Strettamente collegata alla questua dell’uva per la stagionalità è la questua del grano turco, più nota in paese come “polenta”.

La prima registrazione riguarda 93,10 fiorini “Ricavati dalla vendita del Gturco (F. 266)”, che vengono subito “Consegnati al Sig.^r Marco Dal Maschio”, creditore per i lavori del coro (7 dicembre 1867). Alla colletta segue la vendita del prodotto raccolto: sono “Venduti Sacchi 35 di GTurco a Lire venete 16,15” così suddivisi: 67,00 fiorini incamerati per “Sacchi N. 20 p la Fabbrica VenLire 335”⁽¹⁴⁾ e 40,20 fiorini per “Sacchi N. 12 p la Fabbriciera VLire 201” con 1,05 fiorini “Spesi nella mediazione” e 0,63 fiorini “Avuti dalla Fabbriciera quartieri 3 GTurco”; i 3 sacchi che mancano all’appello sono descritti come “Sacchi N. 3 Dottrina Cristiana VLire 50.5 consegnati a Masiero Natale” senza nessun corrispettivo (25 novembre 1868). Il denaro introitato per conto della fabbriciera viene consegnato una settimana dopo: 40,20 fiorini “Consegnati a Miele Fabb. i denari del GTurco” (4 dicembre 1868). Più sobrie le annotazioni del 1869: 1,05 fiorini “Ricevuti da Filippo Pelizzon per questua d’uva e di GTurco” (22 settembre 1869) e 50,30 fiorini “Dalla Vendita del GTurco LireIt. 125,75” (31 dicembre 1869).

Altre voci riguardanti questa questua sono 117,50 lire “Dalla Vendita del Granoturco compreso il denaro” (10 gennaio 1871), 226,87 lire per “Venduto Sacchi di GTurco 27 $\frac{1}{2}$ a Lire 8,25” (11 dicembre 1872), 398,12 lire per “Questua Granoturco

(14) In queste operazioni un fiorino vale 5 lire venete.

Chiesa, Madonna S.ⁱ 5 ½, SSmo tutto unito Sacchi 32 ½ a Lit. 12,25” (1 novembre 1873), più 5,75 lire “In denaro pla Chiesa”, 13,39 lire “id Madonna e SSmo” con una ciliegina sulla torta: 2,50 lire “Male spese nella vendita”.

L’ultima registrazione riguarda 209,87 lire “Dalla Vendita del GTurco questuato nel 1874 Sacchi 18 ¼ a L 11.50” (3 maggio 1875).

La questua della legna

La questua della legna viene registrata solo in poche occasioni: 45,70 fiorini “Consegnati dal S.^r Luigi Miele prodotto della Legna offerta nel 1867” (13 giugno 1868), 4,55 fiorini “Raccolti da Antonio Moletta per legne vendute” (3 novembre 1868), 29,85 fiorini “Raccolti dal Sig.^r Luigi Miele per legne” (20 dicembre 1868), 1,05 fiorini “Da Zamengo Sebastiano per questua legne” e 2,05 fiorini “Da Preo per questua delle legne e pel legno p le Campane” (30 maggio 1869), 0,52 fiorini “Dal Rdo D.ⁿ GiuMenegazzi per questua delle legne” (5 giugno 1869) e 1,05 fiorini “Da Filippo Pelizzon per questua legne” (6 giugno 1869), 32,36 fiorini “Dalla Vendita della Legna” e 36,75 fiorini “Ricevuti da Giuseppe Bolgan dalla vendita delle legne offerte pel castello del Campanile (L. 105)” (31 dicembre 1869), 2,00 lire Da Preo Domenico p offerta delle legne “12 giugno 1870”, 0,87 lire “Da Smerza per offerta delle legne” (giugno 1870) e, infine, 101,35 lire incassate “Dalla legna venduta fin dal Corpus Domini” e registrate solo il 10 gennaio 1871.

Può sembrare che questa questua sia ultima per importanza, dato che sono presenti solo cenni essenziali e che dopo il 1871 non se ne parla più. Eppure vale la pena di far notare che la legna ha una sua importanza per permettere ai poveri di riscaldarsi o di cucinare. Cito la testimonianza raccolta dal prof. Bacchion: “Eravamo di Quaresima ed a Salzano teneva fissa dimora il predicatore quaresimale. Il frate aveva osservato come nell’adiacenza della canonica vi fossero due cataste di legna che di giorno in giorno andavano scemando. È mai possibile, disse il frate rivolto al servo, è mai possibile che qui si consumi tanta legna? «Eh padre, rispose Valerio, qui la porta è aperta anche di notte». Il padre, a queste parole si rese ragione d’ogni cosa e non fiatò”.⁽¹⁵⁾

La questua dei “galetti”

La questua più importante e più nota è sicuramente quella dei polli, dato che si è continuata anche negli anni Cinquanta del XX secolo.

Fin dal 18 agosto 1867, a soli cinque giorni dal suo ingresso, il Sarto annota “Raccolti dalla Questua dei galetti fatta p la Parrocchia allo scopo di supplire almeno in parte alla spesa ingente del Pavimento della Chiesa”: ogni famiglia che allevi polli in un pollaio contribuisce alla spesa.

Questo tipo di introito finalizzato inizia nel 1867 e continua saltuariamente fino alla data di cessazione della funzione di parroco da parte del Sarto: di fatto dopo il 1872

(15) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, p. 71.

la voce scompare quasi del tutto, perché il debito contratto per il pavimento della chiesa è completamente onorato.⁽¹⁶⁾

La raccolta avviene sia in natura (con successiva vendita del pollo questuato), sia con offerte raccolte in vari mesi dell'anno, e risulta registrata principalmente per colmello, come risulta dalla seguente tabella (le somme sono espresse in fiorini e soldi fino al 1869 compreso):

Colmello	1867	1868	1869	1870	1871	1872
Castelliviero	17,52	17,20	15,90	38,60	0,00	0,00
Roviego di Sopra	10,65	8,94	11,34	17,92	14,25	8,01
Roviego di Sotto	16,60	14,14	15,90	32,10	30,44	25,02
Salzan	28,62	18,41 ²	22,57	38,10	34,02	19,39
Tajarol dei Faveri	16,59	10,76	14,24	23,63	17,05	0,00
Tajarol dei Lugati	15,20	0,00	13,91	17,89	15,12	8,40
Toscanigo	13,57	14,50	16,43	25,50	21,55	16,33
Villatega	35,55	20,57	25,26	40,22	35,42	0,00

¹ Somma comprensiva delle offerte degli abitanti del Tajarol di Lugati.

Essa avviene principalmente nei mesi estivi e registrata nell'ambito del colmello in cui è raccolta.

Il "pollo giovane" è considerato come risorsa economica, a cui si può ricorrere in ogni frangente: è quindi un introito molto importante.

A volte l'offerta dei polli è finalizzata in modo diverso oppure unita con altre, come nelle entrate seguenti: 139,89 lire "Scosse pei Galetti della Madonna" (31 dicembre 1871), 136,27 lire "Ricevute da Milan Ilario per conto Galetti e per le Traresse della filanda complessivamente" (7 dicembre 1872), 400,00 lire "Scosse pei Galetti e Confraternita SSmo da Domenico De Bei" (1 dicembre 1873) e 366,00 lire "Da Domenico De Bei pei galetti e per la Confraternita del SSmo" (31 dicembre 1874). L'ultima entrata è registrata 165,78 lire "Dali Galetti in denaro o in polli" (22 novembre 1875).

Come accennato, è una delle voci più importanti delle entrate parrocchiali, come lo stesso parroco riconosce nel 1868: "Bisogna dunque che mi raccomandi caldamente anche in questo anno alle donne di offrire a questo scopo i galletti. Veramente avevo promesso che coi galletti avessimo cominciato a far le cortine, ma bisogna che ci sacrifichiamo anche per quest'anno, perché sarebbe poco gusto andar bene vestiti, foggiare alla grande e poi sentirci tirar per la velada. Dunque i galletti e son sicuro che quelle stesse persone che si sono assunte di far la carità l'anno scorso, la faranno anche in quest'anno ed oggi verranno a prendersi i libretti, che io avrò belli

(16) Per l'intera vicenda si consulti E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, pp. 78-97.

e preparati; tutte daranno quello che credono, non c'è tassa per nessuno, quanto più tanto maggior merito presso Dio, tanta maggior riconoscenza dal canto nostro".⁽¹⁷⁾

La questua delle uova

Non si parla mai di questua delle galline per il motivo che esse contribuiscono ai magri introiti giornalieri della famiglia contadina con le uova, che pure sono oggetto di questue parrocchiali.

Esse non sono presenti fin dai primi tempi dopo l'ingresso: infatti, le entrate relative si trovano per la prima volta il 9 maggio 1872, data alla quale si legge che "Dalla vendita di uova 700 a C.mi 3,50" l'una, sono state ricavate lire 24,50, e "Dalla vendita di uova 235 a C.mi 3,87" l'una, altre lire 9,09. Chi non offre uova fa un'offerta in denaro: ad esempio, alla stessa data si legge di lire 11,84 riguardanti i "Denari trovati nelle Casselle nella questua uova".

Di una "questua Uova p la Madonna" il parroco parla il 15 aprile 1873 con un introito di lire 18,26; un anno dopo, il 31 maggio 1874, si legge che sono stati "Ricavati dalla questua delle Uova p la Madonna" lire 12,85 e "per il SSmo tutto compreso" lire 18,25, e il 30 aprile 1875 che "dalla vendita delle uova questuate per la madonna 395 x 4" centesimi l'una sono state ricavate lire 15,80, assieme a lire 3,49 "In denaro".

Siccome prima del 1872 non se ne parla, è lecito pensare che l'idea della questua delle uova sia da considerarsi attinente solo agli ultimi quattro anni di cura parrocchiale del Sarto, come sostitutivo della questua dei polli.

Il debito del coro della chiesa

Nel 1867 risulta che esiste una tassa sulla costruzione del coro della chiesa modificata nel 1843.

Nelle notizie esibite al vescovo Zinelli nella visita pastorale dell'8 dicembre 1867, l'arciprete afferma che sulla fabbriceria grava un debito di circa lire 8000 che doveva essere estinto nel corso degli anni dalla generosità dei fedeli, molto poveri e senza risorse.

Infatti, dopo avere allungato e alzato il corpo centrale della chiesa, prima a tre navate, si constata che la vecchia abside e la sagrestia risultano essere sproporzionate al nuovo edificio: nel 1863 si decide di abbattere anche la vecchia abside e di costruirne una nuova con le relative sagrestie. Il progetto e il disegno sono opera dell'Ing. Carlo Beroaldi ed il preventivo ammonta a lire 18.000 circa.

Il parroco Bosa e i fabbricieri si obbligano di pagare la somma relativa in 5 rate annuali, dal 1863 al 1867, all'appaltatore dei lavori Marco Dal Maschio di Mirano. La spesa però lievita: da lire 18.000 arriva a 24.000 e, sebbene il lavoro venga condotto a termine nel 1864, nel 1867 esiste ancora il debito suaccennato di lire 8000.

(17) *Ibidem*, pp. 84-85.

A circa un anno dall'ingresso del Sarto (10 luglio 1868) a Salzano, il debito risulta sceso a lire 7092,73 come risulta da uno specchietto steso dal Sarto e firmato dai fabbricieri.

Fino dall'anno 1865 era stato concluso fra la fabbrica e la Deputazione Comunale di Salzano un contratto nel quale la fabbrica cedeva al Comune il diritto di pensionatico, cioè di pascolo di greggi, in tutti i fondi della parrocchia che non fossero orti o broli chiusi. La fabbrica appaltava da secoli il pascolo ai pastori dei Sette Comuni che da S. Martino (11 novembre) a S. Giorgio (23 aprile) si recavano qui colle loro gregge a svernare: in passato si allevavano moltissime pecore che si conducevano a svernare nella pianura veneta, dove i pastori dei Sette Comuni godevano del diritto di far pascolare, sopra determinati terreni detti poste, i loro animali, in cambio della corresponsione di un canone (pensionatico). Cedendo questo diritto al Comune, aveva ottenuto il compenso di 2500 fiorini, capitale che doveva essere versato in cinque annualità 1865 - 1867 - 1869 - 1870 - 1871 col relativo interesse del 5 per cento. Il contratto nello stesso anno era stato approvato dalle superiori autorità ecclesiastica e civile, ed era divenuto esecutivo, per cui negli anni del Sarto a Salzano è possibile accedere alla somma per l'estinzione dei debiti.⁽¹⁸⁾

A distanza di circa tre settimane dall'ingresso in parrocchia, nel registro fa subito la sua comparsa il nome di Marco Dal Maschio, costruttore miranese, creditore di questa notevole somma connessa con l'edificazione di queste ulteriori opere nella chiesa.

Il 2 agosto 1867 il parroco Sarto registra "Consegnati al Sig.^r Marco Dal Maschio a mano del Sig.^r Luigi Miele (Quetanza N. 1)" fiorini 105,00, il 24 agosto successivo "Consegnati al Sig.^r Dal Maschio a mano del Sig.^r Luigi Miele (Quetanza N. 4) fiorini 105,00", il 7 dicembre 1867 "Consegnati al Sig.^r Marco Dal Maschio fiorini 93,10", il 6 gennaio 1868 "Consegnati al Sig.^r Dal Maschio fiorini 105,00", il 13 agosto 1868 "Consegnati al S.^r Marco Dal Maschio fiorini 105,00", il 12 ottobre 1868 "Consegnati a Marco Dal Maschio (L. 150) fiorini 52,50", 7 gennaio 1869 conto pro e capitale fiorini 105,00, 1^o agosto 1869 "Consegnati al S.^r Marco Dal Maschio fiorini 105,00", il 31 dicembre 1869 "Consegnati al Sig.^r Marco Dal Maschio fiorini 105,00", il 27 luglio 1870 "Consegnati al Signor Dal Maschio per conto debito della fabbrica L. 262,50", il 12 ottobre 1870 "Consegnato al S.^r Dal Maschio il Mandato stesso in acconto suo credito pro e capitale L. 1250,00", il 26 luglio 1871 "Consegnate alla Ditta Dal Maschio per conto suo credito L. 262,50", il 14 ottobre 1871 "per conto pro e capitale pella fabbrica del Coro L. 1300,00", il 19 dicembre 1871 "Al Signor Dal Maschio per conto del Coro e Sagrestie L. 700", il 13 gennaio 1873 "Consegnate al Signor Dal Maschio L. 300,00", il 12 dicembre 1873 "Saldato il Dal Maschio pella Fabbrica del Coro e Sagrestie (almeno si spera) Conto per intero pagato L. 1000,00".

(18) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, p. 85.

L'impresario citato come Dal Maschio in questa operazione di chiusura dei conti relativi ai lavori della chiesa non è però Marco, ma il figlio Giuseppe Dal Maschio (1829-1889): il padre, nato nel 1793, era morto tre anni prima, nel 1870.

Lo stillicidio di piccole e grandi somme versate dal parroco all'imprenditore è ampiamente commentato nel libro del Bacchion.⁽¹⁹⁾

Il nuovo pavimento della chiesa

Appena arrivato a Salzano, il nuovo parroco si impegna per la costruzione del nuovo pavimento nella chiesa parrocchiale.

La vicenda è bene descritta dal Bacchion: dopo i lavori di ampliamento la chiesa manca ancora di pavimento anche se, fin dal 30 aprile 1866, si era concluso un contratto tra la fabbrica e la Ditta Giacomo Spiera di Venezia per la pavimentazione in quadri di marmo bianco e rosso di Verona su disegno dell'Ing. Carlo Beroaldi. Il lavoro, a causa soprattutto della malattia e della morte di don Antonio Bosa, viene iniziato solo nel settembre 1867 per interessamento del nuovo arciprete.

Il permesso viene concesso, il lavoro viene portato a termine in due mesi e collaudato il 17 dicembre 1867 da Cesare Candiani, Ingegnere Civile di Mirano. Il costo globale dell'operazione ammonta a 9127,16 zvanziche: si tratta di una spesa rilevante e la fabbrica, per mezzo dell'arciprete, fa appello all'Amministrazione Comunale, che provvede a questo scopo lo stanziamento di lire 5700. Tutte queste operazioni vengono condotte nella più assoluta trasparenza: il parroco mette al corrente la popolazione della situazione finanziaria della fabbrica.

Inoltre, il debito del pavimento viene completamente estinto con la fine dell'anno 1869.

Le spese sostenute sono documentate nelle voci seguenti: 4,00 fiorini "Pagati ai Manovali che lavorarono nel Pavimento (N 5)" (31 agosto 1867); 7,35 fiorini "Spesi nella condotta dei Quadri da Mestre (Quet. 7)" (28 settembre 1867); 2,62 fiorini "Spesi nei Bolli pel mandato in data odierna di Lire Ital. 1469,13 scossa dall'Esattore e pagata al Sig.^r Giacomo Spiera p mano del Sig.^r Andrea [Scussato] (Marca da Fior. 2,50) e 12,36 fiorini "Consegnati p raggiungere colle Lire Ital. 1469,13 le Lire Italiane 1500" (12 ottobre 1867); 16,80 fiorini "Consegnati al Sig.^r Andrea Scussato per conto del Sig.^r Giacomo Spiera (27 ottobre 1867); 157,50 fiorini "Consegnati al S.^r Giacomo Spiera a conto Pavimento" (11 novembre 1867); 70,00 fiorini "Pagati a Basso Crescenzo p conto del Sig.^r Giacomo Spiera", 205,70 fiorini "Pagati per raggiungere le Lire Aust. 3000" e 2,10 fiorini "Al Sig.^r Andrea Scussato di mancia" (29 novembre 1867), 2,62 fiorini "Spesi nelle Marche per la Quitanza di Lire 1000 scossa dall'Esattore Comunale" (16 gennaio 1868), 35,00 fiorini "Pagati a Basso Crescenzo per conto del Sig.^r Spiera" (13 giugno 1868), 985,18 fiorini "Scosso dalla Cassa Comunale un Mandato II^a et ultima Rata pel pavimento (in carta Lire It. 2462,97)" e 3,75 fiorini "Spesi nel bollo per la scossione del Mandato (LirIt. 9,26)" (12 ottobre 1868).

(19) *Ibidem*, pp. 78-92.

L'annotazione "La Fabbriceria per contratto fatto col Sig.^r Spiera a pagamento del pavimento deve versare entro l'anno corr. Fior. 1000 pari ad £ 3000_ Di queste per conto Spiera furono consegnate a Basso Crescenzo Lire 100 (vedi 13 giugno a. c.) più la partita seguente" del 17 ottobre 1868 prelude alla fase terminale dei lavori del pavimento: 39,65 fiorini perché vengono "Consegnate a Basso Crescenzo Lire 113,28" (17 ottobre 1868), 880,00 fiorini "Consegnati al Sig.^r Spiera a mezzo di D.ⁿ Luigi Moretto in Carta della Banca Nazionale LireIt. 2200 (24 ottobre 1868), e 1,87 fiorini "Spesi da D.ⁿ Luigi Moretto in un viaggio a Venezia per consegnare allo Spiera i denari" (25 ottobre 1868), 95,20 fiorini "Pagati al Sig.^r Giacomo Spiera a saldo delle Venete Lire 5225 (Venete Lire 476,15)" (17 dicembre), 0,32 fiorini "Spesi in bolli per la scossione di un mandato consegnato a Miele di LireItal. 246,91" e 2,62 fiorini "Spesi in bolli per la scossione di un mandato di LireItal. 1234,57", relativo al pensionatico (31 dicembre 1868), 2,62 fiorini "Spesi nei bolli pel Mandato del Pensionatico" (6 settembre 1869). A proposito del mandato del pensionatico, proprio nel momento della stesura del bilancio del 1869 si trova l'annotazione: "Scosso dalla Cassa Comunale a titolo Rata pensionatico Mandato di Lire It. 1234,57, che furono consegnate al S.^r Marco Dal Maschio coll'agio moneta in Lire Austriache 1450. (Di queste il bollo 6 8bre)".

Gli ultimi pagamenti si riferiscono agli ultimi mesi del 1869, con qualche coda negli anni successivi: 1,80 fiorini "Spesi in cibo da Jacobbi pei due lavoranti Spiera che restaurarono il pavimento" (7 settembre 1869), 210,00 fiorini "Consegnati al S.^r Giacomo Spiera" (26 settembre 1869), 210,00 fiorini "Consegnati al S.^r Giacomo Spiera" (23 dicembre 1869), 140,00 fiorini "Consegnati al Sig.^r Giacomo Spiera (L. 400)" (31 dicembre 1869), 1250,00 lire per "Scosso il 4.^o accontamento sul capitale convenuto col contratto 18 marzo 1865 di Lire it. 6172 in Lire Ital. 1234,57 (calcolato l'aggio della carta)", con l'aggiunta di 6,55 lire "Spesi nel bollo per la scossione del Mandato" (12 ottobre 1870): il denaro viene subito consegnato a Dal Maschio per il suo debito, 1234,56 lire per "Avuto dal Municipio l'ultimo mandato pel Pensionatico" (14 ottobre 1871).

Organo Moscatelli-Bazzani (1758-1946)

L'organo della chiesa di Salzano fu costruito da Nicoletto Moscatelli da Venezia nel 1758, ma poi aveva subito modificazioni da Giacomo, Alessandro e Pietro Bazzani in tre occasioni tra il 1828 ed il 1831, tra il 1849 ed il 1852 e nel 1886. Fu tolto dalla sua sede iniziale, sul lato ovest della chiesa, nel 1946 per essere sostituito da un organo Mascioni tra il 1951 ed il 1952, collocato dietro l'altare maggiore sul lato est.

Tra il 1867 ed il 1875 esso subisce due interventi. Il primo riguarda forse la modificazione di registri non graditi al Sarto (banda militare composta di gran cassa, piatto, e capel cinese) e già nel mirino di Giovanni Antonio Farina, vescovo di Treviso (decreto 24 ottobre 1851): 100,00 fiorini "Consegnati al Sig.^r Pietro

Bazzani per lavori di restauro nell'Organo della Chiesa" e 2,10 fiorini "Consegnati di mancia al Sig.^r Gaetano Lavoratore in Fabbrica Bazzani" (6 novembre 1867).

Il secondo è più impegnativo dato che è "(Decisa col due Febbraio l'indoratura dell'Orchestra si fé appello al popolo per una limosina straordinaria e per offerte private) Veggasi il risultato agli 8/12 1873".

Le spese relative compaiono sette mesi più tardi: "Oggi 10 Novembre 1873 si fa dai Salzanesi solenne Ringraziamento al Signore per la cessazione del Colera e s'inaugura l'orchestra dorata (Vedi le male spese) lire 930,00, uno stendardo di seta dorato a mordente dalla Confraternita del SSmo (compreso tutto) lire 560,00, Otto bellissime palme fiori di Giacometti lire 85,50". Risultano inoltre "Spese nella Solennità" 6,00 lire "Al Sagrestano, Campanari, Pulitori", 50,00 lire "Al Sig.^r Luigi Bottacin di Paolo che forniva i fuochi d'artificio per le spese" e 30,00 lire "Ai Filarmonici di Noale per la Banda".

Ulteriori spese compaiono poco più di tre settimane dopo, il 1° dicembre 1873: "Spesi nell'Orchestra" così suddivise: 5,25 lire "In cola ed altro", 2,60 lire "In Vapore (Andata e ritorno da Padova per l'Artista)", 3,00 lire "A Giuseppe Liviero Condotta degli Artisti da Fontanive a Salzano", 22,00 lire "Al Signor Giuseppe Carraro per Tavole", 6,00 lire "A Franco Bottacin Nolo della cavalla per due giorni", 109,20 lire "Spesa di vitto in Canonica per giorni 28 a N. 3 Persone in tutto giorni 28 x 3 = 84 a Lire 1,30 compreso il letto e il vino a caro prezzo" e 130,60 lire (12 dicembre 1873) "Dal MRdo Sacerdote D.ⁿ Giuseppe Menegazzi di Noale a cui si deve l'iniziativa della doratura dell'Orchestra".

Stipendiati di chiesa

Per lo svolgimento delle funzioni di chiesa sono necessari alcuni personaggi che godono di stipendio: il sacrestano, i campanari ed i chierichetti chiamati "zagli".

Agli inizi della cura parrocchiale del Sarto il sacrestano è Flaminio Favaro (24 luglio 1799-30 dicembre 1873), che viene sostituito nella mansione da Luigi Boschin (30 aprile 1843-1 marzo 1929), futuro marito di Lucia Sarto e cognato del parroco.

A scadenze fisse e in situazioni occasionali, essi percepiscono uno stipendio. Le spese incontrate per il funzionamento della chiesa per essi sono: 0,52 fiorini "Spesi nei Campanari per avvertire quei dei carretti" (28 settembre 1867), 0,35 fiorini "Ai Campanari per i segni di S. Bortolo il 24 Agosto" (8 novembre 1868), 1,80 fiorini "Al Sagrestano e Campanari per le Feste" (28 marzo 1869), 24,85 fiorini "Per salario di un semestre al Sagrestano" (17 luglio 1869), 3,15 fiorini "Spesi nei zagli e Campanari e Nonzolo" (23 dicembre 1869), 24,85 fiorini "Onorario del Nonzolo 2.° Semestre" (31 dicembre 1869), 62,25 lire "Pagato il Sagrestano del semestre Onorario" (30 giugno 1870), 3,80 lire "Spesi in vasi e campanari" (29 giugno 1870), 21,00 lire "Consegnati al Nonzolo (acconto salario 1870)" (6 gennaio 1871), 41,25 lire "id al Nonzolo a saldo 2.° semestre 1870", 62,25 lire "Consegnati al Nonzolo ½ Semestre 71 Salario" (12 luglio 1871), 62,25 lire "Spesi nel pagare la 2.^a rata al Sagrestano di Onorario per 1871" (31 dicembre 1871), 3,00 lire "Spesi di

compenso per aver puliti li ottoni al Sagrest.” (8 settembre 1872), 62,25 lire “Pagato al Sagrestano il 2.° Semestre” (25 dicembre 1872), 62,25 lire “Al Sagrestano pel I.° Semestr.” (30 giugno 1873), 6,00 lire “Al Sagrestano e sorelle per varie fatturette in Chiesa, pulito li ottoni ecc.” (10 aprile 1873), 62,25 lire “Al Sagrestano pel II Semestre” (12 dicembre 1873), 15,00 lire “Ai Campanari Sagrestano e Sorelle del Sagrestano” (dicembre 1873), 62,25 lire “Pagate al Sagrestano pel I.° Semestre” (3 luglio 1874), 62,25 lire “Pagato al Sagrestano II Semestre di Onorario” (31 dicembre 1874), 62,25 lire “Onorario semestrale al Sagrestano” (27 giugno 1875), 1,40 lire “Al medesimo per piccole spese”, 31,12 lire “Onorario di tre mesi al Sagrestano” (30 settembre 1875).

Arredamento della chiesa e lavori in chiesa e negli oratori

Finiti i lavori per il pavimento, il parroco Sarto comincia ad arredare la chiesa con stoffe varie e a provvederla di sacre suppellettili. Per le celebrazioni liturgiche sono necessarie le candele e varie specie di oggetti di chiesa, e per la pulizia occorre la presenza di uomini e donne armati di scope e di preparati vari.

Si tratta dell'elenco più lungo tra tutte le spese sostenute per la casa di Dio.

È interessante perché permette di capire le stoffe usate, come sono state usate e come lavorate, i materiali impiegati per ogni intervento programmato.

All'inizio si tratta di piccole spese: 0,70 fiorini “Spesi in quattro ampolline” (4 dicembre 1868), 2,52 fiorini “Al Fabbro ferrajo per sue fatture in Chiesa” (31 dicembre 1868), 1,80 fiorini “Spesi a Padova in un vasetto pel SSmo e due mute d'ampolle” (11 gennaio 1869), 6,82 fiorini “Spesi per cambrich⁽²⁰⁾ per le tovaglie degli Altari” e 0,80 fiorini per “Fattura delle medesime” (25 febbraio 1869), 4,44 fiorini “Spesi dal fabbro (LireIt. 11,10)” (27 marzo 1869), 5,25 fiorini “A Basso Crescenzo per giornate di lavoro negli Oratorii della Fabbriceria” (28 giugno 1869), 1,20 fiorini “A Miele Luigi per spese nella condotta della Pietra dell'altar maggiore” (7 luglio 1869), 2,10 fiorini “Spesi in tela cerata per li altari Braccia 3 a S.^{di} 70” e 0,60 fiorini “In braccia 3 di velo nero pei confessionali a S.^{di} 20” (22 luglio 1869), 5,48 fiorini “Per l'indoratura di un Calice”, 0,35 fiorini “Per pulitura e governo di una teca” (2 settembre 1869) e 6,10 fiorini “Pagate al Sig.^f Girardi per Candelle (L. 17,40) (31 dicembre 1869).

Poi fin dal 1870 si trova una lunga serie di acquisti: 2,62 lire “a Bortolo Sensaretto per fatture in Chiesa” (26 giugno 1870), 0,75 lire “A Giò Bortolato per N. due Scope”, 1,50 lire “A Zanardi per fatture in Chiesa” (11 settembre 1870), 4,00 lire “A Furlanetto Bortolo per fatture al Campanile” (11 settembre 1870), 160,00 lire “Spese in metri 80 Tela rossa per N. 3 cortine” con 7,88 lire “Spese in minuti per lavorare le cortine” (8 novembre 1870), 20,00 lire “Spesi in fatture per le cortine

(20) Il cambrì [ingl. cambric, fr. cambrai] è una tela di cotone fine, adatta per biancheria, fabbricata specialmente nella città di Cambrai, da cui prende il nome. In Italia è chiamata comunemente batista.

dal fabbro”, 6,55 lire “Spesi id dal muratore”, 3,75 lire “Spesi in filo e bombaso⁽²¹⁾”, 4,15 lire “Spesi in altro piombo”, 3,50 lire “Spesi nel pagare una donna (Pegoraro Giuseppina)”, 2,75 lire “Spesi in mancie al Sagrest. e Camp. Domco Boschin che ajutarono a collocare le tre cortine” e 8,75 lire “Spese in metri 8 di Cambrich rosso per governare le cortine del coro” (20 novembre 1870).

Più lunga ancora è la lista delle entrate e delle spese (soprattutto queste ultime) per il 1871: 50,50 lire “Scosse d’offerte per una cortina da Bolgan Giuseppe e De Bei Domenico” (6 gennaio 1871), 120,00 lire “Spesi in tela rossa Metri 60 per N. 3 Cortine (avvanzavano 10 Metri dalle altre 3)” (26 gennaio 1871), 15,25 lire “Spesi in ferro, rotelle per le cortine più in piombo pei pesi” (2 febbraio 1871), 18,25 lire “Spese in fatture dal fabbro per le cortine”, 3,00 lire “Spesi per pagare una donna / Pegoraro Giuseppina”, 5,25 lire “Scossi per le cortine da Pelizzon Filippo”, 1,30 lire “id da Pelizzon Luigi”, 8,00 lire “Spese in N. 8 Tavole di Abete per la Chiesa” (4 febbraio 1871).

Non mancano offerte da singole persone finalizzate all’arredamento della chiesa: 52,00 lire “Avute da Bottacin Paolo, Masiero Angelo e Salvalajo Sisto per una cortina”, 10,50 lire “Avute da Masiero Natale (offerta p la cortina)” (11 marzo 1871) e 1,30 lire “Avuti da Pietro Milan a ½ di Angelo Masiero p le cortine”, come non mancano offerte dei colmelli: molto generoso è il colmello “Frustra” che offre 10,60 lire “Offerta di Roviego di Sotto per la cortina” (23 aprile 1871).

Ma siamo solo agli inizi: ci sono anche 14,82 lire “Spesi in Cambrich celeste, giallo e rosso per un festone e per coprire l’altare del Crocefisso”, 7,84 lire “Spesi in Cambrich nero per coprir li altari” (16 aprile 1871), 40,17 lire (4 luglio 1871) “Spesi in B [braccia] 39 Tela Corame p N. 3 Camici (quit)”, 37,50 lire “Spesi in tela Rossa pel Crocefisso Metri 6 a L. 6,25 (quit)”, 19,24 lire “Spesi in tela di lana celeste p la Madonna m. 5,20 a 3,70 [lire]”, 46,50 lire “Spesi in Metri 9,30 di Damasco cremese p la Madonna a LireIt. 5”, 3,30 lire “Spesi in un cavezzo⁽²²⁾ di damasco di metri uno circa”, 8,00 lire “Spesi in Metri 4 di Garza pel S. Cuor (due quadri)” (4 luglio 1871), 30,79 lire “Polizza Trapolin per Merlo, frangia etc”, 7,20 lire “Spesi in Giurin rosso M. 12 a C.mi 60”, 1,20 lire “Spesi in gesso, viti, chiodi etc” e 3,50 lire “Spesi da Bortolo Sensaretto per giornata e sue fatture più due pezzi di ferro” (12 luglio 1871), 2,50 lire e 3,70 lire “Spesi p la Chiesa in cola d’amito” (14 agosto 1871), 1,30 lire “Spesi in tripolo⁽²³⁾” (15 agosto 1871), 12,00 lire “Spesi in una lastra di rame pei corporali” (18 settembre 1871), 6,60 lire “Spesi per la Pina [Pegoraro Giuseppina] giornate 15 a C.mi 44” (14 ottobre 1871): ciò fa comprendere che il lavoro di una giornata intera per una donna valeva poco meno di mezza lira.

(21) Il *bombaso* è il cotone, dal latino e dal greco bambax in G. F. TURATO-D. DURANTE, *Vocabolario etimologico Veneto-Italiano*, Ed. La Galiverna, Battaglia Terme (PD) 1978, p. 18.

(22) Scampolo, avanzo della pezza in G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia 1829, p. 154.

(23) “Sorta di creta o di pietra bianca tenera che si polverizza e serve pulire i metalli. Questa terra fu chiamata da Linneo Argilla Tripolitana”, in G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, cit., p. 769.

Molto articolato è l'elenco per le spese sostenute "Per la controporta a Tramontana" (31 ottobre 1871): 16,00 lire "Spese dal Fabbro Bottacin Adeodato", 63,00 lire "Al falegname per mano d'opra", ancora 4,00 lire "Al Fabbro Bottacin Adeodato", 52,00 lire "Spese dal S.^r Bianchi per tavole di abete chiodi, due pomoli d'ottone etc / vedi polizza", 5,25 lire "Spese in altre due giornate", 4,00 lire "Spese in altre quattro tavole" e 2,00 lire "Spesi in altre due tavole".

La litania delle uscite continua con lire 10,40 "In N. 8 Candelle per la Chiesa", 12,00 lire "Spesi in Candelle Steariche pei moccoli delle Macchinette", 19,90 lire "Pagate p la Madonna libb. 16,7 di Cera nuova al Sig.^r GiusGhirardi a LireIt 1,20", 13,00 lire "Pagate a Paolo Bottacin le corde pei finestroni e per le cortine N. 100 metri pei finestroni a C.mi 13", 9,60 lire per "N. 120 metri per le cortine a C.mi 8", 17,50 lire "Spesi in Metri 7 tovaglia pel Cuor di Gesù", 14,00 lire "Spesi in Metri 7 id. per la Madonna", 72,00 lire "Metri 12 Damasco cremese a Lire 6", 20,00 lire "Braccia 20 Cotonina rossa a Lire 1" (27 novembre 1871).

Il 1872 riporta 60,00 lire "Spese in Braccia 20 Scoto nero tutto lana per le veste dei ragazzetti a L. 3", 8,00 lire "id. in Braccia 4 Merinos rosso", 4,75 lire "Spese in una donna presa a giornata non compreso il lavoro delle sorelle" (4 marzo 1872), 6,20 lire "Spese a governare le scranne della Chiesa" (17 marzo 1872), 36,00 lire "Spesi in Braccia 36 Tela rossa pei festoni", 38,00 lire "Spesi in toca d'oro dal Sig.^r Nardari", 2,00 lire "In due giornate a una donna" (24 marzo 1872): con quest'ultima spesa si documenta la retribuzione giornaliera di una donna in 1 lira.

Non solo stoffe, ma anche scope per pulire: 2,00 lire "Spese in quattro scope" (1 giugno 1872), spesa seguita da 36,86 lire "Spesi in Metri 50 toca a uso d'oro per braccia 77 a seta a C.mi 48" (18 luglio 1872), 3,87 lire "Spesi in tripolo, bombaso, e due scope", 7,50 lire "In chiodi N. 4 carte e fattura pel restauro dei Panchi della Chiesa", 1,80 lire "In 4 vasi da fiori", 37,50 lire "Spesi in Braccia 50 Cambrich rosso pesante a C.mi 75 / NB a Venezia / a Padova Lire 1" (17 agosto 1872), 6,75 lire "Spesi in Libbre due d'olio di lino e in due carte di porporina e due oncie di verde per colorire i rastrelli del Battisterio, non compresa la mano d'opera" (8 settembre 1872), 3,90 lire "Spese in N. 5 Lastre pel Battisterio e in due ampolline", 288,30 lire "Spese nel restauro ampliamento, rinnovazione del catafalco (opera fatta fin dall'anno 1871) ed altre cose di Chiesa" (4 ottobre 1872), 159,57 lire "Spese nel restauro totale delle gorne della Chiesa manovale, man d'opera, e materiale (Vedi la distinta di tutto)" (11 ottobre 1872).

Gli anni 1870-1872 non bastano per finire i lavori di abbellimento della chiesa, che continuano anche nell'anno seguente: 36,00 lire "Per Braccia 36 Cambrich rosso per festoni" (13 gennaio 1873), 170,00 lire "A Paolo Meneghin p. l'indoratore Dalla Vecchia di S. Orso per le due cornici del S. Cuor, ossia del Crocefisso e della Madonna con otto mensole per li altari" (26 gennaio 1873), "Spese nel zoccolo e nelle ruote delle Campane, man d'opera e legname a Gambaro Vitale", 8,43 lire "Consegnate a Zanardi per varie operette di fabbro".

L'estate del 1873 trascorre senza lavori in chiesa a causa dell'epidemia di colera, che miete una decina di vittime. Essi ricominciano dal settembre: 2,00 lire (9 set-

tembre 1873) “Spesi in N. [sic] cannette di latta per le Campane”, 20,00 lire “Spesi a Vicenza in fodera e galon per governar le Pianete”, 5,00 lire “Spese nel tingere in rosso una pianeta e due in nero (NB. Tutte le migliorie alle Pianete vecchie furono fatte dal Sagrestano al quale si dovrà qualche compenso oltre al meschino emolumento)” (21 settembre 1873), 9,30 lire “Polizza pagata al Sig.^r GioBatt. Zanardi Fabbro ferrajo per Budinella, lastra d’ottone e man d’opera nel collocare le lastre ai due quadri del S. Cuor e della Madonna” (4 dicembre 1873), 7,65 lire “Spese in lastre per la Soazza del S. Cuor di Gesù compreso il viaggio a Noale”, 5,00 lire “A Ferdinando Orti per lavori nel coperto della Chiesa” (6 dicembre 1873) e 29,32 lire “Saldato dal Sig.^r Ghirardi conto cera” (12 dicembre 1873), e 3,00 lire “In due scoppe e tripolo” (dicembre 1873).

Anche negli ultimi due anni le consuetudini quotidiane sono contrassegnate dalle stesse voci.

Nel 1874 si comincia con 17,80 lire “A Orti Ferdinando per fatture nel coperto della Chiesa” (13 febbraio 1874), 235,00 lire “Ricavate dalla vendita dell’Ostensorio vecchio d’argento al Sig.^r Antonio Stocchero di Vicenza”, 96,00 lire “Spese nell’acquisto di un Ostensorio di Metallo dorato e argentato” e 118,00 lire “Spese nell’acquisto di un Calice colla coppa e patena d’argento e la base di rame dorato” (20 febbraio 1874), 8,00 lire “Nel governo delle sedie della Chiesa” e 0,75 lire “Due scoppe” (12 marzo 1874), 3,95 lire “Spesi in ampolline e fodera” (4 aprile 1874), 92,00 lire “In Damasco cremese per le colonne”, 3,75 lire “A Orti Ferdinando per governo scanni” (26 aprile 1874), 3,00 lire “Alla Boschin per bucato”, 68,00 lire “Spese nell’argentare due Torchiere a Padova” (4 luglio 1874), 180,69 lire “Al Sig.^r Casale di Padova per damaschi, seta cremese, galon etc / come da fattura”, 12,00 lire “Condotta di N. 6 Torchiere a Padova” (6 luglio 1874), 70,00 lire “Riduzione a argentatura due torchiere vecchie” (14 agosto 1874), 260,00 lire “Acquisto di N. 4 Torchiere nuove a L. 65”, 15,00 lire “Doratura di un Calice e patena”, 6,00 lire “Nella festa del Titolare al Sagrestano e pulitori degli ottoni / candelabri, lampade” (24 agosto 1874).

Nell’ultimo anno le spese si riducono in numero ed entità: 18,00 lire “Spese in Cotone pei cordoni delle Cappe” (31 maggio 1875), 48,50 lire “Polizza di fatture per governo pianete e paramenti da De Bei Franc[esc]o e Boschin Sagrest” (31 maggio 1875), 17,80 lire “In tela per una cortina alla porta della Chiesa” (19 agosto 1875), 43,50 lire “Spese in tela di filo per tovaglie degli altari Metri 30 a L. 1.45” (20 agosto 1875), 1,60 lire “Spese in N. 4 ampolline”, 135,75 lire “In N. 4 torchiere parte vecchie e parte nuove dal Sig.^r Fontana”, 5,00 lire “Speso in nuove macchinette per le lampade” (30 settembre 1875), 12,00 lire “A Ferdinando Orti per un credenzonetto per le Palme e tavole relative”, 16,00 lire “Un Credenzone della cera acquistato” (28 ottobre 1875).

La predicazione

Il parroco tiene le omelie nelle domeniche e nelle feste dell'anno liturgico, ma nei momenti forti si serve di un predicatore esterno, che mantiene e per il quale pensa a tutto.

Infatti annota 3,15 fiorini "Spesi in un pajo di Scarpe pel Predicatore Brazzalotto" (20 dicembre 1869), 1,57 fiorini "Spesi p cavallo da condurre a Carpenedo il Rmo Predic." (23 dicembre 1869), il credito dell'Arciprete dalla fabbricceria "pel mantenimento del Predicatore quares.le nel 1870 quasi tutti i dì della Quaresima 60,00 lire", "id per la stessa cosa nel 1871 e 1872 60,00 lire" e "Pel Predicatore degli Esercizii nel 1873 20,00 lire", 84,00 lire "Consegnate al Sig.^f Miele pel Predicatore quaresimale" (16 aprile 1871).

Nel 1873 il quaresimale, che a Salzano è presente dal 1597, viene predicato dal parroco Sarto: il 20 aprile 1873 scrive che "(Nella somma che si porrà al fine di quest'anno saranno comprese Lit. 209,54 con gentile pensiero offerte nel vespero d'oggi dai Parrocchiani al loro Pastore, che chiude la Predicazione Quaresimale)". Nell'ultimo anno di permanenza a Salzano il Sarto registra 10,00 lire "Spesi in nolo per condotta del Predicatore da Marano a Salzano e viceversa" (10 aprile 1875), 110,00 lire "Elemosina al Predicatore P. Lorenzo N 5 Napoleoni d'oro effettivi" e 60,00 lire "Pel mantenimento del Predicatore Quaresim." (26 maggio 1875), 20,00 lire "Ai Frati Scalzi per due SS. Messe e viaggio" (24 agosto 1875) e 8,50 lire "Al Revdo Prof.^f Agnoletti per viaggio".

Contribuisce anche a rifondere le spese incontrate dagli oratori per l'uso dei mezzi di trasporto.

Per recarsi da Salzano a Venezia oppure a Padova bisogna recarsi a Marano Veneziano per prendere il treno, ma per ogni altro trasporto è necessario avere o noleggiare un cavallo. Esempi di questo tipo di spese sono: 2,62 fiorini "Spesi in due viaggi per cavallo da Istrana a Carpenedo" (20 dicembre 1869), 1,57 fiorini "Spesi p cavallo da condurre a Carpenedo il Rmo Predic." (23 dicembre 1869), 2,62 lire (24 agosto 1871) "Al Revdo Beccari per viaggio di Venezia", 2,60 lire "In Vapore (Andata e ritorno da Padova per l'Artista)", 6,00 lire "A Franco Bottacin Nolo della cavalla per due giorni".

Le confraternite

All'inizio della cura pastorale di confraternite non vi è che quella della Dottrina Cristiana.

In seguito il Sarto istituisce pure la confraternita del S. Cuore che il 18 marzo 1870 viene aggregata alla confraternita canonicamente eretta nella venerabile chiesa di S. Maria ad Minervam di Roma. La solennità del S. Cuore viene celebrata alla domenica quinquagesima preceduta da un triduo solenne.

Nel registro sono annotate 11,50 lire "Spesi per la Fabbricceria per la aggregazione della Confraternita del SS. Cuor di Gesù a quella di Roma" (18 marzo 1870), 0,95

lire “Da Canonici Valerio (Pel SS. Cuor)” (8 giugno 1870), 400,00 lire “Scosse pei Galetti e Confraternita SSmo da Domenico De Bei” (1 dicembre 1873).

Dopo avere registrato 366,00 lire ricevute “Da Domenico De Bei pei galetti e per la Confraternita del SSmo” il 31 dicembre 1874, il parroco annota che “(in seguito la Confraternita terrà il suo conto a parte) e questa Cassa privata della Chiesa che ebbe da quella non piccoli vantaggi procurerà di coadiuvarla”.

Nel 1875 erige la Confraternita del Santissimo con nuovo statuto e regolamento: la scuola del SS. Sacramento, già esistente dal 1527, mancava di una vera e propria organizzazione e di uno statuto, elementi necessari a qualsiasi società o sodalizio che prosperi e funzioni bene. Lo statuto è compilato dal Sarto ed è stampato nel 1875 presso la tipografia Penada di Padova. Il 16 maggio, domenica di Pentecoste, si tiene la prima adunanza dei confratelli, indetta secondo le formalità del nuovo regolamento, sotto la presidenza dell'arciprete Don Giuseppe Sarto e dei fabbricieri Masiero Angelo, Miele Luigi, Bolgan Giuseppe, Trabacchin Angelo, De Benetti Cipriano, alla presenza di 73 confratelli cappati.⁽²⁴⁾

Le quaranta ore

A Salzano il Sarto fu autore di innovazioni liturgiche che poi sarebbero state ricordate dagli storici come i primi semi della rivoluzione effettuata durante il periodo papale: comunione ai bambini all'età dei 6-7 anni, musica sacra, catechismo, ecc.

Una di queste innovazioni riguarda l'adorazione eucaristica delle “40 ore” all'inizio della Settimana Santa, funzione che da allora viene celebrata ogni anno senza interruzione alcuna. Se questa adorazione si è poi perpetuata sempre allo stesso modo, come da testimonianze raccolte fra gli anziani, si può pensare che essa sia stata aperta dal parroco nel pomeriggio della domenica delle palme per 4 ore, continuata per 12 ore il lunedì santo, poi per altre 12 il martedì santo ed infine chiusa alla sera del mercoledì santo. Nel 1869 la domenica delle Palme cade il 21 aprile: viene usato per la prima volta un ostensorio donato alla parrocchia da don Antonio Bosa, che da allora non è mai stato cambiato. Attualmente è conservato nel locale Museo di San Pio X e alla fine dell'ultima messa viene portato in sacrestia per essere usato nel pomeriggio. Nel registro della Cassa privata si trovano iscritti 21,27 fiorini per “Offerta in denaro per le candelle delle 40 Ore” (4 aprile 1869).

Ulteriori importi collegabili con la nuova espressione di culto sono: 5,85 lire “Spesi nella Settimana Santa pel Sagrestano e Nonzoli”, 25,18 lire “Scossi per le Quaranta ore dai devoti invece della candella ed in Chiesa”, 25,18 lire “Consegnati al Sig.^f Miele per candelle per le 40 ore, come retro”, 31,50 lire “Spesi in N. 8 Palme nuove” (aprile 1871).

(24) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, pp. 27-29.

Il mese di maggio

Circa un mese dopo l'inizio di questa nuova proposta, il Sarto attiva un'altra novità devozionale: la preghiera mariana del S. Rosario recitata durante il mese di maggio con una certa solennità. A Salzano si tratta di una novità assoluta, dato che in precedenza negli atti di archivio non si trova traccia di questa devozione mariana, che a Salzano ha inizio il 1° maggio 1869.⁽²⁵⁾

I conti si fanno a fine mese ed il primo giorno del mese successivo: il primo cenno concerne le offerte del mese, quantificate in 19,95 fiorini “Dalla Cassella della Madonna nel mese di Maggio” (31 maggio 1869), il secondo è la distinta dei denari “Spesi nell'elemosine ai RRdi Sacerdoti che celebrarono p devoti del Mese di Maggio ed agli assistenti” così distribuite: 1,60 fiorini “All'Arcip. per la Messa cum cantu”, 3,15 fiorini “Agli altri tre Sacerdoti”, 2,00 fiorini “Ai Campanari”, 1,05 fiorini “Al Sagrest.º”, 0,80 fiorini “Ai Zaghi” e 0,52 fiorini “A Flaminio Favaro pel canto delle lodi nei fioretti” (1 giugno 1869).

La pia venerazione viene ripetuta anche nel 1870 senza variazione di voci, fatta salva la variazione di moneta da fiorini a lire, cioè annota lire 23,25 di entrata “Dalla Cassella della B. V. nel mese di maggio (N. B. / Si sono trovati 10 fiorini di soldi austriaci)”, e 24,82 lire di uscita così dettagliate: “Spesi nella Officiatura di chiesa pel mese di Maggio Per N. 4 SS. Messe LireIt. 14,00, Ai Campanari = 5,-, Al Sagrest. = 2,50, Ai Zaghi = 2,-, A Flaminio [Favaro] = 1,32” (31 maggio 1870).

Ridotta all'osso la descrizione del mese di maggio 1871: 25,75 “Spesi per la chiesa del Mese di Maggio e funzioni tenute nel mese” (31 maggio 1871).

Molto dettagliata invece la spiegazione delle voci di spesa del mese di maggio 1872, con una pesa totale di 34,87 lire “Spese nel mese di maggio”: 6,00 lire “Nelle imagini”, 11,37 lire “Ai Sacerdoti p SS. Messe”, 5,00 lire “Ai Campanari”, 2,50 lire “Al Sagrest.” 1,00 lira “Ai Zaghi”, 9,00 lire “Ai fanciulli ed alla putela” (31 maggio 1872). La menzione della “putela” indica che tra le voci cantanti del coro del mese di maggio c'è pure una bambina: è un fatto che sorprende, in quanto le donne non sono ancora ammesse al canto liturgico e che il Sarto, anche da vescovo di Mantova, patriarca di Venezia e papa, non prevedrà alcuna partecipazione delle donne nel coro dei cantanti nelle celebrazioni.⁽²⁶⁾

(25) *Ibidem*, pp. 25-27, p. 60.

(26) Si legga al proposito l'art. 13 del Motu proprio “Tra le sollecitudini” (22 novembre 1903): “Dal medesimo principio segue che i cantori hanno in chiesa vero ufficio liturgico e che però le donne, essendo incapaci di tale ufficio, non possono essere ammesse a far parte del coro o della cappella musicale. Se adunque si vogliono adoperare le voci acute dei soprani e contralti, queste dovranno essere sostenute dai fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa.”

Tale Motu proprio della riforma della musica sacra ha rappresentato, fino al Vaticano II, il “codice giuridico” voluto dalla Chiesa per dare inizio ad un nuovo corso nella prassi liturgico-musicale nelle celebrazioni divine, e per collocare anche la riforma della musica sacra nel suo programma di pontificato *Instaurare omnia in Christo*. Nel 1874, durante il primo Congresso Cattolico di Venezia (12-16 giugno 1874), don Guerrino Amelli prospettò la necessità di affrontare il problema della riforma della musica sacra, cominciando col costituire una associazione nazionale intitolata a Santa Cecilia: don Giuseppe Sarto, essendo noto anche per questa sua at-

Altre spese sono 25,00 lire “Spese nel mese di maggio”: 3,00 lire “Al Sagrestano”, 5,00 lire “Ai Campanari”, 2,00 lire “Ai Zaghi” e 15,00 lire “Alle putelle ed ai fanciulli” (19 giugno 1873). Vediamo che la presenza nel coro delle fanciulle è aumentata.

Nel 1874 e nel 1875 le spese lievitano: 3,00 lire “Al Sagrestano”, 5,00 lire “Ai Campanari”, 2,00 lire “Ai Zaghi” e 18,00 lire “Alle putelle cantanti”. Ora il coro è composto solo da fanciulle.

È stato scritto che con questo piccolo coro il Sarto vuole iniziare a Salzano la *Schola cantorum*, ma lo scopo del Sarto è quello “d’iniziare una scuola serale per gli alfabeti nelle sere che hanno vacanza allo scopo d’iniziarli alla lettura del latino, ed a un po’ di canto per avere qualcuno che lo possa coadiuvare nelle funzioni della Chiesa”.⁽²⁷⁾ Quindi è vero che il 23 novembre 1868 inizia una scuola di musica, ma la presenza effettiva di una Schola cantorum maschile è documentata nei consuntivi della fabbrica solo dal 1891.

Dopo l’istituzione di questa pia pratica la voce “estratte dalla Cassella della Madonna” diventa un’entrata abbastanza costante negli anni successivi, con cadenza quasi mensile a partire dal 1872: già presente nel 1871 con 2,35 lire “Levati dalla Cassella della Madonna” (5 febbraio 1871) e 230,89 lire “Scosse dalla Cassella della Madonna in denaro” (31 dicembre 1871), dal 28 gennaio 1872 compaiono 8,17 lire “Scosse dalla Cassella della Madonna” e la raccolta si stabilizza fino alle 18,43 lire del 30 ottobre 1875.

Il culto della Madonna del Carmelo onorata sotto il titolo locale di Madonna della Roata

Una festa tradizionale è quella della Madonna del Carmelo o del Carmine, onorata sotto il titolo locale di Madonna della Roata, per distinguere tale devozione da quella praticata presso gli altari dedicati alla Vergine sotto altri titoli. La festa si celebra il 16 luglio di ogni anno, in concomitanza con quella del Redentore a Venezia. L’altare conserva l’immagine miracolosa della Vergine davanti alla quale, il venerdì Santo 28 marzo 1578, Domenico Piatto detto Moro, storpio dalla nascita, tornando dalla chiesa parrocchiale dopo aver adempiuto i suoi doveri religiosi, sostò per domandare la grazia della guarigione. Risandò istantaneamente. Questo prodigio, che fu il primo d’una lunga serie, richiamò sul posto un enorme numero di persone e di devoti pellegrinaggi: il vescovo Francesco Corner riconobbe il fatto in un processo (1-4 luglio 1578) ed ordinò, per le lagnanze dei contadini a causa dei danni che il concorso di gente arrecava ai loro raccolti, che la venerata immagine fosse trasportata nella chiesa parrocchiale (13 settembre 1578), dove fu collocata nel lato nord della chiesa “fra la sacrestia e porta piccola”. Caratteristico della devozione

tività, è invitato dalla direzione a contribuire alle spese organizzative come “aderente”, ed invia la somma di lire 10 non presente nel registro, ma negli archivi del Movimento Cattolico presso il seminario di Venezia.

(27) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, pp. 41-43.

carmelitana è lo scapolare o pazienza. Agli inizi lo scapolare era un indumento senza maniche e aperto sui lati che nel Medioevo veniva utilizzato da monaci e frati per ricoprire l'abito sul petto e sulla schiena, in modo da non sporcarlo durante i tempi del lavoro. Col tempo però lo scapolare del Carmelo si è ridotto di dimensioni e oggi consiste in due piccoli pezzi rettangolari di lana marrone, sui quali di norma ci sono l'immagine della Vergine e quella di Gesù che mostra il proprio cuore, uniti da stringhe e portati sul petto e sulla schiena. Per concessione di papa Pio X, è possibile sostituire lo scapolare di stoffa con una medaglia benedetta che abbia da un lato l'immagine del Sacro Cuore e dall'altro quella della Madonna (*Decreto del S. Uffizio* del 16.12.1910, A. A. S., III, p. 23).

A Salzano lo scapolare o abitino è detto "pazienze", ed è ricordato dal 1869: 1,30 fiorini "Raccolti dalla vendita delle pazienze" e 1,40 fiorini spesi "Per la Messa Solenne pei devoti" (16 luglio 1869), ai quali si aggiungono 0,24 fiorini introitati due giorni dopo "Dalla vendita delle pazienze" (18 luglio 1869).

Alla festa del Carmine sono collegate alcune spese, sia per esplicita indicazione, oppure per la data oppure per oggetti collegati: 9,30 lire "Spesi in pazienze per il Carmine" (4 luglio 1871), 10,00 lire "Spesi in una Messa pei divoti e nel viaggio di andata e ritorno da Venezia del Sacerdote che cantò la Messa odierna" (15 luglio 1872), 8,30 lire "Spesi nel viaggio andata e ritorno del frate che à bucherati i candelotti, compreso il cavallo" (16 luglio 1872).

L'opera del pittore Pietro Nordio (1809-1890) a Salzano fra 1870 e 1871

Le opere del pittore Nordio conservate a Salzano sono: la *Concezione di Maria Santissima* per l'Oratorio di Castelliviero; i due *ritratti* dei parroci, *Don Vittorio Allegri* e *Don Giuseppe Sarto* conservati in sagrestia; il *Cuor di Maria*, tela ovale di piccole dimensioni presso il locale Museo di San Pio X; l'immagine a olio a forma di medaglione con cornice dorata del *S. Cuore di Gesù*, non rintracciabile e, infine, la pala raffigurante *Sant'Antonio adorante il Bambino, san Valentino vescovo e san Luigi Gonzaga*, collocata sull'altare di Sant'Antonio nella chiesa parrocchiale.

Sempre per la parrocchia di Salzano il Nordio eseguì nel 1870 alcuni lavori di restauro, attività come abbiamo visto segnalata dai suoi biografi, che avevano interessato le due tele più rilevanti della chiesa: la *Natività con l'adorazione dei pastori* e il *San Bartolomeo apostolo* di Antonio Zanchi. Il restauro della pala dell'altare della Natività, fatta fare *per sua divotione* da Girolemo Pavan sul finire del Seicento, e della pala del patrono indicano lo stato di deperimento dei due dipinti secenteschi a circa due secoli dalla loro preparazione.⁽²⁸⁾

Le uscite che riguardano l'opera di questo pittore sono spalmate fra 1869 e 1871: 6,80 fiorini spesi "In una palla d'altare rappresentante la Concezione per l'Oratorio

(28) Per maggiori dettagli biobibliografici si consulti F. STEVANATO, *Pietro Nordio (1809-1890) pittore per don Giuseppe Sarto parroco di Salzano*, L'ESDE Fascicoli di Storia e di Cultura, Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano 7, Martellago 2012, pp. 126-157.

di Castelliviero”, 0,52 fiorini “A Biagio Jacobbi per sue opere in una soaza” e 0,50 fiorini “A Luigi Miele per tavole al medesimo scopo” (22 luglio 1869), 149,62 lire per il “Quadro del SS. Cuor di Gesù ad olio dal Sig.^r Prof.^r Nordio di Venezia”, così specificati: “Consegnati fior. 9 effettivi L. it. 23,62 id ½ Genova = 42,00 id fior. 32 effettivi = 84,00”, in totale 149,62 lire “(pel SS. Cuore e per la Palla della Nascita in acconto)” (5 ottobre 1870), 21,00 lire “Scossi di offerta pel dipinto della Nascita da Bottacin Giuditta” (20 novembre 1870), 21,00 lire “Scossi di offerta pel dipinto della Nascita da D.ⁿ GiuSarto⁽²⁹⁾ di Venezia” (26 novembre 1870), 42,00 lire “Consegnati in acconto al Pittore della Palla” (26 novembre 1870), 21,00 lire “id in acconto” (31 (sic) novembre 1870), 10,50 lire “Scossi dal Sig.^r Luigi Miele Offerta per la palla” (12 dicembre 1870), 141,75 lire “Spesi nel pittore, del quale vedi quitanza finale” (14 dicembre 1870), 21,00 lire “Consegnate al Pittore Sig.^r Nordio (2 Offerta/ la prima di fior. 12) per la Palla di S. Antonio” (10 gennaio 1871), 45,00 lire “Consegnati al Pittor Nordio per la Palla di S. Antonio (3.a Off.a le altre due fior. 20)” (24 gennaio 1871).

Offerta “gallette”

Le “gallette” sono i bozzoli del baco da seta, cioè la fase terminale, prima dell’ intervento manuale umano, del ciclo per la produzione della seta.

Esse costituiscono una delle voci più importanti dell’economia agricola salzanese: infatti siamo negli anni del passaggio dall’artigianato serico all’industria serica, operato a Salzano da Moisè Vita Jacur (1797-1877) e dal nipote Leone Iachia Romanin Jacur (1847-1928).

La seta è una fibra proteica di origine naturale, prodotta da alcuni insetti e utilizzata dall’uomo per realizzare filati e tessuti pregiati.

La maggior parte della seta si ricava dai bozzoli dell’insetto *Bombyx mori*, volgarmente chiamato bombice, filugello, baco del gelso o baco da seta.

La larva dell’insetto elabora una specie di schiuma all’interno di due ghiandole (dette seritteri o ghiandole della seta), che si aprono all’esterno con due orifizi posti ai lati inferiori della bocca. Da queste aperture fuoriescono le due bavelle che, a contatto con l’aria, si rapprendono e si saldano fra loro in un unico filo continuo, detto bava, e tale unione è garantita dalla presenza di una sostanza gommosa, la sericina, prodotta da ghiandole localizzate in prossimità dell’uscita dei seritteri.

Muovendo la testa attorno al suo corpo, come a formare un otto, la bava viene elaborata dal baco per costruire un involucro protettore, che lo imprigiona e lo protegge durante la metamorfosi in farfalla, chiamato bozzolo. Al suo interno, nel giro di 2-3 settimane, il baco della seta si trasforma prima in crisalide e poi in farfalla, che si apre meccanicamente una via d’uscita dal bozzolo e si libera in volo. La falena vive al massimo una settimana, durante la quale si accoppia e depone le uova (da 300 a 700 uova per farfalla). L’anno seguente, in aprile-maggio, in coincidenza con

(29) Si tratta del cugino omonimo Giuseppe Sarto (1828-1885), figlio di Angelo e di Antonia Bottio, sacerdote a Venezia.

la germogliazione delle gemme del gelso, le uova si schiudono facendo nascere i giovani bachi. Per circa un mese, le giovani larve si nutrono avidamente delle foglie di gelso, passando attraverso quattro mute (o cambiamenti di "pelle"). Dopo l'ultima muta, le larve di quarta generazione raggiungono dei ramoscelli dove tessono il proprio bozzolo. E il ciclo ricomincia.

Analizzando in modo più preciso l'architettura e la composizione del bozzolo si può dire che è formato da un unico filamento continuo, di lunghezza variabile da poche centinaia di metri a tre chilometri, avvolto in 20-30 strati concentrici. La bava è di natura proteica ed è composta soprattutto da due proteine, la fibroina (72-76%) e la sericina (21-25%); in minima percentuale (2%) si ritrovano anche sostanze grasse cerose, sali minerali e pigmenti naturali.

Il filamento viene prelevato dai bozzoli nella filanda dalle filandine, che il Sarto chiama "traresse".

Nel registro del parroco Sarto nella tarda primavera 1868 sono segnati 0,70 fiorini per "Offerta di galette di Silvia Cheba" (3 giugno 1868), 1,75 fiorini "Da Brigida Bortolato e da Boschin per questua galette" (6 giugno 1869). Il nome del proprietario dell'opificio dove i bozzoli vengono trattati compare per la prima volta nel 1869, durante l'operazione di vendita per conto della fabbrica che fruttano 32,77 fiorini "Dal Sig.^r Cav. Jacur per la vendita Galette", ricavati da galette "Buone L. 21.06 a Fior. 1,30 = F 27,95" e "Mezze L. 7.05 a S.^{di} 65 F. 4,82" (22 luglio 1869). Nel 1869 la filanda non è ancora stata costruita: sicuramente però esiste un ambiente adeguatamente attrezzato per il trattamento dei bozzoli: il 25 luglio 1867 il Sarto registra un battesimo impartito da Catterina Masiero, levatrice non approvata, ad un bambino nato vivo, battezzato e morto subito, con l'annotazione "il sottoscritto neonato spirava dopo pochi istanti. La madre era al filatojo del Sig.^r Jacur Moisè". Anche nel 1870 si leggono due offerte personali, cioè 0,87 lire "Da Angela Miele (Offerta galette)" (8 giugno 1870) e 3,92 lire "Da Pietro Bortolato (Offerta Galette e Galetti)" (26 giugno 1870), accompagnate da un riassunto del "Prodotto Galette nel 1870": 6,57 lire "Da Ghedini per Lib. 2 Onc. 3 più poco scarto", 54,08 lire "Dalla Ditta Jacur Buone L. 19.08 ad It. 2.75" e 7,10 lire per "Scarto L. 8.2 a Lire It. 0.87" (27 giugno 1870).

Nel 1871 si introitano 4,50 lire per "Galette consegnate Libbre due al S.^r Pasqualetto di Spinea", 68,50 lire "Al Signor Jacur Buone Kil. 13,70 a Lire 5" e 7,75 lire sempre al sig. Jacur per "Mezze e Doppi Kil. 3,10" (30 giugno 1871).

Il 26 settembre 1872 viene inaugurato il nuovo setificio Jacur e la "Questua Galette 1872" è dettagliata come segue: 7,33 lire da "Concina e un altro Kil. 1,087 a Lire 6,75", 1,50 lire da "Da Domco Boschin in denaro", 8,16 lire "Da Bottacin Paolo (Palma da esso venduta)", 50,90 lire "Vendute al Sig.^r Giuseppe Ghedini (polizza)", 1,12 lire "Da Nassuato Angelo in denaro", 8,45 lire "Da Kil. 1,3 vendute al S.^r Ghedini", 1,30 lire "Da Brigida Bortolato in denaro", 5,25 lire "Da Bottacin Giuditta in denaro (offerta)" (8 settembre 1872).

Per il 1873 il “Prodotto della Offerta in Galette” procura 75,60 lire: 70,56 lire provengono da “Galette K. 9,80 a Lit.7,20” e 5,04 lire da “Mezze K. 1,40 a L.3,60” (19 giugno 1873).

La “Questua galette” del 1874 riporta: 17,00 lire da offerte in denaro (“Da Domenico Boschin in denaro L. 1.”, “Da Vedovato e Bortolato Brigida L. 3” e “Da Bottacin Giuditta L. 13” e 88,68 lire in prodotto “Da K. 20 a L 4,20 L. 84”, “½ Kil 1,30 a L 1,10 L. 1,43” e “Doppi K. 3,10 a L 1,05 L. 3.25” (31 maggio 1874).

Anche la voce “Galette” del 1875 è composta di offerte in denaro e in bozzoli: 70,59 lire per “Galette Chilogr. 18.10 a L 3.90” e 4,10 lire per “Scarto Chilogr. 4.10 a L 1.” (29 giugno 1875); “Offerte in denaro per le Galette”: 1,00 lire “Da Boschin Domenico” e “Da un divoto”, 1,50 lire “Da Vedovato”, 2,00 lire “Da Gio Bertoldi”, 2,62 lire “Da Brigida Bortolato” e 5,00 lire “Da Bottacin Giuditta” (12 luglio 1875). Il Sarto usa, per il peso dei bozzoli, come unità di misura sia il sistema metrico decimale, sia la libbra sottile di Venezia (0,333 kg) suddivisa in 12 once.

Le “Traresse della filanda Jacur”

Tra le libere offerte dei parrocchiani ci sono anche quelle delle filandiere, che dal 1872 non mancano mai di dare il loro modesto ma generoso contributo alla chiesa. Infatti dopo la costruzione della filanda, il proprietario Jacur dà lavoro a tre uomini e a circa 250 donne, le filandine o filandaie, più note a Salzano come filandiere, dette da Sarto “Traresse”. L’origine del termine si può trovare nel dizionario del Boerio, che riporta la frase “trar le galette”, col significato di “trar o tirar la seta”, cioè “cavar la seta dai bozzoli”.⁽³⁰⁾

Le “Traresse della filanda” sono nominate per la prima volta il 7 dicembre 1872, a circa tre mesi dall’inaugurazione della nuova filanda (26 settembre 1872), costruita a nord della villa padronale in circa un anno. Le loro offerte sono: 40,00 lire “Dalle Traresse Jacur (Prima Offerta)” (7 settembre 1873), 70,00 lire “Dalle Traresse I. offerta” (27 settembre 1874), 64,72 lire “Dalle Traresse IIa offerta” (23 dicembre 1874), 30,57 lire “Dalle Traresse” (25 maggio 1875) e 53,00 lire “Dalle Traresse” (8 settembre 1875).

Una testimonianza del legame esistente fra le lavoratrici del setificio Romanin Jacur e la parrocchia di Salzano è dato dal palliotto ora collocato davanti all’altare di S. Pio X, un prezioso ricamo omaggio delle filandiere donato nel 1906.

La fornitura della ghiaia al Comune di Salzano e per la filanda Jacur

Gravato di debiti, per fare quattrini il Sarto ricorre a vari altri mezzi. Uno di questi risulta da una lettera inviata al Comune il 28 ottobre 1870: essendo stato informato che sta scadendo “il contratto di fornitura della ghiaia per la manutenzione delle strade del Comune, nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani provvedere agli urgenti bisogni della povera Chiesa”,

(30) G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia 1829, p. 689.

il parroco presenta domanda di essere ammesso fra i concorrenti alla fornitura “in parola esibendosi di somministrare la ghiaia necessaria al Comune per lire italiane 6.75 al metro cubo”.⁽³¹⁾

L'Amministrazione Comunale approva la richiesta ed il Consiglio Provinciale a sua volta conferma il deliberato per cui alla fabbricera tocca la fornitura della ghiaia. Il Sarto quindi stende un contratto con Don Giovanni Battista Trentin, parroco di Morgano, che a mezzo della Ditta Luigi Favaron di S. Ambrogio fornisce la ghiaia per quattro anni, dal 1871 al 1874. Il contratto materialmente è scritto dal segretario comunale Giacomo Cusinati: nel registro si legge la spesa di 12,20 lire “Spese dal Sig.^r Giacomo Cusinati per l'estensione e copia Contratto della ghiaja”, il quale offre la sua opera gratuitamente, nel senso che si fa carico della spesa e dona la somma alla fabbricera: 12,20 lire “Ricevuti p la Chiesa dal Sig.^r Cusinati” (4 febbraio 1871).

Nel 1871, dopo avere scritto “Veggasi in seguito la liquidazione del conto della Ghiaja”, il parroco Sarto annota 537,53 lire “Avuti dal Comune ½ del prezzo della Ghiaja” con 2,51 lire “Spesi nel bollo” (27 giugno 1871).

Qualche mese più tardi riscuote 268,77 lire “2 Rata della Ghiaja ¼ del prezzo”, con 1,20 lire “Spese di bollo al Municipio per la scossione”, 0,10 lire “All'Esattoria [per la scossione]”, 525,00 lire “Consegnate al Revdo D.ⁿ Gius. Menegazzi (che per pagar la ghiaja avea fatto grazioso prestito di fiorini effettivi 250) consegnati fiorini 200” (14 ottobre 1871).

Alla fine dell'anno 1871 registra 268,77 lire “Avuta 3 ed ultima rata della Ghiaja dal Comune”, 131,25 lire “Consegnati al S.^r D.ⁿ Gius.^e Menegazzi li altri Fiorini 50 eff.”, 74,81 lire “Spesi nel pagare i contadini conduttori della Ghiaja ¼ di fiorino per ogni condotta Fior. effett. 28 e g.ⁱ 2”, 89,49 lire “Spesi nella condotta di M. Cubi 25,57 p Robegano a 3,50”, 656,25 lire “Si mettono nella parte attiva i 250 Fiorini eff. scossi da Menegazzi e registrati in parte passiva perché consegnati (vedi sopra)”, 521,18 lire “Consegnati per pagare alla fabb. di Noale la condotta e il prezzo della ghiaja” e 14,77 lire “Spesi nella sagomazione e nella misura della ghiaja (vedi in fine tutto il conto della ghiaja)” (31 dicembre 1871).

Alla fine del 1873 il parroco Sarto sente la necessità di fare un riassunto di alcune partite economiche e religiose: la principale è quella riguardante proprio la fornitura della ghiaia al Comune di Salzano, della quale riassume entrate ed uscite a partire dal 1871.

Anche se il titolo è “Condotta Ghiaja 1872-1873-1874”, il primo esame del parroco riguarda il 1871: “Convenuta la Fabbricera locale fin dal 1871 col Municipio per la fornitura della ghiaja pel triennio 1872-73-74 a Lit. 6,48 al metro cubo per l'anno 1872 conveniva col Revmo Arcip di Morgan, che si assunse la fornitura a Lire 5,30 al metro cubo cioè Lit. 1,70 per la ghiaja e Lire 3,60 per la condotta”.

(31) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, pp. 93-96.

Nel 1872 il parroco segna: 41,42 lire “Spese di bollo pel contratto, compreso cavallo, stallo e pranzo (L'estensione del contratto fu fatta gratis dal Sig.^r Segretario Cusinati)”, 23,83 lire “Desinare ai misuratori della ghiaja compreso l'Ingegnere, il Segretario, i Fabbricieri / a Robegano”, 1903,60 lire per avere “Misurata la ghiaja in due volte risultava il complessivo di Metri Cubi 359,17 Consegnate all' Arcip di Morgan”, “Scosse in 4° Rate dal Municipio locale 350 - 813,70 - 581,85 - 581,85” lire, per un totale di 2327,40 lire, 1076,98 lire “Condotti pel Sig.^r Leone Jacur-Romanin per la fabbrica della filanda metri di ghiaja N. 170,95 a Lit. 6,30” e 940,22 lire “Pagati all' Arcip di Morgan in ragione di Lire 5,50 al Metro”.

“Per la condotta pel 1873 convenuti col Sig.^r Luigi Favaron di S. Ambrogio di pagare la ghiaja a Lire 5,50”: “Misurata la ghiaja e risultando l'importo di metri 345,85 furono tosto pagate al Sig.^r Favaron LireIt 1902,16”, 29,00 lire “Spese nel giorno della misurazione tutto compreso operai per sagomare, pranzo etc”, 2241,10 lire “Scosse dal Municipio in 4 Rate eguali, l'ultima in Dicembre 1873”. A conti fatti, “Tornando impossibile alla Fabbriceria la fornitura della ghiaja pel 1874, non avendo denari da offrire ai fornitori e conduttori (denari che negli altri anni furono trovati a prestito grazioso) si cesse il contratto al Sig.^r Favaron di ... di S. Ambrogio, che promise un compenso (*in spe*): quindi, conclude don Sarto, “Fine della Ghiaja con Lire Ital. 50” ed “offerte dal Sig.^r Jacur” 50,00 lire.

La casa dei cappellani

Un'altra grave preoccupazione per il nuovo arciprete appena giunto a Salzano è costituita dalle conseguenze della legge sulle opere pie ed enti morali del 7 luglio 1866 n. 3036 che, insieme a quelle della legge n. 3848 del 15 agosto 1867, formano le cosiddette leggi “eversive”.

Nel 1867 parroco e cappellani non fanno vita comune: il parroco abita nella casa canonica mentre i cappellani hanno una loro abitazione, riservata ai fabbricieri, nella quale è conservato l'archivio di chiesa che è da loro custodito.

Le case che servono di abitazione ai cappellani sono demaniate secondo la legge citata e messe al pubblico incanto. Per merito del sindaco Timoteo Scabello il prezzo d'asta è quasi irrisorio e, se in questo si facilita l'interesse del nuovo acquirente, così pure si favorisce la fabbriceria, che può concludere un vantaggioso contratto di locazione col nuovo proprietario, Moisè Vita Jacur.

Circa tre anni dopo, cercando di interpretare in suo favore l'allegato P dell'art. 4 della legge 11 agosto 1870, il parroco inizia con la Regia Intendenza di Finanza di Venezia una lunga pratica per riavere la casa in questione, dato che l'acquirente è disposto ad annullare il contratto qualora abbia la possibilità di riavere il prezzo sborsato. Tutto allora è purtroppo inutile, ma l'abitazione ritorna in possesso della fabbriceria solamente alla fine del 1883.⁽³²⁾

(32) *Ibidem*, pp. 33-34 e 104-106.

Il primo cenno al riguardo concerne 320,00 lire “Pagato al S.^r Bianchini-Jacur⁽³³⁾ l’affitto delle Case dei Cappellani pegli anni 1870 e 1871” (27 novembre 1871); seguono 345,00 lire (28 dicembre 1873) “Pagate al Sig.^r Bianchini a saldo fitto delle case dei Cappellani (Fitto annuo LireIt. 160) per le due annualità 1872 e 1873 (compreso l’agio moneta)” e chiudono 176,00 lire (31 dicembre 1874) “Al Sig.^r Jacur per conto fitto delle Case dei cappellani (sarebbero Lire 160, siccome però egli esige in oro)”.

La causa per l’eredità Bosa (1870-1873)

Don Antonio Bosa, arciprete di Salzano dal 1843 al 1867, con suo testamento 29 novembre 1866, scritto in atti del notaio Giovanni Battista Bottacin, istituì erede residuario della sua sostanza, consistente per la massima parte in cartelle di rendita del Prestito Nazionale Austriaco, il Seminario Vescovile di Treviso, con l’obbligo di educare con gli interessi delle medesime, alcuni chierici delle parrocchie di Salzano e di Robegano, rendendo conto ogni anno dell’adempita volontà del testatore al vicario foraneo e ai due parroci del comune. In caso di reticenza o di mancanza, il Seminario decadeva dal beneficio di erede residuario e veniva sostituito dalla fabbriceria della chiesa parrocchiale di Salzano, la quale doveva impiegare il reddito di tale sostanza nella dotazione annua di 6 ragazze maritande, di buona morale, con lire italiane 300 per ciascuna, ed il rimanente veniva infine distribuito ai poveri della parrocchia, avendo in mira di favorire i “poveri vergognosi”.

L’amministrazione del Seminario rinunciò all’eredità a causa delle condizioni imposte, e la fabbriceria di Salzano, interpellata dall’Autorità Amministrativa e giudiziaria, dichiarò di esigere l’eredità in parola, e a tal fine si rivolse alla Deputazione Provinciale, che l’autorizzò ad accettare beneficamente nell’interesse dei poveri.

A questo punto, i parenti del Bosa, pur già beneficiati nel testamento medesimo, avanzarono proteste e decisero di sostenere una lite allo scopo di annullare il testamento.

In data 29 ottobre 1870 il Sarto fa ricorso al Comune perché, nell’interesse delle povere maritande e dei poveri tutti, voglia assumere sopra se medesimo questa causa, con la condizione che la fabbriceria, vinta la causa, coi frutti della eredità avrebbe poi rifiuto il Municipio delle spese incontrate allo scopo. Il Comune di Salzano accetta ponendo la condizione di controllo all’Amministrazione dell’eredità e nomina suo procuratore Francesco Fabris di Venezia. Il Tribunale Civile di Venezia, con sentenza 25 marzo 1872 N. 198, attribuisce l’eredità alla fabbriceria. Ma i due fratelli del Bosa ricorrono in appello. Nonostante un tentativo dell’avvocato Angelo Betetto di comporre amichevolmente le cose, dopo un duro diverbio e dopo alcuni dispiaceri creati, oltre che dalle due governanti del Bosa, Elisabetta ed Adriana

(33) Il Bacchion cita la presenza di Annetta Jacur, figlia di Moisè Vita: “L’egregia signora Annetta Jacur Bianchini largiva anche in quest’anno alla scuola femminile di Salzano generosa offerta per dar lavoro alle fanciulle più buone e più povere, che avrebbero ricevuto a premio i lavori eseguiti in camicie” (*Ibidem*, p. 159).

Schioppolalba, anche da don Luigi Moretto e da don Angelo Morandi, finalmente il 4 febbraio 1873 la Corte d'Appello con sua sentenza N. 388 riconosce la fabbrica quale amministratrice della sostanza Bosa.

Esiste una sola voce di uscita: 9,50 lire "Spesi per la Procura all'Avvocato (Causa Bosa)" (31 dicembre 1871).

II "Catechismo di Salzano"

È noto che Giuseppe Sarto è noto in tutto il mondo come papa dell'eucaristia, della musica sacra e del catechismo. Egli usò un suo personale catechismo manoscritto, pur facendo riferimento al catechismo ufficiale del vescovo mons. Zinelli. Molto probabilmente si riferiscono a questo testo le 7,50 lire "Spese in N. 25 dottrine" e le 6 lire "Nella legatura delle medesime" con le contemporanee 28,00 lire "Spese nella Legatura di N. 3 Messali" (21 marzo 1873).

Il primo a parlare dell'esistenza di due quaderni di catechismo scritti personalmente dal parroco Sarto fu don Francesco Tonolo nel 1954: essi sono ora esposti nel Museo di S. Pio X per concessione del vescovo di Treviso (16 novembre 2005).

Il Sarto tiene le sue lezioni in chiesa, ma verso la fine del 1874 progetta di ricavare un locale appositamente dedicato alla catechesi ed alle riunioni della Confraternita del Santissimo: infatti spende 128,00 lire "In Mastelli 60 di calce" e 200,00 lire "Consegnate al fonaciere p Pietre" (25 novembre 1874).

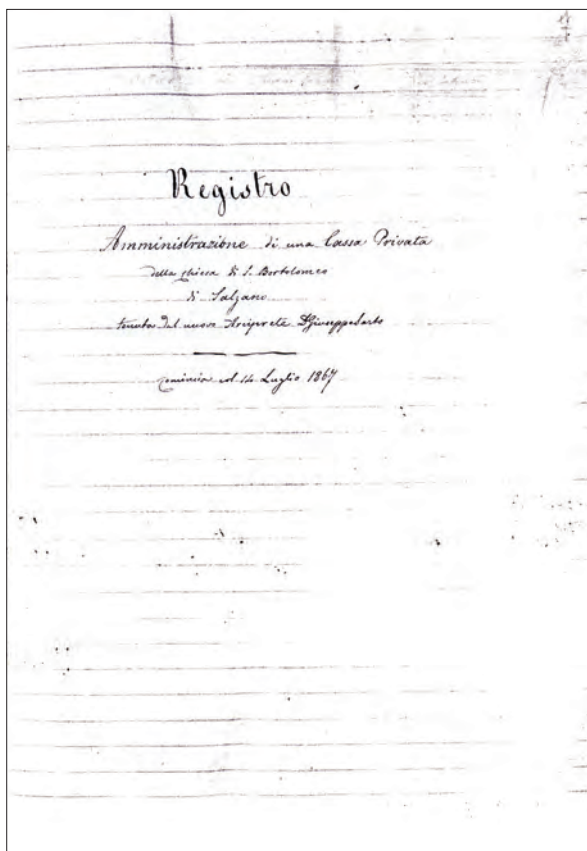
Il giorno 1 gennaio 1875 si legge "Deciso coi Signori Fabbricieri di demolire la piccola capella che serve ad uso di Battisterio per innalzarvi per quanto lo permette lo spazio una stanza allo scopo di raccogliervi i ragazzetti durante il Catechismo, i Confratelli del SSmo nelle loro adunanze e piucché tutto le Figlie di Maria delle quali si à il pensiero di istituire il sodalizio nel giorno 18 Gennajo 1875 si cominciò la demolizione e contemporaneamente la Fabbrica".

Seguono le cifre impiegate nella fabbricazione del nuovo manufatto sul lato sud della chiesa, sul luogo dove ora si trova la cappella del Sacro Cuore di Gesù, eretta nel 1900: 63,69 lire "I.° Settimanale ai Mistri", 34,00 lire "Al falegname per la costruzione della Portiera" (23 gennaio 1875), 83,00 lire "II Settimanale" (30 gennaio 1875), 69,00 lire "III Settimanale" (6 febbraio 1875), 42,50 lire "Al Gornetta per converse e gorne", 10,00 lire "A Jacobbi per sue fatture" (13 febbraio 1875), 64,00 lire "Spese nella stabilitura interna (NB. Non sono comprese in questo conto le giornate di Basso Crescenzo pagate a parte dal Fabbriciere Miele)", 83,80 lire "Spese nelle finestre alla nuova fabb.", 132,00 lire "In Mastelli 60 di calce", 53,00 lire "Nelle plache N. 72 Dozzine pel SSmo", 200,00 lire "Pagate al fornaciere per Pietre" (12 aprile 1875) e 200,00 lire "Consegnate al Fornasier in acconto" (12 luglio 1875), 132,00 lire "Spesi in Mastelli 60 di Calce" (26 maggio 1875), 16,75 lire "Dalla vendita calce in varie volte" (26 ottobre 1875).

La Via Crucis

Nel giugno 1874 il Sarto descrive le spese incontrate nell'acquisto e nel trasporto dei quadri della nuova Via Crucis.

“Avendo bisogno la Chiesa Parrocchiale dei quadri della Via Crucis l'Arcip per sopperire a questa spesa offeriva N. 14 quadretti da mettersi al lotto e con questo ricavato e con private offerte come risulta dal libretto scossi si ricavò la somma di L. 302,88”. Le spese incontrate ammontano a 291,10 lire così suddivise: “Spese nella Via Crucis L. 240”, “In lastre L. 28”, “Al falegname per le soazze da sostit.” L. 8”, “Al muratore L. 4”, “Gesso e marmorino L. 2”, “Al fabbro L. 2”, “Per due viaggi a Marano con cavallo L. 3”, “Per un terzo viaggio L. 1.50”, “Lettere al Morera e spedizione del Vaglia L. 2.60”, “Spesa pel colto dei quadretti L. 10,00”.



Il giornale di cassa di don Giuseppe Sarto a Salzano
(1867-1875): frontespizio

Data	Libello dell'Entrata e dell'Uscita	Conto	
		Entrata L. 100	Uscite L. 100
1872	Apertura in escheleto nuovo in L.	577	91
1 3/4	Carta postale della Madonna	51	57
9 7/8	Questua Benedetto Cassia, Madonna, Alti 1/2 1/2 unit		
	Alti 2 1/2 a 1/2 1/2 1/2	398	12
	La Donna e gli altri	2	75
	Il Madonna 1/2	18	39
	Intercambiamento		2 50
19 7/8	Oggi 10 Novembre 1872 Si fa dei disegni relativi all'ingrandimento di Napoli per la creazione del teatro e l'inaugurazione		
7	L'orchestra donata (per le musiche)		350 00
8	Una stampa di carta stampata a mercurio della questua del 1872 (questua)		500 00
2	Una stampa di carta stampata di Napoli Spese nella questua		85 50
	Al Signor... (questua)...		6 00
	Al Signor... (questua)...		51 00
	Al Signor... (questua)...		20 00
19 7/8	Intercambiamento della Madonna	25 60	
	Al Signor... (questua)...		35 00
20 7/8	Spese in questua		2 00
	Spese in questua		5 75
		8978 86	2705 76

Inaugurazione dei lavori all'orchestra dell'organo (10 novembre 1873)

Data	Libello dell'Entrata e dell'Uscita	Conto	
		Entrata L. 100	Uscite L. 100
1872	Apertura in escheleto nuovo in L.	1212 60	1072 59
1 5	Al mantenimento del teatro nuovo in L.		60 00
11 Maggio	Prima di Napoli per giorno prima e per un'ora di Napoli prima e prima di Napoli		48 50
14 Giugno	Spese di Napoli per la prima		2 60
17 8	Cassa di questua del Signor...		15 35
9	Al Signor... per prima di Napoli		1 60
28 Giugno	Cassa della Madonna	17 65	
29 Giugno	Salute		
	Salute (questua) 1/2 1/2 1/2	70 50	
	Salute (questua) 1/2 1/2 1/2	6 10	
18 luglio	Questua del Signor... in Napoli		200 00
	Spese in Napoli per la prima		
	Sp. Madonna (questua)	1 00	
	Sp. Madonna	1 50	
	Sp. Signor... (questua)	2 00	
	Sp. Signor... (questua)	1 00	
	Sp. Signor... (questua)	2 00	
	Sp. Signor... (questua)	5 00	
30 1/2	Carta postale della Madonna	12 55	
18 agosto	Sp. Signor... (questua)		60
1/2	Sp. Signor... (questua)		6 00
19 1/2	Sp. Signor... (questua)		17 80
		1028 97	1604 54

Questua delle "galette" del 1875 offerte in natura e in denaro



Spinea: l'antico capitello sulla via Miranese
che delimitava ad occidente la piazza,
demolito nel 1955

Spinea, l'antico capitello che delimitava la piazza a occidente, *addenda*

di Francesco Stevanato

I capitelli costituiscono con la loro umile presenza, talvolta apparentemente insignificante, una notevole testimonianza di pietà, una delle più singolari e visibili per quanto riguarda il Veneto, e contengono in sé molteplicità di significati che numerose indagini hanno contribuito a chiarire e almeno in parte giustificano la sorprendente capacità di sopravvivenza di questi segni del sacro, quel senso del sacro cui va collegata la loro vasta e persistente diffusione e popolarità. “In questo - scriveva Giuseppe De Luca - si differenzia e diverge la *spiritualità* dalla *pietà* [...], che la prima postula una esigenza di perfezione, la seconda, invece, non escludendo i perfetti e coloro che alla perfezione si avviano, non esclude in cambio chi perfetto non è”.⁽¹⁾ Sta forse in questa capacità inclusiva di accogliere quella parte di *homo religiosus*, presente in tutti pur in diversa misura, “ancorché imperfetta, bigia e sbiadita”, la spiegazione del formarsi di quella fittissima rete di capitelli, nel Veneto più che altrove, a formare, come lo definì Giuseppe De Rosa, un “mantello di pietà steso sull'intero paesaggio”.⁽²⁾

D'altronde, sul piano della ricerca e riflessione culturale, si è assistito ad un continuo interesse verso i capitelli, come testimoniano le numerose pubblicazioni sull'argomento, impegnate nella catalogazione e rivolte ai vari aspetti connessi alla pietà e alla tradizione popolare, che man mano sono andate accumulandosi.⁽³⁾

Per la conoscenza storica dei capitelli prevalgono tuttavia le fonti orali e, anche se talvolta compaiono in antiche mappe a testimoniare della loro importanza topografica, o in documenti d'archivio, soprattutto quando protagonisti di fatti prodigiosi, per quest'ultimi si tratta prevalentemente di riscontri eccezionali. Più spesso sono delle circostanze particolari che coinvolgono marginalmente questi manufatti a la-

-
- (1) *** Ringrazio per la gentilezza e disponibilità: Giuseppe Zecchinato dell'Archivio Parrocchiale dei SS. Vito e Modesto di Spinea, Anna Malvestio, Davide Marcuglia e Alda Michieletto. GIUSEPPE DE LUCA, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962, p. 103.
 - (2) GABRIELE DE ROSA, *I capitelli nel paesaggio veneto: metodologia di una ricerca storico-religiosa*, in: *I "Capitelli" e la società*, Atti del convegno tenutosi a Vicenza dal 17 al 19 marzo 1978, a cura di Alba Lazzaretto Zanolo e di Ermenegildo Reato, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1979, p. 11.
 - (3) Per una rapida sintesi sul tema *in loco* vedi: STEFANO CHIOATTO, *Prefazione* a: LUCIANO BUSATTO, *i Capitei*, Quaderni del Gruppo Studi e Ricerche Storiche Maerne, Maerne (VE) 2018, pp. 8-13.

sciare traccia della loro presenza. È il caso ad esempio, dopo gli anni '50-'60 del secolo scorso, dei frequenti abbattimenti di capitelli in occasione di lavori di allargamento di strade o per far posto ad altre costruzioni, occasioni che hanno lasciato testimonianze documentali, pur spesso scarse e indirette.

Ci è parso pertanto utile tornare con questa lieve *addenda* su un capitello già considerato in una precedente indagine e menzionato tra i “Capitelli scomparsi” di Spinea,⁽⁴⁾ dopo il ritrovamento di un fascicolo d'archivio che riporta la vicenda della sua demolizione e la foto, sinora inedita, che ne documenta quale ne fosse la struttura.⁽⁵⁾ Il fascicolo riporta erroneamente la dicitura *Capitello via Rossignago*, benché faccia riferimento a questo che sorgeva a Spinea, sulla *Miranese*, ora via Roma.

Dobbiamo far notare che se la descrizione delle forme del capitello, con tetto a capanna e unica apertura prospiciente la strada chiusa da cancello di legno con punte metalliche a lancia sulla sommità, riferita da testimonianze orali, sembra concordare con l'immagine della fotografia ritrovata, non così la data di demolizione, avvenuta nel 1955, prima erroneamente assegnata all'anno 1962,⁽⁶⁾ a confermare la fallacia della memoria e la necessità di documentazione archivistica per la ricostruzione dei fatti.

Dedicato alla Madonna, era molto probabilmente il più importante dei capitelli in territorio della Parrocchia dei SS. Vito e Modesto di Spinea. Il sacello custodiva all'interno il simulacro lapideo della Madonna col Bambino, opera in pietra arenaria bianca di Vicenza, scolpita a tutto tondo (142 cm d'altezza), che si conferma, per le dimensioni, l'accurata lavorazione, i “chiaroscuri profondi determinati dal movimento dei corpi e delle vesti”, e per le forme “dolci e aggraziate”⁽⁷⁾ dei volti del Bambino ricciuto e della Madre, scultura di rilievo e dunque testimone anche dell'importanza del luogo che la custodiva.

Attualmente il simulacro della Vergine col Bambino è collocato nell'atrio della chiesa di S. Maria Bertilla a Orgnano.

Il demolito sacello sorgeva sulla via *Miranese* (rinominata per quel tratto via Roma dal 28 ottobre 1931)⁽⁸⁾ e delimitava ad ovest la piazza di Spinea. Potremmo anche considerarlo nella categoria dei “Capitelli presso le chiese parrocchiali”, data la vicinanza alla chiesa dei SS. Vito e Modesto, o “capitello di confine”, se consideriamo

(4) FRANCESCO STEVANATO (a cura di), *Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea - Memoria*, Multigraf, Industria Grafica Editrice, Spinea (Ve) 2002, pp. 123-125.

(5) Archivio Parrocchia dei SS. Vito e Modesto di Spinea (da ora APS), B. 3, *Parrocchia Diocesi Vicariato - Anno 1904-82*, f. 74, *Capitello via Rossignago*.

(6) F. STEVANATO, *Dei capitelli...*, cit. p. 124.

(7) *Ibidem*, p. 124.

(8) Con la Delibera n. 28 del 15 settembre 1931, il podestà Antonio Trabaldi, in ottemperanza alla Circolare Prefettizia n. 1835/9 inviata a tutti i comuni, che chiedeva di denominare una strada principale con il nome di “Roma”, decise di assegnare alla *Miranese*, la principale delle strade che percorrono il paese, questo nome. Vedi ROSALIA DI BLASI BURZOTTA, LOREDANA MAINARDI, NADIA PATERNO, BARBARA DA PIEVE (a cura di), *Storia e Storie di Spinea e delle sue strade*, Tipografia G.B. Graf, Maerne di Martellago (Venezia), 2005, p. 118.

che segnava il limite del centro del paese verso sera. Certo è che nella prima domenica d'ottobre era punto d'arrivo della processione della Madonna del Rosario; il corteo dei fedeli, movendo dalla parrocchiale, vi giungeva per rendere omaggio alla Vergine.

“Domenica prossima avrà luogo la solita processione - scriveva il parroco don Primo Barbazza rivolgendosi al sindaco - della Madonna Del S. Rosario. Però quest'anno, allo scopo di porre in loco conveniente l'immagine della Vergine che stava nel sacello che è stato abbattuto per la costruzione della casa del Signor R.D. di O., la processione continuerebbe fino all'Oratorio di Orgnano, tenendo sempre la destra. Si svolgerà dalle 3.13 alle 4.15 pomeridiane. Fiducioso che come al solito non mancheranno gli agenti dell'Ordine pubblico, ringrazio sentitamente. Con ossequi. Il Parroco”.⁽⁹⁾

Ricordato dall'erudito Francesco Scipione Fapanni nei suoi appunti (1841), che ne riportò in un noto disegno la posizione sulla via Miranese,⁽¹⁰⁾ fu demolito nel 1955. Al suo posto rimane una piccola edicola incassata sull'angolo dell'edificio al civico n. 122 di via Roma.

Per il senso di timore verso il sacro e in considerazione delle critiche che sarebbero potute venire dall'opinione pubblica fu richiesta l'autorizzazione a demolirlo, subito accordata, al vescovo di Treviso.⁽¹¹⁾

Nella domanda di demolizione del capitello, “assai vecchio” e “chiuso con cancelli di legno”, si ricorda che all'interno, oltre alla statua della Vergine, stavano due pitture, ma “di nessun valore perché recenti e opera di un semplice imbianchino paesano o quasi”. Traspare tuttavia da questa relazione l'intento di sminuire il valore del capitello al fine di facilitare l'approvazione di quanto richiesto.

Secondo quanto riferito da Scipione Fapanni nei suoi appunti manoscritti, il capitello era stato costruito [o ri-costruito?] nel 1818, come testimoniava una scritta che “stava dipinta d'intorno al fregio del Cappitello” e che, come egli ci informa, venne cancellata nel 1854 “rinnovandosi gli affreschi”: CRETA COMPLEVIT / ORGNANUM SIMUL EGIT / SPINETA / AEDIFICAVIT ANNO 1818.⁽¹²⁾

(9) APS, b. 3, *Parrocchia Diocesi Vicariato - Anno 1904-82*, f. 74, *Capitello via Rossignago* [via Roma], 1955, Lettera di don Primo Barbazza al sindaco, Spinea, 27 settembre 1955.

(10) ROSALIA DI BLASI BURZOTTA e GIUSEPPE CONTON (a cura di), *Villa Simion a Spinea. Indicazioni didattiche e documenti*, Multigraf - Spinea Venezia 2000, p. 26.

(11) APS, b. 3, *Parrocchia Diocesi Vicariato - Anno 1904-82*, f. 74, *Capitello via Rossignago* [via Roma], 1955, Lettera di don Primo Barbazza al vescovo di Treviso, Spinea, 7 marzo 1955. Per questo capitello scomparso cfr. F. STEVANATO, *Dei capitelli...*, cit., pp. 123-125; qui erroneamente, sulla base delle testimonianze orali, la demolizione era fatta risalire al 1962.

(12) FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *La Congregazione di Martellago*, Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1570, vol. II, p. 36.



Figura 1. Stralcio del progetto di ristrutturazione dell'edificio in cui si evidenzia la presenza del vecchio capitello.

Segnaliamo a margine che nello stesso anno 1955, nel contesto delle trasformazioni che il paese stava subendo a causa della tumultuosa immigrazione legata al richiamo del polo industriale di Porto Marghera, si voleva abbattere l'oratorio di Villa Morosini (attualmente Casa S. Giuseppe, delle Suore del B. Luigi Caburlotto) per l'attuazione da parte degli allora proprietari, "di un piano di nuove costruzioni". Il vescovo acconsentì alla richiesta a condizione che fosse approvata anche dall'autorità civile, ma questa si oppose.⁽¹³⁾

Nel 1958 vennero invece demoliti l'oratorio e la villa Agrizzi, che sorgevano ai piedi del cavalcavia, sulla sinistra di chi proviene da Mestre. Nell'oratorio, dedicato alla *Madonna del Carmine*, si celebrava la Messa il giorno delle Rogazioni e la recita del Rosario a maggio, ma, come osservava il parroco, "a scapito della Chiesa Parrocchiale"; il proprietario Raimondo Agrizzi, aggiungeva, "vuole demolirlo unito alla villa per le esigenze di un incredibile sviluppo".⁽¹⁴⁾

Altro oratorio dell'area centrale del paese, di cui si è quasi totalmente persa memoria e completamente traccia, stava a mezzogiorno in prossimità dell'asilo "Ai Nostri Caduti". Qualche anziano che abita(va) in centro o lungo via Matteotti ha vaghi

(13) APS, b. 3, *Parrocchia Diocesi Vicariato - Anno 1904-82*, f. 75.

(14) APS, b. 3, *Parrocchia Diocesi Vicariato - Anno 1904-82*, Lettera di don Primo Barbazza al vescovo, Spinea, 20 novembre 1958. Il vescovo Antonio Mistrorigo concesse l'autorizzazione in data 5 dicembre 1958. Dalla relazione del vescovo Sebastiano Soldati, che il 17 settembre 1835 aveva visitato questo "Oratorio pubblico sotto l'invocazione della B. Vergine Maria del Carmine [...] situato entro i confini della Chiesa Parrocchiale di Spinea di Mestre", ritrovandovi "ogni cosa in perfetto buon ordine", sappiamo dell'appartenenza ad Orazio Pusterla. Una annotazione posta su retro della relazione riporta i nomi dei proprietari successivi: "Visita Pastorale sull'oratorio del Carmine del Sig. Pusterla, Lavezzari, Agrizzi, oggi distrutto. 1960. Don Primo Barbazza".

ricordi dell'oratorio facente parte di una villa ornata da statue. Della sua esistenza ci dà certezza l'ultima proprietaria, la Signora Maria Lucchesi (Venezia 28 maggio 1874 -15 agosto 1966), che nel suo testamento olografo scriveva tra l'altro: "In più desidero sia conservato in perpetuo l'Oratorio. A nostro ricordo resti la Madonna [...]".⁽¹⁵⁾

Si è perso del tutto il ricordo di un altro capitello che stava nell'area di piazza Rosselli, nel punto in cui la strada, l'attuale via Cattaneo (allora via Macello) si divideva in via *dei Campanari* (attuali via Buonarroti - via Filande) e via *Macello*, dirigendosi verso nord, per Asseggiano.⁽¹⁶⁾

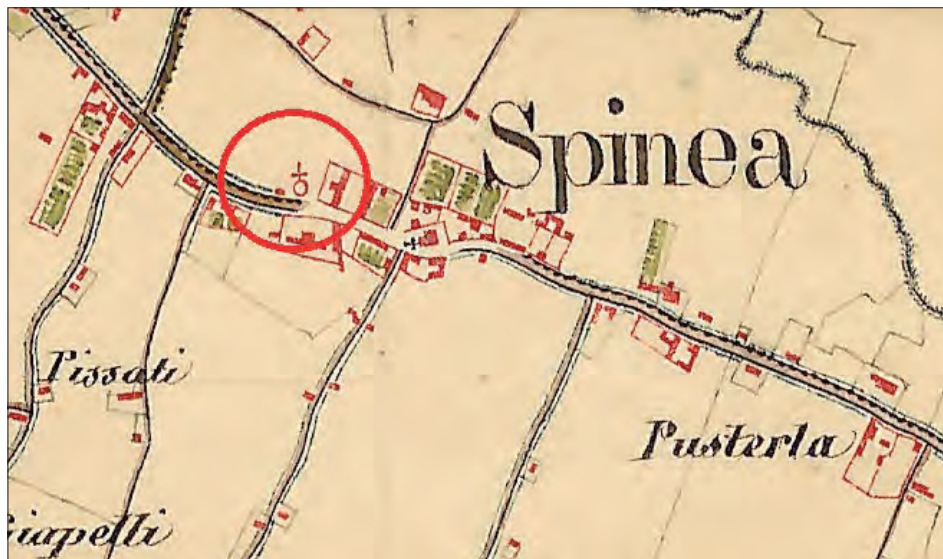


Figura 2. L'antico capitello della Madonna sulla Miranese, nei pressi della parrocchiale di Spinea. Lombardisch Venetianisches Königreich, Provinz Delegation Padua and Venedig, Section n° 11, Colonne N° XVII. Archivio di Stato austriaco, Seconda Indagine.

(15) APS, b. *Storia dell'Asilo - Anno 1921-1981*, dove si conserva il testamento in copia. GABRIELLA BOSMIN – FRANCESCO STEVANATO, *Spinea intorno alla grande guerra*, Spinea 2019, pp. 98-99.

(16) L'esistenza del capitello, ricordata dagli anziani, è documentata nella "Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig", redatta dai topografi coordinati dall'ufficiale dell'esercito austriaco ANTON VON ZACH, Sezione 5, foglio XII-15, 1801.



Figura 3. Capitelli presso la chiesa parrocchiale di Chirignago. *Lombardisch Venetianisches Königreich, Provinz Delegation Padua and Venedig*. Section n° 11, Colonne N° XVII. Archivio di Stato austriaco, Seconda Indagine 3 chirignago_cerch.jpg



Figura 4. "Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig", redatta dai topografi coordinati dall'ufficiale dell'esercito austriaco ANTON VON ZACH, Sezione 5, foglio XII-15. 1801

Centro storico di Scorzè e piani regolatori generali (P.R.G)

di Mauro Salsone

Scorzè, purtroppo, non ha un vero e proprio centro storico, come Noale, cittadina a noi vicina. Dopo la distruzione del castello ad opera dei soldati di Ezzelino III da Romano nel 1241, la vita del nostro borgo si è costituita attorno alla Chiesa e al campanile. Nel corso dei secoli a questi edifici storici si sono aggiunti, Villa Orsini, Villa Conestabile e l'attuale Municipio. Altre costruzioni, come la Trattoria Tre Stelle, la Trattoria Nardin e la Distilleria Soranzo, sono stati abbattuti e sostituiti da altri edifici.

Altro problema di Scorzè è costituito dal traffico che negli ultimi anni è notevolmente aumentato. Infatti il nostro paese si trova all'incrocio di diverse arterie come la Treviso – Padova e la Venezia – Castelfranco, più nota come Castellana. A queste si aggiungono la Scorzè – Mogliano, detta Moglianese e la Scorzè – Scandolara, dove il traffico pesante è notevolmente aumentato per lo sviluppo dell'industria di Acque Minerali San Benedetto.

La mancanza di un centro storico non ha dato una fisionomia, “*un'anima*”, al paese. La Villa Conestabile è sempre stata quasi un corpo estraneo a Scorzè poiché i proprietari non hanno saputo – o voluto – aprire alla visita del paese e dei paesani l'artistica villa e il bel parco. Villa Lina con il suo parco è diventata recentemente proprietà del Comune e l'accesso e il suo uso sono gestiti dall'associazione per anziani C.S.A [Centro Servizi Anziani]. Se Villa Conestabile e l'attuale Villa Lina fossero stati acquistati dal Comune e resi fruibili per la popolazione, forse il centro di Scorzè non si troverebbe in questo stato di decadenza. Il Centro civico, che nel progetto iniziale doveva essere sede delle varie associazioni presenti nel territorio, è diventata la sede attuale della Biblioteca Comunale che prima si trovava in Villa Orsini. Piazza Donatori di sangue, dove si svolgono il mercato e le feste paesane, come in estate la Festa dello Sport, non può certo essere considerata una piazza. Negli ultimi anni per sopperire alla mancanza di un centro storico sono state organizzate varie feste e attività dalla Festa dello Sport in agosto, alla sagra paesana spostata in luglio in concomitanza della ricorrenza di San Benedetto, mentre prima si svolgeva in novembre con la Festa della Madonna della Salute; gli spettacoli musicali e teatrali di Luglio in Piazza, per concludersi con il Rally Città di Scorzè sempre in agosto dopo la chiusura della Festa dello Sport: quest'anno anticipata prima della Festa dello Sport. A nostro parere, non è portando migliaia di persone

a Scorzè che si crea un centro storico, senza pensare all'inquinamento acustico e atmosferico.

La San Benedetto, forse anche perché gli attuali proprietari non sono originari del paese, non ha investito soprattutto nello sviluppo della propria industria, anzi l'ampliamento della San Benedetto e il traffico continuo di camion hanno portato ad un certo degrado di Viale Kennedy che all'inizio era una delle zone più signorili di Scorzè, tanto da essere chiamata "*il quartiere Parioli di Scorzè*". Nel 2014 a Enrico Zoppas, titolare della ditta Acque Minerali San Benedetto, il 20 settembre, è stato insignito del titolo di cittadino onorario di Scorzè.



Momento della cerimonia

I mancati progetti di riqualificazione del centro

La non realizzazione di diversi progetti di riqualificazione del centro come quelli degli architetti Cerutti e Caprioglio non hanno certo favorito lo sviluppo del centro di Scorzè. Su questa questione abbiamo sentito alcuni amministratori di Scorzè come Natalino Pamio e Albino Luise e ci siamo procurati i materiali gentilmente concessi dall'Ufficio tecnico del Comune di Scorzè riguardanti i Piani Regolatori Generali [P.R.G.] dei suddetti architetti. Abbiamo inoltre sentito alcuni uomini politici come

Piero Luise, Ignazio Pamio e Igino Michieletto, che per due legislature è stato sindaco di Scorzè.

Per comprendere i progetti degli architetti Cerutti e Caprioglio, con la conseguente riqualificazione del centro urbano, bisogna preliminarmente mettere in luce la necessità – sottolineata più volte dai due progettisti – di creare una circonvallazione anulare al centro di Scorzè in modo da ipotizzare una chiusura di via Roma resa zona a traffico limitato [Z.T.L.] o addirittura pedonale. Cerutti prevedeva una circonvallazione ad ampio raggio in modo da deviare il traffico proveniente da Treviso e Padova da una parte e quello da Venezia e Castelfranco dall'altra; mentre Caprioglio – vista la mancata realizzazione dell'anello previsto da Cerutti - ipotizzava una circonvallazione più corta lungo via Milano, via Cercariolo, via Liguria fino a ricongiungersi con via Milano. Queste due ipotesi erano legate alla realizzazione della cosiddetta super castellana, che non è mai stata attuata e ormai difficilmente lo sarà. Recentemente è stata realizzata ed inaugurata la tangenziale a sud di Scorzè (di questo parleremo più avanti).

Progetto dell'architetto Cerutti

Sfogliando attentamente gli incartamenti si può cogliere subito come l'architetto Cerutti avesse una visione urbanistica proiettata verso il futuro e per certi aspetti visionaria. Si caldeggiava infatti la soluzione del problema della viabilità in quanto Scorzè sarebbe diventata negli anni successivi lo snodo stradale per raggiungere le spiagge di Jesolo ed Eraclea; inoltre si cercava di individuare una zona per i futuri insediamenti industriali. Altresì, egli prevedeva la creazione di una zona con alberghi e attività turistiche legate allo sviluppo dell'industria di Acqua Minerale San Benedetto. Come abbiamo accennato prevedeva un anello attorno a Scorzè di largo raggio. Di tutto ciò è stata realizzata via Milano e completata Viale Kennedy. È stata inoltre realizzata la rettifica della strada moglianese che lascia fuori le frazioni di Peseggia e Gardigiano.

Abbiamo inoltre visionato i verbali del Consiglio Comunale che alla fine ha approvato all'unanimità il PRG dell'architetto Cerutti. A nostro avviso i consiglieri comunali e i cittadini che hanno presentato le loro osservazioni al P.R.G. non hanno compreso il valore del progetto di Cerutti che vedeva lo sviluppo di Scorzè nella prospettiva di 30 – 50 anni. Infatti, la maggior parte delle osservazioni e delle critiche si limitano ad aspetti che colpivano interessi privati. Uno dei punti più discussi è stato quello dell'edificabilità in zona rurale che nel progetto prevedeva la possibilità di costruire abitazioni civili a patto di avere a disposizione 20.000 mq. Molti cittadini e consiglieri comunali hanno criticato questa norma chiedendo di abbassarla o addirittura di abolirla. Molto agguerriti in questo senso sono stati i consiglieri del P.S.I. con la motivazione che in questo modo non si dava la possibilità ai padri di costruire la casa per i figli. Com'è noto nella mentalità contadina c'era la tradizione di costruire la casa dei figli, in particolar modo maschi. L'arch. Cerutti nei suoi interventi in Consiglio Comunale e nelle sue controdeduzioni fa presente

che tale limite [20.000 mq] è stato indicato per impedire la frammentazione della proprietà contadina: se tutti edificassero, scomparirebbe la proprietà contadina nel Comune di Scorzè. L'arch. Cerutti alle osservazioni di Luigi e Giovanni Berton di Peseggia così risponde: *“L’osservazione ha un aspetto socialmente molto importante, cioè si preoccupa di evitare speculazioni e degenerazioni del piano regolatore e nel contempo di consentire la costruzione di abitazioni per coloro che già risiedono nel territorio destinato a zona rurale. In questo modo però si consentirebbe la costruzione di case di abitazione civile in zona che per essere servita dai servizi pubblici elementari quali: l’acqua, l’energia elettrica, la fognatura, la strada con i relativi servizi, i mezzi di trasporto, ecc. comporterebbe un tale onere finanziario all’Amm.ne comunale da rendere impossibile la fornitura dei servizi medesimi. Ritengo quindi che nel mentre favoriremmo questi nuclei famigliari e queste costruzioni, evitando la spesa iniziale necessaria per l’acquisto del terreno, avremo la sicurezza che per decenni questi cittadini vivranno in condizioni di inferiorità rispetto ad altri cittadini non godendo cioè di servizi essenziali pur pagando le medesime tasse. Pertanto ritengo che ad eccezione di casi particolari che possono essere esaminati dall’istituto della deroga previsto dal sopracitato articolo, si debba mantenere alla zona rurale la sua fisionomia e si debba favorire lo spontaneo e certamente inevitabile fenomeno della ricomposizione fondiaria. In considerazione di tutto ciò propongo al Consiglio comunale di Scorzè di respingere questa osservazione”*⁽¹⁾ Più o meno con le stesse motivazioni sono state respinte le osservazioni basate sul medesimo argomento. Ne abbiamo contate ben 18 su 20 presentate.

Infatti, i costi per l’Amministrazione Comunale sarebbero molto elevati, poiché il Comune avrebbe avuto l’onere di attivare le opere secondarie: come portare alle case edificate in area rurale la corrente elettrica, portare con l’acquedotto l’acqua, costruire le strade, ecc. Si tratta delle cosiddette opere di urbanizzazione, se non chi costruisce in area rurale voglia vivere senza luce, acqua, strade ecc. Comunque alla fine il gruppo socialista ha votato all’unanimità il P.R.G. con la seguente dichiarazione di voto: *“A questo punto il consigliere Marcon Giuseppe per il gruppo socialista legge la seguente dichiarazione di voto: Il Gruppo consigliere socialista di Scorzè presa conoscenza del P.R.G. di Scorzè, lo approva integralmente. Lamenta che nel piano non sia stata prevista una deroga che facilitasse la costruzione di case non coloniche per i figli dei contadini che volessero costruire nel fondo del padre. Fa voti perché l’Amm.ne Comunale di Scorzè proceda, nel periodo transitorio, all’attuazione del piano stesso senza modifiche”*.⁽²⁾

Alla fine – dopo la conclusione dell’iter necessario per l’approvazione del P.R.G. - il limite per costruire in zona rurale è stato portato a 15.000 mq.

(1) Piano Regolatore Generale - Controdeduzioni alle osservazioni presentate da cittadini al Piano Regolatore Generale Comunale, p. 6.

(2) Consiglio Comunale del 14 aprile 1964 in PRG. Cerruti.

Progetto dell'architetto Caprioglio

L'architetto Giovanni Caprioglio invece ha avuto l'incarico dell'amministrazione comunale, di cui allora era sindaco Iginio Michieletto, di realizzare una variante al P.R.G. del 1992, riguardante la sistemazione urbanistica del centro di Scorzè. Molto dettagliata la progettazione del centro storico. In realtà nella relazione dell'architetto si distingue tra centro storico e centro urbano. Com'è noto con la distruzione del suo castello nel 1241 da parte di Ezzelino III da Romano, Scorzè non ha avuto uno sviluppo storico urbanistico come la vicina Noale. Il centro si è ricostruito attorno alla Chiesa e al campanile. Tra gli edifici storicamente significativi di Scorzè possiamo ricordare Villa Orsini, la Chiesa e la Canonica, il complesso detto del Vaticano, il municipio e l'ex municipio di Scorzè e Villa Soranzo – Conestabile. Per chi è nativo di Scorzè o ha vissuto per molto tempo a Scorzè – come chi scrive – si ricordano altri edifici ormai scomparsi che se non avevano una rilevanza architettonica avevano un significato per la storia di Scorzè: la casa del fascio poi casa del popolo, la trattoria Tre Stelle, la trattoria Nardin e la distilleria Conestabile. Questi edifici sono stati abbattuti per far posto ad anonimi condomini. Ecco allora che non essendoci molte rilevanze storiche dal punto di vista architettonico il concetto di centro storico è stato ampliato con quello di centro urbano in modo di comprendere tutto il centro di Scorzè tra via Roma, via Cercariolo e via Venezia. Ecco cosa dice l'arch. Caprioglio: *“Il perimetro proposto dalla Variante al P.R.G. individua pertanto con chiarezza, il <centro urbano>, corrispondente al <centro storico>, come cuore della funzione capoluogo e dell'intero territorio comunale poiché coordina in sequenza funzionale e spaziale le principali funzioni civiche e le strutture storiche principali: da una parte il Municipio, la chiesa, la Biblioteca e il Centro Culturale, il Centro Sociale collegato alla Casa degli Anziani, le principali strutture commerciali e terziarie di scala urbana e territoriale chiaramente distinte dalla funzione residenziale che non viene pertanto in alcun modo diminuita nella potenzialità di vivificazione dell'area; dall'altra la villa Conestabile e gli edifici del compendio Parrocchiale”*. E più avanti *“La precisazione è necessaria per spiegare di contro, l'innesto ritenuto necessario dell'area centrale relativamente al quadrivio tra la strada statale Castellana, la strada provinciale Moglianese e via Venezia. Tale incrocio risultava, infatti, incompleto rispetto a una scala di edificazione di tre alti edifici ed è tale da costituire la cerniera – porta di ingresso al centro urbano attraverso via Roma. L'inclusione pertanto nel perimetro di variante di Via Venezia e del quadrivio citato è pertanto espressione necessaria del completamento e della segnalazione dell'accesso all'area di centro urbano oggetto di variante”*.⁽³⁾

Il non aver realizzato la circonvallazione di Scorzè ai tempi dell'arch. Cerutti quando non c'era ancora stato lo sviluppo edilizio di Scorzè e la mancata realizzazione della Super castellana, ha condizionato enormemente il progetto di Caprioglio. Interessante comunque la sistemazione del centro storico di Scorzè. Caprioglio

(3) Variante, Piano Regolatore Generale, Relazione arch. Caprioglio.

prevedeva lo sfondamento del centro di Scorzè verso ovest con l'abbattimento delle case di fronte al municipio, escluso l'edificio rosso che era stato nell'Ottocento il municipio di Scorzè, e la creazione di una grande piazza e la chiusura totale o parziale di via Roma.

La costruzione di due grandi edifici: la casa di cura per anziani e il centro civico. Il centro anziani prevedeva il collegamento di questa nuova struttura con un bosco come uscita naturale per i ricoverati; il centro civico doveva essere dislocato in un luogo più arretrato rispetto alla casa di ricovero ed essere sede delle varie associazioni di Scorzè.

Le cose però sono andate diversamente poiché questi due nuovi complessi sono stati costruiti in luoghi diversi rispetto a quanto previsto dall'arch. Caprioglio. La casa per anziani è stata spostata, dove ora si trova il complesso Anni Sereni poiché i proprietari della Villa Soranzo Conestabile e gli ambientalisti erano preoccupati che la costruzione di questo nuovo edificio a ridosso della bella villa e del parco alterasse il microclima e danneggiasse il parco. Mentre il Centro Civico è stato spostato all'attuale luogo e invece di essere sede delle varie associazioni è diventata la biblioteca comunale che si è spostata da Villa Orsini.

Piano di recupero del centro storico

Negli ultimi anni è stato definito il progetto dell'arch. Gianni Rigo sulla riqualificazione del centro di Scorzè. I risultati di questo lavoro sono stati presentati la sera di lunedì 20 gennaio 2014 al Teatro Elios – Aldò. Relatori sono stati il sindaco, Giovanni Battista Mestriner, l'architetto Gianni Rigo, che ha redatto il piano di recupero e l'architetto Giancarlo Del Zilio, responsabile del Settore Gestione del Territorio e ambiente del Comune di Scorzè. In realtà si è trattato di una modifica alla variante urbanistica "Rigo" già redatta e presentata al pubblico, sempre al teatro Elios, nel 2006.

Il sindaco, nella presentazione, ha fatto la storia di tale piano di recupero, partendo dal progetto Caprioglio: *"... il piano Caprioglio definisce delle altezze, definisce dei viluppi, definisce delle volumetrie...molte volte, però il calcolo delle volumetrie non è collegato alle altezze e ai volumi consentiti... per esempio in quasi tutto il centro storico si definisce che in quel posto si può fare un edificio di tre piani o di quattro piani ma si dà la volumetria per farne uno da sei... cioè le volumetrie concesse dal piano Caprioglio erano maggiori dei volumi prescrittivi che c'erano dentro le unità minime d'intervento [U.M.I.]. questo ha provocato che le persone pensavano di poter ampliare la volumetria loro assegnata ma in molti casi c'era la necessità di ulteriori varianti al PRG....Questo ha comportato che il piano Caprioglio non è mai stato eseguito in nessuna UMI ... era un piano tra virgolette ambizioso che mirava a recuperare tutto il centro storico ma partendo dal fatto che metteva assieme più persone e partendo dal fatto che lasciava aperte dal punto di vista tecnico delle questioni è un piano che non è mai stato realizzato in nessuna delle sue puntuali specificazioni ... era un piano che a parole tendeva a*

recuperare il centro di Scorzè... voi sapete che il centro di Scorzè è un centro non storico dal punto di vista artistico ... ha delle storicità ma sono limitate ad alcuni edifici importanti per il resto invece è un'architettura povera... tra l'altro anche probabilmente lasciata andare nel corso degli anni perché ovviamente non c'era la convenienza di mettere mano a degli edifici vecchi se ci sono dei progetti più avanti ... un altro aspetto del progetto Caprioglio è stato quello che i proprietari non hanno più messo mano quasi neanche alla manutenzione ordinaria tante volte, non solo a quella straordinaria, in previsione del fatto che ci sarà la possibilità di fare qualcosa in più ... ci sarà la possibilità di fare qualcosa di diverso, sostanzialmente si è lasciato deperire l'esistente..."⁽⁴⁾ (4) Da questo primo intervento appaiono le due maggiori difficoltà nell'attuazione della variante del progetto Caprioglio: la volumetria sovradimensionata e la difficoltà di mettere d'accordo i vari proprietari. Anticipiamo che le novità del piano di recupero dell'arch. Gianni Rigo consistono nell'intervenire in una parte limitata del centro storico e di essere riusciti a mettere assieme i vari proprietari facendo loro firmare un accordo nell'accettazione del piano stesso.

Area d'intervento:



Aree d'intervento

(4) Relazione del sindaco Giovanni Battista Mestriner la sera di lunedì 20 gennaio 2014 al Teatro Elios – Aldò [registrazione audio].

Stato attuale:



Situazione attuale

In pratica l'area d'intervento comprende gli edifici a destra – a est – del complesso di edifici formato da Ca' dei Dogi e il Vaticano e si snoda lungo via Martiri, gira a sinistra per via Cercariolo e ancora a sinistra per via Roma fino al complesso sempre del Vaticano, continua per via Roma a est del Vaticano e di Ca' dei Dogi. Si tratta pertanto di una parte molto limitata rispetto a quella dell'iniziale progetto Caprioglio. Mentre con la Variante Caprioglio non si era riusciti ad ottenere il consenso dei proprietari e nemmeno con il primo piano di recupero del 2006, ora si è arrivati ad ottenere il consenso e l'accordo con loro. In questa opera di persuasione un ruolo molto importante hanno avuto l'arch. Fiorenzo Pesce e l'ing. Danilo Michieletto. Sentiamo ora dalle parole dell'arch. Gianni Rigo la presentazione del progetto di recupero. In questa esposizione si è servito di alcune slide e di un filmato in 3D. Inizialmente si è chiesto qual sia il centro di Scorzè: *“Un paese viene sempre associato al suo centro, che solitamente corrisponde alla parte più vecchia. E qual è il centro di Scorzè? La piazza del Municipio? Il sagrato della Chiesa? Scorzè purtroppo non ha un vero e proprio centro degno di questo nome”*. Rigo ha sottolineato di avere svolto l'incarico gratuitamente: *“Mi sono sempre mosso senza alcun incarico scritto, neanche dall'A.C., alla quale, per regolarizzare questa mia iniziativa, ho dovuto protocollare una dichiarazione nella quale dichiaravo che non avrei preteso alcun compenso”*.⁽⁵⁾ Al di là delle polemiche nate per supposti interessi personali o mire di incarichi pubblici, l'architetto – riferendosi anche ai proprietari

(5) Presentazione dell'arch. Gianni Rigo [inedito].

coinvolti nel piano – ha affermato: *“Questo messaggio un po’ alla volta è stato recepito dai proprietari anche perché hanno capito che questo mio interessamento era dettato soprattutto dalla passione e dalla soddisfazione di portare a conclusione un progetto importante per la riqualificazione di una parte del centro di Scorzè”*.⁽⁶⁾ Dopo un’analisi dello stato attuale del sito, soggetto al piano (distinzione tra edifici abitati, disabitati e in abbandono; percorsi pedonali; permeabilità aerea, cioè il fatto che tale area è difficilmente accessibile perché frazionata in tante proprietà private), egli si è concentrato sulle cosiddette emergenze. Per emergenza s’intende quelle aree e edifici interessanti dal punto di vista architettonico e storico. Ecco il suo giudizio: *“Il nostro centro si presenta con un aspetto un po’ datato e in grave stato di abbandono tanto che molti proprietari non ci abitano. Altri paesi limitrofi come Noale, Mirano, Mogliano, ma anche paesi più piccoli come Zero Branco hanno centri che possono beneficiare di più di qualche architettura di pregio. Scorzè ha poco, o comunque quello che c’è, è sparso”*.⁽⁷⁾ Ecco allora la sua conclusione: *“Nell’area in oggetto non c’è nessuna emergenza e dobbiamo inventarci qualcosa di nuovo e probabilmente più usufruibile e di qualità”*. A riprova di ciò egli cita alcuni lavori di recupero - svolti dal suo studio - come il progetto di Ca’ della Nave a Martellago e il recupero di un fabbricato fatiscente a Trebaseleghe.

Dalla Variante Caprioglio al Piano di Recupero Rigo

Giustamente prima di esporre il proprio progetto, l’arch. Rigo parte dall’analisi della variante Caprioglio: *“Il piano Caprioglio, datato 1997 e vigente fino al 2006, era un buon lavoro teorico, ma presentava delle difficoltà nell’utilizzo delle cubature previste, che erano state aumentate”*.⁽⁸⁾ In effetti come abbiamo visto le volumetrie previste dalla Variante Caprioglio erano molto alte. Abbiamo cercato di approfondire la questione e una delle giustificazioni dateci è che ciò è stato necessario per rendere conveniente ai proprietari l’abbattimento dei vecchi edifici e la costruzione di nuovi. Indubbiamente le volumetrie proposte erano eccessive. Ecco come continua l’arch. Gianni Rigo: *“L’Amministrazione di allora (fine 2005) aveva già avvertito l’urgenza e la problematicità della situazione: alcuni proprietari da anni stavano cercando di completare l’iter burocratico per la realizzazione di un grosso intervento, rispettoso del piano Caprioglio. Però in molti eravamo convinti che non si andava nella direzione giusta: il centro non si migliorava ma si peggiorava, e non per colpa del tecnico o dei proprietari, ma perché si seguivano le prescrizioni del piano Caprioglio”*.⁽⁹⁾ Nella realizzazione di questi interventi urbanistici la maggior difficoltà è rappresentata dalla diffusione di piccole proprietà e dalla necessità di mettere d’accordo tutti i proprietari senza arrivare a espropri forzati. Inoltre è molto difficile costruire nei centri urbani ma non

(6) *Ibidem.*

(7) *Ibidem.*

(8) *Ibidem.*

(9) *Ibidem.*

si può nemmeno continuare a costruire nelle periferie rubando terreno alla nostra agricoltura: *“Dobbiamo invertire la tendenza e renderci conto che le campagne sono un bene da proteggere, non possiamo continuare a distruggerle altrimenti cosa lasceremo ai nostri figli? Pur essendo una risorsa (specie proprio in questi territori) il terreno agricolo è ovunque impegnato da edificazioni, il Veneto stesso è considerato città diffusa come gran parte della Pianura Padana”*.⁽¹⁰⁾

Ed ancora: *“Dobbiamo preservare il suolo, non sprecarlo. Dobbiamo recuperare, ristrutturare, riqualificare o abbattere se necessario per ricostruire meglio e a più alta densità. D'altronde non avrebbe senso il contrario, cioè lasciare edifici abbandonati che sono una desolazione e che decreterebbero lo svuotamento inesorabile del centro, Scorzè ne è un esempio. Con questo intervento si stima che si possano ricavare circa 70-80 alloggi, provate a pensare quanto terreno agricolo è risparmiato. Ho dato la mia disponibilità anche perché mi sentivo in dovere di fare qualcosa, a Scorzè ci sono nato, ho le mie radici e fino a vent'anni ho abitato all'interno di questo comparto”*. Dopo aver ricordato di avere iniziato i lavori nel dicembre del 2005: *“Siamo partiti nel dicembre del 2005 con il rilievo dell'area, faceva un freddo cane e disponevo soltanto del rilievo di soli tre fabbricati che mi aveva fornito l'ing. Michieletto, bisognava completare il rilievo”* ricorda che nel 2005 – 2006 è stato fatto il rilievo dell'area *“a cui è naturalmente seguita la restituzione con l'elaborazione di un modello 3D del centro che erano gli strumenti minimi, oltre all'analisi mostrata prima per elaborare la proposta di progetto”*. Per quanto riguarda le volumetrie, l'architetto sottolinea *“Naturalmente quello che vi mostriamo non è un progetto edilizio, di solito sono sufficienti le planimetrie, ma dovendo spiegarlo a non addetti ai lavori, ho preferito dare un volume alle planimetrie, solo per riuscire a trasmettere anche a chi non è del mestiere, le peculiarità di questo nuovo piano”*.⁽¹¹⁾

(10) *Ibidem.*

(11) *Ibidem.*



Altezze edifici

Piano di recupero con le volumetrie distinte in numero di piani

Per quanto riguarda le differenze tra il progetto del 2006 e quello attuale:

*“Gli elementi caratterizzanti erano e sono, perché vengono anche ripresi e riproposti nel progetto finale che vedremo dopo:
la passeggiata/asse principale in completa sicurezza, in quanto distante dalle strade una piazza a metà del percorso
una galleria sull’affaccio di via Martiri
consentiva l’eventuale costruzione della rotonda tra via Cercariolo e via Treviso
grande attenzione alla cura dei percorsi coperti e alla qualità dell’arredo urbano”.*⁽¹²⁾

La torre

Per valorizzare il progetto di riqualificazione del centro di Scorzè l’architetto Gianni Rigo ha previsto la costruzione di una torre che ha creato forti polemiche soprattutto da parte delle forze politiche:

“Altro elemento cardine era la micro torre, solo un piano in più al poco distante condominio Moroni posto non a caso in quella posizione, distante dalle vie principali (Cercariolo, Martiri, Treviso) e priva di un fronte in prossimità delle arterie, come

(12) *Ibidem.*

tutti gli altri fabbricati, perciò non direttamente visibile dalla strada, insomma in una posizione più anonima e svantaggiata. Serviva a mio avviso un elemento forte, caratterizzante, io lo immaginavo ben più alto di 7 piani, ma la cubatura è quella che è e ha generato tante riserve e negatività, specie da parte di persone che non sono del settore... L'estetica è personale, ma è anche vero che se faccio un fabbricato con carattere, valorizzo anche tutta l'area circostante. Purtroppo un consigliere della maggioranza di allora ha preteso un parere legale per essere tranquillo sulla legittimità dei sette piani. Naturalmente senza spese da parte della collettività”.⁽¹³⁾



Visione d'insieme area d'intervento

Successivamente è andato a spiegare i vari particolari del progetto, dove la parte dell'arredo urbano è stata coordinata dall'arch. Dal Zilio: *“Logicamente aumentando il volume si andava a penalizzare lo spazio esterno – di tutti – riducendolo. Si è prestato assoluta attenzione a questo: non volevo ritagli, spazi che sono degli avanzi di giardino, di marciapiede, etc. L'arch. Dal Zilio ha pazientemente seguito e visionato personalmente le soluzioni e i materiali che proponevo per essere sicuri che fossero di qualità, come un centro richiede, ma che soprattutto fossero reperibili anche tra 10 anni (tale è la durata del piano). Era necessario stabilire linee guida*

(13) *Ibidem.*

precise per gli interventi negli spazi pubblici visto che il collante tra i vari linguaggi architettonici che animeranno il centro, sarà rappresentato dallo spazio pubblico. La passeggiata avrà le stesse caratteristiche per tutta la sua lunghezza (circa un centinaio di metri) pur attraversando varie proprietà e venendo realizzata a stralci funzionali, quando le proprietà lo decideranno, in momenti diversi. In questo modo si assicura il controllo della P.A. che vigilerà e farà da garante... Anche in questo caso ho elaborato varie soluzioni prima di arrivare a quella ottimale, ve ne riporto qualcuna".⁽¹⁴⁾

Non ci soffermiamo sulle fioriere mobili e sulle panchine, ma concentriamo la nostra attenzione sulla passeggiata e sulle gallerie coperte e non coperte. Si vuole in questo modo creare un percorso e una passeggiata, con mezzo una piazza per creare un centro d'incontro per i cittadini.

Dopo aver ricordato che *"è stato concesso un premio del 15% di volumetria in più, verificando lotto per lotto logicamente che ciò fosse realizzabile"* egli conclude così la sua esposizione del piano di recupero: *"Non solo, secondo me la novità è questa che si capisce meglio dallo schema: cioè è concessa e anzi salvaguardata la possibilità di realizzare con una qualità superiore, prima non ci si poteva occupare del vestito/estetica degli edifici, perché bisognava sfruttare tutto l'ingombro a disposizione per realizzare il massimo volume concesso. Ora, questa possibilità inedita e coraggiosa, consente di intervenire sulla pelle del fabbricato ricavando terrazze, sbalzi, rientri, poggioli, cavedi, sporgenze, giochi d'ombra, senza perdere cubatura a disposizione. Queste sono caratteristiche che rendono più appetibile la commercializzazione e nel contempo consentono di applicare un minimo di creatività per ottenere un fabbricato gradevole, non anonimo e monotono. Il paesaggio – mi ripeto - è di tutti, un edificio non viene costruito con l'ottica di durare una stagione o una moda, in linea di massima ci sopravvivrà ed è meglio che creatività e gusto abbiano un minimo di spazio".* L'architetto Gianni Rigo ribadisce ancora una volta che non si tratta di un progetto edilizio: *"Non è un progetto urbanistico redatto da un urbanista, ma da un architetto che da oltre 30 anni si occupa di queste problematiche, se siamo coerenti con quanto sopra sono convinto che il risultato finale sarà apprezzato dalla collettività".⁽¹⁵⁾*

E alla fine della relazione la bella citazione di Paul Valery: *"Un poeta della seconda metà dell'Ottocento, appassionato di architettura, Paul Valery, già allora si lamentava che i fabbricati nelle città spesso erano muti, non dicevano niente, solo pochi parlavano, trasmettevano qualche sensazione, ma solo pochissimi cantavano, emozionavano. Dobbiamo cercare di fare fabbricati che cantano e spazi usufruibili da tutti, anche da chi è disabile".⁽¹⁶⁾*

(14) *Ibidem.*

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*



Visione d'insieme del progetto urbanistico di recupero
del Centro Storico di Scorzè
[studio architetto Gianni Rigo]

La nuova Piazza davanti al Municipio

Iniziati i lavori a febbraio, la nuova piazza di Scorzè è stata inaugurata nel luglio 2016. Tale opera è stata possibile grazie ai finanziamenti della ditta di Acque Minerali San Benedetto e la famiglia di Giuliano De Polo al quale l'opera è dedicata. De Polo per 34 anni è stato presidente della San Benedetto. Il costo complessivo è stato di 330.000 € a cui vanno aggiunti 40.000 € per le opere complementari a carico del Comune. Molto bella la fontana, con i vari giochi d'acqua. La bella nuova piazza, che ha mantenuto il nome di Piazza "Aldo Moro", è diventata punto d'incontro dei cittadini di Scorzè, particolarmente nelle calde serate d'estate.



Particolari della nuova piazza di Scorzè con la fontana dedicata a G. De Polo

Lavori Centro Storico

Quest'anno sono iniziati i lavori di ristrutturazione del centro storico di Scorzè, secondo il progetto di riqualificazione del centro urbano redatto dall'architetto Gianni Rigo. Si è cominciato con l'abbattimento di alcuni edifici lungo via Cercariolo e la sistemazione dei marciapiedi.



Particolari dei lavori di riqualificazione del Centro Storico di Scorzè

La circonvallazione a Sud di Scorzè

Dopo molti anni, finalmente nel marzo 2019 è stata inaugurata la tangenziale sud di Scorzè, cioè la SR 515. Iniziati i lavori nel febbraio 2017, dopo 700 giorni consecutivi, l'opera costata 14,4 milioni di euro, la nuova strada è percorribile. Essa collega la Castellana al casello autostradale di Martellago (A4 – passante di Mestre).- Si spera che tale nuova arteria alleggerisca il traffico passante per Scorzè, in particolare per via Cercariolo.



Particolari della tangenziale sud di Scorzè (S.R. 515)

I Cavalieri della morte

I controlli della Regia Guardia nelle violenze politiche tra il 1919 e il 1922

di Massimo Rossi, ricercatore storico

Premessa

La conclusione della Grande Guerra fu accompagnata da grandi manifestazioni di giubilo. La vittoria sembrava aver rafforzato il sentimento nazionale ma ben presto i conflitti e le contraddizioni della società italiana emersero con prepotenza: i caduti in battaglia, i dispersi, gli invalidi e i sacrifici sofferti non tardarono a bussare nelle coscienze degli italiani. L'esultanza iniziale lasciò così il posto a sentimenti di delusione e di frustrazione amplificati, nella politica estera, dai magri risultati ottenuti dal Governo italiano a Parigi durante la Conferenza per la Pace. Anche all'interno del Paese la situazione non era per nulla serena. Una pesante crisi economica stava colpendo le classi medie. L'Italia era costretta ad importare a caro prezzo beni di cui aveva assoluto bisogno facendo crescere a dismisura la spesa e, con essa, l'inflazione che andava a colpire principalmente il potere d'acquisto delle categorie a reddito fisso. Le differenze sociali si acuirono così come il rancore nei confronti di quella parte della società che, durante la guerra, si era arricchita a danno degli altri. Ne seguirono grandi manifestazioni di protesta contro il caro-vita e la disoccupazione. Nel mondo contadino le tensioni non erano meno gravi ed i braccianti iniziarono a rivendicare la proprietà agraria. La classe operaia, attraverso i Consigli di fabbrica, reclamò il diritto dei lavoratori di gestire le imprese. I sindacati, promuovendo manifestazioni imponenti, riuscirono ad ottenere contratti vantaggiosi e aumenti salariali che andavano a compensare l'aumentato costo della vita. Ma la via del riformismo ottenuto con le formule democratiche appariva troppo lunga e la rivoluzione, che già divampava in Russia e in parte in Germania, sembrava la via più semplice e redditizia per raggiungere gli obiettivi. Dalle file dell'interventismo nazionalista cominciarono ad emergere nuovi movimenti. L'Associazione degli Arditi d'Italia, sorta nel novembre 1918, raccoglieva ex combattenti appartenenti ai battaglioni d'assalto. In piazza san Sepolcro a Milano, il 23 marzo 1919, Benito Mussolini fondava i Fasci di Combattimento. Il Popolo d'Italia, giornale da lui diretto, cambiò il sottotitolo da "quotidiano socialista" a "quotidiano degli ex combattenti". Nel programma dei Fasci trovarono spazio le proposte più diverse. Inizialmente lo

sviluppo fascista fu piuttosto fiacco arrivando a contare solo 31 Fasci e 870 aderenti. L'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra raccoglieva invece 50.000 iscritti avocando gli interessi del mondo agricolo e dei ceti medi. Elemento comune a tutti questi gruppi era la rivendicazione dei valori che avevano ispirato la guerra contro ogni forma di disfattismo rivoluzionario. La contrapposizione e l'insofferenza politica si manifestarono il 19 gennaio 1919 alla Scala di Milano quando, guidati da Mussolini, Nazionalisti, Futuristi e Arditi impedirono a Bissolati di parlare.

Nel Partito Socialista erano presenti varie anime senza una guida che prevalesse sulle altre. A metà del 1919 prevalse la componente estremista ma il dibattito, seppur intenso, rimaneva inconcludente nella sterile attesa di una anelata rivoluzione. Si verificarono anche scontri interni tra le diverse tendenze. Serrati affermava che il proletariato doveva usare la forza contro la prepotenza borghese per conquistare il potere.

Nel frattempo le agitazioni sociali si acuirono portando ad oltre 1800 scioperi nel corso del 1919. Il governo Nitti entrò in crisi nella prima metà del 1920. Il 24 maggio, nel corso di un corteo, gruppi di nazionalisti si scontrarono con la Guardia regia provocando morti e feriti. A Nitti subentrò Giolitti. Nonostante i tentativi governativi, il movimento operaio non aprì le porte ad alcuna discussione. Altrettanta chiusura arrivò anche dal mondo industriale e finanziario. In questo clima di reciproca ostilità, cominciò ad aver luogo l'occupazione delle fabbriche dopo che alcune proposte della FIOM erano state respinte. Circa 500 mila operai finirono con occupare i luoghi di lavoro spalleggiati dalle Guardie Rosse che vigilavano contro eventuali interventi della forza pubblica. Differentemente dalla volontà degli industriali, Giolitti non dispose alcun attacco alle fabbriche ma una vigilanza discreta all'esterno di esse. Voleva evitare l'insurrezione e la guerra civile. Nella situazione difficile in cui il Paese si trovava, il Presidente del Consiglio fece diffondere un dispaccio telegrafico ai Prefetti del Regno in cui venne disposto che *nelle attuali condizioni che appaiono prodromo di guerra civile si deve evitare qualunque manifestazione che possa eccitare animi provenga essa da fascisti o da socialisti. Come pure si deve evitare ogni comizio che tenda ad accrescere eccitazione animi*. Anche il sindacato, ancora controllato dai riformisti, cercò di evitare che la protesta degenerasse in lotta armata. Ma la rivoluzione rimase ancora a lungo una possibilità reale. Il 19 settembre si incontrarono a Roma rappresentanti del Governo, degli industriali e dei sindacati. L'incontro si concluse con l'accordo di sgombero delle fabbriche mentre la richiesta di controllo della produzione da parte degli operai fu respinta. L'aspettativa rivoluzionaria operaia si dimostrò un'idea vaga in quanto la realtà comprovava che nessuno era preparato ad attuarla. Tra gli industriali, invece, crebbe un sentimento di rivalsa nei confronti di Giolitti e il metodo liberale che, secondo loro, si era dimostrato debole e accondiscendente. La sfiducia nel metodo liberale si estese alla classe media che avvertì l'esigenza di un maggior ordine e controllo sociale. Si stava scavando un solco tra la classe operaia e i ceti medi.



Figura 1 - Guardia di Città

In questo clima da guerra civile, già nel 1919 con il governo Nitti, si sentì la necessità di riformare la polizia. Venne sciolto il Corpo delle Guardie di Città⁽¹⁾, una polizia non militare, costituendo invece una Amministrazione della Pubblica Sicurezza più moderna che, con le stellette al bavero della giacca, era in grado di rispondere alle mutate esigenze del periodo. La nuova polizia veniva così suddivisa in due settori: la Regia Guardia di Pubblica Sicurezza, che contava 25.000 uomini impegnati nell'ordine pubblico, compito precedentemente svolto del Regio Esercito; e gli Agenti di Investigazione, comprendenti 8.000 uomini, con incarichi particolarmente delicati in ambito investigativo svolti in abiti borghesi.

(1) Le **Guardie di Città** vennero fondate da Francesco Crispi nel 1890 dall'unione delle Guardie di Pubblica Sicurezza e delle Milizie Municipali di origine risorgimentale. Questo corpo di polizia operò durante la Grande Guerra con funzioni di controllo dell'ordine pubblico e di sicurezza interna del Regno. Ma già nel primo dopoguerra, le forti tensioni sociali che attraversarono il Paese resero evidente come l'organizzazione delle Guardie di Città non fosse più adeguata rispetto le difficoltà che stavano emergendo, palesando l'urgenza di una riforma nell'organizzazione della polizia.



Figura 2 - Regia Guardia di Pubblica Sicurezza

La situazione a Venezia

Nei mesi successivi la conclusione del conflitto anche a Venezia si verificarono disordini politici. Anzi, in città vi fu un uso precoce e originale della violenza politica perché i fascisti lagunari, legati all'esperienza fiumana, cercarono di contrapporsi non solo ai socialisti, ma anche alla linea egemonica del fascismo nazionale di stampo mussoliniano. Attraverso le righe del *Gazzettino*, a metà aprile 1919, viene attestata la nascita del fascismo veneziano. Inizialmente, l'attività principale dei simpatizzanti si basava sulla propaganda e la presenza di iscritti durante le manifestazioni pubbliche. La polizia era quindi chiamata a vigilare in forma discreta sulle iniziative assunte dai fascisti. Particolare attenzione era posta anche alle scritte murali, spesso inneggianti Fiume oppure, più genericamente, esaltanti il movimento fascista, che cominciarono ad essere vergate sui muri cittadini e a diffondersi, come atto di sfida, nei sestieri popolari di Castello, Dorsoduro e Cannaregio, zone di Venezia a forte presenza socialista. Nel 1920, a cura di Piero Marsich⁽²⁾, in città venne fondato il giornale *Italia Nuova – voce del fascismo e del fumanesimo*. Come il *Popolo d'Italia* di Mussolini, il foglio aveva lo scopo di convogliare le forze nazionaliste contro il socialismo. Contemporaneamente, la sede fascista venne spostata a palazzo Morosini in campo Santo Stefano.

(2) Piero Marsich fu un carismatico esponente del fascismo veneziano. Simpatizzante di D'Annunzio e delle rivendicazioni fiumane, si trovò in contrasto con Mussolini. Sconfitto nella lotta per il potere all'interno del fascismo, preferì non rientrare più nei ranghi della corrente vincente.



Figura 3 - Piero Marsich

I luoghi principali della lotta tra socialisti e fascisti furono campo Santa Margherita e Accademia, per il sestiere di Dorsoduro; via Garibaldi, per il sestiere di Castello e la zona di Calle Priuli, per Cannaregio, zone popolari a forte presenza socialista. Proprio qui si trovavano anche alcune istituzioni proprie della classe operaia come il Circolo ferrovieri, la Camera del Lavoro e svariate sezioni del partito socialista e comunista. Obiettivo costante degli attacchi fascisti fu la Camera del Lavoro per cui, nel tempo, venne decisa dai socialisti la creazione di un presidio permanente di qualche decina di iscritti a difesa di quella istituzione. Anche il Circolo ferrovieri di Calle Priuli venne in più occasioni assaltato dai fascisti. Tuttavia, da secoli, il luogo maggiormente rappresentativo del potere cittadino era piazza San Marco. Averne il controllo, padroneggiarla con la presenza di sostenitori nei locali che si aprivano nel salotto veneziano, costituiva un segno distintivo di prestigio e potenza. Proprio qui, il 25 aprile 1919, alcuni fascisti lanciarono manifestini di propaganda antisocialista dal campanile e dal Palazzo Reale. Per ovviare a possibili interferenze avversarie, le formazioni fasciste crearono squadre poste a protezione dei simpatizzanti durante i comizi pubblici. Tuttavia, l'attrito tra le opposte fazioni porterà ad una escalation della violenza e ad un impegno sempre maggiore della Guardia Regia che sarà costretta ad aumentare i pattugliamenti cittadini e sorvegliare i punti più critici della città. Anche perché molti squadristi erano *foresti*. Ad esempio, a rinforzo della parte fascista arrivarono i legionari fiumani. Tra questi e la polizia si verificarono ben presto episodi di tensione che si acuirono in occasione della falsa notizia della morte di D'Annunzio. Fascisti e socialisti, il 20 settembre 1919, vennero alle mani nel sestiere di Castello, davanti la statua di Garibaldi, in occasione dell'anniversario della Presa di Roma. Un altro anniversario agitato fu il 24 maggio 1920, in commemorazione dell'Impresa di Fiume. In questa occasione le manifestazioni di dissenso provennero dai socialisti mentre i fascisti cercarono di opporvisi. E il 31 agosto 1920 anche a Venezia iniziarono le occupazioni delle fabbriche. La prima ad essere occupata fu lo stabilimento Savinem⁽³⁾. Si verificarono anche ripetuti scioperi

(3) Stabilimento siderurgico e navale sito alla Giudecca. In esso lavorarono 400-500 operai.

all'ACNIL (nome con cui si chiamava l'allora azienda di navigazione lagunare). Il blocco delle imbarcazioni da parte degli scioperanti rischiava di mettere a rischio la stagione turistica. In questo contesto, molti volontari fascisti, si sostituirono ai conduttori che avevano incrociato le braccia.



Figura 4 - Stabilimento Savinem

Reiterati episodi di reciproca provocazione e prepotenza si susseguirono nelle settimane successive lungo le calli del Centro Storico. Dalle scaramucce si passò alle risse e quindi alle armi, per finire con le bombe. Nel 1919, a seguito della rielezione alla XIV Legislatura del Regno d'Italia, venne collocata una bomba davanti alla casa veneziana del deputato socialista Elia Musatti. Nel luglio del 1920, a Trieste, venne incendiato l'Hotel Balkan come rappresaglia per l'uccisione di alcuni militari italiani, per opera slava, avvenuta a Spalato. Pochi giorni dopo, durante una manifestazione socialista in piazza San Marco, si verificarono zuffe con gruppi di fascisti. Nell'occasione esplose un ordigno che provocò diversi feriti. L'esplosione destò particolare allarme tra la popolazione veneziana e per un certo periodo di tempo, grazie all'ulteriore rafforzamento dei controlli della Guardia Regia, non si verificarono ulteriori episodi di violenza.

Bisogna comunque precisare che la violenza non era esclusiva di una parte ai danni dell'altra. Ad ogni azione punitiva fascista corrispondeva, in genere, la rappresaglia da parte socialista. E viceversa. Se si vuole trovare una differenza tra i contendenti, tuttavia, si può dire che i socialisti praticavano una violenza disorganizzata e acefala. Quella fascista, invece, era coordinata da una abile regia ed era costituita da squadre ben strutturate, spesso formate da giovanissimi, sotto il comando di un capo. La strafortezza delle squadre fasciste si spingeva fino al punto di voler con-

tendere alla polizia il controllo del territorio. Punto di partenza per le loro azioni era palazzo Morosini in campo Santo Stefano.



Figura 5 - Palazzo Morosini

Con la primavera del 1920 cominciò uno stillicidio di episodi violenti. Ad aprile, con il pretesto di commemorare Garibaldi, alcune decine di fascisti si ritrovarono davanti alla statua del generale a Castello. L'assembramento provocò notevoli malcontenti tra gli abitanti della zona: dalle schermaglie verbali si passò all'esplosione di alcuni colpi di pistola provenienti dalle abitazioni circostanti. I fascisti, per reazione, distrussero alcuni locali frequentati dai nemici. Qualche giorno dopo, anche il Circolo ferrovieri venne devastato dopo che un giovane fascista era stato aggredito in quella zona. La rabbia socialista portò alla distruzione di un'abitazione di un noto esponente fascista in campo SS. Apostoli.

A causa delle violenze, la Camera del Lavoro proclamò lo sciopero generale. Nonostante i pattugliamenti e i servizi finalizzati alla tutela degli obiettivi sensibili, gli interventi della Guardia Regia si dimostrarono vani ed esitanti. Finora, le tensioni politiche erano state responsabili della morte di qualche persona, ma le ostilità erano in preoccupante ascesa, sia per numero che per gravità. Complice anche l'apertura della stagione turistica, le parti riuscirono a concordare una tregua. Per conseguenza, anche lo sciopero generale venne revocato. Ma i socialisti non vollero cancellare un comizio già fissato in campo Santa Margherita. Le autorità di polizia preferirono evitare la cessazione coattiva della manifestazione per evitare possibili situazioni di tensione con gli organizzatori. Nondimeno, erano coscienti del serio pericolo di una potenziale rivalsa fascista. Perciò, nella zona del Ponte dell'Accademia, venne schierato un folto spiegamento di guardie regie per impedire che i fascisti, da campo Santo Stefano, ove si trovava la loro sede, potessero affluire

verso campo Santa Margherita. L'autorità di polizia, tuttavia, con grave imperizia, non schierò un baluardo simile nella zona di Rialto. Da qui, infatti, con un tragitto certamente più lungo ma praticamente sgombro, un folto numero di fascisti arrivò a Santa Margherita. Inevitabile fu il contatto tra le parti. Ci furono delle pistolettate. Poi un fuggi fuggi generale. Quindi la rissa e i feriti. Come si può immaginare, dopo questo episodio, la tregua venne sospesa. La sera stessa, alcuni fascisti si presentarono nella zona di Calle Priuli per mettere in atto la solita opera di devastazione al solito Circolo ferroviari. Ma questa volta, la Guardia Regia riuscì ad impedire il contatto tra le opposte fazioni.

A metà giugno le violenze politiche arrivarono al culmine. Nei pressi del Circolo ferroviari in Calle Priuli un gruppo di fascisti venne assalito da svariati avversari. Per rappresaglia, i fascisti progettarono una ennesima devastazione del suddetto Circolo. Nel tentativo di tamponare la reazione, il Prefetto emanò una circolare che vietava la riunione di più di cinque persone in luogo pubblico. Inoltre, il servizio di controllo del Circolo ferroviari venne rafforzato. Ma il divieto del prefetto venne di fatto superato dall'arrivo di squadristi non veneziani che, con un colpo di mano il 13 giugno irrupero nel Circolo scontrandosi con ferroviari. Ci fu un morto. La reazione socialista non si fece attendere e nelle ore successive ci fu un altro morto. Il 15 giugno, a seguito di una serie di controlli ad opera della Guardia Regia, tra piazza San Marco e Riva degli Schiavoni, ad alcuni fascisti vennero trovate rivoltelle e alcune bombe. Furono accompagnati in questura. Ma alcuni complici reagirono violentemente al fermo operato dalla Guardia Regia permettendo la liberazione dei compari. Altri fiancheggiatori, mediante l'esplosione di alcune bombe contro il commissariato della polizia, cercarono di ritornare in possesso delle armi precedentemente sequestrate. Piero Marsich si presentò alla polizia cercando di mediare tra le parti. Con lui si trovava anche Gino Covre, segretario del Fascio di Udine e arrivato a Venezia per sostituire il dimissionario segretario fascista locale. A seguito di questi gravi fatti, il prefetto ordinò la perquisizione della sede del Fascio. La guardia regia disarmò i presenti ed impose ai non residenti di lasciare la città. Nelle ore successive, il prefetto prescrisse la sospensione di ogni tipo di propaganda violenta e costituì un Comitato pluripartitico finalizzato alla ricomposizione dei dissidi politici. Le violenze cessarono.

Le elezioni del 15 maggio 1921 videro la sconfitta dei fascisti, sia a Venezia che nei seggi nazionali. Tra i vertici fascisti ci si cominciò a chiedere se l'uso sistematico della violenza non fosse, alla fine, controproducente: i negozianti chiudevano i loro locali quando erano presenti squadre fasciste; le persone avevano paura di scendere in strada durante le ore serali. Si iniziò a pensare ad una maggiore disciplina delle formazioni. Molti attivisti erano troppo scalmanati: facevano parte di quella classe di età che era stata troppo giovane per l'arruolamento nella Grande Guerra ma ne aveva comunque assorbito il mito. A fine luglio, iniziò la riorganizzazione del Fascio veneziano e ad ogni squadrista venne imposta un'uniforme costituita da una camicia nera.

I Cavalieri della morte

Tra la fine del 1921 e la metà del 1922 furono i Cavalieri della morte ad esercitare con più incisività la violenza politica a Venezia. Ma chi erano i Cavalieri della morte? Nell'estate del 1921 il Fascio veneziano aveva conosciuto una importante crisi interna che aveva portato all'espulsione del suo capo, Gino Covre⁽⁴⁾, ufficialmente per indegnità morale. In realtà, le ragioni vere andrebbero ricercate nell'eccessiva violenza usata dal Covre contro i socialisti. Indirizzo che si scontrava con la nuova politica di pacificazione fascista (quella nazionale è firmata a Roma il 2 agosto 1921) che trovava la diffidenza della base, ostica nei confronti del metodo parlamentare adottato dalla dirigenza. Covre non aveva certo un carattere remissivo e a metà agosto fondò i Cavalieri della morte⁽⁵⁾ che, sganciati (almeno ufficialmente) dal Fascio veneziano, rappresenteranno la compagine paramilitare più violenta e temuta in città. Come scrisse al Gazzettino lo stesso Covre, i valori che muovevano i Cavalieri erano la patria e la famiglia. Tra gli aderenti ai Cavalieri della morte vi furono i dimissionari dal Fascio veneziano che simpatizzavano per Gino Covre oppure coloro che non condividevano il nuovo indirizzo della politica fascista. Tra questi molti giovani che ammiravano il carisma del loro capo derivante dal suo coraggio e dalla sua fama di ex combattente. Il Cavaliere della morte era riconoscibile perché indossava una camicia nera ornata da un grande teschio bianco. L'aspirante doveva prestare giuramento di obbedienza assoluta al capo ed operare per un ordine morale e civile migliore. Si ersero a difesa degli ex combattenti, ma anche di altre categorie sociali in difficoltà. Ma i Cavalieri erano deplorati dagli stessi fascisti per la loro politica amorale e perché potevano permettersi di agire senza preoccuparsi delle strategie e delle conseguenti responsabilità politiche dei loro atti. Si diceva che i Cavalieri traevano i loro mezzi di sussistenza attraverso ruberie, ricatti e violenze di varia natura. In effetti, i veneziani uscivano di casa a malincuore durante le ore notturne perché temevano i reati perpetrati da questi individui. Ma, al di là della facciata, i Cavalieri della morte erano molto utili al tornaconto fascista perché potevano compiere azioni eversive in loro vece.

Le Guardie Regie prestavano particolare attenzione ai movimenti estremisti e già da tempo gli uomini in forza ai vari Commissariati avevano ricevuto tassative istruzioni. Tra questi si trovava l'Agente di Investigazione Terzulli Giuseppe. L'Agente di Investigazione Terzulli nacque nel 1891 a Corato, un paese dell'entroterra pugliese situato ad una cinquantina di chilometri da Bari che all'epoca contava circa trentamila abitanti. Il foglio matricolare, redatto nel 1909 dalla Compagnia di P.S. di Foggia, all'atto dell'arruolamento al Corpo delle Guardie di Città, fornisce

(4) Gino Covre nacque a Chions (UD) nel 1890. Diplomato ragioniere, combatté come ardito durante la Grande Guerra. Ferito tre volte, venne decorato con la medaglia d'argento. A Torino era conosciuto per aver partecipato alla devastazione della locale Casa del Popolo. La sua elezione a capo del fascio veneziano non faceva certo sperare nella conciliazione con gli avversari.

(5) Il nome dei Cavalieri della morte non fu creato da Gino Covre. Già a Trieste nel 1902 è attestata la presenza di Cavalieri che avevano come scopo l'educazione patria a carattere irredentistico. Ma, durante la guerra, Cavalieri della morte erano chiamati anche gli arditi.

un'immagine, per quanto vaga, del suo aspetto fisico⁽⁶⁾: un giovane alto poco più di un metro e sessanta centimetri, occhi scuri, capelli castani, carnagione olivastrea. Il classico ragazzo mediterraneo, quindi. Questo foglio caratteristico ci dice anche che *sa leggere e scrivere* ma la sua istruzione è *limitata*. Inoltre, svolgeva il mestiere di contadino o, meglio, bracciante. Braccianti lo furono anche i genitori. E così, i nonni. La terra di Corato, seppur rinomata per la produzione di olio, richiede molta fatica per essere lavorata. Per il giovane Giuseppe l'unica alternativa a quella vita grama era l'arruolamento nella polizia che allora si chiamava Guardie di Città. Arruolato, frequentò la scuola di polizia di Roma. Quindi prestò servizio in varie città: Milano, Padova, Foggia e, come ultima destinazione, Venezia⁽⁷⁾.

Come per gli altri Agenti di investigazione della Regia Questura, Terzulli era comandato dal Maresciallo di P.S. Taranto Salvatore e, tra gli altri compiti, era incaricato di vigilare sui movimenti serali dei Cavalieri della morte e, più in generale, dei fascisti nel sestiere di San Polo. Il Cavalier Colitti, a capo del Commissariato San Polo, aveva dato ordini precisi ai suoi uomini per il controllo del territorio. I Cavalieri, infatti, nell'ottobre 1921 avevano, tra le altre violenze perpetrate, malmenato Girolamo Li Causi, importante dirigente socialista lagunare. Azione che era stata deplorata dagli stessi fascisti. Nello stesso periodo, la Guardia Regia aveva dovuto scortare una delegazione francese che, arrivata in città, era stata accolta dagli insulti e dai fischi perpetrati da fascisti e Cavalieri. Le rimostranze avevano avuto

(6) Per essere ammessi al Corpo delle Guardie di Città erano richieste la buona condotta, appartenenza ad una buona ed onesta famiglia, non essere stati espulsi da corpi armati o destituiti da pubblici uffici, non essere dediti al vino o alle tresche, non aver contratto matrimonio neanche col solo vincolo religioso, non avere familiari con moralità degradante o noti o per follia ereditaria.

(7) La cosa curiosa nel leggere la documentazione di Giuseppe è che egli visse quasi tutte le più importanti vicende storiche del XX secolo e le conseguenti trasformazioni dell'Istituzione in cui prestava servizio. Significativa è la lettura degli **Atti di giuramento**. Nel 1909, quando Giuseppe era allievo Guardia di Città a Roma, l'Atto di giuramento era il seguente: *Io Terzulli Giuseppe, allievo Guardia di Città, giuro di essere fedele al Re ed ai suoi legittimi successori, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le mie funzioni al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria*. Come detto, nel primo dopoguerra, le forti tensioni sociali che attraversarono il Paese resero evidente l'urgenza del rinnovamento della polizia. Nel 1919, transitato negli Agenti di Investigazione, il nuovo giuramento di fedeltà seguì la seguente formula: *Giuro che sarò fedele al Re e ai suoi Reali successori, che osserverò le leggi dello Stato, che adempierò a tutti gli obblighi del mio Ufficio con diligenza e con zelo per il pubblico bene e nell'interesse dell'Amministrazione, serbando scrupolosamente il segreto d'ufficio, conformando la mia condotta, anche privata, alla dignità dell'impiego. Giuro che non appartengo né apparterrò, ad associazioni o partiti, la cui attività non concili coi doveri del mio ufficio. Giuro di adempiere a tutti i miei doveri al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria*. E, anche se esula dal tema della ricerca di questo anno, mi sembrava interessante riportare anche l'Atto di giuramento alla Repubblica Sociale: *Giuro di servire lealmente la Repubblica Sociale Italiana nelle sue Istituzioni e nelle sue Leggi e di esercitare le mie funzioni per il bene e la grandezza della Patria*; e, per ultimo, il giuramento alla Repubblica Italiana: *Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le Leggi dello Stato, di adempiere a tutti i miei doveri serbando scrupolosamente il segreto d'ufficio, nell'interesse dell'Amministrazione per il Pubblico Bene*.

un importante impatto mediatico sia a livello locale che internazionale. Pertanto, la Guardia Regia era particolarmente attenta ai movimenti antagonisti. Ma è nella serata compresa tra il 16 e il 17 novembre che la polizia è eccezionalmente allarmata. Informazioni riservate, confermate da movimenti equivoci di persone sorvegliate, sin dal pomeriggio sembravano prefigurare qualche rogna. Con l'oscurità, infatti, un numeroso gruppo di Cavalieri invase e mise a soqquadro il circolo socialista di Castello. Gli occupanti, usciti appena in tempo da una porta secondaria, riuscirono ad arrivare alla vicina stazione dei Carabinieri per dare l'allarme. Le pattuglie dei militari, però, al loro arrivo non trovarono più i responsabili della violenza. Da Castello, infatti, i Cavalieri si erano spostati a Cannaregio per devastare il circolo del sestiere. Qui, tra le altre cose, rubarono alcuni drappi rossi usati come trofeo e per dileggio dei nemici. Già in preallarme, le Guardie vengono sguinzagliate per la città ma non riuscirono ad evitare l'ultima invasione della serata, quella del circolo socialista della Giudecca. In quel contesto, l'Agente di Investigazione Terzulli, insieme al Maresciallo Taranto e ad altro Agente, Fedele Alessandro, si trovava in appostamento all'interno del Caffè "Italia Unita" in campo delle Beccherie. Giocando a carte, a copertura della loro vera funzione, i tre vigilavano sull'attività del Cavaliere della morte Ticuli Giuseppe, che si trovava in una saletta appartata attigua alla loro. Verso le ore 22, notarono l'ingresso nel locale anche del Capo dei Cavalieri, Gino Covre, il quale vi rimase per una mezz'oretta. Verso le ore 23.30 entrarono anche dei giovani, rimasti non identificati, i quali iniziarono a schiamazzare. Uno di essi si avvicinò al Ticuli, gli parlò a bassa voce in un orecchio e poi uscirono dal locale. I tre investigatori decisero di seguire i due sospetti. Ma in Ruga Rialto, nei pressi del Caffè della Borsetta, persero le tracce dei due Cavalieri e, pertanto, arrivati al Campo San Aponal, decisero di desistere. Quella serata, grazie al lavoro degli Agenti di Investigazione veneziani, vennero identificati una ventina di Cavalieri, portati in carcere con mandato di arresto emesso successivamente dalla Procura. Tuttavia, l'aver perso di vista i due Cavalieri pedinati aveva impedito la completa identificazione di tutti i partecipanti all'invasione dei circoli. Questa leggerezza determinò un procedimento disciplinare ai danni di quegli investigatori che si concluse con *la sospensione della paga per la durata di giorni 15 limitatamente ad un terzo dell'ammontare*.

Il rigore della Regia questura nei confronti degli Investigatori si spiega anche con il clima di sospetto che colpiva le varie Istituzioni pubbliche. In particolare, girava la voce che alcune guardie, libere dal servizio, si accompagnassero ai Cavalieri della morte. Se da un lato, si trattava di sospetti fondati (alcune guardie subirono effettivamente procedimenti disciplinari e trasferite ad altra sede di servizio), in generale si trattò di congetture non suffragate dai fatti. Tuttavia, è anche vero che l'autorità giudiziaria e di polizia, pur disapprovando le azioni dei Cavalieri perché volevano sostituirsi allo Stato nell'esercizio di alcune funzioni (ad esempio l'ordine pubblico), tendevano a giustificarne le azioni perché nascevano da un superiore ideale patriottico.

I vertici fascisti in ogni caso condannarono quelle violenze soprattutto perché erano preoccupati per il prestigio che i Cavalieri stavano acquisendo. Tuttavia, la base fascista considerava legittime le attività dei Cavalieri.

Già nei primi mesi del 1922, in città la situazione stava ulteriormente peggiorando a causa del deterioramento della situazione politica a Fiume. Le vicende della città del Quarnaro erano state prese a cuore sin dall'inizio dai fascisti lagunari. Ed ora, la diversità di vedute tra la direzione nazionale del partito e quella veneziana stava portando ad una situazione di ulteriore tensione politica. Non costituisce una sorpresa, quindi, che il Prefetto di Venezia preavvisava il Ministero dell'Interno della possibilità di disordini in città con la probabilità di una nuova marcia su Fiume a sostegno dei legionari. Questo, tuttavia, non accadde a causa delle dimissioni di Marsich.

Verso la metà del 1922, le violenze politiche conobbero un ulteriore salto di qualità. Il 23 maggio, in campo Santa Margherita, alcuni giovani socialisti percossero un simpatizzante fascista. La reazione avversaria non si fece attendere e nel giro di qualche ora vari aderenti del partito socialista vennero malmenati per le calli da gruppi di fascisti e Cavalieri. Nel trambusto morì un giovane, colpito da arma da fuoco, risultato estraneo a qualsiasi simpatia politica. Qualche giorno dopo, una squadra comunista aveva cercato lo scontro con alcuni fascisti che si trovavano al bar "Due Mozze" in zona Tolentini. Un avventore venne ferito da un colpo di pistola. Ma l'evento probabilmente più grave, anche per le conseguenze politiche che ne scaturirono, si verificò il successivo 6 giugno quando alcuni giovani operai, seduti all'osteria "Bottesella" in via Garibaldi a Castello, si diletтарono a prendere per i fondelli alcune Regie Guardie mentre si trovavano a pattugliare la zona. I giovani, infatti, cominciarono ad intonare dei canti patriottici che le guardie cercarono di interrompere per evitare situazioni di tensioni. Ne scaturì un battibecco e una zuffa che portò alla morte di uno dei giovani e al ferimento di un passante. Il gruppetto, tra cui il morto, non era sconosciuto alle guardie. Si trattava di giovani piuttosto esuberanti, dalle simpatie politiche piuttosto confuse, provenienti dalla frequentazione socialista e quindi passati ai Cavalieri della Morte senza però abbandonare completamente il feeling iniziale. Il corpo dell'ucciso venne ricomposto al vicino ospedale S. Anna. La morte del giovane fu immediatamente utilizzata a scopi propagandistici dal capo dei Cavalieri, Gino Covre, il quale, accompagnato da qualche centinaio di affiliati tra fascisti e Cavalieri, si appropriò la notte stessa della salma e la portò alla sede dei Cavalieri della morte in calle dei Botteri. Impose ad alcune chiese di suonare le campane a morto che, echeggiando in tutta Venezia, diffusero un'atmosfera lugubre e luttuosa nell'intera città. I funerali vennero celebrati il giorno successivo e furono svolti in maniera sfarzosa a San Pietro di Castello alla presenza di svariate centinaia di persone. Durante le esequie, l'aspetto religioso ebbe, tutto sommato, un ruolo secondario. La figura di primo piano fu quella di Gino Covre che, attraverso un discorso commosso, legò la morte del giovane a quella di migliaia di altri giovani morti per la Patria toccando in profondità i sentimenti degli astanti. I gravi fatti narrati non furono privi di conseguenze: l'8 giugno 1922 il Prefetto di Venezia

ordinò lo scioglimento dei Cavalieri della morte per la loro pericolosità per l'ordine pubblico e per i fini personali delle loro gesta. Lo stesso giorno, il Questore di Venezia ordinò la perquisizione dei locali della sede dei Cavalieri. Vennero arrestate alcuni presenti e sequestrata documentazione.

Il 3 agosto 1922 si verificò un ulteriore grave caso di violenza politica. Questa volta a Mestre. In occasione di uno sciopero generale, un simpatizzante fascista venne ucciso da un colpo di pistola sparato da un gruppo di ferrovieri socialisti. La reazione non tardò e si concretizzò nella distruzione di una cooperativa alimentare, del circolo ferrovieri, della Camera del lavoro e della casa del sindaco Vallenari.

Il patto di pacificazione ormai era stato ampiamente tradito in tutto il Regno. Il richiamo alla disciplina per i fascisti non determinò mai la conclusione fattiva delle violenze che, invece, seguirono. Nella notte dell'11 ottobre 1922, un giovane fascista venne ucciso con una pistolettata da un socialista. Questo atto violento rappresentò l'ultimo scontro tra le due fazioni prima della Marcia su Roma. Il 28 ottobre 1922, circa 25.000 Camicie nere marciarono a Roma rivendicando la guida politica del Regno d'Italia e minacciando, in caso contrario, la presa del potere con la violenza. Reparti fascisti partirono anche da Venezia. Altri rimasero in città con lo scopo di tenere impegnate e allarmate le Guardie Regie con azioni di disturbo. Quando il successivo 31 ottobre Mussolini ottenne la nomina a Capo del Governo, un gran numero di veneziani si radunò festante in Piazza San Marco. Dopo innumerevoli atti di violenza e 12 omicidi, la città poteva riprendere ordinatamente la vita quotidiana.

Una volta al governo, Mussolini cominciò a regolare i conti. Con il Regio Decreto n. 1680 del 31 dicembre 1922 venne sciolta la Regia Guardia di Pubblica Sicurezza lasciando ai soli Carabinieri Reali le funzioni di polizia. Le Regie Guardie che avevano raggiunto i requisiti minimi per la pensione vennero collocati a riposo d'ufficio. Le altre sarebbero potute transitare nell'Arma dei Carabinieri Reali previa verifica dei requisiti richiesti. Altrimenti si prospettava il licenziamento. All'Agente di Investigazione Terzulli Giuseppe toccò questa sorte. Il 23 marzo 1923 il Ministero dell'Interno comunicava il licenziamento del nostro Agente di Investigazione perché riconosciuto inidoneo all'ammissione all'Arma dei Carabinieri Reali. Un bel regalino da parte dello Stato verso un suo Servitore che per anni aveva operato con diligenza e abnegazione! Dopo lo scioglimento del Corpo tra la popolazione si era diffuso un motto di spirito nei confronti di chi aveva subito un siluramento oppure un rovescio nelle sue fortune: *aver fatto la fine delle Regie Guardie*.

La Regia Guardia fu detestata sia dai socialisti che dai fascisti, a dimostrazione che questo Corpo di polizia aveva sempre agito con imparzialità durante i difficili mesi compresi tra la fine della Grande Guerra e la presa del potere ad opera del Fascismo. Una piccante stornellata squadrista che recitava: *fascisti e comunisti giocavano a scopone, e vinsero i fascisti con l'asso di bastone* venne così modificata: *fascisti e Guardie Regie giocavano a scopone, e vinsero i fascisti con l'asso di bastone*.

Dopo qualche mese il Governo decise che il controllo dell'ordine e della pubblica sicurezza doveva essere potenziato. Così, nel 1925, venne istituito il Corpo degli

Agenti di Pubblica Sicurezza che, proprio come le Guardie di Città, ritornò ad essere un corpo di polizia civile ma organizzato militarmente.

E dopo due anni di inattività, l'ex Agente di Investigazione Terzulli Giuseppe poté entrare tra gli Agenti di Pubblica Sicurezza con la qualifica di Usciere di Pubblica Sicurezza.

Riferimenti:

- Archivio della Questura di Venezia (non consultabile);
- Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo* ed. Il Poligrafo, Padova 2001;
- Federico Chabod, *L'Italia contemporanea* ed. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1961;
- Luca Pes, *Il fascismo adriatico* in *Storia di Venezia*, Treccani, Venezia 2002.

Trebaseleghe: linee e rapporti di un territorio antico Coincidenze o calcolo sistematico?

Cagnin Francesco, ricercatore storico

È dato per assodato nella storia della chiesa il fatto che il cristianesimo sia arrivato nella città di Padova e di Treviso grazie a San Prodocimo, discepolo dell'apostolo Pietro. Se Padova era raggiungibile dal mare con facilità attraverso il fiume Brenta, ci si pone la domanda di come da Padova fosse stato possibile portarsi in modo diretto a Treviso, visto che gli agri romani, che con le loro centuriazioni caratterizzavano la pianura, non contemplavano, almeno dalle ricostruzioni consultabili in qualsiasi testo di storia romana, una comunicazione diretta tra le due città... o anche una comunicazione diretta tra il fiume Brenta e Treviso.

Una risposta ci viene suggerita analizzando quella che è stata la Pieve più antica ed importante collocata nel mezzo. Ciò che si riscontra è l'analogia, sicuramente non casuale, tra la facciata di Santa Maria Maggiore a Treviso e la facciata della antica chiesa di Trebaseleghe.



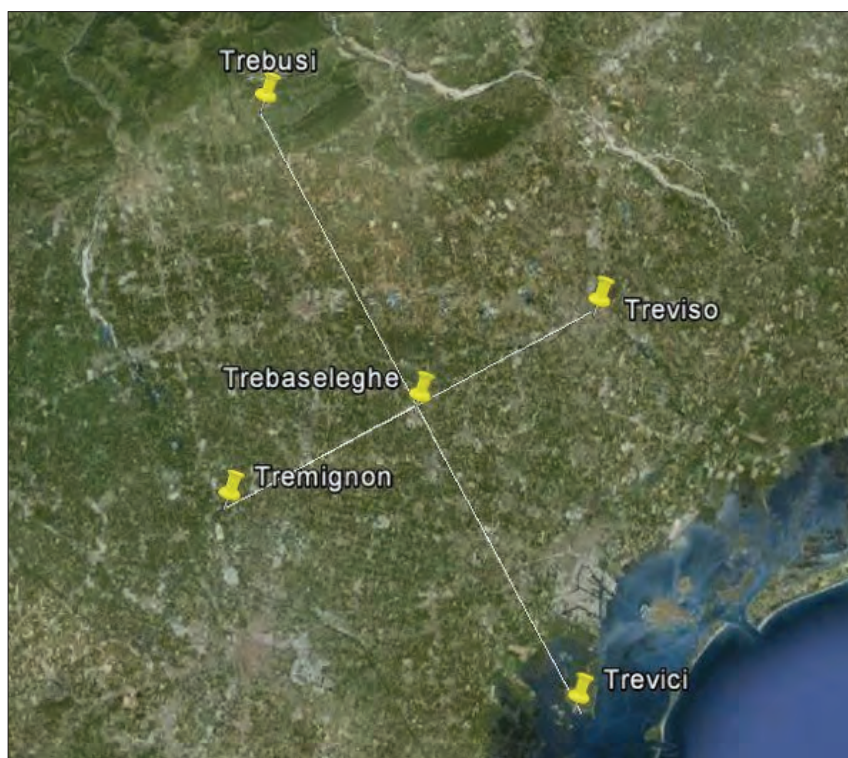
Tirando una linea tra le due chiese e proseguendola verso sud-ovest, questa incontra il fiume Brenta all'altezza di Tremignon.

Ma, fatto degno di interesse e di approfondimento, Trebaseleghe, e precisamente il punto della motta che ospitava l'antico castello di proprietà del vescovo di Treviso, si trova giusto a metà della linea.

Non solo: i vertici ed il centro hanno luoghi il cui nome inizia con il prefisso "TRE": Tre-viso, Tre-baseleghe, Tre-mignon! Se Trebaseleghe era il centro di questa linea,

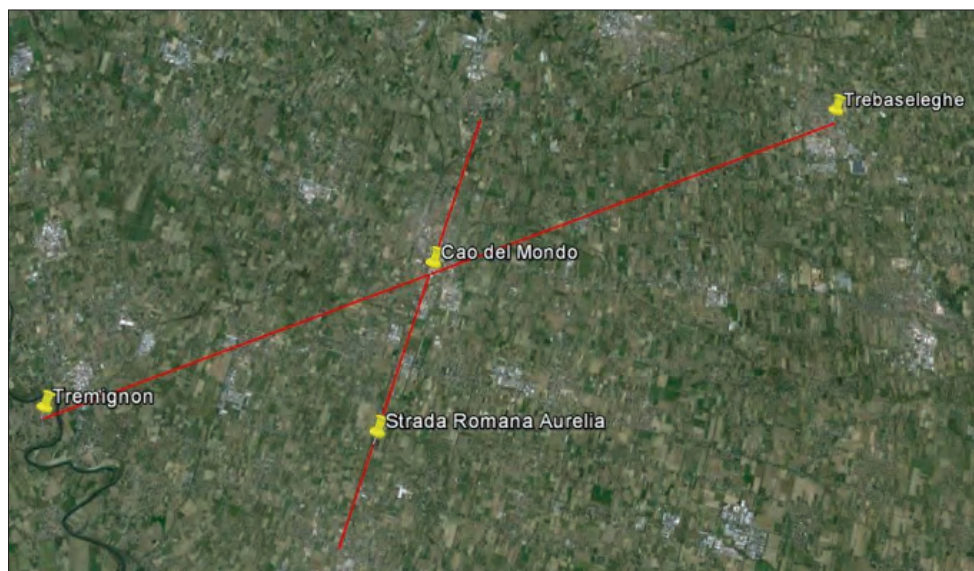
era probabile che il paese fosse stato anche il centro di un'altra linea che intersecava la prima formando un incrocio. A nord-ovest, poco sotto il santuario della Madonna del Covolo (dove si celebra la stessa festa patronale di Trebaseleghe l'8 settembre: Natività di Maria) si trova un luogo chiamato Trebusi. Riportando la stessa lunghezza verso sud-est, si arriva giusto al mare, un posto che potrebbe trovare riscontro in Tito Livio quando descrive l'attacco di nemici alle foci del Brenta: "...*tribus maritimis Patavinum vicis...*": Trevici! E ancora: il rapporto tra la linea Treviso-Tremignon e Trebusi-Trevici corrisponde esattamente al rapporto aureo. Trebaseleghe sorge a 17,8 miglia dal porto di Trevici (forse l'antica foce del Brenta?), a 17,8 miglia da Trebusi, a 11 miglia da Tremignon (guado e antico porto sul Brenta?), a 11 miglia da Treviso.

$17,8 : 11 = 1,618$ (rapporto aureo). $11 : 17,8 = 0,618$ (rapporto aureo).



Che il tutto sia frutto di meticoloso calcolo o sia casuale, possiamo comunque trarne alcune conclusioni. La più evidente è che il prefisso “Tre” che forma nomi geografici (Tre-baseleghe, Tre-viso, Tre-mignon, Tre-vici, e altri presenti in questo angolo della pianura veneta) deve avere una valenza più specifica e importante rispetto al semplice richiamo numerale. Può essere solo un caso che una delle divinità venetiche adorate in questi territori, rilevabile dalle antiche iscrizioni, portasse il nome di Tribusiate o Trebusi o Trumusiate?

Inoltre, l'importante ed estesa Pieve di Trebaseleghe, la cui fondazione la tradizione e l'iscrizione marmorea posta ai piedi delle scalinate dell'attuale chiesa vuole far risalire al 980, si sarebbe trovata al centro geografico di un sistema di linee che non avrebbe avuto senso se non vi fossero state associate delle vie di comunicazione ignorate dal sistema centuriato romano. A darci una corrispondenza resta però il punto dove la linea Trebaseleghe-Tremignon incrocia la via Aurelia poco sotto a Camposampiero: un'intersecazione di strade considerato talmente importante per la viabilità antica da essere stato chiamato "*caput mundi*": "cao del mondo".



S. Prosdocimo trova così aperta anche una strada che da Padova arrivava a Treviso. Ma allungando le linee si giunge in centro a Mantova da una parte e in centro a Udine dall'altra, attraversando paesi o antichi centri ora ridotti a colmelli.



Questa visione amplificata permetterebbe di dare motivazione al nome di S. Ambrogio di Grion (frazione di Trebaseleghe) e di S. Ambrogio di Fiera (periferia di Treviso), in quanto il vescovo Ambrogio, per recarsi da Milano al Concilio di Aquileia nel settembre del 381, avrebbe potuto percorrere questa stradina di campagna per evitare le strade romane in disfacimento e frequentate da banditi in cerca di bottino. La coincidenza temporale del mese di settembre con la Fiera di Trebaseleghe (7 settembre) e con l'antica sagra di S. Ambrogio di Grion (terza domenica di settembre) crea un legame, se non proprio una probabile origine motivata, tra le due manifestazioni e il passaggio del Santo lungo la strada in esame. E questa via di comunicazione, ancora, potrebbe essere stata un rimasuglio dell'antica "Strada dell'Ambrà" che dal Nord-Europa portava a Volterra.

Si riscontra, inoltre, che giusto al decimo miglio partendo da Treviso si incontra il fiume Dese: ne consegue una probabile derivazione del nome da Decium, Desium (al decimo miglio).

L'altra linea Trevici-Trebusi avrebbe messo in comunicazione il porto della laguna con la pedemontana e le valli che conducono oltre le Alpi, incrociando a metà del percorso Trebaseleghe. Questa incontra a 4,85 miglia a nord la motta di Brusaporco (antica proprietà dei Tempesta) e a 3 miglia a sud la motta del castello di Noale. Oltre al fatto che la proporzione aurea è nuovamente confermata, si spiegherebbe il motivo per cui i Tempesta, abbandonando il castello di Trebaseleghe, scelsero proprio quei luoghi per costruirsi due fortificazioni loro proprie: due motte lungo l'antica via!

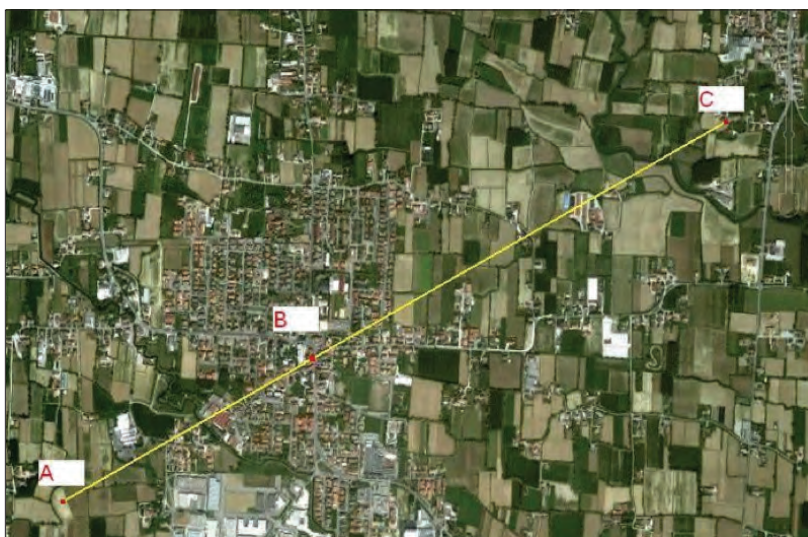


Questo sistema viario avrebbe significato per l'antica Pieve, ma sicuramente anche nel periodo carolingio, lombardo, romano e venetico (andando a ritroso), un punto di importanza strategica per lo sviluppo di un centro abitativo e di passaggio dove trovava impulso il propagarsi dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'artigianato a scopo non solo di sussistenza, ma proiettato al commercio. Questo significa sempre maggiori terreni dissodati, controllo delle acque, spartizione equa delle risorse attraverso una meticolosa suddivisione delle nuove terre strappate alla palude. E dove passa il commercio, arriva la tassazione delle merci in transito e la possibilità di guadagni in attività correlate, come le locande e gli ospizi... movimento di denari e aumento della disponibilità economica. Ma soprattutto arriva la mano del potere religioso, attirato dalla possibilità di esercitare la prerogativa che da sempre gli è stata propria: sacralizzare le immonde ricchezze terrene per onorare il divino, convincendo chi ce le ha a donarle per il culto, la costruzione di templi e luoghi dedicati (... e ritorniamo al prefisso "Tre" visto prima).

Non appare dunque strano che in un luogo posto in un così importante centro geografico e di tale concentrazione di industriosità e di transito di genti dedite al commercio o solo di passaggio, una volta l'anno, in una data assolutamente impossibile da scordare (il settimo giorno del settimo mese: 7 settembre!) sia iniziata e abbia trovato fortuna la Fiera di Trebaseleghe, quasi una fiera campionaria di tutti i prodotti che nei secoli venivano commercializzati. Senza dimenticare il legame con il vescovo Ambrogio, di cui sopra. Solo negli ultimi decenni la denominazione è andata a settorializzarsi in Fiera dei Mussi.

Passando ad una analisi specifica del territorio di Trebaseleghe, risaltano tre punti in sequenza all'interno della linea Tremignon-Treviso:

- la mota dell'antico "castrum Tribus Basilicis" (A),
- la chiesa (B)
- il "castrum Sancti Ambosii" o "Griglioni" (C).



Risulta evidente l'importanza di una veloce e diritta via di comunicazione difesa dalle motta che permetteva l'attraversamento perpendicolare dei fiumi (e quindi ponti più facili da costruire).

Dove:

AC = 2 miglia;

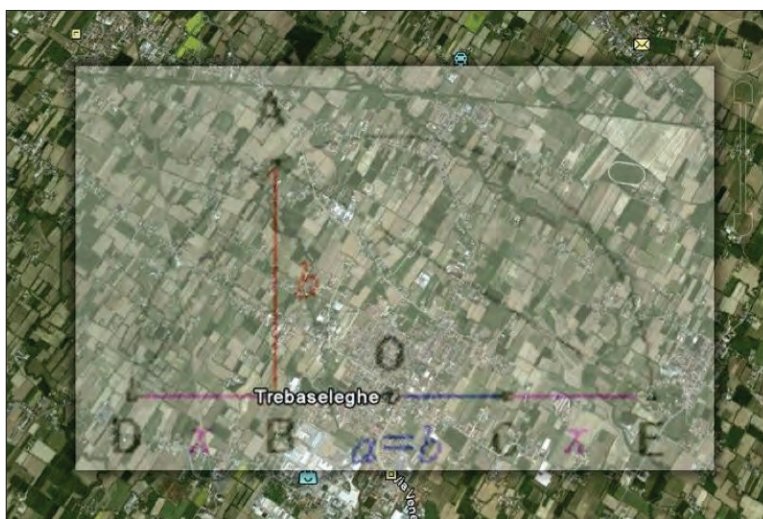
AB = 0,76 miglia;

BC = 1,24 miglia.

Anche in questo caso la proporzione aurea risulta rispettata:

AB:BC=BC:AC.

Ci si chiede perché darsi tanta cura in calcoli così meticolosi, se tutto questo non avesse avuto uno scopo. E soprattutto: perché l'orientamento della campagna e degli appezzamenti, a primo acchito, contrasterebbe con la linea presa in esame? Una plausibile risposta si può ricavare dal fatto che per gli antichi era molto più facile usare il cerchio come unità primaria: un paletto e una corda e il cerchio era fatto! E con la corda si poteva ricavare le sezioni auree costruendo un triangolo rettangolo con ipotenusa la linea descritta. Risulta subito evidente che l'orientamento della campagna trova corrispondenza nei cateti del triangolo.



Dall'analisi al suolo si rilava:

A = evidenti segni di una motta;

B = motta "Tribus Basilicis";

C = evidenti segni di una motta;

D = probabile posizionamento di un castrum romano;

O = chiesa;

E = motta "Griglonum".

Considerando che una tale mastodontica struttura non può essere fine a se stessa e non può avere giustificazione solo dal fatto di dare un orientamento alla suddivisione agraria, non ci resta che trovare spunto in quella che sembra essere stata l'ossessione degli antichi: la misurazione del tempo! Ed una analisi si può tentare ricorrendo alla teoria dello slittamento dei poli ed immaginando il sole, al momento dell'esecuzione di questa meridiana, sorgere e tramontare in modo diverso da ora:

- il sole, negli equinozi, sorgeva e tramontava in corrispondenza della linea del rapporto aureo (linea DE). L'attuale piazza della Chiesa, un tempo una motta (O) rappresentava il mezzogiorno (scelto in seguito come luogo di culto cristiano in antitesi al luogo di culto pagano B che privilegiava il punto di meridiana dell'anno e punto angolare del triangolo aureo); l'ombra del sole costruita sulla meridiana O (probabilmente un manufatto a forma di obelisco) e proiettata sui cateti DA e AE definiva l'ora. Orologio giornaliero!

- la campagna circostante, modellata sul rapporto aureo, rappresentava i mesi divisi in settimane: ultimo giorno del mese precedente (B-motta) poi il 7° giorno (O-attuale chiesa). Poi vi è il 14° giorno (C-ben visibile il circolo di una motta). Poi il 21° giorno (E-motta di Grion) e si continuava dal punto D (D=E) per la 4ª settimana raggiungendo il punto B per conteggiare il giorno 28° che valeva doppio (ultimo giorno del mese+primo del mese successivo, 2 giorni di luna assolutamente buia) e alternava la sua valenza (un mese valeva 2 giorni e un mese valeva 3 giorni. E il ciclo re-iniziava. Con 29-30 giorni il ciclo lunare era rispettato e il mese iniziava la notte in corrispondenza della quale la luna assumeva la fase di primo quarto. (29x6+30x6=364 giorni all'anno). Il segmento DB consente anche di aggiungere ogni 4 anni ulteriori 5 giorni (7-2 ultimi giorni=5), che permettevano di recuperare i giorni mancanti per restare al passo con gli equinozi (probabilmente anche le olimpiadi antiche di cadenza quadriennale avevano lo stesso scopo!). Le campagne solcavano in obliquo dette linee a formare numerosi altri piccoli triangoli e suddividendo ogni segmento in altri 7 punti (7 giorni di ogni settimana). Calendario settimanale e mensile solare!

Ogni 3 cicli (contando BO+OC+CE) di 4 settimane (B, O, C, E) si giungeva all'equinozio o al solstizio.

- la linea del nord-sud (AB) rappresentava l'inclinazione del sole rispetto al suo sorgere: il sorgere del sole calcolato sull'arco \wedge AE veniva proiettato attraverso le linee di campagna sull'asse AB nel periodo tra l'equinozio di primavera e quello d'autunno, mentre l'arco \wedge AD rappresentava la proiezione rispetto alla meridiana B per il periodo tra l'equinozio d'autunno e quello di primavera. Il mese era indicato dall'incrocio dei campi solcati dal cateto DA o il lato AB. Proiettando quel punto in parallelo a DE nel cateto AE si trovava il giorno esatto. (Sagre e fiere erano concentrate nel mese dell'equinozio d'autunno, sacro perché correva lungo la linea D-E: 7mbre).

Analizzando il settimo mese è inoltre possibile presumere:

- Giorno zero o ultimo giorno del 6° mese e della prima metà dell'anno: giorno sacro di "B" (Probabile luogo e festa di antica divinità venetica, che con il Cri-

stianesimo fu sostituita dalla Natività di Maria e spostata al punto O cancellando ogni memoria del punto

- 7°: giorno sacro di “O” (luogo e giorno della Fiera)
- 14°: giorno sacro di “C” (al momento non abbiamo corrispondenze)
- 21°: giorno sacro di “E”(luogo e giorno della sagra di Grion).

Calendario annuale!

L'inclinazione dell'asse terrestre è rappresentato dai cateti DA AE e dall'angolare tronco che si costruisce tra i cateti e l'arco \wedge DAE. Calendario cosmico!

Il compito della configurazione delle campagne poteva essere quella di riportare tutte le linee e i punti di questo grande orologio in un formato più piccolo, che si esprimeva nel sistema di motte e luoghi di culto che si trovava nelle immediate vicinanze del punto B.



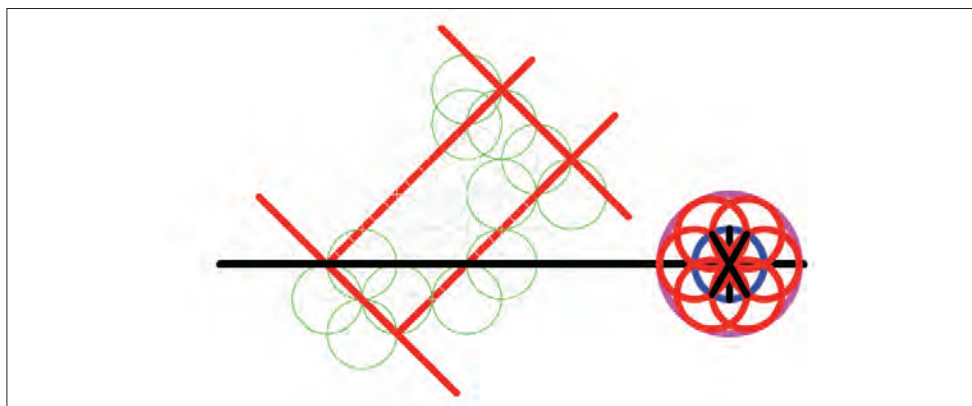
Un'inconfutabile corrispondenza con la cintura di Orione!

In questo contesto troverebbe significato specifico il complesso di motte che costellava il tratto di pianura: manufatti non posti a caso, dunque, ma cardini inamovibili ben calcolati, che avrebbero avuto funzione anche da unità di misura per ricavare e squadrare in modo proporzionale gli appezzamenti di terreno, attraverso l'uso del cerchio.

Un possibile, ma efficace metodo, potrebbe essere il seguente:

- Ci si posiziona su un punto della strada veneta (linea nera).
- Si conficca il paletto su un punto della strada veneta, si lega la corda al paletto, all'altra estremità della corda si lega l'altro paletto e si traccia il cerchio blu (corrispondente alla sommità della motta e anche unità di misura di tutte le rimanenti misurazioni).
- Si ripete l'operazione formando i cerchi rossi sul cerchio blu per ricavare il cerchio viola (base della motta).
- Si costruisce la motta con le misure ricavate e questa sarà il caposaldo di tutto il sistema circostante.

- Si costruiscono numerosi cerchi che si intersecano, con unità di misura il sommo della motta.
- Si individuano i cerchi verdi su cui tracciare le linee rosse.
- Si tracciano le linee rosse e avremo un rettangolo con perfetti angoli retti.
- Si ripete l’operazione, fino a ricostruire il complicato reticolo di campi coltivabili da destinare agli abitanti del luogo.



Una ‘Centuriazione’ a Trebaseleghe formata con un paletto e una corda, senza attendere l’arrivo dei romani!

Per inciso, questo apparato, costruito con la corda, richiamerebbe il termine “lega” (marina), nominata così per la corda nodosa lasciata cadere in acqua allo scopo di misurare la velocità. Sembra intuitiva quindi una somiglianza di suono con il suffisso che forma il nome del paese: Trebase-leghe, che con probabilità si riferirebbe a questo sistema di misurazione e di suddivisione agraria. Suffisso riscontrabile anche in altri toponimi: Martel-lago, Vede-lago, A-leghe..... ma il più pertinente lo troviamo in Lagole, una località dove è documentato il culto alla divinità venetica Tribusiate.

Se lo scopo della motta, oltre ad una presumibile valenza culturale (una sorta di altare), era di definire l’unità di misura e distanze certe ed invariabili nell’estendersi dell’area bonificata e messa a cultura, risulta plausibile il fatto che tutta la nostra campagna nel tempo si costellasse di questi manufatti che si elevavano e spiccavano nello skyline della pianura.

Interessante lo schema di motte riscontrabile poco sotto Trebaseleghe, pubblicato dal Rivolo in “Le motte. Un’ipotesi storica intrigante per l’entroterra veneziano” a cura di Simone Pedron e Simone Deola.

Anche in questo caso risulta assolutamente evidente che il sistema è frutto di un progetto pensato su grande scala per occupare in modo sistematico e capillare il territorio. Un apparato complessivo di motte, dunque, che caratterizzava questo angolo di pianura tra il Brenta e il Sile e che sicuramente avrà creato il pretesto toponomastico.



Nel 899 e per 50 anni il territorio è soggetto alle invasioni degli Ungari, i quali adottano la tattica di scorrerie veloci e frequenti, senza l'accompagnamento di donne e bambini, che se ne restavano nelle loro terre ad attendere il bottino. Le popolazioni poterono trovare un minimo di riparo su queste antiche motte, iniziando a fortificarle. Gli invasori arraffavano e distruggevano tutto quello che trovavano nei villaggi e nelle campagne abbandonate, senza perdere tempo ad attaccare i nuovi fortificati, decretandone così il grande successo che questi ebbero a cavallo del millennio.

Nel 926, nel pieno delle continue devastazioni perpetrate dagli Ungari, Re Ugo, impossibilitato ad esercitare la giurisdizione in un territorio tanto sconquassato, concede con diploma all'unica autorità rimasta in loco: il Vescovo di Treviso, la "Judicaria in valle nuncupata Agredi": la Giudicaria nella valle denominata Agredo, "cum universis terris, districtibus, censitis et redditibus, cunctiques possessionibus aldianes, et aldiones nostrae regiae parti juste et legaliter pertinentibus...": al Vescovo viene concesso di amministrare la giustizia (di conseguenza se ne sancisce l'effettivo potere civile), nonché la proprietà di una vasta zona, identificabile con parte (o con la totalità?) delle possessioni confermate nella Bolla pontificia del 1151, tra Treviso e il Brenta, ovvero la zona presa in esame in questo studio.

Il termine latino che si avvicina al concetto di motta è *AGGER* che può essere tradotto in: tumulo, terrapieno, rialzo, mucchio di terra...

Da tutto questo consegue che la derivazione del termine "Agredo" dal latino "Agger" è quanto mai plausibile, ma soprattutto trova un significato etimologico radicato nell'antica conformazione del territorio: la Valle delle Motte.

In questa visione, anche il nome del fiume Trego (di indubbia consonanza) troverebbe la sua valenza nominale: il corso d'acqua che passa in mezzo alle motte. E si spiegherebbe l'importanza che ebbe fino alla calata di Napoleone, fungendo da confine naturale tra la Podesteria di Treviso e la Podesteria di Noale. Per cui si ebbero le attuali frazioni di S. Ambrogio e di Silvelle appartenenti alla Podesteria di Treviso e, di contro, Trebaseleghe e Fossalta a quella di Noale.

Il Vescovo, al termine delle scorrerie -959-, insedia nel territorio le sue Curie (fortificati ad uso fattoria e corte dove invierà il proprio avogadro) per l'amministrazione della giustizia e per la raccolta dei tributi in generi: una delle quali a Trebaseleghe.

E inizia una capillare e sistematica occupazione del territorio fondando cappelle e chiese per consolidare il potere temporale, rafforzato dal potere religioso.

Si dà avvio alla grande avventura di un territorio che la Bolla pontificia del 1152, e successive, documentano completamente asservito e amministrato dalla Chiesa.

Diocesi, Pieve, Cappelle iniziarono a lasciare e a conservare testimonianze che gli storici hanno studiato, interpretato e a cui hanno attribuito significati, a volte contrastanti, in numerosi scritti.

In questo saggio ci siamo permessi di analizzare, in un modo per noi abbastanza verosimile, delle coincidenze che non trovano riscontro documentale e per questo, dunque, non può essere definita una ricostruzione storica. Una semplice bizzarria della nostra mente che si affanna a scovare l'incipit del magnifico territorio dove viviamo.

Ma... Tutto torna!

Semplici coincidenze o puntiglioso e consapevole calcolo?

Appendice:

Coincidenza



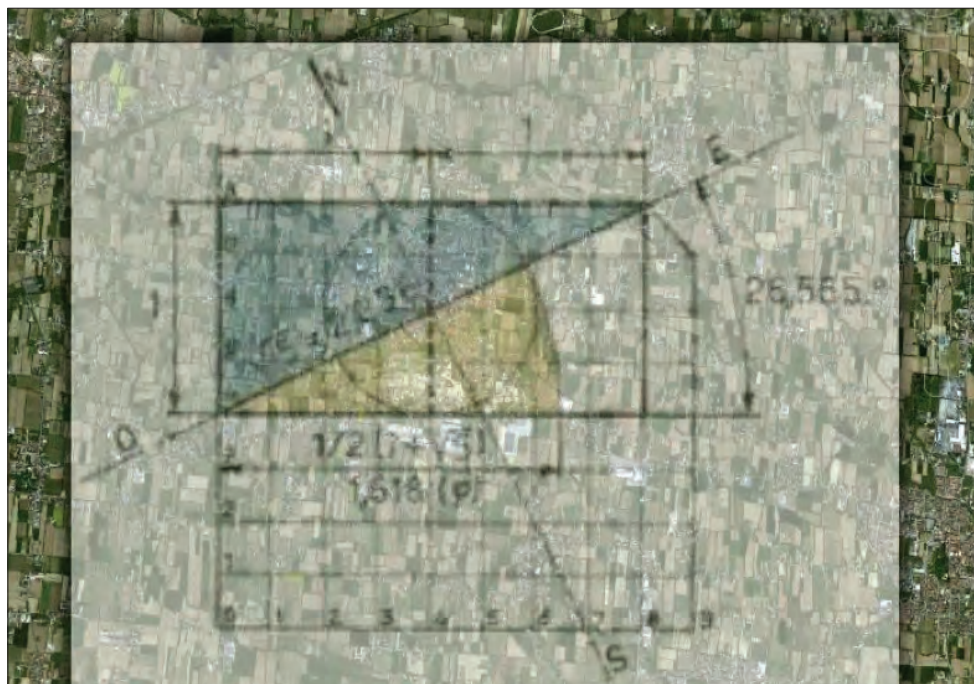
Apocalisse 21,13:

“ἀπὸ ἀνατολῆς πυλώνες τρεῖς καὶ ἀπὸ βορρᾶ πυλώνες τρεῖς καὶ ἀπὸ νότου πυλώνες τρεῖς καὶ ἀπὸ δυσμῶν πυλώνες τρεῖς.”

Ad oriente piloni 3 (Treviso), a settentrione piloni 3 (Trebusi), a mezzogiorno piloni 3 (Trevici) e ad occidente piloni 3 (Tremignon)....

e nel mezzo “la città Santa (Eleghe)...”

Coincidenza



Calcolo della sezione aurea della “ELEGHE”.

$$1/2*(1+\sqrt{5})=1,618.....$$

Appocalisse 13,18:

“Qui la sapienza è. Chi ha intelligenza, calcoli il numero del “therio”, numero d’uomo infatti è; e il numero è esattamente seicentosessantasei”.

Seguendo le indicazioni, procediamo al calcolo.

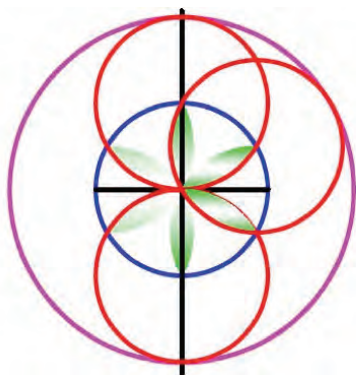
Calcolatrice alla mano, prendiamo il 666 e ne ricaviamo il seno matematico (numero d’uomo), il risultato lo moltiplichiamo per 2 (uomo=maschio+femmina):
 $\text{sen}(666) * 2 = -1,618.....$

La “Eleghe” venetica e il numero del “Therìo” dell’Apocalisse danno come rapporto aureo lo stesso numero assoluto, ma nel relativo in segno contrario....

Perché proprio il calcolo del seno matematico?

Perché il termine “seno” deriva dall’indiano “corda”, il “therio” dell’apocalisse significa “legato con la corda” e da “corda” deriva anche il venetico “Eleghe” (fatto con la corda), e l’unità di misura “lega” (misurato con la corda=numero d’uomo).

Coincidenza

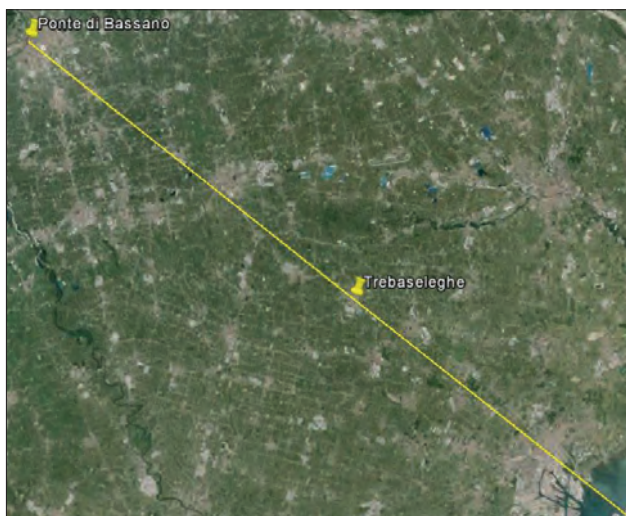


Libro dei Proverbi: 8,27.

“όταν σχεδιάσε έναν κύκλο για την”

... quando tracciava del primo cerchio la ‘ghia’ (il termine ricorda nel suono il suffisso di ele-*ghe*)....

Coincidenza



Trebaseleghe-Forte Marghera-Il Ponte della Libertà-Santa Lucia perfettamente in asse!

1919: le conseguenze della guerra

di Ernesto Brunetta⁽¹⁾

1919: è impossibile parlare dei trattati di Versailles, di Sèvres e del Trianon senza tener conto dei 14 punti di Wilson e di quanto era successo nel 1917, cioè della Rivoluzione di Ottobre.

Dal momento che i diplomatici occidentali, cui spettava l'ultima parola circa le condizioni di pace da farsi agli Imperi Centrali, non si sarebbero certamente ispirati a una rivoluzione che era l'opposto di quanto essi da sempre pensavano, sembrò logico che il riferimento fondamentale fosse dato dai *14 punti*. Anche perché, come prima cosa, non si poteva far altro che prendere atto della scomparsa dei tre grandi imperi – il germanico, l'austro-ungarico e il russo – che si erano dissolti o per una rivolta popolare o per autoscioglimento, mentre l'Impero ottomano giocava le sue ultime carte nella guerra contro la Grecia, che si risolverà solo nel 1923, sicché in quel medesimo anno verrà sostituito dalla repubblica.

Volenti o nolenti, quindi, gli uomini di Stato convenuti a Versailles nel 1919 dovevano quantomeno prendere atto delle nuove realtà nazionali che avevano sostituito la compagine dei tre imperi. Ciò sembrava essere perfettamente in linea con il programma di Wilson che prevedeva, com'è noto, l'autodeterminazione dei popoli, in ordine al principio di nazionalità.

Che dalle spoglie di tutti e tre gli imperi avesse origine una Polonia indipendente, che da quelle dell'Impero russo fossero nati i tre Stati baltici, che dall'Impero austro-ungarico fossero sorte l'Ungheria, la Cecoslovacchia e l' Jugoslavia, sembrava essere quanto di più aderente al programma di Wilson ci potesse essere.

Ci si accorse, però, di come il principio di autodeterminazione fosse più facile da enunciare che da applicare, essendo la popolazione di diverse etnie in molti casi talmente mescolate da rendere impossibile assegnare determinati territori all'uno o all'altro Stato.

La Polonia aveva inglobato territori di popolazione russosfona e territori di popolazione tedescofona, la Transilvania era contesa tra Ungheria e Romania senza che si potesse vedere una qualche soluzione, la Cecoslovacchia aveva visto l'unione artificiale delle più progredite e industrializzate Boemia e Moravia, di cultura tedesca, con la Slovacchia a struttura agricola e di cultura slava; la Jugoslavia, oltre al proprio interno conflitto per il quale erano i croati a esigere l'indipendenza, aveva

(1) Ernesto BRUNETTA: Storico, già docente di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, socio ordinario dell'Ateneo di Treviso, insignito dal Presidente della Repubblica della Medaglia di Benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte. *"Razzismo e Razzismi. L'Antisemitismo nella storia del XX secolo"*, ed. Pastrello, 2019, è il suo ultimo saggio

un problema aperto a oriente al confine con l'Ungheria per la Voivodina e al confine occidentale con l'Italia che aveva occupato la Venezia Giulia, italiana nella costa, ma prevalentemente abitata da croati e da sloveni nelle parti interne.

Per quanti sforzi si facessero, era difficile risolvere questi problemi con l'applicazione meccanica del principio di autodeterminazione dei popoli, se non si fosse ricorsi a biblici esodi di popolazione. Ciò ingenerò in alcuni la volontà di risolvere i problemi con la forza agitando lo spettro di nuovi nazionalismi che nell'Est europeo si coloravano altresì di anticomunismo, nel senso di barriera da opporre alle mene rivoluzionarie dell'Internazionale di Mosca.

Quando poi si trattò di stendere il trattato di pace con la Germania, cioè con il reale vinto della guerra, i capi di Stato Occidentali pensarono a tutto fuorché ai *14 punti* di Wilson.

Alla base di questo atteggiamento punitivo nei confronti della Germania c'era un problema finanziario: le guerre costano e per pagarle le potenze dell'Intesa erano ricorse largamente all'istituto del prestito, interno e ciò alimentava l'inflazione, ed esterno, e in questo caso bisognava restituire il denaro e non in moneta svalutata.

A conclusione della guerra erano gli Stati Uniti il paese che vantava i maggiori crediti nei confronti di pressoché tutti gli Stati alleati, ed erano cifre di non poco conto. Se però si fosse sancito che la responsabilità della guerra ricadeva esclusivamente sulla Germania, si sarebbe potuto, anzi dovuto, imporre alla medesima una cifra in conto riparazioni di guerra almeno pari alla quantità del debito da rimborsare agli Stati Uniti. Si procedette, infatti, così e vennero inflitte alla Germania riparazioni di guerra, da pagarsi in marchi oro, pari a una cifra che la Germania non sarebbe stata certamente in grado di pagare, convenendo però gli alleati che almeno parte della somma fosse convertita in attrezzature industriali da smontare e portare nei paesi vincitori per cooperare alla ricostruzione di quelle industrie.

In altre parole si adottò nei confronti della Germania la cosiddetta pace cartaginese, con la differenza sostanziale che sopra Cartagine distrutta i romani sparsero il sale, mentre la Germania rimase una realtà nazionale vivace e operosa in grado di rimettersi rapidamente in piedi.

Era difficile convincere i tedeschi di essere stati essi gli unici responsabili del conflitto; anzi, era difficile convincerli addirittura che avessero perso il conflitto, dal momento che non c'era stata una Waterloo, cioè una battaglia definitiva in cui l'esercito tedesco fosse stato sconfitto sul campo, la resa essendo intervenuta più che altro perché il blocco navale aveva affamato il paese e ciò aveva reso impossibile continuare la resistenza dopo che erano fallite le grandi offensive della primavera e dell'estate 1918. Anzi, l'esercito tedesco era rientrato in patria e aveva raggiunto i suoi quartieri senza alcuno sbandamento o disordine.

Ciò in particolare aveva dato luogo a una serie di leggende, la più grave di tutte per le conseguenze che ebbe: fu la tesi dell'esercito pugnalato alle spalle da una congiura giudaica, variamente aggettivata con l'aggiunta, a seconda dei casi, dell'aggettivo capitalistico o bolscevico. Hitler andò al potere il 30 gennaio 1933, ma la seminazione delle rivendicazioni e dell'antisemitismo era avvenuta fin dall'immediato dopoguerra e si avvale di leggende diventate luoghi comuni, quali quella della congiura giudaica, che muoveva dalla diffusione dei Protocolli dei Savi di Sion, falso della polizia segreta zarista spacciato per vero.

Se i diplomatici riuniti a Versailles non solo osteggiavano la nuova repubblica sovietica, ma, dopo un fallito accenno di intervento militare, avevano steso un cordone sanitario attorno alla Russia, parte cospicua delle classi subalterne dei diversi paesi non la pensava allo stesso modo. Tentarono anzi di fare come in Russia e infatti effimere e momentanee repubbliche dei *soviet* nacquero in Baviera e in Ungheria, mentre le folle tumultuarono a lungo, oltre che in Germania, in Italia e in Francia, e uno sciopero dei minatori scosse la Gran Bretagna. Negli Stati Uniti poi solo una feroce azione preventiva di polizia bloccò ogni tentativo di sedizione, e il caso degli anarchici Bartolomeo Sacco e Nicola Vanzetti dimostra chiaramente come la classe dirigente americana intendesse estirpare sul nascere ogni tentativo di importare negli Stati Uniti le nuove idee.

Si muovevano anche alcuni paesi extraeuropei e in particolare la Cina, dove si ebbero diversi tentativi rivoluzionari culminati nel 1927 nella rivolta di Sciangai, l'unico centro industriale del paese, mentre in India l'anelito indipendentista prevalse sull'anelito sociale, anche se in realtà Gandhi aveva elaborato una sua teoria economica diversa da quella capitalistica.

Della situazione in Cina, e più in generale dell'Asia sud-orientale, tentò di profittare il Giappone che, essendo alleato dell'Intesa, aveva conquistato alcune isole del Pacifico già colonie tedesche, e con esse aveva costruito una pista di lancio protesa verso gli Stati Uniti. Si prospettava così un fronte marittimo sul quale prima o poi Giappone e Stati Uniti si sarebbero confrontati, ma per far ciò il Giappone avrebbe dovuto garantirsi il controllo della Cina come fornitrice delle materie prime necessarie alla propria economia di guerra. Si spiega così la nascita del Manciukuò, che altro non era se non la Manciuria diventata uno Stato fantoccio sotto i giapponesi, che fin dal 1931 iniziarono azioni di guerriglia contro lo Stato cinese, sfociate poi nel 1937 in una dichiarazione ufficiale di guerra.

Com'era inevitabile, in Europa l'azione della sinistra provocò una reazione di destra, come di fatto avvenne non appena furono sopite le effimere vampate rivoluzionarie. I *14 punti* di Wilson sembravano svaniti come un sogno alle prime luci dell'alba e un nuovo concetto sembrava essere penetrato nelle coscienze di una parte almeno dei cittadini europei. Se la dottrina prevalsa in Russia aveva sacrificato le ragioni dell'individuo a quelle della classe, la ripresa di nuovi movimenti tardo romantici o l'apparizione di nuovi movimenti, che si possono conglobare sotto il nome di fascismo, sacrificò le ragioni dell'individuo alle ragioni della nazione.

L'idea ipernazionalista andava bene in Germania, perché preludeva alla rivincita di una sconfitta che si riteneva mai avvenuta, andava bene in Italia, dove si riteneva che la vittoria fosse stata mutilata nel senso che il paese non ne aveva ricavato i vantaggi sperati, andava bene per le piccole nazioni sorte nell'Est europeo perché ciascuna contava di ampliarsi a danno dell'altra. Tipico il caso della Romania che, almeno secondo le memorie di Bova-Scoppa ambasciatore italiano a Bucarest, sarebbe entrata in guerra a fianco della Germania per riprendersi la Transilvania che era stata assegnata all'Ungheria.

Più complicata ancora fu la sorte dell'Impero Ottomano, mutilato del Vicino Oriente, nel quale la Siria e il Libano vennero assegnati alla Francia e la Palestina alla Gran Bretagna sia pur come mandati, mentre in Iraq e in Transgiordania si formarono due Stati arabi formalmente indipendenti.

Non era però questo il problema più importante per l'Impero, più grave, infatti, era il contenzioso apertosi con la Grecia per il confine occidentale, in quanto la Grecia, all'ultimo momento schieratasi con l'Intesa, pretendeva di avanzarlo onde controllare gli stretti.

La controversia si trasformò in una guerra tra Grecia e Turchia che si concluse soltanto nel 1923 e che provocò la fine anche formale dell'antico Impero sostituito da una repubblica guidata da Kemal Pascià – poi chiamato Atatürk, cioè Padre della Turchia –, un generale che aveva combattuto in Libia contro gli italiani nel 1911-12 e aveva contrastato lo sbarco britannico a Gallipoli nel 1915. Fu importante la trasformazione perché, mentre l'Impero faceva del sultano anche il califfo, cioè il capo di uno Stato teocratico, la repubblica di Kemal era uno Stato laico che nulla imponeva in materia di fede religiosa.

Risulta evidente che a Versailles, più che le basi della pace, erano state poste le premesse di nuovi conflitti, al punto che per taluni storici il tempo che intercorre tra il 1918 e il 1939 non è che un intervallo della medesima guerra e quindi i due conflitti mondiali non sarebbero in realtà che uno soltanto, combattuto in tempi e in luoghi diversi.

Nel secondo dopoguerra l'apparire dell'idea europea fu all'origine determinato dal concetto del dover sterilizzare la linea del Reno, per evitare che ulteriori conflitti tra la Francia e la Germania coinvolgessero ulteriormente, e con esiti nefasti, l'Europa.

Treviso, 9 maggio 2019.



Pablo Picasso: La colomba della pace, Litografia firmata

Ringraziamenti

Un Grazie di cuore per la preziosa collaborazione e per la professionalità con cui ci hanno seguiti nel nostro percorso di ricerca a:

Stefania Lorenzon	Responsabile dell'Ufficio Archivio di Mirano
Fabio Levorato	Ufficio Cultura di Mirano
Martino Lazzari	Responsabile Biblioteca di Santa Maria di Sala
Stefano Caravello	Responsabile Ufficio Cultura di Noale
Alessia Salvalaio	Addetta alla Biblioteca di Noale
Giancarlo Agostini	Addetto alla Biblioteca di Noale
Carmen Vecchiato	Ufficio Cultura di Martellago
Luca Luise	Ufficio Cultura di Spinea
Lucio Verbeni	Responsabile Ufficio Cultura di Mogliano Veneto
Edda Soligo	Ufficio Cultura di Mogliano Veneto

Per i loghi e i patrocini concessi si ringraziano le Amministrazioni Comunali di Martellago, Mirano, Noale, Salzano, Scorzè, Spinea, Santa Maria di Sala, la Città Metropolitana di Venezia, Mira e Mogliano Veneto.

Si desidera ringraziare, inoltre, per la collaborazione concessa:

Prof.ssa Anna Fici	Responsabile Dipartimento Storia e Filosofia Istituto Superiore "Majorana-Corner" di Mirano
Prof.ssa F. Bonazza	Preside Istituto Comprensivo di Noale
Pro Loco	Noale
Pro Loco	Mirano

Per i contributi concessi si ringraziano:

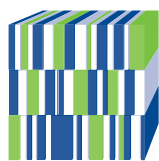
- I Comuni di Martellago, Mirano, Santa Maria di Sala.
- Acqua Minerale San Benedetto SpA di Scorzè.
- Pavanello Costruzioni Edili di Maerne di Martellago.
- CentroMarca Banca di Treviso e Venezia.
- ser.eco. srl Depurazione Acque di Cazzago di Pianiga.
- Studio Fotografico "Bianco & Nero" di Martellago.

Si ringraziano infine i seguenti punti di vendita del territorio che si sono offerti nella distribuzione del periodico di storia locale e ai quali ci si può rivolgere

Martellago	Cartolandia da Gildo“ Via Fapanni, 41/A	Noale Cappelletta	Edicola Koala, Via G. d’Arco, 7
Martellago	Edicola “El Toma” Piazza Vittoria, 58	Noale	Libro & Libri, Largo S.Giorgio, 7
Martellago	Edicola Otello, Via Castellana, 43/B	Mira	Libreria Riviera, Via Gramsci 57
Martellago	Copisteria “RedLine”, Via Grimani, 28	Mira	Edicola Via Chiesa Gambarare, 96/B
Martellago	Smania Casalinghi Via Boschi,	Carpenedo	Edicola Chizio, Via San Donà, 131
Maerne	Agrishop di Niero T. Via Olmo, 14	Favaro V.to	Fabrizio Zabeo, cell. 340 4677628
Olmo	Edic. Tabacchi Gesiot L., Via Olmo 173	Favaro V.to	Edicola Callegaro, Via San Donà, 346/C
Salzano	Edicola Negrato, Via Calabria, 1	Campalto	Tabaccheria Mazza Via Orlanda, 146
Zianigo	Cartolibreria Boesso Via Varotara, 14	Marghera	Cartolibreria Lamon, Via C. Beccaria, 22/a
Mirano	Edic. “Bertoldo”, Piazza 7 Martiri	Marghera	La Stassionetta di Bano C., Piazza Municipio
Scorzè	Libreria Booklet di Giulia, Via Roma, 38	Malcontenta	Cartol. Rigadritto Piazza Malcontenta, 14

Elenco dei punti di distribuzione del periodico nel territorio

*Numeri arretrati reperibili in pdf sul sito web del Comune di Martellago.
Cliccare “Vivere a Martellago”, quindi “Pubblicazioni”.*



CENTROMARCA BANCA

credito cooperativo di treviso e venezia

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



SER. ECO. srl

Depurazione Acque



041.640.740

contattaci@costruzionipavanello.it

www.costruzionipavanello.it

